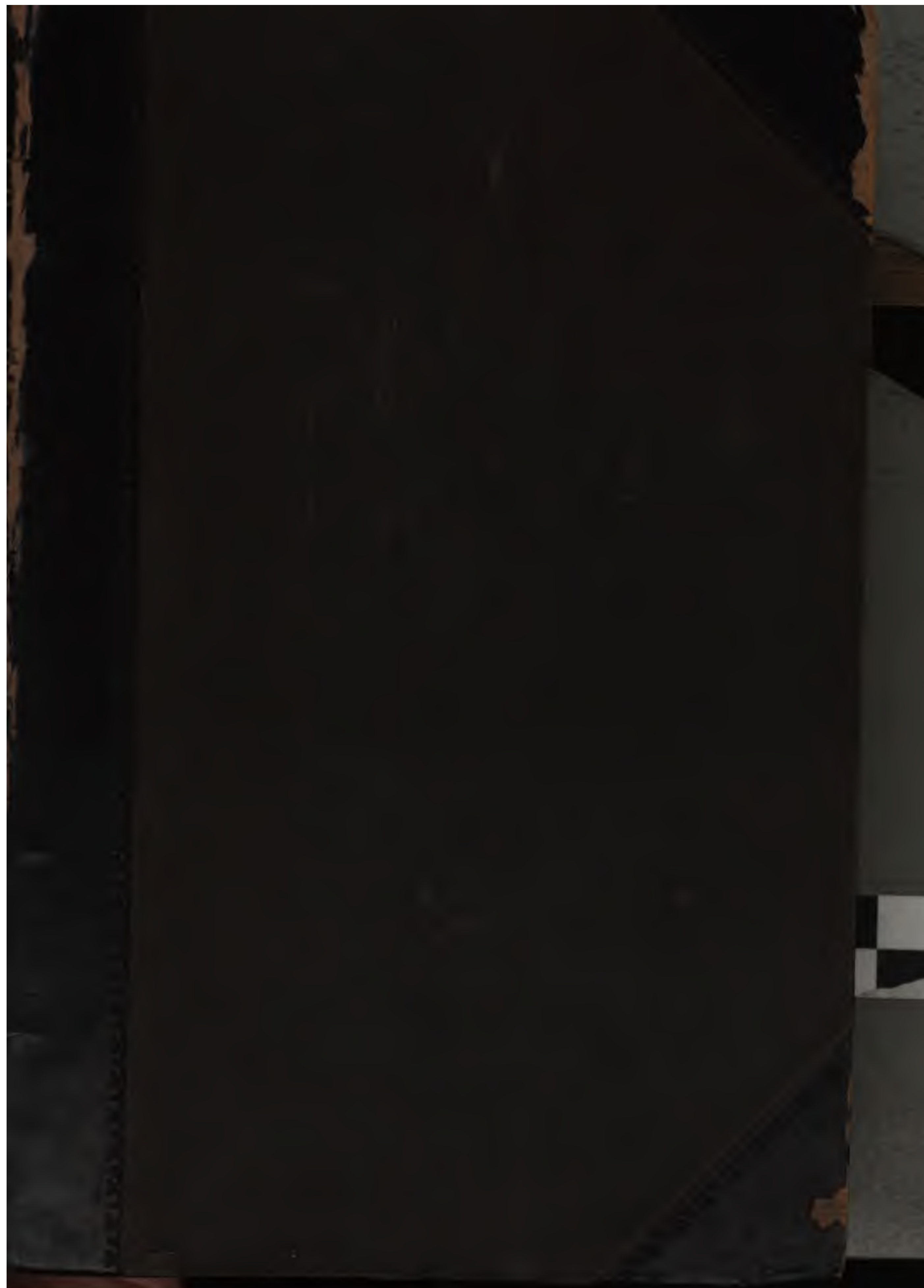






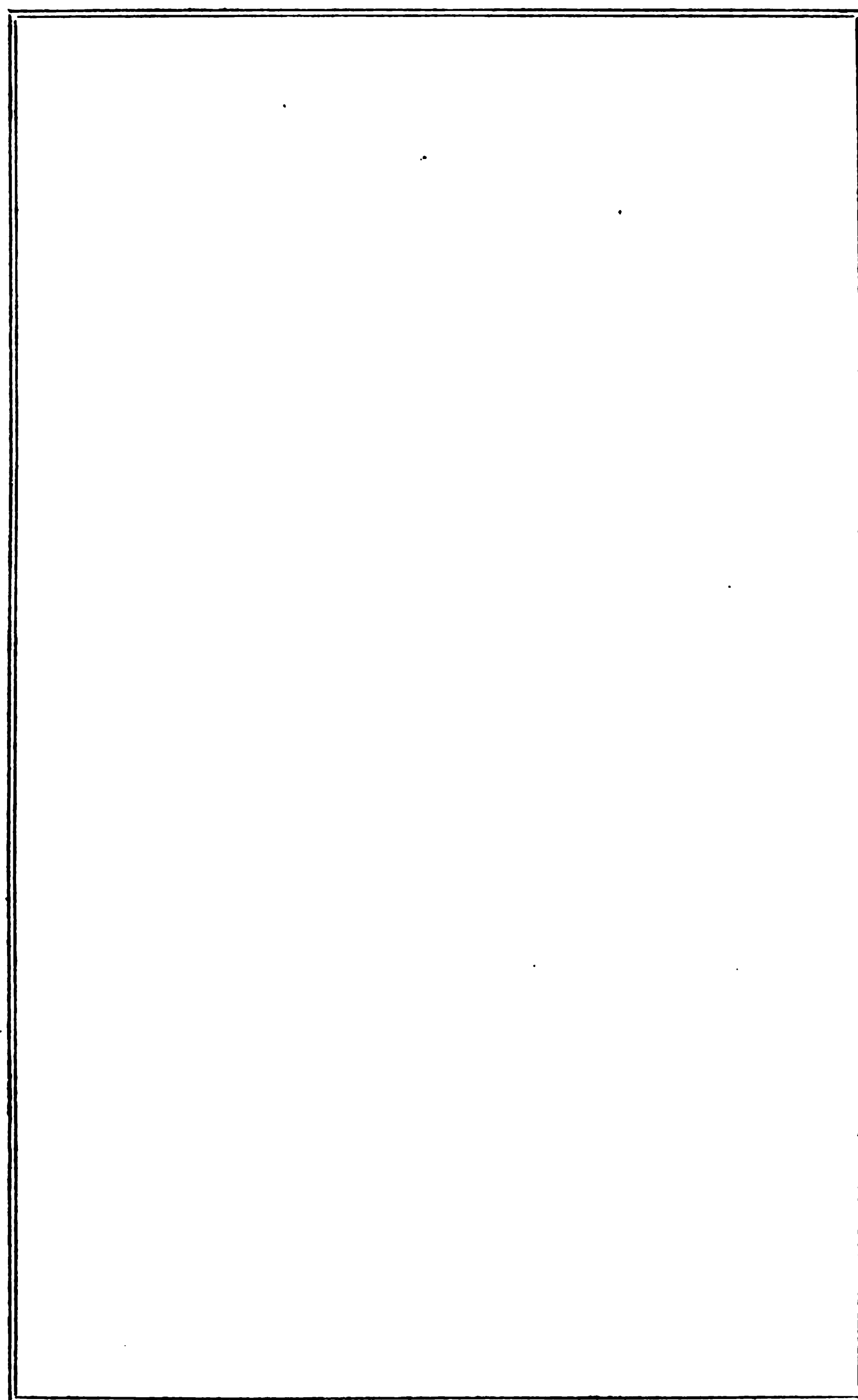


LE

CHIESE D'ITALIA



V.



LE
CHIESE D'ITALIA

DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA

DI

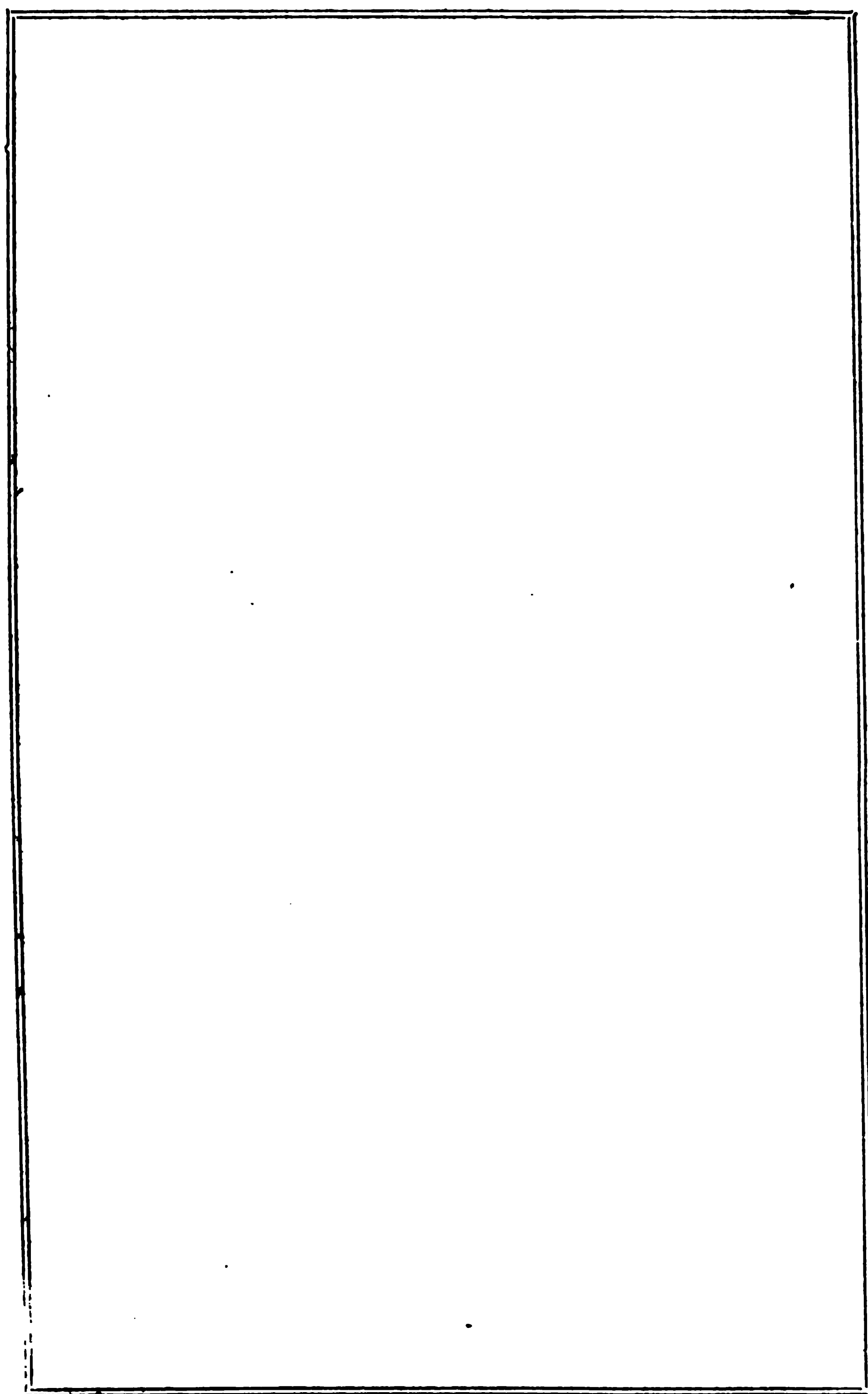
GIUSEPPE CAPPELLETTI

PRETE VENEZIANO

VOLUME QUINTO



VENEZIA
DALL' I. R. PRIVILEGIATO STAB. NAZIONALE
DI G. ANTONELLI ED.
1846



Alla Sacra Maestà

DI

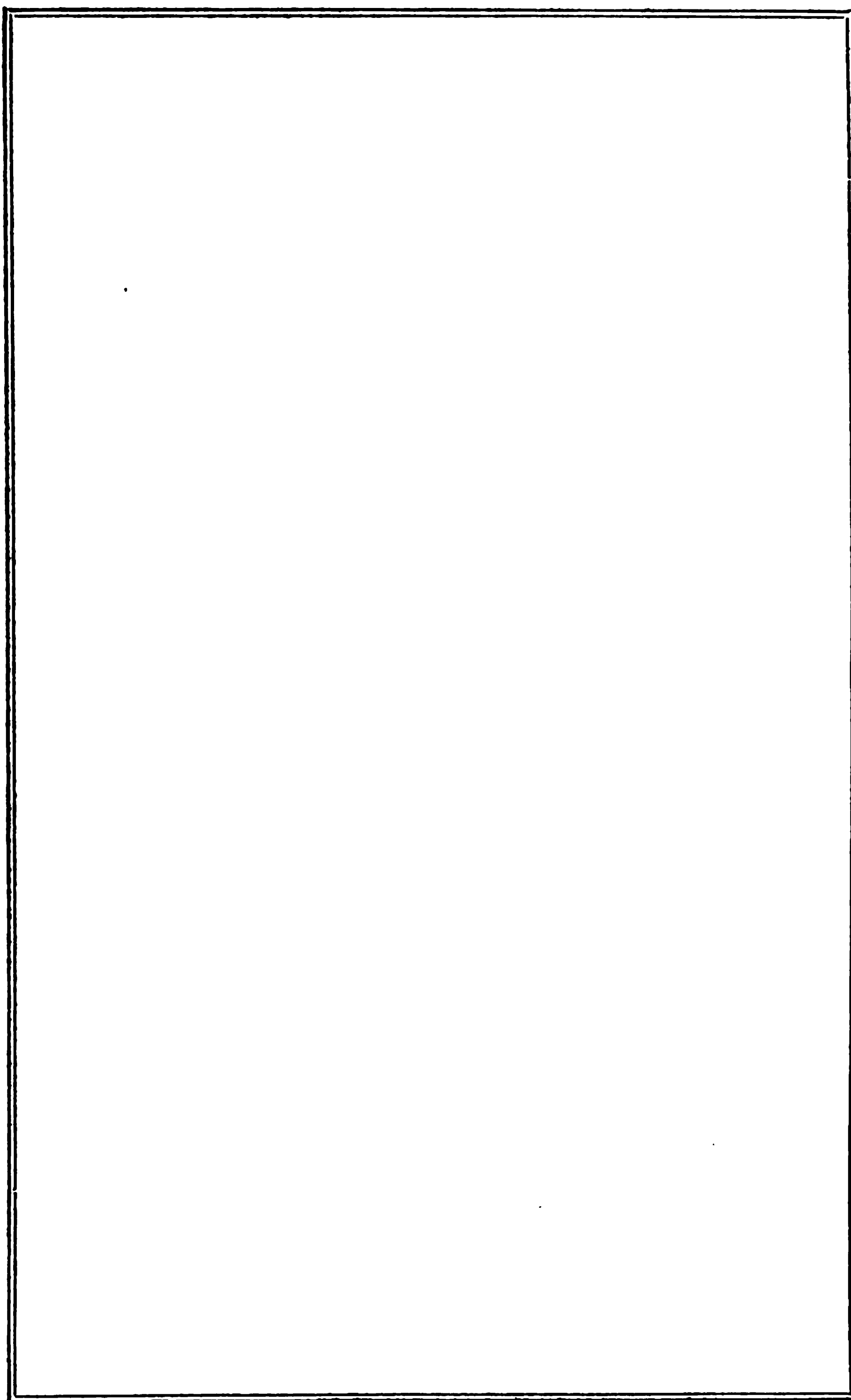
CARLO ALBERTO

Re

DI SARDEGNA, DI GERUSALEMME E DI CIPRO

DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

ecc. ecc. ecc.

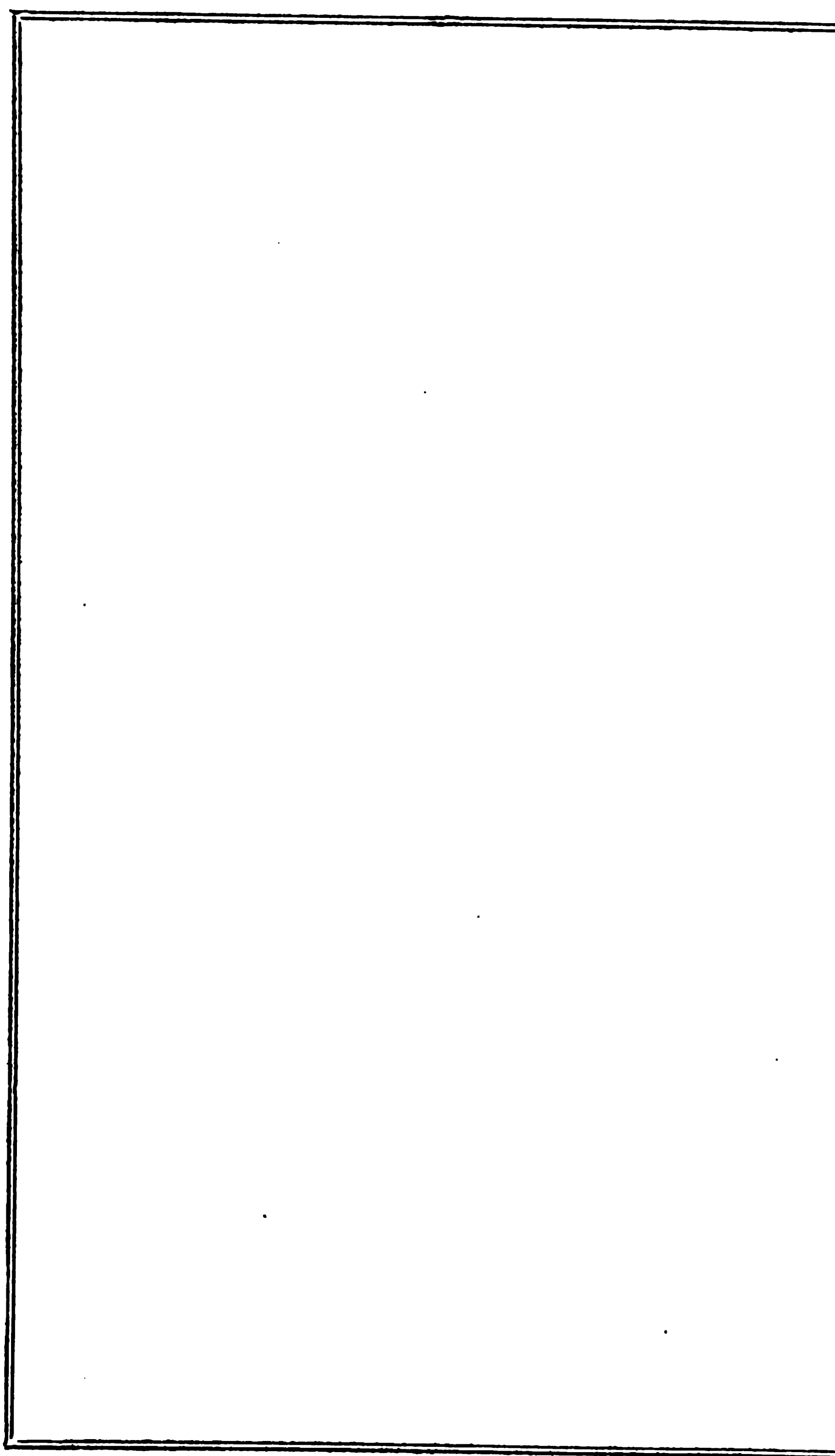


STATI PONTIFIZII.

CHIESE VESCOVILI

IMMEDIATAMENTE SOGGETTE ALLA SANTA SEDE.





NOCERA

Proseguendo a narrare delle chiese dell' Umbria, assumo ora a parlar di Nocera. Alcuni la vogliono di antichissima data, e vorrebbero farne salire l' origine sino a Giano primo re d' Italia, e con questa loro opinione vanno a ravvolgersi nei tempi favolosi. E la confermano colle parole, che osservarono scritte in un antico frammento d' iscrizione in pietra, in un angolo della chiesa di s. Felicissimo, fuori di Nocera; le quali parole dicono:

IANI . I . FIL. VAE. N. HADR.

ossia: *Jani junioris filius Vaeliae nepos Hadrianus.* Nota il Jacobilli (1), che il luogo ove sorge questa chiesa, dicesi *Poliziano;* quasichè si esprimesse con greco vocabolo πόλις, città, *Jani*, di Giano; e quindi che la città di Nocera fin colà si stendesse. Io piuttosto sono d' avviso che a tutt' altro si debbano riferire le parole di quel frammento.

Altri dicono, essere stata piantata questa città da Nocerio Laarte o Lucumone, presidente dell' Umbria 957 anni avanti l' erezione di Roma: questa opinione potrebbe dirsi meno improbabile. I Pelasgi vi abitarono e l' ampliarono, e per distinguerla da altre città di simil nome, che in Italia si trovano, la dissero *Nuceria Alphatenia*, e spiegano questa qualificazione od epiteto, ricorrendo alla lingua greca, come se si dicesse ἄλφα Tenia, ossia *principio del Tenia:* e Tenia è appunto il fiume, che nasce a due miglia

(1) *Di Nocera nell' Umbria*, ec. discorso di Lodovico Jacobilli. Foligno 1653.

dalla città e che le scorre dappresso. Plinio seniore (1) notò, chiamarsi i nocerini coll' epiteto di *favoniesi* e di *cameliani*. Della prima intitolazione è motivo il culto, ch' essi prestavano alla dea Favonia o Faunia, detta anche *Bona*, sotto il cui nome gl' idolatri intendevano *la fortuna*: e di fatto questa divinità aveva tempio in Nocera. La seconda intitolazione derivò dal nome del monte Camellano, che sovrasta alla città da loro abitata. Ai tempi dei romani fu colonia, e perciò ne parlano Tito Livio, Lucano ed altri. Fu anche municipio, e ce ne assicura l' iscrizione in marmo sulla facciata della chiesa di s. Francesco in Nocera.

IOVI . OPTIMO . MAXIMO
ET . BONAE . DEE . SACRVM
LVCIVS . NEVIVS . LVCII . FILIVS . TITIANVS
AEDILIS . CVRVLIS . IIII. VIR. IVRE
DICVNDO . PATRONO . MVNICIPII . ARAM
VETVSTATE . LAPSAM . SOLO . PVBLICO
SVPTV . PVBLICO . FECIT
L. D. D. D.

le quali ultime lettere possono significare: *Lex Data Decreto Decurionum*, come anche: *Locus Datus Decreto Decurionum*. Dalle memorie, che reca il Jacobilli sunnominato, viensi a conoscere, che Nocera adorava pressochè tutte le false divinità dei romani. Sostenne questa città le stesse vicende politiche, poco più, poco meno, di cui furono bersaglio gli altri luoghi dell' Umbria; quindi le invasioni dei barbari, l' accanimento delle fazioni, le stragi, i saccheggi, le tirannie. Oggidì è sotto il pacifico impero dei romani pontefici.

Primo a predicarvi la religione ed a portarle lo splendor del vangelo vuolsi che fosse san Crispoldo, circa l' anno 58 di Cristo: non per altro vi piantò cattedra vescovile. Anzi dopo di lui, pare si raffreddasse di molto il fervore di quei primi cristiani e ritornassero all' antica idolatria. Imperciocchè quando san Feliciano vescovo di Foligno, in sulla prima metà del secolo terzo, percorreva la provincia dell' Umbria, vi trovò molti pagani delubri e molto popolo che adorava le false divinità. Ma non per questo

(1) Lib. III, cap. XIII e XIV *hist.*

san Feliciano dev' essere collocato tra i vescovi di Nocera, come piacque al Jacobilli di collocarlo. Egli anzi lo stabilisce il terzo, facendogli precedere san Crispoldo, che lo era invece di Bettona, e poi san Brizio, che lo fu di Spoleto.

Con qualche fondamento di probabilità si può bensì stabilire primo dei vescovi, che si conoscano, di questa chiesa quel Felice, a cui nell' anno 402 scriveva lettera il papa Innocenzo I: benchè potrebbesi porre in dubbio, se al vescovo di questa Nocera, oppure al vescovo di Nocera di Campagna, o Nocera de' Pagani, sia stata scritta. Generalmente gli scrittori la dicono diretta a quello di Nocera Alfatenia: io pure ne seguirò l' opinione, e vi soggiungo anche la lettera, ch' è interessantissima (1).

INNOCENTIVS FELICI EPISCOPO NVCERIANO.

« Mirari non possumus, dilectionem tuam sequi instituta majorum, » omniaque, quae possunt aliquam recipere dubitationem ad nos, quasi ad » caput atque ad apicem episcopatus referre, ut consulta videlicet sedes » apostolica, ex ipsis rebus dubiis, certum aliquid faciendum pronunciet. » Quod et nos libenter accipimus et dilectionem tuam memorem canonum » approbamus. Scripsisti ergo, quod fervore fidei quo polles et amore san- » ctae plebis vel reparaveris ecclesias Dei, vel novas quasque construxeris; » sed in his clericos quos constituas non habere; aliquos vero mutilos, ali- » quos bigamos esse. Ad quod stupuimus, prudentem virum de his vo- » luisse consulere quae omnibus sunt certa ratione comperta. Ergo non » quasi ignoranti dicimus, sed in aliis, forsitan occupatos, istud oblitos vos » esse dicimus.

» I. Qui igitur partem cujuslibet digiti sibi ipsi volens abscidit, hunc » ad clerum canones non admittunt. Cui vero casu aliquo contigit, dum » aut operi rustico curam impendit, aut aliquid faciens, se non sponte per- » cussit, hos canones praecipiunt et clericos fieri et si in clero fuerint re- » perti, non abjici. In illis enim voluntas judicata est, quae sibi ausa fuerit » ferrum injicere, quod scilicet et alii id facere dubitari non possit: in istis » vero casus veniam meruit.

» II. De bigamis autem nec consuli debuit, quod manifesta lectio sit

(1) Concil. Collect. apud Mansi, vol. III, pag. 1045 edit. Florentiae 1759.

» apostoli, *unius uxoris virum* ad sacerdotium sive ad clericatum admitt
» debere, et hanc ipsam tamen si virginem accepit. Nam ea, quae habueri
» ante virum, licet defunctus sit, tamen si clerico postea fuerit copulat
» clericus, qui eam acceperit, esse non poterit, quia in lege cautum est
» *non viduam, non abjectam* habere posse conjugem sacerdotem.

» III. De laicis vero religio tua consuluit, quos canones ordinare prohi
» beant. Certum est quidem, hoc regulas ecclesiasticas continere, sed no
» ita definitum est, ut de omnibus sit laicis constitutum. Neque enim cle
» rici nasci et non fieri possunt: sed designata sunt genera de quibus a
» clericatum pervenire non possunt, id est, si quis fidelis militaverit, s
» quis fidelis causas egerit, hoc est, postulaverit, si quis fidelis administra
» verit. De curialibus autem manifesta ratio est, quoniam etsi invenian
» tur hujusmodi viri, qui debeant clerici fieri, tamen quoniam saepius a
» curiam repetuntur, cavendum ab his est, propter tribulationem, qua
» saepe de his ecclesiae provenit.

» IV. Laici vero, qui habentes uxores baptizati sunt, ac sic se institue
» runt, ut opinio eorum in nullo vacillet, ut aut clericis juncti sint, au
» monasteriis, ex quo baptizati sunt haeserint, et si non concubinam, no
» pellicem noverint, si in bonis operibus vigilaverint, non prohibentur hu
» jusmodi ad clericatus sortem assumi.

» V. Ita sane, ut in eos tempora a majoribus constituta serventur. Ne
» cito quilibet lector, cito acolythus, cito diaconus, cito sacerdos fiat: qui
» in minoribus officiis si diu perdurent et vita eorum pariter et obsequi
» comprobantur, ut ad sacerdotium posthac, emensis stipendiorum meriti
» veniant, nec praeripiant, quod vita probata meretur accipere. Quonia
» ergo certa diffinitione monstratum est, qui debeant admitti quive repro
» bari: ex his omnibus, quos videt dignatio tua non posse reprobari, eli
» gere debebis, quos clericos facias. Si enim nullam gratiam hominibus au
» beneficium praestare velimus, tales invenire possumus, de quorum as
» sumptione nec incurrere scandalum nec erubescere videamur. »

M' è piacciuto portare questa lettera, non solo perchè ci mostra alcun punti di ecclesiastica disciplina, ma principalmente perchè ci fa conoscer lo stato di questa chiesa ai giorni del vescovo Felice. Egli infatti aveva ri staurato i templi del vero Dio; dunque nei secoli addietro n' erano stat eretti, ed eretti ben addietro, perchè li trovò che abbisognavano di ri stauri. Egli inoltre ne rizzò di nuovi; dunque a' suoi giorni il cristianesim

fioriva e il numero di que' che lo professavano, s' era ampiamente moltiplicato.

Non so poi come sia venuto a cognizione dell' Ughelli e del Jacobilli, che questo Felice si trovasse presente al concilio del suddetto papa, mentre in nessuna collezione se ne trovano gli atti, nè si conoscono da chicchessia.

È vero, che il successore di Felice sulla santa cattedra nocerina fu Celio Lorenzo; ma non è vero ciò che di lui ci raccontano il Jacobilli e l' Ughelli. Esaminando e confrontando bene gli atti dei concilii del papa Simmaco, si conosce, che Lorenzo, arciprete del titolo di santa Prasseda, fu rivale al detto pontefice nella elezione alla suprema cattedra della Chiesa; che nel concilio di settantadue vescovi, tenuto nel 499, cedette a Simmaco la preminenza, ed ai decreti di questo concilio il primo tra i sottoscritti egli è appunto *Coelius Laurentius archipresbyter tit. sanctae Praxedis* (1); che nell' anno seguente era stato fatto vescovo di Nocera; che nel sinodo palmare del 501 fu condannato all' esilio e deposto dal vescovato. Dunque non era vescovo di Nocera nel 498, ned essendo vescovo si fece rivale alla elezione di Simmaco; ma, ritornato al dovere e rinunziata la illegittima dignità, fu, quasi in ricompensa, promosso al vescovato di questa chiesa.

Escludo dalla serie quell' *Aprile*, che il Jacobilli e l' Ughelli dissero succeduto al suddetto Lorenzo, perchè sebbene nel sinodo palmare lo si veda sottoscritto tra i vescovi *Aprilis nucerinus*, lo si trova nel precedente anno col titolo di *Lateranensis:* nè vescovo *lateranese* poteva essere certamente cotesto Aprile. Io piuttosto crederei di dover seguire l' opinione dello Sbaraglia e del Coleti, ne' manoscritti inediti della biblioteca marciana di Venezia; i quali dicono, tanto il *nucerinus* quanto il *lateranensis* essere una corruzione derivata dalla poca diligenza dei copisti, trascrivendo inesattamente il nome della chiesa, a cui apparteneva il vescovo Aprile: nè questo sarebbe l' unico sbaglio introdotto da loro in queste sottoscrizioni. Sembrami assai probabile che la parola *lateranensis* sia stata posta invece di *alatrinensis*, e che l' altra *nucerinus* debba conoscere anch' essa una simile viziatura. Come infatti poteva Aprile esser già vescovo di Nocera e sottoscriversi come tale al concilio del 501, se in quel concilio appunto fu deposto Lorenzo e fu condannato all' esilio? E neppure *san Facondino* può essere

(1) Ved. nella mia *Chiesa di Roma*, vol. 1, pag. 59 e 60.

inserito tra i vescovi di Nocera, perchè si sa di certo, che lo era di Tadino: forse avrà prestato a Nocera, che non gli stava da lungi, anzi che al giorno d' oggi ne comprende nel suo recinto anche la soppressa diocesi, lo spirituale sussidio dell' episcopal ministero.

Bensì un gran vuoto ci nasce qui per la mancanza di autentici documenti, e più ancora per sciagure atrocissime, che a tutta l' Italia recarono in questa età le invasioni dei barbari. Nocera infatti, nel 546, fu distrutta da Totila, e con essa perirono molti altri luoghi dell' Umbria: e benchè si riavesse ben presto, tuttavia dopo la metà dell' ottavo secolo fu nuovamente distrutta. La distrussero i longobardi. E intanto potè alla meglio il desolato gregge cercare altrove il pascolo spirituale, perchè di suo proprio pastore, per quanto si sappia, era privo. Un vescovo, longobardo di nazione, gli fu alla fine concesso dal pontefice Eugenio II, intorno l' anno 826; aveva nome Luitardo, ed è sottoscritto tra i padri, che nell' indicato anno assistevano al concilio romano del suddetto pontefice.

Nell' anno 844, decorava la solennità della coronazione di Lodovico, figlio dell' imperatore Lotario, celebrata in Roma dal pontefice Sergio II, tra gli altri prelati, un Ramperto vescovo di Nocera, il quale poi nell' 853 sottoscriveva al concilio del papa Leone IV, e nominavasi Raciperto. Trovo poi, che nel concilio del papa tenuto nell'861 contro l' arcivescovo di Ravenna, è sottoscritto un vescovo di Nocera, il quale aveva nome Roperto: quindi è, che il medesimo vescovo, nominato in queste tre maniere per l' inesattezza dei copisti, possedeva la santa cattedra di questa chiesa anche nell' indicato anno 861. E dopo di lui, la carta, benchè apocrifa, di Teodosio, o Teodicio, vescovo di Fermo, ci fa conoscere il nome di un altro nocerino pastore nell' 887, ed è Severino; a cui nel 900 veniva dietro Benedetto, il quale si prese cura di ristaurare la chiesa di s. Marino, ora affatto distrutta, tre miglia fuori della città. Giuliano era vescovo di Nocera intorno l' anno 967, perciocchè in quest' anno sottoscriveva al concilio romano del papa Giovanni XIII, e nel gennaro dell' anno dopo sottoscriveva la bolla dello stesso pontefice per la erezione del vescovato di Misna.

Quel vescovo *Gilberto* Ala cremonese, cui Giuseppe Bresciani inserì, portandone anche l' iscrizione sepolcrale dalla chiesa di s. Lorenzo di Cremona, dev' essere affatto escluso, perchè nessun altro monumento ce ne assicura: nè l' iscrizione da lui recata può aver forza di autentico documento, perchè la maniera ond' è concepita, non è del secolo, di cui si

vorrebbe far credere. L'Ughelli stesso, che d'altronde è sì facile a lasciarsi ingannare dalle iscrizioni, ne dubitò. Come anche l'*Alberto* o *Adalberto* immaginato dal Jacobilli e dall' Ughelli, come intervenuto al concilio di Roma del 1015 sotto il papa Benedetto VIII, dev'essere escluso. Tra i vescovi sottoscritti a quel concilio si vede bensì il nome di un Adalberto, ma era vescovo di Spoleto. Ned è poi vero, che in quest'anno la diocesi di Nocera fosse ingrandita colle distrutte città vescovili di Tadino, di Pestia e di Rosella; perchè in quel medesimo concilio sedeva tra i padri anche un *Raineri*, vescovo di Rosella.

Egli è perciò, che soltanto nel 1020 ci è fatto di poter porre un limite all'ampia laguna, che questa età ci presenta. Ed è qui da nominarsi il vescovo Romano, eletto, a quanto pare, nel 1020; era dell'ordine de' camaldolesi, discepolo dello stesso fondatore s. Romualdo: ma poichè si conobbe, esser giunto per simonia al possesso di questa santa cattedra, perciò poco dopo ne fu deposto (1). Vedesi quindi sottoscritto, nel 1027, al sinodo tenuto in Roma per la lite del patriarca di Grado, un vescovo di Nocera, che aveva nome Dodone: egli fu presente nell'anno dipoi, in compagnia di Adalberto, vescovo di Sinigaglia, al giudicato del conte Ugo, inviato dell'imperatore Corrado, a favore del monastero casaurese. E quanto al vescovo *Lodovico*, che gli fanno venir dietro l'Ughelli e il Jacobilli, esso appartiene all'altra Nocera ch'è nel regno di Napoli. Qui, dopo la morte di Dodone, o ne rimase vacante la sede, o non se ne conosce il possessore sino all'Agostino, detto anche Arcoletto; o forse n'era questo il cognome; il quale viveva circa l'anno 1110. Egli era da Foligno. Nel 1114 confermò al priore e ai canonici di quella città il monastero di s. Pietro dell'Andolina, che apparteneva alla diocesi di Nocera; e a questo monastero poi confermò alcune decime e alcuni possedimenti, che appartenevano alla sua mensa vescovile. La quale conferma di beni all'indicato monastero fu rinnovata anche dal suo successore Lotario o Luterio, ch'era monaco della congregazione di Fonte Avellana: pare potersene accennare la promozione circa l'anno 1125, e la morte circa il 1130. Nell'antico necrologio di quel monastero lo si trova notato colle parole: *Obiit D. Luterius Episcopus Nucerinus Commissus noster*. Gli succedeva nel medesimo anno Lorenzo, il quale nel seguente 1131 promette di mantenere i patti ed eseguir

(1) Mabill. Ann. ad ann. MXX, lib. LIV, num. XCVI.

fedelmente quanto erasi stabilito di scambievole assenso con Bonatto abate del monastero di s. Donato di Pulpiano, nella diocesi di Gubbio, circa la permuta di alcuni beni (1). A questo Lorenzo venne dietro, nel 1144, Monaldo degli Atti, fulignate; e fu anch'egli uno dei vescovi che intervennero due anni dipoi alla consecrazione della cattedrale della sua patria, e quand'egli morì nel 1154 ebbe successore un suo nipote Offredo degli Atti, conte di Nocera, il quale morì nel 1160. Allora, poichè la famiglia degli Atti era potente ed era assai ben veduta dal pontefice Alessandro III, avvenne, che un terzo vescovo tolto da questa fosse messo a governare la chiesa nocerina. Anzi per la somma benevolenza, che vi portava il pontefice, lo stesso Anselmo, ch'era stato eletto vescovo di Foligno, fu stabilito pastore anche della chiesa di Nocera: ed è perciò, che in più luoghi lo si trova qualificato *Fuliginensis et Nucerinae Ecclesiae Episcopus*. Le due chiese per altro rimanevano tra loro disgiunte: ne ho parlato allorchè narrai della chiesa fuliginate (2). Questa sua promozione ebbe luogo ai 21 di gennaro del 1161; checchè pur ne dica il Jacobilli, il quale ne segnò il principio nel 1170. Certo poi continuò ad esserne possessore sino all'anno 1196. Fu ai giorni di lui, che dalle rovine della distrutta città di Tadino incominciò a sorgere il castello di Gualdo.

Anselmo nell'indicato anno lasciò la chiesa di Nocera e si contentò di quella soltanto di Foligno: procurò per altro, che alla cattedra vacante fosse sostituito un suo parente fuliginate, Ugo de'Trinci. Nelle lettere del papa Innocenzo III (3) ve n'ha una diretta a lui, colla quale gli raccomanda di prendersi cura del monastero di Gualdo: eccola.

INNOCENTIVS HVGONI NVCERINO EPISCOPO

« Sic nos de singularum Ecclesiarum statu decet esse sollicitos, ut et » utilitatibus consulamus ipsarum et gravaminibus obviemus, ne creditam » nobis solicitudinem postponere praesumamur. Attendentes igitur quali- » ter monasterium de Waldo, quod ad romanam Ecclesiam nullo pertinet » mediante, in spiritualibus dissolutum est, et in temporalibus diminutum, » qualiter etiam a vicinis undique molestetur, ipsum tibi personaliter de

(1) Arch. Arman. Joh. Bapt. Cantalmad. mss. = Sarti *de Episc. Eugub.*, pag. 112.

(2) Nel vol. IV, alla pag. 413.

(3) Lib. II, epist. 52.

» fratrum nostrorum consilio committimus, quantum Dominus tibi permiserit, restaurandum in temporalibus et spiritualibus reformandum; » facultatem tibi corrigendi quae in eo corrigenda fuerint et statuendi quae » statuenda cognoveris, auctoritate praesentium liberam indulgentes; ita » tamen; quod ex hoc libertas ipsius monasterii non laedatur. Nulli ergo » omnino hominum liceat etc. Datum Laterani IV nonas Maji. »

Questo medesimo vescovo Ugo si trovava presente nel 1212 alla sentenza, pronunziata in Roma dal cardinale Pietro del titolo di s. Cecilia sulla controversia tra il vescovo di Spoleto e il monastero di Sasso-vivo. Nè di lui si hanno ulteriori notizie. Un altro fulignate, nobilissimo di stirpe, doviziosissimo per possedimenti, ma, quel ch'è più, celebratissimo per santità, fu il successore di Ugo. Esso è il BEATO RINALDO, figlio di Napoleone Rinaldi, conte di Antignano, monaco di Fonte Avellana. L'epoca precisa della sua elezione, la durata del suo vescovato, l'anno della sua morte ci vengono indicati con tutta chiarezza dagli scrittori bollandisti, sotto il giorno 9 febbraio, con queste parole: « Triennium in Episcopatu exegit; » decessor illius Hugo anno MCCXXII adhuc superfuit: Pelagius in eum- » dem beati locum subrogatus est anno MCCXXV. » Le sue virtù, i suoi miracoli, di cui fu testimonio il suo gregge nel tempo ch'egli lo resse col pastorale ministero, lo resero oggetto di venerazione, vivente; di sacro culto, defunto: egli è il primario protettore della città e della diocesi nocerina. A lui n'è intitolata la cattedrale. È ridicolo poi lo sbaglio dell'Ughelli, che lo disse morto nel 1222, e lo disse uno de' sette vescovi, che nel 1225 promulgarono l'indulgenza famosa della Porziuncula. Questa sua seconda asserzione è verissima; ma non è vera la prima, perchè la morte del beato Rinaldo avvenne, come poco dianzi ho notato, sull' autorità dei bollandisti, nel 1225.

E nel medesimo anno, siccome eglino stessi ci fanno sapere, fu posto al governo della santa chiesa nocerina PELAGIO, ch' era canonico di questa cattedrale: nelle antiche carte lo si trova nominato anche Pallavicino; ma io son d' avviso, che questo ne fosse piuttosto il cognome. Tre anni resse il gregge affidatogli e poi morì. Perciò nel 1228 gli si vede sostituito il nocerino COSTANZO; a cui due anni dopo venne dietro il fulignate BENIGNATE Cappucci, nè toccò colla sua vita il novembre dell' anno 1233; checchè ne dicano in contrario il Jacobilli e l' Ughelli. GUIDO infatti, che vennegli dietro, scriveva una lettera, a favore delle monache francescane clarisse di

santa Maria di Valle-floga, nel giorno 26 del mese suindicato, e ne scriveva un' altra sullo stesso argomento ai 23 del marzo susseguente. Le quali lettere sono portate nel bolla del papa Innocenzo IV, che nel dì 12 giugno 1252 ne confermò il contenuto. Ciò solo basta a sconvolgere tutta la cronologia fin qui recata dai sopraddetti scrittori nell' esporre la serie dei vescovi, che vennero dietro a Guido. Era questo Guido della famiglia Negusanti (1) di Fano: e, lui morto, la chiesa nocerina passò in amministrazione di *Egidio*, ch' era stato vescovo di Foligno per varii anni. La lettera, con cui il papa Innocenzo IV gli affidò questo incarico, è la seguente, secondochè leggesi nel regesto vaticano (2).

INNOCENTIVS EPISCOPVS AEGIDIO QVONDAM FVLGINATENSI.

« Cum Ecclesia Nucerina pastore vacet, nec possit eidem de facile pro» videri, ne per vacationem diutitam dispendia solita incurrere valeat, tibi » de cujus circumspectione fiduciam gerimus, administrationem ipsius tam » in spiritualibus. quam in temporalibus authoritate praesenti, usque ad » nostrae voluntatis beneplacitum duximus commitendam, quocirca man» damus de ipsa sollicitam curam gerere ad bonum statum ipsius des opem » et operam efficacem; contradictores, si qui fuerint etc. Datum Laterani XV kal. januarii, anno I. »

Nell' anno adunque 1245 incominciò l' amministrazione di Egidio, e durò sino al 1248, che fu l' ultimo anno della sua vita. Bernardo o Berardo, a cui era stata raccomandata in quel tempo l' amministrazione sulla chiesa di Foligno, venne eletto vescovo di Nocera, appunto nell' anno 1248. Fu sotto il pastorale governo di lui, che la città di Nocera venne saccheggiata e distrutta dalle armi di Federigo II: udiamone dal Giacobilli il racconto, per sapere i danni, che ne sofferse anche la chiesa. « Entrarono *(i soldati di » Federigo)* con inganno, dic' egli (3), per li torrioni della rocca, assalirono » i nocerini e li discacciarono dalla città, con la morte e prigionia di molti, » saccheggiarono la città e li borghi di fuori, ponendoli a ferro et a fuoco. » Gli eretici, senza poter essere ritenuti dai cattolici, si diedero a distrug» ger gli edifizii e chiese fuori della città; massime le chiese di s. Francesco

(1) Gamorrino, tom. III, pag. 89.
(2) Lett. 336, nella pag. 56.
(3) Cronolog. de' Vesc. di Nocera, p. 83.

» e di s. Peregrina: rovinarono anco la cattedrale e la canonica, ch' era » dentro al circuito della rocca e nel sito, dove al presente si vede riedificata essa cattedrale; spogliandola de' paramenti e vasi sacri; lasciandola » derelitta da canonici, sacerdoti e chierici; li quali con questo Guido (1) » loro vescovo, discacciati da quell' empii eretici, fuggirono alla chiesa » parrocchiale di s. Facondino, un miglio incirca lontano dalla terra di » Gualdo. La divota e magnifica cattedrale di Nocera divenne spelonca di » soldati eretici, stalla di bestie et abitatione de' lussuriosi. Fra le sue ro» vine restò miracolosamente occulto et illeso il corpo del sacro protet» tore e vescovo Ranaldo, e l' altissima rocca per divina dispositione ri» mase intiera con li suoi fortissimi muri e torri, mentre la città giaceva » sepolta tra le ceneri delle proprie rovine. » Per la quale sciagura, il vescovo Bernardo ramingo ed esule fu costretto a menare i suoi giorni nell' amarezza e nei travagli, or qua or là della devastata diocesi. Procurò a tutto suo potere di riunire i dispersi, per indurli a ristaurare la patria. Ma non vi riuscì, perchè la morte lo colse nel 1254.

A tale impresa si accinse animosamente il suo successore, il BEATO FILIPPO Odorisi, fulignate, la cui elezione è da collocarsi nell' anno stesso della morte di Bernardo. Ed infatti « essendo morti Corrado imperatore » e Corradino suo figlio, così prosegue a narrare il Giacobilli (2), Nocera » et altre imperiali città dell' Umbria si diedero alla sede apostolica, cac» ciando i soldati imperiali. Con tale occasione il beato Filippo si diede » con più animo a restaurar la città di Nocera, dove residè sempre; con» vocò i sacerdoti e chierici et altri habitatori di Nocera, ch' erano fuggiti » per la diocesi, e li ridusse a ritornar ad habitar in Nocera, et a re» staurare le loro case, ch' erano rovinate. » La chiesa cattedrale e la contigua canonica non potevano più servire in veruna guisa al primiero uffizio; perciò ne trasferì l' uffiziatura alla chiesa di s. Maria maggiore, chiamata santa Maria vecchia. Ne ampliò l' edifizio, vi fabbricò dappresso la canonica, vi trasportò il sacro corpo del suo predecessore beato Rinaldo, ed ivi decentemente lo collocò. Anche del ristauro di altre chiese, tanto

(1) Il Giacobilli ha sconvolto, come ho notato poco dianzi, la cronologia dei vescovi nocerini, e perciò nomina qui il vescovo Guido anzichè Berardo, il quale per le addotte testimonianze deesi ammettere in questo tempo al possesso della santa cattedra di questa chiesa.

(2) Nella pag. 85.

in città quanto al di fuori si dic'premura; e coll'opera, coll'esempio, colla generosità nello spendere vi riuscì felicemente.

Alla congregazione dei monaci di Fonte Avellana apparteneva il beato Filippo quando fu assunto al governo di questa diocesi, perciò se ne trova registrato il nome nel necrologio di quel monastero. La sua morte avvenne nell'anno 1285: ebbe sepoltura onorevole nella chiesa de' santi Filippo ed Agnese fuori di Gualdo. Di là, nel 1623, ne furono trasferite le sacre reliquie alla cattedrale, ove tuttora riposano. Fu suo successore, eletto ai 6 di agosto dell'anno stesso, il canonico Fidemondo, che non era per anco ordinato suddiacono. Ne confermò l'elezione il pontefice Onorio IV, ed inviò lettera al vescovo di Todi, raccomandandogli, che incominciasse dall'ordinarlo suddiacono, e in fine chiamasse i due vescovi più vicini e lo consecrasse vescovo. La lettera pontificia ha la data di Tivoli, *V idus augusti anno I*, che appunto corrisponde all'anno 1285. Dal Sarti ci è fatto sapere, che questo Fidemondo, insieme con Jacopo vescovo di Città di Castello, con Berardo di Foligno e con Simone di Assisi, assisteva in Gubbio alla consecrazione della chiesa de' domenicani, nell'anno 1287 addì 26 marzo. Nel 1288 ai 24 di agosto, veniva eletto a possedere questa santa sede, cui la morte di Fidemondo aveva lasciata vacante, il beato Giovanni de' conti di Antignano, da Foligno. Resse non molti anni questa chiesa. Un documento dell'archivio di Camerino ce lo mostra vicario generale di quel vescovo nell'anno 1308, come scrivendo di quella chiesa ho notato (1). Ma io son d'avviso, che non di questo, ma di un'altro Giovanni si debba credere quel documento. Infatti, nello stesso archivio camertino io trovo, che nel 1291 Giovanni vescovo di Nocera assisteva con altri quindici vescovi alla solenne consecrazione della chiesa di s. Bartolommeo, fuori delle mura del castello della Serra di s. Quirico, e sottoscriveva cogli altri il diploma delle indulgenze in quella circostanza largite (2). E questo Giovanni non può essere, che il sunnominato, che io dico Giovanni I. Trovo inoltre, che nel 1304 uno Stefano vescovo di Nocera si trovava presente alla consecrazione della chiesa di s. Maria del mercato, che ora è intitolata a s. Domenico, nella città di s. Severino, celebrata dal vescovo di Camerino, ch'era allora Rambotto, assistito da Egidio patriarca di Grado e da

(1) Ved. nel vol. IV, pag. 282.

(2) Ved. nella mia chiesa di Camerino, vol. IV, pag. 279, dove ho portato tutte le sottoscrizioni di quei vescovi.

sessanta altri vescovi, i quali tutti si sottoscrissero: dunque, io dico, questo è un altro vescovo di Nocera, ignorato dall' Ughelli e dal Jacobilli e da quanti scrissero di questa chiesa, e che dev' essere certamente inserito nel catalogo dopo il sunnominato Giovanni I. Ne si può dire, che quello Stefano, di cui ho parlato, fosse vescovo di Nocera de' Pagani, anzichè di questa; perchè quella chiesa, sino dall' anno 1260 era stata privata dell' onore della cattedra pastorale, perchè i cittadini ne avevano ucciso il vescovo; e in tale stato rimase sino al 1386.

Trovo finalmente, che nel 1308 un Giovanni vescovo di Nocera era vicario generale di Andrea vescovo di Camerino; dunque io conchiudo, questo non può essere che un GIOVANNI II, cui gli scrittori, avendo ignorato l' esistenza di Stefano, confusero col Giovanni precedente e ne formarono un solo. Perciò di questo Giovanni II dee dirsi, e non del primo, che concedesse indulgenze nel 1315 alla chiesa di s. Francesco del castello di Costecaro. Nè dalla serie dei nocerini pastori dev' essere ommesso quel GUIDO II, che nel 1327 fu eletto successore di Giovanni, benchè la morte lo abbia colto prima che ricevesse l' episcopale consecrazione (1). Per questa subita morte fu eletto invece di lui, nel seguente anno, il BEATO ALESSANDRO Vincioli, nobile perugino, frate francescano. Perciò in un vecchio libro de' censi della chiesa di s. Francesco di Sassoferrato si legge la seguente annotazione: « Nel coro si trova il deposito del beato Alessandro » Vincioli perugino dell' ordine minor conventuale di s. Francesco. Fu » fatto vescovo del anno MCCCXXVIII nel pontificato di Gio. XXII. Morì » nel anno MCCCLXIII nel pontificato d' Inn. VI. E la magnifica Comunità » ogn' anno fa la solita elemosina per la festa di d. beato Alessandro da » un tempo immemorabile. » In un periodo sì lungo di pastorale reggenza potè Alessandro molte cose operare a vantaggio del suo gregge e per la buona disciplina ecclesiastica e pel decoro del sacro culto. Le sue virtù e i suoi miracoli lo fecero meritevole della pubblica venerazione; se ne celebra perciò annualmente la festa: le sue reliquie si conservano in cattedrale.

Governò poscia la chiesa nocerina l' arcidiacono camerinese LUCA Rodolfucci, fattone vescovo ai 21 di luglio del medesimo anno 1363. Pei molti suoi meriti fu creato cardinale del titolo di s. Sisto; ed essendo

(1) Ved. Vincenzo Vincioli nella sua *Serie dei vescovi di Nocera*, pag. 83.

vescovo di Nocera sostenne molte onorevoli cariche e fin anche quella di legato dell' Umbria; e questa fu l' ultima, perchè in essa morì, mentre soggiornava in Perugia. Si rese assai benemerito per la sua attività nel comporre le liti, ed estinguere le discordie, che a quei giorni divampavano funestissime in tutte queste città. Morì nel gennaro dell' anno 1389: il suo corpo per volontà di lui fu trasferito a Camerino nella chiesa di s. Venanzio, ove i seguenti versi ne mostrano il sepolcro.

Hic jacet insignis Lvcas rvtilante galero.
Tam celeber jvris doctor, qvam cvltor et omnis
praecipvvm exemplvm virtvtis, regvla morvm

Ma dopo due secoli e mezzo gli fu collocata un' altra iscrizione scolpita sul marmo, la quale tramanda ai posteri la memoria delle cariche da lui sostenute, ed è la seguente:

D. O. M.
Lvcae Rodolphvcio Camerti tit. S. Sixti S. R. E. Cardinali
qvi hvjvs basilicae qvondam Prior et Archidiaconvs camerinensis, tvm Episcopvs Nvcerinvs, Romae Gregorio XI. Pont. Max. Vic. fvit; deinde ab Urbano VI. cardinalis creatvs, atqve in Pannoniam missvs, postremo Pervsiae, cvm legatione fvngeretvr, obiens, ossa Camerinvm translata, in templo S. Venantii sepeliri mandavit, anno sal. M.CCC.LXXXIX.
Venantivs Rodolphvcivs ejvsdem basilicae Prior gentili svo monvmentvm antiqvitate deformatvm ornavit posvitqve et Lavretanae Virgini sacellvm erexit. Anno salvtis. M.DC.XIX.

Finalmente ricorderò, che in Camerino stessa, sopra la porta Giulia erano stati scolpiti in sua lode questi altri tre versi:

Sedis Apostolicae Lvcae monvmenta notate.
Andreas patrvo fecit, qvo jvstior alter
Havd fvit Hesperiae, toto nec doctior orbe.

La storia di Pistoja e di Prato ci porge notizia di un altro vescovo di Nocera (1), sconosciuto all' Ughelli, al Jacobilli e a quanti scrissero di questa chiesa. Egli è Paolo, il quale nell'anno 1395, insieme con Jacopo vescovo di Fiesole, assisteva al solenne traslocamento dell'insigne reliquia, che si conserva in Prato, della sacra Cintura della Beata Vergine. Se ne trova il nome nell'istromento pubblico, che in quella occasione fu eretto. A lui adunque e non immediatamente al Ridolfucci succedeva il viterbese Senzio, ch'era arciprete in patria. Di lui si ha, che nell'anno 1395 celebrò il sinodo diocesano, e che due anni dipoi, l'ultimo giorno di settembre, per ordine del papa Bonifacio IX, insieme coi tre vescovi Lorenzo di Spoleto, Andrea di Assisi e Pietro di Orvieto, nella chiesa cattedrale di Foligno, pose in possesso dell'abazia di s. Croce di Sasso-vivo Trojano Trinci: ne rogò l'istrumento il fulignate notajo Tommaso Vannuci (2). Narra il Jacobilli (3), che ai tempi di questo vescovo Senzio « adì 10 di marzo 1402 il conte di Carrara, il Mostarda et altri capitani di papa Bonifatio IX andarono verso Nocera, tenuta da Ceccolino Michilotti, capitano generale de'perugini; e per trattato di un solo nocerino entrarono per forza in Nocera e presero Cristoforo di Domatuccio, che v'era podestà, usarono tanta crudeltà verso il popolo nocrino, che quasi tutti gl'habitatori furono saccheggiati e cacciati fuori della città, la quale rimase intieramente in potere de'forestieri. » Le cose per altro furono ricomposte nel seguente anno: il papa concesse al suddetto Ciccolino l'onore di suo capitano generale, e gli affidò per ventinove anni il dominio su Gualdo di Nocera, su Castel della Pieve, sulla Bastia di Assisi e sulla Piscina.

Dice il summentovato Jacobilli, che il vescovo Senzio morì nel dicembre del 1404, e poi soggiunge, che il successore frate Andrea da Montefalco, francescano, gli fu sostituito addì 5 gennaro 1404. Lo sbaglio si vede evidentemente: egli calcolò dicembre del 1404 il dicembre, che precedeva le calende dell'anno 1404, mentre quel mese apparteneva all'anno 1403. Si corregga adunque: e si dica, che Senzio morì nel 1403, e che il suo successore frate Andrea da Montefalco fu eletto vescovo di Nocera nel dì 5 gennaro 1404. Leggesi il nome di lui, nel 1415, nella sessione XX

(1) Dondori stor. di Pistoja, pag. 219.
(2) Arch. di Sassovivo lib. ✠, pag. 31.
(3) Nella cronolog. de' vesc. di Nocera, pag. 95.

del concilio di Costanza, a cui non si recò personalmente, ma ne aveva affidato l'incarico a Nicolò vescovo di Assisi. E nell'anno seguente, sottoscriveva per lui e per Jacopo vescovo di Spoleto il vescovo Federigo di Foligno. Le infermità, che lo travagliavano, gl'impedirono di recarsi a quel concilio; e per queste medesime infermità si vide costretto nel febbraio del 1417 a rinunziare la cattedra vescovile: morì poi nell'anno 1419 ai 17 di marzo. Lo scisma orrendo, che lacerava in questi giorni la chiesa universale, diede occasione a far credere legittimi vescovi di Nocera il domenicano *frate Jacopo da Foligno*, nel 1411, trasferito poscia dal papa Martino V al vescovato di Motola, nel 1419; e nel marzo di questo medesimo anno il fulignato *Egidio Giovanni*, detto *Collo degli Egidii*, già canonico in patria; e lo ammette anche il Jacobilli. Ma, esaminando diligentemente la cosa, i due sunnominati, se pur ebbero il titolo della chiesa nocerina, non devonsi riputare che intrusi; sì perchè nel 1411 viveva tuttavia il legittimo vescovo fra Andrea, e sì perchè nel 1419 il pontefice suddetto addì 17 marzo trasferiva dal vescovato di Licia a questo di Nocera il fulignate Giovan-Tommaso figlio di Lodovico de'Merganti, il quale essendo monaco in s. Croce di Sasso-vivo, era stato priore della chiesa di s. Angelo di Monte Pubblico, nella diocesi di Spoleto, e poscia del monastero de'Santi Quattro Coronati, in Roma. La sua morte, avvenuta in Foligno, è segnata sotto l'anno 1437; fu sepolto in quella città, in una cappella da lui eretta nella chiesa di s. Domenico. Un altro fulignate venne a succedergli, eletto dal popolo e dal clero nocerino, per favore e per l'influenza di Corrado Trinci, signore di Foligno e di Nocera, Antonio figlio di Nicolò Bolognini. La sua elezione fu nel novembre del 1437; nel dì 16 marzo 1438 il papa Eugenio IV ne pronunziò la conferma. Lo trasferì sei anni dipoi al governo della chiesa della sua patria; e poscia affidò questa al francescano fanese, frate Giovanni III Marcolini. Cura principale di lui fu il rifabbricare dalle fondamenta la chiesa cattedrale, che due secoli addietro era stata distrutta dalle armi dell'imperatore Federigo II. Perciò a'15 luglio 1448 ne pose la prima pietra, nel luogo stesso dov'era l'antica: ed ebbe la consolazione di vederla in pochi anni condotta al suo termine; e di consecrarla solennemente, intitolandola alla beata Vergine Assunta ed a s. Rinaldo vescovo e protettore della città. In tutto questo lasso di tempo aveva servito di cattedrale la chiesa di s. Maria vecchia: perciò trasferì Giovanni pomposamente alla nuova il capitolo de'suoi canonici, le sacre

reliquie, la cattedra pontificale, e tutte le robe e i diritti e i privilegi di essa: quella chiesa poi concesse alle monache terziarie francescane, dette poscia di s. Giovanni, perchè dimoravano all'ospitale di s. Giovanni della Sportella (1).

Sotto di lui si dilatò il dominio di questa chiesa vescovile, perciocchè nel 1459, con licenza della santa sede apostolica, Jacopo Scota da Foligno, abate benedettino del monastero di s. Stefano di Parrano, nel territorio di Nocera, offerì, in ossequio delle virtù del vescovo Giovanni, la sua abazia e la unì per sempre, con tutti i suoi beni, al vescovato nocerino. Molte chiese furono intorno a questi giorni ristaurate nella città e nella diocesi: molte sagge discipline si videro pubblicate per la riforma dei costumi del clero. Morì Giovanni nel 1465. Nell' anno stesso sottentrò a governare questa chiesa il ternano ANTONIO II Viminale, scrittore delle vite de'santi della sua patria: la sua morte è segnata sotto l'anno 1470. Ebbe successore il lucchese JACOPO Minutoli, il quale passò in Francia col cardinale legato Giovanni d'Augers presso il re Luigi XI: ad istanza di questo sovrano, nel 1477 il papa lo trasferì dal vescovato di Nocera a quello di Agde, d'onde poscia salì all'arcivescovato di Cambray. Intanto per la santa sede nocerina era stato eletto da Sisto IV un altro ternano GIOVANNI IV Cerretani, ch'era stato uditor di rota in Roma e vice legato e vicario generale del cardinale Bessarion. Narra il Jacobilli, che mentre questo vescovo « a'20 di luglio 1478 faceva la cresima nella chiesa di s. Benedetto di » Gualdo, venne un folgore dal cielo, che gittò a terra una moltitudine di » popolo ch'era in chiesa e rimase come morto; ma per gratia singolare » di Dio non ne morì alcuno; e potè il vescovo finir la cresima e la visita » che faceva in quella terra. » Dalla quale narrazione ci è fatto conoscere, che in quell'anno 1478 egli aveva intrapreso la visita pastorale della sua diocesi.

Tra le sacre reliquie, che il vescovo Giovanni III Marcolini aveva trasferite dall'antica cattedrale di s. Maria vecchia alla nuova da lui eretta, non vi aveva trasferito il corpo del protettore santo Rinaldo: fu cura perciò di questo Giovanni IV il trasferirvelo, acciocchè riposasse colà dove il suo nome insieme con quello della s. Vergine Assunta era invocato. La quale solenne traslazione avveniva nel dì 6 giugno 1487. Esso fu trovato

(1) Ved. il Jacobilli, luog. cit., pag. 104.

intiero ed intatto, e lo è anche oggidì, sotto l'altar maggiore dove riposa. Narra il Jacobilli, che in questa occasione operò Iddio molti prodigii, tra i quali nomina aver suonato da sè sola la campana grande della cattedrale, cui perciò nominarono la campana di san Rinaldo. Nè del vescovo Cerretani nè della chiesa nocerina a'suoi giorni si sa di più. Egli morì nell'agosto del 1492.

Sottentrò nel medesimo anno a possederne la santa cattedra il francese Jacopo II De Breuquet, già canonico della vaticana basilica; e non monaco cisterciense, come lo disse l'Ughelli, copiando lo sbaglio del Jacobilli. Copiò male anche l'epigrafe, che gli fu posta in Roma nella sacrestia vaticana, dove fu sepolto; perciò io la reco corretta dagli sbagli suoi, che sono gli stessi del Jacobilli. Essa è così:

LOCVS EPISCOPI NVCERINI
OSSIBVS DITATVS MCCCCXCVIII.
DIE XXV. MENSIS MAII HORA XII.

Brevciettvs svperis animam reddens Jacobvs
Hoc svb terreno marmore liqvit onvs.
Qvem misit Romam genitrix Limonia egentem
Mitram mox et opes cvra laborqve dedit.
Qvod si mortales virtvs post fata relinqvat
Hic pariter virtvs religioqve jacet.

Egli adunque, siccome nota l'epigrafe surriferita, era morto in Roma a'25 di maggio del 1498. Vi si era recato per la solita visita *ad sacra limina*, a cui sono tenuti tutti i vescovi. Lui morto, gli fu sostituito, in capo a tre giorni, il perugino Matteo Baldeschi, già uditore di rota, il quale nel dì 28 luglio 1502 fu trasferito al vescovato della sua patria. Della desolazione, a cui l'anno avanti erano stati ridotti la città e il territorio di Nocera, così narra il Jacobilli (1): « A suo tempo, cioè a'21 di gennaro 1501, » fu miserabilmente assalita, occupata, saccheggiata, e rovinata la città di » Nocera da Carlo Baglioni, Girolamo della Penna, Cherubino della Staffa » ed altri esuli di Perugia, di numero 450 fuggendone gli habitatori in varie

(1) Jacobilli luog. cit., pag. 109.

» città; rimanendo in Nocera per vice-podestà Santi Graffeschi nocerino. Li » detti esuli fecero moltissimi prigioni, abrugiarono gran quantità di case » della città e del territorio; et a Carlo Alberici, nobil nocerino tolsero » fra robba e denari il valore di più di cinque mila fiorini, abrugiarono la » maggior parte delle scritture del Comune con il bossolo degl'offitiali. » Ma ritornata la città nelle mani del papa, ch'era allora Giulio II, le fu assegnato a governatore perpetuo il cardinale Lodovico Madrucci di Trento, il quale con indefessa attività diedesi a ristaurarla dai guasti sofferti. E seguitando a dire del vescovo Baldeschi, ricorderò, aver lui avuto moglie e figli prima d'entrare nella carriera ecclesiastica: i figli furono Angelo, che stabilì suo coadjutore nell'amministrazione delle pastorali incumbenze, ed Aurelio, che fu contestabile de' cavalli dell'esercito ecclesiastico e capitano del duca Valentino.

Non rimase tampoco vacante la santa sede nocerina per la traslazione del vescovo Matteo a quella di Perugia, nel medesimo giorno 28 luglio 1508 le veniva stabilito a pastore Lodovico Clodio, da Caldarola, terra della diocesi di Camerino: egli era stato giudice spirituale della provincia della Marca e castellano di Bologna; poi arciprete della chiesa de' santi Gregorio e Valentino in Caldarola, e finalmente priore di s. Silvestro in Bevagna. Essendo vescovo di Nocera, anzi tre mesi dopo esservi stato eletto, passò governatore a Civita vecchia. Morì nel luglio del 1514. E nell'ottobre dello stesso anno fu provveduta di sacro pastore la vedova chiesa, colla elezione del celebratissimo grecista Varino Favorino, da Camerino, del cui nome si gloria meritamente la repubblica letteraria. Egli era monaco benedettino della congregazione silvestrina. Varino assistè alle sessioni X, XI e XII del concilio lateranese di papa Leone X negli anni 1515, 1516, 1517. Per condiscendenza di questo pontefice il capitolo de' canonici della cattedrale nocerina fu arricchito di una seconda dignità col titolo di proposto, sicchè fu anche accresciuto di una nuova prebenda canonicale formata della chiesa di s. Croce di Chiuggiano. Per decreto del suddetto papa Leone X, de' 15 dicembre 1517, Varino fu il primo vescovo regolare, a cui fosse concesso l'uso del cappello verde, mentre per lo addietro non lo portavano che i soli vescovi secolari; e quelli ch'erano frati o monaci lo adoperavano nero. A spese di lui fu rifatto quasi dalle fondamenta il palazzo vescovile di questa città, e in esso, nel 1530, egli ebbe l'onore di dare accoglienza ed albergo al papa Clemente VII quando si trasferiva

a Bologna per la incoronazione dell'imperatore Carlo V. Nella sua cattedrale eresse una nobile cappella in onore di s. Venanzio martire: e presso a questa, morto che fu, nel dì primo maggio 1537, fu anche sepolto. Ivi gli fu eretto onorevole monumento marmoreo; lo si vede raffigurato in una statua giacente, nella cui base leggonsi quattro iscrizioni in greco, esprimenti le sue virtù e le sue glorie: sono esse le seguenti.

I.

ΒΑΡΙΝΟΝ ΤΟΝ ΧΑΙ ΤΗΣ ΜΕΔΙΚΗΣ ΟΙΚΑΣ
ΤΡΟΦΙΜΟΝ ΤΩΔΕ ΖΩΝΤΙ ΑΝΟΜΟΙΟΝ ΒΛΕΠΕΙΣ
ΟΣ ΤΩΔΕ ΣΗΜΑΤΙ ΚΕΙΜΕΝΟΣ ΠΑΝΤΑΧΟΥ
ΓΗΣ ΠΑΡΑ ΤΟΙΣ ΠΕΠΑΙΔΕΥΜΕΝΟΙΣ ΚΑΛΩΣ
ΑΚΟΥΩΝ ΚΑΙ ΤΗΣ ΑΡΕΤΗΣ ΑΓΗΡΑΤΩ
ΧΡΩΜΕΝΟΣ ΕΠΑΙΝΩ ΗΔΙΣΤΟΥ ΤΩΝ ΑΓΡΥΠΝΙΩΝ
ΚΑΙ ΠΟΝΩΝ ΑΠΟΛΑΥΕΙ ΚΑΡΠΟΥ.

E suona nel nostro idioma: *Dissimile dal vivente vedi Varino alunno della casa Medicea, il quale giacente in questo sepolcro è celebrato da per tutta la terra dai dotti, ed acquistatasi lode immortale di virtù gode del soavissimo frutto delle sue veglie e fatiche.*

II.

ΕΛΛΑΔΟΣ ΕΡΜΗΝΕΥΣ ΑΥΔΗΣ ΑΜΑ ΠΛΕΙΣΤΑ
ΒΑΡΥΝΟΣ ΤΟΥ ΛΑΣΚΑΡΕΩΣ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΕΥΣΑΜΕΝΟΣ
ΜΝΗΜΑΤΙ ΤΩΔΕ ΑΜΠΕΧΕΤΑΙ.

E significa: *È contenuto in questo monumento Varino traduttore del greco linguaggio ed assai versato nella grammatica Lascarica.*

III.

ΒΙΒΛΟΝ Ο ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗΣ ΕΡΓΩΔΕΑ ΤΗΝ
Δ' ΕΠΑΝΥΣΑΣ ΣΚΙΠΙΟΝΟΣ ΜΝΗΣΙΝ ΦΡΟΝΕΩΝ
ΙΣΑ ΒΑΡΙΝΟΣ ΕΗΝ ΚΑΡΤΡΟΜΑΧΟΥ.

La versione è così: *Varino col comporre il difficilissimo libro della grammatica uguagliò la fama del bellicosissimo Scipione.*

IV.

ΕΛΛΑΔΙ ΤΟΙΣ ΙΔΙΟΙΣ ΠΕΠΛΑΝΗΜΕΝΗ ΕΝ ΛΑΒΥΡΙΝΘΟΙΣ
ΟΥ ΜΥΘΟΝ ΑΛΛΑ ΒΙΒΛΟΝ ΠΡΟΥΘΕΤΟ ΔΑΙΔΑΛΕΟΝ
ΟΥΧ' ΕΛΛΗΝ ΙΤΑΛΟΣ ΔΕ ΒΑΡΙΝΟΣ ΕΧ ΟΥΤΙΓΕ ΘΑΥΜΑ
ΕΙΓΕ ΝΕΟΙ ΤΗΝ ΓΡΑΥΝ ΑΝΤΙΠΕΛΑΡΓΕΟΜΕΝ.

I quali versi danno il senso: *Varino offrì alla Grecia, divagante come in un laberinto, non una favola, ma un dedaleo libro: nè già lo fece un greco, ma un italiano. Non sia perciò mirabil cosa, se noi a guisa di giovani cicogne, che contraccambiano i vecchi, gli ci mostriamo riconoscenti.*

Prima ancora che morisse Varino, aveva chiesto a sostegno della sua vecchiezza un coadjutore, colla speranza di futura successione, e il papa gli e lo concesse a' 23 del novembre 1521; e fu questi Angelo Colosio, da Jesi, celebratissimo anch' egli per la sua scienza filosofica, matematica e teologica. Morto Varino, gli fu successore dal 1537 sino al 1545 soltanto, giacchè in quest' anno cedè la mitra vescovile di Nocera ad un suo nipote Gerolamo Mannelli, ed egli si trasferì a Roma, dove morì quattro anni dipoi. Per correggere lo sbaglio dell' Ughelli, che lo disse morto in patria, noterò aver esso avuto sepoltura per qualche tempo in Roma in sant' Andrea delle Fratte, e poscia nel 1550 esserne stato trasferito il cadavere ad Jesi, e in quella cattedrale essere stato sotterrato nella cappella di s. Romualdo (1).

Gerolamo adunque nell' anno 1545 assunse il pastorale governo lasciatogli dallo zio, e n' ebbe sino dai primi giorni felicissimo augurio; imperciocchè nel maggio dell' anno stesso trovò il corpo del beato Jacopo eremita, dell' ordine di s. Croce dell' Avellana (2). Fu uno dei padri del concilio tridentino. Possedè lungamente questa santa cattedra vescovile: sino all' anno 1592, che fu l' ultimo della sua vita. A merito di lui decsi ascrivere il miglioramento delle rendite vescovili, come pure l' abitazione, che hanno i prelati di questa chiesa nella terra di Sassoferrato. Egli consecrò il nuovo altar maggiore nella cattedrale sua, e vi fece solenne ricognizione del corpo del suo antico predecessore s. Rinaldo: ciò agli 11 di aprile dell' anno 1565. Ad obbedienza dello stabilito dal concilio di

(1) Baldassini, Mem. di Jesi, pag. 135.

(2) Bolland. Act. SS. tom. VII maji.

Trento, fondò nel 1569 il seminario dei cherici. Accolse nel 1575, ai 12 di settembre, un visitatore apostolico, che dal pontefice Gregorio XIII gli fu mandato per conoscere lo stato della diocesi nocerina; questi fu *Pietro Camajano*, vescovo di Ascoli; gli prestò onore e assistenza in quella incumbenza, tuttochè venisse in qualche modo ad offendere la delicatezza di lui. Nel 1580 trovò le sacre spoglie dei martiri nocerini, primi che nell' Umbria avessero dato il sangue e la vita per la fede di Gesù Cristo, circa l' anno 69, santi Felice e Costanza, cui collocò onorevolmente nella chiesa cattedrale e dichiarò protettori della città e della diocesi. Vivente s' era preparato il sepolcro nella sua cattedrale; morto nella terra di Gualdo, a' 21 febbraio 1592, vi fu trasferito per esservi collocato. L' iscrizione, che ne lo adorna è così:

D. O. M.
HIERONYMVS MANNELLVS EPISC. NVCERINVS
EPISC. AN. XL. AETAT. AN. LXV. VIVENS SIBI POSVIT
VIXIT AN. LXXI. M. XI. D. IIII.
OBIIT DIE XXI. FEBRVARII MDXCII.

Egli aveva sostenuto le parti di pacificatore nei tumulti suscitati intorno a questi tempi in Norcia, onorato del titolo di commissario apostolico; e poscia dal papa Paolo IV era stato spedito in qualità di legato nella Francia. Rimasta vedova per la morte di lui la santa sede nocerina, non tardò il papa Clemente VIII a provvederla di un nuovo pastore: questi fu il nobile camertino Roberto Pierbenedetti, già canonico in Roma nella collegiata di s. Angelo in Pescaria. Fu eletto vescovo di Nocera ai 4 di marzo del suddetto anno 1592: morì in Sassoferrato a' 2 di giugno 1604 mentre vi si trovava attendendo alla sacra visita pastorale. Gl' intestini di lui furono sepolti nella chiesa collegiata di quella terra; il cuore fu portato nella sua cattedrale; il cadavero ebbe sepoltura nella cattedrale di Camerino, nella cappella sua gentilizia. Ciò sia detto a correzione dello sbaglio dell' Ughelli, che assolutamente lo disse sepolto nella cattedrale di Nocera. Era intenzione di lui d' impiegare la maggior parte de' suoi beni a favore della sua chiesa; ma, sebbene morisse senz' averne disposto in testamento, il fratello di lui gl' impiegò all' uso, a cui ben li sapeva destinati. Perciò alla cattedrale passarono tutte le sue sacre suppellettili; e col denaro

raccolto dai fondi medesimi, a ciò riserbati, ne fu eretto l' organo e ne fu rizzato il fonte battesimale. Tre particolari luoghi del monte si stabilirono per gli anniversarii e pei suffragi da celebrarsi per lui dal capitolo di essa cattedrale. A memoria di tanta beneficenza sussiste nella sacrestia la seguente iscrizione:

D. O. M.
MEMORIAE ROBERTI PERBENEDICTI EPISCOPI NVCERINI
QVI CVM QVARTO NONAS IVNII MDCIV AB INTESTATO DISCESSERIT
MARIANVS S. R. E. CARDINALIS DE CAMERINO
FRATERNAE CONSCIVS VOLVNTATIS
PRO ANNIVERSARIIS SACRIS DIE OBITVS SINGVLISQVE MENSIBVS
FACIENDIS TRIA MONTIS LOCA MVLTVMQVE SACRAE VESTIS
ET ORNATVS HVIC ECCLESIAE DONAVIT
AN. SAL. MDCIIII
P. ANTON. MAREFVSCO A. C. NOT.

Restò vedova di pastore la chiesa nocerina sino al dì 27 luglio 1605; nel qual dì le fu dato a governarla il perugino VIRGILIO Fiorenti. Indefesso nel provvedere al bene della sua diocesi, ne fece la solenne visita, ed arricchilla di saggie discipline per mezzo dei ripetuti sinodi, che vi celebrò. Sei infatti ne tenne, e tutti pubblicolli colle stampe: tenne il suo primo ai 5 di agosto nel 1606, gli altri negli anni 1610, 1616, 1620, 1625, 1630. Ai giorni del suo pastorale governo, e precisamente nell' anno 1610 furono trovate nella chiesa di s. Facondino, fuori di Gualdo, sotto l' altar maggiore le preziose spoglie del santo vescovo titolare, che aveva già governato la soppressa diocesi di Tadino, e del suo arcidiacono san Gioventino, ed esposele al pubblico culto. Fu in quest' anno medesimo, che nel castello di Colle sorse dalle fondamenta la chiesa intitolata a s. Gregorio magno e a s. Romano martire: la stabilì parrocchiale e la dotò delle rendite di due soppresse chiese, che portavano il titolo una di quello l' altra di questo santo. Anche le mortali spoglie del martire s. Felicissimo vennero a trovarsi: ciò nel dì 18 luglio 1618: stavano nella chiesa a lui intitolata, sotto l' altar maggiore. Nè dalle cure pastorali del vescovo Virgilio rimase escluso il seminario di questa città: anzi nel 1630 diedesi a ristaurarlo ed ampliarlo notabilmente. Morì a' 9 dicembre dell' anno 1644; ma non morì

con esso la memoria delle sue beneficenze. Imperciocchè a perpetuarnela fu scolpito sopra una tavola di marmo rosso, la quale vedesi in cattedrale, il seguente avvertimento:

UT . VIRI . BENEFICENTISSIMI . VIRGILII . FLORENTII
NVCERIAE . EPISCOPI
MENS . OPTVMA . SVI . VOTI . STET . COMPOS
PERPETVO . BASILICAE . HVJVS . SACERDOTES . HAEC . SEDVLO
MVNERA . OBEVNTO
MORTVALE . SACRVM . SECVNDA . FERIA . AD . S. STEPHANI
SABB. AD . S. JOSEPH . DE . VIRGINE . AVGVSTISS.
CELEBRANTO
IN . EJVS . TVM . OBITV . TVM . ANNIVERSARIO . DIE
SACRIF. SOLEMNIVS . VNV. MINORA . NON . INFRA . XV.
PERAGVNTO
IN . OMNIVM . EXPIATIONE . MORTVORVM
CEREOS . DVOS . SEPVLCHRALI . LAPIDI . FAMILIAE . DE . FLORENTIIS
PONDO . SINGVLOS . LIBB. 4. VRENDOS
EXPONVNTO
Ex . Tab. Cost. Remed. Not. MDCXXXVI. Oct. XIII. Kal.

In capo a trentotto giorni fu provveduta di pastore la vedova chiesa, trasferendovi dal vescovato di Montalto il nobile genovese Orazio Giustiniani, il quale nel dì 6 marzo seguente fu decorato della sacra porpora cardinalizia sotto il titolo di sant' Onofrio. Intraprese Orazio la visita pastorale della sua diocesi nel dì 7 luglio dell' anno stesso, ma non la compì; imperciocchè nell' agosto seguente si trasferì a Roma, donde non ritornò più: anzi nell' anno dipoi a' 16 di luglio rinunziò il vescovato a favore di Muzio o piuttosto Mario Montani, da Vetralla, ed egli intanto assunse varie incumbenze e finì i suoi giorni in quella capitale nel 1661.

Ventitrè anni durò il pastorale governo del vescovo Muzio: era stato da prima abate commendatario dell' abazia de' santi Vittore e Corona nel territorio di Cingoli. Nel 1648 fu assistente in Gubbio alla solenne traslazione del corpo di s. Giovanni da Lodi, vescovo di quella città. Morì Muzio nel 1669: il Jacobilli lo dice *Mario*, ed essendo vivente a suoi dì, sembrami doverne preferire la testimonianza.

Al Montani venne dietro nel pastorale governo di questa chiesa, addì 8 agosto 1669, il pistojese Giambattista Amati, canonico in patria e vicario di quel vescovo. Morì nell' ottobre del 1689: ed ebbe successore il riminese Marco Battaglini, elettovi a' 17 di aprile 1690; uomo dotto e conosciuto nella repubblica letteraria per la sua storia de' concilii. Fu visitatore, per ordine del papa Clemente XI, delle due chiese suburbicarie di Porto e della Sabina. Finalmente nel 1716, agli 8 di giugno, fu trasferito al vescovato di Cesena. Ed in sua vece fu eletto vescovo di Nocera, nel primo giorno del seguente luglio, il nobile velletrano Alessandro II Borgia, il quale nel dì 20 novembre 1724 salì all' arcivescovato di Fermo. La chiesa di Nocera fu provveduta pertanto, nel dì 20 dello stesso mese, colla elezione del frate Giambattista II Chiappè, della congregazione del beato Pietro da Pisa: morì in sull' incominciar del settembre del 1768. Francesco-Lorenzo Massajoli, da Monte Grimano, già vicario generale del vescovo di Foligno, venne stabilito ad empirne il vacuo, nel giorno 19 dello stesso mese, e con lode governò la sua diocesi sino all' anno 1799, nel quale morì. Era questo un anno funesto di troppo per la Chiesa universale; anno in cui gemeva nella schiavitù e nell' esilio il supremo suo Pontefice Pio VI. Perciò anche le sedi, ch' erano rimaste vedove di pastore, vi dovettero rimanere sino al totale ristabilimento delle politiche cose sull' orizzonte d' Europa. A questa condizione partecipò eziandio la chiesa di Nocera. Rimase vacante sino al dì 12 dicembre 1800: ed ebbe in quel dì per suo pastore l' odierno prelato, che la conforta e la regge e che ne riscuote in contraccambio la più tenera affezione e riverenza filiale. Egli è l' assisinate Francesco Luigi Piervisani, nato nel 1766. Delle sue cure apostoliche pel bene dell' affidatogli gregge fanno prova solennissima le frequenti visite pastorali e i molti sinodi, che vi celebrò. Basti il dire, che questi sono ormai giunti al numero di trentaquattro, e n' è già intimato il trentesimoquinto per l' imminente anno 1847. Forte nel superare le avversità e magnanimo nel sostenere i diritti della religione, preferì alla viltà di un sacrilego giuramento la durezza dell' esilio, quando appunto all' esilio era stato condotto il supremo pastore della Chiesa cattolica, l' immortale Pio VII. E sull' esempio del proprio vescovo anche i canonici della cattedrale nocerina scelsero l' esilio, piuttostochè cedere alle sacrileghe pretensioni dell' usurpatore tiranno. I canonici furono deportati in Corsica; il vescovo in Francia: ciò nel giugno dell' anno 1810. Ritornato alla sua sede, sapientemente prov-

vide al bisogno del clero coll' istituire, oltre al seminario, ch' è capace di una quarantina di cherici, un collegio ecclesiastico per accogliervi quelli che intendono di percorrere la carriera ecclesiastica, ma che secondo le discipline vigenti non possono essere ammessi al seminario; per quelli cioè, che hanno trascorsa l' età di dodici anni.

Da tutte le cose fin qui narrate epilogherò, come a chiusa del presente articolo, ciò che riguarda lo stato attuale della chiesa nocerina. La cattedrale è intitolata all' Assunta: sotto l' altar maggiore si custodisce intatto e incorrotto il corpo del vescovo e protettore della diocesi s. Rinaldo: sta in una bellissima urna di metallo dorato, ornata di eleganti fregi d' argento: ne fece la solenne ricognizione e deposizione l' odierno vescovo nell' anno 1822. È uffiziata essa cattedrale da dodici canonici, preceduti dalle due dignità di priore e di proposto: i canonici indossano la cappamagna con pelle e seta alternativamente a tenore dei tempi, e nell' estate usano la cotta sopra il rocchetto: le due dignità vestono sopra il rocchetto la mantelletta nera: alla prima di esse è annessa anche la cura delle anime. I canonici uffiziano in cattedrale sette per settimana; nelle solennità vi sono obbligati tutti. Oltre ad essi vi uffiziano quattro mansionarii o cappellani corali, il cui distintivo è l' almuzia.

La cattedrale è l' unica parrocchia della città: tutta la diocesi, compresavi questa, ne conta ottantadue. Una di esse è anche collegiata, ed è nella terra di Sassoferrato: è intitolata all' apostolo s. Pietro; i suoi canonici portano sopra il rocchetto la mozzetta paonazza; il loro capo è l' arciprete, che ha la cura delle anime della parrocchia.

E quanto alle famiglie de' regolari, esistono in Nocera le monache di santa Chiara del primo ordine e quelle del Bambin Gesù per l' educazione delle fanciulle: vi hanno casa i fratelli della dottrina cristiana, detti gl' ignorantelli; i filippini; e fuori subito della città hanno il loro convento gli osservanti e i cappuccini. In diocesi sono altri conventi e monasteri d' ambi i sessi.

Tre altre sedi vescovili, secondo il Jacobilli, esistevano un tempo tra i recinti dell' odierna diocesi nocerina; Rosella, Tadino e Pestia. Secondo il cardinale Ignazio Cadolini (1), quest' ultima, ch' egli nomina Plestia, è tra i

(1) Discorso pronunziato dal vescovo di Foligno li 4 gennaio 1832 per la inaugurazione del novello Tribunale di prima istanza, pag. 14.

recinti della diocesi di Foligno. Di Rosella e di Tadino parlerò immediatamente in appositi articoli, come di diocesi, che un tempo esistettero; ma Pestia, con buona pace e del Jacobilli e del Cadolini e di chiunque altro la volle cattedra vescovile, non saprei come poterla ammettere decorata di quest'onore, giacchè per quanto io mi sia adoperato, onde trovarne un qualche positivo argomento, non mi fu possibile di venirne a capo. Di essa non trovasi verun vescovo sottoscritto a nessun concilio; non un vescovo, a cui sia diretta una qualche lettera pontificia; non un vescovo, che sia intervenuto a qualche solennità delle diocesi circonvicine; non un vescovo in somma, che ci possa dare sicuro argomento da conchiudere, esservi stato un tempo, in cui Pestia godesse l'onore della cattedra pastorale. Io invece sono d'avviso, che i suddetti scrittori abbiano confuso Pestia o Plestia coll'antica Pesto o Possidonia, che fu nella Lucania ed ebbe cattedra vescovile; della quale parlerò quando dovrò narrare delle chiese del regno delle due Sicilie.

Ma prima di accingermi a dire quel poco, che ho potuto raccogliere, delle altre due chiese sunnominate, di Rosella e di Tadino, darò, secondo il solito, la serie progressiva dei sacri pastori, che successivamente governarono la diocesi di Nocera.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	402.	Felice.
II.		500.	Celio Lorenzo, cardinale.
III.		826.	Luitardo.
IV.		844.	Ramperto, o Raciperto, o Roperto.
V.		887.	Severino.
VI.		900.	Benedetto.
VII.		967.	Giuliano.
VIII.		1020.	Romano.
IX.		1027.	Dodone.
X.		1110.	Agostino Arcoletto.
XI.		1125.	Lotario.
XII.		1150.	Lorenzo.

XIII.	Nell' anno	1144.	Monaldo degli Atti.
XIV.		1154.	Offredo degli Atti.
XV.		1161.	Anselmo degli Atti.
XVI.		1196.	Ugo de' Trinci.
XVII.		1222.	Beato Rinaldo Rinaldi.
XVIII.		1225.	Pelagio Pallavicini.
XIX.		1228.	Costanzo.
XX.		1230.	Bevegnate Cappucci.
XXI.		1233.	Guido Negusanti.
XXII.		1248.	Bernardo.
XXIII.		1254.	Beato Filippo.
XXIV.		1285.	Fidemondo.
XXV.		1288.	Beato Giovanni I Antignani.
XXVI.		1304.	Stefano.
XXVII.		1308.	Giovanni II.
XXVIII.		1327.	Guido II.
XXIX.		1328.	Beato Alessandro I Vincioli.
XXX.		1363.	Luca card. Rodolfucci.
XXXI.		1395.	Paolo.
XXXII.		1397.	Senzio.
XXXIII.		1404.	Andrea.
XXXIV.		1419.	Gian-Tommaso Merganti.
XXXV.		1438.	Antonio I Bolognini.
XXXVI.		1444.	Giovanni III Marcolini.
XXXVII.		1465.	Antonio II Viminale.
XXXVIII		1471.	Jacopo I Minutoli.
XXXIX.		1477.	Giovanni IV Ceretani.
XL.		1492.	Jacopo II de Breuquet.
XLI.		1498.	Matteo Baldeschi.
XLII.		1508.	Lodovico Clodio.
XLIII.		1514.	Varino Favorino.
XLIV.		1537.	Angelo Colosio.
XLV.		1545.	Gerolamo Manelli.
XLVI.		1592.	Roberto Perbenedetti.
XLVII.		1605.	Virgilio Fiorenti.
XLVIII.		1645.	Orazio card. Giustiniani.

XLIX.	Nell' anno	1646.	Mario o Muzio Montani.
L.		1669.	Giambattista I Amati.
LI.		1690.	Marco Battaglini.
LII.		1716.	Alessandro II Borgia.
LIII.		1724.	Giambattista II Chiappè.
LIV.		1768.	Francesco Lorenzo Massajoli.
LV.		1800.	Francesco Luigi Piervisani.



ROSELLA

Sorgeva un tempo nell' Umbria una città, la quale dal nome del fiume, che le scorreva d'appresso, dicevasi *Sentino:* era questa diventata famosa sì per la vittoria ottenuta dai romani sui toscani, sugli umbri e sui galli, e sì pel sacrifizio del console P. Decio. Sentino fu distrutta nell'anno 774 per ordine di Desiderio, ultimo re dei longobardi; e sulle rovine di essa videsi poco dopo alzare la fronte la città di ROSELLA, che godette anche l'onore della cattedra vescovile. Questa non è da confondersi con l'altra Rosella, città famosa della Toscana, distrutta dai saraceni l'anno 935; città vescovile essa pure, perchè se ne trovano i sacri pastori sottoscritti ai concilii, prima ancora ch'esistesse questa Rosella dell' Umbria, anzi dell' una e dell' altra se ne trova talvolta il vescovo in uno stesso concilio. Anche Rosella dell' Umbria sofferse bensì molti guasti per le violenze di quei barbari; ma non fu del tutto distrutta se non nell'anno 996 per le armi di Ottone III, alloraquando soggiacquero alla medesima sciagura e Tadino e Pestia, città cospicue anch'esse e di notabile antichità. Finalmente sulle rovine di Rosella sorse, dopo il mille, l'odierna terra di Sassoferrato. Di tutte queste notizie abbiamo sicure testimonianze presso Procopio nella sua storia de' goti, nelle antiche cronache di Gualdo e di Gubbio, presso il Comarelli nella sua Storia del ducato di Urbino, e dell'origine di Sassoferrato.

Dell'esistenza di una cattedra vescovile in Rosella, benchè nessuno degli scrittori delle sacre cose dell'Italia ne abbia fatto giammai menzione, io trovo indubitato argomento nelle sottoscrizioni di alcuni suoi vescovi agli atti dei concilii, unitamente agli altri pastori delle diocesi circonvicine. Ne incomincio infatti a trovare nell'826, ed è un RAMPERTO, ch'era presente al concilio del papa Eugenio II; ne trovo uno all'altro concilio romano contro l'arcivescovo di Ravenna nell'861, e vi si sottoscriveva OTTONE;

ıe trovo un altro al concilio di Ravenna, tenuto nel 967 dal papa Giovanni (III, ed era un Radaldo, che vi si vede numerato cogli altri ed è detto *Radaldus Rosiliensis episcopus.* Ne trovo persino dopo la distruzione della :ittà, probabilmente perchè il vescovo sopravviveva a quell'eccidio; ed era ın Rainerio, che nel 1015 stava al concilio del papa Benedetto VIII. Anzi :e n'era un altro anche nel concilio romano del papa Nicolò II, l'anıo 1059, ed aveva nome Gerardo. Ciò mi fa supporre, che alcune abita:ioni tuttavia sussistessero anche dopo la distruzione di Rosella, e che la ,tessa terra di Sassoferrato, sorta sulle rovine di quella, abbia veduto per jualche anno continuata la dignità vescovile della distrutta Rosella.

Son io per altro di sentimento, che i vescovi rosellani dell'Umbria siaıo succeduti a quelli della distrutta Sentino, perchè non so persuadermi, ɔome ad una città novella, vicina cotanto ad altre sedi vescovili, abbia ɔotuto incominciare col suo sorgere anche l'onore del vescovato, se non o avesse avuto da prima la città, dalle cui rovine ella nasceva. Confesso ɩttavia di non avere trovato indizio veruno di un qualche vescovo di Sentino, come l'ho potuto trovare di Rosella.

Di Sassoferrato, succeduto a Rosella, e della sua chiesa collegiata, ho parlato alla sua volta, nel narrare di Nocera, alla cui ecclesiastica giurisdizione è soggetta. Nè tacerò, prima di finire queste poche righe su Rosella dell'Umbria, un sospetto che mi nasce nell'animo, ed è, che i due vescovi Ramperto ed Ottone non appartengano piuttosto alla città di Rosella toscana, e non formino la continuazione della serie de' pastori, che si conoscono avere appartenuto ad essa e che alla sua volta esporrò. Su Rainerio e su Gerardo non può nascer dubbio, perchè, smantellata quella città nel 955, non poteva esisterne il vescovo nel 1015 e nel 1059: poteva bensì esservi, come ho notato, quello di Rosella dell'Umbria, che da soli diciannove anni era stata distrutta; e poteva anche in seguito avere continuato. Tuttavolta se ne soggiunga la brevissima serie.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	826.	Ramperto.
II.		861.	Ottone.
III.		967.	Radaldo.
IV.		1015.	Rainerio.
V.		1059.	Gerardo.

TADINO

Scorgonsi tuttavia in una vaga pianura tra gli Appennini, due miglia distante dall'odierna terra di Gualdo, nel mezzo tra Nocera, Gubbio ed Assisi, alcuni ruderi di un'antica città, la quale Tadino o Taino si nominava. Essa dilatavasi molto ed era illustre assai e rinomata. Traeva origine, secondo alcuni, dai pelasgi, tredici secoli avanti la venuta di Cristo; secondo altri, da Tadino veio, duca degli umbri, quasi diciassette secoli avanti l'era cristiana. Ma secondo le antiche cronache di Gualdo, sembra sia stata fabbricata, od almeno ampliata o ristaurata, dai consoli romani contemporaneamente a Narni, a Foroflaminio, a Martana e ad altre città dell'Umbria, che stanno o stavano sulla strada Flaminia. Comunque si voglia credere dell'antichità di Tadino, certo è, che Plinio, Lucano, Paolo Merola ed altri la nominano come antica assai ai giorni loro: certo è, che nell'anno 575 di Roma essa diventò municipio romano e fu ascritta colle altre città dell'Umbria alla cittadinanza della capitale. Le sunnominate cronache di Gualdo ci fanno inoltre sapere, che « Annibale cartaginese, » mentre andò a prender Roma, passò per l'Umbria ed occupò tutta la » regione Tainate, che conteneva la città di Taino con tutto il suo territo- » rio e la valle e regione contigua. » Proseguono a dire le medesime cronache, che « poco dopo la occupò Pompeo magno nella guerra civile » contro Giulio Cesare: ma vinto ch'ebbe Cesare li Galli, ritornò egli a » Roma; e passando con l'esercito nell'Umbria si sottomise tutta la re- » gione di Taino con il resto dell'Umbria e ne discacciò Termo presiden- » te dell'Umbria, ch'era dalla parte di Pompeo, con tutti gli altri amici di » esso Pompeo. » Di tuttociò rende testimonianza il Jacobilli nelle sue storie dell'Umbria.

Questa città abbracciò la fede cristiana quando s. Feliciano I, vescovo di Foligno, ne percorreva i dintorni, evangelizzando a queste contrade: ciò

in sulla prima metà del secolo terzo. Egli vi eresse sacri templi ed altari sulle rovine dell'annichilato politeismo. Pare, ch'egli medesimo vi piantasse anche la cattedra vescovile: ma de' suoi vescovi, tranne di due, non ci rimasero i nomi. Cessò d'esser diocesi nell'anno 1007, ed in quest'anno fu assoggettata alla giurisdizione del vescovo di Nocera: undici anni dopo avere sostenuto l'estremo eccidio dalle armi dell'imperatore Ottone III, in pena della sua fedeltà all'avversario Crescenzio. E prima ancora di questo tempo aveva sofferto guai e rovine per le varie incursioni dei barbari: imperciocchè nel 546 Totila re dei goti aveala distrutta; rialzata alcun poco, la danneggiavano di bel nuovo Lutesio capitano de' longobardi nel 591, Luitprando re dei medesimi nel 740, i saraceni nell'840, gli unni nel 920.

Primo vescovo di cui conoscasi il nome, fu un Gaudenzio, il quale nell'anno 499 trovavasi al concilio del papa Simmaco. Ma dopo di lui non se ne trovano altri. Bensì, cent'anni dipoi, le lagnanze del pontefice s. Gregorio, le sue raccomandazioni al vescovo di Gubbio perchè ne perlustrasse la diocesi, le sue ammonizioni al clero e al popolo di Tadino perchè si determinassero ad eleggere alla loro chiesa un pastore, ce ne attestano la lunga vedovanza. Scrivendo egli infatti a Gaudioso vescovo di Gubbio, e raccomandandogliene la visita, così si esprime (1).

GREGORIVS GAVDIOSO EPISCOPO EVGVBINO

« Cognoscentes ecclesiam Tadinatem diu sacerdotis proprii regimine » destitutam, fraternitati tuae ejusdem ecclesiae visitationis operam solemniter delegamus. Quam ita te convenit exhibere, ut nihil de provectionibus clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque, vel quidquid illud est » in patrimonio ejusdem, a quoquam praesumatur ecclesiae. Et ideo fraternitas tua ad praedictam ecclesiam ire properabit et assiduis adhortationibus clerum plebemque ejusdem ecclesiae admonere festinet, ut remoto studio, uno eodemque consensu talem sibi praeficiendum expetant » sacerdotem, qui et tanto ministerio dignus valeat reperiri et a venerandis canonibus nullatenus respuatur. Qui dum fuerit postulatus, cum sollemninate decreti omnium subscriptionibus roborati et dilectionis tuae

(1) Lib. IX, lett. LXXXVII.

» testimonio literarum ad nos sacrandus occurrat. Commonentes etiam » fraternitatem tuam, ut nullum de altera eligi permittas ecclesia, nisi forte » inter clericos ipsius civitatis, in qua visitationis impendis officium, nullus » ad episcopatum dignus, quod evenire non credimus, potuerit inveniri: » provisurus ante omnia, ne ad hoc cujuslibet conversationis seu meriti » laicae personae aspirare praesumant et tu periculum ordinationis tuae, » quod absit, incurras. »

Ai tadinati poi scriveva il santo pontefice nel seguente modo, facendo anche ad essi le medesime raccomandazioni circa la scelta del nuovo pastore della loro vedova chiesa (1).

GREGORIVS CLERO ORDINI ET PLEBI TADINATI

« Cognoscentes ecclesiam vestram diu sacerdotali regimine destitutam, » curae nobis fuit ejusdem ecclesiae visitationem fratri et coëpiscopo no- » stro Gaudioso cugubinae ecclesiae solemniter delegare. Cui dedimus in » mandatis, ut nihil de provectionibus clericorum, reditu, ornatu, mini- » steriisque a quoquam usurpari patiatur. Cujus vos assiduis adhortatio- » nibus convenit obedire, et remoto strepitu, uno eodemque consensu ta- » lem vobis praeficiendum expetere sacerdotem, qui et a venerandis ca- » nonibus nulla discrepet ratione et tanto ministerio dignus valeat repe- » riri. Qui dum fuerit postulatus, cum solemnitate decreti omnium sub- » scriptionibus roborati et visitatoris pagina prosequente ad nos veniat » ordinandus: provisuri ante omnia, ne cujuslibet vitae vel meriti laicam » personam praesumatis eligere. Et non solum ille ad episcopatus apicem » ulla ratione provehetur, verum etiam vos nullis intercessionibus veniam » promereri posse cognoscite. Sed omnes quos ex vobis de laica persona » aspirasse constiterit ab officio et a communione alienos facendos pro- » culdubio noveritis. »

Le premure del santo pontefice ottennero felicemente lo scopo desiderato, imperciocchè di comune consenso fu eletto vescovo di Tadino il santo eremita Facondino, le cui virtù avevano sparso da per tutto la rinomanza del suo merito. Fu egli eletto nell'anno stesso, ed era il 599. Visse al governo del gregge affidatogli sino al dì 28 agosto 607, famoso per san-

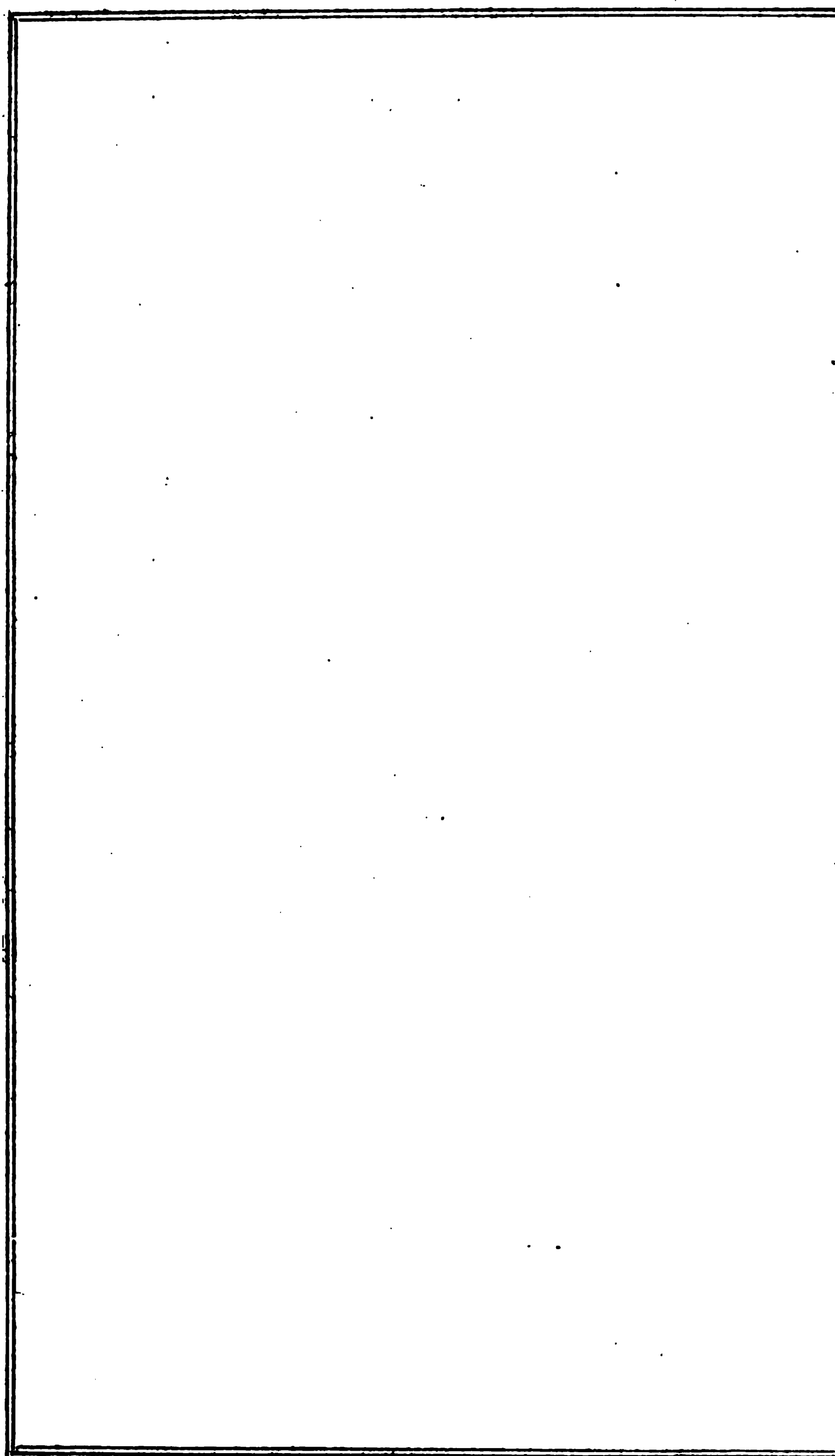
(1) Lib. ix, lett. seg.

tità e per miracoli. Era suo arcidiacono il santo Gioventino, il quale siccome col suo pastore aveva avuto comune l'esercizio eroico delle virtù, così ebbe comune anche il sepolcro, sotto l'altar maggiore nella chiesa intitolata al santo vescovo. Ivi, come ho narrato parlando della diocesi di Nocera (1), furono poscia trovate le venerabili spoglie nel dì 9 settembre 1610. Nella vita di questo santo pastore, narra il Jacobilli, che mentre era ancora eremita « San Gregorio primo papa, mosso dalla fama di lui, » negli anni 596 e 598 di N. S. gli scrisse due lettere raccomandandogli li » bisogni di santa Chiesa, ch'erano molto grandi, per le persecutioni dei » longobardi, seguaci dell'eresia ariana e favorivano la loro setta; gli » conferì molte cose spettanti al culto divino; e gli mandò a donare un » crocefisso, una tonica et alcuni suoi trattati *de poenitentia, de virtute* » *contritionis et poenitentiae, et de dispensatione clericorum* (2). » E nota, essere queste lettere la XXVIII del libro quinto, e la LIX del libro settimo. Ma con buona pace del Jacobilli queste due lettere, nè sotto i numeri accennati, nè sotto verun altro numero esistono.

Dopo il vescovo san Facondino non si trova il nome di verun altro sacro pastore, che n'abbia governato lo spiritual gregge. Bensì l'Ughelli notò sotto l'anno 649 il vescovo *Cipriano*, come intervenuto ad un concilio romano; ma nella serie dei vescovi, che vi si trovavano presenti, il Cipriano è sottoscritto *Cyprianus gratia Dei episcopus sanctae ecclesiae Tadduensis*. Dunque Cipriano, non di Tadino nell'Umbria, ma di Tadua nell'Africa proconsulare era vescovo.

(1) Pag. 31.

(2) Jacobilli, vit. di s. Facondino, p. 27.



NORCIA

ı mezzo ai gioghi dell' Appennino, circa una trentina di miglia lungi oleto verso il levante-settentrione, sorge l'antica città di Norcia, che ıi dicevano *Nursia*, la quale per molto tempo godè l'onore della cat- vescovile; poi, privata di questa, formò parte della diocesi spoletana; e dal pontefice Pio VII nel 1820 fu ristabilita nell'antico suo grado. |uesta città sia molto antica lo sappiamo da Tito Livio (1), il quale :orda gli abitatori ai tempi della guerra dell' Africa, e dice, che Sci- affidò a questi l'incarico di costruire le navi per recarvi l'esercito a ı spedizione. La sua posizione, in cima a scabroso colle e in mezzo ri inaccessibili monti, ne rende il clima assai freddo; e fredda ap- ' qualificò Virgilio questa città, nel libro VII dell' Eneide:

Qui Tiberim Fabarimque bibunt, quos frigida misit
Nursia.

:a le glorie di Norcia deesi porre in primo luogo l'avervi avuto culla ·iarca di tutti i monaci occidentali san Benedetto, e la sorella di lui Scolastica. Essa inoltre resero chiara per la loro santità i tre rag- evoli personaggi dello stesso istituto, Speo ed Eutichio abati, e Fio- monaco, delle cui virtù parla il pontefice s. Gregorio ne' suoi dialo- dopo di lui il romano martirologio sotto i giorni 28 di marzo e 25 di io. Di sant' Eutichio esiste una chiesa, ove ne riposa il corpo.
›co ci vien fatto sapere dall' antichità circa gli avvenimenti di Norcia

) Lib. xxxviii histor.

cristiana, di Norcia città vescovile. Appena si conosce il nome di tre o quattro de' suoi sacri pastori, perchè lo si trova sottoscritto all'uno o all'altro dei concilii, a cui intervennero (1). Stefano è il più antico, che ci si presenti, il quale sottoscriveva nell'anno 495 al concilio del papa Gelasio, e nel 499 al primo concilio del papa Simmaco. Trovo poscia Primevio sottoscritto al privilegio, benchè non riputato autentico, concesso al monastero di s. Medardo, ai giorni del pontefice s. Gregorio, nel 594. Ma convien dire, che questo Primevio poco dopo morisse, perciocchè il detto pontefice, nell'anno decimoterzo del suo pontificato, ch'era l'anno 604, scriveva al vescovo Crisanzio di Spoleto forti lamentanze per la condotta riprovevole de' sacerdoti di Norcia, i quali tenevano presso di sè delle donne estranee alla loro famiglia (2). A tale proposito giova recarne la lettera; essa ci fa conoscere, che la diocesi di Norcia era tuttavia affatto distinta da quella di Spoleto, nè i pastori di questa vi avevano per anco di che fare. Tutt'al più la si può dire vacante, se pur non erane o vescovo od amministratore quel *Presbitero*, che nella pontificia lettera trovasi nominato. Essa adunque è così:

GREGORIVS CHRISANTHO EPISCOPO SPOLETANO

« Ex quorumdam relatione cognovimus, sacerdotes territorii Nursini » cum mulieribus extraneis commanere. Pro qua re valde nos fraternitas » tua contristatos agnoscat, quae dudum talia, si tamen cognovit, minime » passa est coërcere. Sed quoniam Optato praecipimus defensori, ut haec » debeat modis omnibus emendare et si quisquam ex eis in tali capitulo » contumax voluerit apparere ad fraternitatis tuae eum debeat evocare » judicium: ideo sanctitati tuae necessario duximus scribendum, ut si » quos de sacerdotibus ad tuam dioecesim pertinentibus cum extraneis » cognoverit habitare, vel certe de quibus antedictus Optatus tuae renun-

(1) Taluno volle dire primo vescovo di Norcia quell' Evandro *ab Ursino*, che l' Ughelli pose alla testa dei sacri pastori della chiesa di Urbino, correggendo la parola *Ursino* e facendola diventare *Urbino*. Qui invece vorrebbesi correggerla dicendo *ab Nursino*. Quando mai si scriverebbe quell' *ab* dinanzi alla consonante *N?* Ma bastantemente ho dimostrato nel parlare di Urbino, doversi attribuire quell' *Evandro* alla chiesa di Ajaccio nella Corsica. Ved. alla pag. 168 del mio III volume.

(2) Ne ho fatto menzione parlando della chiesa di Spoleto, nella pag. 343 del IV vol.

» tiaverit sanctitati, procaces invenerit, admonitione sacerdotali praemissa
» et si res ita exegerit, etiam canonicam adhibens disciplinam, de cetero
» emendare festinet: quia nos audire talia nulla patimur ratione. Sed et
» Presbyterum, quem dicunt sine Dei respectu plurimas violentias irrogare,
» admonere eum vel increpare pro talibus fraternitas tua studeat. Qui si
» te audire noluerit, a communione eum suspende, ut vel sic incipiat a
» pravis se actibus removere. Mense julii, Indictione VI. »

Anche dopo quest'epoca si hanno autentici documenti, che la cattedra vescovile vi sussistesse; perchè al concilio del papa Agatone, l'anno 680, si trovava presente un vescovo di Norcia, che aveva nome GIOVANNI. Dalle carte dell'insigne monastero di Farfa si ha notizia di un placito tenuto in questa città dal conte Aldramo e da altri messi dell'imperatore Lodovico, nell'anno 821, alla presenza di quattro vescovi. Uno di essi era *Majo*, vescovo di Assisi; nè io sarei lungi dal credere che uno degli altri tre lo fosse di Norcia, non per anco privata di un tanto onore. E tanto più cresce il mio sospetto, perchè, esaminando le sottoscrizioni dei vescovi, che nell'861 furono al concilio romano contro l'arcivescovo di Ravenna (1), ne trovo uno di essi, il quale dal Mansi (2) è riputato vescovo di Norcia, e questi sarebbe RAGIO. Egli vi è infatti sottoscritto *Ragio Narasis;* e a questa parola *Naràsis* osserva il sunnominato raccoglitore degli atti de'concilii: *forte Nursias seu Nursinus*. Nè d'altronde io saprei dire, qual vescovato dell'Italia fosse quel *Narasis*.

Ma dopo questa età non si trova più veruna traccia di pastorale residenza in Norcia: bensì nelle storie della chiesa spoletina si cominciano a trovare i documenti della sua soggezione allo spirituale governo di quel vescovo. Due collegiate rimasero allora in Norcia: una intitolata alla beata Vergine Maria, detta Argentea, uffiziata da un arciprete con cura d'anime e da nove canonici; l'altra intitolata a s. Giovanni, e vi servivano quattro canonici ed un priore, che aveva la cura delle anime di quel suo circondario.

Rimase così la chiesa di Norcia sino all'anno 1820, nel quale il pontefice Pio VII, per la devozione al grande patriarca dei monaci s. Benedetto, risolse di restituirla all'antico suo onore. Aspettò pertanto che fosse vacante la chiesa di Spoleto, per la traslazione del vescovo Francesco

(1) Ved. nel mio II vol. alla pag. 88. (2) Collez. de' Concil. luog. indicato.

Canali alla sede tiburtina, e mentre n'era vicario capitolare Stefano Scerra eseguì il suo volere, rinnovandone la vescovile giurisdizione. Fece perciò, sotto il dì 6 gennaro dell'indicato anno, la bolla solenne, che ne stabilisce tutte le attribuzioni, ed è la seguente:

PIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Ad tuendam semel traditam Sanctis Fidem, incolumemque Religionis » Majestatem servandam in tanta temporum nequitia, et pene ubilibet in» ducta morum corruptela commissum Nobis Apostolatus Officium Nos » profecto urget, atque sollicitat; Memores propterea Verborum divi Pauli » Apostoli, qui Timotheo scribit, ut bonum custodiat depositum periculo» sis temporibus, cum in Ecclesia Dei mali homines, et seductores adver» sis Evangelicae veritati erroribus incautas mentes conarentur inficere, » nihil tam vigili cura, sollicitoque Animo inquirimus, quam quod novos » illuc immittamus praesules, et pastores, ubi fideles populos locorum » asperitate, itinerumque longinquitate invicem sejunctos proprio antistite » quodammodo viduatos agnoscimus, in Domino fiducia freti quod assi» duo illorum verbo, et exemplo adoptivi Dei filii ita fortes in fide eva» dant, ut uberrimi Sacramentorum pabuli participes facti in indolem de» nique, et hereditatem caelestis Patris transire mereantur.

» Cum itaque Nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Philippi De» siderj moderni gonfalonerii, ac communitatis, et hominum civitatis » Nursiae relatum, expositumque fuerit quod praefata civitas Nursiae cum » adjacentibus Locis, et Oppidis inter quae terrae Cassiae, Vissi, et Montis » Leonis praecipue enumerantur, ob perpetuos, asperosque montes, qui » praedictorum civitatis, et locorum territoria constituunt, quique ar» duum, et periculi plenum a Spoletana civitate in ea loca iter reddunt, in » adversa prorsus, ac misera conditione versantur; Quamquam enim » Spoletanam Ecclesiam Episcopi rexerint virtute, ac pietate praestantes, » distantia tamen ipsa locorum, et difficultas accessus raras admodum » reddidit in regionibus illis pastorales eorum visitationes, segnioresque » curas, et piritualia subsidia praesertim vero sacramenti confirmationis » administrationem, ex quo factum est, ut populi pietas paulatim ibidem

» tepescere, et cleri disciplina relaxari, immo etiam clerus ipse sensim de-
» ficere incaeperint, ita ut plures ad hanc diem parochiales ecclesiae suo
» viduatae pastore reperiantur, et Regiones illae, quae centum circiter pa-
» rochiales ecclesias continent, magna in parte neglectae esse videantur.

» Ad hujusmodi porro gravissima mala tollenda nullum expeditius, et
» efficacius adesse remedium, quam si civitas Nursiae praedicta, in qua
» episcopalem antiquitus cathedram, temporum vicissitudine amissam éxti-
» tisse plures ecclesiasticarum rerum scriptores testantur, suo rursus, ac
» proprio donetur antistite, qui ibidem perpetuo residens populorum il-
» lorum curam, et sollicitudinem praesens gerat, praesto omnibus adsit,
» nullasque unquam desiderari patiatur pastoralis officii partes ac mune-
» ra. Praedictam autem civitatem Nursiae ad hanc obtinendam gratiam
» optime quidem meritam censeri: praeter enim antiquam ejus originem,
» quae remotissima semper est habita, caeteris provinciae locis ita prae-
» cellit, ut illius caput ad nostra haec usque tempora sub apostolicae se-
» dis temporali dominatione extiterit, in amaena, et late diffusa planitiae
» montibus circumquaque clausa jacet, ac quod maxime praestat per vul-
» gata itidem enitet fama, plures ex illa ortum duxisse viros tum litteris
» armisque, tum pietate, ac religione, morumque sanctitate praeclaros,
» inter quos celebratissimi in fastis ecclesiae enumerantur sancti praefa-
» tae civitatis Nursiae, olim cives, nunc vero tutelares patroni Benedi-
» ctus, et Scholastica ejus soror, ille monachorum, haec sanctimonialium
» in occidente parentes, Spes praeterea abbas, nec non Eutichius, sive
» Eutitius quoque abbas, et Florentius monachus, quorum et meminit di-
» vus Gregorius papa praedecessor noster, et officia propria a praedicta
» sede apostolica approbata recitantur.

» Illa insuper, ut similiter accepimus, tum populi frequentia ad trium
» millium, et quingentarum animarum numerum circiter ascendentis, tum
» commercio, et industria floret, pluresque regularium virorum conven-
» tus, aliaque pia loca, nec non saeculares, et regulares cum cura, et sine
» cura, duasque itidem saeculares, et forsan insignes collegiatas, quae
» etiam parochiales existunt, respective enumerat ecclesias, inter quas
» merito princeps adest illa collegiata, et caeterarum omnium parochia-
» lium ecclesiarum dictae civitatis Nursiae matrix, ecclesia Beatae Mariae
» Virgini *Argenteae* olim nuncupatae dicata, sacris supellectilibus aliisque
» ad divina quaeque peragenda, ac etiam pontificalia exercenda officia

» necessariis, rebus satis superque instructa, et in qua summa cum laude
» florescit praesens illius capitulum uno archipresbytero nempe unum
» archipresbyteratum principalem, et unicam inibi dignitatem existentem,
» cuique cura dilectorum filiorum parochianorum ejusdem collegiatae
» quae etiam parochialis, ut praefertur, existit ecclesia imminet anima-
» rum, ac novem canonicis totidem canonicatus, et praebendas inter
» quos, et quas tres de jurepatronatus laicorum ex illorum, et illarum
» fundatione, vel dotatione, ut quoque accepimus, recensentur in illa re-
» spective obtinentibus compositum, qui eidem collegiatae ecclesiae ad
» debitas altissimo persolvendas laudes, et quaecumque alia collegialia, et
» parochialia obeunda munera, et officia cum spirituali fructu, ac populi
» aedificatione alacriter incumbunt. Ita quod tam praedicta civitas Nur-
» siae, quae in verae civitatis episcopalis statum, et honorem restituatur,
» quam ipsa collegiata ecclesia Beatae Mariae Virginis ad cathedralis ec-
» clesiae gradum, et dignitatem evehatur, respective digne, et accomode
» reputentur.

» Hinc nos praemissis omnibus mature perpensis, et per processum
» coram congregationis venerabilium fratrum nostrorum Sanctae Ro-
» manae Ecclesiae cardinalium consistorialibus rebus praepositae, secre-
» tario de speciali mandato nostro confectum, pluriumque fide dignorum
» testium depositionibus munitum, accuratae verificatis, et lucutentissimo
» voto dilecti filii Stephani Scerra, moderni vicarii in civitate et dioecesi
» spoletana, illius sede episcopali in praesens vacante, apostolica aucto-
» ritate deputati, ac dilectorum etiam filiorum illius capituli, et canonico-
» rum consensu in hanc rem unanimiter concurrentibus, auditoque prius
» circa plura capita eorumdem cardinalium praefatae congregationis con-
» silio, ad ipsius secretarii relationem in eamdem ipsam sententiam de re-
» stituenda sede nursina, cujus territorium (sublata episcopali cathedra)
» dioecesi spoletanae accessit, quam Clementem papam XII, etiam praede-
» cessorem nostrum, jam tum in animo habuisse constat, lubenter conve-
» nire decrevimus, eo vel magis, quod praeter expositas utilitatis et ne-
» cessitatis causas, non etiam voluntatem nostram ad hanc erigendam, seu
» potius restituendam sedem episcopalem inflexit cogitatio illa, quod civi-
» tas Nursiae Benedictum virum sanctissimum in lucem edidit: decus enim
» hoc civitatis illius, cum apud sedem apostolicam plurimum valere, tum
» nobis carissimum praecipuumque esse debuit, qui sancti Benedicti insti-

» tutum a primaeva adolescentia professi, sanctissimum fundatorem illum » peculiari obsequio, ac devotione prosequimur; ut propterea nobis libentissime proposuerimus in augendo decore illius Urbis, quam sanctus » Benedictus patriam est nactus, ejus etiam memoriam peculiariter venerari, et publicum nostrae erga illum devotionis, et studii argumentum » praebere.

» Ac pretaerea habita quoque ratione peculiarium officiorum duorum » praefate Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium venerabilis nempe » fratris nostri Hannibalis della Genga nuncupati, nostri in alma Urbe » ejusque districtu vicarii in spiritualibus generalis, ob illius virtutem » probatamque in tot difficillimis legationibus sanctae sedi operam, ac in » rebus gerendis fidem nec non cl. mem. dum viveret Joannis Baptistae » Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalis Quarantotti nuncupati, antiquae » probitatis viri plurimisque muneribus egregie functi, quem dum hoc » ipsum negotium in tractatione adhuc esset, sibi et apostolicae sedi ereptum doluimus, qui quidem cum ex patritiis civitatis Nursiae familiis » progenitus esset, magnaque patriam suam charitate et amore prosequeretur, tanto studio in restitutionem illius cathedrae ferebatur, ut infrascriptum monasterium, abbatiam nuncupatum, quod ipse dum viveret in » commendam ad sui vitam ex concessione et dispensatione apostolicis » obtinebat, sponte sua in manibus nostris dimiserit, illiusque regimini et » administrationi, nec non supraviventiae indulto ad certum tempus sibi » apostolica auctoritate concesso, libere renunciaverit, ut illius reditus in » parte dotis episcopali mensae illic constituendae possint erogari: dimissione, et renunciatione hujusmodi ad premissum dumtaxat effectum per » nos lubenter exceptis ac clementer admissis.

» Precibus idcirco ac supplicationibus Philippi Gonfalonerii ac communitatis et hominum praedictorum annuere cupientes, motu proprio et » ex certa scientia, deque apostolicae potestatis plenitudine a dioecesi spoletana (cujus episcopalis sedes ex eo quod nos venerabilem fratrem » nostrum Franciscum Canali nuper illius episcopum, nunc vero a vinculo quo ecclesiae spoletanae praedictae, qui tunc praeerat, tenebatur, » apostolica auctoritate absolventes illum ad ecclesiam tyburtinam certo » tunc expresso modo pastoris solatio destitutam, nostra apostolica auctoritate transtulimus, eidemque ecclesiae tyburtinae in episcopum praefecimus per translationem et praefectionem praefatas, in praesens vacare

» dignoscitur) praedictam videlicet civitatem Nursiae, ac tres suprame-
» moratas Cassiae, Vissi, et Montis Leonis, ac aliam Abeto, ac aliam
» Acquaro, ac aliam Agriano, ac aliam Aliena, ac aliam Ancarano, ac
» aliam Argentigli, ac aliam Aschio, ac aliam Avendita, ac aliam Belforte,
» ac aliam Belvedere, ac aliam Biselli, ac aliam Buda, ac aliam Calcara,
» ac aliam Campi, ac aliam Casali, ac aliam Castel Santa Maria, ac aliam
» Castel Fantellino, ac aliam Ussita, ac aliam Castel Sant' Angelo, ac aliam
» Castel San Giovanni, ac aliam Castelluccio, ac aliam Castel Vecchio, ac
» aliam Ceresola, ac aliam Chiavano, ac aliam Chiusita, ac aliam Civitella
» vel nempe Civita, ac aliam Colforcella, ac aliam Colgiaccone, ac aliam Col-
» lazoni, ac aliam Colle di Avendita, ac aliam Collescille, aliam Colmutino,
» ac aliam Corone, ac aliam Coronelle, ac aliam Cortigno, ac aliam Croce,
» ac aliam Cupi, ac aliam Fematre, ac aliam Fluminata, ac aliam Fogliano,
» ac aliam Forsivo, ac aliam Frascaro, ac aliam Giappiedi, ac aliam Gual-
» do, ac aliam Legogne, ac aliam Logne, ac aliam Macchie, ac aliam Mal-
» tignano, ac aliam Manigi, ac aliam Mevale, ac aliam Montaglioni, ac
» aliam Montebufo, ac aliam Muciafora, ac aliam Nocelletta, ac aliam No-
» cria, ac aliam Nottoria, ac aliam Ocosce, ac aliam Ocrichio, ac aliam
» Onelli, ac aliam Opagni, ac aliam Orvano, ac aliam Ospedale, ac aliam
» Paganelli, ac aliam Palmajola, ac aliam Pescia, ac aliam Piandoli, ac
» aliam Piedi ripa, ac aliam Piedivalle, ac aliam Pieve, ac aliam Poggio
» di Croce, ac aliam Poggio d' omo, ac aliam Poggio Primocaso, ac aliam
» Popoli, ac aliam Preci, ac aliam Puro, ac aliam Rapegna, ac aliam Ra-
» senna, ac aliam Riofreddo, ac aliam Rocca Nolfi, ac aliam Rocca Porena,
» ac aliam Rocca Tamburro, ac aliam Ruscio, ac aliam Saccovesce, ac aliam
» Sant' Andrea, ac aliam San Giorgio, ac aliam San Marco, ac aliam San Pel-
» legrino, ac aliam San Placido, ac aliam santissima Trinità, ac aliam Sasso,
» ac aliam Savelli, ac aliam Sciedi, ac aliam Seravalle, ac aliam Serviglio, ac
» aliam Sorbo, ac aliam Tazzo, ac aliam Tempore, ac aliam Testagna, ac
» aliam Todiano, ac aliam Trimezzo, ac aliam Trivio, ac aliam Trognano, ac
» aliam Vacaldara, ac aliam Valdonica, ac aliam Valle presso la chiesa di
» s. Eutizio, ac aliam Vallestretta, ac aliam Vallazza, ac aliam Vallinfante,
» ac aliam Valloppa, ac aliam Villa Sant' Antonio, ac aliam Villa San Sil-
» vestro, ac reliquas terras hujusmodi Usigni respective nuncupatas, no-
» vemdecim mille centum nonaginta septem circiter animarum numerum
» in se complectentia, de consensu modernorum capituli, et canonicorum

» dictae, sicut praefertur, vacantis ecclesiae spoletanae, apostolica auctori-
» tate perpetuo dismembramus, dividimus, et separamus, dictasque terras,
» seu loca hujusmodi sic dismembratas, divisas, et separatas, seu dismem-
» brata, divisa et separata, et in eis respective consistentes, et consistentia
» parochiales collegiatas, et alias ecclesias, monasteria (non tamen exem-
» pta) praepositituras, praepositatus, prioratus, conventus, et aliaquaecum-
» que, quotcumque, et qualiacumque cum cura, et sine cura saecularia,
» et quorumvis ordinum regularia beneficia ecclesiastica, omniumque pa-
» riter, et singularum terrarum, seu locorum hujusmodi utriusque sexus
» personas, habitatores incolas tam laicos, quam clericos, presbyteros, be-
» neficiatos, et religiosos quoscumque cujusvis status, gradus, ordinis, et
» conditionis existant, ab ordinaria jurisdictione, potestate et superioritate
» protempore existentis episcopi spoletani, de simili consensu praedicto-
» rum capituli et canonicorum, dicta apostolica auctoritate, etiam perpe-
» tuo disjungimus et eximimus.

» Praeviis autem dismembratione, et disjunctione praefatis, dictam ci-
» vitatem Nursiae sic dismembratam in civitatem vere et realiter episco-
» palem Nursinam, ut antea, nuncupandam, cum suis seminario puerorum
» ecclesiastico, et curia episcopali, ac omnibus juribus honoribus, et prae-
» rogativis, quibus ceterae civitates pontificali sede insignitae, earumque
» cives utuntur et gaudent, ac gaudere possunt et poterunt quomodolibet
» in futurum. Dictam vero collegiatam, quae etiam parochialis, ut prae-
» fertur existit, ecclesiam Beatae Mariae Virginis (praeviis ibidem in ea
» tituli, nominis, denominationis, naturae et essentiae collegialitatis tan-
» tum perpetuis suppressione, et extinctione, ita ut illa ex nunc perpetuis
» futuris temporibus collegiata ecclesia esse desinat, ac de cetero uti talis
» inscribi, denominari et intelligi amplius nequeat) in cathedralem eccle-
» siam nursinam similiter nuncupandam, sub eodem Beatae Mariae Vir-
» ginis titulo, seu invocatione, ac parochialem, ut antea, extituram, atque
» in ea sedem, cathedram, et dignitatem episcopalem Sedi Apostolicae
» praefatae, semper et perpetuo immediate subjectam, ac ab uno episcopo
» nursino nuncupando gubernandam, cui simul, et infrascripti monasterii,
» abbatia sancti Eutitii nuncupati, cujus bona, praevia infrascripta illius
» suppressione, in suae mensae favorem perpetuo erogentur, abbatis per-
» petui commendatarii inditus sit titulus, et denominatio, ne illius religio-
» sissimi loci memoria pereat, quique eidem ecclesiae, civitati, territorio,

» et dioecesi nursinae sibi, ut infra, assignandis, illiusque clero, et populo
» praesit, abbates, si qui sint, aliasque saeculares, et regulares personas
» ad synodum convocet, ac omnia et singula jura et munia episcopalia
» habeat et exerceat, cum suis infrascripto capitulo, arca, sigillo, mensa
» episcopali, ut infra, constituenda, ceterisque cathedralibus, et pontificia-
» libus insigniis, jurisdictionibus et praerogativis, quibus ceterae cathedra-
» les ecclesiae, sedi praefatae immediate subjectae, earumque praesules
» quomodolibet (non tamen titulo oneroso aut ex indulto seu privilegio
» particulari) gaudent, et gaudere poterunt quomodolibet in futurum ad
» Omnipotentis Dei, ejusque sanctissimae Genitricis Virginis Mariae laudem
» et gloriam sanctaeque catholicae Ecclesiae incrementum et honorem,
» motu, scientia, et potestatis plenitudine similibus, Apostolica auctoritate
» praefata, perpetuo quoque redintegramus, et quatenus opus sit, de novo
» erigimus, et instituimus.

» Ad augendum vero hujus novae cathedralis ecclesiae decus, atque
» ut in ea divina officia, et pontificales in primis functiones majori cum
» dignitate et splendore, adaucto videlicet sacrorum ministrorum nume-
» ro, peragantur; Nos saecularem, e forsan insignem collegiatam, quae
» etiam parochialis existit, ecclesiam sancti Joannis civitatis praedictae,
» quoad illius collegialitatem tantum, ita quod illa ex nunc deinceps per-
» petuis futuris temporibus collegiata ecclesia esse desinat, apostolica au-
» ctoritate praefata, etiam perpetuo supprimimus et extinguimus, dictae-
» que sic suppressae et extinctae collegiatae ecclesiae modernos capitu-
» lum et canonicos, uno scilicet priore, unum prioratum inibi dignita-
» tatem principalem et unicam, cuique cura dilectorum etiam filiorum
» parochianorum ejusdem collegiatae, ut praefertur, suppressae et extin-
» ctae, quae tamen etiam parochialis, ut praefertur, existit ecclesiae im-
» minet, animarum quoque existentem, ac quatuor canonicis totidem
» canonicatus, et praebendas in ea respective obtinentibus compositum
» ad eadem cathedralem ecclesiam, sicut praefertur, redintegratam, seu
» etiam noviter erectam perpetuo transferimus, illique in modum scilicet,
» ut hujusmodi sic suppressae, et extinctae collegiatae ecclesiae capitula-
» res una cum praedictis primodictae collegiatae ecclesiae in cathedra-
» lem, ut praefertur, erectae, et institutae capitularibus, in unum, idem-
» que corpus, et respective capitulum sub infrascripta rerum dispositione
» coalescant de utriusque capituli et canonicorum jam praestito consensu,

» apostolica auctoritate praefata, etiam perpetuo unimus, annectimus et
» incorporamus.

» Hisce igitur exactis capitulum primodictae collegiatae eccclesiae ex
» ambarum collegiatarum ecclesiarum, ut supra suppressarum, et extin-
» ctarum canonicis, ut praefertur, conflatum in capitulum, et canonicos,
» ut praefertur, redintegratae seu noviter erectae, et institutae cathedra-
» lis ecclesiae nursinae, ac respective archipresbyteratum dignitatem ini-
» bi hactenus principalem, in majorem post pontificalem hujusmodi, cui
» animarum cura principaliter, ut antea, immineat, ac prioratum, olim-
» quoque principalem secundo dictae collegiatae ecclesiae, ut praefertur,
» suppressae, et extinctae, in secundam post majorem praedictam in prae-
» fata cathedrali ecclesia, ut praefertur, redintegrata, sive noviter erecta,
» et instituta, deinceps dignitates respective extituras, cui tamen priora-
» tui animarum quoque cura secundodictae, sicut praefertur, suppressae, et
» extinctae collegiatae ecclesiae, ut antea tamen parochialis extiturae etiam
» immineat. Ac eosdem primoloco memoratos et memoratas novem, necnon
» postremodictos, et dictas quatuor respective canonicatus, et praebendas
» ambarum suppressarum, et extinctarum collegiatarum ecclesiarum prae-
» dictarum quorum, et quarum provida a Concilio tridentino sancita
» per futurum episcopum nursinum fieri debeat distinctio praebendarum,
» quas inter ad illius quoque praescriptum theologalis, et poenitentiaria
» respective praebendae sequuto redintegrationis, seu novae erectionis
» praedictae effectu, erunt respective constituendae, illarumque modernos
» respective possessores, dilectos videlicet filios Franciscum Laparini actu
» primodictae collegiatae ecclesiae in cathedralem, ut praefertur, redin-
» tegratae seu noviter erectae atque institutae archipresbyterum in ipso
» archipresbyteratu absque concursu, nulloque desuper habendo exami-
» ne, et Antonium Ansovini in praesens secundodictae collegiatae eccle-
» siae, ut praefertur, suppressae et extinctae priorem in ipso prioratu
» itidem absque concursu, et examine praedictis, ac Maurum Mannocchi,
» et Petrum Paulum Paris, et Josephum Fares, et Bartholomeum Bartoli,
» ac Simonem Cionci, ac Vincentium etiam Cionci, et Philippum Giobbi,
» et Aloysium Zitelli, nec non Claudium Quarantotti, ac Antonium Gentili
» quemlibet nempe in suis per eum obtentis canonicatibus et praebendis
» ipsius, ut praefertur, redintegratae seu noviter erectae, et institutae ca-
» thedralis ecclesiae nursinae, auctoritate prefata, perpetuo quoque substi-

» tuimus, atque subrogamus; reservata tamen nobis dispositione de aliis
» tribus vacantibus, et in superius facta subrogatione itidem comprachen-
» sis canonicatibus, et praebendis, quorum praecipua ratio in futurum erit
» habenda, salvisque in futurum remanentibus in ea tum quoad dignita-
» tum, et canonicatuum, ac praebendarum collationem reservationibus,
» et affectionibus apostolicis, juxta tamen juris dispositionem, exclusis
» omnino ab ea tribus canonicatibus et praebendis juris patronatus lai-
» corum, quorum collatio ratione applicationis bonorum, et fructuum ec-
» clesiasticorum cuilibet eorum in suarum praebendarum augumentum,
» ut infra faciendae, dum illos et illas deinceps pro tempore vacare conti-
» gent pro una videlicet ad sedem apostolicam libere absque ullo patro-
» norum consensu, seu praesentatione, pro altera vero vicibus ad pro
» tempore existentem nursinum episcopum, ad illorum tamen praesentatio-
» nem alternato in singulis vacationibus, istiusmodi, servato semper or-
» dine, respective spectet et pertineat ac in reliquis salvis, favore hujus-
» modi capituli et canonicorum sic subrogatorum privilegiis, indultis,
» exemptionibus, immunitatibus, honoribus, indulgentiis, aliisque gratiis,
» quiquscumque tam spiritualibus, quam temporalibus, et mixtis iisdem
» apostolica, vel alia quavis (legitima tamen) auctoritate concessis, ac
» etiam de jure, vel consuetudine, aut alias competentibus, dummodo sint
» in usu nec revocata existant, in omnibus et per omnia, perinde ac si
» collegialitatis status in ipsa sic erecta cathedrali ecclesia minime immu-
» tatus fuisset: volentes tamen et futuro episcopo nursino expresse injun-
» gentes, ut ipse, delectis prius per eum duobus, quos maluerit, ex eisdem
» canonicatibus dictae redintegratae seu noviter, ut praefertur, erectae
» atque institutae cathedralis ecclesiae primo vacaturis, non tamen de di-
» cto jurepatronatus existentibus, eorum respectivae praebendas alteram
» scilicet in theologalem pro uno videlicet in theologia Magistro, alteram
» vero in poenitentiariam pro alio in eadem itidem theologia Magistro
» seu in utroque, aut saltem canonico jure doctore seu licentiato respe-
» ctive praesbyteris, in concursu desuper ad formam constitutionis fel.
» rec. Benedicti papae XIII, praedecessoris nostri, quae incipit *Pastoralis*
» *officii*, habendo approbatis apostolica, sibi ad id specialiter, et expresse
» delegata auctoritate, perpetuo quoque instituat.

» Ad congruam porro episcopalis mensae, ac capituli, et canonico-
» rum, ut praefertur, redintegratae sive erectae, et institutae cathedralis

» ecclesiae nursinae, necnon ejus fabricae, et sacrarii, ac demum semi-
» narii puerorum ecclesiastici nursini, stabilemque respective dotationem
» constituendam cum, sicut quoque accepimus, ob adversas temporum cir-
» cumstantias communitati et hominibus praefatis ad id media non suppe-
» tant, nos unum abbatiam nuncupatam sancti Eutitii in Valle casto-
» riana olim ordinis sancti Benedicti in territorio nursino vix sexto a
» dicta civitate lapide, ut etiam accepimus, positum, cujus fructus, redi-
» tus, et proventus in libris camerae apostolicae ad florenos auri quin-
» quaginta taxati reperiuntur, licet verus annuus illius valor ad quadrin-
» genta scuta monetae romanae ascendere noscatur, quod ex dicti Joannis
» Baptistae cardinalis, et respective abbatis commendatarii persona illius
» commenda in quam illud ad vitam obtineri consuevit cessante in praesens,
» ut praefertur, vacat, ac aliud respective monasterium sancti Benedicti
» nuncupatum civitatis nursinae praefatae olim ad cassinensium, nunc
» ad caelestinorum congregationem, ut etiam accepimus, pertinens quod
» duobus tantum ad praesens monachis constare dignoscitur, et propter
» omnimodam in statu nostro ecclesiastico monachorum dictae congre-
» gationis deficientiam, cui nullo modo datum est occurrere, et in eo pri-
» stinam observantiam restituere regularem de Joannis Baptistae Ferretti
» moderni illius abbatis et Philippi Colizzi abbatis titularis, et moderni
» rectoris parochialis ecclesiae ejusdem secundo dicti monasterii, nec
» non Octavii Adami itidem Abbatis, et vicarii generalis ejusdem con-
» gregationis, dilectorum quoque filiorum quorum indemnitati vigore
» reservationis infrascriptarum pensionum annuarum, ut infra, provide-
» bitur unanimi sub praedicta conditione jam praestito consensu, nec non
» unum scilicet ad vel sub Beatae Mariae Virginis Rosarii nuncupatae in
» parochiali, seu alia sancti Vincentii civitatis primodictae, ac aliud per-
» petua simplicia, et personalem residentiam non requirentia beneficia
» ecclesiastica ad vel sub sancti Martini respective altaria seu invocatio-
» nibus in rurali sine cura prope, et extra maenia ejusdem civitatis nur-
» siae respective ecclesiis spoletanae dioecesis respective sita, quorum pri-
» modictum videlicet certo, quem nos praesentibus haberi volumus pro
» expresso, modo apud sedem apostolicam in praesens vacat, alterum
» vero in praesens per Hyacintum Colizzi obtentum reperitur insimul va-
» lorem annuum quadraginta ducatorum auri de camera, ut accepimus,
» non excedentia; ac denique aliud monasterium itidem abbatiam Saxivivi

» nuncupatum praefati ordinis sancti Benedicti fulginatensis dioece-
» sis in praesens a venerabili fratre nostro Antonio S. R. E. diacono
» cardinali ab Auria nuncupato in commendam ad sui vitam ex conces-
» sione et dispensatione apostolicis quoque obtentum quoad priora duo
» monasteria, ac beneficium vacans hujusmodi quovis modo, aut ex cu-
» juscumque persona seu per liberam dicti beneficii cujusvis resignatio-
» nem, vel monasteriorum hujusmodi commendae cessionem in dicta
» curia, vel extra eam, etiam coram notario publico, et testibus sponte
» respective factas, aut assequutionem alterius beneficii ecclesiastici qua-
» vis auctoritate collati vacent, etiamsi tanto tempore vacaverint, quod
» eorum collatio juxta lateranensis statuta concilii ad sedem praefatam
» legitime devoluta, dictaque monasteria, ac beneficium hujusmodi dispo-
» sitioni apostolicae specialiter, vel alias generaliter reservata existant, et
» quoad monasteria hujusmodi ad illa consueverit quis per electionem
» assumi, eisque cura jurisdictionalis tantum immineat, et super eis inter
» aliquos lis in petitorio, vel possessorio, cujus litis status praesentibus
» haberi etiam volumus pro expresso pendeat indecisa, videlicet ex nunc,
» quo vero ad dictum beneficium, et postremo dictum monasterium, ut
» praefertur, respective obtenta ex nunc prout ex tunc, et e contra cum
» primum illa percessum etiam ex causa permutationis, vel decessum seu
» privationem, aut quamvis aliam dimissionem, vel amissionem seu reli-
» gionis ingressum, et professionis in ea emissionem illorum modernorum
» respective possessorum praedictorum, vel alias quovis modo, etiam apud
» sedem apostolicam praefatam, etiam in aliquo ex mensibus nobis et
» romano pontifici pro tempore existenti sedique praefatae per quascum-
» que litteras, et constitutiones apostolicas, aut cancellariae apostolicae
» regulas editas, vel edendas, aut alias quomodolibet reservatis, seu ordi-
» nariis collatoribus, etiam per constitutiones, et regulas easdem, seu
» litteras alternativarum, aut quaevis alia privilegia, et indulta hactenus
» concessa, et in posterum concedenda competentes, et quoad tertio dictum
» monasterium hujusmodi tantum illius commenda hujusmodi cessante
» respective vacare contingerit, illorumque titulum collativum, nomen,
» denominationem, naturam, et essentiam monasteriorum, et beneficiorum
» collativorum, et quoad monasteria hujusmodi consuetudinem illa com-
» mendandi, ita quod illa ex nunc deinceps perpetuis futuris temporibus
» collativa esse desinant, et de cetero uti talia in titulum collativum quavis

» auctoritate conferri, vel impetrari, ac quoad monasteria hujusmodi
» commendari amplius nequant, et si illa ullo unquam tempore conferri,
» aut impetrari, vel commendari, aut alias de illis quovismodo disponi
» contigerit; collationes, provisiones, impetrationes, commendae, et quae-
» vis aliae dispositiones de illis pro tempore quomodolibet factae nullae
» et invalidae nulliusque roboris, vel momenti existant, neminique suffra-
» gentur, nec coloratum titulum possidendi cuiquam tribuant apostolica
» auctoritate praefata etiam perpetuo respective supprimimus et extingui-
» mus, illisque sic suppressis, et extinctis mensae novae cathedralis ec-
» clesiae, ut praefertur, redintegratae, seu erectae, aut institutae praeter
» actuales praebendas, dignitatibus, et canonicatibus praedictis jam con-
» stitutas, omnia et singula bona, sive urbana, sive rustica, sive libera,
» sive in emphyteusim concessa ad secundo dictum monasterium, ut prae-
» fertur, etiam suppressum, et extinctum spectantia, ad septingenta scuta
» dictae monetae annuatim, ut accepimus, ascendentia: ita tamen, ut ex
» hujusmodi reditu supportatis prius per eosdem capitulum, et canonicos
» tam primo dictae collegiatae ecclesiae, ut praefertur, suppressae, et ex-
» tinctae ac in cathedralem ecclesiam, ut praefertur, redintegratae, sive
» erectae et institutae, quam secundo dictae collegiatae ecclesiae, ut prae-
» fertur, quoque suppressae, et extinctae inhaerentibus, caeterisque infra-
» scriptis oneribus una communis, ab antiqua tamen capitulari prorsus
» sejuncta, et separata constituatur massa, cujus annui reditus praelevata
» prius congrua annua summa arbitrio futuri episcopi nursini praefati
» pro aequali rata utrique canonico theologo scilicet, et poenitentiario
» ratione gravioris hujusce eis injuncti muneris, et officii supra caeteros
» canonicos perpetuo assignanda ac seposita, itidem tertia eorumdem red-
» dituum parte in usum distributionum quotidianarum ad praescriptum
» concilii tridentini praefati eroganda in septemdecim aequales dividan-
» tur portiones, quarum duae archipraesbytero, aliae duae priori, reli-
» quae vero tredecim canonicis predictis pro aequali portione in aug-
» mentum praebendarum illius, ut praefertur, assignatarum, tribui respe-
» ctive debeant ea sub conditione, quod siquid ex reditibus hujusmodi
» monasterii ante ejus suppressionem praedictam decursis superfuerit in
» dimissionem cedere debeat aeris alieni contracti ad restaurandum aliud
» monasterium sanctae Mariae in Posterula nuncupatum congregationis
» coelestinorum praefatorum de urbe in omnibus ad formam consensus

» ab illius monachis, ut praefertur, praestiti cum speciali hypotheca eo-
» rum favore super bonis omnibus memorati monasterii sancti Benedicti
» praefatae civitatis nursinae usque ad adimplementum conditionum in
» praefato consensu expressarum, ac onere praeterea communitati, et
» hominibus praedictis injuncto supportandi expensas pro manutentione
» parochialis ecclesiae, eidem monasterio, ut praefertur, suppresso, et ex-
» tincto annexae illiusque animarum curae exercitio, nec non constituendi
» annuam pecuniae summam ab ordinario statuendam pro congrua illius
» rectoris sustentatione, sub ea lege quod praestationes, oblationesque
» fidelium, sive in pecunia, sive in cera, sive in holosericis, vulgo pallii
» nuncupatis hujusmodi parochiali ecclesiae debitae, aut quandocumque
» faciendae favore praefatorum communitatis et hominum cedant.

» Ac insuper fabricae cathedralis ecclesiaen ursinae, ut praefertur, re-
» dintegratae, seu erectae et institutae omnia et singula bona stabilia ad
» conventum fratrum ordinis minorum sancti Francisci conventualium
» nuncupatum in terra di Leonessa spoletanae, seu alterius dioecesis exi-
» stentem olim spectantia, quae in praesens a camera apostolica admini-
» strata reperiuntur, ac valorem annuum centum scutorum dictae mo-
» netae circiter juxta rescriptum a nobis, sub die nona mensis septembris
» anni Domini proxime praeteriti, editum constituunt; ita quod liceat
» praefatis capitulo, et canonicis cathedralis ecclesiae nursinae, ut prae-
» fertur, redintegratae sive erectae, et institutae omnium, et singulorum
» bonorum, rerum, proprietatum, jurium, et emolumentorum praefato-
» rum, et ex illis respective, ut praefertur, obvenientium fructuum, reddi-
» tuum, et proventuum hujusmodi respective veram, realem, corporalem,
» et actualem possessionem libere apprehendere, et apprehensam perpetuo
« retinere, dictaque bona, jura, res, et proprietates locare, dislocare, ar-
» rendare, fructus, reditus, proventus quoque et emolumenta praefata re-
» spective percipere, exigere, levare, ac supportatis prius per eos omnibus,
» et singulis jam superius enarratis, atque, ut infra, injungendis oneribus
» in eorum respective usus, et utilitatem convertere dioecesani loci, vel
» cujusvis alterius licentia desuper minime requisita apostolica auctori-
» tate praefata perpetuo respective applicamus et appropriamus.

Ac praeterea eisdem capitulo et canonicis ipsius cathedralis ecclesiae
» nursinae, ut praefertur, redintegratae, sive erectae, et institutae nunc, et
» pro tempore existentibus, ut ipsi capitulariter congregati (quatenus

» tamen immutatio status collegialitatis id requirat) pro novo ejusdem sic
» redintegratae, sive erectae, et institutae cathedra ecclesiae nursinae, il-
» liusque chori earumque rerum, et jurium tam spiritualium, quam tem-
» poralium prospere felicique regimine, gubernio et directione, nec non
» onerum eis respective incumbentium supportatione divinorum officio-
» rum, processionum, funeralium, anniversariorum, et suffragiorum cele-
» bratione, distributionum quotidianarum, et aliorum emolumentorum
» quorumcumque exactione, et divisione, ac poenarum per absentes, et
» divinis officiis suis loci, et tempore non interessentes, seu onera, et mi-
» nisteria eis, et eorum cuilibet incumbentia subire negligentes incurren-
» darum incursu, ac singulorum praesentis, et absentis notandis ceremo-
» niis, et ritibus indicta sic redintegrata sive erecta, atque instituta cathe-
» drali ecclesia, illiusque choro, capitulo, processionibus et aliis actis hu-
» jusmodi servandis, ac quibusvis aliis rebus in praemissis, et circa ea
» quomodolibet necessariis, et opportunis quaecumque statuta, ordinatio-
» nes, capitula, et decreta, licita tamen et honesta ac sacris canonibus et
» constitutionibus apostolicis decretisque concilii tridentini praedictae
» minime adversantia, ac per futurum pro tempore episcopum nursinum
» prius examinanda, et approbanda edere, atque edita declarare, et inter-
» pretari, ac in meliorem formam redigere, et reformare, seu alia de novo
» ex integro eisdem tamen sacris canonibus praefatisque constitutionibus
» et decretis concilii tridentini praefati non contraria, et ut praefertur,
» per futurum episcopum nursinum praefatum examinanda, et approbanda,
» ac per eos ad quos nunc spectat et pro tempore quomodolibet spectabit
» et pertinebit observanda sub poenis in contrafacientes statuendis quo-
» que edere, libere et licite possint et valeant plenam, liberam et omni-
» modam facultatem, potestatem et auctoritatem, eadem apostolica aucto-
» ritate pariter perpetuo concedimus et impertimur.

» Hac ceterum totali supradictorum capituli, et canonicorum nova
» constitutione praemissa ad hoc ut propria dioecesis eidem episcopali
» ecclesiae nursinae, ut praefertur, redintegratae, sive erectae et institutae
» illiusque futuro praesuli efformari et statui possit, primodictam videlicet
» Nursiae civitatem in episcopalem civitatem, ut praefertur, redintegratam,
» sive erectam, et institutam, ac centum, et quatuordecim terras supra-
» memoratas, sive loca praedicta a praefata episcopali ecclesia et dioecesi
» spoletana, ut praefertur, dismembratas et dismembrata, et in eis, ut

» praefertur, respective consistentes parochiales, aliasque ecclesias, mo-
» nasteria (non tamen exempta) loeaque pia, et alia quaelibet beneficia
» ecclesiastica cum cura et sine cura saecularia, et quorumvis ordinum
» regularia etiamsi saecularia, videlicet eanonicatus, et praebendae, digni-
» tates, personatus, administrationes, et officia etiam curata, et electiva,
» etiam in collegiatis, aliisque ecclesiis: regularia vero beneficia hujusmodi
» praepositatus, praepositurae, dignitates etiam eonventuales, personatus,
» administrationes, et officia etiam claustralia, capellaniae, et capellae
» sint, omniumque pariter et singulorum terrarum hujusmodi utriusque
» sexus personas, habitatores et incolas, tum laicos quam clericos, prae-
» sbyteros, beneficiatos, et religiosos quoscumque cujusvis status, gradus,
» ordinis, et conditionis, ut praefertur, existant, novae ecclesiae episcopali
» nursinae praefatae, illiusque episcopo pro tempore ex'stenti praedicto pro
» suis civitate, territorio, et dioecesi, ac clero, et populo, motu, scientia, et
» potestatis plenitudine similibus perpetuo quoque concedimus, et assigna-
» mus ac ordinariae jurisdictioni, potestati, et superioritati pro tempore
» existentis episcopi nursini ita quod liceat personae eidem ecclesiae nur-
» sinae tam nunc a primaeva illius erectione et institutione hujusmodi, quam
» deinceps pro tempore quomodolibet pastoris solatio destitutae in epi-
» scopum praeficiendae per se, vel alium, seu alios ejus nomine veram,
» realem, actualem, et corporalem possessionèm, seu quasi regiminis, et
» administrationis spiritualis, et omnimodi juris dioecesani in primodicta
» civitate Nursiae, in civitatem episcopalem per nos, ut praefertur; redin-
» tegrata, sive erecta, et instituta, ac in omnibus aliis superius expressis,
» terris, et locis propria auctoritate pariter libere, et apprehendere, et ap-
» prehensam hujusmodi perpetuo retinere, cujusvis licentia desuper mini-
» me requisita, pari apostolica auctoritate similiter perpetuo supponimus,
» atque subijcimus.

» Jam vero ut episcopali mensae novae cathedralis ecclesiae nursin.
» decenter firmiterque provideatur nos omnia, et singula bona, ac reditus
» ad primodictum monasterium sancti Eutitii spectantia ad quadringenta
» scuta dictae monetae annuatim, ut pariter accepimus ascendere, nec
» non etiam bona, fructus, reditus, ac proventus quoscumque cujusvis
» hereditatis quondam tunc in humanis agentis Benedicti Passarini ad an-
» nuam summam quadringentorum scutorum dictae monetae quotannis, ut
» similiter accepimus, ascendentes, atque ex testatoris praedicti voluntate ad

» alendos in aliquo seminario ecclesiastico juvenes civitatis Nursinae prae-
» fatae destinata, quorum quidem bonorum ac fructuum redituum, et
» proventuum applicationi favore mensae episcopalis praedictae per nos,
» ut infra, faciendae communitas, et homines praefati penes, quos praedi-
» ctae hereditatis administratio manebat, per actum videlicet diei vigesimi
» septimi mensis augusti proximi praeteriti sub infrascripta conditione
» emissum, atque a nobis per rescriptum diei noni mensis septembris pro-
» xime elapsi approbatum plene consenserunt, ac denique perpetuam prae-
» stationem annuam tercentum scutorum dictae monetae persolvendam
» ex reponsione quam in majori summa quotannis rependunt communi-
» tas, et homines praefati camerae apostolicae praedictae ex causa reten-
» tionis bonorum olim ad eosdem communitatem, et homines pertinen-
» tium, quae quidem praestatio a nobis per aliud rescriptum diei noni
» praedicti mensis septembris jam sancita reperitur mensae episcopali
» praefatae, lege tamen injuncta quod pro tempore existens episcopus
» nursinus praefatus curam parochialis ecclesiae sancti Eutitii primodicto
» monasterio, ut praefertur suppresso, et extincto annexae, ac per tres
» praesbiteros saeculares hactenus exerceri solitam deficientibus, hujus-
» modi praesbyteris per unum, seu plures praesbyteros ad animarum cu-
» ram exercendam legitime approbandos, prout necessitas ejus judicio
» postulaverit, cum congrua mercedis assignatione (eidem mensae epi-
» scopali fructibus primodictis praesbyteris assignatis in eventum prae-
» missorum applicatis remanentibus) exerceri quoque faciat ac duos alu-
» mnos nursinos a communitate et hominibus praedictis nominandos in
» seminario puerorum ecclesiastico nursino gratis, jugiterque retineat apo-
» stolica auctoritate praefata etiam perpetuo applicamus, et appropriamus.

» Itemque pro decenti novi episcopi nursino praefati, ejusque succes-
» sorum praefatorum habitatione monasterium ejusdem sancti Benedicti
» prope majorem praefatae civitatis nursinae plateam positum, quod non
» modo ad usum episcopii, sed etiam pro curia, et cancellaria episcopali,
» nec non pro vicarii generalis habitatione inservire potest, futuro episco-
» po pro tempore existenti praedicto, apostolica auctoritate praefata per-
» petuo concedimus et assignamus.

» Seminario denique puerorum ecclesiastico nursino praefato in loco
» ejusdem civitatis magis commodo et opportuno per futurum episcopum
» nursinum praedictum quantocitius poterit procurando, et ad formam

» praefati concilii tridentini instituendi, bona quoque ac redditus duorum
» beneficiorum praedictorum valorem annuum quadraginta ducatorum auri
» de camera, ut praefertur, non excedentium, nec non partem illam bono-
» rum ultimodicti monasterii, ut praefertur, suppressi et extincti, cujus
» fructus, reditus et proventus in libris camerae apostolicae praefatae in
» summa ducentorum quinquaginta florenorum auri hujusmodi taxati re-
» periuntur, quam nos subinde duxerimus assignandam ipsius episcopi
» nursini praefati, quoad institutionem seminarii praedicti conscientiam
» onerantes, apostolica auctoritate praefata perpetuo incorporamus et ap-
» propriamus.

» Praesentes quoque nostras litteras semper, et perpetuo validas, et
» efficaces esse et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri et
» obtinere, ac ab omnibus et singulis ad quos nunc spectat, et pro tem-
» pore quomodolibet spectabit, in futurum firmiter, et inviolabiliter obser-
» vari debere, ac nullo unquam tempore, ex quocumque capite, vel quali-
» bet causa quantumvis juridica, legitima, pia, privilegiata, ac speciali
» nota digna, etiam ex quod causae, propter quas eaedem praesentes ema-
» narunt adductae, verificatae et justificatae non fuerint de subreptionis,
» vel obreptionis, aut nullitatis, seu invaliditatis vitio, aut intentionis no-
» strae seu quopiam alio quamtumvis magno, substantiali, inexcogitatio,
» inexcogitabili, ac specialem, et individuam mentionem, et expressionem
» requirente defectu, seu etiam ex eo quod in praemissis eorumque ali-
» quae solemnitates, et quaevis alia servanda, et adimplenda servata, et
» adimpleta non fuerint, aut ex quocumque alio capite de jure, vel facto, aut
» statuto, vel consuetudine aliqua resultante, seu etiam enormis, enormis-
» simae tot, aliique laesionis, aut quocumque alio colore, praetextu, alia-
» que ratione, vel causa etiam quantumvis juxta, rationabili, juridica, etiam
» tali quae ad effectum validitatis praemissorum necessarie exprimenda
» foret, aut quod de voluntate nostra, et aliis superius expressis nullibi
» appareret, seu alias probari posset: notari, impugnari, invalidari, retra-
» ctari in jus, vel controversiam vocari, aut ad viam et terminos juris re-
» duci, vel adversus illas restitutionis in integrum, aperitionis oris, aut
» aliud quodcumque gratiae, vel justitiae remedium impetrari seu quo-
» modolibet etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine similibus con-
» cesso, et impetrato, vel emanato quempiam uti seu se juvare in judicio,
» et extra illud posse, neque illas sub quibusvis similium vel dissimilium

» gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, derogationi-
» bus, aliisque contrariis dispositionibus, per quascumque litteras, et con-
» stitutiones apostolicas, aut cancellariae apostolicae regulas quandocumque
» etiam in crastinum assumptionis nostrae, et successorum nostrorum
» romanorum pontificum ad summi apostolatus apicem etiam motu, scien-
» tia, et potestatis plenitudine similibus, etiam consistorialiter ex quibusli-
» bet causis et sub quibuscumque verborum expressionibus, tenoribus, et
» formis, ac cum quibusvis clausulis, et decretis etiamsi in eisdem prae-
» sentibus, eorumque toto tenore ac data specialis specifica, et expressa
» mentio fiat editas, et in posterum edendas comprehendi, sed semper
» et omnino ab illis excipi, et quoties illae emanabunt toties in pristinum,
» et validissimum statum restitutas, repositas, et plenarie reintegratas esse,
» et fore, sicque et non alias per quoscumque judices ordinarios, vel de-
» legatos quavis auctoritate fungentes, etiam causarum palatii apostolici
» auditores, ac S. R. Ecclesiae cardinales etiam de latere legatos, vice le-
» gatos, dictaeque sedis nuncios sublata eis, et eorum cuilibet quavis ali-
» ter judicandi, et interpretandi facultate et auctoritate judicari, et defi-
» niri debere: et quidquid secus super his a quavis auctoritate scienter,
» vel ignoranter contigerit attentari, irritum et inane etiam decernimus.

» Et insuper Joanni Baptistae, ac Philippo monachis praedictis nec
» non Octavio abbati praefato, ad hoc ut ipsi, et quilibet eorum propriis
» religiosis usibus occurrere respective valeant de alicujus subventionis
» auxilio providere, eisque specialem gratiam facere volentes, eosdemque
» a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ec-
» clesiasticis sententiis, censuris, et poenis, si quibus quomodolibet inno-
» dati respective existunt, ad effectum praesentium tantum consequendum,
» harum serie absolventes, et absolutos fore censentes, Joanni Baptistae
» videlicet unam centum viginti, ac Philippo aliam aliorum centum vigin-
» ti, nec non Octavio praefatis reliquam respective pensiones annuas ab
» omnibus, et quibuscumque oneribus nunc impositis, et pro tempore
» quomodolibet imponendis, ac alias in omnibus, et per omnia, et omnino
» quoad omnia liberas, immunes, et exemptas sexaginta scutorum dictae
» monetae super omnibus, et singulis secundodicti monasterii, ut prae-
» fertur, suppressi et extincti redditibus ad septingenta scuta dictae monetae
» annuatim, ut praefertur, ascendentibus, eisdem Joanni Baptistae ac Phi-
» lippo et Octavio quoad vixerint, et quilibet eorum respective vixerit, vel

» eorum procuratoribus legitimis per pro tempore existentes capitulum,
» et canonicos cathedralis, ecclesiae nursinae, ut praefertur, redintegratae
» sive erectae, et institutae praedictos, quorum ad id expressus accedit as-
» sensus, annis singulis in terminis inter partes statuendis, datam tamen
» earumdem praesentium minime antecedentibus, et sic successive de an-
» no in annum ac termino in terminum reservato remanente favore Joan-
» nis Baptistae, et Philippi praefatorum usu habitationis in eodem secundo
» dicto monasterio, donec ipsi vixerint; nec non cum conditione quod ul-
» timodicta pensio, praefato Octavio decedente, Joanni Baptistae ac Phi-
» lippo praefatis, si adhuc in vivis extiterint, accrescat singulis pro medie-
» tate, si vero alter tantum ex iis vivat, is ex hujusmodi pensione solam
» annuam summam triginta scutorum dictae monetae quo adnotant conse-
» quatur integre persolvere apostolica auctoritate praedicta ipsarum teno-
» re praesentium reservamus, constituimus, et assignamus, decernentes
» capitulum, at canonicos cathedralis Ecclesiae nunsinae, ut praefertur,
» redintegratae sive erectae, et institutae ad integram solutionem praedi-
» ctarum Joanni Baptistae ac Philippo, et Octavio praedictis faciendam,
» juxta reservationis, constitutionis, et assignationis praefatarum tenorem
» fore efficaciter obligatos, ac volentes et eadem auctoritate statuentes,
» quod capitulum, et canonici praedicti si in dictis terminis, vel saltem
» infra triginta dies illorum singulos immediate sequentes, pensiones prae-
» fatas per eos tunc debitas non persolverit, cum effectu lapsis diebus eis-
» dem sententiam excommunicationis incurrant, a qua donec Joanni Ba-
» ptistae, ac Philippo, et Octavio praedictis de pensionibus praefatis tunc
» debitis integre satisfactum, aut alias cum eis super hoc amicabiliter con-
» cordatum fuerit, absolutionis beneficium nequeat obtinere.

» Postremo autem desiderantes, ut praemissa omnia super redintegra-
» tione, sive nova erectione, et institutione praefatis, et circa ea per nos,
» ut praefertur, disposita suum rite sortiantur effectum motu simili Han-
» nibalem Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalem praedictum in exequu-
» torem earumdem praesentium apostolica auctoritate praefata constitui-
» mus et deputamus, eique ut ipse pro hujusmodi exequutionis effectu
» quamcumque personam, in dignitate tamen ecclesiastica constitutam,
» subdelegare, et tam ipse Hannibal, quam persona sic ab eo subdelegan-
» da super praedicta quacumque oppositione in actu exequutionis hujus-
» modi quomodolibet oritura, servatis tamen de jure servandis, etiam

» definitive et quacumque appellatione remota pronunciare libere, et licite » possint, et valeant. Et quilibet correspective valeat omnimodam etiam » facultatem per easdem praesentes concedimus, et impertimur. Non ob» stantibus nostris, et cancellariae apostolicae praefatae regulis de jure » quaesito non tollendo, ac de suppressionibus et applicationibus ad par» tes committendis, ac de exprimendo in eis vero annuo beneficiorum ec» clesiasticorum valore, ac lateranensis concilii novissime celebrati dis» membrationes, et uniones perpetuas nisi in casibus a jure permissis fieri, » et ab ecclesiis membra distingui, ac dividi prohibentis, aliisque etiam in » synodalibus, provincialibus, generalibus, universalibusque conciliis edi» tis, vel edendis specialibus, vel generalibus constitutionibus, et ordina» tionibus apostolicis dictaeque spoletanae ecclesiae, ac ordinum praedi» ctorum etiam juramento confirmatione apostolica, vel quavis firmitate » alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, » et litteris apostolicis quibusvis superioribus, et personis in genere, vel » in specie, ac alias in contrarium praemissorum quomodolibet forsan, » concessis, approbatis, confirmatis, et innovatis, quibus omnibus, et sin» gulis etiamsi pro illorum sufficienti derogatione alias de illis, eorumque » totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, non autem per » clausulas generales idem importantes mentio, seu quaevis alia etiam ex» quisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi, ac si verbo ad » verbum nihil penitus omissa, et forma in illis tradita observata etiam » inserti forent eisdem praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, et » insertis habentes, illis aliis in suo robore permansuris, latissime et ple» nissime ad permissionem validissimum effectum specialiter, et expresse, » nec non opportune, et valide hac vice dumtaxat motu, scientia, et pote» statis plenitudine paribus, harum quoque serie derogamus, caeterisque » contrariis quibuscumque. Volumus autem quod fructus, redditus, et » proventus novae cathedralis ecclesiae nursinae praefatae in futura illius » provisione per nos, ut praefertur, facienda juxta redditus illi, ut prae» fertur, assignatos de more taxari et hujusmodi taxa in libris camerae » apostolicae inscribi debeant.

» Praeterea etiam volumus, quod earumdem praesentium transumptis » etiam impressis manu alicujus notarii publici scriptis, et sigillo personae » in simili dignitate ecclesiastica constituta munitis, eadem prorsus fides in » judicio et extra illud adhibeatur, quae eisdem originalibus litteris adhi-

» beretur si forent exhibitae, vel ostensae. Nulli ergo omnino hominum li-
» ceat has paginas nostrarum dismembrationis, divisionis, separationis,
» disjunctionis, exemptionis, redintegrationis, seu novae erectionis et in-
» stitutionis, suppressionis, extinctionis, translationis, unionis, annexionis,
» incorporationis, substitutionis, subrogationis voluntatis posterioris, sup-
» pressionis, applicationis, appropriationis, facultatis, concessionis, et im-
» partitionis, assignationis, suppositionis, posteriorum quoque applicationis
» et appropriationis, assignationis, incorporationis et applicationis decreti,
» reservationis, constitutionis, assignationis posterioris decreti voluntatis,
» deputationis, derogationis, et posterioris voluntatis infringere, vel eis
» ausu temerario contrahire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit
» indignationem Omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli apostolo-
» rum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud s. Mariam Majo-
» rem anno Incarnationis dominicae millesimo octingentesimo vigesimo,
» VIII idus januarii pontificatus nostri anno vigesimo primo. »

Esposta fin qui la bolla, epiloghiamone in poche parole la parte storica. Le due collegiate e i canonici, che le componevano, furono uniti in un solo corpo per formare la nuova cattedrale. Essa fu stabilita in santa Maria Argentea ; quella di s. Giovanni restò soppressa. Dei canonici dell' una e dell' altra risultò il nuovo capitolo formato dell' arciprete e dei nove canonici, che v' erano, più il priore e i quattro canonici della soppressa di s. Giovanni : sicchè diventò composto nella sua totalità di un arciprete, prima dignità, di un priore, seconda dignità, e di tredici canonici, tra cui il teologo e il penitenziere. Per la sostentazione di essa cattedrale furono stabiliti tutti i beni immobili dei frati conventuali francescani della città di Lionessa, ch' è nel regno di Napoli.

Non eravi seminario : e la bolla di ripristinazione vi destinò quindi alcuni benefizii semplici, acciocchè colle rendite di questi lo si potesse nel più opportuno luogo fabbricare e in seguito poi dotare.

Al vescovo di Norcia, in questa ripristinazione fu annesso perpetuamente il titolo di abate commendatario di sant' Eutizio, della cui abazia furono incorporate le rendite a beneficio della mensa vescovile ripristinata. E per meglio provvedere al sostentamento del vescovo, del capitolo, della cattedrale e del seminario, il papa Pio VII colla suindicata sua bolla vi destinò, oltre alle rendite della suddetta abazia di s. Eutizio, ch' era di benedettini nella valle Castoriana, sei miglia distante dalla città, anche il

stero di s. Benedetto, già de' cassinesi, ed a quel tempo de' celestini, to nella stessa città, e varii altri benefizii semplici. Vi destinò inoltre ndite della famosa abazia de' benedettini di Sassovivo, in diocesi di no.

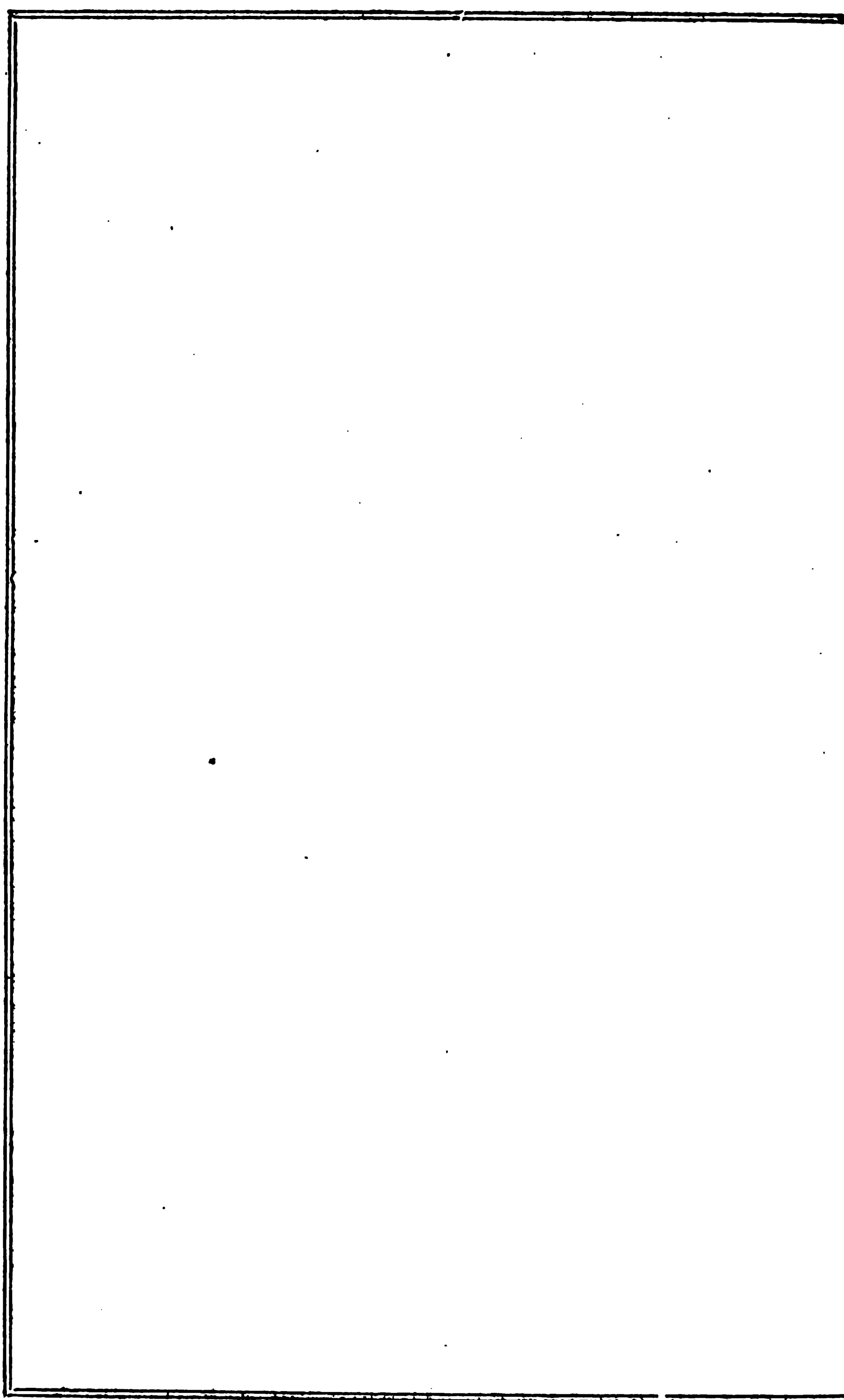
d abitazione vescovile tornò opportunissimo il sunnominato mona- di s. Benedetto, presso la piazza; ed ivi pure è luogo assai conve- te per la curia, pel vicariato, e per gli altri uffizii relativi.

tabilite così tutte le appartenenze di questa rinnovata diocesi, il pon- le diede ben presto anche il vescovo, che la reggesse. Egli fu il ro- GAETANO Bonanni, eletto a' 27 di giugno dell' anno 1821: non vi meno di un anno e mezzo per porre in assetto tutte quante le cose, ri avevano relazione. Governò Gaetano poco meno di ventidue anni nta chiesa affidatagli e in fine vi rinunziò per condurre in pace i gior- tremi della sua vecchiezza. In sua vece fu eletto vescovo di Norcia, 5 aprile 1845, LITTERIO Turchi, nato in Apiro, diocesi di Camerino, i era vicario apostolico, essendo anche canonico di quella cattedrale.

d ecco succintamente narrate le poche cose, che ho potuto raccogliere antica e della nuova chiesa vescovile di Norcia: mi resta ora, a com- nto della mia narrazione, di dare progressivamente la serie dei sacri ri, che si conoscono averne posseduto la santa cattedra.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	495.	Stefano.
II.		594.	Primevio.
III.		680.	Giovanni.
IV.		821.	Un incerto.
V.		861.	Ragio.
VI.		1821.	Gaetano Bonanni.
VII.		1843.	Litterio Turchi.



ASSISI

Illustri e preziosi monumenti dell' antichità, i quali fortunatamente fuggono l' onta del tempo edace, ci mostrano le glorie di Assisi (1) città idolatra; ma ben più illustri e più preziosi monumenti dell' era cristiana la idono di lunga mano più gloriosa e più ragguardevole per le distinte sue rogative di religione e di fede evangelica. Assisi città idolatra ebbe il prannome di *properzia* per essere stata la patria di quel famoso poeta, la i famiglia rinomata ed illustre aveva qui la sua sede: ma Assisi città criina ebbe il soprannome di *serafica*, per avere avuto nel di lei seno i tali quel serafico patriarca, della cui gloria tutto il mondo festosamente uona, san Francesco io vo' dire istitutore dell' ordine de' minori.

Sorge Assisi nell' Umbria, sopra un' alta e deliziosa collina, che domina sottoposta pianura; sembra, che il suo nome traesse dal fiume Clasio, ito dai latini *Clasis*, che le scorre alle falde. Quanto antica e in quanto ore fosse questa città nei tempi romani abbastanza ce ne assicurano le iumerevoli iscrizioni; delle quali, benchè una grande quantità sia stata persa e trasferita altrove, ad arricchire privati e pubblici musei, molte tavia vi rimangono. Io non mi fermerò nè a ridirne il contenuto nè a ne l' enumerazione, perchè troppo di tempo occuperei in cosa, che non partiene allo scopo di quest' opera. Dirò soltanto, che da esse ci è fatto raccogliere con tutta chiarezza, essere stata Assisi un cospicuo municii romano, avere avuto non solo anfiteatro e teatro, ma ben anche un co fabbricato a private spese da alcune sue famiglie, in prova di opulenza

(1) Io seguo la più comune ortografia liana del nome di *Assisi:* noterò per al-, che quelli del luogo, forse con più ragione, avuto riguardo alla sua etimologia, lo scrivono *Asisi.*

e splendore. Altre di queste lapidi, tanto in città che nei dintorni, ci fanno conoscere l'esistenza di templi dedicati al *Buon evento*, una delle dodici *divinità consenzienti*, ma che avevano culto soltanto nelle campagne; ad Ercole, dove sorge ora il convento di sant' Antonio; alla Buona Madre, sulla cui cella fu rizzato l'odierno campanile del duomo; a Giove *paganico*, ossia de' pagi, o vogliam dire de' sobborghi; e ad altre divinità dei secoli dell' idolatria. Ma il più prezioso avanzo della pagana antichità egli è il maestoso tempio di Minerva, che sorge tuttavia sul più alto del colle, ov' è la piazza della città: l'atrio è magnifico, con sei colonne scannellate e una magnifica gradinata, che ne dà l'accesso: in un giro vastissimo di sotterraneo se ne trovano le fondamenta: moltissimi frammenti ne sono stati disotterrati, e alcuni pezzi conservansi nel palazzo del comune. In quest' atrio furono collocate, con saggio consiglio, per sottrarle dalle ingiurie del tempo e dalle mani dello sconsigliato vandalismo dell' età nostra, parecchie interessanti iscrizioni su pietre, trovate qua e là in Assisi e nei suoi dintorni. Vi fu chi pensò essere stato intitolato questo tempio a tutti gli dei immortali, e se ne spacciava anche un' iscrizione analoga: questa iscrizione invece fu letta da tal altro come una dedica a Giove: ma la pubblica e costante tradizione, che lo nominò sempre il tempio di Minerva, assai chiaramente smentisce l'uno e l'altro pensamento; se pur non vogliasi dire, che il nome di Minerva avesse esistito in quella iscrizione dopo quello di Giove. E una iscrizione esisteva infatti nel fregio del portico; ma poichè era essa in caratteri di metallo, fermati e impiombati nel sasso con appicciagnoli o chiodetti, e quelle lettere nel giro di tanti secoli sono poco a poco cadute, nè vi rimasero che i fori, in cui erano impiombate; perciò, non che difficile, riesce impossibile affatto il rilevarne l'antico senso. Di queste e di altre cento quarantatre iscrizioni romane, esistenti un tempo in Assisi, diede erudita notizia il dotto scrittore della *Disamina* (1) *sul vescovo e martire san Rufino* nell' appendice III, in cui tratta appunto sulle *iscrizioni romane della città e vicinanze di Assisi, correttamente riprodotte e alcune non ancora pubblicate*. Di questo tempio magnifico parla un libro

(1) L'autore di questa *Disamina degli scrittori e dei monumenti risguardanti s. Rufino vescovo e martire di Assisi*, stampata in Assisi nel 1797, è il p. Giuseppe Giustino de Costanzo, abate di s. Pietro di Assisi, monaco cassinese: il capitolo assisinate, in segno di gratitudine gli eresse una iscrizione onorevole, che si legge sulla porta dell' archivio della cattedrale medesima.

recente, intitolato *Storia e descrizione del tempio assisinale, detto di Minerva*, stampato in Perugia nel 1839. Oggidì esso è intitolato a s. Filippo. Ma di Assisi pagana, non più: si passi a parlare di essa dacchè fu illuminata dallo splendor del Vangelo.

Primo a diffonderne il santo annunzio fu certamente alcuno dei comuni apostoli dell' Umbria, o san Brizio o san Crispoldo, o forse lo stesso principe degli apostoli, cui sappiamo da quanto narrai sulla chiesa di Foligno, esservi così da vicino passato in compagnia di s. Paolo. Nulla per altro su ciò intendo di affermare o di negare: le memorie del primo e del secondo secolo andarono perdute nella maggior parte delle chiese italiane. Perciò non puossi stabilire per primo pastore della chiesa assisinate se non quel RUFINO, che la costante tradizione di lei ci presenta in primo luogo come suo padre e suo maestro. Nè tacer devo la questione, che sussistette per molto tempo, ma che oggidì si può dire ormai pienamente decisa, circa l'esistenza di questo santo vescovo e martire; giacchè, prima che in Assisi, aveva egli predicato il vangelo alla chiesa di Marsi. Dal martirologio romano parrebbe, che due fossero stati i martiri di tal nome; uno vescovo di Marsi, ed è commemorato sotto il dì 11 agosto; l' altro di Assisi colla semplice qualificazione di martire sotto il dì 30 luglio: ma l' uno e l' altro è lo stesso Rufino, diviso in due per l' inesattezza di san Pier Damiani in un sermone, pronunziato in lode di lui (1). Gli antichi martirologii, leggendarii, calendarii della chiesa assisinate ce lo mostrano sempre come suo proprio vescovo, e ce lo mostrano *III idus Augusti:* e ciò molti secoli prima che il romano martirologio fosse ridotto allo stato odierno; e ciò molto prima che il Baronio, sull' appoggio del Damiani, ne sostenesse la pretesa differenza; e ciò prima eziandio che il Damiani pronunziasse quel suo sermone e dicesse celebrarsene l' annua memoria, *secondo gli atti scoperti al suo tempo*, nel giorno 30 di luglio *(III kal. Augusti)*. È vero che il Damiani in quel suo sermone tacque la qualità di vescovo e la tacque anche nell' inno in lode dell' assisinate martire s. Rufino. Ma pur, che importa questo suo silenzio sulla qualità di vescovo, se tutti gli altri fatti da lui narrati combinano esattamente con quelli, che si narrano di san Rufino vescovo di Marsi, tanto per conto della vita, della predicazione e dei miracoli, quanto per la qualità del martirio da lui

(1) È il serm. XXXVI, nelle pag. 81 del II tom. dell' ediz. di Parigi del 1642.

sofferto? Dagli atti stessi della chiesa di Marsi raccogliesi, che quel suo vescovo, di là partito, fu martirizzato in Assisi, e che il primo supplizio, a cui fu assoggettato, era stato di battergli spietatamente le guancie, nel mentre che il santo non cessava di dar lode al Signore: e il Damiani, nell'enumerare i tormenti del martire san Rufino di Assisi, dice:

Bellator invictissimus
Praebet ora lapidibus
Sed verbis grando verberum
Non indidit silentium.

Narrano gli atti marsicani, che il santo vescovo fu flagellato con gli staffili piombati, e così crudelmente fu flagellato, che fu lasciato per morto: e il Damiani così prosegue a narrare dell' assisinate Rufino:

Plumbatis inde caeditur
Jamjam obiisse creditur:
Sed qui putatur mortuus
Surgit in arma promptius.

Continuano gli atti sudddetti col farci sapere, che il vescovo in terzo luogo fu tormentato coll' essere cacciato in una fornace ardentissima, e che le fiamme per angelica virtù cangiarono la loro forza, come se fossero zampillanti fontane di fresc' acqua: e il Damiani canta del Rufino di qui:

Detruditur in clibanum
Furentem flammis ignium
Caminus sed incendii
Fit nemus refrigerii:
Nam flammis crepitantibus
Clarus immersit Angelus,
Ad cujus mox imperium
Perdit vires incendium.

La leggenda di Marsi esalta in seguito il coraggio del santo vescovo in sostenere i tormenti, e nota l' avvilimento del tiranno al vedersi vinto da sì eroica costanza; e tutto ciò nel nostro Rufino esalta il Damiani, dicendo:

Certat Martyr egregius
Ut leo vinci nescius,
Cuncta poenarum genera
Mente calcat intrepida.

in fine quegli atti ci fanno sapere, il magnanimo pastore essere stato ıto nelle acque del fiume; e fu questo il Clasio od Asis, che scorre sottoposte campagne di Assisi; e che vi fu precipitato con una grande ı attaccata al collo: nè dalla qualità del martirio è discorde il Da- i cantando del martire Rufino di Assisi:

Saxum collo suspenditur
Sic fluctibus immergitur
Quem acqua Christus genuit
Per hanc ad ipsum pervenit.

i accordano dunque perfettamente tutte le particolarità più minute del irio di s. Rufino, narrate dalla leggenda di Marsi e dall' encomiatore i s. Pier Damiani. Le due sole diversità si riducono circa il giorno del irio e circa la qualificazione di vescovo. La prima è smentita affatto antichi manoscritti e dal fatto stesso della chiesa di Assisi, che cele- ınche del suo Rufino la memoria *III idus Augusti*, agli undici di ago- ; non *III kal. augusti*, ai 30 di luglio: e tutto lo sbaglio a mio crede- ı tal proposito fu del Baronio, il quale o lesse *III kal.* anzichè *III* o trovò fors' anche scritto, per l' incsattezza dei copisti, *III kal.* in- che *III idus augusti*. Rimane adunque la sola circostanza del suo si- o sulla qualità di *vescovo:* ma che importa ciò, se tutte le altre circo- ;e, come poco dianzi io diceva, perfettamente si accordano? A ciò si ınga, che al prefato sermone del Damiani aveva dato occasione la so- tà celebrata a' suoi giorni, e precisamente nell' anno 1052, quando il ›vo Ugone trasferì le sante reliquie di questo suo antico predecessore ıogo, ove i perseguitati cristiani del terzo secolo le avevano collocate, n altro più convenevole e decoroso. Che importava adunque che il iani, parlando al popolo assisinate, che già sapeva essere diretta quella ınità ad onorare il suo primo pastore e padre della fede, lo qualifi-

casse espressamente col rome di vescovo? Neppure del suo martirio, nè de' varii generi di supplizii, a cui era stato assoggettato dagl' idolatri, fece parola in quel suo sermone il Damiani, e si riserbò a parlarne nell' inno, ch' egli in sua lode compose. Anzi, dalla semplice lettura di quel sermone si vede, essere stato unico unicissimo scopo del santo dottore il narrare in esso i miracoli avvenuti in quel trasporto pei meriti e per la intercessione del santo martire: lo dichiara egli stesso, dopo di avere con eloquente esordio parlato dell' onore che Iddio rende alle spoglie de' suoi santi e della cura che ne prende sino al dì della grande manifestazione, e dice: « Sed jam propter quod ista praemisimus de beati Rufini miraculis » breviter aliqua perstringamus. » Cade adunque tutto l' argomento degli oppositori, tratto dal silenzio del Damiani sulla sua qualificazione di vescovo: argomento negativo, abbastanza reso inutile dalla forza di tutti gli argomenti positivi, addotti dal confronto della leggenda marsicana coll' inno dello stesso Damiani, circa le particolarità del sostenuto martirio.

Alle quali cose fin qui esposte su tal proposito, potrei aggiungere l' uniformità perfettissima e la consonanza delle antichissime uffiziature dell'una chiesa e dell' altra, nello stesso giorno undecimo di agosto, in onore di s. Rufino vescovo di ambedue successivamente: prima di Marsi e poscia di Assisi. Ma non posso più a lungo trattenermi su tale controversia, per non oltrepassare di troppo i limiti fissati alla strettezza di queste mie pagine. Chi ne volesse sapere di più, o ne volesse radicalmente esaminare la questione, legga la sopraindicata *Disamina degli scrittori e dei monumenti risguardanti s. Rufino vescovo e martire di Asisi*, stampata in Assisi nella tipografia Sgariglia, l' anno 1797.

L' urna, in cui fu chiuso il sacro corpo del santo vescovo e martire, subito dopo il suo martirio, rimase da prima nel luogo, ove ne avevano collocato i cristiani le sacre spoglie, poi fu trasferita sotto l' altar maggiore nella nuova cattedrale a lui intitolata, ed è oggidì in un angolo della cattedrale medesima, aspettando migliore e più opportuno collocamento. Nè ci deve far maraviglia, ch' essa per molti secoli abbia avuto luogo nel sacro tempio, sotto il primario altare, e che tuttavia nel santificato recinto si conservi, ad onta che i bassi rilievi, che ne la fregiano, siano affatto gentileschi e profani e rappresentino la sconcia favola di Endimione dormiente sorpreso dalla Luna. Essa fu abbastanza purificata e santificata dal contatto delle sacre spoglie, che racchiudeva: i cristiani di allora, non avendo

migliore o più opportuna tomba da collocare il loro martirizzato pastore; tostochè dal fiume ne poterono ricuperare l'esanime salma, la collocarono in questa, la quale pur giova assai a testificare l'antichità della sua origine.

Pare doversi ragionevolmente fissare il tempo del martirio di questo santo vescovo, nell'anno secondo dell'imperatore Massimino; cioè verso il 236. Estratto, com'io diceva, delle acque del Clasio, e collocato nell'urna suddetta, fu nascosto dai medesimi cristiani in un luogo non lungi dal fiume, il qual luogo credesi essere stato il castello di Costano. Ivi gli rizzarono chiesa, oratorio, e là radunavansi a compiere i sacri riti in compagnia del nuovo pastore, ch'ebbero in sostituzione al martirizzato s. Rufino. Fu questi SAN VITTORINO, che a somiglianza del glorioso suo antecessore sostenne per la fede il martirio sotto l'imperatore Gordiano, circa il 240. Ai giorni di lui; o forse più tardi, sotto il suo successore SAN SABINO, o SAVINO; per sottrarle ai furori della persecuzione ed agl'insulti dei pagani, furono trasportate le sacre spoglie di s. Rufino da quel luogo suburbicario ad un altro nella parte più elevata della città, accanto le mura; dove ben presto gli fu eretto un altro oratorio. E poichè il trasporto si dovette fare di nascosto e con estrema circospezione per timore dei gentili, perciò le sacre reliquie furono levate dall'urna, la quale rimase colà abbandonata sino all'undecimo secolo, finchè cioè venne il tempo, in cui il vescovo Ugone le trasferì alla sua nuova cattedrale.

Dal breve intervallo, che vedesi tra il martirio di s. Rufino e il martirio di s. Vittorino suo successore, sembra poter ragionevolmente fissare il principio del suo vescovato subito dopo la morte di quello. Nel calendario assisinate sono segnati due giorni, per onorare la memoria di questo suo secondo pastore: il 13 di giugno, che fu il giorno del martirio, e il 22 di aprile che fu quello della traslazione delle sue reliquie. Esse conservansi tuttora nella chiesa abaziale di s. Pietro, ch'era una volta fuori ed oggidì è dentro la città.

A Vittorino successe nel governo della santa chiesa assisinate l'altro vescovo e martire s. Sabino, cui vogliono a proprio pastore anche le chiese di Spoleto, di Chiusi, e di Faenza. Spoleto, perchè colà consumava il suo martirio; Chiusi perchè a qualche scrittore piacque di attribuirglielo; Faenza, perchè ne possede il venerabile corpo: ma la vera ragione si è, perchè oltre a quella di Assisi, ebbero tutte e tre il vanto di averlo avuto per qualche tempo, se pur di Spoleto lo si può in buona critica assicurare.

Secondo lo Strocchi, san Sabino era stato vescovo di Faenza dall'anno 280 sino al 290; e in questo tempo egli passava nell'Umbria; e probabilmente, io dico, allo spirituale governo della chiesa di Assisi, ove tredici anni dipoi incominciò a sostenere il martirio, cui consumò poscia a Spoleto (1). Lo Strocchi invece lo disse passato alla cattedra episcopale di Spoleto e poi di Chiusi e finalmente di Assisi. Io, nella storia della chiesa spoletana, l'ho escluso dal novero di quei sacri pastori, perchè non ne trovo appoggiata la pretesa, che alla sola circostanza di avere colà consumato il martirio (2); circostanza, che non può bastare per dirlo vescovo di Spoleto; circostanza, che di poco restò disgiunta dalla solenne giudicatura, su di lui tenuta e sui due diaconi suoi, Marcello ed Esuperanzio, nella piazza principale di Assisi, come nel luogo dove il santo pastore attendeva coi suoi diaconi ai sacri ministeri della religione cristiana. Tutto al più in favore di Spoleto si potrà dire, che nell'Umbria, essendo vescovo di Assisi, esercitasse anche le funzioni di vescovo regionario: e intorno appunto a questo tempo la cattedra pastorale di Spoleto trovavasi vacante. Lo stesso io credo doversi dire anche di Chiusi: quando narrerò di quella chiesa mi ritornerà occasione di parlarne di bel nuovo.

Gli atti della vita e del martirio di questo santo vescovo furono pubblicati dal Baluzio (3); e su di essi fece molte osservazioni e commenti, quasi dubitandone di alcune circostanze, il Tillemont; e dalle censure di lui li difese l'autore della sopracitata *Disamina* (4). Ma di questi io non mi voglio occupare: io conosco altri atti, finora inediti, i quali da un antico leggendario dell'archivio del castello di Fusignano, in diocesi di Faenza, furono copiati per cura del diligentessimo correttore e continuatore dell'Ughelli e del Coleti, da me più volte citato (5). Credo pertanto del dover mio l'inserirli in questa narrazione della chiesa assisinate, sì per maggior gloria della medesima e sì per porre in chiaro più diligentemente la verità.

(1) Ved. nella chiesa di Faenza pag. 242 e seg. del II vol.

(2) Ved. nella chiesa di Spoleto pag. 335 del IV vol.

(3) Miscell. tom. I, pag. 12.

(4) Dalla pag. 214 alla 224.

(5) Mss. inedito della Marciana di Venezia, class. IX, cod. CLV, nella III parte del I tomo.

VITA SANCTI SAVINI EPISCOPI ET M. CVIVS CORPVS FAVENTIAE REQVIESCIT.

« Seviente adhuc tirannorum rabie inventus est inclitus Atleta et stre-
» nuus bellator Sabinus sacerdos insignis, quem vitae sanctitati conjuncta
» Episcopalis dignitas christianis venerabilem redolebat (1), imperante Ma-
» ximiano, qui profecto pro fide Cristi preliator utique sanctissimus Sul-
» monem habet patriam Pelignorum metropolim urbem, quam aliquod (2)
» seculis ante conditam urbem Romam posuere, qui post excidium Troje
» cum Enea duce in Italiam venere, ex cujus sociis uno, qui Solymus di-
» ctus est, nomen inditum est urbi, de quo in fastis Ovidius:

Hujus erat Solymus Phrigia comes unus ab Ida,
A quo Sulmonis moenia nomen habent.

» Multo tamen tantus iste Martyr ibi natus patriam illustriorem fecit. Hic
» enim parentes habuit genere quidem ac opibus claros, sed Idolorum cul-
» tores. Sabinus autem adolescens, qui christianam fidem adhuc puer inhi-
» berat (3), cum liberius ac tutius servire uni ac vero Deo maxime cupe-
» ret, patriam ac parentes clanculum dereliquit, a quibus postmodum per
» diversa loca explorantibus frustra quaesitus est. Cum autem Ravennam
» pervenisset, et locum ubi tute (4) latere posset, perquireret, sylvam in-
» gressus est in agro tunc Faventino, qui ab urbe Ravenna XVI millibus
» passuum distabat, ubi tugoriolum sibi, in quo habitaret, extruxit, qui lo-
» cus modo sylvae campus, vulgo autem Libiae dicebatur, a qua solitudi-
» ne cum jam aliquot annos ibi commoratus esset, celesti nuncio retra-
» ctus est: nam veniens ad eum Angelus sic allocutus est: Jubet, Sabine,
» Christus Dominus, ut de ista solitudine in apertum exeas et Assisium
» te urbem conferas, ut ibi fidem suam predices, ne diutius tamquam (5)
» modio lucerna delitescas, sed super candelabrum luceas et fructum in
» patientia efferas.

» Nihil moratus Sabinus jussum divinum executus est, ubi Domino

(1) Meglio *reddebat.*
(2) Leggasi *aliquot.*
(3) *Inierat.*
(4) Piuttosto *tutus.*
(5) Vi manca *sub.*

» cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis, populum ad
» Christi fidem convertit. Erat ignitus ardore charitatis, et vehementi de-
» siderio lucrifaciendi (1) animas illius sermo vetustate (2) mira et qua-
» dam celesti facundia suffultus mire hominum pectora demulcens et in
» corda penetrans, quem velut aliquod coelo demissum numen suspicie-
» bant omnes ac venerabantur. Cujus sanctitatis in tantum crevit opinio
» et totius populi favor, ut eum sibi Episcopum summo consensu civitas
» elegerit: ad eam promotus dignitatem nihil quidem pristinae dignitatis
» adiecit; nam adeo jam creaverat (3), ut castissimi illius mores et ante
» actae vitae cursus nullum amplius recipere posset (4) incrementum vi-
» deretur; sed altiorem curam et vigilantiae studium agitare animo vehe-
» mentius cepit, sciens quantum onus secum Episcopi nomen et digni-
» tas ferat. Frequentibus igitur declamationibus admonebat populum, ad
» amorem Dei accendebat, proximique (5) documenta dabat, quibus unus-
» quisque sciret, quomodo in via Domini procedendum foret ac perseve-
» randum, et egenorum precipuam gerebat curam. Hinc egrotantium et
» divina gratia et virtute, quam (6) plurimum pollebat, morbos, qui nulla
» ope humana curari potuerant, sanabat. Itaque multis preclaris miraculis
» illustre sibi nomen comparaverit (7). Hinc factum est, ut ad Venustia-
» num, qui Tuschae (8) sive Hetruriae Praeses erat, sancti Viri fama per-
» venerit, qui ut erat sanguinis et ipse sitiens christiani, misit continuo,
» qui illum in vincula coniicerent ac diligenter custodirent. Postmodum
» ipse Praeses venit Assisium et in medio foro pro tribunali sedens san-
» ctum virum ad se jubet adduci; adductusque est autem Vir sanctus
» cum duobus Diaconibus Marcello et Exuperantio, qui cum eo in vin-
» cula coniecti fuerant. Interrogatusque de nomine, Sabinum appellari ait:
» servus, an liber esset? respondit Servum Jesu Christi se esse, fuisse
» autem et futurum esse: quo autem honore inter suos fungeretur? Re-
» spondit, se Episcopum esse. Isti autem duo, qui te usque ad mortem co-
» mittantur (9), quisnam sunt? Mei, inquit, Diacones. Tunc Venustianus:
» quae te auctoritas fecit audacem? ut contra Principum edicta publice

(1) Meglio *lucrandi.*
(2) Deesi leggere certamente *venustate.*
(3) Leggasi *crevera t.*
(4) Dev' esser *posse.*
(5) *Proximisque.*
(6) *Qua.*
(7) Correggasi *comparavit.*
(8) Deve dire *Tusciae.*
(9) Leggasi *comitantur.*

» Christum praedices, hominem suis (1) flagitiis cruci affixum ac interem-
» ptum? quem tu tamen pro Deo habendum et colendum asseris? et ita
» falsis persuasionibus imperitam multitudinem a veteri, in quo nati sunt
» et instituti, Deorum cultu avocas?

» Hic intrepido animo Sabinus. Ergo tu nostri, Christum esse mortuum?
» Nihil ad hoc Venustianus, infenso enim animo jam tormenta cogitabat,
» quibus innocentissimum virum afficeret. Haec (2) igitur verba prorupit,
» utrum malis elige, aut sacrificare Diis necesse est, aut per duros cru-
» ciatus vitam finire. Non blasphemares, inquit Sabinus, si verum agno-
» scere ac intueri lucem velles, ac credere, Christum, quem veri colunt
» adoratores, Dei esse Filium, qui carnem ideo nostram (3), ut genus redi-
» meret humanum, atque morte sua mortem captivam redderet, et san-
» guine suo, quem in cruce ubertim effudit, primorum parentum vitio
» contractam labem ablueret. Hinc si audire velles et credere, non lapides,
» non ligna, non aurea, non argentea, non aenea Deorum simulacra cole-
» res. Venustianus autem. Ergo non sunt Dii quos colimus, et quorum pa-
» trocinio Romanum floret Imperium? Non sunt Dii, inquit Sabinus, sed
» Demones, quibus cultus exhibetur prorsus inanis ac perniciosus, quod
» ut ita esse intelligas, jube tuos huc afferri Deos. Jussit ille, et continuo
» ex regio illius cubiculo allata est cum accensis lampadibus et vocifera-
» tione plaudentium ministrorum Jovis ex pulcherrimo lapide statua: ubi
» in suas (4) Venustianus reverentur accepit illam, ad Sabinum conversus
» ait: Ecce noster hic Deus est, cujus nomine (5) protegimur ac tuti su-
» mus. Subridens vir Sanctus, stultus et vanus est, inquit, cultus iste,
» adhibere lapidibus reverentiam et honorem, quae omnia vero Deo (6)
» conditori debes. Ergo Dii hi non sunt, Praeses ait. Respondit Sabinus;
» jam dixi, non esse Deos, sed inania demonum simulacra; quod si pro-
» mittis (7), faciam ut manifeste ita esse intelligas. Permitto, inquit Prae-
» ses. Tunc sanctus Episcopus Sabinus acceptum Jovis simulacrum, habita
» prius oratione, ad pavimentum illisit, atque confregit; quod ubi vidit
» Venustianus dolore ac indignatione velut furore correptus frontem sibi
» percussit, exclamavit dicens, subito sacrilegi hominis manus amputentur,

(1) *Pro suis.*
(2) Certamente *In haec.*
(3) Vi manca *assumpsit.*
(4) Vi manca *manus.*
(5) Forse piuttosto *numine.*
(6) Forse vi manca *omnium.*
(7) Dovrebbe dire *permittis.*

» statimque amputatae sunt. Quod cernentes Marcellus et Exuperan-
» tius Diacones formidare coeperunt; ut (1) Christi Atleta fortissimus
» adhortatione sua et sanctis monitis statim erexit ac confirmavit, qui re-
» sumptis animis clamare continuo caeperunt: pereant Dii gentium et
» laetetur cor quaerentium Dominum Deum. Venustianus autem ubi fra-
» gmenta Dei sui collegit, et in argentea capsa composuit, ingenti ira et in-
» dignatione percitus, Marcellum et Exuperantium suspendi in oculeo (2)
» jussit, dicens, aut Diis imolabitis, aut diris cruciatibus vitam exhilabitis (3):
» sed aderat beatus Sabinus, qui eos solamine alliciebat et ad patientiam
» roborabat, monens quod in Evangelio Dominus Salvator dicit: *Nolite*
» *timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.* Illi
» vero constanti animo supplicia perpelsi (4), summum Deum laude com-
» probabant: cum deinde fustibus atrociter cederentur, gratias superno Deo
» agebant, qui dignos eos faceret, ut pro eo et sancta illius fide talia pate-
» rentur, eo quod ad eternam quietem convocarentur. Venustianus vero
» terrere illis (5) conabatur dicens: deponite sacrilegas mentes et Diis sa-
» crificate, nisi estis perituri, dummodo imperium meum fueritis abjecti
» consulere (6). Illi vero Diacones in tormentis fortiores effecti alacri ani-
» mo responsum addidere (7). Nos quidem Christo imolationem nostram
» constituimus, in quo renovati sumus. At Praeses: ego quidem vos ex-
» templo renovabo: tunc jussit, ut cingulis ferreis eorum latera redaren-
» tur (8), et ignem supponerent: quod ubi factum est, statim ambo ad
» Dominum commigrarunt; quorum corpora impius Praeses in fluvium
» proiici jussit, post diem vero sextum venerabilis matrona, quae annos
» unum et triginta in viduitate consisterat (9) Spoleti orta abscisas sancti
» Viri manus collegit, erat enim Christiana, et in vitreo vaso (10) cum aro-
» matibus imposuit. Haec vero noctu veniebat, et osculata pedes, ejus san-
» ctitatem cum magna admiratione venerabatur ac mirifice colebat, cum
» illa nepotem haberet oculis captum, cum nulla medicorum collyria seu

(1) Invece leggasi *at.*
(2) Si corregga *equuleo.*
(3) Leggasi *exhalabitis.*
(4) Correggasi *perpessi.*
(5) Dicasi *illos.*
(6) Credo si debba leggere piuttosto: *dummodo imperium meum fueritis prompti exequi.*
(7) *Dedere.*
(8) *Raderentur.*
(9) *Constiterat.*
(10) *Vase.*

» remedia, ne visum admitteret (1) adjumento esse prevaluerunt, ad » beatum Savinum adduxit illum, minime verita, quin ejus ope visum » recipere posset: nec vana spes fuit; nam cum orasset vir Sanctus, et » super pressos caeci oculos truncos lacertos suos, ut natus appetierat, » extendisset, dixissetque, Adaperiat oculos tuos, qui filiis Israël mare » aperuit et sic tibi lumen introducat, qui (2) Christiani colunt visibi- » lium omnium et invisibilium esse creatorem et Deum, continuo sunt » aperti oculi caeci stupentibus, qui viderunt, omnibus, et statim duode- » cim homines credentes in Christum baptizati sunt: nec tantum latere » miraculum potuit, quod extemplo fama divulgavit; post dies enim duos » decis (3) ac triginta laborare graviter ex oculis coepit Venustianus, nec » ullam quietem sumere poterat, aut cibum, nec aliquam medicinae opem » afferre: cum autem audisset, caecum a beato Savino illuminatum, uxo- » rem suam et duos ad eum filios misit, qui reverenter ac honorifice illum » rogarent, ut ad se veniret: accessit ille, ad cujus pedes Venustianus (4) » statim domestici statuere, quem ut vir sanctus aspexit, collacrymavit, » et clara voce protulit: Illuminet te Deus, qui mortuum (5) caecum illu- » minavit: tunc cum uxore ac filiis lacrymans Venustianus, peccavimus, » inquit; cui beatus Sabinus: si te facti peniteat, et credere in Christum » velis, nihil est quod vereri debeas; Venustianus, qui dolore oculorum » intollerabili excruciabatur, jussit in conspectum sancti Viri fragmenta » simulacri Jovis afferri, atque comminui et in flumen proiici. Beatus vero » Sabinus percunctatus est illum, an in Christum crederet? Credo, inquit » Praeses Venustianus, sed peccatum, quod nunc admisi, contra me re- » pugnat, et hoc me cruciatu afficit: non ita est, vir Sanctus (6), sed mea » delicta jacturam hanc manuum attulere. Tu tandem in Christum crede » et te baptizari permitte, et non modo liberaberis, sed et perpetuam con- » sequeris felicitatem. Tunc obsecravit Praeses, ut se baptizaret, sic ea, quae » promittebat Episcopus, assequi posset. oravit tum sanctus Episcopus, » deinde illum catechizavit, hoc est in Christiana fide instructione premu- » nivit, et cum uxore ac filiis baptizavit dicens: Credisne in Deum Patrem » Omnipotentem, et in Jesum Christum Filium ejus, et in Spiritum San-

(1) Piuttosto *amitteret*.
(2) *Quem*.
(3) Deve dire *duodecim*.
(4) *Venustianum*.
(5) Leggasi *mutum*.
(6) Vi manca *respondit*.

» ctum? Respondit ille: Credo. et ego te baptizo in nomine Patris et Filii
» et Spiritus Sancti, qui te illuminet in vitam aeternam per illum, qui venturus est judicare vivos et mortuos et saeculum per ignem. Venustianus autem respondit: credo in Jesum Christum, qui me illuminet; et in eadem hora ubi levatus est de pulvi (1), aperti sunt ejus oculi, nec ultra dolorem ullum sensit, et sancti Viri Sabini pedes complexus orabat; ut pro se Dominum rogaret, sic sibi peccatum, quod in eum perpetraverat, dimitteret. At vir sanctus in sua persistens humilitate non iutio (2) Praesidis, sed suis, quod (3) perpetuis fuerat peccatis, ascribebat. Haec ubi autem Imperatori Maximiano fuere denunciata, Lucium Tribunum misit, qui Venustianum et uxorem ejus hinc et filios capitis amputatione depressit, ut ipse venit, eo quod in dicta causa Principis mandatum executione persolvisset, quorum corpora a Christianis surrepta et abscondita nunquam inveniri potuere. Statimque captum beatum Sabinum Spoletum adduxit, ubi et ipse in dicta causa interemptus est, tamdiu caesus plumbatis, donec in ipso cruciatu deficeret et felicem Deo spiritum redderet. Cujus corpus cum suis manibus eadem matrona, quam diximus, Serena, lapide ab urbe plus minus secundo miliario, sepellivit. Martyrii autem coronam beatus hic sanctus Sabinus septimo Idus Decembris adeptus est, et in sanctos Martyres felici fine relatus est. »

Qui finisce nel manoscritto la narrazione del martirio, a cui immediatamente vien dietro la storia delle traslazioni del sacro suo corpo. Non voglio defraudare la chiesa assisinate di queste memorie altresì; e le soggiungo quali nel citato codice le trovai.

QVOMODO SANCTVM ILLIVS CORPVS TRANSLATVM EST.

« Beatus Sabinus quo ex patria discessit sororem virginem reliquit, nomine Diocletianam, fugae fratris ignaram, quem cum incredibili amore prosequeretur, incredibiliter deflebat, nec finem lacrymis faciebat et precibus; nam Deum, quem frater colebat, assidue rogabat: nesciebat enim puella in gentilitate nata et educata quis nam Deus est ut fratrem sibi ostenderet, quonam frater abiisset, ac ubi gentium latitaret. Hoc igitur

(1) Devesi leggere *pelvi*, ossia dalla vasca, in cui, secondo l' uso di quei secoli, amministravasi il battesimo per immersione.

(2) Correggasi *iuditio*.

(3) Vi manca *in*.

» cum identidem rogasset, nec excruciandi se finem faceret, miseratus est
» illam Deus et Angelum ad eam misit, qui sic ad illam in somnis locu-
» tus est: vidit Deus lacrymas tuas et preces audivit. Jubet igitur, ut te
» statim Romam conferas, ibique fidem quam frater tuus assequitur (1),
» ediscas et baptizeris, quod ubi feceris ducem inveniens, qui te ad fra-
» trem tuum perducet. Expergefacta autem virgo ac insolito visu et ser-
» mone territa multo magis angi coepit, incerta quid ageret; cui ancilla
» sua, quae ipsa vigilans angelum audierat et viderat, quid est, o Domina
» mea, inquit, quod te adeo tam tristem tamque animo suspensam video?
» ait illa. Rem insolitam vidi et audivi, et quid agam incerta sum, cui an-
» cilla: et ego quid videris et audieris novi et audivi, sic totum ex ordi-
» ne (2) . . . . . at Domina illius provoluta pedibus eam obsecravit, ne cui
» id arcanum divinum patefaceret. Dat illa fidem se tacituram, nec se illi
» unquam defuturam. eadem igitur nocte angelo duce, nullo alio hujus
» rei conscio, iter Romam arripuit, ubi tres commorata menses omnia
» executa est, quae angelus mandaverat, adeoque in fide Christi illustrata
» est superna gratia Diocletiana, ut et miraculis ibi claruerit multosque
» quoque aegrotos curaverit: demum ab eodem angelo commonita, ne
» amplius differat fratrem suum perquirere, respondit se nescire ubi gen-
» tium esset. egredere, ait angelus, per portam novam ad locum (quod
» dicitur Neronis Pratum). ibi ducem invenies, qui te Ravennam perdu-
» cat: paruit illa. ubi vero ad monstratum pervenit locum, egenorum mul-
» titudinem reperiit, quorum miserata tres panes hordaceos, quos pro
» viatico solos secum attulerat, distribuit. factum id iniquo animo tulit
» ancilla, et graviter conquesta est, quod iter ingressa nihil panis sibi re-
» liquisset: at blande illa soleta (3) virgo bono jussit esse animo, et divinae
» fidere providentiae, quae sperantes in se nunquam deserit: affuturam
» presto ne dubitaret benignam Dei opem: delinita est illius oratione an-
» cilla et quievit. Tunc sancta virgo pauperes illos, quibus panes diviserat,
» percontata est, sciret ne quispiam eorum viam, quae Ravennam duceret?
» coecus unus ex his impulsu divino respondit, se Ravennatem esse, et se,
» nisi captus oculis esset, viam monstraturum et ducem illi futurum; sed
» se lumine carere ac opem ob id talem praestare non posse. tunc sancta

(1) Piuttosto *sequitur*.

(2) Nel vuoto, che qui trovo nel manoscritto, doveva esservi certamente la parola *narravit*; nè lo spazio del vuoto potrebbe contenere di più.

(3) Dovrebbe dire *solata*.

» virgo preces ad Deum effudit, ut illi visum impetraret, qui ubi lucem in-
» tueri coepit, incredibili gaudio exiliens et quantas potuit Deo et sanctae
» virgini gratias agens ad pedes illius procubuit et se illi ducem et comi-
» tem quocumque ire vellet obtulit. Diocletiana igitur et ejus ancilla talem
» ducem (1) iter ingressae post labores longi itineris demum Caesaream
» Ravennae propinquam urbem devenere post solis occasum. ducente
» vero spiritu sanctam virginem ad cujusdam matronae aedes se contulit,
» atque ad hospitium (2) reciperet, rogavit. Habebat matrona illa filiam egro-
» tantem, cujus jam desperata salus erat. misit ancillam suam illa, quae
» diceret se ob morientem filiam non posse illi vacare, foretque libenter
» eam hospitio receptura, si in tanto merore posita non fuisset; cui inquit
» sancta virgo: dic que (3) tuae Dominae, ut me libenter admittat et spe-
» ret futurum subsidium in filiam suam me esse condonaturam. nihil mo-
» rata ancilla virginem intromisit et ad dominam perduxit, quae morienti
» filiae flens et gemens assistebat. ubi vero jacentis puellae cubiculum in-
» gressa est Diocletiana, res mira! continuo processit; nam puella, quae
» respirabat (5), repente oculos aperuit, quos jam mortis obumbraverant
» tenebrae, et in virginem suum fixit intuitum, moxque ad matrem conver-
» sa, soluto jam linguae, cujus usum amiserat, vinculo, dixit: mater para
» huic hospiti et mihi cibi (4), hujusmodi enim adventu et meritis vitae
» sum restituta: quanta extiterit piae matri ingenti prius dolore ac luctu
» oppressae laetitia cum domo tota illa, facilius excogitari potest quam
» dici. Ita virginem suam Christus ubique comitatus est, ac illustrem fa-
» cere miraculis voluit, a qua impetravit matrona, ut biduum saltem se-
» cum maneret, in quam contulit quidquid obsequii et humanitatis im-
» pendi potuit. Tertia vero die Ravennam proficiscens ducem suum, qui
» caecus fuerat, ibi reliquit, ut quae opere illius se non amplius egere in-
» telligeret. progrediens in militem quemdam, qui christianus erat, incidit,
» qui eam percontatus est, quae nam esset, et unde veniret, nam esse pe-
» regrinam et habitu et lingua cognoverat. Respondit illa, se christianam
» esse et ex Campaniae partibus ad quaerendum fratrem suum Sabinum
» profectam, quem in his locis commorantem audierat. miles autem, quia
» christianus erat et beati Sabini cellulam in silva, in qua diu habitaverat,

(1) Correggasi *tali duce*.
(2) Vi manca *ut*.
(3) Deve dir *quaeso*.
(4) Si corregga *quae spirabat*.
(5) Correggasi *cibos*.

» non ignorabat, ad locum illum virginem eam perduxit. Verum non in-
» vento fratre sicut speraverat, multum de angelo conquesta est, cumque
» ab illo delusa esset, tanto etiam dolore affecta est, ut festina labe ac
» merore spiritum Deo reddiderit. Tunc angelus, digno (1) modo conque-
» rebatur, cum multitudine coelestis militiae accedens inquit. veni sponsa
» Christi, ut quae de fratre tuo tibi fuerant promissa persolvam. aderis
» enim cum illo et illius praesentia in perpetuo frueris. Tunc autem vero
» ancilla Dominae suae praesentia et solatio in externis locis destituta
» quantum sit affecta dolore, jam quilibet prevalet excogitare. Attamen
» militis optimi aspectu linita et sermone seducta (2) doloris magnitudine
» ad sepeliendam Donam (3) curare (4) convertit; qua sepulta miles in
» urbem reversus multitudinem christianorum secum in silvam adduxit,
» et res simul necessarias ad famulam Dei Nundinam (id enim fuit illi no-
» men) contulit; ubi tribus annis in orationibus, jejuniis et vigiliis Deo
» famulata est. Hic multas interim Deo virgines acquisivit. Beatus autem
» Sabinus sorori suae in coelestibus choris coniunctus, ut in terris quo-
» que contingerent, matronae illi Serenae, quam supra ostendimus, in ejus
» martyrii descriptione, amputatas ab impio jam praeside Venustiano ma-
» nus illius corpori invenisse (5) ac sepelisse, apparuit atque jussit, ut cor-
» pus suum jumento tolleret et sororis suae juxta corpus sepelliret: cum
» autem illa ignorare se diceret eum locum quem dicebat, et sororem, ait
» ille: veniet ad te Nundina, quae sororis meae fuit ancilla. illam ergo se-
» quere, nec enim poteris errare. Veniente demum Nundina fecit omnia,
» quae sibi mandata fuerant, re...... (6) super jumentum sacrum cor-
» pus, illud ad destinatum locum portavit, sicut in capsa reconditum fue-
» rat. Non laborem in itinere sentientes, solum per viam, quae tenenda
» esset dirigere summopere cupientes jumentum, quod currebat velox et
» non prius restitit quam ad cellulam beatae virginis Diocletianae sororis
» suae pervenit. ibi sepultum fuit corpus sancti episcopi et martyris Sabini
» anno ab adventu Christi CCXXVI (7) secundo Calendas Januarii, ubi
» miraculis innumerabilibus claruit.

(1) Manca *de quo*.
(2) Dovrebbe dire *sedata*.
(3) *Dominam*.
(4) Piuttosto *curam*.
(5) Vi si sostituisca *junxisse*.
(6) *Reponens*.
(7) Certamente vi dee mancare un C, ed essere perciò CCCXXVI, ch'è appunto alcuni anni dopo il tempo, in cui il santo sostenne il martirio.

Secunda .....latio (1) Corporis Sancti Martyris Sabini.

» Post multum tempus in .....ate (2) sua sacrum illius corpus ex
» eo ..... (3), ubi sepultum fuerat, ...tum (4) est, non enim passus
» est Deus, tam insignem martyrem suum ut debebatur, ibidem diutius
» congruenti honore privari. ut enim servus suus posset postea celebrari
» comodius et convenient... (5), inspiravit fidelibus et ex eo loco umido
» et humili Astorgio secundo Manfredo Tiberiaci, quod nunc oppidum
» Bagnacaballum dicitur, et Fusignani comite, Faventinus populus, sub
» cujus deditione (6) tunc locus erat, abdducendum (7) in urbem suam
» corpus sancti Sabini episcopi et martyris statuit. Magno igitur cum ho-
» nore translatum in primaria et cathedrali ecclesia collocarunt unanimes
» cuncti cives, ubi in sepulcro ex candido marmore facto quiescit et mi-
» raculis claret. Deo gratias. »

Ho voluto portare per intiero questa narrazione del codice di Fusignano, unicamente per farla conoscere, non perchè io la reputi più esatta o più antica di quella, che fu pubblicata dal Baluzio e su cui l'autore della *Disamina* lavorò la difesa contro le opposizioni del Tillemont. Questa, che io ho portato, ci si mostra palesemente più recente assai di quella, sì perchè racconta anche l'ultima traslazione del sacro corpo, e sì perchè, nominando Astorgio II de' Manfredi, e sostituendo al nome del castello di Tiberiaco il recente di Bagnacavallo, ci si fa conoscere posteriore al secolo XIV. Tuttavolta non è affatto da disprezzarsi per averci fatto conoscere i nomi della vergine Diocleziana, sorella del santo vescovo e martire, e di Nundina di lei serva.

Nel tutto insieme di questa storia; sia che si vogliano seguire gli atti portati dal Baluzio, sia che seguansi questi dell'archivio di Fusignano, i quali io reputo compendiati da quelli; certo è, che vi si raccoglie, ad onore della chiesa assisinate, averne illustrato i fasti gloriosi, oltrechè il martirio del santo suo vescovo, quello altresì de' suoi due diaconi Marcello ed

(1) *Translatio.*
(2) *Civitate.*
(3) Suppliscasi *loco.*
(4) *Translatum.*
(5) Si compia la parola *convenientius.*
(6) Leggasi *ditione.*
(7) *Adducendum.*

Esuperanzio, la conversione del prefetto Venustiano e della sua famiglia, e finalmente il martirio e di questa e di quello.

Un lungo vuoto di oltre a un secolo, vien dietro alle notizie testè recate del vescovo san Sabino: imperciocchè soltanto nell'anno 412 gli antichi cataloghi di questa chiesa ci mostrano esistente al governo di lei un Basilio, che dicesi eletto dal papa Innocenzo I. L'Ughelli e il Lucenti non lo conobbero: l'autore della *Disamina* non lo esclude, perchè non ha ragioni di farlo, tuttavia dichiara di non conoscere documenti certi, che ce ne possano dileguare qualunque dubbiezza, ed aggiunge, che « in una » iscrizione in marmo, posta al lato sinistro nell'ingresso della cattedrale, » vi è nominato come autore dell'antica chiesa di san Rufino, ma questo » monumento troppo recente, e forse posteriore al vescovato del Nerli (1), » non può formare un punto d'appoggio. » Anche del successore di Basilio, che dicesi essere stato un Diodato (per altro dopo un secolo e un quarto) non si ha migliore fondamento dei sopraccitati cataloghi, i quali lo affermano morto nel tempo, in cui Assisi era stretta di assedio dalle armi di Totila. Totila s'impadronì di Assisi l'anno *IV P. C. Basilii*, secondo la cronaca di Marcellino Comite, cioè l'anno 545: dunque, se Diodato fu vescovo di Assisi, ne possedette la santa cattedra prima di questa età. Per fissarne il tempo a un bel circa, io lo porrei nel 540. Nè l'Ughelli nè il Lucenti lo nominarono.

Non così ci rimane dubbioso il vescovato di Avenzio, che sarebbe succeduto immediatamente a Diodato. Nell'anno 547, secondochè narra il sunnominato cronista, i goti già divenuti padroni di Assisi, lo mandarono a Costantinopoli in qualità di loro ambasciatore all'imperatore Giustiniano. Era dunque di già vescovo Avenzio, allorchè la città cadde in potere di Totila: era egli dunque l'immediato successore di Diodato, morto nel tempo dell'assedio: doveva egli dunque esservi stato eletto nel 545, anno della resa di Assisi, e fors'anche prima. Io, per queste considerazioni, ne fisso il principio del pastorale governo intorno l'anno suddetto.

Ch'egli poi vivesse lungamente, dopo la nominata legazione; ovvero presto morisse ed avesse un successore, di cui sia perduta ogni memoria; non saprei dirlo. Vi fu chi sostenne, esserne rimasta vacante per molti anni la cattedra, ed essere stata premura del pontefice s. Gregorio *il comandare*

(1) Il vescovo di Assisi card. Nerli viveva verso la fine del secolo XVII.

al clero, che si ristabilisse nella città di Assisi la vescovile dignità (1). Comunque ciò sia, i cataloghi assisani mostrano vescovo, nell'anno 600, un Ildefonso; a cui venne dietro Aquilino, il quale si trovava presente, nel 649 al concilio romano del papa Martino I. Poi dall'anonimo autore dei cataloghi suindicati, nell'anno 800, è notato il vescovo Pascasio. Dopo di questo il Baronio ci fa conoscere tra i prelati, che assistevano al concilio romano di Eugenio II, nell'826, il vescovo Majo: ma un prezioso documento, che ho nominato anche nella chiesa di Norcia, e ch'è un placito tenuto in quella città dai messi imperiali Aledramo, Adelardo e Leone, ce lo mostra esistente al governo della chiesa assisinate anche nell'anno 821. Di qua continuano i cataloghi a darci un vescovo nell'850, e questi egli è Bencreato, di cui nulla ci si fa sapere di più; bensì tre anni di poi, al concilio romano si trova sottoscritto Ivone od Ibo, vescovo di Assisi.

Alla notizia somministrataci dagli atti di quel concilio succede il vuoto di un secolo, prima che se ne sappia altro della chiesa assisana. Lo scrittore dei noti cataloghi pone nel 950 un Pietro, e dice così: « Correndo » il pontificato di Agapito II e nell'anno DCCCCL ritrovasi vescovo di » Assisi Pietro, conforme se ne ritrae chiara testimonianza da un antico » istrumento esarato in carta pergamena a lettere longobarde, che dalla » di lui corrosità e caratteri se ne comprova pur assai convenientemente » l'antichità, e questo pubblico documento si conserva nell'archivio della » chiesa cattedrale e sin ora non si trova chi altro vescovo sia stato tra » il prenominato Ibone e Pietro. » Ad una indicazione così precisa chi potrebbe opporre parola? Eppure il dotto autore della *Disamina* assicura di non aver potuto trovare nell'archivio della cattedrale il citato istrumento, « sebbene in una notarella apposta dietro una pergamena, che appartiene » al vescovo *Eremedio*, si trovi scritto di carattere recente *successor Petri*. » E ragionandovi sopra, e cercando la via di mettere in grave dubbio l'attestazione dell'anonimo biografo, di cui ho portato le parole, così la discorre egli nella sua *Disamina* (2). « Vi è difatti nell'archivio della cattedrale una » pergamena di caratteri longobardi molto corrosa e contiene un istro- » mento di vendita, che fa *Mainardo figlio del quondam Ildebrando a Pietro*

(1) Sull'autorità di alcuni frammenti storici manoscritti, che diconsi esistenti nell'archivio di s. Francesco, fu scritto, che san Gregorio Magno: *praecepit clero ut dignitas episcopalis reponeretur in Asisina civitate.*

(2) Nella pag. 232.

» prete, la qual carta fu creduta del secolo X, e più antica dell'anno 963, » epoca della sopraccennata carta originale del vescovo Eremedio; con tal » persuasione fu la detta carta come la più antica posta alla testa di tutte » le altre, e segnata col n. I, nel primo fascicolo. La carta però porta la data » seguente, che forse non seppero rilevare: *ab incarnatione D. N. anno mil-* » *lesimo vigesimo sexto et de mense Novembri per indictionem nonam*. Il mio » sospetto adunque è, che il *Pietro* di questa carta, che per altro ha il titolo » di *prete*, sia stato preso per un vescovo e inserito nella serie. »

Al che io soggiungo; se il vescovo Pietro fosse stato collocato nel tempo, che ci mostrano le note cronologiche dell'istrumento in discorso, potrebbe anche dirsi, che il prete Pietro fosse stato preso per un vescovo di Assisi. Ma ponendosi quel vescovo Pietro, non già nel 1026, come sarebbe la recata data, ma nel 950, cade intieramente la supposizione di uno sbaglio sì grossolano; e tanto più con ragione posso dire che cade, in quanto che dietro la sunnominata pergamena del vescovo Eremedio si trova scritto, tuttochè di carattere recente, *successor Petri*. A favore dell'esistenza di Pietro abbiamo argomenti positivi; deboli pur quanto vogliansi, ma pur positivi; mentre in contrario non abbiamo che argomenti negativi. E di qual peso poi? Che non si trovi ora l'istromento citato con tanta precisione dall'autore dei cataloghi, non potrà mai assicurare, ch'esso una volta non vi sia stato, oppure che lo si sia equivocato con quello del 1026, che nomina un *Pietro prete*. L'istromento avrà forse esistito quando quel biografo viveva; e pare vivesse nel secolo XIV; e poscia sarà andato perduto: io così la penso, piuttostochè dare una solenne mentita, od almeno accusare di sì grossolana ignoranza, chi mi descrive una carta de' giorni suoi.

Del vescovo Eremedio non insorge alcun dubbio: l'istrumento, in pergamena, che io testè nominava colle parole dell'autore della *Disamina*, ce lo mostra vivente su questa santa cattedra nell'anno 963. Contiene l'istromento un'enfiteusi, a terza generazione completa, di alcuni beni del vescovato, cui Eremedio concede a un Giovanni figlio di Filiberto. Anche di Ingiso (1), che immediatamente successe ad Eremedio, abbiamo

(1) Un vescovo di simil nome esisteva intorno a questo tempo anche in Città di Castello; perciò vi fu chi volle togliere questo ad Assisi, per darlo a quella chiesa. Ma l'Ingizo assisano era già su questa cattedra nel 967; quello di Città di Castello non lo fu che due anni dipoi: l'assisano aveva avuto il suo successore, nel 983; quello di Città di Castello continuava a vivere anche nel 998.

sicura notizia dagli atti del concilio di Ravenna, tenuto dal papa Giovanni XIII nell'ann 967: egli pure trovavasi tra i sacri pastori, che lo componevano. E di un altro vescovo di Assisi, nominato LEONE, conservò memoria una pergamena dell'archivio capitolare, la quale offre la data del 985, mese di ottobre, indizione XIV, e contiene una permuta di terre con Stavili del fu Raimperto. Dopo di lui, si trova nel 1015, sottoscritto al concilio romano di Benedetto VIII, il vescovo GIORGIO; non *Gregorio*, come scrisse l'Ughelli; il qual nome di Giorgio si trova confermato anche da una pergamena del 1018, *indictione prima*, *mense Junio*, *imperatore Henrico anno ejus in Italia V.*

Colloca sapientemente l'autore della *Disamina*, dopo questo Giorgio, il nome di GUGLIELMO, sotto l'anno 1019; benchè negli antichi cataloghi assisinati lo si ponga nel 1042, successore, anzichè antecessore, del vescovo UGO, che visse nel 1028. Della quale correzione egli reca incontrastabili documenti, tratti dalle pergamene dell' archivio medesimo. E infatti, ch'egli sia stato prima di Ugo, lo si raccoglie da una pergamena di Ugo stesso, il quale, nell'anno 1036, indizione IV, presso Luitolfo e Maginfredo, messi del duca e marchese Ugo, fa istanza per la manutenzione di alcuni beni già posseduti e donati al suo episcopio da *Guillelmo vescovo*, e ne ottiene favorevole sentenza contro il prete Rainerio. Che poi questo Guglielmo possedesse la santa cattedra assisana nel 1019, anno forse della morte del suo predecessore, ce ne assicura un' altra pergamena dello stesso archivio, la quale, adontachè abbia logoro l'anno, mostra però il resto delle sue note cronologiche *ottuber per judictione tertia*, che appunto corrisponde all'anno suindicato. Contiene questa pergamena una sentenza dei giudici Adamo e Adelberto a favore di esso vescovo Guglielmo, il quale, giusta le costumanze di quei tempi, aveva preso a rivendicare i beni della sua chiesa *di santa Maria,* cioè della cattedrale di allora.

Allora infatti era tuttavia cattedrale quella chiesa, detta ora di santa Maria maggiore, che sta presso l'odierno vescovato. Ma non continuò ad esserlo lungamente: il vescovo Ugo successore di Guglielmo la trasferì dove è adesso, e la intitolò a santo Rufino. Le carte dell'archivio assisano ci mostrano questo Ugo già vescovo sino dal 1028; e ci fanno sapere ch'egli fin d'allora, vi aveva stabilito un priore, dei canonici e dei cherici. Da san Pier Damiani inoltre raccogliesi, che prima di Ugo la chiesa di s. Rufino era un piccolo oratorio, e che dopo i miracoli avvenuti sotto il suo

vescovato, per l'intercessione di esso santo, si ravvivò e crebbe di assai la divozione verso il medesimo, di modo che gli si stabilì una festa particolare nel giorno anniversario del suo martirio; ne fu collocato di bel nuovo il sacro corpo nell' antico sarcofago, in cui avevanlo collocato i primi fedeli al momento del suo martirio; e finalmente, che il vescovo Ugo *ex parva basilica, in qua sacrum corpus fuerat ante repositum, magnam construxit ecclesiam et non ignobiliter decoravit* (1). Di ciò ho parlato anche nelle prime pagine di questo articolo (2). Qui aggiungerò alcune righe sullo stato odierno di questa vetustissima cattedrale di Ugo. Essa oggidì è il sotterraneo della moderna, che fu fabbricata un secolo dopo, come dirò, ai tempi del vescovo Chiarissimo, e che fu ristaurata nel secolo XVII. Questo sotterraneo è sostenuto da sei colonne con basi e capitelli jonici e corinti assai rozzi: è adorno di pitture nella volta e nell'apside, le quali, dai pochi lineamenti che ne rimasero, unitamente ad alcune lettere risparmiate dal tempo, ci si mostrano chiaramente lavorate nel principio dell'undecimo secolo, e sono fuor di dubbio gli adornamenti, di che il vescovo Ugo decorò, come dice il Damiani, la sua nuova fabbrica: è ingombro poi per la maggior parte da grossi piloni, da macerie, da muraglie, che sostengono la chiesa superiore ed impediscono l'accesso alle sepolture di essa. A livello del sotterraneo è l'antico chiostro dei canonici, ch'era in comunicazione col tempio. La costruzione e l'architettura sì dell'uno che dell' altro si manifestano coetanee e sulla maniera di fabbricare del decimo secolo e dei principii dell' undecimo. Da ciò può dedursi con sicurezza, che la chiesa fatta fabbricare dal vescovo Ugo è il sotterraneo, di cui ragiono, il quale, al paragone della più antica chiesa demolita da Ugo, e chiamata *piccola* da s. Pier Damiani, doveva dirsi grande; e grande si riconoscerebbe anche oggidì, se non fosse ingombra nel modo, che poco dianzi io diceva.

Ugo fu presente a tre concilii romani; due sotto il papa Benedetto IX, nella causa di Andrea vescovo di Perugia, e poi nel 1049 sotto Leone IX, dove sottoscrisse alla bolla di questo pontefice sulla primazia della chiesa di Treveri. Ommetto altre inutili questioni circa il vescovo Ugo, cioè se uno o due di questo nome abbiano governato successivamente la santa chiesa assisana: abbastanza chiaramente dimostrò l' autore della *Disamina*

(1) San Pier Damian. serm. XXXVI.

(2) Nella pag. 76.

esservene stato uno solo. Vi fu inoltre chi tra i due supposti Ugoni, e chi dopo di essi, collocò un *Giovanni*, intervenuto al concilio romano del suddetto pontefice Leone IX nell' anno 1050; e ne producono a monumento la sottoscrizione di lui, come anche al decreto della canonizzazione di s. Gerardo vescovo di Toul. Ma in un luogo questo Giovanni è sottoscritto *Joannes Sisinensis*, in un altro *Joannes Siscionensis*, dalle quali indicazioni è ben difficile il far risultare *Assisiensis* od *Assisinensis*. Piuttosto col Mansi correggasi e l'una e l'altra lettura sostituendovi *Senensis*: era quel Giovanni un vescovo di Siena, come alla sua volta dirò. Aggiungasi inoltre, che Ugo viveva anche nel 1052, e se ne trova il nome in una pergamena dell'archivio, la quale contiene un contratto enfiteutico del mese di febbraio del detto anno, *indictione V*: sicchè non resta luogo per quel Giovanni. Successore di Ugo fu Agino, e lo era di già nel 1059, nel mese di luglio, *indictione XII* « e quindi (prosegue il dotto autore della *Disamina*) quel- » l'*Achinus Assisinus episcopus* sottoscritto al concilio romano sotto Nico- » lò II, del quale parla il Mansi, soggiungendo *ex uno hoc monumento notus*, » *est ignotus Ughello* (1), non è già un nuovo incognito vescovo, ma nella » chiesa di Assisi notissimo per molti monumenti. » E infatti dal 1059 sino al 1066 se ne trovano, oltre agl'indicati, altri quattro: due del 1064, uno dell'anno seguente, e un altro del susseguente. Ma il più notabile per la storia della chiesa assisinate egli è quello dgl 1065, mese di marzo, indizione III, perchè contiene l'atto di una donazione fattale da Leto conte, figlio del fu già conte Adenolfo. Sulla fede di un placito, di cui mal fu letta la data, appartenente al vescovo Giorgio, i cataloghi assisani pongono successore di Agino un *Giorgio*; ma confrontando tutte le note cronologiche del placito stesso, apparisce doverlosi riferire al Giorgio, poco addietro commemorato, anzichè a un altro di simil nome. Tuttavolta, checchè ne sia del placito, il Jacobilli cita una pergamena dell'archivio di Sassovivo, dalla quale apparisce, che un vescovo di Assisi, nominato Giorgio, consecrava nel primo giorno del febbrajo 1068 un altare nella chiesa di s. Benedetto del monte Subasio. L'autore della Disamina lo mette in dubbio, perchè in quell'archivio oggidì non si trova la pergamena citata: ma e non potrebbe essere perduta? Per quanto debole si voglia riputare la testimonianza del Jacobilli, circa l'esistenza di questo vescovo, non vien essa alquanto rin-

(1) Collect. concil. anno 1059.

forzata da quella dei cataloghi assisinati? Io non azzardo di escluderlo: anzi nella serie lo dico Giorgio II.

Ammesso questo Giorgio II, fa duopo ammettere sulla santa sede di Assisi anche un Agino II, del quale fa menzione una carta del maggio 1070, indizione VIII. Questi è ricordato anche in un' altra carta del 1072, dalla quale raccogliesi inoltre, che l'abazia di s. Pietro di Assisi era passata in commenda e n'era egli l'abate commendatario: ivi infatti è qualificato *episcopus Asisiensis et abbas sancti Petri.* Anche ad un concilio romano, che, secondo il Mansi, fu celebrato dopo l'anno 1067; perciò nel 1068 e forse dopo; vedesi sottoscritto *ego Agino asisin. Episcopus ss.* nè questi può essere, che l'Agino II. Si sa dal necrologio da' camaldolesi, che intorno a questo tempo moriva un vescovo di Assisi nominato Gragdo o Drago, ma non se ne sa l'anno preciso. Ivi infatti sotto il dì 28 marzo è scritto: *obiit domnus Gragdo episcopus Asisinas commissus noster.* Io, coll'autore della *Disamina*, lo pongo sotto l'anno 1080, nel vuoto che trovasi tra il suddetto Agino e il Rainerio, il quale visse nel 1107, o forse nel 1117, secondo le prove, che il detto autore ci porta (1). A questo veniva dietro il vescovo Chiarissimo, il cui nome è sottoscritto alla bolla di Onorio II in favore della chiesa pisana, l'anno 1126; ed egli stesso è nominato nel 1134 in una carta dell'archivio capitolare. Ci fa sapere il diligente autore della *Disamina* sopraccitata, avere avuto questo vescovo una grave questione coi suoi canonici, perchè pretendevano il diritto di dare l'istituzione, indipendentemente dal vescovo, ai cherici delle chiese loro soggette. La lite fu portata a Roma e fu decisa a favore del vescovo.

Ai giorni di questo Chiarissimo, e precisamente nel 1134; al che appartiene il contenuto della carta sunnominata; Bernardone di Tebaldo e Tebalduccio figlio, ed altri donarono un pezzo di terra, con sopra alcune case e fabbriche, alla chiesa di s. Rufino, cattedrale nuova del vescovo Ugo, e a quella di s. Maria, cattedrale antica; acciocchè fosse ivi rizzata un'altra chiesa cattedrale (ed è l'odierna), portante il titolo e della Vergine e del santo martire e vescovo suddetto. La carta è la seguente (2):

« ✠ In Christi nomine. Anno ab Incarnatione ejus Mille CXXXIV. Ma» nifesti sumus nos Berardo filio quodam Tebaldo et Tebalduczo filio ejus

(1) Ved. la cit. *Disamina*, pag. 245 e 246.

(2) Nell'arch. della cattedr. è nel fasc. II, segnata col num. 85.

» et Girardo et Ugolino et Berarduczo filiis quondam Alberto et Adamo
» de Itta de Ampta et filii ejus et Girardo et Suppolino filii quondam Grit-
» tone odierna enim die propria et spontanea nostra bona voluntate et
» pro timore Domini nostri Jhesu Christi et pro redentione anime nostre
» dedimus et tradedimus et a proprio investivimus ipsa Ecclesia Sancti
» Rufini et ipsa Ecclesia Sancte Marie oc est res nostra petia una de terra
» que est Çasalino qui posito est intus Civitate Asisinata est inter os fines
» a primo latere Casa de Berardo de Tebaldo a secundo muro antico de
» Civitate a tertio Case de supra dictis datoribus a quarto Casa de Adamo
» de Itta de Ampta infra istis in lateribus dedimus ad predictas Ecclesias
» tantum ut bene suficiat ad edificandum ibi Ecclesiam et aliud quod ne-
» cessum fuerit ad ipsam Ecclesiam ad onorem de supradictis ecclesiis tra-
» dedimus ipsa terra que est Casalino cum omnia infra se et insuper se
» abentem vel que in antea super se esse videtur cum introitu et exitu suo
» et per istam cartulam a proprio investivimus vobis Clarissimus Episco-
» pus et Donnus Rainerius Archipresbiter de Canonica Sancti Rufini ad
» faciendum quitquit vobis placuerit cum vestris subcessoribus exceptavi-
» mus ut non abeati licentiam nec vendendi nec cumutandi ne alienandi
» neque submittere ipsa Ecclesia quae ibi edificata fuerit in ulla . . . .
» Ecclesia neque in ulla persona sit . . . . . . retinendi sub jure protettionis
» . . . . supradictis Ecclesiis Sancte Marie et Sancti Rufini et nos da-
» tores aut nostris eredibus non abeamus potestatem mittere ullum cleri-
» cum in predicta Ecclesia set semper sit in potestate facienda de Episcopo
» et de Archipresbitero Sancti Rufini Equidem promittimus obligamus nos
» supradicti datores et nostros erodes vobis Clarissimus Episcopus et Don-
» nus Archipresbiter vestrisque successoribus defendere predictas res omni
» tempore ab omni persona et si non defensaverimus aut si litem aut cau-
» sationem mittere quesierimus per nos aut per nostra submissa persona
» tunc componere promittimus libras XX Enrici monete et post pena so-
» luta . . . . cartula et omnia que superius legitur firma et stabilis
» permaneat . . . . in perpetuum Actum in Asisi feliciter.

» ✠ Signa manuum supradicti datores qui anc cartulam manus suas
» scribere rogaverunt.

» ✠ Signa manuum Berardo et Bernardo filiis Ugo Testa filio Raine-
» rius rogati sunt testes.

» Ego Adamo not. scripsi complevique. »

La volontà dei testatori fu eseguita; la chiesa fu piantata, e nell' anno 1140 fu anche compiuta. Lo attesta la barbara iscrizione, scolpita sul marmo « in alto del muro esteriore una volta della chiesa, ed in oggi » compreso fra altri muri, che formavano una vecchia sagrestia presente- » mente dimessa. » Così l'autore della *Disamina* (1). L'iscrizione è questa:

ANNO DNI MILLENO CENTENOQ, QVADRAGENO AC
IN QVARTO SOLIS CARDO SVV EXPLET IL ANNO DOM HECE INCHOAA
EX SVMPTIB, ARAA ARA INERIO PRIORE RVFINI SCI ONORE EVGVBIN, ET
IOANNES VIVS DOMVS QVI MAGISTER PRIVS IPSE DESIGNAVIT DV VIXITQ,
EDIFICAVIT

È nominato qui il priore Rainerio, a cui era stato affidato l' incarico di amministrare le spese di questo edifizio; ma non vi è nominato il vescovo Chiarissimo. Ciò fa supporre, che foss' egli in quest' anno già morto. Non voglio oltrepassare l' età di cui parlo, senza dare un' idea della cattedrale odierna, la quale conosce la sua origine dalla donazione dei sunnominati benefattori. E primieramente dirò esserne stato architetto il valente Giovanni da Gubbio, sconosciuto all' autore delle *Memorie degli architetti antichi e moderni*, il quale non ne ha nominato che tre, cioè *Dio ti salvi* del 1770 che fece il battisterio di Pisa, *Cassandro romano*, sotto il re Alfonso VI di Castiglia, e *Buono*, che sotto il doge Domenico Morosini rizzò il famoso campanile di s. Marco in Venezia. A questi va dunque aggiunto il suddetto Giovanni da Gubbio, attestatoci dall' iscrizione surriferita e da altra che dovrò portare più avanti. Si dica adesso della nuova cattedrale assisinate, quale fu eretta dall' architetto Giovanni, non già quale si vede oggidì ristaurata. Essa « osservata dai voltoni nella sua prima architettura » (così ne parla l' autore della *Disamina*) presenta gli archi altissimi, che » separano la nave media dalle laterali, di sesto tendente all' acuto, che di » quel tempo cominciò a introdursi, con pilastri a proporzione stretti ed » una semplice cornice sostenuta da modiglioni faccettati, ma disadorni, » che gira direttamente senz' oggetto alcuno per i due lati e pel muro in » fondo della chiesa. Le finestre laterali sono bislunghe, strette, fra loro » disuguali con lo sbieco interno maggiore della luce. La facciata ha tre

(1) Nella pag. 175.

» finestre circolari, che corrispondevano alle tre navate e tre porte con » arco regolare e nel timpano di ciascuna incastrato un basso rilievo in » pietra marmorea ferrigna diversa da tutte le altre pietre messe in opera » nella medesima facciata.... Gli stipiti delle porte sono lavorati con arabe» schi e mostruosi animali capricciosamente intrecciati, sebbene nelle late» rali vi siano i simboli cristiani del pesce, cervo, drago, colomba ecc., e quel» la di mezzo ha di più un festone, che da capo a fondo la cinge con mi» nuti rilievi di varie figure e storiette. Nella superficie della facciata sono » incastrate qua e là varie figure di animali senza simetria nè ordine al» cuno, salvo nel mezzo, dov' è la finestra maggiore, che ha li quattro sim» boli degli evangelisti, l' aquila e l' angelo al di sopra, il bue ed il leone » al di sotto. » Fin qui lo scrittore ci fa conoscere ciò che sussiste anche oggidì: dell' interno, che fu ristaurato e ridotto ad altra forma; a quella stessa, a cui è presentemente; così egli prosegue a narrare: « Comechè » poi la facciata suddetta annunzi un gotico maestoso e antico, pure en» trando nel tempio si presenta un dorico privo affatto della maestà e » gravità propria di tal ordine, e le navi laterali restate cieche offendono » l' occhio dei risguardanti. La nave traversa è sparita e di essa si è for» mato un esagono, che serve di santuario, cui volendosi ornare con cu» pola, perchè credevasi e forse credesi ancora, che una chiesa senza cu» pola non possa esser mai bella, è convenuto togliere la comunicazione » delle navi laterali colla traversa e oppilarle per formare i pilastri al so» stentamento della cupola. La riduzione di tutto l' interno della chiesa » dall' antico al gusto moderno fu fatta da Gaeazzo Alessi valente archi» tetto perugino del secolo passato (1). Piacque allora questo ristauro e a » taluni piace anche oggi, se con ragione, non so deciderlo. Comunque » sia, il tempio ha molto perduto della sua grandiosità e bellezza, che nei » disegni anche tedeschi, o come noi li chiamiamo, gotici, ordinariamente » non manca. »

Ho voluto portare qui tutte unite le notizie, che hanno relazione alla odierna cattedrale, per non avere a riassumere un' altra volta questo argomento, secondo le varie epoche, in cui ebbero luogo i ristauri. Aggiungerò, a compimento di quanto finora ho detto su tal proposito, una parola anche dei preziosi intagli, che adornano gli stalli del coro: sono essi

(1) Cioè nel secolo XVII.

celebratissimo lavoro del valente artefice Pier Giacomo Indovini da San Severino, eseguito nel 1520.

Nè sarà fuor di proposito il nominare altre chiese, che prima e dopo la suindicata erezione della nuova cattedrale, furono fabbricate in città e in diocesi di Assisi, intitolate a questo primario protettore vescovo e martire. Era in città uno spedale, che portava il suo nome, e lo si trova commemorato, in una carta di donazione fattagli nell' anno 1141, e in un'altra similmente di donazione del 1167. Una chiesetta gli fu rizzata in un angolo settentrionale della città stessa. Da un' altra carta dell' archivio capitolare rilevasi un' altra donazione fatta nel 1110 alla cattedrale di s. Rufino, coll' obbligo di fabbricare una chiesa *in onore di Dio e di esso santo*, nel luogo nominato la rocca di Campagnano. Tre chiese finalmente intitolate a s. Rufino furono erette, non molto lungi dalla città, nei borghi di Mora, di Biagiano e di Arce, prima ancora del 1216.

Sul solo appoggio degli antichi cataloghi assisani ci viene mostrato nel 1144, successore del nominato Chiarissimo, il vescovo Ildebrando, a cui il Gamurrini attribuì una carta o istrumento, giudicato di nessuna fede dall' autore della *Disamina*, e cui confuse il Ciacconio con un vescovo di Modena di simil nome: tuttavolta non saprei su qual fondamento escluderlo. Torna egli opportuno per empire il vuoto, che vi sarebbe tra il Chiarissimo e Rufino II (cui l' Ughelli nominò *Pietro)*, il quale nell' anno 1179 sottoscriveva al concilio lateranese di Alessandro III. Se l' Ughelli avesse esaminate le sottoscrizioni dei vescovi, che intervennero a quel concilio, lo avrebbe trovato sottoscritto *Rufinus Asisinas*. E s' egli inoltre avesse saputo leggere in un diploma di Ruggiero arcivescovo di Benevento; col quale concedesi l' indulgenza di un anno e quaranta giorni a chi visiterà il monastero cassinese; avrebbe trovato il nome di questo stesso Rufino, vescovo di *Assisi* e non di *Atino*, recatovisi dopo di avere assistito al concilio lateranese, in compagnia del detto arcivescovo e di Pietro vescovo di Teano, per favorire alle istanze di Pietro abate cassinese. Ma egli portò il diploma e, secondo il suo solito, lo portò scorretto; e sì, che attribuì alla sede di Atino quel vescovo Rufino, dopo ch' egli medesimo aveva scritto, essere stato abolito il vescovato di Atino sino dai tempi di Eugenio III. E l' error suo di aver letto nel diploma *Atin.* anzichè *Asisin.* trasse in errore anche il Coleti, il quale, nel X tomo dell' *Italia sacra*, tra i vescovati soppressi, pretese di emendare l' Ughelli, dimostrando, che anche dopo Eugenio

III avevano esistito vescovi di Atino, ed uno n'era stato questo Rufino. Corresse sapientemente l'errore il padre abate Gattola, portando con esattezza il diploma surriferito (1). Ma di ciò più opportunamente mi verrà occasione di parlare nell'articolo sulla chiesa di Atino. Rufino adunque, vescovo di Assisi, era quello, che nel 1180 si trovava nel monastero cassinese e concedeva la sunnominata indulgenza.

Ma di un lustro assai più onorevole andò fregiato il tempo del pastorale governo di lui; di più sublime gloria diventò ricca in quest'epoca la città di Assisi, per la nascita del celebratissimo fondatore dell'ordine dei minori, san Francesco, il cui nome congiunto a quello della fortunatissima sua patria suonò ben presto glorioso in ogni angolo della terra. Del che a buon dritto cantava il sublime Alighieri (2):

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo.
Fertile costa d'alto monte pende
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta sole e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto
Ma Oriente se proprio dir vuole.

L'anno 1282 ne segnò l'epoca avventurosa. Traeva origine Francesco da una famiglia lucchese detta de' Moriconi, del che trovasi memoria in un codice dell'archivio della cattedrale di Lucca, colle seguenti parole: « Vi » erano in Lucca due fratelli mercanti, i quali si cognominavano Moriconi. Uno restò nel suo paese: l'altro, che chiamavasi Bernardo andò ad » accasarsi in Assisi, ove fu soprannominato Bernardone. Questi s'ammogliò ed ebbe un figliuolo, cui pose il nome di Pietro: il quale, essendo già » ricco, sposò una giovane chiamata Pica, di una famiglia nobile. Il padre

(1) Hist. Cas. tom. I, saec. VII, pag. 399. (2) Parad. cant. XI.

» san Francesco, che fu loro figlio, per disprezzarsi, talvolta chiamavasi » *figlio di Pietro Bernardone*, non volendo pigliare il cognome della sua » famiglia de' Moriconi. » (1)

La madre di lui, assalita dai dolori del parto, lo diede in luce nella povertà e nella miseria di una stalla, acciocchè sino dalla sua nascita incominciasse ad essere imitatore letteralmente della povertà e della umiliazione dell' umanato figlio di Dio. La stalla fu più tardi cangiata in una cappella, detta *san Francesco piccolo*, e sulla porta ne fu anche scolpita la memoria, espressa con queste parole:

HOC ORATORIVM FVIT BOVIS ET ASINI STABVLVM
IN QVO NATVS EST FRANCISCVS MVNDI SPECVLVM.

Anche la sua casa paterna diventò in seguito nel 1615, ad istanza del re Filippo III di Spagna, un sacro tempio; ed accanto fu piantato un convento, in cui abitano oggidì i frati riformati. Questa chiesa dicesi presentemente la chiesa nuova. Al sacro fonte, fu imposto al maraviglioso bambino il nome di Giovanni: quello di Francesco gli e lo impose il padre suo, per compiacersi della facilità di questo suo figlio, già grandicello, in apprendere la lingua francese. E il nome di Francesco perpetuamente ritenne. In seguito avrò occasione di enumerare le glorie derivate alla città di Assisi per mezzo di lui; le quali, per così dir, furono tante, quante le orme de' suoi passi. Da per tutto s' incontrano in Assisi monumenti preziosi, che ricordano lui e le sue azioni magnanime.

Fu sotto il vescovo Guido (2), succeduto a Rufino II verso il 1192, che incominciò Francesco a farsi conoscere ai suoi concittadini maraviglioso uomo e singolare per la pietà e per la carità, che animavanlo. Egli s' era dato bensì ad esercitare la mercatura, come suo padre; ma esercitavala con uno spirito di magnanimità e disinteresse ben differente da quello, che suole per l' ordinario animare coloro, che vi si applicano. Nel mentre che attendeva alle occupazioni dell' arte sua, non tralasciava di regolare i suoi passi coll' assiduo esercizio della mortificazione corporale costantemente

(1) Ved. la *Vita di s. Francesco di Assisi, scritta in francese dal p. Candido Chalippe Recolletto e tradotta in italiano da un religioso della regolar osservanza del medesimo s. Francesco*; stampata in Venezia nel 1818: vol. I, pag. 2, in not.

(2) Vi fu chi erroneamente lo disse *Tudo* e *Trudo*: così lo nomina anche l'Ughelli.

congiunto all' assiduità della preghiera. Narrano gli storici della sua vita, che un giorno passeggiando egli fuori della città, presso la chiesa di s. Damiano, così antica che minacciava rovina, mosso da pio fervore vi entrò per orare. Ivi, tenendo fisso lo sguardo nel crocefisso, sentì tutto ad un tratto articolate con tutta chiarezza dall' immagine stessa queste parole: *Francesco, va, ripara la mia casa, che tu vedi cadere.* Una voce così improvvisa in un luogo, ove trovavasi solo, lo colmò di spavento; ma subito ne sentì la virtù e fu rapito in ispirito (1). Doppio senso offrivano queste parole: si potevano intendere misticamente della casa di Dio, ch' è la santa Chiesa cattolica, e materialmente del tempio antico e cadente, in cui allora trovavasi. Ma nell' uno e nell' altro senso obbedì Francesco all' intimazione, benchè in quel momento non la intendesse che nel tempio materiale di s. Damiano. Consegnò quindi prontamente al sacerdote, che n' era il custode o cappellano, quanto denaro si trovò in dosso, acciocchè vi mantenesse una lampada accesa dinanzi al crocefisso, promettendogli di darne dell' altro e d' impiegar quanto aveva in benefizio di quel santo luogo. Ed uscì di chiesa con ferma risoluzione di ripararla.

Tuttociò avveniva sotto il vescovato di Guido; siccome sotto di lui avveniva anche il battesimo di Federigo II, in età di tre anni; battesimo conferitogli in Assisi con grande solennità e coll' assistenza di quindici vescovi e cardinali (2). Pare, che la scelta di Assisi per compiere il sacro rito sia derivata perchè il neonato principe era stato raccomandato da Arrigo suo padre alla tutela del suo congiunto Corrado svevo, da lui creato conte di Assisi e duca di Spoleto. Anche il Baronio (3) ne attribuisce il motivo a questa qualità di Corrado: e così la pensa pure il Giannone nella sua storia del regno di Napoli. (4).

Un altro Guido, che si qualifica da per sè col titolo di *secondo*, (5) nell' intestazione applicata alla storia dell' invenzione del corpo di s. Rufino, sotto il 1212, ci fa conoscere defunto prima di questo anno il primo, che avevalo preceduto nel governo della chiesa assisinate. La quale invenzione

(1) Quel crocefisso conservasi tuttora in grande venerazione presso le monache clarisse in città.

(2) *Disamina*, ec., p. 251.

(3) Annal Eccles., ann. 1197.

(4) Tom. II, pag, 320.

(5) Vi fu chi erroneamente pensò, che il *secundus* colà aggiunto, sia il cognome della famiglia, da cui egli nasceva; in questo errore inciampò anche l' Ughelli.

del corpo di s. Rufino, secondochè osserva l'autore della *Disamina* (1), « non » può ragionevolmente sostenersi che una traslazione del corpo di s. Ru- » fino dalla chiesa inferiore alla superiore, fatta in tempo del vescovo Gui- » done nel 1212. » o tutt'al più si potrebbe anche dire ritrovamento del sacro corpo medesimo, il quale si sapeva bensì esistere nella confessione, ossia nel sotterraneo, ma se ne ignorava il luogo preciso « conciossiachè » circa due secoli prima, il vescovo Ugone aveva riposte le sacre reliquie » del martire entro una ben grande urna marmorea, e sopra di essa eretto » vi aveva un nuovo altare, e ciò in presenza di tutto il clero e al con- » corso del popolo di tutta la diocesi. » Così il fatto, di cui tutto il clero e il popolo era stato testimonio, nel lungo volgere di due secoli, poteva benissimo essere andato in dimenticanza (nè sarebbe questo il primo esempio) quanto al luogo dell'antica reposizione. Ne celebra anniversaria memoria la chiesa assisana nel dì 3 di agosto, in cui appunto se n'era fatto il il solenne trasferimento.

Ma prima ancora di questo tempo, prima cioè dell'anno 1212, reggeva Guido II la santa chiesa di Assisi. E varii anni prima: imperciocchè, se a lui ed al suo tempo devonsi attribuire tutti i fatti, che sono per dire, della vita di s. Francesco, conviene fissare il principio del suo pastorale governo circa l'anno 1204. In ciò vanno d'accordo i dittici di questa chiesa egualmente che l'autore della *Disamina* (2), l'Ughelli ed altri. Perciò sotto di lui trattavasi l'affare della subordinazione del monastero di sant'Apollinare di Sambro, nella diocesi assisinate, alla badia di Sassovivo, la cui sentenza fu pronunziata a favore di questa badia dal vescovo Guido e da Giovanni vescovo di Perugia e da Egidio vescovo di Foligno, stabiliti giudici dal papa Innocenzo III, nel dì 11 settembre 1208; e la loro sentenza fu confermata dallo stesso pontefice ai 10 di aprile dell'anno seguente. A questo Guido si deve credere diretta la decretale di Onorio III *episcopo Assisiensi*, che leggesi nel primo libro delle sue decretali (3), e che, non avendo nè la data nè il nome del vescovo potrebbe fissarsi circa il 1220. Ma si venga ora a dire di san Francesco, le cui azioni precedono di varii anni l'epoca, di cui parlo.

Francesco adunque tutto bramoso di riparare i danni della cadente

(1) Pag. 163 e seg.

(2) Pag. 253.

(3) Tit. 31, *de officio judicis ordin.* costit. 16. *Conquerente* etc.

chiesa di s. Damiano, nè potendovi altrimenti riuscire per la sua mancanza di denaro, immaginò un mezzo, per cui dare cominciamento al lavoro. Pigliò in casa di suo padre una quantità di panno, e recossi a Foligno, ove lo vendè, e con esso vendè anche il suo cavallo, e quindi a piedi fece ritorno ad Assisi: corse subito a s. Damiano, presentò al sacerdote il denaro e lo pregò a permettergli, che seco lui rimanesse anch' egli per qualchè tempo. Pietro, che così nominavasi il sacerdote, accettò bensì la compagnia di lui, ma ricusò di ricevere il denaro, temendo l' indignazione del di lui padre. Francesco, non sapendosene che fare di quelle monete, le gettò per privarsene sopra una finestra della chiesa medesima. Ritornato a casa suo padre, arse di sdegno all' udire la risoluzione del figlio, e, s' egli non si fosse nascosto, ne avrebbe fatto allora ben tristo governo. Ma quando ricomparve in città, lo fece prendere, lo caricò di percosse e in fine lo chiuse sotto una scala, come in orrendo angustissimo carcere. E questo luogo, che gli servì di prigione, tuttavia scorgesi conservato, ed è compreso nel tempio intitolato *la chiesa nuova*, uffiziato dai frati riformati, siccome dissi testè, giuspatronato del re di Spagna, con diritto d'immunità.

Liberato Francesco dalla pietà della madre sua, corse nuovamente a s. Damiano: ma il padre, irritato sempre contro di lui, lo citò ai tribunali, acciocchè rendesse conto del suo furto. Francesco, rinunziando da quel punto a tutte le cose del secolo, dichiarò di aver mutato stato e d' essersi dato alla vita claustrale: perciò i giudici trovarono, non esser più di loro appartenenza l' esame di questo affare; ma appartenere invece al tribunalè del vescovo. Dinanzi al vescovo adunque fu citato Francesco: e qui egli appunto desiderava di presentarsi, perchè qui fece piena ed assoluta rinunzia di tutti i beni paterni; restituì al padre quel poco di denaro, che eragli sopravvanzato dopo la vendita del panno; e si tolse di dosso persino la camicia, cui rese al padre dicendo, che quind'innanzi avrebbe potuto dire con più sicurezza, anche letteralmente, *Padre nostro* all' eterno Iddio, non avendo più motivo di dare il nome di padre a colui, che avevalo generato su questa terra. Ma non è qui mio uffizio il narrare la vita di quest' inclito fondatore dell' ordine dei minori: bastino le cose finora esposte di lui. Tutt' al più dirò del suo impegno per riparare la cadente chiesa di s. Damiano, mendicando pietre per la città e lavorandovi nella fabbrica come un manuale. Del resto, conduceva egli in Assisi tanto stentata e mendica la vita sua, che in breve si guadagnò la stima e la venerazione di ognuno.

Per tal guisa le buone disposizioni del popolo in suo favore gli procurarono il mezzo di condurre a termine la fabbrica di s. Damiano: e terminolla nel 1206. L' esito felice di questo ristauro gli die' coraggio ad intraprendere quello ancora della chiesa di s. Pietro; e vi pose mano nel seguente anno 1207, e ne venne a capo felicemente. E dopo volle ristaurare anche quella, che dicevasi santa Maria degli angeli, un miglio circa lungi dalla città; chiesa o piuttosto cappella antichissima di origine, e per la sua antichità appunto ridotta a tale stato di abbandono e di deperimento, che s'era cangiata in un ricovero di pastori contro le intemperie delle burrascose stagioni.

Ma dell' antica origine di questo tempio, che diventò oggidì sì famoso per l'indulgenza detta *della Porziuncola*, non posso esimermi dal parlare. Esso fu piantato da quattro pii eremiti, venuti dalla Palestina in Italia, alla visita delle basiliche di Roma; ed era allora sommo pontefice Liberio, sicchè se ne deve stabilire la fondazione tra l' anno 352 e il 357. Lo intitolarono a s. Maria di Giosafat: lo arricchirono di molte reliquie, cui donò loro, quando stavano per partire, il santo patriarca di Gerusalemme Cirillo: l' altare fu consecrato alla santa Vergine Assunta al cielo. Nel sesto secolo fu data quella cappella o chiesetta ai monaci di s. Benedetto: anzi lo stesso san Benedetto aveva comperato una piccola porzione di terreno e ve lo aveva aggiunto, dal che appunto le derivò il titolo di *Porziuncola*, sostituito al primitivo di s. Maria di Giosafat. Vi abitarono i monaci sino all'anno 1075; poi ne fu disfatto il monastero e il fondo passò in proprietà dei benedettini di Monte Subasio, altro monastero, lungi dalla città tre miglia all' incirca dalla parte di levante. Allora la Porziuncola fu lasciata alla cura di eremiti volontarii; i quali, benchè sulle prime vi si applicassero con impegno alla custodia, tuttavia anch' essi, dopo qualche tempo, l' abbandonarono.

Francesco adunque, com'io diceva, la ristaurò colle limosine dei fedeli; e ristaurata che fu, i monaci di Subasio vi posero un sacerdote di Assisi, perchè la uffiziasse. Ma quando il pio ristauratore fece ritorno da Roma, avendo ottenuto dal pontefice Innocenzo III l'approvazione del nuovo istituto, la chiese in dono all' abate di Monte Subasio; e questi cortesemente gli e la concesse, acciocchè coi suoi dodici discepoli vi facesse dimora. Era l' anno 1210: e da quest' epoca incominciò s. Francesco a mandare a quell' abate, a titolo di canone, un canestrino di pesce, che faceva pescare nel vicino fiume Chiagio; e l' abate in contraccambio mandavagli una boccia

d'olio. Durò questa scambievole usanza sino all'anno 1400. A cagione poi delle molte e frequenti visioni e illustrazioni angeliche e singolarissime grazie, concesse dal Signore Iddio al suo servo Francesco in questo tempio famoso, il luogo, dice s. Bonaventura, prese il titolo di santa Maria degli Angeli: e lo conserva sino al giorno d'oggi. Così dal primo luogo, ove Francesco aveva incominciato a radunare i suoi discepoli, ch'era una capanna presso il fiumicello, nominato *Rivo-torto* pel tortuoso suo serpeggiare, potè trasferire a più conveniente ed opportuna abitazione il suo nascente istituto presso santa Maria della Porziuncola, o vogliam dire degli Angeli.

Nè solamente di queste cose fu testimonio nel tempo del suo pastorale governo il vescovo Guido, ma inoltre egli vide la fondazione dell'ordine delle clarisse, a cui diede origine il medesimo san Francesco. Francesco, nella sua chiesa della Porziuncola accolse i voti delle concittadine sue Chiara ed Agnese, ch'erano sorelle; ed avendole assoggettate alla stessa sua regola, stabilì la loro abitazione in s. Damiano, fondandovi un convento. Tralascio di dire minutamente tutte le altre cose maravigliose operate in Assisi, per le virtù di queste due sante sorelle egualmente che per la santità del serafico loro maestro. Dirò soltanto, che l'istituto francescano si dilatò, lui vivente, nelle più remote contrade; che molti de'suoi primi discepoli erano assisinati; che in ogni angolo di questa sua patria esistono monumenti gloriosi della carità e della taumaturga possanza di lui. Ma l'avvenimento più memorando e più glorioso per la città e per la chiesa di Assisi fu la prodigiosa largizione dell'indulgenza della Porziuncola, rinomatissima in tutto il mondo cattolico e conosciuta col nome di *Perdono di Assisi*. Nè sarà fuor di proposito, che io ne racconti le particolarità dell'origine, della conferma, della diffusione, colle parole medesime, con che un *Compendio storico* su tale argomento, pubblicato in Assisi nel 1840, ce ne rende testimonianza: con esso pienamente s'accordano gli atti della vita del santo, e le giuridiche informazioni, che ne hanno relazione. « Stava una notte » nel mese di ottobre san Francesco nella sua ordinaria abitazione, distan» te circa quaranta passi da quella piccola chiesa, ed orava per la conver» sione dei peccatori; quando venne da un angelo avvisato di portarsi » nella santa cappella, imperciocchè colà Cristo e la Vergine sua madre » erano discesi. Obbedisce Francesco all'invito e giunto vi si prostra in » terra per adorare la maestà dell'Altissimo, e Cristo allora gli dice:

» *Francesco atteso lo zelo che tu hai per la salute delle anime, chiedimi* » *qualche cosa a beneficio di esse e del mio nome e gloria.* Francesco allora » ajutato dalla Vergine umilmente domanda, che a tutti quelli, i quali » confessati e contriti entrassero in quella chiesa, degnato si fosse di con- » cedere il perdono e l'indulgenza di tutti i loro peccati, e Gesù gli rispo- » se, ciò piacergli, ma gli comanda, che vada in Perugia dal suo vicario, » ed a lui una tale indulgenza a nome suo domandi. La mattina pertan- » to recossi in Perugia, dove il sommo pontefice Onorio III trovavasi, » ed a lui espose il divino volere. Sulle prime al pontefice ed ai cardinali » una tale domanda troppo avanzata sembrava, e perchè troppo libera, e » perchè assoluta e perpetua; dicevano, che la curia romana non costu- » mava di concedere somiglianti indulgenze, e che, concessa questa, quelle » di Terra Santa e di Roma sarebbero rimaste neglette. Ma finalmente » intendendo il pontefice, che questa era la volontà divina, gli e la conces- » se dicendo tre volte: *ed io ve la concedo assoluta, libera, perpetua,* ma » di un giorno soltanto ecclesiastico, cioè dai primi ai secondi vespri; e » volendogli dare il diploma di questa sua concessione, o diremo confer- » ma, (giacchè era stata da Dio concessa in presenza di Maria Vergine » e di molti angeli visibilmente comparsi), san Francesco rispose, che » bastavagli la di lui parola, mentre Dio per sè stesso avrebbe pensato a » divulgare l'opera sua, e soggiunse: *La carta sia la beata Vergine, notaro* » *Cristo e gli angeli testimonj.* Ciò detto se ne partì per tornare alla sua » Porziuncola; ma essendo ormai l'ora tarda e la notte imminente, non » potè compire il cammino e fu costretto a fermarsi nello spedale dei leb- » brosi del castello di Colle. Quivi postosi la notte, giusta il suo costume » in orazione, e rapito in estasi, gli comparve Cristo dicendogli, che quan- » to in terra dal suo vicario gli fu conceduto, era stato anche in cielo ap- » provato. Tuttociò viene narrato da Luca Wadingo, all'anno 1221.

» Nel mese di gennaro, due anni dopo la concessione dell'indulgenza, » stando san Francesco nella grotticella ordinaria sua abitazione, che ave- » va presso la Porziuncola, e riandava colla mente sulla passione del san- » tissimo Redentore, e macerava il suo corpo, quando sente battersi alla » porta, e udì voce che dicevagli, non dover fare tanta penitenza, perchè » con essa si avrebbe avanti il tempo dato la morte, ed essendo giovane » aver tempo di farla. Conobbe subito il santo, che questa era una diabo- » lica suggestione, onde per superarla gettossi nudo in uno spineto ivi

» contiguo, e tanto in esso si rivolse, che tutto il di lui corpo rimase ferito,
» ed intriso nel sangue. Ed oh portento! subito quelle spine produssero rose bianche e rosse senza spine, come al presente ancora si vede;
» lo spineto irradiato restò da candidissima luce, il santo comparve vestito di bianco, e una moltitudine di angeli invitollo a portarsi in santa
» cappella, dove era Cristo con la sua santissima madre. Colse allora
» Francesco dodici rose rosse e dodici bianche, e in compagnia degli angeli, che facevangli ala per una strada coperta di preziosissimi drappi,
» portossi alla santa Porziuncola, ove giunto vede per la seconda volta
» sul di lei altare da una parte Gesù e dall'altra Maria. Prostrato a terra
» li venera, li adora, offre loro quelle rose, e fatto animoso della benignità
» con cui accolto si trova, li supplica di assegnare il giorno da pubblicarsi
» la già concessa indulgenza. Cristo secondando le di lui brame, gli assegna
» quel giorno, in cui l'apostolo Pietro fu sciolto dalle catene, ordinandogli, che torni dal suo vicario, e gli chieda a nome suo questo giorno; e
» rispondendo Francesco, che non sarebbe stato creduto, Cristo soggiunsegli, che avesse portato seco alcune di quelle rose, quali avrebbergli conciliata tutta la fede. Obbedì Francesco, e pigliate tre di quelle rose rosse
» e tre delle bianche, in onore della santissima Trinità, la seguente mattina, in compagnia di fra Bernardo Quintavalle, Pietro Cattaneo ed Angelo da Rieti, tre suoi fedeli compagni, si portò in Roma, si presentò
» ad Onorio, cui offerì quelle rose unitamente alla supplica, che facevagli
» in nome di Gesù Cristo: ricevelle il papa, e mirando quei fiori non più
» veduti in quella stagione vegeti e freschi dopo lungo viaggio, come di
» recente colti, vi ravvisò il miracolo, e tosto si arrese. Ordinò quindi,
» che fossero spediti sette brevi apostolici, diretti a sette vescovi dell'Umbria, e che consegnati venissero al santo, acciò li presentasse nelle loro
» mani, ed in essi veniva ingiunto a ciascuno di recarsi alla Porziuncola
» nelle calende di agosto, per pubblicare la indulgenza plenaria e perpetua; quella in somma, che a Francesco fosse piacciuta, come confessarono ed attestarono gli stessi vescovi nel pubblicarla. *Notificent venientibus ibi indulgentiam, quae tibi placuerit: Quod sequemur circa hoc voluntatem tuam.* I vescovi poi deputati dal papa furono i seguenti: fra
» Guido secondo romano vescovo di Assisi, Giovanni Conti romano vescovo di Perugia, Benedetto vescovo di Spoleto, Egidio monaco benedettino e vescovo di Foligno, Pelagio Pallavicino vescovo di Nocera, il

» beato Villano vescovo di Gubbio, e Bonifacio vescovo di Todi; quali » tutti vengono riportati dal Wadingo, dal Pisano e da altri scrittori. La » mattina del primo agosto arrivati i sopraddetti vescovi alla Porziuncola » furono ben ricevuti dal santo e suoi beati compagni, e dopo aver pre- » messo qualche orazione salirono in un palco a tale effetto *in cornu evan-* » *gelii* apparecchiato fuori della porta anteriore della Porziuncola, e nel- » l'atto stesso san Francesco rivolto al gran popolo ivi concorso da molti » lontani e vicini paesi con zelo premise una concione; ed in fine di quel- » la annunziò per chi confessato e contrito entrato fosse in tal giorno in » quella santa cappella la plenaria indulgenza e remissione di tutti i pec- » cati commessi dopo il battesimo: quale indulgenza era per durare ogni » anno in perpetuo. Uditosi dai riferiti vescovi questa indulgenza si am- » pia, plenaria e perpetua, si sdegnarono ed al santo rivolti, dissero: *È* » *vero, che noi abbiamo ordine dal romano pontefice di soddisfare la vostra* » *volontà, non vogliamo però soddisfarla in quello che non conviene:* e » consultandosi insieme l'un l'altro stabilirono di pubblicarla per anni » dieci. Il vescovo di Assisi fu il primo, che in tali termini pubblicar la » voleva, ma quando fu per proferire quelle parole non potè, ed invece di » dieci anni fu costretto a dirla perpetua. Si fa avanti allora uno degli » altri vescovi per correggere il primo, ed egli pure deve miracolosamen- » te dichiararla perpetua; il medesimo impulso ebbero tutti gli altri, laon- » de conosciuto essere divino volere, che l'indulgenza fosse perpetua in » ogni anno, uniformaronsi al santo e tutti uniti plenaria e perpetua la » pubblicarono. Nel giorno seguente poi, secondo dello stesso mese di ago- » sto, alla presenza del gran popolo, che da ogni banda concorreva per » fare acquisto di sì grande benefizio, i sette surriferiti vescovi consecra- » rono la Porziuncola e poi trent'anni dopo Innocenzo papa decimo (1) » volle di nuovo da se medesimo riconsecrarla. »

L'avvenimento esposto in tutto questo racconto fu da taluno messo in dubbio, quasi parendogli troppo strano e singolare: ma esso è autenticato ripetutamente da pontificii diplomi, dalla testimonianza di gravi autori informati dall'attestazione de'contemporanei, dalla costante non mai interrotta tradizione della chiesa assisana. Una inesattezza per altro io devo

(1) Dovrebbe dire Innocenzo papa *quarto*, se pur vogliasi far credere, che questo pontefice, senza che se ne veda verun motivo, l'abbia trent'anni dopo riconsecrata.

notare circa il vescovo di Nocera, il quale dicesi qui essere stato Pelagio Pallavicini: lo fu invece il suo predecessore il b. Rinaldo, la cui vita toccò l'anno 1225, come ho detto nel mio racconto su quella chiesa (1). L'indulgenza della Porziuncola fu pubblicata nel 1225, se pur non debbasi dire nel 1218: perciocchè lo scrittore dei *Secoli Serafici* (2) avverte, che Onorio III fu eletto pontefice in Perugia l'anno 1216 ed ivi si trattenne sino al giorno 18 agosto dello stesso anno: quindi partì per Roma, d'onde non ritornò più a Perugia. San Francesco adunque doveva presentarglisi in Perugia nel 1216, quando egli v'era; e se due anni dopo ne fu la pubblicazione, doveva questa avvenire nel 1218 e non nel 1225. Tuttavolta la più comune opinione è questa, che la si pubblicasse nel 1225, susseguita immediatamente dalla consecrazione di quella privilegiata cappella. E anch'io credo, che la detta pubblicazione e consecrazione avvenissero nel 1225, perchè il beato Rinaldo appunto vescovo di Nocera, cui sappiamo anche dai monumenti di quella chiesa essere stato uno dei vescovi consecratori, non fu assunto all'episcopale dignità che nel 1222, sicchè, nel 1218 non avrebbe potuto essere nel numero di essi.

E qui parlando di Assisi, alla cui chiesa ha tutta la relazione questo ammirabile avvenimento, è mio dovere portare anche le pontificie testimonianze, che assicurano la realtà di così ampia remissione: al quale proposito citerò i pontefici Clemente V, Sisto IV, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, le cui relative bolle e attestano e confermano la straordinaria indulgenza della Porziuncola. Altrove mi verrà occasione di parlare di questa cappella, dell'antico tempio, che racchiudevala e dell'odierna chiesa, che la comprende: ciò dopo la metà del secolo XVI. Ora emmi duopo tener dietro ad altre azioni di san Francesco sino al suo transito, per cui va gloriosa la santa chiesa di Assisi. Nè qui dirò della maravigliosa impressione delle sacre stimmate nel corpo di lui, a somiglianza del croccefisso Gesù, che in forma di alato serafino gli appariva: ciò accadde tra le rupi dell'Alvernia, in diocesi di Arezzo. Qui poi, in Assisi, reduce dalla portentosissima visione si diede a compiere con santo zelo le parti del suo singolare apostolato, e col moltiplicato esercizio delle consuete sue opere di carità preparavasi alla morte, che per divina rivelazione sapeva non essergli lontana di molto.

(1) Ved. alla pag. 17 di questo vol. (2) Nella pag. 20.

Gravissima discordia era insorta a que' giorni tra il vescovo Guido II e i magistrati della città; ed erano tant' oltre arrivati colle scambievoli dissensioni, che il vescovo aveva pronunziato l'interdetto contro di questi, e questi avendo alla foggia loro decretato contro del vescovo, vietando a chicchessia di trattare con lui, o di vendere qualsifosse cosa a lui o ai suoi domestici, o di comperarne sotto nessun pretesto da essi. Francesco afflitto per una divisione sì enorme, poichè non vedeva che alcuno si frapponesse a pacificare le parti, ne assunse egli stesso da per sè l'incumbenza. Pochi giorni prima, egli aveva composto un cantico di lode all'eterno Iddio, sulla forma di quello che cantavano i tre fanciulli ebrei nella fornace di Babilonia: a questo cantico aggiunse un'altra strofa di questo tenore: « Laudato sia mio Signore per quelli che perdonano per lo tuo amore, e sostengono infermitade e tribulatione. Beati quelli che sustegneranno in pace; che de ti Altissimo serano incoronati; » poi diede ordine ai suoi discepoli di andare in suo nome a casa dei magistrati e d'invitarli a recarsi nel palazzo del vescovo; e quando questi siano giunti dinanzi al prelato, si pongano a cantare l'inno da lui composto, intrecciandolo ad ogni strofa dalle surriferite parole di perdono e di pace. Il suggerimento ottenne un ottimo effetto; perciocchè, appena i discordi udirono il divoto cantico, la grazia divina operò nei loro cuori per mezzo della semplicità di quelle parole, e s'abbracciarono e si domandarono vicendevolmente perdono.

Ma il tempo del suo felice passaggio da questa terra alla beata regione del cielo sempre più avvicinavasi. Trattenendosi egli nel 1226 per volere del vescovo nel suo palazzo in Assisi, fu colto da gravissima infermità: e poichè sapeva essere la foriera del suo morire, volle essere trasferito a santa Maria degli angeli, ed essere collocato nella stanza contigua alla cappella della Porziuncola. Ivi, qual altro Giacobbe, benedisse i figli del suo istituto; e per mostrare, che niente aveva di comune col mondo, si fece porre nudo sopra il terreno. Benedisse anche la sua patria, su cui versò alcune lagrime, prevedendo i mali, che in avvenire l'avrebbero afflitta; poi così le diresse gli affetti suoi: « Sii pur benedetta dal Signore, città fedele » a Dio, perchè molte anime si salveranno in te e per tuo mezzo. Una » grande quantità di servi dell'Altissimo abiteranno nel recinto delle tue » mura, e nel numero de'tuoi cittadini non pochi ve ne saranno di eletti » per la vita eterna. »

Alcuni giorni dopo il suo arrivo, fu obbligato per obbedienza da uno de' suoi frati a ricevere in prestito un abito con cui coprirsi; ed egli per ubbidienza accettollo. Raccomandò quindi, che dopo la sua morte il suo corpo nudo fosse posto sulla nuda terra, e che gli si desse sepoltura *nel sito più vile*, *sul colle d'inferno* (1), *dalla parte ove si sogliono giustiziare i malfattori*. Ma sentendo alfine appressarsi l'ora estrema, si fece leggere dai suoi frati la passione di Gesù Cristo, poi recitò egli medesimo il salmo 141, *Voce mea ad Dominum clamavi*, e pronunziate appena le ultime parole di esso, *me expectant justi donec retribuas mihi*, chiuse gli occhi e spirò. Era il sabato 4 ottobre dell'anno 1226. Fu lasciato per qualche ora, per ubbidire alla sua volontà, nudo sulla nuda terra, poi fu coperto di una tonaca che una pia donna gli regalò, e fu portato in Assisi per essere seppellito nella chiesa di san Giorgio. Passando il suo funerale per s. Damiano, si fermò alcun poco, acciocchè Chiara e le suore, ch'erano con lei, avessero la sorte di vedere e di contemplare da presso la preziosa spoglia del loro venerabile istitutore.

Due autori scrissero, che il corpo di s. Francesco, appena morto, mentr'era ancora nella cella del suo passaggio, sia stato aperto e che il cuore cogl'intestini sia stato colà riposto, affinchè quivi vi avesse almeno qualche porzione delle sue reliquie. La loro opinione è fondata su ciò, che vivente aveva dichiarato il santo, che il suo cuore sarebbe rimasto nel convento di s. Maria degli angeli: nè hanno altro argomento per dimostrarla. E tale asserzione spacciano, come certissima anche al dì d'oggi, i frati che là dimorano. Ma il Wadingo non sa persuadersi della verità di un tal fatto (2), e molti altri, ai quali io pure mi sottoscrivo, assolutamente lo negano. E come infatti avrebbero mai azzardato i suoi discepoli di aprirlo per estrargli il cuore e gl'intestini? S'egli aveva detto, che il suo cuore sarebbe rimasto a santa Maria degli angeli, non vi si scorge, che lo diceva per la particolare affezione, che avrebbe sempre conservato verso quel sacro luogo? E nell'ultimo recentissimo ritrovamento del venerabile corpo, nell'anno 1820, trovato intiero ed intatto, qual indizio si vide mai di apertura chirurgica, per cui ne fossero state tolte le interiori parti di esso? Almeno

(1) Così chiamavasi veramente quel colle a cagione forse delle esecuzioni di giustizia, che vi si facevano.

(2) Wadding. Annal. de' Min. all' ann. 1226, num. 40.

il luogo a un di presso ne sapessero quei buoni frati additare, ove giacciono collocate: ma neppur questo!.. Dicono, esistere sotto l'altare della cappella, in cui fu cangiata la sua stanza. Ma perchè non le estraggono e non le mostrano alla pubblica venerazione? Chi mai potrà crederlo, in onta di tante testimonianze in contrario?

Non sarà fuor di proposito, che io chiuda il racconto su questo fulgido ornamento della chiesa assisana col recare le sue ultime disposizioni, ossia l'attestato più glorioso e solenne della sua umiltà, ch'egli intitolò suo *testamento*, e che col nome appunto di testamento di lui si conosce. Esso è del tenore seguente:

« Il Signore diede a me fra Francesco la grazia di cominciar in tal » guisa a far penitenza. Allorchè io in istato di peccato mi ritrovava, pa» reami cosa troppo amara il vedere i lebbrosi. Ma dappoichè il medesimo » Signore mi condusse tra essi, esercitai la misericordia verso di loro; e » ritirandomi da essi sentii, che quello, che mi era paruto così amaro, era» si cangiato in dolcezza per l'anima e pel corpo. Poco dopo uscii dal se» colo, e nostro Signore una tal fede mi diede nelle chiese, dov'egli è pre» sente, che quivi semplicemente io l'adorava dicendo: *Vi adoriamo san» tissimo Signor Gesù Cristo qui e in tutte le vostre chiese, che si ritrovano » per tutto il mondo e vi benediciamo per aver voi redento il mondo colla vo» stra santa Croce*. Mi diede poi tanta fede ne' sacerdoti, i quali vivono se» condo la forma della santa romana Chiesa, per cagione del loro carat» tere, che se venissero a perseguitarmi, a loro stessi vorrei ricorrere. E » quand'anche io avessi tanta sapienza quanta n'ebbe Salomone, se tro» vassi de' poveri sacerdoti del secolo, non vorrei contro la loro volontà » predicar nelle chiese, ov'essi dimorano. Essi e tutti gli altri voglio te» mere, amare, ed adorare come miei Signori. Non voglio in essi conside» rare alcun peccato, perchè veggo in loro il Figliuol di Dio, e sono miei » Signori. Il motivo, per cui così fo, egli è perchè in questo mondo altro » non veggo di sensibile del medesimo altissimo Figliuol di Dio, che il san» tissimo di lui Corpo e Sangue, ch' essi consacrano e ricevono ed essi soli » ministrano agli altri.

» Ora questi santissimi misteri onorar voglio e venerare sopra ogni altra » cosa e collocarli in luoghi preziosi. Ovunque troverò in luoghi indecenti » i santissimi nomi e parole del Figliuol di Dio, voglio raccoglierli, e pre» go, che si raccolgano e si ripongano in qualche onesto luogo. Dobbiamo

» altresì rispettar tutti i teologi e quelli, che ci dispensano la santissima
» parola di Dio, come quelli che ci amministrano lo Spirito santo e la vita.

» Dappoichè il Signore m'ebbe incaricato della direzione de' frati niuno
» m'insegnava ciò che dovessi fare: ma l'altissimo Iddio, egli stesso mi
» rivelò, che dovessi vivere, secondo la forma del santo Vangelo. La feci
» scrivere in poche e semplici parole, ed il papa me la confermò. Coloro
» che venivano ad abbracciare questa vita, dispensavano ai poveri tutto
» ciò che aver poteano. Si contentavano di una sola tonaca rappezzata, chi
» volea, dentro e fuori, con un cingolo di corda e le mutande: e non vo-
» levano di più. Noi cherici dicevamo l'officio, come gli altri cherici: i
» laici dicevano il *Pater noster*. Ben volentieri dimoravano nelle chiese po-
» vere e derelitte: ed eravamo idioti e soggetti a tutti.

» Io lavorava colle mie mani, e voglio lavorare: ed è mia ferma vo-
» lontà, che tutti gli altri frati s'impieghino in qualche onesto lavoro.
» Quei, che non san lavorare, imparino non già per cupidigia d'esser ri-
» compensati di ciò che faranno, ma per dar buon esempio e per fuggire
» l'oziosità. E quando non ci si desse la ricompensa del nostro lavoro, ri-
» corriamo alla mensa del Signore, chiedendo di porta in porta la carità.
» Il Signore m'ha rivelato, che noi usar dovessimo questa maniera di sa-
» lutare: *Il Signore vi dia la sua pace*.

» Si guardino bene i frati di non ricevere in alcun modo nè chiese nè
» case nè tuttociò che per essi vien fabbricato, se tali cose non sono con-
» formi alla santa povertà, che nella regola abbiamo promesso di osser-
» vare; e nelle abitazioni loro dimorino come forestieri e pellegrini. Co-
» mando fermamente per obbedienza a tutti i frati, che ovunque si ritro-
» vino non ardiscano chiedere alcuna lettera nella corte di Roma, nè da sè
» stessi, nè per mezzo altrui, nè per la chiesa, nè per altro luogo, nè sotto
» pretesto di predicazione, nè tampoco per sicurezza de' loro corpi in caso
» di persecuzione. Ma quando non saran ricevuti in un luogo, fuggano in
» un altro, per ivi far penitenza con la benedizione di Dio.

» Assolutamente voglio ubbidire al ministro generale di questa frater-
» nità e a quel guardiano, che piacerà d'assegnarmi; e voglio esser tal-
» mente legato nelle sue mani, che io non possa nè andare nè fare contro
» la sua volontà, perchè egli è mio signore. Benchè io sia uom semplice
» ed infermo, voglio non di meno aver sempre un cherico, che mi dica
» l'offizio, secondo che dalla regola è prescritto. Tutti gli altri frati siano

» tenuti ad ubbidire ai loro guardiani ed a recitar l'offizio, secondo la » regola. Se ve ne fossero alcuni, che non recitassero l'offizio, secondo la » regola, o che volessero farvi delle mutazioni, oppure che non fossero » cattolici; tutti i frati dovunque siano e dovunque trovino alcun di essi, » per ubbidienza siano tenuti a consegnarlo al custode più vicino al luogo » dove l'avran trovato. Il custode poi sia tenuto per ubbidienza a ben cu- » stodirlo notte e giorno come un prigioniero; cosicchè niuno glielo possa » togliere dalle mani finchè in propria persona lo rimetta nelle mani del » suo ministro: e questi sia pur anche strettamente per ubbidienza tenuto » a farlo condurre da' frati, che lo custodiscono giorno e notte qual pri- » gioniero fino a tanto che lo presentino al cardinale Ostiense, il quale è il » signore protettore e correttore di questa fraternità.

» Nè stiano i frati a dire: questa è un'altra regola. Perocchè non è » altro che un ricordo, un avvertimento, un'esortazione e il mio testa- » mento, che io fra Francesco vostro vilissimo servitore a voi lascio fra- » telli miei benedetti da Dio, affinchè meglio cattolicamente osserviamo la » regola, che al Signore promesso abbiamo di osservare. Il ministro gene- » rale e tutti gli altri minisri e custodi siano tenuti per ubbidienza a non » aggiungere nulla a queste parole e a non diminuirle: ma sempre abbia- » no presso di loro questo scritto unito alla regola: e in tutti i capitoli, » che terranno, quando leggeranno la regola, leggano ancora queste pa- » role. Comando eziandio assolutamente per ubbidienza a tutti i miei frati » cherici e laici di non metter glose alla regola, nè a questo scritto di- » cendo: così debbono intendersi: ma siccome il Signore mi ha data la » grazia di puramente e semplicemente dettarle, così voglio, che le inten- » diate puramente e semplicemente senza glosa, e che con sante opera- » zioni sino alla fine della vostra vita le osserviate.

» Chiunque osserverà queste cose, sia ricolmato in cielo della bene- » dizione dell' altissimo Padre celeste; ed in terra sia riempiuto della be- » nedizione del diletto di lui Figliuolo e del santissimo Spirito consolato- » re, coll'assistenza di tutte le virtù celesti e di tutti i santi: ed io fra » Francesco, vostro vilissimo servo, quanto mai posso vi confermo dentro » e fuori questa santissima benedizione. Così sia. »

Non era in Assisi il vescovo Guido, allorchè avvenne la morte del serafico patriarca: egli per divozione s'era recato alla visita del santuario celebratissimo del monte Gargano. Ma, secondo che narrano gli scrittori

più antichi, i quali ci tramandarono le notizie della vita e della morte del santo, egli stesso il gran servo di Dio apparvegli, nella notte medesima del suo beato passaggio da questa terra alla gloriosa eternità; ed apparsogli, così parlò: *Io lascio il mondo e me ne vado al cielo.* La mattina seguente il vescovo narrò ai suoi, che lo accompagnavano, la visione; e ritornato che fu in Assisi, se ne informò diligentemente e conobbe, aver lui avuto quell' apparizione nell' ora medesima, in cui il santo moriva.

Quel cardinale ostiense, protettore e correttore dell' ordine francescano, di cui parla nel surriferito testamento il santo istitutore, era il cardinale Ugolino de' conti di Anagni, che in sul finire dell' anno 1227 diventò papa Gregorio IX. Egli, anche dopo innalzato alla cattedra di s. Pietro, conservò la protezione sua verso l' ordine medesimo; lo che fece animo al capitolo generale di quei frati, di chiedergli la canonizzazione del loro santo patriarca, giacchè Iddio degnavasi di onorarlo con una quantità strepitosa di miracoli. Promise Gregorio IX di applicarvisi con tutta quell' attenzione, che un si importante affare esigeva. E mantenne la sua promessa nel seguente anno 1228. Costrettò a fuggire di Roma, per una sedizione colà suscitata dagli emissarj dell' imperatore, si portò a Rieti, quindi a Spoleto, d' onde ad Assisi. Fermossi alquanto al convento di s. Damiano (1): nessuno meglio di lui, ch' essendo stato protettore dell' ordine, aveva avuto occasione di giovarla co' suoi aiuti e consigli, conosceva la santità dell' illustre vergine Chiara e delle suore, che con lei abitavano. Dopo lungo e familiare discorso, il santo Padre le esibì dei fondi, per cui provvedere al sostentamento di lei e della claustrale famiglia: ma la santa se ne rifiutò; assicurandolo, che la povertà valeva più di tutti i beni del mondo, ned eravi tesoro più sicuro di questo. Tale risposta fece supporre al pontefice, ch' ella così rispondesse per riguardo al suo voto di povertà: perciò le si offerì disposto a scioglierla: « Santo padre, ripigliò la fervorosa » claustrale, io non voglio cosa alcuna, che mi distolga dall' impegno mio » d' imitar Gesù Cristo; nè altra assoluzione desidero, che quella da' miei » peccati. »

Dopo questo colloquio entrò Gregorio IX in Assisi, dove fu ricevuto con grande apparecchio. La devozione sua lo condusse fin da principio al sepolcro di Francesco, per venerarlo ed orarvi. Ivi, coi cardinali del suo

(1) Rinald. annal. eccl. an. 1228, num. v.

seguito, tenne consiglio circa il processo da incominciarsi per la canonizzazione di quell'ammirabile servo di Dio. Ordinò quindi una esatta informazione dei miracoli operati dopo la morte; nè fu difficile la cosa, perciocchè tutti i testimoni erano nella città e nei dintorni. Ne affidò l'esame ad alcuni cardinali a ciò deputati, ed egli proseguì il viaggio alla volta di Perugia, per trattare le differenze, che sussistevano coll'imperatore. I cardinali, a vero dire, non parevano troppo favorevoli ad una canonizzazione così vicina alla morte del santo: tuttavolta, sottomessa la cosa ad un maturo esame, non vi fu più ostacolo alcuno. Gregorio IX fece ritorno di bel nuovo ad Assisi, e volle celebrarne egli stesso la pomposa solennità. La cerimonia si compì con grande esteriorità di apparato nel dì 16 luglio 1228, nella chiesa di s. Giorgio, ove il santo corpo riposava: essa fu celebrata con tanta pompa, che san Bonaventura si scusa dal riferirne le circostanze, perchè troppo lunga ne sarebbe stata la narrazione. Compiuto il sacro rito, il papa discese dal suo trono, portossi al sotterraneo ove ne stava il venerabile corpo, vi si prostrò dinanzi, ne baciò il sepolcro, e vi fece molte offerte. Alberto abate benedettino di Stadio, che dodici anni dipoi si fece francescano, racconta nella sua cronica (1), che il papa e i cardinali « levarono il corpo per dare a sè stessi e a quei signori che » avevano in compagnia, il contento di vedere l' impression delle piaghe di » Gesù Cristo in quel corpo maraviglioso, che conservavasi fresco e » incorrotto. »

Troppo lungo sarebbe il ridire qui tutti i miracoli, che il Wadingo ha estratti dal processo della canonizzazione, avvenuti alla presenza dell' intiera città di Assisi. Alcuni tuttavia ne accennerò, colle parole dello scrittore della vita di esso santo, da me altrove citata (2): « Nel giorno stesso » della sepoltura del santo, una giovane di Assisi, che aveva la testa mo» struosamente ravvolta ed attaccata ad una spalla, non fece altro che » metterla sotto il sepolcro di lui e fu in un tratto restituita al suo essere » naturale. Un cittadino parimente di Assisi, cieco da cinque anni, il quale » era stato amico intrinseco del padre san Francesco; una donna chiamata » Sibilla e un uomo da Spello, amendue similmente ciechi da molti anni, » ricuperarono collo stesso mezzo la vista. Un fanciullo caduto da un

(1) Abb. stad. sotto l' ann. 1228.

(2) P. Angelo Charippe Recolletto, tradotta in italiano, ecc. Venezia 1818, tom. II, pag. 256.

» luogo assai alto e fracassato del tutto, dopo d'essere stato tre giorni » senza dare alcun segno di vita, trovossi vivo e sano tosto che sua ma- » dre ebbe fatto voto, s'ei ritornava in vita, di portarlo al sepolcro del » santo e di farvi l'offerta. Erano otto giorni, che un altro non prendeva » più nulla, aveva chiusi gli occhi e la carne tutto annerita; ed era tenuto » per morto. Sua madre, che piangevalo come tale, non cessava perciò di » invocare san Francesco, quand'ecco fu renduta al fanciullo la vita; aprì » gli occhi e la carne ripigliò il suo bianco e vivo colore. Interrogato chi » l'avesse guarito, rispose col suo parlare da fanciullo: *È stato s. France-* » *cesco nel darmi la benedizione.* Un uomo chiamato Mancino, ridotto agli » estremi ed abbandonato dai medici, pronunciò con una debolissima voce » il nome di Francesco e nel medesimo tempo si trovò in perfetta salute. » Ma basta, perchè non la finirei più.

L'autore della *Disamina* (1) non ci sà dire « precisamente sino a qual » anno governasse la chiesa di Assisi » il vescovo Guido II; ma non v'ha dubbio, ch'egli non la governasse sino alla metà del 1228. Si sa, per testimonianza dello stesso scrittore, ch'egli nel 1225, ai 19 di ottobre, « coll'assistenza dei vescovi Giovanni di Perugia ed Egidio di Foligno, » consecrò la chiesa matrice di Bettona, come da un'antica pergamena, » già esistente nell'archivio della chiesa medesima, si può riconoscere. » Ma un'altra pergamena, esistente nell'archivio della chiesa collegiata di san Lorenzo di Spello, ci fa sapere, che il vescovo Guido II, nel dì 24 maggio 1228 accompagnava il pontefice suddetto sino a Spello; sicchè la sua morte non può essere avvenuta, che dopo quel giorno; perciò o negli ul- » timi di maggio, o nel mese di giugno. Nel seguente luglio infatti, il vescovo FRA SIMONE, succeduto a Guido II, accoglieva in Assisi, reduce da Perugia, il suddetto pontefice; e nel dì 16 dello stesso mese assisteva alla solenne canonizzazione del santo patriarca, al cui ordine apparteneva egli pure. Dell'esistenza di questo vescovo dubita l'autore della *Disamina*, ricusando di prestar fede all'Ughelli. Ma nel racconto dell'Ughelli e del biografo dei cataloghi assisani esiste un manifesto errore. Dicono, che questo Simone interveniva « li 24 maggio dell'anno medesimo (1228) alla con- » secrazione di s. Lorenzo di Spello, e fu presente a quella della cattedrale » di s. Rufino .... e in fine assistè alla canonizzazione di s. Francesco lo

(1) Pag. 255.

» stesso anno ai 16 di luglio. » A Spello, nel dì 24 maggio, non il vescovo Simone, ma il vescovo Guido II accompagnava il pontefice Gregorio IX, come ho notato di sopra, in base della pergamena citata. In san Rufino poi, ossia nella cattedrale di Assisi, si trovava presente il vescovo Simone; e trovavasi presente alla consecrazione non già della chiesa, che fu consecrata venticinque anni dipoi da Innocenzo IV; ma dell'altare, che fu consecrato da questo pontefice; siccome ci assicura l'iscrizione relativa (a cui da mano ignorante, che la trascrisse, fu aggiunta la parola ECCLESIAE, che nella pietra non v'è): la quale iscrizione si conserva tuttora nell'archivio capitolare, ed è così:

AN DNI . MCC . XX
VIII . INDICT . PRI .
III . ID . IVN . FCA E C
SECRATIO H ALT
ARIS . A PP . GG . VIIII
Q H COLIT IACET
INFERIVS

Errò bensì gravemente l'Ughelli, dicendo, che questo vescovo Simone concedesse alle monache di santa Chiara la sunnominata chiesa di san Giorgio: ciò avvenne soltanto nel 1257: e il vescovo, sotto cui fu concessa, era Nicolò di Carbio, come alla sua volta dirò. Bensì sotto di lui avvenne la fondazione del grandioso tempio; monumento insigne di pietà e di ammirazione per tutti i secoli; in cui dovevansi trasferire le preziose spoglie mortali del santissimo patriarca. Promotore della magnifica impresa fu l'intrepido fra Elia, che dal capitolo generale dei minoriti era stato eletto a succedere al serafico patriarca nel difficile ministero della generale reggenza dell'ordine. Egli scelse d'intelligenza coi consoli della città il luogo più opportuno a tal uopo; nè se ne trovò uno migliore, sì per la chiesa come pel convento contiguo, del colle, che si diceva comunemente *il colle d'inferno*. E lo aveva il santo, prima del suo morire, accennato siccome luogo da destinarsi alla sua sepoltura. Quel nome obbrobrioso, fu cangiato dal papa medesimo nell'onorevole nome di *colle di paradiso*. Tosto si scavarono sul pendio di esso colle i fondamenti della nuova

chiesa: Gregorio IX, assistito dai cardinali e alla presenza di molti signori e di una moltitudine innumerevole di popolo, ne pose la prima pietra, ed assegnò per le spese della fabbrica la parte più considerabile delle sue rendite nella valle di Spoleto.

La parte inferiore della chiesa, che fabbricavasi ad onore di san Francesco e che ne doveva accogliere il venerabile corpo, fu terminata e stabilita perfettamente in volto, nell'anno 1230. Si fece sapere per tutta l'Europa, non solamente ai frati dell'istituto di lui, ma anche a tutti i principi cristiani, che in quell'anno sarebbesi fatta la traslazione del venerando suo corpo, e che si sarebbe tenuto il capitolo generale dell'ordine. A questo annunzio vi concorsero più di due mila religiosi e una quantità così copiosa di ogni sorta di persone, che fu d'uopo piantar delle tende fuori della città. Anche il papa voleva trovarvisi presente; ma il trattato di pace, che allora chiedevagli l'imperatore, lo costrinse a restare in Roma. Perciò spedì ad Assisi i suoi deputati, i quali portarono doni magnifici; una grande croce d'oro fregiata di perle e di altre pietre preziose, molti sacri vasi d'argento e d'oro, un pallio da altare di grandissimo valore ed altri ornamenti assai ricchi.

Le lettere apostoliche, che il santo Padre unì ai suoi regali, sono così belle, che meritano di essere almeno compendiosamente fatte palesi. In esse adunque, dopo di aver detto, che i miracoli, coi quali Iddio si degna di onorare le reliquie dei santi, sono un di grandissima utilità alla religione e alla chiesa, così prosegue: « In mezzo ai mali, che ci opprimono, » noi troviamo un motivo di allegrezza e di rendimento di grazie nella » gloria che Iddio sparge sopra il beato Francesco, padre nostro e vostro, » e fors'anche più nostro che vostro. Oltre alle celebri maraviglie, delle » quali egli fu strumento, abbiamo delle prove autentiche, che ci assicu» rano, essere stato poc'anzi risuscitato un morto in Alemagna per la in» tercessione di lui. Ciò maggiormente ci anima a pubblicare con tutte le » nostre forze le lodi di questo gran santo: colla fiducia, che avendoci » egli sì teneramente amati, quando era al mondo, in cui viveva come se » fosse stato fuori del mondo, ci ami ancor davvantaggio ora che trovasi » più unito a Gesù Cristo, il quale è la medesima carità, e non cessi d'in» tercedere per noi: sperando ancora, che voi, generati da lui in Gesù » Cristo e lasciati eredi delle ricchezze della sua profondissima povertà; » come quelli, che noi portiamo nelle viscere della nostra carità, con un

» vivo desiderio di procurare il bene dell' ordine vostro; impiegherete » le vostre orazioni per ottenere da Dio che le nostre tribolazioni siano » vantaggiose alla nostra salute. » Poscia il pontefice gli esorta, gli scongiura, ed ordina loro, nel nome di Gesù Cristo e per apostolica autorità, con un affetto veramente paterno, d' imitare la mortificazione, l'umiltà, la pazienza e l' ubbidienza del loro santo istitutore, e di porre in pratica le istruzioni di lui, per celebrarne degnamente le lodi e per essere poi a parte della gloria, ch' egli gode. Inoltre concede indulgenze a chi visiterà il nuovo tempio nel giorno della traslazione e nel suo anniversario.

Mandò il divoto pontefice anche una somma di denaro per continuarne la magnifica fabbrica: ed a Chiara e alle sue suore donò la chiesa di s. Giorgio, donde il sacro corpo dovevasi trasferire. Diede ordine, che accanto a questa si fabbricasse un monastero, in cui potessero abitare meno disagiatamente e con più sicurezza, che non in quello di s. Damiano, il quale era angustissimo e fuori della città. Non andarono però ad abitarvi, che trentaquattro anni dipoi, nel 1264; allorchè, terminata la fabbrica a spese del papa Alessandro IV, vi fu trasportato solennemente il corpo di santa Chiara, ch' era morta nel suo primo soggiorno di s. Damiano, undici anni avanti: ma di ciò devo parlare a suo luogo.

Ora ritornando a dire del nuovo tempio e del trasferimento del corpo di s. Francesco, il papa Gregorio IX con altre sue lettere apostoliche, dirette al ministro generale de' frati minori, dichiarò di prendere sotto la protezione di s. Pietro e sotto la sua, la chiesa che fabbricavasi in onore del serafico patriarca, volendo, che questa in avvenire abbia a dipendere unicamente ed esclusivamente dal pontefice romano, ed abbia a riguardarsi come *matrice e capo di tutto l' ordine de' francescani;* e in segno di avere ottenuto dalla santa Sede siffatte prerogative, le impone l' obbligo di contribuire annualmente a lui e ai suoi successori una libbra di cera.

Finalmente, dopo magnifici preparativi, si fece la traslazione del corpo di san Francesco, il dì 25 maggio, ch' era la vigilia di Pentecoste. La cassa, in cui stava chiuso nella chiesa di s. Giorgio, fu levata da terra a suono di trombe e di altri stromenti, e fu collocata sopra un bellissimo carro elegantemente ornato con ricchi e svariati fregi: esso fu strascinato da bovi coperti di scarlatto. Dal papa stesso erano stati nominati suoi commissarii e vicarii apostolici per una tale solennità il ministro generale ed altri frati dell' ordine; ma non fu ad essi possibile esercitare l' uffizio loro.

Imperciocchè i primarii di Assisi, che avevano fatto mettere all'armi molta gente, s'impossessarono a forza del santo corpo, nè permisero per guisa alcuna, che altri lo toccassero, temendo che non fosse loro tolto od almeno che non ne fosse levata una qualche parte. Giunti alla nuova chiesa si opposero all'ansietà, che tutti avevano, di vederlo: ebbero l'audacia di rapirlo tumultuosamente e collocarlo dove secretamente avevano stabilito. Tal cosa cagionò tanto scompiglio, che i religiosi non gli poterono rendere alcun onore. Vi fu chi portò opinione, essere ciò avvenuto di concerto con frate Elia, ministro generale dell'ordine, forse perchè non si venisse a sapere precisamente il sito, dove collocavasi il sacro corpo, nè l'ingresso del luogo sotterraneo, per timore che non venisse rubato. Appena il papa fu informato del disordine avvenuto nella solennità di questo trasferimento, spedì ai vescovi di Perugia e di Spoleto un breve contro gli assisani, in cui tra le altre cose diceva: « Io gli ho colmati di benefizii; dovevano » mostrarne gratitudine, principalmente in una occasione a me troppo » sensibile; e gl'ingrati m'hanno invece oltraggiato. Sapendo, che dopo » avere canonizzato s. Francesco, io faccio fabbricare ad onor suo una » chiesa, di cui ho posta la prima pietra colle mie mani; che io l'ho decorata di più titoli, i quali sono di ornamento alla loro città; che io per » autorità apostolica vi faccio trasportare il corpo del santo; sapendo, » che ho stabilito miei vicarii a tale effetto il generale de'frati minori ed » altri buoni religiosi del medesimo ordine, e che vi ho applicato delle » grandi indulgenze; sono stati tuttavia sì insensati, da voler mettere le » loro profane sacrileghe mani su quello che non doveva esser toccato se » non dai sacri ministri; hanno impedito di rendere al santo l'onore, che » gli è dovuto; hanno disturbato tutta la solennità. » Quindi li paragona ad Oza (1), cui Dio punì colla morte per avere steso audace la mano all'arca santa; li paragona al re Ozia (2), il quale, per avere voluto usurparsi il ministero dei sacerdoti, rimase infetto di lebbra pel rimanente dei giorni suoi. « E non debbon eglino, prosegue il pontefice, non debbon » eglino temere le stesse pene per un delitto consimile? » E per far loro intendere quanto questo fosse grave ed enorme, sospese tutti i privilegi concessi alla chiesa di s. Francesco, e gl'interdisse finchè gli assisani ne

(1) II de' Re, cap. VI, vers. 6 e 7.

(2) II de' Paralip. cap. XXVI, vers. 16, 20 e 21.

avessero dato soddisfazione. Ingiunse alla città, che inviasse subito a Roma dei deputati per tale effetto, ordinando ai vescovi, in caso di contravvenzione, di scomunicare e d'interdire senza riguardo ad alcuna appellazione. Gli assisani soddisfecero al pontefice e tutto fu ristabito nel suo essere primiero. Del sacro corpo per altro non se ne venne più a saper nulla, sicchè per quasi sei secoli rimase occulto e perduto: si sapeva, essere stato sepolto nel recinto del sacro tempio; ma in quella vastità, chi ne poteva indovinare il luogo preciso? Supponevasi, che giacesse verso l'altar maggiore: se ne tentò talvolta la discesa, ma non si trovò, che durissima roccia, tra cui gl'investigatori si fecero strada a forza di scalpello: Pio V perciò dovette non solo desistere dall'impresa, ma proibirne altresì qualunque ulteriore tentativo: Clemente XI impose silenzio a chi disputava sulla situazione e sull' atteggiamento del serafico corpo, cui dicevasi, per bizzarra tradizione, essere in piedi, cogli occhi aperti e colle stimmate rubiconde e freschissime. Ma Iddio aveva riservato ad altra età lo schiarimento di tante dubbiezze, la cognizione di un tal fatto, il ritrovamento in somma del sacro corpo desideratissimo. L'età, in cui sedeva sulla cattedra di san Pietro l'immortale Pio VII, era l'età fortunata, che doveva essere testimonio del grande evento. Alla sua volta ne parlerò.

Gregorio IX, cinque anni dopo l'avvenuta traslazione del corpo di san Francesco, venne ad Assisi, e con solennissima pompa, il dì 20 aprile, che era la domenica dell'ottava di Pasqua, consecrò la magnifica, maravigliosa basilica. Essa è composta di due grandiose chiese l'una sopra l'altra, ed ha contiguo il vasto convento; e sì questo come quelle sono di una struttura così ammirabile e straordinaria, che quanti la veggono non ponno a meno di non restarne attoniti, sbalorditi, e chiedono qual arte, quali lavori, quali somme immense di denaro non abbiano occorso per costruire edifizii così eccelsi, così solidi, così vasti sul pendio di un monte inuguale, al di sopra di profondissimo spaventevole precipizio. Questa fu l'opera di pontefici e di cardinali, alla quale frate Elia colla sua industria e sollecitudine ha contribuito di molto: il padre Wadingo, che l'ebbe a suo bell' agio considerata, ne fa una bella e diffusa descrizione (1). Oggidì non più due solamente, ma tre sono le chiese, l'una sovrapposta all'altra,

(1) Ne' suoi annali de' Minori. Una esatta descrizione, corredata di molte incisioni, fu pubblicata in Assisi nel 1835 coi tipi Sgariglia, ove trovasi descritto anche il sotterraneo formatovi dopo lo scoprimento del sacro corpo.

che formano il corpo della singolare basilica: a quella, che sempre fu nominata inferiore, perchè sta sotto alla più alta, soggiace il sotterraneo, dove fu trovato il corpo del serafico patriarca. Anche di questo fortunato ritrovamento parlerò alla sua volta.

In tutto il giro delle narrate vicende era sempre vescovo di Assisi il sunnominato Signore Vereducci; ma continuò ad esserlo ancora per poco. Imperciocchè nel 1236, addì 13 settembre gli si trova già un successore nella persona di Matteo, ch' è nominato in una carta dell' archivio di santa Maria di Spello. Contiene questa carta un giudicato di Bartolomeo vescovo di Spoleto *in causa vertente inter abbatem et capitulum monasterii sancti Silvestri de Monte Subasio ex una parte et capitulum ecclesiae sanctae Mariae de Spello ex altera;* ed ha questa carta le seguenti note cronologiche: *Datum Spoleti in episcopatu hoc arbitrium, sive sententia, anno domini MCCXXXVI. tempore domini Gregorii Papae IX. et die XIII intrante Septembri indictione IX. praesentibus D. Matthaeo Episcopo Assisinati, Joanne archidiacono spoletano, magistro Nicolao priore Ecclesiae spoletanae etc.* Esisteva a questo tempo una controversia anche tra il vescovo e il capitolo di Assisi, a cagione di alcune terre dello stesso Monte Subasio; e le parti litiganti elessero di comune consenso due giudici compromissarii, che ne pronunziassero la sentenza: eglino furono il frate Elia, generale dei minori, e il frate Buono, religioso dello stesso ordine. Su ciò esistono due pergamene: una nell' archivio della cattedrale, ed è il compromesso del vescovo, sotto la data del 1437, *III Kal. maji, indict. X;* l' altra nella segreteria priorale, ed è un atto del consiglio del comune, che contiene l' accennato compromesso colle date medesime, ed evvi inoltre la pubblicazione del laudo, fatta dal notaio il dì 14 agosto dello stesso anno. Nell' assenso poi alla sentenza dei giudici compromissarii si trovano nominati *Matthaeus episcopus Assisii et Moricus prior sancti Rufini.* Questo Morico, il quale col carattere di priore di s. Rufino, oltrechè nella citata carta, era stato nominato anche in un' altra del 1255, conservata essa pure nell' archivio della cattedrale, fu inserito tra i vescovi assisani della serie dipinta nel vescovato. Su qual fondamento ciò si facesse, l' autore della *Disamina* (1) non lo sa dire; tanto più che neppure il biografo dei catologhi assisinati accennollo. Tuttavolta io trovo nei manoscritti inediti del Coleti, già più volte

(1) Pag. 258.

citati, esistenti nella biblioteca marciana di Venezia, doverlosi ammettere sull'appoggio di un istromento d'enfiteusi dell'anno 1258, del dì 27 ottobre, col quale egli nominatamente concede ad Andreuccio Gentili del castello di Bettona alcuni beni appartenenti alla sua mensa vescovile: e lo istromento di cui parlo, dicesi esistere nell'archivio vescovile. Ed ecco su qual fondamento dev'essere stato inserito questo Morico nella serie dei santi pastori assisani, dipinta nella sala del vescovato. Certamente dopo di lui sorsero le discordie per la elezione del nuovo vescovo, quando il clero e il popolo elesse un tale, di cui non si sa il nome, e il cardinale diacono Rainerio Capocci, viterbese, ch'era legato apostolico nell'Umbria non volle conoscerne per canonica l'elezione. Ciò si conosce da una lettera del papa Innocenzo IV, che dovrò portare più oltre e che appartiene all'anno 1250.

Un altro fu eletto in sostituzione di quell' anonimo escluso dal cardinale legato: e questi fu il francescano *fra Crescenzio* Grizi da Jesi; egli da prima era stato scelto alla carica di generale dell'ordine suo; poscia nel 1247 n'era stato deposto, e in seguito, nell'anno stesso, il capitolo di Assisi se lo aveva nominato suo vescovo, col consenso del cardinale Pietro, diacono di sant'Eustachio, legato pontificio nell'Umbria. Intanto il pontefice Innocenzo IV aveva eletto vescovo di Assisi un altro francescano, Frate Nicolò di Carbio, ossia di Calvi, ed avevalo personalmente consecrato. Tutto il progresso di questo affare ci è fatto conoscere da quattro lettere del papa suddetto scritte da Lione; tre delle quali hanno la data del 1247, la quarta l'ha del 1250. La prima è diretta al medesimo fra Crescenzio, e ci fa conoscere, che questi dopo essere stato eletto dal clero assisano, aveva anche ricevuto l'episcopale consecrazione: il papa infatti gli dà assolutamente il titolo di vescovo: con essa lo avvisa, che la chiesa di Assisi è già provvista di pastore, eletto e consecrato da lui medesimo, e che questi è il frate Nicolò di Carbio. La seconda è diretta al cardinale diacono sunnominato, Pietro del titolo di sant'Eustachio; a lui dice, che avendo a sè chiamata la nomina del vescovo di Assisi, ormai caduta sopra diverse persone, egli vi aveva eletto il suddetto fra Nicolò, e ne aveva anche dato annunzio al clero e al popolo della città, i quali sostenevano l'elezione di fra Crescenzio appoggiati all'autorità di esso cardinale legato, a cui il medesimo fra Crescenzio si teneva forte. La terza lettera pontificia è diretta al potestà e popolo di Assisi, e con questa rigetta assolutamente l'elezione

del frate Crescenzio, e dichiara, che avendosi il pontefice richiamato il diritto della nomina, era sua volontà che fosse ricevuto per loro vescovo l'eletto e consecrato da lui. Sbagliò pertanto l'Ughelli, dicendo, che *fra Crescenzio* era stato eletto da Innocenzo IV, dal quale anzi fu rigettato, perchè illegittimamente eletto. Ma poichè non aveva egli ambito il vescovato, nè fatto brighe per ottenerlo, perciò il papa, nella terza delle suindicate lettere si fa conoscere disposto a provvederlo altrimente. Ma in seguito, sia che non pensasse più agli onori, sia che il papa non pensasse più a lui, fra Crescenzio terminò in pace i suoi giorni nel chiostro.

E perchè meglio si conosca tutto il progresso di questa controversia, che cagionò alla chiesa di Assisi una vacanza di varii anni, non sarà fuor di proposito, che io rechi le stesse lettere pontificie, delle quali ho fatto parola (1). La prima adunque è così.

INNOCENTIVS VENERABILI FRATRI CRESCENTIO EPISCOPO.

« Antequam Assisinatem Ecclesiam scires alii legitime copulatam, eam » a dilecto filio P. sancti Eustachii diacono cardinale tibi dum ipsius Ec- » clesiae consensus de potestatis nostrae penderet arbitrio traditam, sub » velamine excusationis honestae tractabas; quamvis juris defectu; qui in » hujusmodi conjunctione fuisse dignoscitur, penitus ignorare non debue- » rit vir peritus. Nunc autem, quia certioratus es oculo clarae lucis, quod » alterius est sponsa, quam in copulam spiritualis conjugii suscepisti, ut ab » ipsa sine detrectatione discedas et conscientia tibi suggerit et honestas: » credimus quippe de prudentia tua procul dubio sentiendum, quod ille- » gittimi connubii te illicitus non pulsat affectus, de quo produci soboles » possit, radices in altum durabiles non datura. Hinc est, quod cum ordi- » natio in praedicta ecclesia per eum, qui non potuit, quamvis se forte » creditur posse et ad id inductus fuerit pio zelo, sicut credimus, de te » facta rata manere non possit; praesertim cum venerabilem fratrem no- » strum N. tunc capellanum nostrum, Assisinatem episcopum, de fratrum » nostrorum consilio illi ecclesiae praeficiendum duxerimus et ad eam » propriis manibus consecrandum, fraternitati tuae per apostolica scripta

(1) Sono portate tutte e tre dal Wadingo, nel tom. III degli *Annali de' Minori*, nell'appendice dei Regest. pontificii.

» districte praecipiendo mandamus, quatenus relinquens eamdem eccle-
» siam sine difficultate aliqua, viro suo, praefatum episcopum super ea
» nequaquam impedias vel permittas ipsum aut procuratores suos, quan-
» tum in te fuerit, impediri. Nos autem, prout secundum Deum expedierit
» et obedientiae tuae humilis suaserit promptitudo, qualiter de te alias
» disponi conveniat curabimus cogitare etc. »

La seconda, diretta al cardinale Pietro, legato dell' Umbria, affinchè si interessasse ad indurre il non legittimo vescovo a ritirarsi dalla santa cattedra assisana, è la seguente.

INNOCENTIVS P. SANCTI EVSTACHII DIACONO CARDINALI.

« Devoluto dudum per appellationem ad apostolicae Sedis examen de
» justitia exigente, sopito negotio super electionibus, quae in assisinatensi
» ecclesia tunc vacante, de diversis personis fuerant celebratae, nos, de
» fratrum nostrorum consilio, venerabilem fratrem nostrum N. de .....
» tunc capellanum nostrum assisinatensem episcopum, virum utique nobis
» et eisdem fratribus merito suae religionis et virtutis acceptum, eidem ec-
» clesiae praefecimus in pontificem et pastorem; et tam clero, quam po-
» pulo civitatis illius scripta nostra direximus, ut eidem tamquam patri et
» episcopo animarum intenderent et humiliter obedirent. Verum, quia tu
» forte non recolens negotium ordinationis ejusdem ecclesiae ad nos, sicut
» praediximus, fuisse delatum, sicque saltem de nostrae potestatis judicio
» provisionem ipsius ecclesiae dependere, piae intentionis zelo, ut credi-
» mus, quod ad aliquid de majoribus Ecclesiae negotiis quae meta com-
» missi tibi non attingit officii, terminum tuae potestatis extendens, fratrem
» Crescentium, auctoritate usus propria, licentiosa fiducia, quae interdum
» suggerit dominum permissurum, de facto praefeceras pontificem eccle-
» siae viduatae, ordinationi de praefato episcopo a nobis in ipsa ecclesia
» celebratae obicem praetendit, ut dicitur, factum tuum: cui tam memo-
» ratus frater quam iidem clerus et populus, ut per ipsorum accepimus
» litteras innituntur. Propter quod eidem clero et populo, ut postposito
» quolibet alio, praefato episcopo obediant et intendant; et dicto fratri
» Crescentio, ut dictam assisinatensem ecclesiam deserat viro suo, sub
» justa forma dirigimus scripta nostra. Cum autem clavis ordinationis etc.,
» ut supra, obtentu tui, tum suae religionis etc. Quocirca mandamus, qua-

» tenus eumdem episcopum et ecclesiam sibi commissam ob nostram et
» sedis apostolicae reverentiam, cujus promptae devotionis concursu pro-
» sequi te convenit, in hac parte habeas favorabiliter commendatas: et
» procuratoribus ejusdem episcopi, ne quod ad adipiscendam et gerendam
» in spiritualibus et temporalibus bonorum ecclesiasticorum administra-
» tionem obstaculum praepeditionis inveniat, assistere studeas praesidio
» juvaminis opportuni: ita quod exinde sinceritatem tuam dignis in Do-
» mino debeamus laudibus commendare etc. »

Finalmente al potestà e alla popolazione di Assisi scrisse il pontefice del seguente tenore.

INNOCENTIVS POTESTATI ET POPVLO ASSISINATENSI.

« In ordinatione assisinatensis ecclesiae, quam de fratre N. de ......
» ordinis minorum tunc capellano nostro de fratrum nostrorum consilio
» fecimus, ipsum providendo vobis in episcopum et propriis manibus con-
» secrando, evidentis gratiae potestis percipere argumentum. Cum inter
» multos ingruentium negotiorum turbines, quibus nostrae sollicitudinis
» excusatur instantia, vestri non immemores, saluti animarum vestrarum
» duxerimus exacta diligentia intendendum; hominem vobis secundum cor
» nostrum probatum diutius et certo judicio comprobatum in sinu nostro,
» in patrem vestrorum spirituum privato quodam paternae dilectionis con-
» silio producentes: talem enim civitati vestrae volumus praeesse pasto-
» rem, qui religione fidei erga Deum et sincerae devotionis fervore ferve-
» ret erga sedem apostolicam praeseferens formam gregis, esset inter vos
» et ecclesiam romanam matrem vestram, amoris idoneus mediator, gra-
» tus utrisque, caritatis affectum foveret utrinque ac velut copulativa con-
» junctio vos vobis ut fideles Domino et peculiares patri filios sui ad
» utrosque convenientia per quamdam innovationem affectum solidius
» fundaret. Licet ergo, sicut nobis per litteras vestras innotuit, in fratrem
» Crescentium praedicti ordinis, quem dilectus filius noster P.... sancti
» Eustachii diaconus cardinalis, apostolicae sedis legatus ad prorogandum
» super hoc fines sibi traditae potestatis, prout credimus, zelo ductus et
» fortasse non recedens ad nos ordinationi assisinatentis ecclesiae nego-
» tium devolutum, vobis auctoritate propria nominavit episcopum et prae-
» fecit, affectus direxistis filiales, super quo quamdiu nobis quod idem

» animarum vestrarum pater existeret, formata ex auctoritate facti suade-
» bat opinio, credulitatem vestram omnino non duximus improbandam; de
» cetero tamen pastorem, quem jam ostendentibus nobis agnoscetis, ei
» praeferre vos convenit, et ipsi, quem ad pontificis honorem provisionis
» nostrae irrefragabiliter vocavit auctoritas, adhaerere. Cum enim clavis
» ordinationis canonicae, qua in sedem vacantem, cujus consensus de
» alienae voluntatis pendebat arbitrio, promovendo in episcopum aperiri
» debeat, ingressus in nostris dumtaxat manibus haberetur, nemo in illam
» potuit legitime, nisi nobis aperientibus, introduci; propter quod debet
» illum sedes, quae vacabat, gratanter excipere, ut praesulem canonice
» institutum, cui ad illum per clavem sedis apostolicae manus aditus pate-
» fecit: quamvis memoratum fratrem, quia honorem non ambitiosus sed
» vocatus assumpsit, dummodo cedens loco alteri debito meritum humili-
» tatis observet, excusatum habentes tum obtentu vestri, tum suae religio-
» nis intuitu, de ipso pro ut decuerit, disponendo proposuerimus, sicut
» Dominus dederit cogitare. Quocirca mandamus, quatenus, alio postpo-
» sito, praefato fratri N. per nos ad eamdem ecclesiam in episcopum con-
» secrato, tamquam patri et episcopo animarum vestrarum humiliter in-
» tendentes, ipsius salubria monita ut medicamenta curantis, qui ex con-
» secrationis munere sortitus est in vobis doctrinae ministerium et spiri-
» tualium gratiam sanitatum etc. »

Dal contenuto di tutte queste lettere ben chiaramente si scorge essere stato fra Crescenzio sulla sede assisana un vescovo intruso; benchè in buona fede da principio vi s' intrudesse: il peggio poi fu, che non solo egli, ma il clero e il popolo stesso fecero fronte alle pontificie intenzioni e lungamente si opposero all' assoluta volontà d' Innocenzo IV, manifestata nelle lettere surriferite. E la cosa andò in lungo sino all' anno 1250: in questo anno infatti una quarta lettera del pontefice, diretta al capitolo della cattedrale di Assisi, e conservata tuttora in quell' archivio (1), ci fa conoscere, non essere stato per anco allontanato l' intruso, nè ricevuto il legittimo pastore. Perciò così gli scriveva:

(1) Archiv. Capit. fasc. III, num. 40.

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS ..... PRIORI ET CAPITVLO ASSISINATI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Dum ab olim ecclesia vestra pastoris solatio destituta bone memo-
» rie R. sancte Marie in Cosmedin diaconus cardinalis, tunc in partibus
» illis Apostolice sedis legatus, postulationem in ipsa ecclesia de quodam
» habitam non admittens electionem de reliquo minus canonice celebratam
» justitia exigente cassarit. Nos ne de cetero per ejusdem vacationem ec-
» clesie pati contingat eam in spiritualibus et temporalibus detrimentum
» electione prefata, quam invenimus non esse canonicam, et postulatione
» predicta nequaquam obstantibus de fratrum nostrorum consilio dilectum
» fratrem Nicolaum de Carbio ordinis fratrum minorum honestate precla-
» rum per vite munditiam ab ipso sue religionis ingressu probabiliter in
» eodem ordine conversatum ac per familiarem experientiam et familiarita-
» tem expertam nobis earum admodum et acceptum vobis et ipsi ecclesie
» in presulem providimus et pastorem. Administrationem ei plenam de
» ipsa et ejus bonis spiritualibus et temporalibus committendo. Spem fir-
» mam et plenam fiduciam obtinentes, quod sub ipsius regimine divinis
» eadem ecclesia proficiet institutis et gratis augebitur incrementis. Quo-
» circa universitatem vestram rogamus et hortamur attente, per apostolica
» vobis scripta firmiter precipiendo, mandantes quatenus tamquam patri
» et pastori animarum vestrarum devotionem et debitam reverentiam
» exhibentes ejus salubria monita et mandata suscipiatis, humiliter et de-
» vote servetis. Alioquin sententiam quam idem tulerit in rebelles ratam
» habebimus et auctore Domino faciemus usque ad satisfactionem inviola-
» biliter observari condignam. Datum Lugduni X hal. julii, pontificatus
» nostri anno septimo. »

Quinc' innanzi non si parlò più dell' intruso fra Crescenzio, e vi fu ac-colto fra Nicolò. Su tutto questo fatto discorrendo l' autore della *Disamina* (1) conchiude, doversi fissare « l' elezione di Nicolò di Carbio all' an-
» no 1247, essendo Innocenzo IV in Lione, dove erasi portato nel 1243,

(1) Pag. 264.

» recando seco fra gli altri di sua compagnia il medesimo Nicolò in qua-
» lità di suo cappellano. Attesi però i torbidi in Italia suscitati dall'impe-
» ratore Federico, il novello vescovo non si attentò di venire a prendere
» il possesso della sua chiesa e la bolla sopraccitata del 1250, ci fa cono-
» scere abbastanza, che la città e il capitolo di Assisi non lo avevano sino
» allora riconosciuto, forse perchè vi predominava la fazione imperiale.
» Pare verisimile, che la sua istallazione nel vescovado non seguisse se
» non dopo la morte di Federico, avvenuta alla fine del 1250, e anche
» dopo il ritorno del papa in Italia nell'anno seguente, e forse quando
» passò nelle terre dello stato pontificio. »

Una dubbiezza non lieve introdusse sul proposito di questo Nicolò l'annalista de' minoriti Wadingo, dicendolo *brittano* di nazione; e dietro a lui corse l'Ughelli dicendolo *anglico;* e dietro di loro confuse vieppiù la cosa il Gamurrini, dicendolo della famiglia Dragoni Buoncompagni, e fissandone l'elezione sotto il papa Alessandro IV nel 1259, e la morte nel 1277. Altri finalmente; tra cui il continuatore inedito e correttore dell'Ughelli, che si conserva manoscritto nella Marciana di Venezia; divisero il solo vescovo Nicolò in due di simil nome, francescani ambidue; uno da Carbio ossia da Calvi, terra della diocesi di Narni; l'altro della suddetta famiglia Dragoni. Tutta questa confusione dissipò eruditamente il dotto autore della *Disamina* (1), dimostrando l'esistenza di un solo e medesimo Nicolò di Carbio. Se ne ascolti il ragionamento colle sue stesse espressioni. « Poste
» in chiaro la persona, la patria e la qualità del vescovo Nicolò, che fare-
» mo del Nicolò Anglo dell'Ughelli? Io non dubito di escluderlo dalla serie
» dei vescovi di Assisi, malgrado la franca maniera, con cui egli assegna
» l'anno della sua elezione, il pontefice che lo elesse, e la durata del suo
» vescovado, tanto più che i due autori da lui citati Giovanni Pitseo e Wa-
» dingo, comechè convengano nel chiamare *anglo* il nostro Nicolò, discor-
» dano da lui in tutto il resto. Quindi Wadingo nelle addizioni scrive, che
» le tre bolle riferite nella sua appendice contraddicono all'asserzione di
» Ughelli, che Nicolò anglo fosse creato vescovo di Assisi da Alessandro IV,
» e riporta l'autorità di Pitseo, che chiama bensì Nicolò *anglicus na-*
» *tione et cognomine*, ma lo dice cappellano d'Innocenzo IV e da lui creato
» vescovo. Ma se è così, perchè poi questi medesimi autori chiamano

(1) Pag. 261 e seg.

» *anglico* il nostro Nicolò? Questo perchè io nol so, qualunque però siasi, » sicuramente è stato un equivoco, da che è cosa provatissima, che Ni- » colò non era inglese, ma di Calvi nella diocesi di Narni (1). Forse l'ag- » giunto di *britto*, con cui sempre lo chiama il Wadingo, e Dio sa d'onde » l'ha tratto, ha dato motivo a crederlo brittano o inglese, ed il Ciatti pre- » se occasione di crederlo *bettonese:* forse ancora non rilevandosi bene » nelle tre bolle quel *de Carbio,* ch'è chiaro nella nostra (2), stimò bene » di poter leggervi *Britto*. Ma poco importa il ricercare l'origine di questo » equivoco, quando le vere qualità della persona sono già assicurate.

» A confondere vie più le partite già bastantemente confuse del nostro » Nicolò si è anche unito il Gamurrini, il quale tanto nella sua storia ge- » nealogica, quanto nell' albero della famiglia Dragona Buoncompagna, » riporta due carte di testamento e codicillo di Ventura di Rinaldo del » 1276, che chiama eredi due suoi figli *strenuum ducem Confidatum et R. P.* » *D. Nicolaum*, e vuole, che questo *R. P. D. Nicolaum* sia vescovo di Assisi » dell'ordine de' Minori, vissuto prima per lungo tempo a' fianchi d'Inno- » cenzo IV, creato poscia vescovo della sua patria da Alessandro IV nel » 1259, e morto in questa dignità nel 1277. » E qui nota giudiziosamen- te il medesimo autore della *Disamina*, che « il credulo Gamurrini contra- » dice a sè stesso sull'epoca della morte del suo Nicolò, poichè nel discor- » so genealogico della famiglia Dragona Buoncompagna, pag. 54, segna » tale epoca all'anno 1279, e nell'albero della medesima famiglia, stam- » pato in Roma nel 1666, scrive, pag. 74, che morì nel 1277. Ma è certo, » che in niuno di questi anni, nè rimontando indietro fino al 1275 non » vi è stato alcun vescovo di Assisi per nome *Nicolò*. » Ciò notato, rias- sume le sue osservazioni e dice: « Si scorge a prima giunta, che qui il Ga- » murrini applica a Nicolò figlio di Ventura della famiglia Dragona di As- » sisi le qualità caratteristiche di Nicolò di Carbio, che fu dell'ordine dei » minori, lungo tempo conversò con papa Innocenzo IV, e quindi da lui fu » creato vescovo di Assisi. Il genealogista frattanto non riporta documen- » to alcuno per verificare il vescovato di Assisi nella persona del suo Ni- » colò, perchè è certo, che nel 1275 alla sede di Assisi era stato eletto *fra*

(1) Ciò viene confermato da una lettera del papa Alessandro IV, dei 21 gennaio 1255 diretta ad *Egidio de Carbio*, cittadino di Narni, cui dice il pontefice essere fratello germano di Nicolò vescovo di Assisi, già prima cappellano d' Innocenzo IV.

(2) Ossia nella quarta lettera del papa Innocenzo IV surriferita.

nato e la tenne sino al 1280, si conchiude, che non meritano fede
'e cose, che ci viene dicendo del suò Nicolò. Posti poi come since-
ue sopraccitati documenti, ov' è nominato Nicolò colle sigle *R. P. D.*
ι quei tempi significavano ordinariamente un vescovo, tutta volta
ındo in uno di essi l'espresso titolo di vescovo e in ambidue la se-
scopale, i due documenti non ci assicurano di un vescovo di Assisi
sua persona. »
la questa lunga digressione si faccia ritorno al racconto delle cose
iesa assisana. Nicolò suo pastore, nell'anno 1256, agli 11 di giu-
evette da Jacopo abate di san Crispoldo del piano di Bettona, una
ntitolata al suddetto santo, posta in essa terra, con fabbriche an-
l utensili, acciocchè poi ne facess'egli consegna ai frati francescani.
infatti la consegnò nel giorno 12 del seguente luglio. Pare, che in
insorgesse tra il vescovo e i frati del sacro convento di san Fran-
na qualche differenza per cagione di diritti: si trova infatti, nell'ar-
li quel convento medesimo, una carta del 1264, colla quale Nicolò
le di non esigere da esso veruna servitù nè contribuzione.
Sarti, nella storia de' vescovi di Gubbio (1), ci vien fatto sapere,
intervenuto il vescovo Nicolò nel 1262 alla consecrazione della
li sant'Antonino di Gualdo Cataneo. E in una carta dell'archivio
'entuali di Bevagna, la quale contiene l'istrumento di donazione di
oro chiesa di s. Giovanni, ci viene indicata la presenza di Nicolò
ı, di san Bonaventura generale dei francescani, del frate Illuminato,
tardi vedremo diventar vescovo di Assisi, e di altri ragguardevoli
ıggi, radunati alla stipulazione dell'istrumento medesimo, nel conven-
Francesco: le note cronologiche sono: l'anno *a nativitate Domini*
VIII indictione XI, Ecclesia romana vacante pastore, die VI men-
ris.
ve contesa, sino dall'anno 1227, vigeva tra i vescovi di Assisi e gli
. Nonantola pel priorato di Valfabrica, già dipendente da quell'insigne
ero. Questa eccitossi con più ardore sotto il vescovato di Nicolò, e
nte, addì 23 novembre 1254, Giovanni da san Germano, delegatovi
ıa Innocenzo IV, pronunziò sentenza in contumacia contro i mo-
ınantolani ed a favore del vescovo di Assisi. Ma, sottentrato ad

(1) Nella pag. 155.

Innocenzo nel governo della Chiesa cattolica Alessandro IV, la causa fu suscitata di bel nuovo, nel 1259; fu riveduta, e il nuovo pontefice annullò la pronunziata sentenza e attribuì all'abate di Nonantola piena giurisdizione sulla chiesa e sul priorato di Valfabrica.

Nel tempo del pastorale governo dello stesso Nicolò, venne in Assisi il pontefice Innocenzo IV, nell'anno 1253, e soggiornò per cinque e più mesi nel sacro convento. In questo spazio di tempo consecrò la chiesa di san Francesco (io suppongo la superiore, perchè l'inferiore, come narrai, era stata consecrata da Gregorio IX). Consecrò la cattedrale, di cui Gregorio IX aveva consecrato il solo altare, come alla sua volta ho notato sull'appoggio dell'iscrizione colà portata. Consecrò finalmente le due chiese di s. Pietro e di s. Paolo. Canonizzò solennemente s. Stanislao vescovo e martire di Cracovia; di questa solennità dicesi esistere una pergamena nell'archivio della secretaria pubblica. Visitò due volte l'illustre vergine santa Chiara nel suo convento di s. Damiano: ella in quel medesimo anno, nel tempo appunto in cui trovavasi in Assisi il pontefice, volò al cielo il dì 11 agosto, festa di san Rufino, e fu sepolta il dì 12; e a questo giorno 12 ne stabilì l'annua solennità il pontefice Alessandro IV, il quale due anni dopo la di lei morte canonizzolla; e la stabilì al 12, giorno della sua deposizione, perchè in Assisi l'11 è occupato dalla solennità di s. Rufino, protettore primario della città e della diocesi. E qui mi cade in acconcio il notare un doppio sbaglio del Muratori, sfuggitogli ne'suoi *Annali d'Italia*. Ogni qual volta ebb'egli a citare il biografo d'Innocenzo IV, citò *Petrus de Curbio*, *Vita Innocentii IV*, e Pietro similmente lo disse nella sua grandiosa raccolta degli *Scrittori delle cose italiane*, nella prima parte del terzo tomo. L'autore della vita di questo pontefice non fu un *Pietro de Curbio*, ma lo stesso *Nicolò de Carbio*, vescovo di Assisi, il quale, essendone stato lungamente il cappellano, poteva darne informazione minuta; e tanto più poteva darla di questi fatti accaduti in Assisi, sotto i suoi occhi, nel tempo che n'era vescovo. Errò inoltre il Muratori, narrando sull'autorità del suo Pietro de Curbio, ossia del vescovo Nicolò de Carbio, che santa Chiara *nel dì 30 di giugno fu chiamata da Dio alla patria de' giusti*. Nicolò invece racconta, che l'illustre vergine *die festi beati Rufini a Domino feliciter ad vitam aliam est vocata;* e in Assisi la festa di s. Rufino si celebrò sempre agli 11 di agosto, e tuttora nel medesimo dì la si celebra. Ma il Muratori, ignaro del calendario di questa chiesa, e d'altronde ignaro, che san

› vescovo di Marsi sia lo stesso s. Rufino, vescovo poscia di Assisi,
ı cercare nel martirologio romano a qual dì fosse fissata la memoria
tufino vescovo e martire di Assisi, e trovò, che nel 30 luglio è segna-
sisi in Umbria sancti Rufini martyris; ed egli, senza badarci di più,
: in fretta il dì 30; e nella sua fretta cangiò il *luglio* in *giugno* e disse
la santa vergine *ai 30 di giugno.* « Da tuttociò, nota qui opportu-
ıente l'autore della *Disamina*, si fa palese ancora l'errore della leg-
da di santa Chiara del breviario romano, dove dicesi, che la santa
tie idus augusti animam Deo reddidit, e doveva dirsi *tertio idus* (1). »
lebrata la solennità di s. Francesco, il papa all'indomani partì da As-
la volta di Roma. La chiesa intanto, che doveva portare il nome di
Chiara, nell'anno 1264 era giunta al suo termine: grandiosa anche
: dello stesso disegno tedesco, benchè meno vasta di quella di s. Fran-
. Per commissione espressa di Alessandro IV, il quale spedì apposi-
ıte un breve da Subiaco, addì 9 di settembre, vi fu trasportato il
della santa, coll'intervento dei vescovi di Perugia e di Spoleto ad as-
za di quello di Assisi; tutti e tre nominatamente invitati dal pontefi-
incaricati di pubblicare per tale occasione l'indulgenza di due anni
quarantene (2). L'anno seguente venne poi Clemente IV, e vi con-
l'altare maggiore, dove era stato deposto il venerabile corpo della
e vergine: assegnò nel tempo stesso ai due cardinali vescovi, Ridolfo
bano e Stefano di Palestrina, altri due altari della medesima chiesa,
è li consecrassero. Erano colà presenti molti altri cardinali e vescovi:
leggono i nomi nel pubblico rogito, che vi fu esteso e che si conser-
nitamente al breve del papa, nell'archivio del medesimo convento.
› narrato altrove, che il pontefice Gregorio IX, allorchè diede ordine,
trasferisse alla nuova chiesa il corpo del serafico patriarca, aveva
o a Chiara e alle sue suore la chiesa di s. Giorgio, da cui lo si dove-
ısferire (3). A questa donazione s'era opposto il capitolo della catte-
, che ne aveva la proprietà. Erasi pertanto incominciata sino da quel
), cioè dal 1230, la ostinata contesa la quale aveva durato sino al
: finalmente il capitolo vi acconsentì, e la chiesa e lo spedale di san

(1) Vedasi intorno a ciò quanto dissi in
incipio della mia narrazione su questa
ı, nella pag. 73 e nella seg.

(2) Se ne conserva il documento nell'ar-
chivio del detto monastero di s. Chiara.

(3) Vedasi nella pag. 119.

Giorgio diventarono chiesa e convento di santa Chiara. Per altro colla condizione di un compenso: al quale non potendo in veruna guisa supplire quelle povere monache, ottennero perciò dall'abate dell'insigne monastero di Farfa la chiesa di s. Jacopo, con fondi e appartenenze, detta anticamente *de muro rupto*, divenuta poscia anch'essa convento di monache. L'istrumento lunghissimo di siffatta concordia, o piuttosto permuta, tra le monache e i canonici; alla presenza del vescovo Nicolò e di altri molti, ad istanza e per opera di Giovanni Compatre, cappellano allora di Alessandro IV, e poscia vescovo di Anagni; trovasi inserito in una bolla di conferma dello stesso papa, nell'anno quinto del suo pontificato, ch'è appunto l'anno 1257, diretta all'abadessa e alle monache di s. Damiano e s. Chiara (1). Perciò diventarono elleno traquille e legittime posseditrici di quella chiesa e del contiguo convento, ove tuttora dimorano.

Al vescovo fra Nicolò venne dietro un altro francescano: quel FRATE ILLUMINATO, ch'era provinciale dell'ordine, ed erasi trovato presente in questa sua qualità, nel 1268, alla donazione della chiesa di s. Giovanni di Bevagna ai religiosi del suo istituto (2). Egli era nativo di Chieti. Per evitare le discordie e i tumulti avvenuti per l'addietro, come s'è veduto, nella elezione del successore di Morico, il capitolo fece un compromesso, e così nel giorno 4 settembre 1273 rimase eletto tranquillamente. Tuttavolta il pontefice Gregorio X raccomandò al cardinale Giovanni del titolo di s. Nicolò in carcere l'esame di questa elezione, per sapere se mai per avventura fosse stata macchiata da difetto; e trovatala sufficientemente legittima, ne diede la conferma ai 15 luglio dell'anno seguente: a qualche lieve difetto, che vi aveva avuto luogo (3), pose rimedio con una sanatoria diretta dieci giorni dopo allo stesso eletto. Si fa menzione del vescovo Illuminato in un atto pubblico della secreteria priorale di Assisi, del dì 28 maggio 1275; con esso il consiglio comunale elegge un sindaco « ut eat coram ven. P.
» D. F. Illuminato episcopo Assisinati ad petendum nomine communis As-
» sisii quod amore Dei et gratia communis permittat in terra episcopatus
» fodere et cavare travertinos pro calcenariis communis faciendis occa-
» sione campanilis dicti communis etc. »

(1) L'originale si conserva nell'archivio suddetto.

(2) Ne ho fatto parola poco addietro.

(3) Intorno a ciò si consulti il Wadingo, sotto il medesimo anno: egli porta ambedue le lettere di Gregorio X.

Morto fra Illuminato nel 1281, sorsero, secondo il solito, gravi discordie tra i canonici, per la elezione del successore. Scrive il Wadingo, che perciò *il papa Martino IV, ai 10 di marzo 1281, anno I del pontificato,* nominò vescovo di Assisi FRA SIMONE II dell'ordine dei minori. Martino IV diventò pontefice ai 25 del marzo 1281; dunque ai 10 del marzo di quell'anno non poteva per anco avere spedito la bolla di conferma del vescovo fra Simone. Bensì la spediva nel giorno 10 marzo dell'anno seguente; giorno tuttavia dell'*anno I del suo pontificato*, il quale continuava sino al dì 25. Fra Simone adunque fu confermato nel 1282: egli era, secondo i cataloghi assisani, cittadino di Assisi, della famiglia Offreduzi dei conti del Poggio. Molte notizie si hanno di lui progressivamente, nelle varie circostanze di consecrazioni di chiese, a cui assistette. Nel 1287 intervenn'egli infatti alla consecrazione della chiesa dei domenicani di Gubbio, unitamente ai vescovi di Foligno, di Nocera, di Città di Castello, in assistenza al diocesano pastore Benvenuto, che celebravala. Nel 1290, assistè, con altri ventidue vescovi ed otto arcivescovi, i cui nomi ho portato nella chiesa di Camerino (1), alla consecrazione della chiesa delle monache di san Salvatore, fuor delle mura di San Severino. Nel seguente anno trovossi alla consecrazione della chiesa di s. Bartolomeo, fuori delle mura del castello della Serra di s. Quirico, de' monaci silvestrini (2). E inoltre una carta del 1293; ed è un' attestazione di ordini conferiti; ci fa conoscere, ch' egli nel 1288 aveva promesso di non esigere giammai la più lieve contribuzione dal luogo di s. Francesco, nè dalla Porziuncola, nè dal convento di santa Chiara. Nel 1294, ai 26 di aprile, indizione VII, *Ecclesia romana Pastore vacante*, accordò un' indulgenza per la consecrazione della chiesa di sant'Egidio di Colle, in diocesi di Perugia. Anche nel 1295 lo si trova commemorato, come tuttora vivente, in un laudo della secreteria priorale di Assisi. Egli per altro finì il suo vescovile governo su questa chiesa, non già colla morte, ma facendone spontanea rinunzia a motivo della sua somma vecchiezza.

Sotto l'episcopato di lui, nel 1286, è notato il martirio di s. Rufino di Arce, detto volgarmente *s. Rufinello*, che preferì generosamente la morte piuttostochè testificare il falso. L'avvenimento è attestato dalla costante tradizione. Narrasi adunque, che questi fosse un cherico addetto al servizio

(1) Vol. IV, pag. 278.

(2) Ivi, nella pag. 279.

della parrocchia d'Arce Castello; parrocchia, che oggidì non esiste più; da sette in otto miglia lontana da Assisi. Il suo parroco aveva commesso un enorme delitto ed era stato denunziato al vescovo, e per discolparsene lo aveva preso in sua compagnia, acciocchè deponesse a suo favore contro la verità. Strada facendo, vedendo che nè con parole nè con minaccie lo poteva indurre alla menzogna, montato sulle furie afferrollo e lo gettò in un pozzo, che incontrò in quella via. Tutto il di più, che si può dire su questo avvenimento e sul santo martire, si rileva dall'iscrizione, posta nello scorso secolo presso al pozzo, in cui era stato gettato, ov'è anche una chiesetta a lui eretta sino dal tempo del suo martirio. L'iscrizione è così:

D. O. M.

SANCTVS RVFINVS E CASTRO ARCIS, VBI NATVS FVERAT, DE ARCE APPELLATVS OB CONSTANTIAM VERITATIS ASSERENDAE IN HOC PVTEO DEMERSVS MARTYR OCCVBVIT ANNO MCCLXXXVI. EJVS CORPVS DIV JACVIT SVB AQVIS, DONEC COELESTI LVMINE PRODITVM ET INTEGRVM SVAVEMQVE SPIRANS ODOREM, AC IN EJVS ORE LILIVM, IN CVJVS FOLIIS INSCRIPTVM ERAT VERITAS, REPERTVM, IN PROPINQVA ECCLESIA EJVS NOMINI DICATA, VBI PER ANNOS CCC ET VLTRA MIRACVLIS FLORVIT, PAESERTIM IN EFFVGANDIS FEBRIBVS, COLLOCATVM FVIT. POSTMODVM ANNO MDLXXXV, XISTO V SEDENTE, A JOANNE BAPTISTA BRVGNATELLO EPISCOPO ASSISIEN. TRANSLATVM FVIT AD ECCLESIAM CATHEDRALEM, VBI VENERATIONE ET SIGNIS COLITVR ADHVC ET FVLGET. CAPITVLVM ECCLESIAE CATHEDRALIS AD MEMORIAM PROPAGANDAM MONVM. RENOVAVIT ANNO MDCCXXXV.

La memoria di questo santo martire si celebra nella chiesa di Assisi ai 10 di agosto: egli vi aveva culto prima dell'anno 1517, perchè in una carta dell'archivio capitolare, la quale ne porta la data, si trova nominata la suddetta chiesa, che porta il suo titolo.

Molto sconvolta, dopo il vescovo Simone II, trovo la storia della chiesa di Assisi, quanto alla progressione dei sacri pastori, che vennero dietro a lui. L'Ughelli colloca due *Teobaldi:* il Coleti, continuatore di lui, ingannato probabilmente dal Gamurrini, dà luogo tra i due Teobaldi a un *Andrea della Ciaia:* l'autore della *Disamina* ammette i due Teobaldi, esclude l'Andrea della Ciaia, ed esclude un terzo *Teobaldo*, e un *Benedetto*, che dal bio-

grafo del catalogo assisinate vengono inseriti dopo il Teobaldo II. Io per verità non so acconsentire a nessuno dei quattro sunnominati storici, e stabilisco la progressione così: dopo Simone II, nel 1296 il francescano FRA TEOBALDO: escludo Andrea della Ciaia: pongo nel 1323 FRA BENEDETTO Castelli, francescano similmente, da Terni: nel 1325 colloco TEOBALDO II Pontani, tudertino: escludo finalmente il Teobaldo III, e nel 1329 riassumo la serie, di concerto coll'Ughelli e coll' autore della *Disamina* e cogli altri, ed ammetto il vescovo CORRADO. Di tuttociò mi accingo a dare ragione.

Sul vescovo *Teobaldo I*, succeduto a Simone II, nel 1296, non cade alcun dubbio. Ce ne assicura la pontificia lettera di Bonifacio VIII, che ha la data de' 15 febbraio di quell' anno: essa inoltre ci fa conoscere, che fra Teobaldo era stato vescovo di Stabia, ossia di Castellamare; di là era passato a Terracina, donde finalmente veniva ad Assisi. Egli continuava a possedere la santa cattedra assisana anche nel 1298, nel 1299, nel 1301, nel 1302, nel 1313, nel 1314, nel 1315, nel 1319, e nel 1321, giacchè in ognuno degl' indicati anni si trova un qualche suo documento. Più oltre poi non abbiamo sicuro indizio. Tuttavolta può dirsi, che vivesse qualche poco dipoi, perchè non gli trovo con sicurezza il successore se non che nel 1323. Ma prima di parlare di questo, debbo giustificare l' esclusione del preteso vescovo *Andrea della Ciaia*, e la giustifico colle parole stesse dell' autore della *Disamina* (1). « L'ultimo editore dell' Italia sacra inserisce circa l' anno 1300 un *Andrea della Ciaia*, che pretese scoprire come » un vescovo di Assisi il Gamurrini, nella sua storia delle famiglie umbre » e toscane (2). Questo scrittore genealogico non sempre ha dato al segno, » sia nell' adottare ogni sorta di pergamene, sia nell' interpretarle. Quanto a questo *Andrea della Ciaia*, ei dice, che *potè vivere dal* 1290 *al* 1300, » *e che passò all' altra vita in Assisi*. Tale asserzione non la prova poi, come dovea, dopo aver accusato d' ommissione l' Ughelli: riporta in vero » una lapide, ch' è nella chiesa di santa Maria del vescovado, e con essa » vuole assicurarci, che nel 1300 fosse vescovo di Assisi il suo *Andrea* » *della Ciaia* fratello di *Guidone* milite di Siena (3) e va formando la genea» logia della famiglia della Ciaia e incastrando nell' albero della medesima

(1) Nella pag. 272.

(2) Tom. 1, pag. 482.

(3) L'iscrizione è portata così: *Sepulchrum filii magnifici Militis Domini Guidonis de Ciajanis de Senis Fratris Episcopi Assisinatis:* ma alla sua volta la darò fedele.

» *Guido milite* e *Andrea* vescovo di Assisi circa il 1300. Vedremo in » appresso, che questa lapide non ha che far nulla colla famiglia della Ciaia, » dove neppure è nominato il vescovo, talchè questo monumento non » serve all' oggetto del Gumurrini, per provare cioè, che in quel tempo » reggesse un *Andrea* la chiesa di Assisi, e per conseguenza non dobbiamo » neppur noi fermarci all' editore dell' Ughelli, che se ne assicurò sulla pa- » rola del Gamurrini. In fatti, stando alle relazioni del genealogista, la fa- » miglia della Ciaia passò a stabilirsi da Arezzo in Chiusi nel principio del » del secolo XII e quivi restò fissa sino alla metà del secolo XV, circa il » qual tempo e non prima si stabilì in Siena (1): dunque il preteso vescovo » *della Ciaia* fratello di *Guido di Siena*, non poteva essere nel 1290, o 1300 » un *Sanese*. Si dee pertanto assolutamente escludere dalla serie dei vescovi » d' Assisi circa il 1300 questo *Andrea della Ciaia*, e con tanto più di ra- » gione, dappoichè troviamo occupati tutti quasi gli anni, cominciando dalla » metà del secolo XIV inoltrato, da vescovi certi e sicuri, come apparirà » dal progresso della presente serie. »

Veniamo ora al vescovo *fra Benedetto* Castelli, che io ammetto (2). Di lui ci dà notizia il Wadingo sotto l'anno 1323; era custode del sacro convento di Assisi, e dopo la morte di Teobaldo I, fu eletto dal capitolo dei canonici ad essergli successore. In un documento dell' archivio della cattedrale, sotto il dì 12 giugno 1324, egli è ricordato; e presso il Wadingo lo si vede abilitato anche a far testamento, e ciò con apposito documento del dì primo di marzo 1325. Morisse poi o rinunziasse alla vescovile dignità di Assisi, nol saprei dire. È certo per altro, che ai 18 di luglio dello stesso anno era vescovo di questa chiesa *Teobaldo II* Pontani, da Todi. L' autore della *Disamina* ne fa cominciare, è vero, anche prima il suo vescovato; nel 1314, in cui per quanto io penso continuava a vivere Teobaldo I: ma ci fa sapere per altro, che l' Ughelli gli assegnava un tal anno, *colla scorta, com' è da credere, del registro Vaticano, sebbene non lo citi*. Egli stesso adunque mostra di dubitarne. Tutti gli atti, da lui attribuiti sino al 1321 a questo secondo, io li attribuisco al primo Teobaldo. E nel vuoto, che egli stesso mi mostra tra il 1321 e il 1327, trovo opportunissimo spazio

(1) Gamurrini, tom. I, pag. 480.

(2) Nel manoscritto, più volte citato, della Marciana di Venezia esistono memorie su questo vescovo; il quale non era benedettino, come affermò il Coronelli; ma francescano, come ci fa sapere il Wadingo.

per collocare Benedetto, manifestatomi e dal Wadingo e da una carta dell' archivio capitolare.

Nel 1325 adunque, ai 18 di luglio, come testè io diceva, ci comparisce il vescovo Teobaldo II in una conferma della erezione della compagnia di s. Stefano di Assisi, alla quale nel giorno 18 febbraio 1327 concesse anche delle indulgenze: ambedue queste carte erano nell' archivio della confraternita stessa (1). « Si quis vero, dice il mio citato manoscritto, contendere » velit unicum fuisse Theobaldum, fatendum erit anno MCCCXXII vel ine- » unte MCCCXXIII, Theobaldum oneri cessisse, et Benedicto locum fecisse, » eoque e vivis sublato, iterum hanc ecclesiam regendam suscepisse. » Tanto egli è fermamente persuaso di dover ammettere il summentovato vescovo Benedetto.

Vengasi ora al successore di Teobaldo II, ammesso di unanime consenso da tutti gli scrittori delle cose ecclesiastiche di Assisi. Egli è Corrado di Andrea, oriundo di nobile famiglia assisana, canonico allora della cattedrale di Perugia. La sua elezione, fatta dal capitolo, confermò nel 1329, con apposita bolla del dì 11 ottobre, il pontefice Giovanni XXII, spedita da Avignone, l' anno XIV del suo pontificato.

Questa bolla corregge con tutta evidenza lo sbaglio del Wadingo, il quale lo disse frate francescano, custode del sacro convento di Assisi: in essa infatti, dopo alcune premesse, così al capitolo dei canonici parla il pontefice: « Postmodum autem ecclesiasticam curam consistente in terra » ipsi ecclesiae romanae immediate subjecta, per obitum bonae memoriae » Theobaldi episcopi Assisinatensis, qui pridem in partibus illis diem clau- » sit extremum, pastoris solatio destituta, vos hujusmodi reservationis et » decreti nequaquam ignari, de benignitate apostolica confidentes, dile- » ctum filium Conradum quondam Andreae electum Assisinatem, tunc » canonicum Perusinum, decretorum doctorem, in sacerdotio constitutum, » quem de multiplicium virtutum donis aliarumque gratiarum dotibus » comendabatis, nobis per vestras litteras nominastis etc. » In più carte di varii archivii si trova il nome di questo vescovo, sino all' anno 1337, che fu l' ultimo della sua vita. La carta più interessante, per la notizia che ci offre dei sacri pastori di altre diocesi, ella è una pergamena, che contiene il suo assenso all' indulgenza concessa da diciannove vescovi a chi

(1) Mss. inedito della Marciana, luog. cit.

visiterà in certi determinati giorni la chiesa di sant' Apollinare di Assisi. L' originale si conserva presso le monache di quello stesso convento: ha la data di Avignone *IIII idus aprilis anno Dni 1154 et Pontificat. D. Joannis PP. XXII an. XVIII*. Si vede, che in quell' anno egli trovavasi col papa in Avignone, e probabilmente con lui erano anche gli altri vescovi sottoscritti. I nomi adunque di questi, che io porto per l' utilità del confronto colle notizie delle chiese, a cui appartengono, sono i seguenti:

Gaillelmus Antibaren. Archiep.
Paulus Fulginas Episc.
Gerardus Cenen. Episc.
Ricardus Chersonen. Episc..
Andreas Coronen. Episc.
Bonifacius Corbavien. Episc.
Joannes Clonensis Episc.
Joannes Teralbensis Episc.
Petrus Montis Marani Episc.
Nicholaus Olmensis Episc.
Vincentius Maranen. Episc.
Guillelmus Taurilien. Episc.
Nicholaus Scarpeten. Episc.
Thomas Tiniensis Episc.
Galganus Aleriensis Episc.
Natusbene Avillianensis Episc.
Thomas Itermensis Episc.
Alamannus Suanensis Episc.
Raimundus Catharuensis Episc.

I quali tutti concedevano la suindicata indulgenza, purchè vi concorresse anche l' assenso del vescovo diocesano: *dummodo dioecesani voluntas ad id accesserit et consensus.*

Dopo la morte del vescovo Corrado, insorsero più che mai le discordie tra i canonici, per la scelta del successore. In quattro partiti s' era diviso il capitolo, ed ogni partito elesse un vescovo; quattro perciò furono gli eletti: *Gentile* abate in diocesi di Nocera, *Gaufredo di Cola*, *Oddone* canonico di Perugia, fra *Nicolò Fucci* francescano di Assisi. Ma il pontefice Benedetto XII non ne volle approvare nessuno: elesse egli, il dì 1 ottobre

1337, il francescano francese FRA PASTORE di Senascuderio, uomo di molta fama per dottrina egualmente che per abilità nel maneggio degli affari. Tenne egli la santa cattedra assisana per un anno e mezzo soltanto: verso la fine del febbraio 1339 fu trasferito all' arcivescovato di Ambrun; e in seguito, nel 1350, diventò anche cardinale del titolo de' santi Silvestro e Martino; e finalmente morì in Avignone il dì 11 ottobre 1356. Pare, che egli non risiedesse giammai in Assisi: ci porge occasione a crederlo una carta dell' archivio della cattedrale, colla data de' 18 febbraio 1339, dalla quale apparisce, che il vescovo di Nocera, beato Alessandro Vincioli, fungeva il carico di suo vicario generale nelle cose spirituali e temporali della diocesi, durante l' assenza di lui. È questa carta una legalizzazione di un decreto capitolare, fatto sotto il vescovo Teobaldo, ed è esposta nei seguenti termini. « Ego Andreas Buffetti de Assisio, imperiali auctoritate » notarius et nunc majoris ecclesiae Assisin. et capituli scriba, prout praedicta omnia etc. transcripsi etc. quam copiam etc. una cum magistro Andrea judice notario de Assisio coram venerabili et sapienti viro D. Feo » de Perusio Archipresbytero plebis s. Secundi Lacus Perusii dioecesis » Perusinae vicario substituto a reverendo in Christo Patre Dno fratre Alexandro Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopo Nucerino, vicario reverendi in Christo Patris D. fratris Pastoris eadem gratia Episcopi Assisinat. in spiritualibus et temporalibus generali etc. sub anno Domini » MCCCXXXIX, indictione VII, tempore Dni Benedicti PP. XII, die jovis » XVIII mensis februarii » (1).

I cataloghi assisani, dopo il vescovo Pastore, segnano un francescano *Corrado Cerra*, eletto dal capitolo e confermato da Benedetto XII nell' anno 1338: n' è anche inserita l' effigie nella serie dipinta nel palazzo vescovile. L' autore del *Collis Paradisi* (2), enumerando i vescovi francescani, che occuparono la santa sede di Assisi, vi colloca anch' egli questo frate Corrado, e aggiunge, essere portato dal Wadingo il diploma della sua elezione. Ma l' esimio annalista de' minoriti, anzichè portarne il diploma, si mostra dubbioso circa l' esistenza di questo preteso vescovo, e si contenta di dire, di averne veduto il nome in un catalogo manoscritto di Assisi, nel quale figura come eletto dal capitolo e confermato dal papa Giovanni XXII,

(1) Nell' arch. della Cattedr. fasc. IV, num. 6.

(2) Alla pag. 64.

sebbene, soggiunge, *altri ne assegnino l' elezione all' anno 1335 e la dicano approvata da Benedetto XII* (1). Tuttociò per altro si smentisce coi fatti: nel 1335 continuava ad esser vescovo di Assisi quel Corrado, su cui non cadde mai verun dubbio; e continuò ad esserlo sino al 1337: seppur non vogliasi credere, che con questo siasi confuso il supposto Corrado Cerra; e la somiglianza del nome potrebbe anche rinforzarne il sospetto. Ma nel 1338; come segnano i cataloghi, i dipinti del vescovato, e l' autore del *Collis Paradisi;* non può certamente aver luogo, perchè in quell' anno, e sino al cadere del febbraio 1339 tenne la cattedra assisana il vescovo Pastore, e al 15 di marzo dell' anno medesimo succedeva a questo il vescovo FRA NICOLÒ II Fucci, francescano. È chiaro adunque, non potersi in veruna guisa ammettere il supposto Corrado Cerra, il quale non può aver luogo dopo Pastore, nemmeno se gli si volesse assegnare l' episcopato di un solo mese.

Nicolò Fucci adunque, frate dell' ordine dei minori, fu il vescovo di Assisi, eletto dal papa Benedetto XII, il dì 15 marzo 1339, dopo averne trasferito l' antecessore all' arcivescovato di Ambrun; in una bolla dello stesso pontefice, diretta ai vescovi di Foligno, di Nocera e di Camerino, sotto il dì 15 aprile 1339, è detto *Nicolò eletto di Assisi;* e infatti non ricevette l' episcopale consecrazione, che agli 11 del seguente maggio; e consecrollo il cardinale vescovo della Sabina, Matteo Orsini. Quindi fu inviato alla sua chiesa con apposita bolla del pontefice, il quale, addì 21 dello stesso mese, levò per un semestre l' interdetto, a cui allora trovavasi sottoposta la città di Assisi. Fu Nicolò anche vicario pontificio in Roma e nei suoi sobborghi, stabilitovi con altra bolla del 15 aprile 1341; e nel 1343 gli fu commessa con lettere apostoliche l' esecuzione di alcune bolle a favore degli armeni dimoranti in Roma. Sino all' anno 1348 si estese il pastorale governo di Nicolò: in una carta del 12 aprile di detto anno è nominato come vivente; ma non molto dopo morì, ed ebbe nel dì 14 di agosto dell' anno stesso il suo successore.

Circa il tempo della morte del vescovo Fucci, morì anche la beata Cecca Argenti di Campello, che colla sua vita ritirata e mortificata aveva diffuso in Assisi l' odor soave delle cristiane virtù (2). Le fu eretto a pub-

(1) Ved. il Giacobilli nelle vite de' santi e beati dell' Umbria.

(2) Wading. Annal. Min. ann. 1333.

bliche spese un monumento di marmo, nella chiesa di s. Pietro, ove fu seppellita: poche e semplici parole ne danno indizio: vi si legge infatti:

✠ AN . D . M . CCC . XLVIII . DIE XX . IVL .
SEPVLCRVM
BTE . CECCHE . ARGENTI . DE CAMPELLO

Fra Bertrando Lagerio, francescano, vescovo di Aiaccio in Corsica, fu il successore del defunto Nicolò Fucci, trasferito da quella a questa chiesa dal papa Clemente VI: ne porta la pontificia bolla il Wadingo (1). Tenne la cattedra di Assisi per vent' anni, e nel 1368 fu trasferito a quella di Glandeves, suffraganea dell' arcivescovato di Ambrun. Poi fu cardinale, quindi vescovo di Ostia, e finalmente morì in Avignone ai 15 di novembre 1392, con fama di avere seguito le parti dell'antipapa Clemente VII (2). Al momento della traslazione di Bertrando, fu subito eletto a pastore del gregge assisano il frate Jacopo Annibaldi, del Poggio di santa Tecla, del territorio di Assisi. Egli era francescano e vescovo di Fondi. Brevissimo fu il suo pastorale governo in Assisi, perchè nei primi giorni dell'anno 1369 egli moriva. Ed ai 29 dello stesso gennaro eragli eletto a successore un altro francescano fra Tommaso Racani, da Amelia: dopo cinque anni di vescovato, morì in patria nel 1374, ed ivi fu seppellito nella chiesa dell' ordine suo. Narra lo scrittore della *Disamina* (3), che « nel libro delle » riformanze all' anno 1374 si legge un atto pubblico del consiglio di As- » sisi molto svantaggioso alla memoria di questo vescovo. » Ma è meglio passarvi sopra e tacere. Bensì la città scandalezzata per la sua malvagia condotta, ricorse al papa Gregorio XI e domandò istantemente, che fosse allontanato dal governo della chiesa assisinate: e produsse contro di lui cinque gravissimi capi di accusa.

Questa poca vigilanza, o per meglio dire questo positivo danno, che le recava il proprio pastore, diede occasione ad Urbano VI di scrivere, addì 11 maggio 1369 al cardinale Anglico, vicario in Italia, ordinandogli di riformare il capitolo e la chiesa di Assisi. E nell' anno dopo, il vescovo e la diocesi furono sottratti dalla giurisdizione giudiciaria del ducato spoletano.

(1) Sotto l' ann. 1348.
(2) Ved. nella mia chiesa di Ostia, vol. 1, pag. 473.
(3) Pag. 288.

Ai tempi del vescovato di questo medesimo fra Tommaso Bacani appartiene la morte di san Vitale monaco ed eremita di Assisi; la cui memoria si celebra nella chiesa assisana il dì 31 maggio. Per qualche tempo se ne ignorò, per mancanza di documenti contemporanei, le particolarità della vita: si sapeva soltanto, aver lui menato una santa vita, nascosta con Cristo in Dio, in un eremitaggio concessogli dall'abate benedettino di Monte Subasio, accanto ad una chiesa, che porta oggidì il suo nome, ed è parrocchiale; ivi era stato per più di un secolo il suo corpo, e poscia fu trasferito alla cattedrale di s. Rufino, come alla sua volta dirò. Di più non s'era saputo sino al cadere del secolo passato. Ma, grazie alle diligentissime cure dell'autore della citata *Disamina*, vennesi ad iscoprire un manoscritto del secolo XVI, contenente un compendio della vita di questo santo eremita, estratto dal suo processo; questo giova molto bene a correggere quanto di lui scrissero erroneamente il Giacobilli, il Wadingo e i Bollandisti. Narrasi in esso, che questo santo penitente, avuta una visione, nella quale gli era apparso s. Benedetto, e lo aveva invitato a ritirarsi nel suo monastero di Monte Subasio, ed incontratosi poscia con due monaci dello stesso istituto, fu da questi distolto dagl'intrapresi pellegrinaggi, e fu confortato ad abbracciare la vita monastica, a seconda dell'invito avutone da s. Benedetto. Vi acconsentì egli alfine, e fu presentato all'abate, il quale radunò tosto i monaci, lo ammise alla professione dell'istituto loro, e diedegli ad abitare uno degli eremi intorno al monastero, dove vivevano alcuni perfetti solitarii, sotto la cura, obbedienza e dipendenza dell'abate medesimo. Colà Vitale visse e morì santamente, e fu da Dio glorificato con molti miracoli in vita e in morte. Ora, che in poche parole ho detto di lui, giova, che io renda di pubblico diritto il sunnominato compendio della sua vita, favoritoci dall'autore suindicato.

« Maximum gaudium est beatis spiritibus, super peccatorem poenitentiam agentem, propter quod nos etiam, fratres, laetari debemus, quia » accipimus meretrices et latrones misericorditer possidere regnum Dei. » Gaudeamus omnes in Domino festum celebrantes sub honore s. Vitalis » Heremitae, cujus poenitentiae gratia non verbis exponenda, sed est operibus comprobanda, quamquam vanitati creatura subiecta sit, attamen » gratia Dei per Jesum Christum Dominum Nostrum . . . . Fuit » Vitalis Bastiolus dioces. Assisien. in Umbria natus vir pietate et religione » ornatus, qui cum esset adultus plurimos secum habebat latrones ad

» oppugnandam totam provinciam. Recordatus quod omnes statuemur ante
» Tribunal Christi et unusquisque redditurus est rationem de omnibus,
» quae gessit, in melius sententiam mutare constituit. Vocatis amicis et
» consanguineis ad domum induit habitum eremiticum nativo colore cereo
» cepit veniam petere ab omnibus de peccatis et quantum poterat eis satis-
» faciebat exclamans poenitentiam agite appropinquabit in vos Regnum Dei.
» Circuit universam Italiam, Hispaniam et Galliam, multa tulit fecitque Vi-
» talis propter vessicam sui corporis ruptam et testiculorum infirmitatem,
» sudavit, alsit, et gravi aegritudine passus petebat eremum a Deo ad poe-
» nitentiam peragendam. Ubi abundavit delictum ibi superabundavit et gra-
» tia. Dum esset Montecchi dioeces. Spoletanae ante lucem ei videbatur
» B. Benedictus ac si praesens esset, qui indicabat Eremum non longe a
» monasterio; prae nimio gaudio factus expers, dum illud volveret patriam,
» a qua multo tempore fuerat absens, visere consuluit: in via ecce duo
» monachi, qui exposuerunt nolle Deum mortem paccatoris, sed ut con-
» vertatur et vivat. Ideoque velit desistere ab itineribus et recipere habitum
» professionis. Beatus Vitalis humiliter assensit, et narravit visionem ma-
» tutinam a Domino, quam acceperat, ii comendarunt eam et monuerunt
» eumdem Dei servum aegrotantem proficisci ad monasterium beati Bene-
» dicti de monte Subasio in territorio Assisiense, non longe a Saxorubeo,
» quem montem multi eremitae inhabitant ob beatitudinem consequendam:
» pollicitus est ire non post multos dies: illi monachi omnia abbati ordi-
» natim exposuerunt, quibus intellectis ortodoxus abbas fecit ad se vocare
» Dei virum et quaerit ab eo quid vellet, is vir Dei Vitalis denunciavit jam
» velle in Eremo realiter degere: abbas, cui cura erat omnium eremitarum,
» convocatis suis monachis benedixit sanctum Vitalem, cui dedit locum
» s. Mariae de Violis non longe ab eremo Beati Savini, sancti Angeli et
» sancti Potentis de Caruncio, ubi major eorum quia minister erat omni-
» bus eremitis per montem illum valde nemorosum existen. Dum ad locum
» proficiscebatur occursit illi ad similitudinem religionis qui semper inten-
» dit revocare electos a sancto proposito, et interrogavit quo vellet ire;
» respondit Dei servus Vitalis: quaero eremum ad poenitentiam; mugiens
» retulit: radices herbarum comedes, nec hominibus placebis; ego accessi
» et me poenituit. Sanctus Vitalis christiano signo munitus in eum impulit:
» tu maledictus es, ego benedictus a Domino Deo Jesu Christo; tentator
» discessit et beatus homo ad locum destinatum ivit, quem novo artificio

» construxit, ut Eremitae commodius accederent. Sine intermissione
» orabat, quarta et sexta feria jejunabat, aquam ab uno fonte penes ere-
» mum in convalle ad simplicem usum canistro hauriebat, raro locum
» eremitarum dimittebat, nam multum ei delectabat conventus eremitarum
» maxime cum esset circumcirca magna frequentia sanctorum patrum.
» Dum iret Bictonium versus ad monasterium beati Chrispoliti ad quae-
» rendum victum eidem valde necessarium, vidit agrum milio satum ardo-
» re sicco cum paucissimis spicis, judicavit aquam ei necessariam fore ad
» fructus capiendos, reversus ad eremum suum mulieres quaedam non
» multum distantes ab eremo sancti Honuphri quem locum solebat fre-
» quentare propter vitam et honestatem beati Marii, qui ante ad beatum
» Antonium professus erat, significaverunt ei paulo ante ipsum eremitam
» discessisse praeter ejus consuetudinem, et invitaverunt beatum Vitalem
» si vellet panem ad instar succinericium, non recusavit; illico mulieres
» panificulam confecerunt; dum in furno coqueretur spica milii in medio
» orta est; aliam et alteram similiter fecerunt. Stupore commotae mulieres
» vocarunt sanctum Dei Vitalem, qui stabat in eo eremo cum discipulis
» beati Marci ad hauriendam aquam pro herbis et ostenderunt panificulas
» omnes spicis ornatas: intra se vehementer cruciabatur dicens: modicae
» fidei, quare dubitasti, et hortatus est mulieres et discipulos omnes ad spem,
» fidem et charitatem. Potens Deus omni loco et tempore creare fructus
» et cibum pro humano victu. Humiliatus rediit ad eremum et semper in
» meliorem partem interpretatus est opera Dei laudans verbum Dei in sa-
» lutem omnium credentium. Ad eum veniebant homines a longinquis par-
» tibus quaerentes consilium, memores salutis eorum societatem instituit,
» ut servent vestire nudos, humare mortuos, redimere carceratos, insi-
» pientibus consilium dare, alere pauperes, quibus sunt omnia communia,
» sitientibus potum dare et hospitalitatem habere in omnes. Societas haec
» adhuc viget magno conventu utriusque sexus. Cum autem septuagenarius
» quinque annorum esset, jussit accersiri ad se beatum Antonium, qui in
» eremo sancti Potentis poenitentiam agebat, vir pietate ac sanctitate or-
» natus, divinisque licteris doctus, cui retulit finem vitae suae et com-
» monstraverat sacerdotem apostolicum dicens in petra exaltavit me et
» Dominus nunc exaltavit caput meum super inimicos meos et obiit prid.
» kal. junii, qua die annuatim ejus festum colitur magno comitatu fidelium.
» Post cujus mortem per universam provinciam Hetruriae, Campaniae et

» Umbriae fulgens multis donis et gratiis sepultus fuit in eo eremo: sub
» illius nomine ecclesia honorifice constructa; ad tumultum fluunt undi-
» que aquae dulces. Itaque fratres carissimi audivistis acta beati Vitalis,
» quae volui dixisse, quia nos solent magis movere exempla, quam verba.
» Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in saeculum misericor-
» dia ejus, nec sit aliquis vestrum timens; sic Deus dilexit mundum, ut
» Filium suum Unigenitum daret; ut omnis qui credit in illum non pereat,
» sed habeat vitam aeternam, et beatus vir, cui non imputavit Dominus
» peccatum.

» In Dei ac ejus Genitricis nomine. Amen. Haec est vita sancti Vitalis
» Assisinatensis a temporis initio, quo vestem eremiticam induit. Viginti
» quidem annis nunquam lumen accendit, nec ignem in suam domum,
» nunquam vinum bibit, nec epulas, vel aliud, ubi sal reperiretur, comedit.

» Dum vixit hoc primum miraculose effecit. Juvenis quidam Aprutien-
» sis, Pataviae studens amisit loquelam et sic mutus effectus est nec non
» etiam perdidit reminiscentiam et nihil in buccam aliud remansit quam
» Ave Maria. Cum circum circa dilataretur sanctitudo beati Vitalis ad
» istius aures pervenit, statim visere ne dum constituit, sed voluit, ex quo
» profecto restituta fuit loquela et reminiscentia.

MIRACULA POST EJUS MORTEM.

» Quiddam Lippus Marci ab oleo cum esset claudus et plane a ventre
» usque ad pedes omnes artus amisisset, ita ut non nisi catino et manu
» deambularet die illo, quo beatus Vitalis migravit e vita, devote pieque
» orans se comendavit, et statim surrexit liber atque sanatus fuit.

» Adhuc existente anno mortis beati Vitalis reddidit vitam puero cui-
» dam octenni fiio Andreucci Marangoni Assisinatensis.

» A tempore mortis quinque annorum spatio nemo spiritibus inferna-
» libus vexatus, vexataque templum visit beati Vitalis, qui quaeve sanatus
» sanatave non fuisset.

» Post ejus mortem etiam centum et quinquaginta et plures homines,
» quibus fracta genitalia membra fuerant, sanavit, qui ex diversis locis et
» erant et venerant.

» Anno post pestem universalem surripuit morti puerum quemdam;
» cujusdam filium ex Castro novo Castro Assisiense, qui cum resurrexis-

» set ejus parens duxit, ut viseret templum aedesque beati Vitalis et fecit » pingi ad pedes imaginis sancti.

» Millesimo trecentesimo septuagesimo tertio Francisca filia ser Lippi » Cecci de Assisio erat pede clauda, ita ut incedere nullo modo valeret, » dictus ser Lippus eam beato Vitali commendavit et misit ut viseret illius » templum, cum primum fuit pallium dicti beati illi impositum, statim » sanata fuit.

» M. CCC. LXXXVII. mense maji unus ab Assisio, alter ex Perusia, ter- » tius Fulginatensis, qui genitalia membra fracta habebant, commendan- » tes sese beato Vitali, iverunt ad ejus templum et sanati liberatique sta- » tim fuerunt.

» Quidam ex Tuderto detentus in carceribus et jam difinitivae senten- » tiae mortis proximus, meminit, ut Deo placuit istius gloriosi sancti et ei » devote vovendo se comendavit, suumque templum visere promisit, ita » armatus statim peracto voto noctis tempore ex carceribus ignorans quo » modo vel ex quo loco extractus fuit, ac ante domum suam positus, tunc » temporis de nocte venit ad suum templum et ibi spoliavit se et vestes et » arma reliquit. »

Pare, che le istanze degli assisani, perchè fosse allontanato dalla loro chiesa lo scandaloso vescovo fra Tommaso Racani, non abbiano ottenuto verun effetto. Scrive infatti il Wadingo, all'anno 1374; « Hoc anno ele- » ctus est episcopus Assisias frater Nicolaus Petri per obitum Thomae Ra- » cani; » nè l'Ughelli ci seppe dire di più. Per la morte adunque, e non per la deposizione di Tommaso, fu eletto vescovo di Assisi un altro francescano, Fra Nicolò III di Pietro: a' suoi giorni la città fu sottoposta all'interdetto per essersi collegata coi ribelli di Perugia, Anzi il papa Nicolò XI in una lettera diretta a lui, nel 1377, descrivendone le turbolenze, lo incarica della pubblicazione dell'interdetto medesimo: la lettera è nell'archivio della cattedrale.

Narra il Pellini (1), che *fra Lodovico* di Assisi, francescano, fu eletto vescovo in patria dall'antipapa Clemente VII, nel tempo, che la sede era occupata da *Odoardo Michelotti*, fatto vescovo dal vero papa Urbano VI; ch'esso fra Lodovico tentò di consegnare Perugia all'antipapa, ed operò in modo, che venissero al suo partito anche Nicolò e Michelozzo fratelli dei

(1) Stor. di Perugia, part. 1, lib. IX, pag. 1307.

vescovo Odoardo; che ciò facesse Lodovico a favore dell'antipapa colla speranza di conseguire il vescovato o di Assisi o di qualche altro luogo; che i magistrati di Perugia scoprirono la congiura e la sventarono, ma che i Michelotti conservarono però sempre una secreta antipatia contro Urbano VI, a grado che lo stesso vescovo Odoardo gli si alienasse ed aderisse al partito dell'antipapa. Alla quale narrazione del Pellini contraddice giudiziosamente l'autore della *Disamina*, perchè, posta la verità di questo racconto, parrebbe che Lodovico o non dovesse aver luogo tra i vescovi di Assisi, essendone intruso, o almeno non potesse aver luogo prima di Odoardo Michelotti. « Tuttavia, dice esso autore (1), il documento citato » dall' Ughelli, le memorie vaticane dove si dice, che Lodovico pagasse » l'ultimo dicembre 1379 *debitum Camerae Apostolicae servitium* come ve- » scovo di Assisi, e la notizia comunicataci dal lodato Gaetano Marini da- » gli archivii vaticani, che fra Lodovico era vescovo sino dalli 31 gennaio » 1379, somministrano un motivo ragionevole per non turbare l'ordine » ughelliano, serbato anche dai nostri cataloghi, tanto più che i medesimi » segnano con l'Ughelli l'elezione del Michelotti al 1381, comecchè poi » quest' epoca non apparisce ben provata e probabilmente sia falsa. Nelle » carte, che io ho scorse degli archivii della città non trovo menzione al- » cuna di Lodovico, il quale come creatura di Clemente non dovette mai » essere in possesso della chiesa di Assisi, mantenutasi sotto la devozione » e ubbidienza di Urbano VI. Dice il biografo, e con ragione, che fra Lo- » dovico fu seguace di Clemente VII, ma non so se con uguale ragione lo » dica creato vescovo da Urbano VI nel 1378, e forse riguardo a questo » ultimo articolo ha egli confuso, come è solito, i conti e le partite. Il Wa- » dingo lo ha preterito, appunto perchè eletto dall' illigittimo pontefice. »

Fra Lodovico in fatti, non solamente aderì al partito di Clemente VII, e figurò qua e colà, e sostenne uffizii ed impieghi a nome del suo protettore; ma anche dopo la morte di lui seguì lo scisma di Pietro de Luna, ossia dell' altro antipapa Benedetto XIII. E nel tempo in cui illecitamente possedeva fra Lodovico il titolo della chiesa assisana, il suo legittimo pastore Odoardo, o piuttosto Aldovaldo, Michelotti ne reggeva lo spiritual gregge sino dall' anno, a mio credere 1378; perchè se quello gli si fece nel 1379 usurpatore e rivale, conviene anticipare almeno di un anno l'elezione di

(1) *Disamina*, ec, pag. 293.

questo. Certo è, che del Michelotti non si trovano memorie tra gli annali di questa chiesa senonchè nel 1383 e nel 1384. Ma, datosi anch' egli al partito scismatico, il papa Urbano VI lo depose dal vescovato, e condusse poscia vita privata anche sotto il pontificato di Bonifacio IX. Con questo alla fine riconciliossi ed ottenne il vescovato di Chiusi, donde nel 1404 passo a quello di Perugia sua patria,

Qui intanto dappoichè egli era stato deposto, venne a governare il desolato gregge un altro perugino, Ermanno Baglioni, ignoto all'Ughelli e al suo continuatore Coleti. Di lui cominciano le memorie con una carta di permuta, fatta ai 5 di settembre 1385, tra la chiesa e il capitolo della cattedrale, e l' ospitale di san Rufino: ed è questo l' anno, che gli si deve segnare, perciocchè indicatoci da un' epoca certa. Nè viss' egli lungamente su questa sede: una memoria tratta dall' archivio decemvirale di Perugia, Riferisce, che nel 1387 il magistrato di quella città raccomandava al papa pel vescovato di Assisi il minorita *fra Francesco di Lodovico di Guidarello Baglioni*. Ermanno adunque in quell' anno era già morto. Questo frate Francesco non fu accettato; gli si trova invece sostituito di già, prima dei 28 gennaio 1391, un altro francescano, ch' era vescovo di Massa e Populonia, frate Andrea de' Galeazzi. Dissi, che prima de' 28 gennaio frate Andrea era vescovo di Assisi; e ciò contro l'Ughelli, che ve lo disse trasferito ai 15 di ottobre: si sa infatti dagli archivii vaticani, che ai 28 gennaio 1391 il camerlingo ordinava al capitolo di Assisi di dare ad Andrea, o al suo procuratore, tutti i frutti dal dì ch' era stato eletto. Egli dunque era stato eletto, fuor di dubbio, prima di quel dì, e io son d' avviso anche prima di quell' anno. Trovansi negli archivii di Assisi parecchie memorie di lui, le quali ce lo mostrano vivente anche nel 1401. Ho detto altrove (1) dello sbaglio del Gamurrini, il quale da una iscrizione sepolcrale, da lui non bene intesa, fece sorgere un vescovo di Assisi, ch' egli nominò *Andrea della Ciaia*, senese. Ho dimostrato colà l'insussistenza del suo supposto; qui è tempo che ne dica di più. L'iscrizione appartiene invece al vescovo Andrea, di cui parlo; e per non avervi saputo leggere il cognome de' Galeazzi, lo disse *de Ciaianis*, e fece di Siena la famiglia di quello, tre secoli e mezzo prima, che la medesima in Siena si trasferisse. Io qui pertanto a più sicura prova della genuina lezione delle parole scolpite su quella pietra piacemi recarla nelle

(1) Pag. 139.

me stesse di caratteri, con che la si vede tuttora nella chiesa di santa
ria maggiore, detta del vescovado.

FILII MAGNIFICI MILITIS DNI
GUIDONIS DE GALEACIIS DE SENIS
FRATER EPI ASISINATIS.

Nè altrimenti la si può leggere se non che: *Sepulcrum filii magnifici mi- domini Guidonis de Galeaciis de Senis frater* (sic) *episcopi Assisinatis.* dasi a tale proposito il diligente autore della *Disamina* (1).

Fu intorno a questo medesimo tempo, che il papa Bonifacio IX, eletto 1389, trovandosi mal sicuro in Roma per le turbolenze suscitate dai nderesi, fu costretto a cercare asilo in Perugia, donde per le fazioni dei ili e dei popolari, dovette fuggire di bel nuovo. Allora venne co' suoi dinali a ricoverarsi in Assisi, come in asilo più sicuro e pacifico. Qui evette gli ambasciatori dei romani, i quali vedendo prossimo l'anno del bbileo, e considerando il danno, che ne sarebbe derivato a Roma se si se tralasciato di celebrarlo, supplicarono il papa, con grandi istanze e solenni promesse di ubbidienza, perchè ritornasse alla sua residenza; ifatti egli vi aderì, approfittando della circostanza per ristabilire in Ro- il dominio temporale della santa Sede. Avvenivano questi fatti tra l'an- 1392 e il 1393.

Ho detto, che gli archivii di Assisi ci mostrano vivente nel 1401 il covo Andrea: non si sa poi quanto ancora vivesse. Jacopo, che gli suc- se, è detto dall' Ughelli promosso a questa chiesa nel dì 26 febbraio)4, trasferitovi dal vescovato di Aquino, ed avendo ricusato quello di 'a. E infatti nei sacri dittici sorani egli non trovasi. L' autore della *amina*, perchè non vide verun positivo documento, dubitò dell' esi-

(1) Nella pag. 298 e seg.

stenza di questo vescovo sulla sede di Assisi; ma il Wadingo, nominandone il successore Fra Nicolò IV Vannini (ch'egli disse Vanni) francescano, e lo dice eletto ai 5 di febbraio del 1405, *in locum Jacobi*. Questo Nicolò era stato eletto di fatto dal pontefice Innocenzo VII, nell'indicato mese ed anno, ma poi, verso la fine del 1410 s'era dato al partito dell'antipapa Giovanni XXIII, cosicchè il pontefice Gregorio XII, ch'era allora legittimo, provvide la sede assisana colla elezione del monaco benedettino di Norcia, Benedetto Vanni Stasio degli Atti. E l' uno e l'altro allora si diedero ad esercitare atti di giurisdizione episcopale sopra la chiesa assisana, la quale fu perciò desolata da interno scisma, in aggiunta all'esterno che desolava allora la Chiesa universale. Finalmente, ricomposte le cose di questa colla elezione del pontefice Martino V, si pensò alla composizione anche dei luttuosi contrasti dei due vescovi Nicolò e Benedetto. Fu commesso l'esame di questa causa ai tre vescovi di Perugia, di Todi e di Nocera, i quali sentenziarono a favore di Nicolò: e il papa confermò la loro sentenza; e così nel 1419 potè Nicolò far ritorno alla sua residenza, « incontrato (1) e ricevuto solennemente e condotto con trasporto di gioia » processionalmente dall'uno e dall'altro clero prima alla cattedrale e poi » all'episcopio. »

Pronunziata la sentenza a favore di Nicolò, il vescovo Benedetto dovette cedere, e si ridusse a vita privata lontano da Assisi. Tuttavolta continuò a tenere il titolo di questa sede; e con esso lo troviamo in Bologna, nel 1427, a consecrare due altari nella chiesa di san Vitale: sembra per altro che dopo la morte di Nicolò egli rientrasse al governo di questa diocesi. Morto infatti il vescovo Nicolò nei primi giorni del giugno 1429, il capitolo della cattedrale si radunò per eleggergli un successore; e lo elessero nella persona di *Jacopo Fiumi*, prima monaco di s. Pietro di Assisi, e allora abate del monastero di Monte Subasio. Esiste nell'archivio pubblico, sotto il giorno 12 del mese suddetto, il decreto della elezione avvenuta, cui mandarono al candidato per mezzo di due ecclesiastici della chiesa di san Paolo. Benedetto tostochè il seppe, se ne querelò presso Martino V, come di un atto, che offendeva i suoi diritti, e domandò di essere messo al possesso del vescovato di Assisi: e il pontefice, avuto riguardo alla legittimità della sua elezione, annullò bensì la scelta fatta dal capitolo, ma non lo rimise

(1) Ciò narrasi in una pergamena colla data de' 23 aprile 1419.

nel vescovato: tolse ad Jacopo Fiumi l'abazia del Monte Subasio e ne investì il vescovo Benedetto (1)

Taluno vorrebbe inserire qui dopo Benedetto un *Tebaldo IV*, frate minorita, nominato dal Wadingo nel 1425, e da tal altro nel 1450. Ma come ammetterlo, se nel 1425 reggeva la chiesa assisana il vescovo Nicolò, e nel 1450 la reggeva Fra Damiano Brostelli, eletto da Martino V, ai 26 di agosto del 1429; due mesi e mezzo dopo la morte di Nicolò; e vissuto sino al 1444? Ebbe questo Damiano dal papa Eugenio IV la commenda del monastero di s. Crispoldo di Bettona, detto *s. Crispoldo del piano*. Esiste nell'archivio della secreteria priorale un decreto di questo vescovo, sotto il giorno 11 novembre 1438, per la clausura del monastero di santa Lucia di Assisi, e una concessione d'indulgenze per la festa del titolare. Nell'anno dipoi fu al concilio di Firenze. Governò la chiesa assisana sino al 1444, e poi spontaneamente lasciolla e ritirossi in una chiesa di s. Francesco, dove ripigliò la vita claustrale, e allora intitolavasi *episcopus in universali ecclesia*, come si ha da una bolla di Eugenio IV del 17 marzo 1445. L'Ughelli, invece di Damiano lo disse *Domenico*.

Dopo la dimissione di lui conseguì il vescovato di Assisi, addì 4 dicembre 1444, un parroco di Todi, Francesco degli Oddi, il quale ebbe licenza di tenere quella parrocchia anche dopo innalzato alla vescovile dignità. Fu consecrato a'28 di febbraio 1445; e ne furono consecratori i vescovi di Todi, di Foligno e di Nocera. Nell'anno stesso ebbe in commenda, come il suo antecessore, il monastero di s. Crispoldo di Bettona, ed ottenne dal papa Nicolò V di poterne dare in enfiteusi alcuni poderi ad Ugolino, Enrico ed Onofrio, figliuoli del fu Giovanni Crispoldi.

Nell'anno 1449 il pontefice venne in Assisi, ed approfittando della circostanza, il priore e il capitolo della cattedrale gli esposero lo stato compassionevole, a cui le vicende guerriere degli anni passati avevano ridotto le loro rendite, e lo supplicarono ad unire i beni del monastero di Monte Subasio, il quale, benchè dato in commenda, era da trent'anni caduto in desolazione. Esaudì Nicolò V la supplica; diresse perciò al vescovo Francesco una bolla, che ha la data di Assisi, ai 16 di novembre nell'anno III del suo pontificato, e con essa lo costituì esecutore per la soppressione di quel

(1) Sulle controversie di questi vescovi da Nicolò in poi, vedasi l'autore della *Disamina*, il quale ne parla a lungo dalla pag. 301 alla 307.

monastero e per la unione dei beni di esso alla mensa capitolare. La bolla fu eseguita nell'anno seguente. Del qual monastero, che tra tutte le badie della diocesi assisinate fu la più cospicua e ragguardevole, è duopo, almeno ora che ne ho toccata la soppressione, dirne alcun che.

Della sua fondazione, per verità, non si hanno traccie sicure: il Giacobilli, che non suol provare ciò che asserisce, ne ripete l'origine da san Benedetto medesimo circa l'anno 520; e l'asserzione sua fu poi ciecamente seguita da alcuni di que' che sogliono giurare *in verba magistri*. Ma volendone parlare sull'appoggio di monumenti certi, bisogna contentarsi di dirlo esistente di già nell'anno 1041, perchè sotto quell'anno lo nomina una carta dell'archivio capitolare di Assisi (1). Da una pietra informe, ch'è ora nel muro dell'atrio della così detta badia di s. Paolo, e che ci nota barbaramente l'anno della erezione e della dedicazione di quella chiesa, viensi a conoscere un Aginaldo, che nel medesimo secolo XI n'era l'abate.

ABBA - - - - - AGINALDVS EDI
FICAVI - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -
AN. MLXXI - - - DE
DICATIO SCI
PAVLI APLI
- - - VI. - - - APRIL.
- - - - - - - - - - - - - - -

Un altro abate, ed è un Nicolò, trovasi nominato in una carta del 1160; una delle poche, che abbiano sopravvissuto alla soppressione del monastero, a cui appartenevano. Ho detto già alla sua volta, che da questo monastero dipendeva anche il luogo della Porziuncola, e che a san Francesco lo donò un abate di esso: il quale abate alcuni chiamarono Teobaldo; ma è più probabile, che lo fosse Maccabeo, perchè ne sosteneva l'uffizio nell'anno 1212.

Fin quasi tutto il secolo XIV si mantenne l'abazia di Subasio sotto i suoi abati regolari; ma verso la fine del medesimo, per le guerre civili dei guelfi e de' ghibellini, che tenevano sossopra e laceravano il territorio di

(1) Fasc. 1, num. 34.

Assisi, i monaci furono costretti a ritirarsi in città, per porsi al sicuro dalle scorrerie de' fuorusciti dell' una o dell' altra fazione, i quali per lo più si ricoveravano in quel monastero, come in luogo opportunissimo alla difesa. Prevaleva in Assisi, nel 1398, il partito ghibellino; e i capi di esso, per togliere agli avversarii il ricovero, ordinò che lo si demolisse: e l' ordine fu eseguito nel 1399. Restò quindi abbandonato quel luogo; e i beni del monastero furono dati in commenda. Perciò nel 1412 se ne trova possessore, col titolo di commendatario, Nicolò vescovo di Segni, e dipoi altri personaggi, finchè nel 1449 il pontefice Nicolò V ne decretò l' unione, siccome poco dianzi io diceva, alla mensa capitolare di Assisi.

Dipendeva da questo monastero la chiesa e il monastero di san Paolo in città: qui, pochi anni dopo, sotto il veneziano pontefice Paolo II, furono introdotti i canonici di san Salvatore in Lauro, ossia di *san Giorgio in Alga*, di Venezia: essi vi stettero finchè la loro congregazione ebbe esistenza, e furono gli ultimi regolari, che vi abitarono.

Dell' antico monastero di s. Benedetto è ancora in piedi la chiesa con un bel sotterraneo e grandi avanzi di muri e fabbriche antiche all' intorno. La sola memoria, che vi si scorga, è una grande pietra sepolcrale nel pavimento dell' ipogeo, sulla quale è scolpita l' effigie di Pietro romano, abate del monastero, vestito di piviale, con mitra, guanti e pastorale, e con questa iscrizione ai piedi, in caratteri teutonici:

SEPVL. PETRI DE VRBE ABBATIS
HVI. MON.

E un' altra lapide, coll' epitaffio di un altro abate, fu trasferita in città, nella chiesa o casa di san Paolo; ed è l' epitaffio il seguente:

IN HOC SEPVLCRO REQVIESCIT CORPVS
VENERABILIS VIRI FRATRIS MACTHEI DE ASISIO
ABBATIS HVIVS MONASTERII
ANNO DOMINI MCCCLV

E poichè ho parlato del più cospicuo monastero della diocesi assisana, ragion vuole, che vi soggiunga alcune parole anche di un altro non meno

cospicuo, cui più volte ho avuto occasione di nominare. Esso è il monastero di s. Pietro, la cui chiesa è antichissima: era un tempo fuori della città; ma essendo stata poscia ingrandita ed estesa verso ponente e mezzogiorno, a cagione della sacra basilica di san Francesco eretta non lungi, restò compresa anch'essa col suo monastero dentro le mura. La sua fondazione è ravvolta nelle tenebre dell'antichità: il Giacobilli (1) la fissa all'anno 970, ma senza recare nessun documento, che la dimostri. In una carta dell'archivio capitolare, che ha la data del 1029 e segna i confini di alcune terre, il monastero di san Pietro è nominato così: *Terra sancti Petri qui est monasterio de Asisio* (2). Nel 1070 il vescovo Agino, se ne intitolava abate. In seguito non si hanno altre memorie sino ai tempi di san Francesco: allora n'era l'abate un Pietro, ch'è decorato del titolo di beato, e che si sa essere stato amico del serafico patriarca, a cui anche donò un calice inargentato per assumere l'eucaristia sotto le specie del vino: questo calice si conserva tuttora tra le reliquie della sacra basilica. Credesi avere appartenuto ad esso abate Pietro un antico sigillo rotondo, conservato nel museo de' benedettini di Perugia, su cui è incisa a mezzo busto l'effigie di s. Pietro apostolo e nel giro si legge = S. PETRI ABBATIS S. PETRI DE ASSISIO. = Un abate Rustico, nel 1268, ristaurò la chiesa e n'eresse la odierna facciata: lo attesta l'iscrizione scolpitavi nel fregio, la quale dice:

✠ PASTOR PETRE GREGIS CHRISTI FIDISSIME REGIS
HIC FIDEI PVRE POPVLVS STANS SIT TIBI CVRE
HOC OPVS EST ACTVM POST PARTVM VIRGINE FACTVM
MILLE DVCENTENI SVNT OCTO SEX QVOQVE DENI
TEMPORE ABBATIS RVSTICI

I monaci di questa badia avevano ricevuto già da molti secoli addietro le costituzioni e le riforme de' cluniacesi; poi sulla metà del secolo XIII adottarono quelle de' cisterciesi, e così continuarono sino al 1577. In quest'anno, non si sa per qual grave sconcertamento, dovettero abbandonare il monastero: la chiesa e la vasta parrocchia, che le apparteneva, furono affidate a sacerdoti secolari, i quali vi stettero sino all'anno 1612.

(1) Vite de' santi e beati dell'Umbria, pag. 298.

(2) Arch. della cattedr. fasc. 1, num. 8.

Ma il pubblico di Assisi e i cittadini non meno che il cardinale Peretti, commendatario allora dell' abazia, mal sofferendo, che questo antico monastero andasse a perire intieramente, promossero il richiamo dei benedettini; e vi riuscirono coll' assenso del papa Paolo V, il quale con bolla de' 15 gennaro 1615 lo unì alla congregazione de' cassinesi (1). Per l' assenza de' monaci ne' trentasei anni sopraccennati, andarono disperse tutte le carte antiche e i codici, di cui era un tempo riccamente fornito: una sola nè preservò l' autore della *Disamina* (2), avendola trovata a caso, che serviva di coperta ad un libro: essa contiene un brano d' istrumento spettante all' anno 1345. I benedettini neri vi soggiornano tuttora e vi hanno la cura parrocchiale.

L' incorporazione dei beni della badia di Subasio colle rendite del capitolo assisano, della quale parlai poco dianzi, concessa dal papa Nicolò V nel 1449, ebbe per breve tempo l' effetto suo, o almeno non lo potè avere per intiero; perciocchè non molto dopo ne incominciò la commenda cardinalizia, che tuttora sussiste, sotto il titolo di s. Benedetto e di s. Paolo, e più comunemente sotto il titolo di s. Paolo. Del vescovo Francesco degli Oddi, il quale reggeva allora la santa chiesa assisana, abbiamo memorie anche dopo l' indicato anno; ma non più tardi dell' ottobre 1456. Tra queste deesi in ispecialità nominare la soppressione del monastero delle benedettine di s. Paolo, concentrate con quelle di sant' Apollinare: ciò nel 1452. Vicinissimo a questo era situato quel monastero, ed erano ambidue di benedettine; ma per la troppa vicinanza avvenivano spesso delle scambievoli contese. Quanto nel monastero di sant' Apollinare fiorivano la buona disciplina e lo spirito monastico, altrettanto erano decaduti presso le suore di s. Paolo, ed era diffamata la condotta di esse. E poichè si rese pubblica l' incontinenza della badessa Milia (ossia Emilia) e delle sue monache; il vescovo Francesco, per ripararne gli scandali, si vide costretto a deporre la prima e farla chiudere in un altro monastero, ed a disperdere e separare in altri chiostri le monache licenziose: attesa poi la vicinanza dei due monasteri, giudicò opportuno il sopprimere quello di s. Paolo ed unirlo all' altro di sant' Apollinare, sotto il titolo di ambidue i santi. L' operato del vescovo fu approvato e confermato dal papa Nicolò V con apposita

(1) Arch. della secret. prior. di Assisi, nel lib. Riform. 1613.

(2) Vedasi quanto egli dice nella nota, alla pag. 315.

bolla del 1452; e sei anni dopo approvonne e riconfermonne la soppressione di quello e la concentrazione con questo anche il pontefice Calisto III, il quale reca espressamente a motivo della soppressione l' incontinenza della badessa Milia e delle sue religiose (1). E giacchè parlo del monastero di sant' Apollinare, accennerò anche un altro monumento, che gli appartiene, appunto dei tempi del vescovo Francesco degli Oddi: esso è l' esecuzione di una bolla di Nicolò V, che unisce a sant' Apollinare la prepositura di santo Stefano *de lu Sprejuro*, della diocesi di Assisi: le lettere esecutoriali portano la data colle seguenti note cronologiche: *Datum et actum Perusii in Palatio nostrae residentiae A. D.* 1450, *indictione XIII, die XVI aprilis, pontificatus Nicolai papae V anno IV, praesentibus egregio legum doctore D. Mazzico Christophori, Philippo Andreae, Francisco Manescalchi et Joanne Francisco D. Jacobi de Marianis de Assisio etc.*

Trovavasi il vescovo Francesco in Ungheria, nell' anno 1456, quando i turchi ebbero dai cristiani la famosa rotta presso il Danubio: egli eravi allora in qualità di vice-legato col celebre cardinale Giovanni di Carvajal, che ne aveva in principalità la legazione. Di questo Francesco portò il Wadingo due lettere scritte da Peter-Waradin, li 14 giugno del suddetto anno, a san Giovanni di Capistrano, capo e condottiere dei crociati contro i maomettani. Pare, che Francesco morisse in Ungheria: certamente avanti il mese di ottobre. Dico *certamente avanti il mese di ottobre*, perchè nel primo giorno di esso gli fu eletto il successore Carlo de Nepis, prete secolare (e non frate francescano, come dissero dopo il Wadingo, l' Ughelli ed altri), il quale aveva sostenuto già molte onorevoli e difficili incumbenze. Dice l' autore della *Disamina* (2), esservi tutta la ragione di credere, che questo Carlo de Nepis tenesse il vescovato di Assisi anche in tutto l' anno 1475, e ch' egli sia stato il vescovo assisinate, che morì affogato all' imboccatura del fiume Serchio, il dì 10 ottobre 1475 insieme con altri due vescovi, nel ritorno di Spagna dalla legazione del cardinale Roderigo Borgia, alla cui comitiva appartenevano tutti e tre. Compiange la loro disgrazia il cardinale Jacopo Piccolomini, detto il cardinale di Pavia (3), in una sua lettera

(1) Ambedue queste bolle si conservano tuttora nell' archivio di sant' Apollinare che è uno dei più antichi e dei più splendidi monasteri di Assisi.

(2) Pag. 319.

(3) Essa è la DLXIII nell' ediz. di Milano del 1506, alla pag. 265.

al decano di Toledo; e credo opportuno di portarla qui per intiero, non essendo così facil cosa il trovare le opere di questo celebre cardinale.

FRANCISCO DECANO TOLETANO.

« Viden Francisce, ut exitus non boni sint ambitiosis legationibus? Ut » etiam Deus nostrae vanitatis nos saepe admoneat? Negamus non fieri » miracula ut prius. Attendamus operum ultima, non rariora esse his, » quam illis diebus, videbimus. Quid in Nicaeni et vicecancellarii legatio- » ne judicio Dei expressius? Ille, ut in Galliam proficisceretur ad legatio- » nem quaestus est nominis plenam, cum antea magnus semper fuisset, » nullus ex eo tempore fuit. Vendidit libertatem sententiae servire alienae » cupiditati coactus est, pontifici non assensit modo in quibus voluit sed » adjutor etiam fuit ut juramenta violarentur et vota die electionis suae » Deo oblata ut crearentur quoque indigni cardinales magna bonorum » maestitia et gravi omnium de nobis querela. Profectus est tandem: po- » testatem omnem romanae Sedis detulit secum. Conceptuum plenus in » provinciam venit multa de rege, non pauciora de se promittens. Quid » inter haec Deus ultionum Dominus? Quam insigniter ostendit vanas » esse hominum cogitationes! Mox ut regnum ingressus est, ipsi regi coe- » pit esse suspectus, progredi ad eum vetitus est, menses duos ludibrio » habitus, tertio tandem admissus. Uno atque eodem ingrato colloquio » finitur legatio. Rediit maestus. Ad explicandas facultates nec locus fuit, » nec tempus. Dolore inde confectus Ravennae decessit. Domus ejus tam » chara, ac tanta cura extructa in invisissimi hominis potestatem devenit. » Hortator et absens fueram prosequendae legationis, laudator quoque » acceptae. Sed Romam reversus initia ejus cognoscens, ne proficiscere- » tur suasi, nil sani ex malis rationibus sperans. Deposuit eam in senatu, » in senatu illam resumpsit: exitus fuit quem narro. Vicecancellarius autem » pontificem nactus artibus et corruptelis suis creatum concupitam diu in » patriam profectionem facile impetravit, ut honoratus iret, ut populis se » visendum praeberet, ut ex tribus regnis omnifariam messem commete- » ret nullo ipsorum regnorum usu, nulla necessitate apostolicae Sedis » legatum pari potestate designari se procuravit. Valentiam navigavit, adi- » tum legationis pecunia redimens, in ulteriorem Hispaniam transiit, utro- » bique vanitatis multa et luxus et ambitionis et avaritiae documenta

» relinquens, nullo eorum perfecto, quod sibi ad nomen legationis praeten- » derat; odio principum et populorum navigat Romam. Ante ostium An- » serici fluminis octobris die X, ingenti orta tempestate, conflictatus diu » quadriremibus duabus, in quibus ipse et familia cum omni praeda his- » panica vehebatur altera lacrimabili damno ante oculos suos depressa » est: altera, quae sua erat, diffracta jam puppe cum haud procul exitio » esset remissis paululum ventis aegre in portum Liburnum lacera ac » vexata protunditur. Praeter caeteram turbam quinque et septuaginta ex » familia periere: in his episcopi tres Pharensis, Asisiensis et Ortanus: » jure consulti amplius duodecim, equestris ordinis sex; jactura autem » rerum amplius triginta millium aureorum est estimata. Inania nunc » appetamus. Concedamus omnia gratiae negemusque de erratis nostris » curam Deo non esse. Francisce mi; alienis exemplis erudiamur ad vi- » tam, quorumque perhorremus exitum, facta non imitemur. Cernis quo » tandem peccata nos adigant. Vale. = Senis XX octobris 1473. »

Nè prima di questa data si trova sicuro monumento della elezione di un nuovo vescovo. Quel *Bartolomeo Vagnisio* adunque, o *Vagnolio*, che l'Ughelli, il Wadingo, il Lucenti ed altri dissero vescovo di Assisi nel 1460, successore di Carlo de Nepis va escluso assolutamente; tanto più, che del vescovo Carlo esistono stromenti e carte, sì nel pubblico archivio come in quello della cattedrale, sino al 1467. E inoltre, che Carlo de Nepis fosse vescovo di Assisi a tutto il dì 30 dicembre 1472, lo si raccoglie da un libro di quitanze del monastero di s. Apollinare, in cui il procuratore di lui confessa « di avere ricevuto le procurazioni dovute per la visita di detto » monastero », incominciando dall'anno 1465 e proseguendo sino al 30 dicembre suddetto del 1472; colla sola differenza per altro, che nei primi tre anni il procuratore esprime il proprio nome e quello del vescovo *Carlo de Nepis*, e negli anni seguenti si contenta di qualificarsi *procurator suprascriptus praesentis episcopi:* lo che non dice nel 1473 un mese e mezzo dopo il naufragio surriferito: ivi il procuratore comincia a nominare il nuovo vescovo Andrea Egidi, ch'era stato eletto a' 26 di novembre dello stesso anno. Andrea adunque fu l'immediato successore di Carlo; nè tra di essi può aver luogo in veruna guisa l'immaginario vescovo Bartolomeo. Era Andrea Egidi frate dell'ordine de' minori: era assisinate. Durò il suo pastorale governo poco più di un anno: fu seppellito nella chiesa di s. Francesco dinanzi alla cappella della Concezione.

Intorno a questo medesimo tempo minacciava rovina la gran fabbrica del sacro convento di s. Francesco: perciò il comune di Assisi, eccitato e dalla sua devozione verso quel sacro luogo e dalle lettere del vescovo di Gubbio, Leonardo Grifo, secretario di Sisto IV, decretò sollecito provvedimento a ripararlo, costruendovi lo stupendo muro, che assicurò, come scrive Giorgio Vasari, quella fabbrica maravigliosa. Trovavasi allora in Assisi il pontefice Sisto IV, il quale giovò notabilmente all' impresa con un breve d'indulgenza a favore di chi vi fosse concorso con limosine. Da lui fu anche concesso lo straordinario indulto di celebrare in quella sacra basilica l' ufficio e la messa della traslazione del venerabile corpo del santo patriarca il secondo giorno di pentecoste.

Dopo il brevissimo vescovato di Andrea, venne dietro a succedergli, addì 9 gennaro 1475, BARNABA Bennati, di Montefalco, diocesi di Spoleto: di lui si ha memoria, che vivesse al governo di questa chiesa sino al principio dell' anno 1485. E nel medesimo anno, ai 10 di agosto gli fu sostituito l' assisinate FRATE FRANCESCO II Insegna, dell' ordine de' minori; assisinate, io dico, e non di Bettona, come volle far credere il padre Ciatti. Per provvedere ai bisogni de' due monasteri di benedettine, di santa Caterina e di sant' Agnese, questo vescovo nel 1485 gli unì insieme, e ne formò uno solo sotto il titolo di santa Caterina: Alessandro VI, nove anni dopo ne diede la relativa conferma. Oggidì questo monastero non esiste più.

Trascrivo dal libro delle riformanze (1) la narrazione di un avvenimento maraviglioso e spaventevole, di cui è conservata ivi la memoria sotto l' anno 1494. « Die VI aprilis hora quasi XXII existente cotidie universa civitate Assisi in maxima suspicione ob cedes et inimicitias et alia » plura que in moderna novitate et conflictu dicte civitatis commissa fuerunt, ecce repente advenit (creditur ob peccatorum potius cristiane religionis et Assisinatum pernitiem et abundantiam) quod imago quedam » virginis gloriose Marie in majori ecclesia sancti Rufini et in penetralibus » existens super altare cappelle situate in penetralibus templi dicto corpo » santo et cappelle . . . . maxima omnium admiratione imago prememorata videntibus quam plurimis collacrimavit et ploravit. Et ante » per aliquot dies Crucifixus existens in monasterio sancte Clare dicte civitatis qui jam beatum Franciscum ipso vivente allocutus erat in ecclesia

(1) Ann. 1493 al 1495, pag. 130.

» sancti Damiani in eadem forma et effigie solita commutavit cernentibus
» aliquibus monialibus dicti monasterii. Quae cum ad aures R. P. Franci-
» sci Ensegne episcopi Asisiensis devenissent, qui optime prius de predi-
» ctis vere informatus jussit ad easdem ecclesias ob miracula processiona-
» liter accedere cum universo religiosorum clero et universo populo albis
» vestibus induto existente in platea ecclesie sancti Rufini prefatus R. epi-
» scopus predicando predicta confirmavit vera fuisse prout in relatu quam-
» plurium habuit et certificatus extitit, imponitque indulgentiam quadra-
» ginta dierum in forma ecclesie cuilibet dicenti septem *Pater noster* et
» septem *Ave Maria*. Et sic continuo per plures dies prosecute processio-
» nes ipso R. episcopo semper predicando et populum exortando ad
» devotiones prosequendum et ad bene sancteque vivendum. Et tamen
» est demum aucta devotio, quia populus sacras imagines Crucifixi et Vir-
» ginis visitare et munera ferre et condonare non desinunt ad Dei laudem
» et gloriam. »

Tenne Francesco la santa sede assisana sino al decembre dell'anno 1495: ce ne assicura il protocollo dell'archivio pubblico, ove leggesi, che, appunto nel dì 10 dicembre di quell'anno il capitolo della cattedrale eleggeva i deputati economi del vescovado *ob mortem R. D. Francisci de Insignia de Assisio*. Ciò basta per far palese lo sbaglio dell'Ughelli e del Wadingo, i quali lo dissero morto nel 1496. Ed a tale proposito noterò, doversi escludere assolutamente dalla serie degli assisinati pastori quel servita fulignate *Luca Borsiani*, che il Giacobilli disse vescovo di Assisi e di qua poscia trasferito nel 1490 alla chiesa di Foligno: le cose fin qui narrate del vescovo Francesco Insegna ci mostrano non potervi esso aver posto: nè di lui certamente veruna memoria esiste tra le carte della chiesa di Assisi, nè gli annalisti serviti, il Giani e il Garbio, parlando di questo vescovo del loro ordine, fanno menzione alcuna del suo vescovato di Assisi.

Bensì, nel 1496 agli 8 di febbraio, veniva eletto successore dell'Insegna il volterrano Geremia Contugi. Tenne questi per tredici anni la santa cattedra assisana e poi rinunziolla: ottenne allora il titolo di arcivescovo di Cirene *in partibus*. Ed anche nei tredici anni, che fu vescovo di Assisi, stette ben poco alla sua chiesa. Infatti nel 1500 egli era in Roma e fu deputato e commissario per la concordia di quelli di Sezze di Bassiano e di Sermoneta: nel 1501 era luogotenente pontificio della Marca: nel 1505 era vicelegato della provincia di Perugia, e nel medesimo tempo era anche governatore

di Viterbo: nel 1506, a 25 di dicembre veniva confermato governatore di Norcia, di Cascina, di Visso, di Monteleone, e in pari tempo altresì luogotenente del cardinale di s. Vitale, legato dell'Umbria: nel 1507 era in Volterra sua patria, dove consecrò la chiesa di san Francesco.

Quando Geremia rinunziò il vescovato di Assisi, ne fu fatto amministratore il cardinale *Francecco Soderini*, detto il cardinale volterrano; ma non lo tenne che dal dì 15 giugno al dì 16 novembre 1509: cinque mesi in punto. E prima di rinunziarlo fu sollecito di farlo conferire ad un altro volterrano della stessa famiglia del defunto vescovo Geremia. E vi riuscì. Lo fece dare nello stesso anno 1509 a Zaccaria Contugi, giovine di assai fresca età; ma il papa Giulio II lo abilitò ad amministrare soltanto il temporale, finchè giunto ad una età idonea ne potesse ottenere il pieno governo. Oltre agli atti citati dal Lucenti in prova della giovanile età di Zaccaria, si rileva dalla matricola degli scolari esteri dell'università di Perugia, che nel 1511 egli trovavasi a quello studio: vi si sottoscrive infatti egli stesso *R. D. Zaccarias Contugius de Volterra Episcopus Assisinensis die ultima martii* 1511. In somma, quando fu nominato vescovo, non aveva che diciotto soli anni. Morì in età di trentasette, un mese e ventiquattro giorni: n'è segnata la morte sotto il dì 15 gennaro 1526. Al tempo di lui fu fatto il nuovo coro della cattedrale, adorno dei bellissimi intagli, di cui ho parlato già altrove

La progressione del tempo del vescovato di Zaccaria ci persuade ad escludere il francescano *Nicolò Olivi* di Bettona, che il Giacobilli disse vescovo di Assisi nel 1515, e che il Ciatti (1), benchè il Wadingo ne dubitasse, assolutamente collocò sotto l'anno medesimo nella serie. « Per far » grazia al Ciatti, dirò col dotto autore della *Disamina* (2), si può supporre » con una congettura, che questo *Oliva* fosse stato eletto e consecrato, af» finchè durante la gioventù di Zaccaria, occupato a terminare gli studii a » Perugia, esercitasse le di lui veci *in iis quae sunt Ordinis;* ma con tutta » questa arbitraria ipotesi non se gli può dare un posto nella serie dei ve» scovi di Assisi. »

Resa vacante questa chiesa per la morte del vescovo Zaccaria, il papa Clemente VII la diede subito in amministrazione al cardinale *Silvio Passe-*

(1) Ann. mss. nel conv. de' min. Convent. di Perugia.

(2) Pag. 330.

rini, vescovo di Cortona e legato dell'Umbria: egli la tenne sino alla sua morte, avvenuta nel 1529. Allora il pontefice suddetto, addì 10 ottobre, elesse vescovo di Assisi il fiorentino Angelo Marzi, ch'eragli attaccatissimo, e che fu onorato di cospicue cariche finch'egli visse; ma, lui morto, ebbe non lievi dispiacenze col pontefice successore. Paolo III infatti nel 1529, addì 28 novembre, scrisse al vicelegato di Perugia, che sequestrasse le rendite del vescovato di Assisi, *ob insolentiam episcopi, qui spoliavit. D. Rainaldum Petruccium hospitali sancti Geminiani*. Fu ordinato quel sequestro per ben due volte, e poi fu tolto nel 1540. Probabilmente a cagione di siffatti disgusti, Angelo non tenne il vescovato di Assisi che sino al 1541; poscia lo lasciò e ritirossi a Firenze presso il duca Cosimo I, che si servì di lui in molti affari di rilevanza. Ivi anche morì nel 1546 ed ebbe sepoltura in un magnifico monumento, lavorato dal celebre Sangallo, nella chiesa della santissima Annunziata.

Dopo la rinunzia di lui, fu trasferito dalla sede di Marsico a questa di Assisi, circa il febbraio del detto anno 1541 l'amerino Angelo II Archilegi. Morì dopo due anni, ai 2 di maggio: il suo cadavere fu portato in Amelia per esservi sepolto nella chiesa di s. Francesco, nella cappella gentilizia Sessantacinque giorni restò vacante la cattedra assisinate, poi vi fu trasferito dalla chiesa di Castro il toscano Lodovico Magnaschi. Fu questi molto benefico verso il capitolo della cattedrale, accrescendone le rendite coll'unirvi i beni di Valfabrica: e l'unione fu approvata dal pontefice Paolo III. Resse Lodovico per nove anni la chiesa di Assisi, e poscia, fatto vecchio, la rinunziò, ritirandosi a Roma presso il papa Giulio III, che lo fece vicario della basilica di santa Maria maggiore. Ivi terminò la sua vita nel 1552. Ma il successore non gli fu dato che dopo la sua morte. Esso fu il nobile romano Tiberio Muti, ch'era stato canonico di Aquileia e di s. Pietro in vaticano, sino dal 1524. Due anni dopo, poco più, rinunziò il vescovato e ritirossi anch'egli in Roma, dove morì nel 1562. Intanto era stato eletto a succedergli il ternano Galeazzo Roscio, già precettore della religione gerosolimitana nella commenda di san Vito in diocesi di Terni: prese il possesso della sua sede agli 8 di ottobre del 1554. Andò al concilio di Trento e là morì a' 16 ottobre 1562; e là, ebbe anche sepoltura nella chiesa di san Vigilio. Stette allora vacante la santa cattedra assisana circa cinque mesi: poi dalla chiesa d'Ischia le fu trasferito ad occuparla, con bolla del dì primo marzo 1564, il pistoiese Filippo Geri. Di lui si trovano

memorie negli atti capitolari sino all'anno 1574. Egli nel dì 25 marzo 1569 pose con grande solennità la prima pietra del grandioso tempio di santa Maria degli Angeli, benedicendo l'ampio circondario, ove se ne dovevano porre le fondamenta.

Ed eccomi a dover parlare di questo celebre santuario, come ho promesso, alquanto addietro, allorchè narrai delle indulgenze e dei privilegii alla *Porziuncola* (1). Quella santa cappella adunque sta compresa dentro il vasto recinto dell'odierno tempio; isolata, cinta di muro, ornata e dentro e fuori di eleganti pitture. Sul limitare della porta, per cui vi si entra, sono incise le parole:

HAEC EST PORTA VITAE AETERNAE

Prima che la sacra Porziuncola fosse chiusa entro l'odierna chiesa, si crede, che lo fosse in un altro recinto, di cui rimasero alcuni indizii. Un portico maestoso le si stendeva d'innanzi, della lunghezza di ottanta palmi romani; sopra di esso alzavasi una loggia, dove in occasione della indulgenza del primo giorno di agosto solevano salmeggiare i frati e celebrare i sacri misteri per comodità del numeroso concorso. Vedonsi tuttora alcuni frammenti delle colonne, ch'eranvi poste in opera e che sono oggidì collocate sull'entrare di quel piazzale. Quest'antica chiesa aveva la forma di una croce, nel cui centro era la santa cappella; ed essa egualmente che questa denominavasi la Porziuncola. L'altar maggiore sorgeva di rimpetto al muro della parte posteriore della cappella ed era intitolato alla santissima Vergine Assunta: il coro esistè prima che vi si fabbricasse la chiesa e rimase, anche dopo fabbricata, al suo luogo. Lo aveva fatto erigere san Francesco stesso, perchè la troppo angusta strettezza della cappella non permetteva l'ingresso alla divota moltitudine veneratrice e nel medesimo tempo anche ai frati, che vi offerivano il quotidiano tributo delle divine salmodie. San Francesco adunque fece alzare nella parte posteriore e fuori di essa una cella ad uso di coro, la quale aveva alquanto più di estensione della porziuncola stessa.

Ma volendo il pontefice Pio V dare una solenne attestazione del suo ossequio verso la gran Madre di Dio, ordinò che la descritta chiesa si

(1) Ved. indietro nella pag. 110.

demolisse per rifabbricarla più maestosa e magnifica. A dire il vero non applaudirono punto al pensiero del pontefice quei frati, perchè toglievasi loro in tal guisa il prezioso monumento delle tante grazie celesti, concesse tra quei venerandi recinti al serafico patriarca, ed inoltre perchè la grandiosità del disegno, che s'ideava, ripugnava allo spirito di povertà comandato dal santissimo istitutore. Tuttavolta non fu loro possibile opporre resistenza alla volontà del pontefice. I migliori architetti furono invitati a concorrere coi loro studii per renderne più grandiosa la costruzione: il celebre Barozzi, Galeazzo Alessi, Giulio Danti vi lavorarono di concerto. Ha tre navate: l'ardita cupola, alta trecento cinquantacinque palmi romani sopra una larghezza di ottanta, serve di baldacchino alla veneranda cappella, ch'è di tutto il vasto edifizio il più prezioso ed onorevole oggetto. L'altar maggiore, ricco di scelti marmi e chiuso da marmorea balaustra, sorge su di alta gradinata: il coro ha tre ordini di sedili con intagli assai bene intesi e pregiati. In tutta la lunghezza del tempio si corrono dietro da una parte e dall'altra le cappelle, che in tutto sono diciotto: una di esse era la cella dell'infermeria, in cui morì il serafico padre. Essa è nominata da quei buoni frati la *cappella dei precordii*, perchè pretendono, che vi siano sotto l'altare il cuore e le interiora di lui: opinione già contraddetta altrove e da molti (1). A questo magnifico santuario è annesso il convento, nei suoi primordii umile e ristretto, quando cioè san Francesco se 'l fabbricò; grandioso adesso e corrispondente alla magnificenza del tempio, che gli sta accanto.

Uno dei tre architetti, che avevano prestato l'opera loro per la erezione della nuova chiesa di santa Maria degli Angeli, Galeazzo Alessi, fu invitato dal comune di Assisi anche pel grande ristauro, o piuttosto riduzione dell' antica cattedrale di san Rufino ad una forma moderna. Cominciò il lavoro sotto il vescovo Filippo e proseguì sotto i suoi successori, finchè fu ridotto allo stato odierno. Abbastanza ne parlai alcune pagine addietro, commemorando l' ultima sua erezione (2). Filippo toccò col suo pastorale governo l'anno 1575, ma nel volgere di esso morì mentr' era in Genova mandatovi dal pontefice Gregorio XIII in assistenza del cardinale Moroni.

La vedovanza della chiesa assisinate durò sino al giorno 2 dicembre del detto anno: in questo giorno si dava annunzio al capitolo della elezione

(1) Ved. ciò che dissi nella pag. 112.

(2) Ved. nella pag. 98.

del nuovo vescovo Antonio de' Lorenzi, da Montepulciano, detto *Lorenzino*. Egli era vescovo di Cesarea e coadiutore dell' arcivescovo di Pisa. Non aveva compiuto l' anno secondo del suo vescovato quando la morte lo colse: fu sepolto in cattedrale. E nel dì 21 luglio venivagli sostituito Giambattista Brugnatelli, toscano, di Bibiena nel Casentino. L' aspro carattere di lui e il soverchio suo zelo per emendare gli abusi furono cagioni di non lievi discordie tra lui e il clero secolare e regolare non meno che colla città. Indarno si tentò di ricondurvi la pace colla mediazione del vescovo di Perugia: il Brugnatelli alla fine fu chiamato a Roma dal pontefice Gregorio XIV, il quale nel 1591 mandò in Assisi con le facoltà di visitatore e di vicario apostolico *Fabio Sassi*, acciocchè provvedesse all' indennità di questa chiesa e a farvi le veci del vescovo Giambattista, *qui de mandato nostro*, dice il papa, *abesse debet*. Poco dopo questa chiamata, anzi nell' anno stesso, morì in Roma. Sotto il vescovato di lui s' erano celebrate due solenni traslazioni di sacri corpi: nel 1586, ai 19 di settembre, quello di s. Vitale monaco ed eremita fu trasportato dalla chiesa della Costa di san Sabino alla cattedrale, e collocato sotto un altare a sinistra della confessione di s. Rufino; e una settimana dopo, quello di s. Rufino d' Arce fu tolto dalla chiesa a lui intitolata nel piano degli Angeli, e fu portato a san Damiano, nel dì seguente fu recato a santa Chiara, e nel terzo giorno alla cattedrale, ove fu deposto sotto un altare dall' altra parte della confessione medesima.

Successe al Brugnatelli, nel dì 26 novembre 1591, il romano, di nobilissima famiglia, Marcello Crescenzi: ai 7 dicembre prese il possesso per procura. Questo prelato fu assai benemerito della sua chiesa, che l' ebbe a pastore per ben quarant'anni, e molto si adoperò per far porre in esecuzione le riforme del sacro concilio di Trento. A lui deve il seminario la sua più ferma consistenza, avendolo trasportato in luogo comodo ed opportuno ed accrescendone le entrate per guisa, che se ne può quasi attribuire a lui la fondazione. Ciò avveniva nell' anno 1602. Dice il padre Lipsin (1), che il Crescenzi vi desse il titolo di *Seminario Serafico*, perchè lo eresse aderente a sant' Angelo, dove un tempo avevano dimorato le due sorelle serafiche santa Chiara e sant' Agnese; e questo santuario resta compreso oggidì tra i recinti del seminario medesimo. In quest' anno inoltre, nel primo giorno

(1) *Comp. hist. vit. seraph. patr. Francisci.* Assisi 1746, art. 1, pag. 23.

di gennaio, trasferì dall'interno cimiterio di s. Chiara i corpi delle beate vergini Agnese, Amata e Benedetta, e li collocò nella chiesa esteriore, dietro l'altare nella cappella di san Michele. Obbligò a perpetua clausura, secondo le prescrizioni del sacro concilio di Trento, le monache di san Quirico e quelle della Concezione. Risarcì la fabbrica del vescovato cogli orti annessi, come dall'iscrizione, che vi fece porre nel 1612. Nella chiesa e convento di sant'Antonio di Padova, fabbricato di recente, introdusse i terziarii francescani. Pose la prima pietra della *chiesa nuova*, eretta dove si crede essere stata la casa paterna di s. Francesco, a spese del re di Spagna, come altrove ho accennato; e nel 1599 egli aveva consecrato quella dei cappuccini. Morì il vescovo Marcello nel 1630, mentre trovavasi in Roma, e fu sepolto colà nella basilica di santa Maria Maggiore: l'Ughelli, che lo credè morto alla sua residenza, lo disse erroneamente sepolto nella cattedrale di Assisi.

Fu sotto il vescovo Crescenzi, e precisamente nell' anno 1595, che si trovò in Assisi per la solennità del *Perdono* il celebratissimo san Giuseppe Calasanzio, ed orando alla tomba di s. Francesco ebbe una visione, che dallo scrittore della sua vita (1) è narrata diffusamente. In questa visione il serafico patriarca gli fece noto, che di tanta moltitudine accorsa per conseguire la sacra indulgenza, due soli avevanla pienamente e perfettamente ottenuta, lui e una semplice donnicciuola di nessun conto.

Non durò lungamente la vedovanza della chiesa assisana, perchè un mese appena dopo la morte del Crescenzi, le fu dato il lucchese Tegrimo Tegrimi, sperimentato già in varie occasioni per uomo di molto zelo e di profonda scienza ecclesiastica. La sua elezione avvenne il dì 25 settembre 1630. Non molto dopo, il pontefice Urbano VIII, che lo aveva fatto vescovo di Assisi, lo nominò anche patriarca di Gerusalemme. Egli fu il primo ad istituire nel capitolo della sua cattedrale la prebenda di penitenziere, secondochè comanda il tridentino concilio. Morì il giorno 15 marzo 1641, dopo dieci anni e quattro mesi di pastorale governo; ordinò di essere séppellito nella basilica di san Francesco, nella cappella di sant'Antonio di Padova. La sua volontà fu eseguita, ed il sepolcro ne fu adornato colla seguente iscrizione, la quale ci dà l'anno della sua morte, sbagliato dal buon Ughelli.

(1) Francesco Bonada, *Vita sancti Josephi Calasantii*, tom. I, cap. II.

D. O. M.
TEGRIMO TEGRIMIO NOBILI LVCENSI
EPISCOPO ASISINATI
PATRIARCHAE HIEROSOLIMITANO
VIRO VT PRAESENTIS HVMANITATIS ITA CANDORIS ANTIQVI
ET PRVDENTIAE OMNIVM TEMPORVM
QVEM VRBANVS OCTAVVS P. M.
PRIVATO QVONDAM SIBI CARVM
POST PRINCEPS MVLTIS AVLAE MVNERIBVS ADLECTVM
ET CVM LAVDE AC FIDE PERFVNCTVM
UBIQVE BENEVOLENTIA ATQVE JVDICIO SVO DIGNVM INVENIT
OBIIT ANNO SALVTIS MDCXLI. AETATIS SVAE LXVIII.
JOANNES TEGRIMIVS FRATRIS FILIVS
SERENISSIMO FERDINANDO MAGNO HETRVRIAE DVCE ANNVENTE
PATRVO OPTIMO AC BENEMERENTISSIMO P.

Rimase vacante la santa sede assisana poco più di sei mesi: quindi fu stabilito a possederla il vescovo di Pesaro MALATESTA Baglioni, figlio di Giampaolo Baglioni perugino, personaggio celebre pel suo valore militare. La traslazione di Malatesta fu decretata da Urbano VIII con breve de' 16 settembre 1641, il quale si conserva nell'archivio della cattedrale. I suoi talenti e il credito della sua famiglia lo avevano portato ad onorifici impieghi sotto i papi Leone X, Clemente VIII, Paolo V e Urbano VIII: quest' ultimo lo aveva fatto vescovo di Pesaro. « Consolidatosi per la morte dei » fratelli nella sua persona il dominio delle terre e castella, che possedeva » in gran copia la sua famiglia nell' Umbria e particolarmente nella diocesi » di Assisi, desiderò (dice l'autore della *Disamina)* e conseguì questa chie» sa, nel cui governo non ebbe poi tutte quelle soddisfazioni, che lo spin» sero a desiderarla; poichè rispetto ai suoi stati, gli fu tolta la giurisdi» zione e amministrazione e posto un economo dal tesoriere generale pre» fetto della congregazione dei Baroni, ad istanza di varii creditori; e quan» to allo spirituale, dovette soffrire sensibili mortificazioni per l'abuso che » della sua confidenza facevano i suoi familiari. In mezzo a tanti rovesci, » oppresso da amarezza, terminò i suoi giorni nella residenza agli 11 di » Febbraio 1648, in età di anni 69 e fu seppellito privatissimamente, senza

» gli onori dovuti al suo rango e dignità, nella chiesa di santa Maria » anessa all'episcopio. »

Nella chiesa di san Pietro de' benedettini, l'anno 1642, furono levate le sacre reliquie del santo vescovo e martire Vittorino dall'urna rustica, in cui giacevano, e furono collocate in un'altra di marmo e solennemente trasferite sotto l'altar maggiore.

In questi tempi si trovava in Assisi ed abitava nel sacro convento l'estatico san Giuseppe da Copertino, il quale per ben tredici anni, che vi dimorò, non solo fece stupire tutta la città per le sue virtù eminentemente eroiche e pei suoi straordinarii miracoli; ma trasse altresì da rimoti paesi immensa folla di veneratori ossequiosi. Di questi suoi strepitosi prodigii si valse Iddio per trarre alla fede cattolica il principe Federico di Brunsvik. Narra il citato autore della *Disamina* (1), che per vederlo « concorsero » in Assisi l'infanta Maria di Savoia, il duca di Buglione, i principi di » Randzvil, Luboniuski e Zamoriski palatini di Polonia, il regio principe » Casimiro, poscia re, e molti altri personaggi e gente di tutte le classi da » ogni parte del cristianesimo. »

Una lunga vedovanza dovette soffrire la chiesa di Assisi dopo la morte del vescovo Malatesta: finalmente addì 7 maggio 1653 il pontefice Innocenzo X la provvide di pastore, destinandole il cardinale Paolo Emilio Rondanini. Per riparare ai disordini, che la contaminavano, cagionati da così lunga vedovanza, il nuovo vescovo intraprese la visita pastorale della diocesi, e poscia nel dì 15 novembre 1656 radunò il sinodo con grande pompa e solennità. Ma poco dopo la celebrazione di esso, andò a Roma, ove si trattenne sino alla morte, che lo raggiunse a' 17 di settembre del 1668. Fu sepolto in quella capitale, nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. Per altri due anni rimase di bel nuovo vacante la santa cattedra assisana: nel settembre del 1670 fu eletto a possederla il fulignate fra Lodovico II Giustiniani, dell'ordine de' servi. Celebrò il sinodo diocesano nei tre ultimi giorni dell'anno seguente e ne pubblicò gli atti colle stampe. Egli per la sua somma devozione al santo patriarca serafico, impetrò dal papa Clemente X un rescritto, che ha la data de' 13 febbraio 1675, onde tutto il clero della città e della diocesi di Assisi recitasse il divino uffizio secondo il breviario francescano: questo indulto era stato concesso anche

(1) Nella pag. 343.

prima dal papa Sisto V; ma forse non ancora era stato messo in pratica o certamente tralasciato. Il medesimo vescovo formò il processo sulla santità e sui miracoli e sull'immemorabile culto del beato Antonio da Stroncone dell'ordine dei minori, e ottenne dalla sacra congregazione dei riti l'approvazione del culto stesso e quindi l'uffizio per la città e per la diocesi. Morì fra Lodovico ai 20 di giugno dell'anno 1685. Suo successore, eletto il primo giorno del seguente ottobre, fu il cardinale FRANCESCO III Nerli, fiorentino, il quale ne tenne per quattro anni la santa cattedra. Celebrò due volte il sinodo diocesano, nel 1686 e nel 1689. Per ordine di lui fu dipinta nella galleria del vescovato la serie de'sacri pastori, che lo avevano preceduto nel governo di questa chiesa. Fu generoso nell'offerire alla sua cattedrale ricchi doni, tra i quali non è da tacersi un calice d'oro ornato di gemme, colla sua patena similmente d'oro, e sei candellieri e croce d'argento.

Al cardinale Nerli fu dato successore, nel 1689, CARLO II Salvatori, da Monteleone in diocesi di Spoleto: governò con prudenza e con pastorale vigilanza il suo gregge per due anni, tre mesi e venti giorni: morì a'15 di aprile del 1692. La chiesa nuova, che altrove ho nominata, era stata consecrata da lui, l'anno avanti, sotto i titoli di san Francesco e di san Pietro d'Alcantara. FRATE GIAN-VINCENZO Lucchesini, dell'ordine dei servi, lucchese, già arcivescovo di Ragusi, gli fu tosto sostituito: resse cinque anni la chiesa di Assisi, e vi morì nel 1698. Un dalmatino da Zara, frate dell'ordine de'minori osservanti, OTTAVIO Spader, ne fu il successore. Egli, addì 8 ottobre 1696 era stato fatto vescovo di Arbe presso le coste della Dalmazia, donde ai 19 del dicembre 1698 venne trasferito a questa vacante sede assisana. « Quivi spiegò, dice l'autore della *Disamina* (1) senza ostacolo le sue doti episcopali mostrandosi attento e vigilante pastore, predicando coll'esempio e colle parole e usando di mansuetudine e di umiltà con tutti e viscere di carità con i poveri. » Morì a'24 di marzo del 1715: il suo cadavere fu trasportato, com'egli aveva disposto, nel tempio di santa Maria degli angeli, e fu sepolto nella cappella di san Rufino, ch'egli a sue spese aveva fatto adornare di stucchi e di pitture. Ne onora il suo sepolcro la seguente ben meritata iscrizione:

(1) Pag. 347.

D. O. M.
FR. OCTAVIVS SPADER IADERENSIS MIN. OB.
DOCTRINAE MONVMENT. VIR CL.
ARBENSI PRIVS ASISIENSI DEINDE
INFVLA INSIGNITVS
AMORE IN EGENOS
ANIMI DEMISSIONE IN REBVS SECVNDIS
CONSTANTIA IN ADVERSIS EXIMIVS
SACELLVM HOC EXORNAVIT
ET AD PORTIVNCVLAE LIMEN
VEL POST FVNERA IMMORARI PRAEOPTANS
HVMILE SIBI SEPVLCRVM ELEGIT
OB. IX. KAL. APR. MDCCXV.
ANN. AET. LV.

Morto lo Spader, sottentrò a governare la vedova chiesa, succedutogli a'29 di maggio 1715, il nobile cittadino di Assisi Ruggiero Giacobetti, ch'era già stato vicario generale del suo predecessore: ma lo seguì per troppo breve tempo. Non giunse a compiere un anno di vescovato: morì ai 5 di maggio del 1716. Gli venne dietro allora il vescovo di Eraclea *in partibus*, Simone Marco Palmerini, riminese, che aveva servito di coadiutore al cardinale vescovo della Sabina: fu nominato alla sede assisana il dì primo di luglio 1716, e ne prese il possesso in capo ad otto giorni. Fu al concilio romano del papa Benedetto XIII nei dì 6 e 7 maggio 1726, e ritornato che fu alla sua residenza ne convocò anch'egli il suo della diocesi. Consecrò nell'anno seguente la chiesa de' terziarii francescani, intitolata a sant' Antonio: terminò la sua vita ai 2 di ottobre del 1751. Stette vacante la sede sino al 31 aprile del seguente anno: in questo dì si spedivano le bolle pontifizie pel nuovo vescovo Giambattista II Rondoni, bolognese, che la occupò per tre anni e mezzo. Ristaurò in Assisi il palazzo episcopale, ed accrebbe le rendite del seminario. Era solito chiamare a sè la sera i sacerdoti e i cherici, per tenere con essi ecclesiastiche conferenze. Morì nella sua residenza ai 12 di settembre 1755. Un altro bolognese della nobile famiglia Ringhieri, Ottavio II, gli venne dietro, eletto a' 21 di aprile dell' anno seguente: ne fu consecrato otto giorni dipoi. Tenne due

volte il sinodo diocesano: ristaurò la fabbrica del vescovato, che aveva sofferto varii danni nel 1751 a cagione di un terremoto: morì agli 8 di gennaro 1755, e fu sepolto nella sua cattedrale.

Nel precedente anno, il pontefice Benedetto XIV eresse in basilica patriarcale e cappella pontificia la chiesa di san Francesco, pubblicando inoltre un ceremoniale, composto per ordine suo, onde regolare i riti ecclesiastici delle notturne e delle diurne ufficiature da compiersi in essa. La bolla, che ne ha relazione, incomincia: *Fidelis Dominus*, ed ha la data dei 25 marzo. Ordina, che vi si eriga doppia cattedra pontificale, su cui nessun altro, tranne il romano pontefice, possa assidersi; ed è notabile, ch' egli, seguendo l' opinione volgare, dice composta quella basilica di tre chiese, l'una all'altra sovrapposta; mentre non se ne conoscevano che due sole; e due sole erano in fatto, come tra poco avrò occasione di notare, quando dirò del ritrovamento del sacro corpo del serafico patriarca. Vi stabilisce tre penitenzieri a comodo dei fedeli veneratori, che da ogni angolo della terra vi accorrono: la scioglie, come lo era anche prima, da qualunque siasi dipendenza dal vescovo diocesano: la riconferma nella dignità di capo e madre di tutto l'ordine de' minori: l' arricchisce in somma di molti luminosissimi privilegii in aggiunta di quelli, che per lo innanzi godeva.

Al defunto vescovo Ottavio Ringhieri fu surrogato nel dì 17 maggio 1755, il patrizio assisinate Nicolò V de' conti Sermattei, ch' era allora il priore del capitolo della cattedrale ed era anche vicario capitolare nell'attuale vacanza della sede: sotto il suo predecessore aveva sostenuto onorevolmente l'incarico di vicario generale. « Assunto all'apice del sacerdozio, scrive di lui l' autore della *Disamina* (1), dispiegò vie più le doti » e le qualità proprie di un pastore, con richiamare l' osservanza esatta » delle leggi ecclesiastiche, con promuovere il culto di Dio e porre in opera tutti i mezzi d' accrescere nell' amata sua greggia l' amore e la cognizione della santa religione. A tal fine ebbe a cuore soprattutto, che nelle » parrocchie urbane e campestri s' istruisse il popolo con frequenza nella » dottrina cristiana, ed egli medesimo interveniva ai catechismi, animando » i parrochi a ben compire questo primario ed essenziale loro dovere ed » allettando il popolo con premii e limosine, e scuotendolo colle minaccie » degli eterni e temporali castighi, a non trascurare d' istruirsi nei doveri

(1) Nella pag. 352.

» del proprio stato...... Accolse sempre con viscere di carità i poveri di » Gesù Cristo somministrando loro finchè visse larghe limosine, e moren» do lasciò un cospicuo fondo da distribuire annualmente in perpetuo doti » alle povere e virtuose donzelle. »

Celebrò anch' egli il sinodo diocesano, nel quale unì insieme quanto di più utile e saggio era stato ordinato nei precedenti e nel vigente diritto ecclesiastico, e ne formò come un prezioso codice di leggi, su cui la chiesa assisana si governa tuttora e si regola. E questo sinodo fu l' ultimo, che si sia celebrato in questa chiesa: fu celebrato nel 1763, fu stampato nel 1764. « Fra le cure di lui, proseguirò la narrazione colle parole del contempo» raneo autore della *Disamina*, merita speciale menzione quella che si » dette per istabilire nei monasteri delle suore vergini la perfetta vita co» mune, avendo trovato tutti i monasteri della città e della diocesi privi » di questo sì potente schermo della disciplina monastica. Con modi ac» conci e dolci venne a capo di persuaderne le religiose di cinque mona» steri, cioè di sant' Andrea, della Concezione detto *la Benedetta,* e di san » Quirico in città; e nella diocesi le religiose di san Giacomo di Bettona e » di sant' Anna della Bastia. E per vie meglio convalidare insieme colla » perfetta vita comune le altre monastiche osservanze e agevolarne la pra» tica rinnovò e pubblicò colle stampe due libretti di ordinazioni conformi » alle rispettive regole de' monasteri, piene di cristiana prudenza e spiranti » unzione e carità evangelica. »

Fu effetto delle paterne sollecitudini di lui e dell' amore che portava alla patria e al decoro della sua cattedrale, che ottenne ai canonici di questa il privilegio della cappa magna e di altre decorazioni. Ricco di tanti meriti, compì la sua luminosa carriera il dì 5 marzo 1780, ed ebbe sepoltura in cattedrale, ove se ne legge l' encomio nella funerea iscrizione:

D. O. M.
NICOLAO CONFIDATI SERMATTHEI
EPISCOPO ET PATRICIO ASISINATI
FRATRI HADRIANI EPISCOPI VITERBENSIS
ALPHONSI EQVITIS HYEROSOLIMITANI
ET CRISTOPHORI MARCHIONIS
DE ECCLESIAE ALVMNIS ET PAVPERIBVS
OPTIME MERITO

ALPHONSVS MARCHIO ET HADRIANVS CANONICVS
CHRISTOPHORI FF.
PATRVO INCOMPARABILI M. C. P. P.
VIXIT AN. LXXXVIII. M. II. D. XVIII.
OBIIT V. ID. MART. MDCCLXXX.
DEPOSITVS IN SEPVLCRO QVOD SIBI
ET SVCCESSORIBVS EPISCOPIS
VIVENS CONDIDIT

Sei mesi e mezzo restò vacante la santa cattedra assisinate: fu provduta di pastore a' 18 di settembre del 1780. L'eletto fu il patrizio rimise CARLO III Zangari, il quale per molti anni aveva esercitato in patria carica di vicario generale e poscia avevala esercitata nell' archidiocesi Fermo. A merito di lui devesi attribuire l' erezione delle due collegiate Bettona ed in Bastia. Egli aveva scelto per sua abitazione e per sua veovile residenza in Assisi la casa dei filippini, contigua alla chiesa detta lla Minerva: là terminò i suoi giorni a' 31 di marzo del 1796. Gli furono ti solenni funerali in cattedrale; ma fu poi trasferito ad aver sepoltura lla suindicata chiesa di s. Filippo, perchè così aveva egli ordinato nel suo tamento: il suo sepolcro è adornato dell' iscrizione seguente:

A. ☧ Ω.
CAROLVS . ZANGARI . PATRICIVS . ARIMINENSIS
EPISCOPVS . ASISINAS
IN . EGENOS . MISERICORS
MAGNANIMVS . HOSPITALIS
H. S. E.
VIXIT . ANN. LXXVII. M. V. D. XV.
OBIIT . PRID. KAL. APRILES . MDCCXCVI.
SEDIT . ANN. XV. M. VI. D. XII.
OPTIMAM . HABEAT . REPOSITAM . GRATIAM

Meno di due mesi durò questa volta la vedovanza della chiesa assisana: ı altro nobile patrizio della stessa città le veniva dato a pastore il dì 27 aggio 1796; FRANCESCO MARIA de' conti Giampè, personaggio per virtù,

per dottrina, per apostolico zelo eminentemente cospicuo. Viss' egli nei durissimi tempi delle francesi rivoluzioni; ma la sua costanza non potè mai restare espugnata. Si rifiutò intrepido dal prestare il sacrilego giuramento e con lui se ne rifiutò il maggior numero dei canonici. Perciò questi furono deportati in Corsica; egli in Francia. Durante il suo esilio dimorò nel seminario di Maximeaux, ov' era anche il vescovo di Foligno; nè mai volle percepire la pensione accordatagli dal governo usurpatore: procurava intanto alla sua esistenza col far scuola a que' giovani, e ai figli del prefetto di quel dipartimento. Un vicario generale fatto dai francesi governò la diocesi in tutto il tempo che restò priva del suo legittimo pastore. Ma se Iddio da un lato aveva voluto provare la sua virtù, gli preparava dall' altro consolatrice giocondità nel ripristinamento delle cose ecclesiastiche dell' Italia: e a lui più largo argomento era inoltre preparato di giustissimo gaudio nella imminente ventura, che pochi anni appresso avrebbe nobilitato vieppiù e reso illustri i fasti gloriosi della sua chiesa.

Parlo dall' ammirabile ritrovamento del sacro corpo del serafico patriarca san Francesco. Ho già narrato alla sua volta della secretezza del luogo, ove nel 1230 era stato deposto: ho narrato delle conghietture, che si facevano; delle opinioni, che si portavano, circa il preciso luogo della sua sepoltura; circa il modo del suo stare: ho narrato anche del pontificio divieto a tentarne il ritrovamento, ad investigare la via della discesa alla supposta sotterranea cappella, ove lo si diceva esistente (1). Ma una tal sorte di trovarlo alfine e di far tacere tutte le precedenti immaginazioni era riserbata al secolo XIX, al pontificato glorioso dell' immortale Pio VII, all' anno della nostra salute 1818. Con tutta secretezza il custode del sacro convento si accinse a far scavare nel pavimento della chiesa inferiore, colà appunto dove in altro tempo se n' era tentata similmente l' impresa: si trovarono le traccie degli scavi precedenti, si proseguì per l' incominciato sentiero, non si perdè il coraggio quando si vide toccata ormai la estremità degli antichi tentativi, e nullameno andar vagando tra durissime rupi, aprendosi la via a colpi di scalpello. Cinquanta due notti durò la costanza degli ardimentosi investigatori: nella cinquantesima terza la loro costanza fu coronata. Precisamente sotto l' altar maggiore, ad una profondità considerevole, tre enormi grossissime pietre l' una all' altra sovrapposta

(1) Ved. indietro, nelle pag. 120 e seg.

coprivano l'arca marmorea, munita tutto intorno al di fuori da grosse e fitte inferrate, entro la quale il venerando tesoro si racchiudeva. Tosto si diede annunzio dell'avvenuto al sommo pontefice Pio VII, il quale incaricò dell'esame di sì delicato affare il vescovo diocesano Francesco Maria; e in seguito, perciocchè la gravità della cosa esigevalo, deputò, con apostoliche lettere del dì 8 gennaro 1819, oltre al vescovo di Assisi, anche quelli di Nocera, di Spoleto, di Perugia e di Foligno. Compiuti alfine i più scrupolosi e diligenti esami, spedì nel seguente anno 1820 una bolla, con cui attestava l'identità del corpo del santo patriarca ed imponeva rigorosissimi ordini, perchè se ne conservasse diligentissima custodia. E come avrebbesi mai potuto dubitare della identità di quel venerando corpo; se la forma del suo vestito, ch'era una tonaca di color bigio, l'incorruzione delle sue carni, e sopra tutto l'impressione delle sacre stimmate esuberantemente concorrevano ad attestarla? Fu allora, che, non perdendosi di coraggio i fervorosi assisani, formarono nella dura roccia, incavandola ampiamente tutto all'intorno, una ben discreta e larga cappella, a cui dalla chiesa inferiore discendesi per due magnifiche gradinate, incavate anche esse nel monte, e munite di ben sicuri cancelli. Un altare fu eretto dinanzi al sacro deposito, che fu rimesso nel luogo e nella positura, in cui da prima si stava; e ad abbellimento del divoto recinto, si va continuamente procedendo oltre coi lavori, i quali a poco a poco, per la generosità dei fedeli, giungeranno alla prefissa lor meta. Giova ora ch'io porti la pontificia bolla, che ha relazione a sì felice ritrovamento e che ne espone le particolarità e le discipline.

PIUS PAPA VII.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

« Assisiensem basilicam, quam Gregorius IX ob s. Francisci minorita-
» rum parentis honorem, atque ad sacrum ipsius corpus loco honestissimo
» condendum molitione admirabili, opereque magnifico extruendam ab in-
» choato curavit, ceterique romani pontifices praedecessores nostri omni
» cultu exornarunt, insignique copia privilegiorum prae ceteris aedibus
» auxere, eam nobis singulari quadam divinae providentiae dispensatione
» datum est illo dignitatis, ac gloriae splendore cumulare, qui ad perfe-

» ctum, absolutumque ejusdem decus desiderari unice videbatur. Communi
» quippe consensione percrebuerat, sub ara principe ejusdem basilicae
» locum esse, in quo viri sanctissimi corpus extaret. Verum eo sic dispo-
» nente, cujus imperscrutabilia judicia sunt, nondum adinveniri posse,
» atque in lucem, aspectumque hominum proferri thesaurum omni auro
» pretiosiorem, lectissima tanti patris familia, et res christiana universa
» condolebat. Imo quae in causis id genus sanctae hujusce sedis provida
» est jugiter et cauta moderatio, visum fuit Paulo V fel. rec. decreto ex
» ipsius auctoritate per Alphunsum Vicecomitem cardinalem ordinis con-
» ventualium patronum edito, diserte cavere, ut perquirere ipsum, fossio-
» nesque, aut aliud quidpiam in eum finem ibidem pertentare, fas esset
» nemini. Illuxit tamen tempus a Deo praefinitum, quod incensa omnium
» vota tantopere adproperabant, quo nimirum vas illud Spiritus Sancti
» protrahendum foret in lucem: nostraeque humilitati tot inter tantasque
» summi pontificatus sollicitudines fatiscenti eam Deus omnipotens delatam
» voluit consolationem, ut nos auspicatissimae hujusce faustitatis admini-
» stros clementer adsciverit. Cum enim, conficiente Domino miserationes,
» viasque aperiente mirabilium suorum, certis quibusdam gravibusque ex
» rationibus compulsi, memorato Pauli V interdicto derogandum esse
» duxerimus, precibusque annuerimus a dilecto filio Josepho Maria de
» Bonis, ordinis minorum conventualium ministro generali perlatis, quibus
» de s. Francisci corpore inquirendo in Assisiensi basilica facultas posce-
» batur, res cessit feliciter. Longo siquidem duarum et quinquaginta no-
» ctium, atque incredibili labore clam, et occulte insumpto, perruptisque
» rupe, aggere, muris, coementis, saxisque praegrandibus, locum demum
» introspicere datum fuit arae maximae recta prorsus suppositum, in quo
» arca lapidea jacebat, quam ferrei clathri validis virgis, inferiusque, ac
» superius mirifice densis circumcludebant, quin sacras reliquias ibidem
» adservatas invisere prohiberent. Aditu proinde in cavum eum sinum, uti
» cautum fuerat, illico obstructo, reque ad nos statim delata, primum ve-
» nerabili fratri Francisco episcopo Assisiensi mandatum fuit, ut ea dum-
» taxat, quae usquetum acta proferebantur, rite ipse cognosceret, quin ta-
» men de sacris reliquiis quaestionem institueret. Ad eam quippe pro sum-
» ma negocii gravitate non ipsum solum Franciscum episcopum, sed et
» alios praeterea venerabiles fratres nucerinum, spoletanum, perusinum,
» et fulginatensem episcopos, datis in forma Brevis apostolicis litteris

» die VIII januarii anno superiori, adlegendos censuimus, ut insimul in
» memoratum locum convenirent, reque universa accuratissime conspe-
» cta, viris artium peritis auditis, et in examen vocatis, cunctisque monu-
» mentis diligenter conquisitis, ac perpensis, ea omnia in acta solemnia re-
» ferrent, ac juridicum super identitate sacri corporis processum perage-
» rent, obsignarent, et in urbem mitterent, nobisque ad veritatem signifi-
» carent, quid de re ipsa sentirent in Domino. Nitide iidem, atque ea, qua
» praestant, dexteritate et prudentia imposito sibi munere perfuncti sunt.
» Quare omnibus ad praefinitam ex sacrorum rituum congregationis in-
» stitutis normam diligenter absolutis non abnuimus, acta haec ipsa iis,
» quorum intererat, patefieri, ut quaelibet ex minoriticis familiis per suos
» generales procuratores libere hac in causa suam diceret sententiam, ut
» exinde locupletissima animadversionum, documentorumque congerie in
» disceptationem proposita, luculentius veritas, tutiusque dignosceretur.
» Haec porro omnia discutienda et perpendenda demandavimus, juxta Tri-
» dentini concilii decreta sessioni XXV *de invocatione, veneratione, et re-*
» *liquiis sanctorum*, selectae cuidam congregationi, quam in eum finem de-
» signavimus ex venerabilibus fratribus nostris S. R. E. cardinalibus de
» Somalia sacri collegii decano, ejusdemque S. R. E. vice-cancellario, et
» congregationis sacrorum rituum praefecto, Naro sacrae congregationis
» indulgentiarum, et reliquiarum praefecto, Quarantotti, et Antonio ab
» Auria, nec non ex dilectis filiis magistris Francisco Serlupi romanae rotae
» decano, Josepho Antonio Sala memoratae rituum congregationis secre-
» tario coadjutore, Alexandro Buttaoni fidei promotore, et Aloysio Gar-
» dellini ejusdem rituum congregationis assessore, ac demum ex tribus
» sacrae theologiae doctoribus, atque congregationis rituum consultoribus
» Vincentio Garofoli, abbate et vicario generali canonicorum regularium
» sanctissimi Salvatoris, Aloysio Joanni magistro ordinis eremitarum san-
» cti Augustini, et Antonio Maria Grandi pro-vicario ac procuratore generali
» congregationis clericorum regularium sancti Pauli. Hinc habita ea con-
» gregatione in aedibus cancellariae apostolicae ad diem XVI kal. augusti,
» allatisque ad nos per secretarium suffragiis omnibus scripto traditis,
» caussam universam serio, diligenterque considerandam ipsi suscepimus,
» atque peculiari divinae sapientiae praesidio multa, humilique prece exo-
» rato, decretorium tandem judicium nostrum juxta ejusdem selectae con-
» gregationis mentem memorato sacrorum rituum congregationis assessori,

» qui nos pro secretario absente kalendis augusti adivit, aperuimus,
» illudque per apostolicas litteras explicare, ac sancire decrevimus. Benedicentes itaque Patri totius consolationis, optimaque spe recreati, novum, atque illustre salutaris praesidii a sancto viro in tanta temporum difficultate nobis praebendi testimonium ex mira hac sui corporis inventione praefulgere, de ejusdem congregationis selectae consilio, et voto, apostolica auctoritate, tenore praesentium edicimus, ac declaramus, *constare de identitate corporis nuper sub ara maxima inferioris basilicae Assisiensis inventi, illudque revera corpus esse s. Francisci ordinis minorum fundatoris*. Decernentes, hasce praesentes litteras etiam ex eo quod quicumque in praemissis interesse habentes, seu habere quomodolibet praetendentes vocati, et auditi non fuerint, de subreptionis, vel obreptionis vitio, aut intentionis nostrae, vel alio quovis defectu notari, vel impugnari nullatenus posse, sed semper firmas, validas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, sicque, et non aliter, per quoscumque judices ordinarios et delegatos, etiam causarum palatii apostolici auditores, et ejusdem S. R. E. cardinales etiam de latere legatos, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate, judicari, et definiri debere, ac irritum, et inane, si secus super iis a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Quibus omnibus, et singulis, etiam si pro sufficienti illorum derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum, nihil penitus omisso, et forma in illis tradita observata exprimerentur, et insererentur praesentibus, pro plene, et sufficienter expressis, et insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat speciacialiter, et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque.
» Volumus autem, ne venerabile corpus ex subterraneo loco, in quo sex fere saeculis quievit, alio deferatur; item ne vel minimam quidem sacrorum ossium partem liceat inde extrahi, auferrique; ac demum ne arca, postquam clausa fuerit, et obsignata, ullo unquam tempore absque nostro, vel pro tempore existentis romani pontificis permissu reseretur.
» Sinimus tamen, ut, si qui sint ex carnium, molliumque corporearum

» partium intertrimento cineres, ac pulveres, colligantur pro reliquiis as-
» servandi: illudque cumprimis etiam atque etiam commendamus, ac prae-
» cipimus, ut sacratissimus hic thesaurus ab omni prorsus injuria, atque
» vi tutus inviolatusque conservetur, ejusque accuratiori custodiae, tui-
» tioni, incolumitati apprime consulatur. Quae ut rite, ac pro rei sancti-
» tate diligenter conficiantur, eumdem episcopum Assisiensem, et genera-
» lem conventualium ministrum, eoque absente, custodem basilicae, pro
» tempore existentes, uti ab apostolica sede delegatos, in id specialiter
» eligimus, ac deputamus facultatem porro facimus, nedum lapideam ar-
» cam, qua sacrae exuviae clauduntur, opere eleganti, pretiosisque orna-
» tibus contegi, ac ditari, sed et integrum conditorium, quo ea prostat,
» perpoliri, omnique cultu exornari, et commodiorem aditum in ipsum
» aperiri, cujus quidem operis universi descriptionem, rationemque nobis
» probandam reservamus, ac nonnisi ex nostro consensu executioni de-
» mandari permittimus. Nolumus vero, patere in illud ingressum, nisi certis,
» dumtaxat solemnioribus diebus, statisque conditionibus per nos praefi-
» niendis, aut si quando viri principes, vel sanctae romanae ecclesiae car-
» dinales, vel episcopi, seu praesules romanae curiae gloriosum sanctissimi
» patriarchae sepulchrum veneraturi illuc accesserint. Illud tandem quo-
» que mandamus, ut praesentium litterarum transumptis, seu exemplis
» etiam impressis manu alicujus notarii publici subscriptis, et sigillo per-
» sonae in ecclesiastica dignitate constitutae, vel procuratoris generalis
» dicti ordinis munitis eadem prorsus fides habeatur, quae haberetur ipsis
» praesentibus, si forent exhibitae vel ostensae. = Datum Romae apud
» sanctam Mariam Majorem, sub annulo piscatoris, die V Septembris
» MDCCCXX, pontificatus nostri anno vigesimo primo. »

Non mi fermerò adesso a narrare tutte le circostanze dei processi tenuti allora, nè delle feste, che si celebrarono in Assisi per un evento cotanto fausto. Di tuttociò puossi avere notizia da più e più libri e libercoli in quella occasione diffusi (1). Proseguirò piuttosto a narrare ciò che mi resta, per condurre al suo termine la storia di questa chiesa. La governa-

(1) Brevi e distinte notizie sulla invenzione e verificazione del sagro corpo del serafico patriarca s. Francesco di Assisi; Roma 1820. — Succinta istoria del ritrovamento del corpo del serafico padre s. Francesco di Assisi; Roma 1820. — De invento corpore D. Francisci ord. min. parentis; Romae 1819. — ed altre parecchie, ch'io taccio per brevità.

rono, dopo il vescovo Giampè, i vescovi, che sto nominando: GREGORIO Zelli Giacobuzii, della congregazione benedettina cassinese, nato in Vetralla, diocesi di Viterbo, promosso alla chiesa di Assisi nel concistoro del dì 22 maggio 1827, essendo vescovo d'Ippona *in partibus:* passò al vescovato di Ascoli, il giorno 22 luglio 1832: ed in quel giorno medesimo era eletto a succedergli sulla santa cattedra assisinate il camertino FRA DOMENICO Secondi generale dei francescani conventuali. Sotto di lui fu compiuto il ristauro della chiesa di santa Maria degli Angeli, a cui fu necessario dar mano per riparare ai disordini cagionati dall'orrendo tremuoto del 1832, che aveva desolato tutta l'Umbria. Di questo magnifico tempio fu celebrata nel 1840 la solenne consecrazione per ordine del pontefice Gregorio XVI, il quale, non avendo potuto trasferirvisi personalmente, ne incaricò il cardinale Luigi Lambruschini vescovo della Sabina, e concesse una piena indulgenza in forma di giubbileo. Esiste in tal proposito una bolla di esso pontefice, la quale porta la data di Castel Gandolfo, a' 18 di agosto 1840.

Al vescovo Domenico veniva dietro, addì 12 luglio 1841 il camerinese CARLO-GIUSEPPE Peda, della compagnia de'cherici regolari di san Paolo. Finalmente nel concistoro del 25 gennaro 1844 fu promosso alla pastorale dignità della chiesa di Assisi l'arciprete della cattedrale di Velletri, LUIGI Laddi Vittorii, nato in Cori, il quale anche al dì d'oggi sapientemente la regge con instancabile vigilanza e sollecitudine paterna. Egli sta presentemente compiendo la visita pastorale della sua diocesi. Riepilogando ora tuttociò, che distintamente ho narrato, dirò qualche cosa anche dello stato odierno di questa chiesa. La cattedrale stava anticamente presso il vescovato ed era intitolata a santa Maria maggiore; oggidì la cattedrale è in san Rufino: e quella fu cangiata in una semplice parrocchia. È uffiziata da dodici canonici, nè ponno essere di più: una sola dignità è tra essi, il priore: eglino vestono cappamagna con pelle o con seta, secondo le stagioni, e nell'estate usano la cotta sopra il rocchetto; il priore indossa la mantelletta nera: tutti hanno il privilegio del canone e della bugia. Servono la cattedrale anche otto cappellani corali, due vicarii di coro, due cappellani curati e quattro coristi: le loro insegne sono la cotta e l'almuzia. La cattedrale è parrocchia; la parrocchialità è nel capitolo, ma la esercitano i due suddetti cappellani curati, i quali annualmente hanno bisogno di essere riconfermati. Ivi è il solo fonte battesimale di tutta la città

Oltre alla cattedrale sono in città altre cinque parrocchie: san Pietro de' benedettini neri, santa Maria maggiore, santi Stefano e Fortunato, santa Maria delle rose, e santa Margherita de' conventuali. Quella di santa Maria maggiore, ch'era, siccome dissi, l'antica cattedrale, detta perciò la chiesa del vescovado, ha il parroco col titolo di vicario, il quale sarebbe il capo di una collegiata, i cui beneficiati però non risiedono.

Tutte le altre parrocchie della diocesi sono trenta: due di esse hanno il titolo di abazia, e sono santa Tecla e Limignano; ed altre due sono collegiate, Bettona e Bastia: di Bettona ora non parlo, perchè ne parlerò separatamente, come di antica sede vescovile: Bastia ha il priore, capo dei canonici, unica dignità con cura d'anime, il quale indossa sopra il rocchetto la mozzetta paonazza filettata di pelle di armellino, i canonici la sola mozzetta paonazza.

Del seminario ho detto alcun che, quando parlai del vescovo Crescenzi, il quale se ne può riputare il fondatore: qui aggiungerò il restante, che ne posso dire. Le rendite di esso furono accresciute nel 1686 dal cardinale Nerli, che per diploma pontificio fu autorizzato ad incorporargli tre beneficii della diocesi; e vieppiù crebbero le medesime nel 1776, quando il vescovo Sermattei gli applicò i beni di cinque inutili confraternite laicali, da lui soppresse. Nel 1828 furongli aggiunte altre rendite per cura del vescovo Zelli Giacobuzii, per alimentare con esse gratuitamente dei giovani iniziati per la carriera ecclesiastica. Sino all'anno 1845 il numero degli alunni era cresciuto a quaranta. Esso fu chiuso il dì 21 ottobre di quell'anno, e vi stette per un anno, acciocchè si potessero riordinare le cose, giunte a qualche deperimento: l'ultimo giorno dell'ottobre 1846 fu riaperto. Questo seminario è stato sempre fecondo di cospicui ecclesiastici, che occuparono posti distinti nella chiesa: il vescovo di Assisi, Francesco Maria Giampè, e l'odierno vescovo di Nocera, Francesco Luigi Piervisani, n'erano rettori quando furono innalzati all'onor della mitra. L'odierno rettore è un dotto ed erudito ecclesiastico, Tommaso Locatelli Paolucci, canonico della cattedrale e professore nel seminario medesimo. Egli mi fu cortese di moltissime notizie relative alla storia di questa chiesa, nè posso a meno di non esternargli la mia gratitudine col dargliene pubblica attestazione in queste mie righe. Nè devo astenermi dall'offerire un simile tributo anche all'onorevole sacerdote assisano Ascanio Locatelli, il quale fu cortese guida a miei passi nella mia letteraria perlustrazione di Assisi, nel tempo stesso

ch'egli m'istruiva delle patrie glorie in tuttociò che formava il soggetto delle mie studiose ricerche.

Resta, ch'io dica degli ordini regolari, esistenti in Assisi e nel circuito della diocesi. Sono in città i benedettini cassinesi, ma in amministrazione, a san Pietro; queglino stessi che ho nominato poco dianzi, aventi la cura delle anime. Vi hanno un convento i cappucini; ed uno ne hanno i riformati alla chiesa nuova, fabbricata sulla casa paterna di san Francesco. Primo di tutti doveva io nominare il sacro convento abitato dai frati conventuali, dichiarato già con pontifizii diplomi *capo e madre di tutto l'ordine dei minori*, ricco delle venerande spoglie del serafico patriarca. Presso le mura della città esiste un convento di riformati, a san Damiano, ov'era l'antico monastero di santa Chiara; e n'esiste un altro di riformati a santa Maria delle carceri, ch'era l'antico eremo di san Francesco, sulle pendici del Subasio. Appartiene ai conventuali anche quello di Rio-torto, ove san Francesco fondò il suo istituto: finalmente sonovi gli osservanti nel vasto convento annesso al celebratissimo tempio di santa Maria degli Angeli, ove è la santa cappella della Porziuncola.

Dentro in Assisi sono anche cinque monasteri di monache: due di benedettine, in sant'Apollinare e in san Jacopo; uno di clarisse del primo ordine, in santa Chiara, ov'è il corpo della santa, di sant'Agnese sua sorella, e di molte altre sante loro compagne; due di terziarie francescane, in san Quirico e in sant'Andrea. Evvi un altro convento di monache, con clausura vescovile, ed è per le tedesche bavare, nè ve ne ponno essere ammesse che di quella nazione. Nominerò anche un altro convento di terziarie francescane, detto il giglio: si dedicano le religiose di esso all'educazione delle fanciulle, ma non hanno clausura. Sonovi in oltre le maestre pie; a sant'Aldebrando un orfanatrofio di donzelle; havvi uno spedale per gl'infermi e ve n'ha uno pegli esposti, ma questo presentemente è concentrato con quello di Perugia; e sonovi finalmente molte confraternite secolari con sacco e pie congregazioni senza sacco.

Si numerano in diocesi parecchi altri monasteri e conventi: di monache in Bettona, in Bastia, in Cannara, ove hanno anche convitto le salesiane: di religiosi in Bettona e in molti altri luoghi, e sono da per tutto di francescani. Ora finalmente si chiuda il racconto della chiesa di Assisi col dare la serie dei suoi sacri pastori.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	236.	San Rufino I.
II.		240.	San Vittorino.
III.		303.	San Sabino.
IV.		412.	Basilio.
V.		540.	Diodato.
VI.		545.	Avenzio.
VII.		600.	Idelfonso.
VIII.		649.	Aquilino.
IX.		800.	Pascasio.
X.		821.	Majo.
XI.		850.	Bencreato.
XII.		855.	Ibo.
XIII.		950.	Pietro.
XIV.		965.	Eremedio.
XV.		967.	Ingizo.
XVI.		985.	Leone.
XVII.		1018.	Giorgio I.
XVIII.		1019.	Guglielmo.
XIX.		1028.	Ugo.
XX.		1059.	Agino I.
XXI.		1068.	Giorgio II.
XXII.		1070.	Agino II.
XXIII.		1080.	Gragdo o Drago.
XXIV.		1107.	Rainerio.
XXV.		1126.	Chiarissimo.
XXVI		1144.	Ildebrando.
XXVII.		1179.	Rufino II.
XXVIII.		1197.	Guido I.
XXIX.		1204.	Guido II.
XXX.		1228.	Fra Simone I Vereducci.
XXXI.		1236.	Matteo.
XXXII.		1238.	Morico.
		1247.	*Fra Crescenzio Grizi, intruso.*

XXXIII.	Nell' anno	1247.	Fra Nicolò I di Calvi.
XXXIV.		1275.	Fra Illuminato.
XXXV.		1282.	Fra Simone II Offreduzi.
XXXVI.		1296.	Fra Teobaldo I.
XXXVII.		1325.	Fra Benedetto I Castelli.
XXXVIII		1325.	Teobaldo II Pontani.
XXXIX.		1329.	Corrado.
XL.		1337.	Fra Pastore di Senascuderio.
XLI.		1339.	Fra Nicolò II Fucci.
XLII.		1348.	Fra Bertrando Lagerio.
XLIII.		1368.	Fra Jacopo I Annibaldi.
XLIV.		1369.	Fra Tommaso Racani.
XLV.		1374.	Fra Nicolò III di Pietro.
XLVI.		1378.	Odoardo Michelotti.
		1379.	*Fra Lodovico, scismatico, intruso.*
XLVII.		1385.	Ermanno Baglioni.
XLVIII.		1391.	Fra Andrea I de' Galeazzi.
XLIX.		1404.	Jacopo II.
L.		1405.	Fra Nicolò IV Vannini.
LI.		1411.	Benedetto II Vanni degli Atti.
LII.		1429.	Fra Damiano Brostelli.
LIII.		1444.	Francesco I degli Oddi.
LIV.		1456.	Carlo I de' Nepis.
LV.		1475.	Fra Andrea II Egidi.
LVI.		1475.	Barnaba Bennati.
LVII.		1485.	Fra Francesco II Insegna.
LVIII.		1496.	Geremia Contugi.
LIX.		1509.	Zaccaria Contugi.
LX.		1529.	Angelo I Marzi.
LXI.		1541.	Angelo II Archilegi.
LXII.		1545.	Lodovico I Magnaschi.
LXIII.		1552.	Tiberio Muti.
LXIV.		1554.	Galeazzo Roscio.
LXV.		1564.	Filippo Geri.
LXVI.		1575.	Antonio de' Lorenzi.
LXVII.		1577.	Giambattista I Brugnatelli.

LXVIII.	Nell' anno	1591.	Marcello Crescenzi.
LXIX.		1630.	Tegrimio Tegrimi.
LXX.		1641.	Malatesta Baglioni.
LXXI.		1655.	Paolo Emilio card. Rondanini.
LXXII.		1670.	Lodovico II Giustiniani.
LXXIII.		1685.	Francesco III card. Nerli.
LXXIV.		1689.	Carlo II Salvatori.
LXXV.		1695.	Fra Gio: Vincenzo Lucchesini.
LXXVI.		1698.	Fra Ottavio I Spader.
LXXVII.		1715.	Ruggiero Giacobetti.
LXXVIII.		1716.	Simone Marco Palmerini.
LXXIX.		1732.	Giambattista II Rondoni.
LXXX.		1736.	Ottavio II Ringhieri.
LXXXI.		1755.	Nicolò V Sermattei.
LXXXII.		1780.	Carlo III Zangari.
LXXXIII.		1796.	Francesco Maria Giampè.
LXXXIV.		1827.	Gregorio Zelli Giacobuzii.
LXXXV.		1832.	Fra Domenico Secondi.
LXXXVI.		1841.	Carlo Giuseppe Peda.
LXXXVII.		1844.	Luigi Landi Vittorii.



BETTONA

Illustre città e municipio dell' Umbria fu Bettona, che gli antichi nominarono *Vettona:* sorgeva un tempo nel territorio assisinate, e godeva l' onore della cattedra vescovile. Delle sue glorie antiche rimane sicuro monumento in una pietra colà trovata, e che serviva fuor di dubbio ad onorare la memoria di personaggio illustre del municipio vettonese. Essa è lunga palmi due e mezzo, larga uno e un terzo, ed era in alto, Dio sa da quanti secoli, nella facciata della chiesa primaria di Bettona, adoperata per materiale con altre pietre egualmente riquadrate, la maggior parte di tufo. Non credo, ch' esista monumento pubblico romano scolpito peggio di questo: le linee sono torte, le lettere mal formate e pochissimo incavate. La qualità della pietra, per le ingiurie del tempo, ha ricevuto gravi danni nella superficie e moltissimi solchi, che si confondono spesso coi tratti poco profondati dello scalpello e ne rendono confusa e mal sicura la lezione. E per maggiore sventura il monumento è mutilato nella sommità e nella estremità, sicchè vi mancano le prime e le ultime righe; ed è mancante inoltre anche ad ambidue i lati. Tuttavolta ciò che rimane è valevole a somministrare motivi da poterne congetturare il tempo e il personaggio, a cui era stato eretto il monumento. Ma prima ne darò la leggenda.

\- - - - - - - - - - - - - - - - - - -
\- - - - - - - - - - - - - - - - - - -
\- - - - - - - - - - - - - A TVSCIA SVAM - - -
\- - - - - - - - AVITNEQIDEM AD ALIQVAM QAES - - -
\- - - - ITOBQVEM LIBERALITATEM SVAM ETIAM - - - -
\- IN VRBE SACRA ADMINISTRANS ET PRO AMORE CIVICO FILIOS EI - -

- SCOLIVM ET APRONIANVM TABVLIS AERE INCISO - - - - -
- PLEBIS CIVICA PATRONOS COOPTARVNT EX QVIBVS - - - -
- TORE AETRVRIAE XV. P. P. DEDIT DISCOLIVM ET APRONIA - -
- M AETRVRIAE LVDOS AEDIDIT PARADOXIS EX VRBE ET DIV - -
- OS PER DECENDIES AEPVLA ORDINIBVS PROPNAE ET CE - - -
- NIS DIEBVS DEDIT ET CIVITATIBVS EXSEN - - - - - - -
- OTIDEM ET ANNONAS ET CVM - - - - - - - - - - -
- VS - - - AXIS - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - - - - - - -

Su questo frammento d'iscrizione parlò lungamente ed eruditamente già più volte citato autore della *Disamina*, nella sua terza appendice, dove atta delle iscrizioni romane (1). Io qui dirò solamente, avere appartenuto monumento fuor di dubbio ad uno degli Aproniani della famiglia Turcia, lebratissimi nel quarto secolo dell'era nostra per le principali cariche ll'impero sostenute da essi in occidente, come sono il consolato, la pretura di Roma, la correzione delle provincie, nominatamente dell'Etru- e dell'Umbria e il sacerdozio *quindecemvirale*. Noterò, che a questo roniano erigeva il monumento in discorso il municipio stesso di Bettona, me un tributo ossequioso delle sue cariche e delle sue generosità: era to decorato d'insigne sacerdozio in Roma e della correttura o pretura ll'Etruria e dell'Umbria; aveva dato giuochi e spettacoli pubblici nella ovincia, banchetti solenni agli ordini della città, e ricchi doni alle città edesime. E tanto di riconoscenza e di venerazione professava la provin-, o piuttosto il municipio di Bettona verso il suo illustre personaggio, e con solenne decreto inciso in bronzo aveva proclamato a suoi patroni colio e Aproniano, figli dell'onorato soggetto, a cui innalzavasi quel onumento. Ciò poi, che rende pregievolissimo, secondo l'autore della *samina*, questo marmo vettonese, si è la parola PARADOXIS adoperata ll'ottava linea della recata iscrizione, perciocchè, com'egli dice, « se si eccettua l'antico Scoliaste di Giovenale non si conosce altro scrittore atino di qualunque età, nè verun monumento fuori di questo, che ci

(1) Dalla pag. 511 alla 525.

» dica essere stati con questo nome di *Paradoxi* chiamati gl' istrioni e i » commedianti. »

Ma troppo io mi sono diffuso sopra un soggetto, che non ha poi tanta relazione collo scopo dell' opera mia. Esso per altro gioverà, tutt' al più, a farci conoscere quanto fosse illustre una volta il municipío vettonese, e come di ragguardevoli personaggi andass' egli superbo. Tutto il di più, che qualche archeologo ne potesse desiderare, lo si trova esposto nella citata *Disamina*, *ecc.*

Venendo ora a dire di Bettona città cristiana, non altro mi offre sul suo proposito, se non che pochissime ed oscurissime conghietture di recenti scrittori. Vuolsi infatti, che ne fosse il primo vescovo quel *santo Crispoldo*, che ho inserito tra i sacri pastori della chiesa fulignate, e che ne fu anzi il primo (1). Forse lo sarà stato, ma come vescovo regionario; non già come fisso e proprio pastore: tal era la condizione di quei primi secoli del cristianesimo. Certo è, ch' egli sosteneva il martirio presso questa città; e da ciò probabilmente derivò la pretesa dei bettonesi di volerlo il primo tra i loro vescovi. Ne riposa il sacro corpo tuttora presso i conventuali di quel luogo.

Vuolsi da taluno inserire tra i vescovi di Bettona anche *san Brizio*, altro vescovo regionario, di cui ho parlato in varie delle già descritte chiese dell' Umbria: ma che nelle serie dei sacri pastori non ho potuto ammettere se non in quelle di Spoleto e di Foligno successivamente, ed esclusivamente da ogni altra.

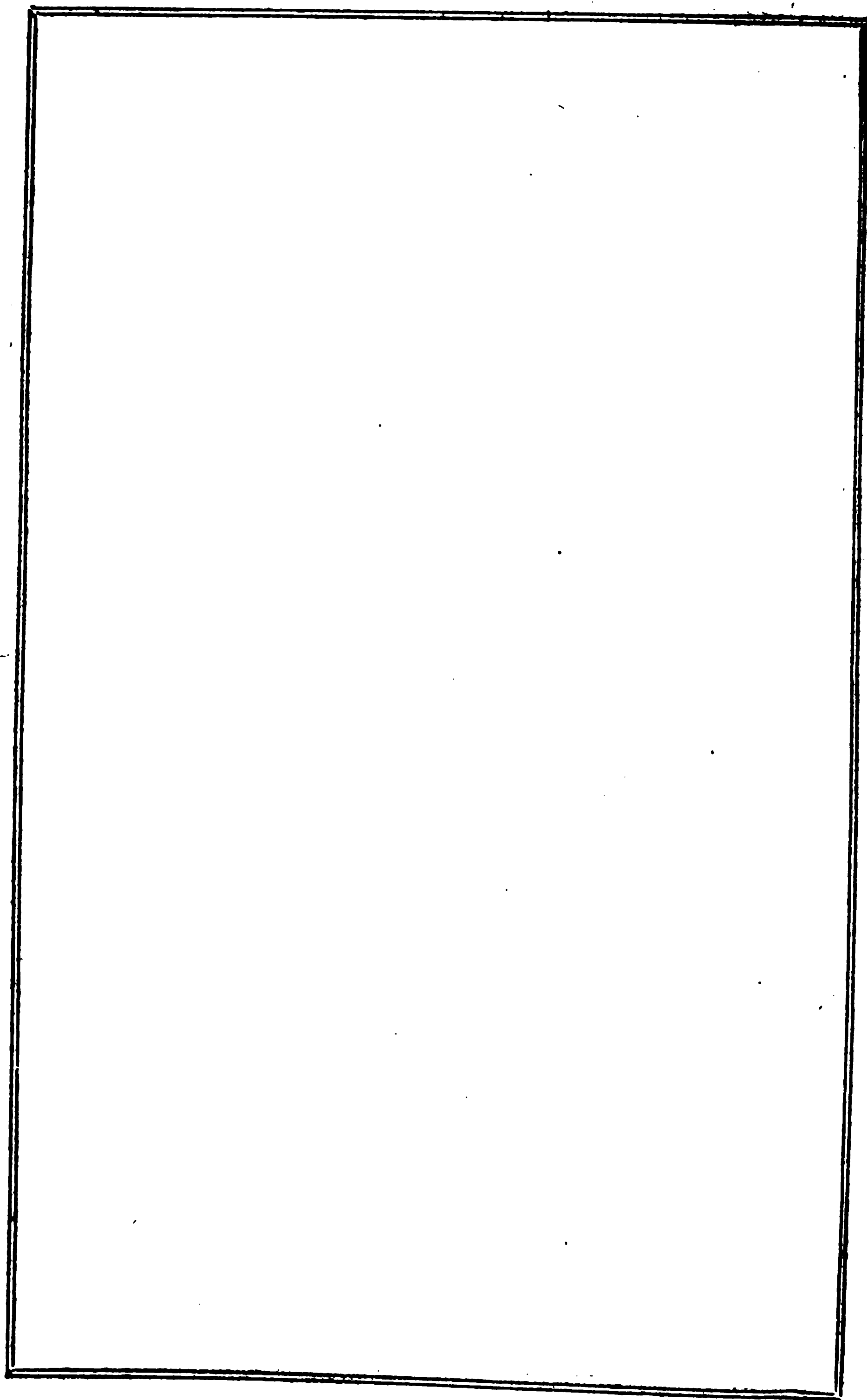
Bensì al concilio romano del papa Ilario, dell' anno 465, si trovava presente un Gaudenzo *Vecconensis*, ed egli potrebb' essere di Bettona. Che questa città abbia avuto lungamente i suoi vescovi anche dopo un tal tempo, lo si raccoglie dall' antica geografia episcopale, ove si trova notata anche Bettona, come città fregiata di un tanto onore. Oggidì la città è ridotta ad un borgo o castello: sta dentro i recinti della diocesi di Assisi. Ned è poi di sì antica data il privilegio concessole di avere una chiesa collegiata, in memoria dell' antico onore di averla avuta già cattedrale. Fu il vescovo di Assisi Carlo III Zangàri, che gli e ne ottenne da Roma la

(1) Vedasi a tale proposito quanto ho detto nella chiesa di Foligno, nella pag. 398 del IV volume.

ıcessione, come a suo luogo ho narrato. I canonici di essa indossano mozzetta paonazza sopra il rocchetto: la prima ed unica dignità n' è rciprete, il quale ha anche la cura delle anime della parrocchia; egli ossa la mantelletta nera.

Altre chiese inoltre si numerano in Bettona; di esse nominerò quella conventuali, che possedono le ceneri di san Crispoldo, come poco nzi io narrava, e quella delle monache.





AMELIA

Altra città dell'Umbria, a poche miglia da Narni, sulla destra della Via Cassia, che conduce a Roma, è Amelia, che gli antichi dicevano *Ameria.* Non entrerò ad esaminare tra la nebbia dei secoli passati chi ne sia stato il fondatore: certo è, ch'essa esisteva trecento e ottantatrè anni avanti la fondazione di Roma, e perciò mille cento e trentasette prima dell'era cristiana. Della sua antichità fanno sicura testimonianza le rovine, tuttavia esistenti, di molti edifizii, e alcuni tratti delle stesse mura, che la circondano, costruiti di pietre quadre e levigate alla foggia degli antichi etrusci. Ch'essa fosse municipio romano ce ne assicura Cicerone nella sua orazione a favore di Sesto Roscio Amerino; sotto poi l'imperatore Augusto ne diventò colonia. Al quale proposito così scrive Frontino (1): « Ager Amerinus lege imperatoris Augusti est designatus et veteranis quidem adjudicatus, et pro extimo liberatis legem sunt secuti, ubi termini ambiguum nunquam circum ipsum oppidum, sed extra tertium milliarium lex Caesariana operta est, in absoluto termini siti sunt, idest SS. PP. de DCCC. P. S. XII. » E inoltre parlano di questa città Strabone, Plutarco, Silio italico, Virgilio, ed altri.

Amelia fu sottoposta al romano principato sino alla caduta di quel dominio; poi passò sotto il governo della Chiesa, come lo è anche oggidì. Abbracciò la fede cristiana sino dai tempi apostolici, allorchè i comuni predicatori dell'Umbria ne recavano il soave annunzio alle circonvicine città. Tuttavolta della sua cattedra vescovile non si hanno sicure notizie prima della metà del secolo quarto. Del sangue di molti martiri fu irrigato

(1) Lib. *de Coloniis.*

sino dai primi anni il suo suolo: tra questi è venerata in ispecialità la romana vergine Firmina, figlia del prefetto di Roma, fuggita dalla patria e qui ricoverata, dove convertì alla fede il consolare Olimpiade, martire anch'esso: amendue ne ottennero la palma sotto l'imperatore Diocleziano e il prefetto Magezio. Tra i martiri amelini è rinomato anche santo Secondo. Perciò ad essi n'è intitolata la chiesa cattedrale.

Nota il Lucenzio, che i vescovi di questa città furono talvolta alternati con quelli di Aleria in Corsica e con quelli di Camerino; perciocchè la loro intitolazione, ora di *Amerinenses*, ora di *Amelienses*, con una leggiera mutazione di lettere, andò confusa con quella di *Camerinenses*, e di *Alerienses*. E, per verità, nel tesserne la serie, ho dovuto anch'io durar grande fatica e stabilirvi molti confronti: alla fine crederei di poterla dare con la maggior possibile esattezza e veracità. Tra le dubbiezze infatti, che questa storia ci offre, la prima ci cade sul nome del più antico vescovo nominato dall' Ughelli nella sua serie, cui egli disse *Ortodolfo (Orthodulphus)*, segnandone l'esistenza circa l'anno 544. Ma come poteva in quell'età governare la chiesa di Amelia un vescovo, il cui nome è manifestamente un composto di due voci, greca l'una, lombarda l'altra: ὀρθός e *Adulphus?* Con più ragione, a mio credere, lo Sbaraglia ne trasferì l'esistenza ad una età posteriore. E d'altronde con qual fondamento l'Ughelli ce lo può assicurare esistito nel tempo da lui segnato? Più tardi mostrerò la convenienza di collocarlo nel posto, ove mi riserbo a parlarne. Perciò il primo luogo nella serie dei vescovi di questa chiesa vuolsi cedere a Stefano, che si crede vissuto intorno l'anno 420. Poscia ci si presenta Ilario, che nell'anno 465, secondo il Baronio, fu presente al concilio romano (e non già tiburtino, come scrisse l'Ughelli) tenuto dal papa sant'Ilaro a'14 di novembre, per festeggiare l'anniversario della sua esaltazione alla suprema cattedra di s. Pietro. Seguono quindi Tiburzio o Tiburtino, sotto il 466 e Martiniano sotto il 484 e sotto il 487, a due concilii romani del papa Felice III. Colla qualificazione di vescovo di Amelia si trova sottoscritto al concilio del papa Simmaco, nel 499 un Salustio; a cui venne dietro santo Imerio, commemorato dal martirologio romano sotto il giorno 17 di giugno: pare, che sia vissuto intorno l'anno 520. Di lui si sa, aver professato vita monastica ed esservi con tal fama vissuto di santità, che il popolo e il clero di Amelia se lo elesse a pastore, dopo la morte del sunnominato Salustio. La vita di lui fu scritta dal vescovo Anton Maria Graziani, che in

più tarda età gli fu successore; ma l'avea scritta assai prima anche un Ambrosio abate. Ne fu trasferito il sacro corpo a Cremona per volontà dell'imperatore Ottone I, circa l'anno 965, e un secolo dopo ne raccontò cogli scritti la storia del trasferimento e dei miracoli avvenuti un canonico di Cremona: precisamente nel 1174.

Al concilio romano di Martino I, nel 647, era presente DIODATO, od ADEODATO, vescovo di Amelia; a quello di Agatone, nel 680, trovavasi il vescovo TEODORO; all'altro di Gregorio II, nel 721, sottoscriveva il vescovo PIETRO, il quale era vivo anche nel 737; al concilio di Paolo I, nel 761, assisteva il vescovo SINIBALDO; a quello di Eugenio II, nell'826, il vescovo BENEDETTO. Fu sotto il vescovo ALBINO, intorno l'855, che il pontefice Leone IV ordinava il ristauro delle mura di Amelia e delle sue porte, ridotte per la somma vecchiezza a grande deperimento: lo si rileva dallo scrittore della vita di questo papa. Omise qui l'Ughelli di nominare il vescovo LEONE, che nell'861 sottoscriveva al concilio romano lateranese contro l'arcivescovo di Ravenna. Di più lunga durata fu il pastorale governo del successore di lui PASCASIO o PASQUALE, il cui nome si trova per la prima volta nell'868 e si continua a trovarlo sino all'879. Nella vita del papa Giovanni VIII, inserita tra gli scrittori delle cose d'Italia (1) e attribuita a Pandolfo Pisani, egli è nominato *Pasquale:* la qual vita si crede scritta nell'877, vivente tuttora il vescovo suddetto. Nell'anno appunto 877, questo Pasquale trovasi sottoscritto al concilio di Ravenna, e nell'anno dipoi al concilio tricassino; e finalmente nell'879, nella lettera che lo stesso Giovanni VIII scrisse al re Carlo Manno, addì 7 giugno della XII indizione (2), lo si vede spedito a quel monarca in qualità di ambasciatore, unitamente al vescovo Giovanni. Sotto questo Pasquale avvenne il ritrovamento delle sacre spoglie della santa vergine e martire Firmina, le quali giacevano da sette in otto miglia fuori della città. Anzi il vescovo stesso, con grande affluenza di clero e di popolo, pomposamente le trasferì nella chiesa cattedrale, unitamente a quelle dell'altro santo martire Olimpiade. Erroneamente il Ferrari, parlando di questa traslazione la dice fatta ai giorni del papa Onorio II, che visse quasi tre secoli dopo.

Qui ci si presenta un'ampia laguna sino all'anno 1015: ma l'Ughelli,

(1) Rer. Ital. tom. III, part. II, pag. 308.

(2) È, tra le lettere del pontefice Giovanni VIII, la CLXXXVI.

per empirla in qualche modo, pose dopo il prefato Pasquale un vescovo *Benedetto*, dicendo, che ne sarebbe perita ogni memoria, se un pezzo di marmo, trovato nel ristaurare il palazzo vescovile l'anno 1650 non ce ne avesse mostrato il nome. Ma se questo marmo non altro offriva, che il nome di un tal vescovo, e non ne segnava l'anno, perchè porlo in questo luogo? con qual fondamento, con qual indizio? Lo Sbaraglia invece e il Coleti (1), più giudiziosamente opinano essere questi lo stesso vescovo Benedetto, che viveva nell'826, e anch'io alla loro opinione acconsento. E tanto più di buona voglia acconsento, perchè vedo doversi qui frapporre piuttosto il nome di quell'Ortodolfo, cui dal principio della serie ho creduto bene di escludere, per collocarlo più probabilmente in tal luogo. Ho detto allora, che il nome di lui ci si mostra una composizione di greco idioma e di longobardo: e in questa età, in cui avevano e i greci e i longobardi inondato ogni angolo dell'Italia, parmi più ragionevole doverne ammettere l'esistenza, che non nel secolo quarto, quando quei barbari non per anco avevano contaminato colle loro invasioni il nostro suolo. Certamente intorno il 965 esisteva un vescovo in Amelia, il quale per placare lo sdegno dell'imperatore Ottone I concesse in dono al vescovo Luitprando di Cremona il corpo del santo vescovo Imerio, di cui poco dianzi ho parlato. La storia di quella traslazione, che riassumerò nel narrare della santa chiesa cremonese, ce ne assicura; e sebbene non vi sia espresso il nome del vescovo donatore, io mi persuado per le addotte ragioni, che lo fosse il qui inserito Ortodolfo.

Viveva nel 1015, e forse da molto tempo n'era il sacro pastore, e forse continuò ad esserlo ancora per molti anni, il vescovo Diodato II, o Deusdedit, il cui nome si trova sottoscritto a una bolla del papa Benedetto VIII a favore del celebre monastero di Fruttuaria. Ma dopo di lui non trovasi verun altro vescovo di Amelia sino all'anno 1116: imperciocchè quell'*Antonio*, che l'Ughelli nel 1110 pose dopo Diodato, dev'essere escluso. Egli infatti ne appoggia l'esistenza unicamente alla fallace notizia della consecrazione della chiesa di s. Matteo in Morulana, nella città di Roma, celebrata dal papa Pasquale II e da sei vescovi, che lo assistevano; uno dei quali dicesi questo Antonio di Amelia. Ma siccome i nomi degli altri cinque sono affatto sconosciuti alle sedi, di cui si vedono intitolati; anzi nel-

(1) Mss. inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia, part. III del I tom.

l'indicato anno erano quelle sedi provvedute di altro pastore; perciò neppure l'Antonio immaginato può aver luogo tra i vescovi di questa chiesa. Bensì nel 1116 la reggeva un JACOPO; e dieci anni di poi un GERARDO. Di questo Gerardo abbiamo notizia che sottoscriveva, appunto nel 1126 alla bolla di Onorio II in favore della chiesa pisana, e che nel 1146 trovavasi presente alla consecrazione della cattedrale di Foligno. Sotto di lui, o forse al tempo del suo successore PIETRO II, il quale sottoscriveva nel 1179 al concilio lateranese di Alessandro III, fu venduto per metà il castello di Luchiano ai monaci di s. Secondo e al capitolo della cattedrale di s. Firmina da un Lotario, figlio di Bonifacio da Rabarto, che n'era il posseditore. Ciò nell'anno 1160. L'originale documento di questa vendita fu trovato nell'archivio capitolare: lo pubblicò l'Ughelli; io pure lo pubblico ed è il seguente.

« In nomine Domini: ab ejus Incarnatione anno Domini MCLX, indi-
» ctione IX, die sabati, II mensis junii, regnante Friderico imperatore.
» Constat me quidem Lotharium filium quondam Bonifacii de Rabato, in
» praesentia consulum civitatis Amerinae, scilicet Berardi judicis et Guit-
» tonis de Nordo et Manfredi de Tebaldo et quorumdam de castro Luniani
» et de castro Porclani hoc venditionis instrumento in praesentiarum per-
» fecti dominii et proprietatis ac possessionis jure vendidisse, et hujus rei
» tradidisse tibi Abbati Nicolao de s. Secundo atque omnibus monachis
» eidem Ecclesiae servientibus, scilicet presbytero Peregrino et presbytero
» Amatucio et presbytero Manfredo et presbytero Guitto et Girardo de
» Rapica et cunctis aliis in perpetuum. Necnon vobis canonicis de s. Fir-
» mina, ad utilitatem Ecclesiarum praedictarum, scilicet presbytero Gual-
» fredo, et presbytero Petro et presbytero Uriano et presbytero Joanni
» pictori et presbytero Pagarco et presbytero Veraldo et presbytero Tebal-
» do et Rayno et Thebaldo de Ofreducio et omnibus aliis in eadem ecclesia
» servientibus, medietatem cujusdam castri, scilicet Luchiani, quod est
» positum in territorio Amerino, et omne jus et actionem et usum, quem
» habui in dicto castro, et omne jus actionem atque usum, quem habui in
» hominibus ipsius castri, nec non ei omne jus et actionem atque usum,
» quem habui in Ecclesia s. Firminae, quae est posita in territorio ipsius
» castri, quoquo modo pervenit ad metam ex successione patris mei, quam
» alio modo, et si quid super acquisivi, nihil dempto vel diminuto, omnia
» ut praedixi in integrum pro pretio XVII librarum denariorum Papiae, in
» praesenti vendo et trado vobis praenominatis emptoribus vestrisque suc-

» cessoribus ad utilitatem praedictarum Ecclesiarum in perpetuum ad ha-
» bendum, tenendum ac possidendum et quidquid vobis placuerit deinceps
» nomine ecclesiarum faciendi, ut nullam litem nullamque controversiam
» praedictae rei venditae nomine a me vel a meis haeredibus quolibet modo
» aliquo in tempore vos praememorati emptores vel vestri haeredes sub-
» stineant et ab omni quoque homine praescriptam venditionem scilicet
» medietatem de castro Luchiano et praescriptum et actionem et usum et
» jus, quod habeo in hominibus ipsius castri et praedictum jus et actionem
» et usum, quem babeo in ecclesia s. Firminae, quae est posita in territo-
» rio ejusdem castri legitime defendere et auctorizare semper vobis vestris-
» que successoribus ad utilitatem praedictarum ecclesiarum promitto. Et
» si ego vel haeredes mei de hac venditione aliquo modo litigare vel agere
» praesumpserimus, aut si contra quemlibet agentem legitimam defensio-
» nem semper non exhibuero, XX librarum denariorum Papiae nomine
» poenae dare, omneque damnum vobis vestrisque successoribus resarcire
» ad utilitatem praedictarum ecclesiarum promitto, et insuper hoc vendi-
» tionis instrumentum, ut supra legitur, incorruptum semper tenere spon-
» deo. = Praememoratus venditor hoc venditionis instrumentum scribere
» rogavit. = Actum in castro Luchiano ante domum de Tusculo de ista
» praesentibus omnibus castellanis.

» Donadeus de Nordo de Querro.
» Thebalducius nepos ejus.
» Abbassacomes de Benencasa de Manfreducio.
» Benencasa de Turco.
» Manfredus de Guido.
» Donadeus de Oliverio.
» Bonaccursus de Sinibaldo de Rapica.
» Tedesco de Lenianrolandus.
» Guido de Toselando rogati sunt testes.

» Et ego Berardus Apostolicae sedis judex ordinarius complevi et
» absolvi. »

Al vescovo Pietro II trovasi venuto dietro Oberto o Giberto; di cui non hassi notizia che nell'anno 1195, ma di cui l'episcopale ministero su questa chiesa probabilmente aveva incominciato anche prima; venne dietro, nel 1196, Jacopo II. Questi possedette la santa cattedra amerina sino al 1217, e se ne prova la non interrotta durata dai documenti autentici, che

di lui si conoscono. L'ultimo di essi porta la data dei 15 giugno appunto dell'anno 1217; ed è una carta di donazione, che fa egli stesso a Nicolò abate ed a Terribile procuratore del monastero di santa Croce di Sassovivo, nella diocesi di Foligno, cedendo loro la chiesa di s. Bartolomeo, di là del Monte nero, nel luogo detto *Pietra lata*, e con essa tutti i beni e possedimenti che le appartengono, imponendovi l'obbligo annuo di dodici libbre di denari lucchesi, da pagarsi al suo vescovato nel giorno di s. Bartolomeo (1). Questa progressione di documenti esclude affatto quel vescovo *Mauro*, che l'Ughelli, il Lucenti ed altri collocarono in questa serie nell'anno 1206 e 1208, ingannati dallo sbaglio di una vecchia memoria, che accenna la consecrazione della chiesa di santa Maria di castello, nella città di Corneto, e che invece di dirla celebrata nel 1280, la dice nel 1208. Nè saprei come il Lucenti da una lettera del papa Innocenzo III, diretta a un vescovo di Amelia, abbia potuto trarre argomento di affermare vissuto questo Mauro nell'indicato anno 1206; mentre in essa lettera non si legge il nome di verun vescovo (2). Con questa lettera il pontefice incarica il vescovo di Amelia, ch'era probabilmente Jacopo II, perciocchè sembra scritta intorno l'anno 1206, acciocchè si rechi a Todi ad istituire canonica indagine circa un illecito giuramento, che il nuovo vescovo di quella sede aveva pronunziato a danno della propria chiesa. Più opportunamente porterò la lettera, quando parlerò di un tal fatto, nel narrare della chiesa di Todi.

E proseguendo ora a dire di questa, noterò che del successore di Jacopo non si trova notizia se non nel 1225, benchè s'ignori, se Jacopo abbia cessato di vivere molto prima del detto anno, oppure sia giunto a toccarlo. Comunque ciò sia, il successore di lui fu Ottone, vescovo della patria sua, come lo fu similmente anche Gualtiero, che nel 1254 gli veniva dietro nel pastorale ministero. I canonici di Amelia avevano eletto in vece di lui, dopo la morte di Ottone, il vescovo di Bagnorea, acciocchè da quella fosse trasferito a questa loro chiesa; ma il pontefice Alessandro IV non volle acconsentirvi, e perciò a'26 di gennaro del detto anno preferì l'elezione

(1) L'autografo documento è nell'archivio appunto di Sassovivo nel lib. ✠ alla pag. 244.

(2) Ed è falso perciò evidentemente, che il detto pontefice Innocenzo III, nell'anno 1207, lo creasse cardinale, come dietro l'errore dell'Ughelli errò il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, del Moroni, Venezia 1840, pag. 4 del II tomo.

di Gualtiero. Ma non vi si fermò che dieci anni: nel 1264 fu trasferito al vescovato di Atri e Penne. E qui nell'anno stesso, a' 19 di febbraio, il pontefice Urbano IV gli sostituiva il dominicano Frate Bartolomeo da Benevento, ch'era vescovo di Aleria.

Fu ai giorni suoi, che il pontefice Clemente IV confermò una costituzione del vescovo Gualtiero, il quale limitava a dodici soli il numero dei canonici della sua cattedrale. Perciò il suddetto pontefice dirigeva al capitolo stesso la seguente lettera apostolica.

CLEMENS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS CAPITULO AMELIENSI SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Dignum est, ut in Ecclesiis determinatus numerus personarum ne » provisione careat superflua multitudo, vel ex paucitate dignum Deo » servitium subtrahatur. Sane pretio coram nobis exhibita continebat, quod » ecclesiae vestrae facultates LXXX libr. senen. parvorum valorem annum » vix excedunt, pariter et expensis diligenter pensatis duodenarium in ea » canonicorum numerum, quorum quilibet in sacris sit ordinibus, perpe- » tuis servandum temporibus statutum, etiam venerabilis frater noster » Pennensis, tunc Ameliensis episcopus statutum hujusmodi acceptavit, » prout in pubblico instrumento, ac ipsius episcopi literis confectis exinde » plenius dicitur contineri. Nos itaque vestris precibus inclinati statutum » vestrum, sicut proinde factum est ratum et firmum habentes, illud au- » ctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio com- » munimus. Statuentes, ut praefata ecclesia dicto numero sit contenta, » nisi adeo facultates Ecclesiae augeri contigerit, ut merito esset in ea » numerus augmentandus, aut videlicet sit ab apostolica sede decretum, » harum serie confirmamus, et confirmatum esse decernimus, constitu- » tiones etc. Nulli ergo omnino hominum liceat etc. Si quis autem hoc » attemptare praesumpserit etc. Datum Perusii Kal. octobris, pontificatus » nostri anno I. »

Frate Bartolomeo, dopo avere posseduto la santa cattedra amelina intorno a ventidue anni, dice l' Ughelli, cioè sino al 1286, ne fece rinunzia nelle mani del pontefice Onorio IV, il quale, nell' ultimo giorno di giugno dello stesso anno, scriveva lettera al capitolo de' canonici, acciocchè si

elegessero il successore. Ma ciò non può essere in veruna guisa; perchè, sia che Bartolomeo ne abbia fatto rinunzia, sia che fosse già morto, la santa cattedra amelina nel 1280 era già provveduta di pastore, e la possedeva quel FRATE MAURO, francescano, che poco dianzi ho escluso, sotto il 1206 e 1208, non potendo aver luogo che qui. Nè già si può dire, che quello sia forse stato il primo di tal nome, e che questo s' abbia a riputare il Mauro secondo: nel tempo, in cui vorrebbesi collocar quello, la santa sede amelina aveva il suo vescovo; di questo si hanno chiare ed evidenti notizie sino dal 1280. Sotto un tal anno infatti esistono lettere, che ne portano il nome; sotto un tal anno ce lo mostrano i dittici di questa chiesa; sotto un tal anno ce lo fa conoscere anche il Wadingo. E sotto questo medesimo anno, con altri vescovi, assisteva alla consecrazione della sunnominata chiesa di santa Maria di Castello, nella città di Corneto e vi concedeva indulgenze: e sette anni dipoi similmente con altri vescovi, concedeva indulgenze alla nuova chiesa di sant' Angelo di Veroli, alla cui consecrazione aveva assistito; ed altrettanto faceva nella cattedrale di Narni; e nella cattedrale di Alessandria (1) due anni dipoi; e nella chiesa delle monache di s. Salvatore, presso San Severino, nell' anno stesso; e nella chiesa di s. Bartolomeo della Serra di s. Quirico, nel 1291; e nella chiesa di san Lorenzo in Doliolo, similmente in San Severino, nel 1300.

Successore del vescovo fra Mauro, fu nel 1321 MICHELE, ch' era canonico di questa cattedrale; ma nell' anno seguente, lui morto, gli fu surrogato ALEMANNO di Galgano, da Montefiascone, la cui elezione è segnata agli 8 di gennaro: passò nel 1327 al vescovato di Anagni. Qui venne perciò ad empirne il vuoto un canonico di Valve, che aveva nome GIOVANNI, della famiglia Gocci: ma non è poi vero ciò che dice l' Ughelli, essere stato trasferito nel 1329 alla chiesa di Venafro. Egli era in Avignone quando fu eletto, e in Avignone rimase anche dopo, e da Avignone, portando tuttavia il titolo di vescovo di Amelia, nell' anno 1330, a' 15 di gennaio, concedeva indulgenze alla chiesa di s. Salvatore di Venezia, come si può vedere presso Flaminio Corner (2). Perciò il principio del pastorale governo del suo successore MANNO (non già come altri scrissero *Mauro o Moro*) non puossi stabilire sennonchè dopo il 15 gennaio, almeno dell' indicato

(1) Monum. Aquen., pag. 258.

(2) Supplem. ad eccles. Venet., pag. 150.

anno 1350. Era questo Manno canonico di questa medesima cattedrale; morì nel 1363.

Al defunto vescovo Manno venne dietro nell' anno stesso il francescano di Amelia frate Gerardo Rossi, la cui elezione avvenne a' 15 di novembre. Una lettera del papa Urbano V, che ha la data degli 11 dicembre 1364, ed incomincia *Cum a nobis petitur*, ed è conservata originale nell' archivio capitolare, ci fa sapere, essere stata concessa a questo vescovo e ai suoi canonici una piena ed assoluta conferma di tutti i diritti e privilegi, di cui egli e il suo capitolo e la sua chiesa godevano. Francesco, di Amelia, reggeva nel 1376 la chiesa della sua patria, e la resse sino al 1389; nel qual anno, il pontefice Urbano VI lo trasferì al vescovato di Terni. Fu eletto allora a succedergli un altro *Francesco*, da Mercatello, canonico di Chiusi; ma questi non volle mai accettare l' offertagli dignità, sicchè la sede amelina restò vacante finchè Bonifacio IX, a' 22 di aprile dell' anno seguente, vi nominò a possederla il genovese Corrado Cloaco, il quale era vescovo di Palma di Sola, in Sardegna. Nè vi stette lungamente perciocchè due anni dopo ritornò in quell' isola, salito all' arcivescovato di Oristano. Venne qui, ad empire il vuoto del traslatalo Corrado, il napoletano Stefano Bordoni, elettovi a' 6 di novembre dello stesso anno 1392: ma il suo contegno inconveniente nell' amministrazione della diocesi affidatagli indusse il popolo a scacciarlo, costrinse il papa a deporlo. Ciò nel 1399. E nel medesimo anno, fu dato a questa chiesa, in sostituzione a lui, l' amelino agostiniano frate Andrea de' Moriconi; il quale a' 19 di aprile del 1426 ebbe successore un altro concittadino Filippo Ventorelli, uomo di dottrina e di pietà ragguardevole. Essendo vescovo di Amelia, fu anche vicario civile e spirituale del vacante arcivescovato di Benevento, mandatovi nel 1427 dal pontefice Martino V, dopo la morte di quell' arcivescovo Donato d' Aquino. Provveduta poscia di pastore quella sede, Filippo ritornò alla sua chiesa, ove morì nel 1442, a' 18 dicembre: fu sepolto in cattedrale.

Dopo un solo mese di vacanza, fu provveduta la santa sede amelina colla elezione dell' agostiniano Ugolino Nacci, nativo di questa città: ma poco dopo d' esserne stato consecrato lasciolla di bel nuovo vacante, rapito da immatura morte. Un altro di Amelia; Rogero Mandosi; fu eletto a succedergli, nel dì 13 novembre 1444, e per quasi quarant' anni ne possedette la santa cattedra. Giace sepolto in cattedrale, nella cappella genti-

lizia intitolata a s. Marco. Nel tempo, che reggeva la chiesa della sua patria questo vescovo Rogero, venne a ricoverarsi in Amelia il pontefice Sisto IV, accompagnato da sei cardinali, per timore della fierissima pestilenza, che nel 1476 affligeva l' Italia. Abitò per venti giorni nel palazzo de' Giraldini, e ne fu conservata la memoria dalla seguente iscrizione, ch' è portata anche dal Ciaconio (1).

SIXTVS . IV. PONT. MAX. PRID. KAL. IVLII . DOMVM
HANC . GERALDINAM . INGRESSVS . EST . IN . QVA
DIES . XX. PLACIDISSIME . CONQVIEVIT . AMENITATE
HOSPITII . PLVRIMVM . DELECTATVS . MAXIMO . DEIN
DE . EPISCOPORVM . EQVITVMQ. GERALDINORVM
HONORE . REFOCILLATO . ANIMO . PROFECTVS
ANNO . SALVTIS . MCDLXXVI.

Nell' ultimo giorno del marzo 1484 fu scelto a successore del defunto vescovo Rogero un altro amelino, Cesare Nacci, nipote dell' Ugolino Nacci, predecessore di esso Rogero. Assisteva Cesare, come testimonio nel 1486 alla consegna del monastero di santa Croce di Sassovivo, della diocesi di Foligno, ceduto ai monaci olivetani dal cardinale Marco Barbo, che n'era abate commendatario. Terminò i suoi giorni nel 1504 (non nel 1492) in Bologna vice legato di quella provincia, ed ebbe sepoltura colà nella basilica di s. Petronio, ove anche leggesi l'epitafio:

D. O. M.
AMELIENSIS PONTIFEX NACCIVS HIC EST CAESAR QVI
VICEM GERENS LEGATI BONONIENSIVM SVMMA
AEQVITATE CIVIBVS JVS REDDIDIT
MOX ANNVM AGENS TERTIVM ET SEPTVAGESIMVM
CONCESSIT ORCO
VIXIT DVM VIXIT BENE

Un altro amelino venne destinato dopo il Nacci a governare la chiesa della sua patria: questi fu Giustiniano Moriconi, eletto a' 22 di luglio del

(1) Tom. III, pag. 15.

medesimo anno, in cui il suo predecessore era morto. Egli nel 1515 fu uno dei padri del concilio lateranese. Dopo diciotto anni di pastorale governo, domandò ed ottenne che gli fosse concesso a coadiutore, con speranza di futura successione, un suo nipote Gian-Domenico Moriconi. Ma non andò guari, che questi non ne fosse il successore; perchè Giustiniano morì nell'anno stesso, in cui lo aveva ottenuto. Gian-Domenico adunque nel 1525 diventò vescovo di Amelia, e lo fu sino al 1558: nel qual anno, oppresso dalla gravezza degli anni, fece regolare rinunzia della sua dignità. A possederla sottentrò allora, a'28 novembre 1558, un altro cittadino di Amelia, ch'era vescovo allora di Lipari, ed era stato precedentemente canonico della Vaticana: questi fu Baldo Ferratini, uomo di grande sapere e di specchiata virtù: nipote di un Bartolomeo Ferratini, ch'era stato vescovo di Chiusi. Ma poichè i gravi bisogni della Chiesa universale costringevano i pontefici Paolo IV e Pio IV a mandarlo qua e là, lungi dal suo gregge; egli, premuroso della spirituale reggenza di questo, propose a Pio IV di sollevarlo dal peso di quella dignità e di conferirla invece a un suo nipote, Bartolomeo II Ferratini, il quale di fatto la ottenne addì 9 ottobre 1562. Intanto Baldo, passato a Roma, occupò varie cariche onorevoli, e finalmente morì governatore di quella città. Ne fu trasferito il cadavero in Amelia ad aver sepoltura nella cattedrale, nella cappella di s. Bartolomeo, ch'era della sua famiglia. L'iscrizione, che gli fu posta, ricorda le molte sue cariche e i varii suoi meriti, ed è la seguente:

D. O. M.

Baldo Ferratino. I. V. D. primvm Lipariensivm deinde Amerinensivm Episcopo a svpplicis libellis referend. vtrivsqve ordinis, Basilicae Vaticanae vicario canonico et fabricae praefecto, Cancellariae Apostolicae regenti, provinciae Romandiolae praesidi, deniqve post mvltorvm honorvm spativm egregie decvrsvm a Pio V. Pont. Max. ob prvdentiam et integritatem singvlarem Vrbis gvbernationi praeposito eoqve dvm mvnere fvngeretvr defvnctvs est.

Sacellvm extrvxit, vivensqve sibi et patrvo svo fecit.

Vixit ann. LXVI.

Anche il vescovo, nipote suo, Bartolomeo II, dopo avere governato intorno a nove anni la chiesa della sua patria, ottenne di esserne sollevato, e passò a sostenere in Roma onorevoli cariche: ivi anche morì agli 11 di settembre dell'anno 1606, cinquantadue giorni dopo di essere stato decorato della porpora cardinalizia, in premio delle tante sue prestazioni a vantaggio della santa Sede apostolica. Anche il cadavere di lui fu trasportato in Amelia, perchè dovesse giacere accanto a quello dello zio, che eragli stato predecessore nel governo spirituale della patria sua. Ne adornò il sepolcro la seguente iscrizione.

D. O. M.

BARTOLOMAEO FERRATINO S. R. E. CARDINALI, QVI MAJORVM SVORVM VESTIGIA INSECTATVS, AMERINVS EPISCOPVS, BASILICAE PRINCIPIS APOSTOLORVM CANONICVS ET VICARIVS ET FABBICAE PRAEFECTVS ET APOSTOLICAE CANCELLARIAE REGENS ET A SVPPLICIBVS LIBELLIS VTRIVSQVE ORDINIS REFERENDARIVS ET PRAETEREA SIGNATVRAE JVSTITIAE DIV PRAESES FVIT, QVIBVS IN MVNERIBVS MAGNA SEMPER CVM INTEGRITATE ET INDVSTRIAE LAVDE VERSATVS. POSTREMO A PAVLO V. PONT. MAX. EGREGIA OB MERITA IN SVMMVM ORDINEM LECTVS. SEXAGESIMO POST DIE, INGENTI SVORVM LVCTV VITA EXCESSIT.

VIXIT ANN. LXIX. OBIIT KAL. NOVEMB. M.DC.VI.

Nella quale iscrizione si vede palesemente uno sbaglio di calcolo, affermandolo morto *sessanta giorni* dopo essere stato innalzato alla dignità della porpora: dal dì 11 settembre, in cui ne fu decorato, sino il primo di novembre, in cui morì, non sono che cinquantadue giorni. Fu questo Bartolomeo il decimo quinto ed ultimo amelino, che conseguisse la mitra pastorale della sua patria. Ne fu decorato, dopo la rinunzia di lui, MARIANO Vettori, reatino, a'17 dicembre dell'anno 1571, ma non vi rimase che per pochissimo: in sul principio del seguente giugno passò al vescovato della sua patria. E qui GIAN-ANTONIO Lazari gli veniva surrogato addì 9 dello stesso mese: questi per nove anni governò la chiesa affidatagli, poi morì a'28 di maggio del 1591 e fu sepolto nella sua cattedrale.

Rimase allora vacante la santa sede amelina per lo spazio di oltre ad otto mesi: finalmente, ai 17 del febbraio 1592, ne cessò la vedovanza per

la elezione di Anton-Maria Graziani, toscano di Borgo san Sepolcro. Questi aveva sostenuto per lo addietro onorevoli cariche e cospicue legazioni: molte ne sostenne anche dopo di essere stato innalzato alla vescovile dignità di questa chiesa. Perciò fu costretto a starle da lungi: ed anche da lungi, per quanto potè, governolla. Ma ritornatovi alfine, celebrò il sinodo diocesano, in cui meritano particolare attenzione le discipline stabilite contro le feste e i bagordi carnevaleschi. Egli morì, dopo diciannove anni di episcopale ministero, nel 1611, e fu sepolto nella sua cattedrale, ov'egli stesso erasi preparato la tomba sino dall'anno 1600. A lui venne dietro, a'18 di maggio, lo spoletano Anton-Maria II Franceschini, a cui la morte sopravvenutagli non lasciò compiere il primo anno della sua pastorale reggenza. Perciò, dopo alcuni mesi di sede vacante, sottentrò al governo della chiesa amelina il sienese Francesco II Cenni di Salamandri. Egli resse per ben otto anni con somma lode il gregge affidatogli: poi fu nominato patriarca di Gerusalemme e nunzio presso la corte di Spagna. E mentr' egli colà si trovava, il papa Paolo V lo creò cardinale del titolo di s. Marcello, e nel 1623 lo stabilì al governo della chiesa faentina. In luogo di lui venne a possedere la santa cattedra di Amelia Domenico Piechi, eletto ai 30 di novembre dell' anno 1623: fece il suo solenne ingresso in città il giorno di santo Stefano e celebrò il suo primo pontificale nella seguente solennità della Epifania. Egli era nativo del castello o borgo di Monte-rotondo, in diocesi della Sabina, ed ivi si rese benemerito della fondazione di un monastero di suore carmelitane, siccome ne fa testimonianza una pietra, collocata dalle monache nel pavimento in mezzo della chiesa stessa, su cui si legge:

DOMINICO PICO EPISC. AMERINO FUNDATORI
OPT.
MONIALES POS.

Morì questo vescovo ai 4 di maggio del 1633: e dopo quarantasette giorni di sede vacante fu eletto a succedergli Torquato Perotti, da Sassoferrato, già cappellano maggiore di Urbano VIII e priore di santa Maria in via lata. Morì nel settembre del 1642, e fu seppellito nella sua cattedrale. Stette vedova di pastore la chiesa amelina poco più di sei mesi: nell'aprile del seguente anno le fu eletto a governarla Gaudenzio Polo, da Cascia, il

quale rese chiaro e venerando il suo nome presso gli amelini, per avere rifabbricato magnificamente dalle fondamenta la cattedrale, sotto l'antico titolo di santa Firmina. Potè condurre a buon punto questa sua impresa, perciocchè Iddio gli concesse la lunga vita di quasi trentasette anni di episcopale governo. Nell'anno infatti 1679 a'27 di novembre ne cessava la vedovanza da lui lasciata, colla elezione del ternano GIUSEPPE Salustio Fandolfi, che la possedette sino al dì 15 gennaro 1685: in tal giorno veniva trasferito al vescovato di Ascoli, e qui poco dopo eragli sostituito GIAMBATTISTA Antici, nobile di Recanati, dov'era anche prevosto della cattedrale: durò il vescovato di lui sino alla sua morte, che avvenne ai 15 di luglio del 1690: ebbe sepoltura nella sua cattedrale. Nel dì 13 novembre dello stesso anno il vescovo di Veglia, nella terra de'Bari, GIUSEPPE II Crespini, nato nella diocesi di Aquino, fu eletto ad essere il successore del defunto vescovo Giambattista. Colle sue virtù, e particolarmente colla vigilanza nel riformare i costumi del clero e del popolo, ornò decorosamente la mitra pontificale: si guadagnò l'affetto de'suoi diocesani in vita, ne ottenne le sincere lagrime in morte. Quindi lo susseguirono, nel 1721, ai 14 di luglio, GIAMBATTISTA II Renzoli, da Vetralla in diocesi di Viterbo; nel 1743 ai 2 di decembre JACOPO III Consoli, da Visso in diocesi di Spoleto; nel 1752, TOMMASO Struzzi, senogalliese, istitutore dell'ordine de'passionisti, trasferito poscia, nel 18 dicembre 1775, alla chiesa di Todi; nel 1775, nel dì medesimo, FRANCESCO III Jacoponi, da Terni, che morì nel settembre del 1785; nello stesso anno a'17 del medesimo mese, CARLO Fabii, da Narni, già vicario generale di Subiaco; nel 1800, in luglio, FRANCESCO IV Gazzoli, trasferitovi dal vescovato di Città della Pieve, e poscia nel 1805 trasferito dalla chiesa di Amelia a quella di Todi, ove tuttora vive, decano di tutti i vescovi del cattolico mondo, contando ottantatrè anni di età e cinquantadue di vescovato. Dopo la traslazione del vescovo Gazzoli, vennero a possedere questa santa cattedra il romano FORTUNATO MARIA Pinchetti, a'31 di marzo 1806; il velletrino VINCENZO Macioti, ai 25 di giugno 1828; e finalmente l'odierno MARIANO Brasca Bartocci, nato nella terra di sant'Anatolia, in diocesi di Camerino, fatto vescovo di Amelia agli 11 di luglio del 1836.

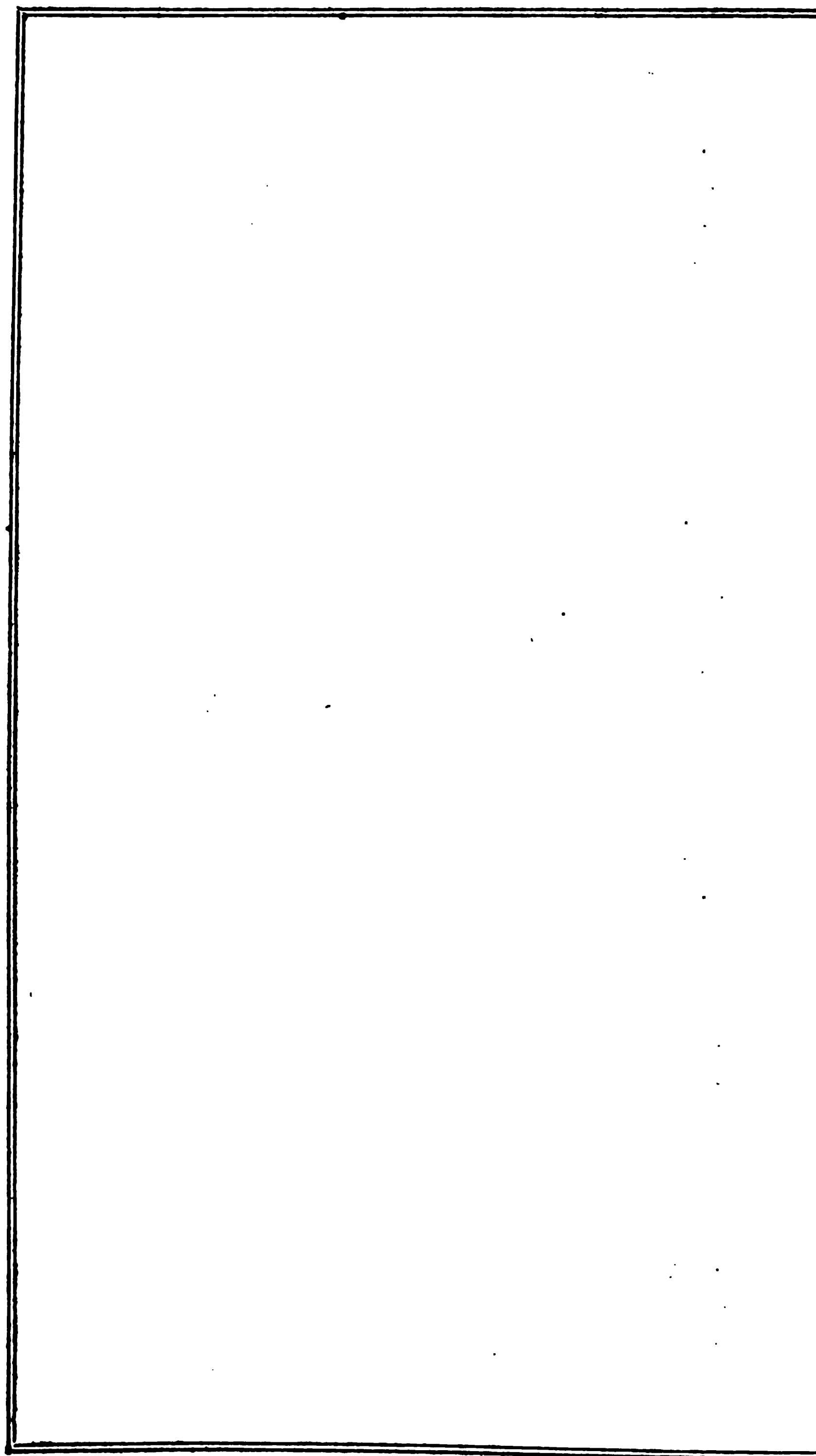
Due parole anche sullo stato presente della diocesi. La cattedrale è uffiziata da dodici canonici e tre dignità, cioè priore, arcidiacono e prevosto; da sei beneficiati e da altri preti e cherici. È parrocchia, e il priore

n'è il parroco. In città sono sei conventi di religiosi e quattro di monache, varie confraternite, il seminario, un monte di pietà e un ospitale. L'odierno vescovo introdusse i religiosi *fate bene fratelli* di s. Giovanni di Dio, i quali hanno anch'essi il loro ospitale. Chiuderò ora le poche cose, che ho detto sulla chiesa amelina, col dare la serie dei sacri pastori che di tempo in tempo la governarono.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	420.	Stefano I.
II.		465.	Ilario.
III.		466.	Tiburzio o Tiburtino.
IV.		484.	Martiniano.
V.		499.	Salustio.
VI.		520.	Santo Imerio.
VII		647.	Diodato I.
VIII.		680.	Teodoro.
IX.		721.	Pietro I.
X.		761.	Sinibaldo.
XI.		826.	Benedetto.
XII.		853.	Albino.
XIII.		861.	Leone.
XIV.		868.	Pascasio o Pasquale.
XV.		965.	Ortodolfo.
XVI.		1015.	Diodato II.
XVII.		1116.	Jacopo I.
XVIII.		1126.	Gerardo I.
XIX.		1160.	Pietro II.
XX.		1195.	Oberto o Giberto.
XXI.		1196.	Jacopo II.
XXII.		1225.	Ottone.
XXIII.		1254.	Gualtiero.
XXIV.		1264.	Fra Bartolomeo I.
XXV.		1280.	Fra Mauro.
XXVI.		1321.	Michele.
XXVII.		1322.	Alemanno di Galgano.

XXVIII.	Nell' anno	1327.	Giovanni Grocei.
XXIX.		1330.	Manno.
XXX.		1363.	Fra Gerardo II Rossi.
XXXI.		1376.	Francesco I.
XXXII.		1390.	Corrado Cloaco.
XXXIII.		1392.	Stefano II Bordoni.
XXXIV.		1399.	Fra Andrea de' Moriconi.
XXXV.		1426.	Filippo Ventorelli.
XXXVI.		1443.	Ugolino Nacci.
XXXVII.		1444.	Rogero Mandosi.
XXXVIII		1484.	Cesare Nacci.
XXXIX.		1504.	Giustiniano Moriconi.
XL.		1523.	Giandomenico Moriconi.
XLI.		1558.	Baldo Ferratini.
XLII.		1562.	Bartolomeo II Ferratini.
XLIII.		1571.	Mariano Vettori.
XLIV.		1572.	Gian-Antonio Lazari.
XLV.		1592.	Anton-Maria I Graziani.
XLVI.		1611.	Anton-Maria II Franceschini.
XLVII.		1612.	Francesco II card. Cenni.
XLVIII.		1623.	Domenico Pichi.
XLIX.		1633.	Torquato Perotti.
L.		1643.	Gaudenzio Polo.
LI.		1679.	Giuseppe I Salustio Fandolfi.
LII.		1685.	Giambattista I Antici.
LIII.		1690.	Giuseppe II Crespini.
LIV.		1721.	Giambattista II Renzoli.
LV.		1743.	Jacopo III Consoli.
LVI.		1752.	Tommaso Struzzi.
LVII.		1775.	Francesco III Jacoponi.
LVIII.		1785.	Carlo Fabj.
LIX.		1800.	Francesco IV Gazzoli.
LX.		1806.	Fortunato Maria Pinchetti.
LXI.		1828.	Vincenzo Macioti.
LXII.		1836.	Mariano Brasca.



TODI

Un'altra delle antiche città dell'Umbria, ragguardevole anch'essa per la sua nobiltà, è Todi, che i latini dicevano *Tudertium:* Strabone la nominò *Tuder.* Sta su di un colle ameno, non lungi dal Tevere, tra Narni e Perugia. Errò l'Ughelli affermando che Dionisio, nel primo libro delle sue antichità, l'abbia nominata *Tiora* e *Matiera.* Tiora, detta anche Matrera, è ben diversa da Todi; e l'errore dell'Ughelli derivò dall'Alberti. Tiora dallo stesso Dionisio è situata a cinque miglia, circa, di distanza da Rieti, secondochè ne aveva avuto notizia da Terenzio Varone, il quale disse: « Rursum a Reate versus latinam viam euntibus occurrit ad trigesimum » stadium Vatia, ad quadragesimum Tiora, quae et Matiera; in hac ajunt » fuisse oraculum Martis antiquissimum. » Todi invece è distante da Rieti più di sessanta miglia.

Plinio (1) colloca Todi tra le colonie romane; e di fatto un'antichissima iscrizione concorre a testificarlo. Fiorì cospicua un tempo, ma cadde anch'essa col cadere dell'impero romano. Tra le divinità, a cui Todi idolatra prestava culto religioso, Marte n'era la primaria, e vi aveva rinomatissimo tempio. Ciò forse potè più facilmente trarre in errore i sopraccitati scrittori, che la confusero con Tiora, perchè questa divinità e nell'uno e nell'altro dei due luoghi adoravasi. E quanto all'onore, che si tributava a Marte nella città, di cui parlo, giova portare l'iscrizione, che lo ricorda, e ch'è portata anche dall'Aldo (2), esistente in Cassigliano, tre miglia all'incirca lontano da Todi.

(1) Lib. III.

(2) Ortograph. V. *Marcius*, num. XXIX.

L. IVLIO . L. F.
CLV. MARCIANO
AED. II. VIR. TUDER.
VICANI . VICI . MARTIS
TVDERT . EX . AERE . COLL
OB . MERITA . EIVS . L. DDD

Todi non fu tra le ultime città dell'Umbria, che abbracciassero la fede evangelica; e probabilmente abbracciolla sino dai tempi apostolici. Tuttavolta non ce ne pervenne sicuro monumento, su cui poterne appoggiare il suo principio. Nè di quegli anni, tra le dense tenebre avvolti dell'idolatria, delle persecuzioni e del sangue, ci rimase notizia alcuna di Todi, nè della sua chiesa, nè del suo territorio, la quale preceda il martirio, che vi sostenne il suo primo vescovo san Terenziano: mentovato dal martirologio romano, e dal Baronio sì nelle sue note al martirologio stesso e sì ne'suoi annali ecclesiastici. E per incominciare da quello; ivi si legge, sotto il dì primo settembre: « Tuderti in Umbria, sancti Terentiani episcopi et martyris, qui sub Hadriano imperatore, Laetiani proconsulis equuleo et scorpionibus cruciatus, demum abscissa lingua, capitis damnatus, martyrium complevit. » E il Baronio nelle sue annotazioni a questo breve racconto del Martirologio soggiunge (1), attestando di avere avuto notizia del suindicato martirio, sostenuto dal magnanimo vescovo, dagli atti manoscritti dell'archivio di questa chiesa innaffiata del di lui sangue, e facendoci sapere, trovarsene descritto il martirio anche nel breviario capuano. Una vita del santo vescovo, la quale incomincia: *Anno a passione Domini LXXXV imperante Adriano etc.*, esiste manoscritta in Firenze, nella biblioteca del convento di santa Croce, nel codice DCCLXXIII, alla pag. 64: è antica di circa seicento anni. L'epoca del suo martirio deesi fissare intorno l'anno 138, ed ebbe suo compagno il diacono Flavio: ma il principio del suo episcopato si potrebbe stabilire qualche anno avanti: egli è il primario protettore de'tudertini; e lo hanno in grandissima venerazione. Fu sepolto otto miglia fuori di Todi, in un luogo che l'Ughelli disse *Colonia;* ma che un'antica leggenda, esistente in un codice di carta

(1) Nelle note sotto il dì primo di settembre, not. *h*.

pecora del 1215, nel monastero di sant'Illuminato, dice invece *Colle petroso.* Lo seppellirono riverentemente ESUPARANZIO, suo prete e poscia suo successore, e la pia femmina Lorenza. Di questo Esuperanzio, che fu santo anch'egli, non fa parola l'Ughelli, se non dicendo, che diede sepoltura alle sacre spoglie del glorioso martire; ma non lo dice poi succedutogli nella episcopale dignità, come ce ne assicura la sunnominata leggenda. Eccone le parole: « In ipsa nocte, quae secuta est, quidam venerabilis sacerdos et » S. T. Epi discipulus, qui postmodum in episcopatu successit, cum Lau» rentia Jesu Christi ancilla, ab Angelo commonitus, accepit plorans vehe» menter sanctissima Corpora Bmi Terentiani et Flavii, et cum hinnis et » canticis portavit ad quemdam Collem Petrosum octo milliariis a Tuder» tina Civitate distantem, ubi ipsa Laurentia bona possidebat et ibi linteulis » mundissimis involuta, sepulturae venerabundus tradidit. » etc.

Santo Esuperanzio adunque gli fu successore: e lo fu intorno l'anno 159: ed è probabile ch'egli pure finisse il suo episcopato colla corona di martire, perciocchè la persecuzione non era per anco cessata. Altri magnanimi confessori bagnarono del loro sangue in questa medesima età il suolo tudertino: il martirologio romano ci ricorda i nomi di Benigno, ai 13 di febbraio; di Felicissimo, di Eraclio, di Paolino, a'26 di maggio; di Fidenzio e di Terenzio, a'27 di settembre; senza quei molti, che al martirologio rimasero sconosciuti.

A questi devesi aggiungere il santo vescovo PONZIANO, a cui la cattedra di Todi avea toccato in retaggio nei durissimi tempi della persecuzione di Diocleziano e di Massimiano. Egli è il primo vescovo, di cui ci sia giunto il nome, dopo il suddetto Esuperanzio: perciò dopo un lasso di circa un secolo e mezzo. I fasti di questa chiesa ci fanno sapere, che Ponziano, all'infierire della persecuzione, stette nascosto presso una pia matrona di Todi, cui unitamente al figlio ed a Seustio, nipote del proconsole, aveva egli erudito nella fede cristiana. Alla fine il feroce persecutore Allacio, che era appunto il proconsole, venne a scoprire il nipote suo, colpevole di professione cristiana; perciò condannollo al supplizio con altri ottanta adoratori della croce di Gesù Cristo. A tutti fu mozzo il capo. Dopo la scoperta e il martirio di questi raddoppiò la vigilanza sua Allacio, finchè giunse a scoprire anche il nascondiglio del venerando pastore. Lo catturò ben tosto e lo fece condurre a Roma, acciocchè fosse presentato all'imperatore: colà fu chiuso in orrido carcere. N'era custode Cassiano, figlio del pro-

console Allacio: ma di custode ch'egli era, ne diventò successore nell'episcopale dignità della chiesa tudertina. Ponziano infatti lo ammaestrò nella fede, lo battezzò, lo consecrò successore suo, e lo mandò alla cura del suo gregge, mentre preparava sè stesso alla dura tenzone, ch'eragli riservata. La sostenne infatti magnanimo, e dopo avere percorso con eroica fermezza la via di molti e differenti ed atrocissimi supplizii, volò al cielo il dì 9 luglio dell'anno 302.

Intanto il convertito Cassiano predicava intrepido a Todi la santa fede evangelica, e colla sua predicazione guadagnava a Cristo copiosamente i seguaci, strappati dalle braccia della stolta gentilità; ma della sua predicazione colse anch'egli l'eterna ricompensa, cangiando la decorosa tiara di vescovo colla rosseggiante corona di martire. Lo stesso fratello suo, Venustiano: quegli appunto, che ad altri sacri pastori dell'Umbria aveva schiuso coi tormenti la via del cielo; lo imprigionò, lo diede in preda ai supplizii, lo vide esalare tra questi l'anima generosa: il suo martirio avvenne ai 13 di agosto dell'anno 304; ma non è da confondersi coll'altro martire e vescovo Cassiano il cui martirio è avvenuto in Imola circa l'anno 361, come nella storia di quella chiesa ho narrato (1). Di questo martire vescovo di Todi ci fa sapere il Baronio (2), esisterne gli atti del martirio nella chiesa stessa di Todi, i quali incominciano: *Hortaris me venerande pater Bassiane etc.*

Dopo questa età, un vuoto di cento ventisette anni ci nasconde il nome de'sacri pastori, se pur ve ne fu alcuno, che governarono questa chiesa: soltanto nel 431 ci si presenta un Agatone, detto dall'Ughelli *vir doctrina sanctitateque insignis;* nè poi sino all'anno 497 se ne trova alcun altro. In quest'anno andava a Costantinopoli, in qualità di pontificio legato un vescovo di Todi, che aveva nome Cresconio, in compagnia del vescovo Germano cui l'Ughelli dopo il Baronio disse vescovo di Capua: ma in quell'anno la sede di Capua era posseduta da un *Costanzo*, nè tra i vescovi immediatamente soggetti alla santa Sede trovavasi alcun Germano, tranne il vescovo di Pesaro. Perciò lo Sbaraglia giudiziosamente avverte, il compagno di legazione del tudertino Cresconio essere stato il vescovo di Pesaro. Nè qui deesi ammettere quel *Fortunato*, che l'Ughelli

(1) Vedasi quanto ho scritto colà: vol. II, pag. 190 e seg.

(2) Nelle note al martirolog. rom. sotto il dì 13 agosto, not. *d*.

pose dopo Cresconio, dicendolo inviato dal papa Ormisda ad Anastasio imperatore di Costantinopoli, in compagnia di Ennodio vescovo di Pavia: quel Fortunato era vescovo di Catania, come assicura l'autore del libro pontificale, nella vita del sunnominato pontefice. Ed anche un *Candido* escludo, che nei cataloghi della chiesa tudertina è notato come se fosse stato presente ai concilii del papa Simmaco. Quel Candido, che vi si trova sottoscritto era *episcopus Tyburtinus* e non *Tudertinus:* ed oltre a ciò avvertasi che nei medesimi concilii stava presente anche il vero vescovo di Todi, il suddetto Cresconio, che s'era trovato presente anche a quello del papa Felice. Se ne confrontino gli atti.

Perciò il successore di Cresconio non può essere stato che il martire SAN CALLISTO, il quale nel 528, ai 14 di agosto, morì vittima del furore degli ariani goti, che avevano invaso, appunto in questa età, le italiane provincie. È assai lodata la sua vigilanza nell'impedire, che il suo gregge rimanesse infetto dall'eretica depravazione di coloro: egli anzi, ad onta di così dure e pericolose vicende, piantò presso alla primaria piazza della città la sua chiesa cattedrale, cui intitolò al santo precursore Giovanni. Passò da Todi, mentr' egli era vescovo, il celebre SAN FORTUNATO di Poitiers, il quale dalle Gallie viaggiava alla volta di Roma. Alloggiò questi presso Callisto e diede onorevole saggio di sè, della sua dottrina, delle sue virtù; quando fu di ritorno non potè sciogliersi dalle istanze supplichevoli del suo accoglitore, che lo voleva suo assistente nell'episcopale reggenza di questa chiesa. Vi si fermò infatti, e dopo il martirio di lui diventonne anche successore. La memoria di s. Callisto si celebra nel suindicato giorno del suo martirio; e sotto quel medesimo giorno lo nomina anche il martirologio romano. Esistono in lode di lui questi versi, che sono portati anche dall'Ughelli:

Hostili ut posses urbem servare furore
Arma tibi infestus corpori amictus erant.
His urbem Callixte potes servare, salutem
Cur nequeas tutam reddere ab hoste tuam?
Hoc erat optatum, ut sequerer vestigia Christi,
Ut possem in clypeo figere signa ducis.
O felix Callixte, feres diademata bina,
Vitam aliis servas, negligis ipse tuam.

Di questo Callisto io crederei dover segnare il principio del pastorale governo intorno l'anno 524, per potergli dar tempo a fare quanto fece pel bene del suo gregge prima di essere martirizzato. Avvenne come dissi il suo martirio nel 528: perciò da questo medesimo anno devesi incominciare il vescovato del successore suo Fortunato. Noterò qui alla sfuggita, avere il Macri (1) erroneamente nominato questo nuovo pastore *Fruttuoso*, anzichè *Fortunato*. Durò il vescovato di lui sino all'anno 541 e forse anche 542; giacchè s'egli morì, come dice l'Ughelli, ai tempi di Totila, non poteva esser morto nel 537, come lo stesso Ughelli racconta. La città di Todi andò debitrice ai meriti e alle virtù di lui della sua liberazione dal duro assedio, onde stretta tenevanla le armi del sunnominato re dei goti. Ed ai meriti e alle virtù di lui attribuisce il pontefice san Gregorio Magno la singolare possanza, che questo santo vescovo aveva sopra gli spiriti immondi e maligni, e la sua facilità in discacciarli dai corpi di cui si fossero impossessati. Di lui fa menzione il martirologio romano sotto il dì 14 ottobre: il suo corpo stette più di quattro secoli in Todi, venerato e invocato; nel 969 l'imperatore Ottone volle trasferirselo in Francia (2).

Un altro sbaglio dell'Ughelli inserì nel catalogo dei sacri pastori di questa chiesa un vescovo che non le appartenne giammai. Questi è *san Florido*, non *tudertino*, ma *tifernate*, ossia di Città di Castello: ne fa avvertenza anche il Baronio, nelle sue note al martirologio romano, sotto il dì 7 novembre, parlando di sant'Ercolano vescovo di Perugia, del quale Florido era stato discepolo.

Nell'anno 595, sotto il privilegio famoso di s. Medardo, trovasi annoverato tra i prelati presenti a quella concessione del papa san Gregorio Magno, un vescovo di Todi, che si nominava Sabiniano; e poi soltanto nell'anno 649, tra i padri del concilio lateranese del papa Martino, si trova il nome di un altro vescovo di Todi, ed aveva nome Lorenzo. Da un concilio di Eugenio I tenuto nell'anno 656 trasse argomento l'Ughelli d'inserire tra i vescovi tudertini, subito dopo Lorenzo un *Giovanni:* un Giovanni vescovo di Todi interveniva bensì a un concilio di Eugenio II, ma con buona pace dell'Ughelli il suo Giovanni successore di Lorenzo non può aver luogo, perchè il pontefice Eugenio I, per quanto sappiasi, non radunò giammai nessun concilio.

(1) *Hierolex.* al vocabolo *Aqua benedicta.* (2) Sigeberto nella Cron. sotto l'ann. sudd.

Escluso pertanto questo Giovanni, ci si presenta vescovo di Todi nel 680 un Bonifacio, ch'era in quell'anno al sinodo del papa Agatone. E qui un altro vuoto sino al 745: in quest'anno ci fa sapere il Lucenzi, avere sottoscritto al concilio romano del papa Zaccaria un N..... vescovo di Todi. Un documento dell'archivio di Farfa ci spiega palesemente quell'iniziale e ci nomina il vescovo Nicolò (1). E questo Nicolò io soggiungo immediatamente a Bonifacio, benchè tra l'uno e l'altro esista una larga laguna, perchè i due vescovi, inseriti nel catalogo di questa chiesa; cioè *Bassano* nel 708 ed *Anastasio* nel 725; non ponno aver luogo. Bassano è del tutto immaginario, nè v'ha documento, a cui se ne possa appoggiare l'esistenza: Anastasio, che nell' indicato anno sottoscriveva al concilio romano di Gregorio II, era vescovo *tiburtino* e non *todertino*.

Dopo Nicolò ci viene dinanzi Teofilatto, che nel 787 sostenne l'incarico di apostolico legato nell'Inghilterra, in compagnia di Gregorio vescovo di Ostia, in nome del pontefice Adriano I: e questo medesimo Teofilatto fungeva lo stesso uffizio, nel 794, al concilio di Francfort in compagnia di Stefano vescovo di Orta: lo sappiamo dagli annali di Eginardo, ove leggesi: « Affuerunt in eadem synodo legati romani pontificis Theophylactus » ac Stephanus episcopi, vicem tenentes ejus a quo missi fuerant, Hadriani » papae. » A Teofilatto venne dietro quel Giovanni, sul quale equivocò l'Ughelli due secoli avanti: questi nell'826 era presente al concilio romano del papa Eugenio II. Ventisette anni dipoi, possedeva la santa cattedra tudertina il vescovo Agatone II, il quale stava tra i padri del concilio romano di Leone IV: e questo medesimo poi, due anni appresso, con varii altri vescovi macchinava scisma contro la legittima elezione del pontefice Benedetto III. Come andasse a terminare per quella cospirazione il suddetto vescovo, nol saprei dire: certo è che nell'861 reggeva la chiesa di Todi un Ilderico, il cui nome vedesi sottoscritto al concilio del papa Nicolò I, contro Giovanni arcivescovo di Ravenna: egli era anche al concilio romano di Adriano II, sette anni dipoi, ed anche all'altro dello stesso pontefice nell'871. Un vescovo di Todi ignorato dall'Ughelli e dallo Sbaraglia, per non dire da chiunque altro scrisse cataloghi de' tudertini pastori, ci è fatto conoscere dal documento della consecrazione della chiesa di san Salvatore, nella terra di sant'Elpidio della diocesi di Fermo, il quale

(1) Ved. Mss. Coleti della bibliot. Marciana, ecc.

appartiene all'anno 886. Egli è UBERTO od ALBERTO, uno de' diciotto vescovi, che decoravano quella solennissima ceremonia, a cui stava presente anche l'imperatore Carlo III il Crasso (1). Di un altro vescovo di Todi, che viveva nel 931, venne fatto palese il nome da una lamina di piombo, trovata nel 1699 allorchè si demoliva un vecchio altare della chiesa dei santi Ambrogio ed Agostino fuori di Todi: da questa vennesi a sapere, che nel detto anno 931 era stato consecrato quell'altare da AMBROGIO *episcopo Tudertino sub Joanne PP. XI.* Prima del disfacimento dell'altare non lo si conosceva: perciò, prima di quell'epoca, da nessuno fu mai commemorato.

Se vogliasi credere al Baronio, nell'anno 963, il papa Giovanni XII consecrò vescovo di Todi un GREGORIO: io non saprei, in verità, se ammetterlo od escluderlo per la irregolare ed anticanonica circostanza della sua consecrazione: certo è, che tra le accuse date dal clero di Roma contro il suddetto pontefice, quella pure si trova di avere consecrato nella città di Todi un vescovo, che aveva l'età di dieci anni. Rimane poi da dimostrarsi se il vescovo fosse per Todi, oppure per qualunque altra chiesa, ma consecrato in Todi. Pare, che lo fosse per Todi; perciò non mi rifiuto dall'inserirlo. Tuttavolta, o che il clero tudertino non lo volesse, o che qualche altra circostanza vi si frapponesse, certo è, che nel 970 era vescovo di Todi quell'Azzo od ATTO degli Azzi, il quale, benchè suo malgrado, consegnò all'imperatore Ottone II il sacro corpo del suo predecessore san Fortunato di Poitiers da trasferirsi in Francia. N'è commemorato il fatto della seguente leggenda che fu scritta sotto l'effigie di lui nella sala del palazzo vescovile:

ATHO DE APTIS PATRIC. TUD. ET EPUS VERBO ET EXEMPLIS CVNCTIS HOMINIBUS PROFICIENDO JURA ECCLESIAE TOTIS VIRIBUS PATROCINANDO PATRIAE SUAE FULGENTES GEMMAS CUSTODIENDO OTHONIS IMPERATORIS (CUJUS JUDICIO ALIORUMQUE DIVORUM PRINCIPUM HAEC CIVITAS ORNATA LAETATUR) LEGATO CORPUS S. FORTUNATI TUD. PRAECIPUI PATRONI IN GALLIAS TRANSFERRE VOLENTI VIRILITER OBSISTENDO APTE COMMENDATUR ANNO CMLXX.

(1) Ved. il Fiorav. dissert. ediz. Laur. ann. 1770.

Un congresso di vescovi fu radunato in Todi dal pontefice Silvestro II nell'anno 1000, ed era allora vescovo di questa chiesa un Giovanni, secondo di tal nome, succeduto immediatamente ad Azzo, verso la fine del secolo: non saprei dire in qual anno. Al suindicato congresso era presente anche l'imperatore Ottone III; il giorno, in cui si tenne, fu il 27 dicembre (1). L'Ughelli non conobbe questo Giovanni prima dell'anno 1015, perchè in quell'anno lo trovò sottoscritto al decreto del papa Benedetto IX a favore del monastero di Fruttuaria. Nè conobbe l'Ughelli il vescovo Teudaldo, successore di Giovanni II, il quale nel 1027 ai 6 di aprile si trovava presente al concilio romano del papa Giovanni XIX: ce ne dà la notizia il prezioso manoscritto inedito della biblioteca Marciana di Venezia, da me più volte citato. Quel Gregorio poi, il quale, ammesso il fanciullo Gregorio consecrato dal papa Giovanni XII, sarebbe su questa sede il secondo di tal nome, non appartiene all'anno 1053, come scrisse l'Ughelli, sull'appoggio del privilegio di Selva Candida; perchè l'*indizione VI* ivi notata, del mese di novembre, corrisponde all'anno 1037. A quest'anno adunque devesi trasferire la notizia dell'esistenza di lui. E la notizia del successore di questo, che il correttore dell'Ughelli nominò *Martino*, e disse presente e sottoscritto al concilio romano del papa Nicolò II nel 1059, va anticipata di dieci anni, ed il suo nome va corretto con quello di Arduino. Egli infatti era presente nel 1049 al concilio romano del papa Leone IX, e sottoscriveva al decreto della canonizzazione di s. Gerardo (2): ed era poscia presente anche nel 1059 e sottoscriveva al concilio suindicato di Nicolò II: e sempre poneva il suo nome *Arduinus Tudertinus*.

Di un solo vescovo, per la somiglianza od alterazione del nome, formò poscia l'Ughelli due vescovi di Todi; un *Rodolfo* e un *Garodolfo;* e pose quello nel 1068, questo nel 1074. Ma egli è lo stesso ed identico Rodolfo, che dal 1068, e forse prima, sino al 1074 possedette la santa cattedra tudertina. Egli era cittadino e canonico di Firenze, e sotto il papa Alessandro II ebbe per qualche tempo l'amministrazione anche della chiesa della sua patria, dopo che n'era stato deposto il vescovo Pietro. Nella sua qualità di amministratore di quella, consecrò ivi la basilica di san

(1) Tangmaro nella vita di s. Bernwardo vescovo d'Hildesheim, negli atti dell'ordine de' Benedettini, sec. VI, p. I.

(2) Mabill. annal. de' Benedett. tom. IV, pag. 739, sec. V, de' Benedett., pag. 895; Martene Anecd. tom. IV.

Pietro Scheraggio (1): ce ne conservò la memoria il documento portato dal padre Richa:

IHESVS

✠ Hec Basilica S. Petri Schedardii Floren. dedicata est jussione Domini Alexandri Pp. II a Ven. Rodulfo Tudertine Ecclesie Episcopo ministrantibus sibi Clericis Florentinis an. ab Incarnatione Domini MLXVIII. ind. VII in honorem S. Dei Genitricis Marie et BB. Petri, Andree et Jacobi. Qui predictus dedicator ab ipso pueritie sue evo usque ad Episcopatum in majori Ecclesia Flor. feliciter Deo vixit. Quique tam istud, quam cetera Altaria cum sanctorum nominibus, que ibi continentur Canonicis sibi servientibus devotissime consignavit. IV kal. Jan.

Questo medesimo Rodolfo consecrò poi nel 1074 l'altare di santa Maria vecchia in Avigliano. Ned è già vero ciò che disse il correttore dell'Ughelli, essere stato nominato questo Rodolfo o Garodolfo anche *Gotifredo*. Fu Gotifredo il vescovo successore di Rodolfo, e lo fu o in sul cadere del 1074 o più ragionevolmente in sul principiare del 1075. Di questo Gotifredo ci dà sicura notizia il sopraccitato manoscritto della Marciana. A Gotifredo era venuto dietro Guitardo, che altri dissero *Guinardo*, nel 1095; ed in quest' anno concedeva licenza a Mainardo, proposto del monastero di Sassovivo, di fabbricare una chiesa in onore di s. Nicolò, nel villaggio di Grotta, in diocesi di Todi: del che portò le prove il Giacobilli, tratte dall' archivio di quel monastero medesimo. Dopo Guitardo è da collocarsi un Oddo, che nel 1109 consecrò un altare in onore di s. Faustino, presso a Todi, se ne conobbe il nome dalla relativa pergamena, ivi negli ultimi anni trovata. E inoltre la cronaca di Sassovivo (2) assicura, ch' egli confermò ad Alberico priore ed a Sinolfo degli Atti la licenza accordata dal suo antecessore ai monaci di Sassovivo per la erezione della sunnominata chiesa di s. Nicolò. Si sa inoltre, che questo vescovo Oddo morì a' 26 di giugno dell' anno 1115 e che fu sepolto nella chiesa di santa Prasseda. Di Lorenzo II, che gli venne dietro nel medesimo anno, nulla più del nome ci seppe

(1) P. Richa delle Chiese di Firenze, tom. II.

(2) Cap. IV, pag. 21.

dire l'Ughelli, assegnandogli nudamente l'anno 1117. Io aggiungerò, che da lui furono terminate le controversie, ch' esistevano per motivi di giurisdizione, tra le due chiese di santa Maria e di san Lorenzo; e ch' egli ai 5 del gennaio 1118 morì: queste notizie derivano dall' archivio tudertino.

Ne fu successore OTTONE: questi fu eletto vescovo di Todi dal papa Pasquale II, come ci assicurano le lettere dell' antipapa Anacleto, pubblicate da Cristiano Lupo e dal Baronio (1). Ora, essendo morto il papa Pasquale II addì 21 gennaio 1118; sedici giorni dopo la morte del vescovo Lorenzo II; ne viene di conseguenza, che Ottone non potè essere fatto vescovo di Todi sennonchè dopo il 5 e prima del 21 di questo mese. Egli seguì lo scisma dell' antipapa Anacleto, e lo dimostrano chiaramente le lettere, di cui testè io parlava: dunque nel 1130, quando incominciò quello scisma, egli era tuttavia possessore di questa cattedra vescovile. E lo fu anche in seguito: perciocchè l' antipapa lo inviò a suo nome in Francia in qualità di suo legato al re Lodovico. Non si sa, s' egli morisse scismatico: si sa, che moriva agli 11 di ottobre dell' anno 1144. E nel medesimo anno, dopo la luttuosità dello scisma, respirava la chiesa di Todi eleggendosi da sè il proprio pastore, cui poscia confermò il pontefice Lucio II. Egli fu il chiusino GRAZIANO, eletto dal capitolo e dal clero tudertino nell' ottobre stesso, in cui era morto il suo scismatico antecessore. Nel medesimo anno consecrò Graziano un altare in onore di s. Biaggio nella parrocchia di Melezzole, e nel 1146 recossi a Foligno, coll' arcidiacono suo, con cinque abati ed otto priori, per assistere alla consecrazione di quella cattedrale. Anche nella chiesa di s. Maria di Agliano consecrò un altare: ce lo fece sapere la relativa pergamena, trovatavi nel 1559, la quale diceva:

✠ *Ab Incarnat. D. millesim°. C. sexagesim°. VI. temp. D. Alexandri Pp. III. dedicatū est h. altare in honorē sc̄ti Blasj sc̄ti Martini et sc̄e Illuminate ꝑ manū Gratiani Ep̄i Tud.* ✠

Anche nel 1175 egli consecrò un altro altare; nella chiesa di santa Maria di Camuccio: ne rese testimonianza la scheda trovatavi. Egli fu al concilio lateranese del 1179; e in quell' anno medesimo, ai 14 di agosto, morì, dopo trentacinque anni (non trentuno come scrisse l' Ughelli) di

(1) Christ. Lup. in fin. tom. Epist. Cassinen.; Baron. Annal. Eccles. an. 1136, num. 27.

pastorale ministero. Rustico, canonico della cattedrale di Todi, ne diventò vescovo il primo giorno di settembre dello stesso anno: era della famiglia de' Brancaleoni. Era uomo di molta dottrina e di singolare prudenza: perciò il pontefice Innocenzo III, che viveva a' suoi giorni, gli affidò varie incumbenze onorevoli. Rustico fu anche accusato presso il pontefice d'essersi obbligato, prima ancora d'esser vescovo, con illecito giuramento a far cosa, che riusciva dannosa alla propria chiesa: perciò Innocenzo diede ordine al vescovo di Amelia di recarsi a Todi e diligentemente esaminare questo delicato affare. Narrando della chiesa di Amelia ho toccato di volo un tal punto: qui mi è forza portare la lettera del papa al vescovo amelino, acciocchè dalla medesima si conosca l'andamento di questo affare. La lettera appartiene circa all'anno 1206, ed è la seguente (1):

INNOCENTIVS EPISCOPO AMERIENSI

« Sicut nostris est auribus intimatum, ecclesia dudum Tudertina va- » cante, ipsius canonici et venerabilis frater noster episcopus videns quod » cum eis, dum in minori esset officio constitutus, juramenta quaedam in » damnum episcopalis juris fecerunt priusquam de pontificis electione tra- » ctatus aliquis haberetur; quae utrum servari debeant, cum ex eis prae- » sertim contingeret episcopales redditus minorari, tamquam vir providus » et discretus olim nos idem duxit episcopus consulendos. Nos ergo saluti » ejus paterna volentes sollicitudine providere, pro juratione incauta im- » poni sibi fecimus poenitentiam congruentem. Et nihilominus attendentes » quod juramentum, non ut esset iniquitatis vinculum, fuerit institutum, » et quod non juramenta sed perjuria potius sunt dicenda quae contra ec- » clesiasticam utilitatem attentantur, fraternitati tuae per apostolica scri- » pta mandamus, quatenus personaliter ad ecclesiam Tudertinam acce- » dens, quod in damnum episcopalis juris repereris taliter attentatum, no- » stra suffultus auctoritate in statum debitum, appellatione remota, redu- » cas, faciens quod decreveris etc. »

Vivente tuttavia questo vescovo, il pontefice Onorio III nel 1218, con lettera apostolica del giorno 12 marzo, tolse alla vescovile giurisdizione di

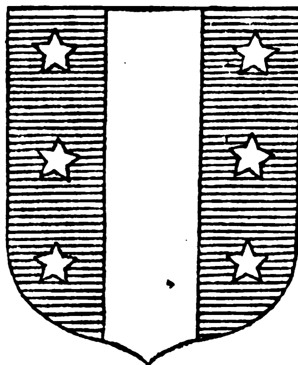
(1) È portata anche dal Baluzio, vol. I, nella prima raccolta delle Decretali, tit. XIX, pag. 577.

Todi il monastero di san Lucio, dell'ordine de' premonstratensi: la qual lettera autografa si conserva nell'archivio di s. Francesco di questa stessa città (1). Ma questo fu l'ultimo anno della vita del vescovo Rustico; perchè nel 1219 gli si trova sostituito Bonifacio II de' conti di Colmezzo, canonico della cattedrale. Egli accolse di buon grado nella sua diocesi i discepoli e le suore di s. Francesco: anzi nel 1235, a' 21 di aprile, di consenso col suo capitolo concesse al frate Forte il monastero di s. Lorenzo di Colazzone colla chiesa di s. Giovanni, per chiudervi le monache dell'ordine suo. Le dichiarò inoltre anche sciolte dalla dipendenza vescovile; e questa sua dichiarazione, come pure il dono fatto ad esse del suddetto monastero e della chiesa, confermò con apostoliche lettere, date in Perugia, il pontefice Gregorio IX. E nel medesimo anno, ai 24 di ottobre, di consenso similmente del priore e dei canonici, donò al beato Rogerio da Todi, francescano, il luogo detto Monte Mascarano, oggidì Monte Santo, per fabbricarvi un convento da monache; soltanto gl'impose l'obbligo annuo di una libbra di cera da darsi alla mensa vescovile il dì 15 agosto (2). Egli fu uno dei vescovi, che pubblicarono in Assisi l'indulgenza famosa della Porziuncola. L'Ughelli ignorò l'esistenza del vescovo Jacopo Ghezzi, succeduto a Bonifazio nel 1238; e, lasciando un vacuo dopo l'episcopato di questo, colloca soltanto nel 1250 un Jacopo, il quale nella serie deesi avere per lo secondo di simil nome. Del sunnominato Jacopo Ghezzi, romano di origine; cui erroneamente il Giacobilli disse della famiglia degli Azzi, conte di Monte Marte; abbiamo notizia nel 1239 dall'iscrizione della chiesa di s. Giovanni, fuori del castello di Titignano, in diocesi di Orvieto, alla cui dedicazione si trovava presente col vescovo di Petina Pietro di Monte Marte, celebrata per ordine del papa Gregorio IX. E nel 1249, insieme coi vescovi di Amelia, di Foligno e di Perugia, egli medesimo consecrava la chiesa di sant' Ilario, oggidì san Carlo, nel luogo detto *alla Piana*. Della famiglia degli Azzi, conte di Monte Marte, era Jacopo II, succeduto ad Jacopo I circa il 1250, come testè io diceva. E che due fossero gli Jacopi e non un solo, abbastanza ce ne assicurano oltrechè le recate notizie di Jacopo I, gli stemmi rispettivi dell'uno e dell'altro, quello della

(1) Nella cassetta i, num. 13.

(2) Dall' arch. sudd. di s. Francesco di Todi, cass. II, num. 2 e 5.

famiglia Ghezzi, questo della famiglia degli Azzi. Lo stemma infatti di copo I è questo, che offro:



mentre invece lo stemma della famiglia di Jacopo II degli Azzi è qu altro che io soggiungo:



E mi sembra, che la diversità degli stemmi sia un argomento ben c ro per assicurare l'esistenza di due personaggi di differente casato. questo secondo Jacopo ci offrono inoltre gli archivi di Sassovivo e d cattedrale sicure testimonianze della pastorale giurisdizione da lui ese tata. Egli infatti nel dì 15 settembre 1251, di consenso del suo capit segnava i confini delle due parrocchie di s. Nicolò delle Grotte e di Silvestro: al che era stato richiesto dalla nobile famiglia degli Atti, la q le godeva il giuspatronato su quella di san Nicolò. E questa sua ci

scrizione di confini veniva poscia approvata dal pontefice Innocenzo IV, con apposita lettera (1) del dì 28 luglio 1253. Prima ancora di venire a questa limitazione, Jacopo aveva unito alla sua chiesa e cattedrale la parrocchia di san Paolo di Piazza, sino dal 10 marzo 1251: il documento, che ne ha relazione, si conserva tuttora nell'archivio della cancelleria vescovile. È del tenore seguente.

« In Dei nomine Amen. Ab ejus Nativitate sunt anni MCCLI. tempo-
» ribus Dni Innocentii PP. IV. Ind. IX. die veneris decimo intrant. Martii.
» Dnus Jacobus Venerab. Epus Tudertinus constitutus in Majori Ecclesia
» Tudertina videl in Eccla. S. Petri secundum mandatum a venerab. P. D.
» Petro Capocci Card. recept. et secundum suarum litterarum tenorem
» monuit D Rusticum Priorem jam dicte Eccle Majoris Tuderti, et ejus
» Capituli videlicet D. Henricum et Dopnum Johannem Clericum, et Re-
» ctorem Eccle Sti Pauli de Platea quod volebat unire et uniebat Ecclam
» Sti Pauli de Platea jam dictam cum prelibata Majori Ecclesia Tud. in
» spiritualibus et temporalibus. Qui, omnes tam dicti Prior et Capitulum,
» quam d. Dopnus Iohannes dicte unioni sive unitioni consenserunt, rati-
» ficaverunt, et acceptaverunt eamdem unionem. Hoc actum Tud..... »

e qui la pergamena è consunta per la sua antichità, nè vi si può leggere di più. Non fu di lunga durata il pastorale governo di Jacopo II, perciocchè nel 1252 gli si trova di già il successore: eppure, nel brevissimo tempo del suo vescovato, seppe colla destrezza e colla prudenza sua riconciliare gli animi dei tudertini, lacerati ferocemente dai tumultuosi partiti; sicchè, deposte le armi, li ricondusse all'amicizia e alla pace.

PIETRO Gaetano di Anagni ottenne dopo di lui la santa sede vescovile di Todi. Vi fu trasferito dalla chiesa di Sora il dì 28 maggio 1252, e vi rimase sino al 1276, nel quale passò al vescovato della sua patria. Egli, nel 1254, concesse in Todi ai frati francescani la chiesa di san Fortunato, colla semplice riserva per altro a sè e ai suoi successori della offerta di nove soldi lucchesi, da pagarsi annualmente in ossequio della vescovile giurisdizione. Dalla quale giurisdizione esentò l'anno dipoi l'ospitale della Carità, in Todi: tutte le condizioni e i limiti stabiliti in siffatta esenzione sono espressi nel documento che qui soggiungo:

« In nomine Domini Amen. Ab ejus incarnatione sunt anni MCCLV.

(1) Arch. del monast. di Sassovivo, lib. A, pag. 198.

» Ind. XIII. tertio Idus Junii tempore Dni Alexandri IV. Papae. Nos qui-
» dem Petrus Dei grat. Tud. Epus R. Prior et Canonici B. Marie Canoni-
» cae Tudertinae, ipsius B. M. V. et religionis obtentu, et pauperum Xpti
» intuitu nulla vi vel dolo nec caliditate inducti, sed libera et spontanea
» voluntate secundum Deum inclinati, damus, donamus, concedimus et
» largimur vobis D. Bentevenghae Priori seu Custodi Hospitalis Pauperum
» de Charitate positi juxta viam prope dictam Civitatem Tudertinam reci-
» pienti nomine et vice dicti Hospitalis Pauperum ibidem nunc morantium,
» et qui pro tempore fuerint et ipsis Pauperibus et toti familiae ibidem
» Deo servienti, et omnibus rebus, quas nunc habent et possident, et in
» futuro, Deo propitio acquisierint vel acquisite fuerint Hospitali predicto
» et cum omnibus juribus, actionibus, et pertinentiis suis habitis et haben-
» dis plenam et liberam exemptionem et immunitatem et libertatem. Vo-
» lentes ut Prior et Custos et familia illius Hospitalis et pauperes tam cle-
» rici quam laici qui pro tempore fuerint, undecumque advenirint cum
» omnibus rebus, juribus, et pertinentiis suis plena gaudeant exemptione,
» libertate et immunitate, qua gaudent alia loca quae pleno jure noscun-
» tur esse exempta, salva reverentia S. R. Eccle, nihil nobis vel successo-
» ribus nostris in his omnibus tam in spiritualibus, quam in temporalibus
» reservantes praeter ecclesiasticorum sacramentorum collationem, dedi-
» cationem ecclesiae, consecrationem Altarium, ordinationes clericorum
» que gratis et gratietate quelibet ipsis per nos et nostros successores vo-
» lumus exhiberi, et preter unam libram cerae, quam per Priorem sive
» Custodem vel alium eorum Nuntium in festo Assumptionis B. M. V. no-
» bis et nostris successoribus volumus exhiberi sive prestari pro Hospitalis
» predicti nomine census. Que omnia et singula fecimus absolute, libere,
» et precise Dei amore et ad pauperum utilitatem, nullius conventionis sive
» pactionis aut conditionis tacitae vel expressae, generalis vel specialis no-
» bis comodo reservato, nisi quae superius sunt exposita de Sacramentis
» praestandis et libra cerae. Renuntiamus etiam in premissis omnibus in-
» quisitioni, visitationi, correctioni, procurationi, cathedratico, impositioni
» servitutis tempore consecrationis universis causis et quibuscumque ra-
» tionibus vel conditionibus, sive juribus, que in hoc contrarie apparerent,
» que si contigerit inveniri, nolumus in aliquo nobis vel successoribus
» nostris prodesse, sed eas vel ea omnino cassas sive cassa esse volumus,
» et mandamus. Ita tamen quod nulli alteri nisi in eo statu in quo nunc

» est, supponatur religioso vel seculari. Quod si secus in quopiam fieret, » redeat ad eumdem statum, in quo fuit a principio exemptione libertate » immunitate et ceteris praemissis nullatenus eis suffragantibus. In cujus » rei testimonium et cautelam supradicta omnia manu publica conscribi » fecimus et sigillorum nostrorum subscriptionis propriae munimine robo» rari. Hoc actum est in Camera suprad. Epi coram D. Jacobo Presbitero » D. Ranuccio Mandadori et Jacobo Atonicti Militis Philippo Petri et aliis » pluribus rogatis testibus. Et ego Angelarius Imperialis Aulae Not. prae» dictis interfui et mandato et auctoritate supradictorum D. Epi et Capi» tuli scripsi et in publicam formam redegi.

✠ Ego Petrus Tud. Epus.
✠ Ego Rusticus Prior.
✠ Ego Presbiter Ugolinus Can. Tud.
✠ Ego Paulus Can. Tud.
✠ Ego Presbiter Bonaventura Can. Tud.
✠ Ego Ugolinus Can. Tud.
✠ Ego Offredutius Can. Tud.
✠ Ego Henricus Can. Tud.
✠ Ego Teodinus Can. Tud.
✠ Ego Jacobus Can. Tud.

Questa dichiarazione d'immunità, concessa dal vescovo Pietro all'ospitale de'poveri della Carità, venne confermata solennemente dipoi dal pontefice Alessandro IV con apostoliche lettere date dal Laterano il dì 9 dicembre dell'anno I del suo pontificato, ch'è il 1254.

Pietro vescovo era zio di Benedetto Gaetani, che fu poi papa Bonifacio VIII; egli nel 1260 diede a questo suo nipote, che allora era priore di sant'Illuminata, un canonicato nella cattedrale di Todi, e dal relativo documento dell'archivio capitolare (1) ci è fatto sapere, che nel dì 14 di agosto ne lo investivano solennemente l'arcidiacono Giffredo, il priore Rustico, Bonafidanza arciprete di san Terenziano, Ugolino di Bonifacio, Bonaventura, Ugolino di Ciuccio ed Offreduccio, canonici tutti della cattedrale.

Ho detto, che il vescovo Pietro passò nel 1276 al vescovato di Anagni sua patria: qui pertanto veniva in vece di lui il francescano, FRA BENTIVENGA de' Bentivenghi, nato in Acquasparta, nella diocesi di Todi:

(1) Arch. capit. num. XIV.

per isbaglio, cred' io, l' Ughelli lo disse qui *nobile tiburtino*, mentre nella serie dei vescovi di Albano, quando lo dice passato a quella chiesa suburbicaria, la nomina del suddetto castello di Acquasparta. Due soli anni possedè Bentivenga la cattedra vescovile di Todi: nel 1278 diventò cardinale dell' ordine de' vescovi, e passò al vescovato di Albano. Nel memoriale dei potestà di Reggio, sotto l' anno 1278, in cui fu creato cardinale, nel mese di marzo, anzichè Bentivenga è nominato *Benintendo* (1). Un suo fratello, che aveva nome Angelario, frate anch' egli di s. Francesco, venne a succedergli su questa santa cattedra, nell' anno medesimo, in cui era egli innalzato alla cardinalizia dignità: resse la chiesa turdertina sette anni; alla sua morte fu sepolto presso i suoi francescani; ove poscia fu collocato anche il cardinale suo fratello e predecessore, quando nel 1289 ebbe a finire in Todi i suoi giorni.

Morto il frate Angelario, diventò vescovo di questa chiesa l' arcidiacono Nicolò II. Altri due n' erano stati proposti dal capitolo; Berardo priore della chiesa di Foligno, e il maestro Giffredo da Anagni; ma Nicolò arcidiacono ebbe la preferenza. Io credo, che molte delle cose a lui attribuite appartengano piuttosto al vescovo Nicolò III, incominciando dal 1292 in poi. Lo credo, perchè il documento dell' archivio di Sanseverino, col quale si attesta l' indulgenza concessa da molti vescovi, nel dì 5 maggio 1289, nella circostanza della consecrazione della chiesa di s. Salvatore presso a quella città, tra i nomi dei prelati, ci mostra anche quello di Enrico vescovo di Todi (2). Perciò convien dire cessato il pastorale governo di Nicolò II prima di quella data; e dopo il vescovo Enrico, sottentrato Nicolò III Armati, sino dal 1292. Imperciocchè in quest' anno un vescovo Nicolò poneva le fondamenta della chiesa intitolata a san Fortunato, e nel 1301 vi trasferiva i corpi de' santi martiri tudertini Cassiano, Callisto e Fortunato vescovi, e Romana e Degna vergini. Ai giorni di lui, e precisamente nell' anno 1306 a' 25 di marzo, volò al cielo, ricco di meriti ed onorato per l' esimia santità della vita il beato Jacopone da Todi, della nobile famiglia de' Benedetti. Egli dappoichè ebbe scoperto la santità della moglie sua, la quale, sotto le ricche vesti e gli altri adornamenti muliebri, portava un aspro cilicio, scelse a sua particolare porzione l' essere

(1) Murat. Rer. Italic. Script. tom. VIII, pag. 1141.

(2) Ved. nella mia chiesa di Camerino, vol. IV, pag. 278.

da tutti schernito e disprezzato; e per conseguire il suo scopo andava sovente per la città, facendo cose da insensato e da pazzo. Dopo un esercizio di virtù si difficile, continuato per ben dieci anni tra le universali derisioni, si diede all' istituto de' frati minori; e sebbene questi lo rigettassero da prima, a cagione della pubblica opinione, in cui era, di mentecatto; tuttavia, venuti in cognizione della singolare sua santità gli e ne concessero l' abito, nell' anno 1280. Egli sostenne tutte le prove di pazienza le più difficili e faticose: dilettavasi di comporre poesie e cantici spirituali, tal che tra gl' italiani poeti ottenne onorevole posto, e più volte furono stampate e ristampate le produzioni del divoto suo spirito. Le cantava nel fervore e nell' entusiasmo della sua carità, ed anche vicino a morte ne cantò due delle quali il Giacobilli ci diede il principio bensì, ma in nessuna delle edizioni fatte le ho potute trovare; nemmeno in quella edizioncella di Lucca del 1819, che ne comprende sette delle inedite. Mentre adunque, la notte, che precedeva la solennità della nascita del Redentore, giaceva gravemente infermo, si pose a cantare, dice il Giacobilli (1), « quel suo cantico, il cui » principio è

Anima benedetta
Dall' alto Creatore,
Risguarda il tuo Signore,
Che in croce ti aspetta,

» e poco dopo disse quell' altro suo cantico elegante:

Jesu nostra confidanza
E del cuor somma speranza,

» e quel che segue. Finito il canto si voltò ai frati esortandoli a seguitar
» la sicura strada delle virtù, e subito con grandissimo spirito e con amor
» sviscerato verso Dio alzate le mani e gli occhi al cielo, disse: *Signore*
» *nelle vostre mani raccomando lo spirito mio*, e subito se ne andò al suo
» amato Giesù a' 25 di decembre 1306, nella notte della solennità del san-

(1) Vite de' santi e beati dell' Umbria, tom. III, pag. 218.

» tissimo natale di N. S. nell' hora che il sacerdote nell' altare nella prima » messa intonò l' inno angelico *Gloria in excelsis Deo.* » Fu portato il suo corpo ad aver sepoltura nella chiesa di Monte Santo fuori di Todi, chiesa allora delle monache di santa Chiara, divenuta in seguito de' frati minori osservanti. Stettero colà nascoste le sue venerande reliquie circa cento e ventisette anni: dopo i quali di bel nuovo trovate, furono trasferite in città nella chiesa sotterranea de' conventuali, intitolata a san Fortunato. Alla sua volta ne parlerò.

Dieci anni dopo la morte di questo beato servo di Dio, il vescovo Nicolò accolse in Todi i frati eremiti di sant' Agostino, e concesse loro la chiesa di santa Prasseda: le sue lettere di concessione, segnate il giorno 10 dicembre, indizione XIV, sono portate dal Torrelli ne' *Secoli agostiniani*, sotto l' anno suddetto. Visse Nicolò altri dieci anni: la sua morte è segnata sotto il 1326. E sotto il medesimo anno è notato il principio del pastorale governo del suo successore Ranuccio degli Atti, nobile tudertino, il quale possedè questa santa cattedra per ben trent' anni. Ma in mezzo alle più amare e funeste vicende. Todi s' era data al partito dell' eretico e scomunicato Lodovico il Bavaro, e del suo antipapa Pietro Corbario, che aveva assunto il nome di Nicolò V. Quindi le sanguinose guerre la tennero sossopra e portarono ad enormi eccessi i suoi cittadini. Eglino andarono ostilmente sopra Orvieto; ricusarono di ricevere in Todi il cardinale Giovanni del titolo di s. Teodoro, legato apostolico della santa Sede; assalirono ed occuparono violentemente il castello di San Gemini; e nello sconvolgimento cittadinesco e nel furore cieco ed insano manomisero gli archivii pubblici; ne lacerarono, ne bruciarono le carte; scacciarono dal suo palazzo il vescovo, benchè loro patriotta, e lo costrinsero a fuggire dalla città e a porsi in salvo in Perugia. Ciò avvenne nel 1349: e intanto rimase in Todi vicario vescovile nelle cose spirituali e nelle temporali il celebre giureconsulto Baldo. Finalmente, tranquillizzati gli animi e ricondotta la pace, ottenne Ranuccio la facoltà dal pontefice Innocenzo VI di assolvere i ribelli dalle censure, in cui per tanti e sì enormi eccessi erano incorsi. Da una carta dell' archivio capitolare si viene a conoscere, che il vescovo suddetto, in compagnia de' suoi canonici, si recò a Roma nel 1350, in occasione del giubbileo; e che intanto destinò alle uffiziature della cattedrale alcuni parrochi della città e della diocesi col titolo di *pro-canonici.* Morì Ranuccio nel 1356 e fu collocato in cattedrale: n' è fregiato il sepolcro da

iscrizione postagli due secoli dopo, quando un suo parente, priore della cattedrale, si prese la cura di ristaurarlo. L' iscrizione è così.

D. O. M.
RAINVTIO D. ANDREAE DE
ACTIS NOBILI TVDERTINO
QVI SANCTAE ECCLESIAE
TVDERT. EPISC. CREATVS.
ANNO MCCCXXVI. EAM
SVMMA PRVDENTIA MIRAQVE
PIETATE REXIT
CVM SEDISSET ANNIS
XXX. OBIIT ANNO SAL.
MCCCLVI.
FABRICIVS DE ACTIS
COMES MILIANI ET
HVJVS ECCLESIAE PRIOR
CONSANGVINEO OPTIMO.
BENEMER. SEPVLCRVM
INSTAVRAVIT AN. MDIL.

Dopo la morte di Ranuccio, un consanguineo di lui venne ad occuparne la santa cattedra nel medesimo anno. Questi fu ANDREA degli Atti. Si rese benemerito di avervi ristabilito l' ecclesiastica disciplina e di avervi corretto i depravati costumi del clero. Su ciò diede in luce le Costituzioni della sua chiesa, le quali in seguito furono di mano in mano approvate dai vescovi che gli vennero dietro nello spirituale governo di questa diocesi. Morì nel 1373, ed ebbe successore nell' anno dipoi il normanno STEFANO Palosio, ch' era canonico di s. Maria maggiore in Roma. Dal pontefice Urbano VI nel 1380 fu fatto cardinale e vicario di Roma: allora tralasciò di essere vescovo ordinario di Todi, e non vi ritenne che la sola amministrazione. Questa pure lasciò nel 1396; e due anni dopo, addì 29 aprile, chiuse i suoi giorni in Roma. Nell' anno stesso, in cui il cardinale Stefano rinunziò l' amministrazione della chiesa tudertina gli veniva sostituito, il romano ANTONIO Calvi, vescovo eletto della chiesa d' Imola: dall' archivio capitolare apparisce, ch' egli nel 1385 era stato ammesso tra i canonici di

Todi; non rimase al governo di questa chiesa che sino all'anno 1405; poscia fu innalzato all' onor della porpora, nell' anno 1407. Finchè stette vescovo tudertino ebbe suo vicario generale il vescovo di Cuma *Pietro Sante:* si trovano infatti nell' archivio capitolare egualmente che nel vescovile dei documenti, in cui leggesi: *Rmus in Xpto Pater Dnus Petrus Sanctes Epus Cumanensis vicarius Smi in Xpto Patris D. Antonii de Calvis de Urbe Ep. Tud.* Morì Antonio ai 2 di ottobre del 1411 in Roma, e fu sepolto nella basilica Vaticana, nella cappella di s. Jacopo, ch' egli aveva fatto costruire.

Un monaco benedettino di Subiaco, italiano di nazione; e non francese, come disse l' Ughelli; Guglielmo Dallavigna, ch' egli erroneamente disse de' Normanni (1): egli era già vescovo di Ancona, fu trasferito al regime di questa chiesa addì 4 giugno 1405. Ebbe parte nella legazione inviata dal papa Gregorio XII, nel 1407, a Marsiglia, per far cessare l' orrendo scisma dell' antipapa Pietro de Luna. Morì in Siena a' 28 di ottobre dell' anno stesso, e fu sepolto in quella città nella chiesa de' domenicani. Nel dicembre seguente, dal vescovato di Cava fu trasferito questo di Todi il salernitato Francesco de Ayello: assistette al concilio di Costanza: passò nel 1424 all' arcivescovato di Bari. Quindi dalla chiesa di Ascoli passò a questa, nel 1425, a' 19 di gennaro, l' agostiniano frate Angelo Scardeoni, viterbese, il quale morì in sul cadere dell' anno 1428 e fu sepolto in cattedrale. E poscia, nel 1429 agli 8 di aprile, venne vescovo di Todi Antonio II di Anagni, già vescovo di Montefiascone. Egli fu anche luogotenente della città nel mentre, che n' era vescovo: ce ne assicura l' istrumento di concordia stabilita tra lui e i domenicani il giorno 26 febbraio dell' anno 1431: ivi egli è detto: *Antonius Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus et locumtenens Tudertinus.* Morì nell' agosto del 1434 e fu sepolto nella sua cattedrale. Gli fu successore, addì 27 ottobre dello stesso anno, il pratese Germanico, uditore del sacro palazzo e proposto della cattedrale di Pistoja. Ma di poco sopravvisse alla conseguita dignità, perciocchè ai 12 di gennaro 1436 gli si elegeva ormai il successore nella persona del fermano Bartolomeo Aglioni, ch' era stato abate di s. Savino presso a Fermo, e poscia di s. Paterniano di Fano. E ciò sia detto per correggere lo sbaglio dell' Ughelli. Entrò solennemente in Todi il nuovo vescovo agli 8 di luglio

(1) Ved. la dissert. sulla chiesa anconitana, di mons. Agostino Peruzzi stampata in Ancona nel 1845, pag. 111.

nno stesso. Ma non molto dopo ebbe a soffrire gravissime persecu-, a motivo delle fazioni ghibelline. Preso insidiosamente coi suoi nipoti carcerato: nè ottenne la libertà se non dopo molte istanze e preghie-lla città. Del che si conservano memorie nel pubblico archivio. Unì ua mensa vescovile i monasteri di santa Maria e di santa Maddalena: nfermò l' unione il pontefice Pio II.

enne questo medesimo pontefice, con quattordici cardinali, di passag-er Todi, e prese alloggio nel palazzo del vescovo; il quale onorevol-e trattollo. I frati minori osservanti ebbero accoglienza in diocesi per ndiscendenza del vescovo Bartolomeo: egli concesse loro il convento onte Santo presso alla città. Dopo avere governato per trentasei anni iesa affidatagli, morì a' 6 di gennaio del 1472. Fu sepolto in cattedra-lla cappella di s. Tommaso, ed allora gli fu posta la seguente iscri-, dall' Ughelli ignorata.

PICENS . GENTE . DOMO . FIRMANVS . EPISCOPVS . VRBIS
CLARE . TVDERS . VIXI . BIS . TRIA . LVSTRA . TVAE
BARTHOLOMAEVS . ERAT . NOMEN . NVNC . OSSA . CINISQVE
RESPICE . SVM . TALIS . TV . QVOQVE . LECTOR . ERIS

' iscrizione, che portò l' Ughelli gli fu posta da un suo successore nel , quando ne fece trasferire le ossa nella cappella di s. Michele. Giova rechi anche questa.

D. O. M.
BARTHOLOMAEO ALEONI FIRMANO
EPISCOPO TVDERTINO VIRO OPTIMO
SVMMAEQ. DOCTRINAE ET RELIGIONIS
QVI CVM SEDISSET ANNIS XXXVI.
OBIIT PRID. NON. JAN. M.CCCC.LXXII.
ANGELVS CAESIVS EPISCOPVS TVDERTINVS
SEPVLCRVM INSTAVRAVIT ET EXORNAVIT
M.D.LXXXXVIII

oterò qui, doversi escludere dalla serie dei tudertini pastori quel *Ben-no*, ch' è nominato nella bolla di Eugenio IV, data ai 3 di ottobre del

1439 a fra Nicolò Rogieri francescano, la quale trovasi alla pag. 100 del tomo II del bollario di quel pontefice, nell' archivio vaticano. L' esistenza di Bartolomeo ci persuade a credere od alterata questa bolla, o, più ragionevolmente, sbagliata dal copista, che scrisse *Bentivegno* invece di *Bartolomeo*. Dopo la morte di Bartolomeo, fu subito eletto vescovo di Todi il narnese Costantino Eruli, il quale due anni dopo fu trasferito al vescovato di Spoleto. Qui venne in sua vece, ai 9 dicembre 1474, Francesco II Mascardi, da Sutri, il quale ebbe cura di ristaurare la cattedrale e di rifabbricarne con molta magnificenza l' altar maggiore. Vecchio cadente, rinunziò la mitra vescovile di questa chiesa nel 1499, prendendo a suo coadiutore, colla speranza di futura successione, un suo nipote Basilio Mascardi. Questi fu consecrato a' 19 di luglio del detto anno: nel 1508 pose la prima pietra del tempio di santa Maria della Consolazione: sotto di lui continuarono i ristauri della cattedrale, e ne fu compiuta nel 1516 la porta maggiore, come apparisce dall' istrumento rogato dal notaro Guglielmo di Pier-Francesco. Egli è sottoscritto all' ultima sessione del concilio lateranese, tenuta ai 16 di marzo del 1517. Ora mi dica il buon Ughelli, come poteva Basilio esser morto nel 1515?

L' elezione adunque del suo successore Alderico od Altieri od Aldigherio della famiglia Billioti, nobile fiorentino, non poteva aver luogo prima del 1517, e probabilmente nel dì 15 agosto. In capo a sei anni rinunziò questo vescovato ed ebbe il titolo arcivescovile di Cesarea *in partibus*. Per la rinunzia di lui fu eletto amministratore della chiesa di Todi il narnese *Paolo Cesi*, romano, cardinale diacono del titolo di s. Nicolò, il quale anche di altre chiese ebbe affidata l' amministrazione. Tenne questa di Todi sino al 1534; poi ne fece rinunzia a suo fratello Federico Cesi, il quale fu accettato dal papa Clemente VII in qualità di ordinario pastore. Per un decennio la governò, poi fu creato cardinale ed ebbe il vescovato di Cremona, d' onde in seguito salì alle chiese suburbicarie, delle quali possedè la prenestina, la tuscolana e finalmente morì nella portuese, l' anno 1565; come ci attesta la sua sepolcrale iscrizione portata anche dall' Ughelli; benchè poscia dimenticatosene, quando parlò di lui tra i vescovi di Todi, lo dicesse morto nel 1561. Mentr' egli possedeva questa santa cattedra, accolse in diocesi, l' anno 1539, i frati cappuccini, e loro concesse il vecchio monastero di s. Pancrazio in Collepepe. Quando poi fu decorato della porpora, rinunziò questo vescovato in favore di suo nipote Giovanni Andrea

Cesi, con diritto di regresso: era questi stato già vescovo di Cervia. Venne qui nel 1545: ne fece rinunzia nel 1566. Perciò ai 15 di febbraio dello stesso anno sottentrò nel posto di lui un altro di sua famiglia ANGELO II Cesi, il quale si rese sommamente benemerito di questa chiesa per le pastorali sollecitudini con che governolla. Egli infatti appena giunto vi fece la visita pastorale: nel 1568 vi celebrò il sinodo diocesano: ornò la maggior sala del vescovato col farvi dipingere la serie de' suoi predecessori, raccolta colla maggiore diligenza, che gli fu possibile e secondo i lumi della critica di que' giorni; ed a ciascuno di essi fece porre una breve iscrizione che ne facesse un qualche cenno relativo. Si occupò inoltre del decoro e dell' onore delle più pregiate reliquie de' santi, che arricchivano la sua città. E primieramente dalla chiesa del Monte Santo trasferì in Todi il corpo del beato Jacopone, morto, come alla sua volta ho narrato, ai giorni del vescovo Nicolò Armati. Ne adornò il sepolcro colla iscrizione seguente:

OSSA B. JACOPONI DE BENEDICTIS
TVDERTINI
FRATRIS ORDINIS MINORVM
QVI STVLTVS PROPTER CHRISTVM
NOVA MVNDVM ARTE DELVSIT
ET COELVM RAPVIT
OBDORMIVIT IN DOMINO
DIE XXV. MARTII ANNO DNI MCCCVI.
ANGELVS CAESIVS EPVS TVDERTINVS
HIC COLLOCAVIT AN. D. MDXCVI.

E nel medesimo anno celebrò la traslazione anche dei sacri corpi dei suoi predecessori vescovi e martiri Cassiano e Callisto, e del vescovo Fortunato e delle sante vergini tudertine Romana e Degna. In memoria di ciò vi pose l' epigrafe seguente (1):

(1) È portata anche dai Bollandisti nel tom. IV di agosto, sotto il dì 13 del mese, alla pag. 25 dell' ediz. veneta.

DEI GLORIAE
ET SANCTORVM VENERATIONI
CORPORA SANCTORVM CASSIANI ET CALIXTI MARTYRVM
ET FORTVNATI CONFESSORIS EPISCOPORVM TVDERTINORVM
AC SANCTARVM DIGNAE ET ROMANAE VIRGINVM EJVSDEM CIVITATIS
A NICOLAO ARMATO EPISC. TVD. AN. SAL. MCCCI. DIE XIX. AVGVSTI
TRASLATA ET RECONDITA
ANGELVS CAESIVS EPISCOPVS TVDERTINVS
CAMERAE APOSTOLICAE CLERICVS PRAESIDENS
ANNO MDLXXX DIE XIII DECEMBRIS
A SE REPERTA ET DILIGENTER RECOGNITA
PER CIVITATEM SOLEMNI RITV TRANSTVLIT
DIE V MAJI ANNO MDXCVI.
ET HOC SEPVLCRO SVA IMPENSA MAGNIFICE EXTRVCTO
PIE COLLOCAVIT
DIE VI MAJI EJVSDEM ANNI

Visse il vescovo Angelo al governo di questa chiesa per ben quaranta anni: la sua morte è segnata nel 1606. Di tuttociò, ch'egli fece a vantaggio e ad onore della sua chiesa e della città di Todi, è conservata la memoria nel catalogo manoscritto de' vescovi tudertini, esistente nella biblioteca Barberina, colle seguenti parole, portate anche dall' Ughelli. « Hic solemniter urbem ingressus totam dioecesim perlustravit, ecclesiasticos ritus et caeremonias restituit, pontificali pridem incognito apparatu statis diebus edito populum ad ecclesiam magis frequentandam disposuit. Clericorum numerum, habitum, mores, consuetudines reformavit, ac eorum ritualem librum edidit. Totam ecclesiam, cujus parietum singulatim poterant tunc lapides et tegulae tecti numerari, mutatione altaris et organi, tabernaculo, majori fornice, cappellis, picturis egregiis, cancellis atque insigni serica supellectili, renovatisque campanis illustravit. Sanctimoniales claustris contineri suaviter indixit, illasque ord. s. Francisci ex monasterio collabente in tutiorem locum authoritate apostolica transtulit. Aedes exiguas et angustas, novas condidit, veteres instauravit. Sanctorum Cassiani et Callisti martyrum et Fortunati confessoris episco-

» porum Tudertin. ac sanctarum Romanae et Dignae virginum corpora » in templo sancti Fortunati, illustriori sepulchro aere suo condito, solemni » pompa transtulit, ibidem b. Jacoboni de Benedictis ossa decentius posuit, » ac b. Philippi corpus ordinis Servorum prius apud s. Marci ecclesiam sub » altari maiori, deinde ad ecclesiam s. Mariae gratiarum translatum collo- » cavit. Vetustas ecclesiae constitutiones et novas synodales additas impri- » mi fecit, una cum officio sanctorum Tudertinorum apostolica authori- » tate approbato. Collecta undique monumenta proprio restituto archivio » ecclesiastico collocavit, summam scutorum quatuor mille donavit socie- » tati Annunciationis b. Virginis pro nubendis quotannis puellis honestis » et pauperibus. Viam Caesiam ac plateam cum fonte sub eodem nomine » in urbe Tudertina ad publicum beneficium et ornatum stravit et con- » struxit; egenis et senioribus alimenta continuo exhibuit, aliaque pia » opera exercere nunquam cessavit. »

Dopo la morte del generoso vescovo Angelo, fu eletto a reggere la tudertina chiesa MARCELLO Lante, oriundo da Pisa, ma nato in Roma, creato nel medesimo dì 11 settembre 1606 e vescovo di Todi e cardinale del titolo de' santi Quirico e Giulitta. Egli eresse in questa città il seminario de' cherici, che prima non v'era; piantò un nuovo convento pei frati francescani della stretta osservanza; ebbe cura del sostentamento de' poveri, della riforma del clero, della istruzione de' fanciulli nelle dottrine e nelle massime della religione cristiana. Nel 1624 unì le monache del convento di s. Francesco e quelle di sant' Andrea: e fu questo l' ultimo anno del suo pastorale governo su questa chiesa, imperciocchè, ottando, secondo il costume, ai vescovati cardinalizii suburbicarii, passò alla chiesa di Palestrina, poi a quella di Frascati, quindi a Porto, e in fine ad Ostia, ove morì nel 1652.

Qui invece di lui venne eletto, addì 7 ottobre 1625, il romano LODOVICO Cinci, ch'era canonico della basilica vaticana. Consecrò nel 1629 la chiesa de' frati riformati di Spineta in Montione; e nel 1633 quella di Monte Santo. Non nell' ottobre, come scrisse l' Ughelli, ma nel settembre, il dì 19, giorno di domenica, dell' anno 1638, in età di cinquantasette anni, morì. ULDERICO Carpegna, cardinale e vescovo di Gubbio, gli fu sostituito qui nell' ottobre seguente. Celebrò nel 1641 il sinodo diocesano, e nel 1643 passò a Roma e rinunziò a questa sede: in seguito poi ottò alle chiese suburbicarie di Albano e di Frascati. Nel medesimo anno fu prov-

veduta la santa sede tudertina colla elezione di Giambattista Altieri, nobile romano, ch'era stato fatto cardinale nel dì 15 luglio dello stesso anno. Anch'egli tenne il sinodo diocesano, e lo tenne nel 1647. Piantò in Todi un ospitale pei poveri; eresse una chiesa parrocchiale con accanto un palazzo vescovile nella terra della Fratta, per sè e pe' suoi successori; intraprese il viaggio per Roma, secondo che è dovere dei vescovi, per informare la santa Sede dello stato della propria diocesi: ma partito, ch'egli fu da Todi; Todi nol rivide più, e ne fu dolentissima. Giunto a Narni fu assalito da apoplessia, per cui nel dì 25 novembre 1654 cessò di vivere.

Lui morto, fu eletto vescovo di questa chiesa, nel dicembre dell'anno stesso il genovese Gerolamo Lomellini, ch'era allora legato apostolico in Bologna: il continuatore dell'Ughelli nol seppe, e perciò l'omise. Non potendovisi trasferire tostamente, incaricò della reggenza della diocesi quello stesso, che n'era vicario capitolare. Io sono d'avviso, ch'egli non vi si recasse giammai, perchè in sul principio dell'anno 1656 moriva. D'allora sino al 1658 amministrò questa sede, in qualità di vicario apostolico il vercellese *Carlo Velati*, che n'era anche canonico. Alla fine, il dì 18 marzo 1658, dopo la vedovanza di oltre due anni, ebbe suo vescovo il benedettino olivetano Pier-Maria Bichi, nobile sanese; il quale ai 12 di giugno del 1673 fu trasferito al vescovato di Soana in Toscana. Cinque giorni dopo ebbe Todi suo pastore Giuseppe Pianetti, da Jesi, che ne prese il possesso nel luglio. Con grande solennità visitò e trasportò in migliore forma il corpo di s. Filippo servita, addì 26 settembre 1674. A sue spese rifabbricò la chiesa della santissima Annunziata, ch'era stata distrutta da furioso incendio; l'adornò, l'arricchì. La sua morte è segnata nel febbraio del 1709. Nel dì 14 ottobre dello stesso anno, venne dal vescovato d'Imola ad essere pastore di questa diocesi l'orvietano, e secondo altri fermano, Filippo Antonio Gualtieri, cardinale del titolo di san Crisogono. Un nuovo seminario videsi sorgere in Todi sotto gli auspizii di lui ed a sue spese. Egli comperò a tal fine parecchie case, che stavano accanto all'episcopio, ed ivi ne incominciò l'erezione. Non la compì, perchè nel 1714 rinunziò il vescovato: bensì compilla il fratello di lui, che gli fu successore, Lodovico Anselmo Gualtieri, trasferito qui dal vescovato di Veroli. Vi prese il solenne possesso ai 12 di febbraio del 1715, ventidue giorni dopo esserne stato eletto. Portò dalla chiesa sotterranea all'altare della superiore il corpo del santo vescovo e martire Terenziano; celebrò nel 1725

il sinodo diocesano; assistette in Roma a quello del papa Benedetto XIII. Morì nel giorno 15 luglio 1746.

Venne a succedergli, quattro mesi e mezzo dipoi, il bolognese Gerolamo II Formagliari, eletto da Benedetto XIV il dì 28 novembre 1746, consecrato nel dì 6 dicembre, venuto a farvi il suo ingresso solenne la terza domenica di quaresima dell'anno seguente. Lasciò il vescovato spontaneamente il dì 5 giugno 1760. In capo a cinquantasei giorni fu provvista la vacante chiesa colla elezione del riminese Francesco Maria Pasini, già canonico in patria. Fu eletto a' 31 di luglio, fu consecrato ai 25 di agosto, prese possesso per procura il dì 27, vi fece il solenne ingresso ai 29 di ottobre. Venuto alla sua residenza diedesi con pastorale sollecitudine a fungere gli uffizii del suo apostolico ministero. Consecrò pertanto nel dì 26 maggio 1763 la chiesa collegiata di santa Cecilia, nella terra di Acquasparta. Con più solennità e pompa consecrò anche la sua cattedrale, il dì 15 settembre 1771, sotto il titolo della santissima Annunziata, de' santi apostoli Pietro e Paolo, e di san Fortunato vescovo. Nell'agosto del 1773, cadde malato nè potè riaversi mai più, benchè andasse a cercare sollievo nell'aria nativa: a' 24 dicembre dello stesso anno moriva, pianto e desiderato da tutti. Fu sepolto nella cattedrale di Rimini, ove ne adorna il sepolcro l'iscrizione seguente:

FRANCISCO . MARIAE . PASINO
PATRITIO . HARIMINEN . EPISCOPO . TVDERTINO
OLIM
HVIVSCE . CATHEDRALIS . CANONICO
VIRO . DOCTRINA . ERVDITIONE
INCOMPARABILI
MORVM . SVAVITATE . MISERICORDIA . IN . PAVPERES
CONSPICVO
INGENTI . BONORVM . OMNIVM . MOERORE
IN . PATRIA . NVPER . VITA . FVNCTO
CANONICI . HARIMINENSES
IVSTA PERSOLVVNT . XIX . KAL. FEBRVARII
ANNO MDCCLXXIIII.

Rimase vacante pressochè un anno la santa cattedra tudertina: finalmente a' 18 del dicembre 1775 le fu dato a pastore il vescovo di Amelia Tommaso Struzzi da Sinigaglia, il quale non vi durò che un quinquennio: morì nel 1780. Quindi in sua vece Pio VI vi nominò, addì 20 marzo del medesimo anno, il fanese Giovanni III Lotrecchi, a cui nel 1800 ai 22 del dicembre venne dietro il milanese Francesco Maria II Coja, e finalmente nel 1805 addì 22 settembre, il ternano Francesco Maria III Gazzoli, trasferitovi dal vescovato di Amelia; quegli stesso che tuttora ne tiene la santa cattedra ed è il decano di tutti i vescovi del mondo cattolico.

Nè di più mi resta da dire della chiesa tudertina, giacchè quanto spetta all'attuale suo stato si può raccogliere facilmente dalle notizie che alla loro volta portai nel progresso della mia narrazione. Soltanto la chiuderò coll'esporre, secondo il solito, la serie dei sacri pastori, che di tempo in tempo la possedettero.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	138.	San Terenziano.
II.		139.	Sant'Esuperanzio.
III.		302.	San Ponziano.
IV.		304.	San Cassiano.
V.		451.	Agatone I.
VI.		497.	Cresconio.
VII		524.	San Callisto.
VIII.		528.	San Fortunato.
IX.		595.	Sabiniano.
X.		649.	Lorenzo I.
XI.		680.	Bonifacio I.
XII.		745.	Nicolò I.
XIII.		787.	Teofilatto.
XIV.		826.	Giovanni I.
XV.		853.	Agatone II.
XVI.		861.	Ilderico.
XVII.		886.	Uberto od Alberto.
XVIII.		965.	Gregorio I.
XIX.		970.	Azzo od Atto degli Azzi.

XX.	Nell' anno	1000.	Giovanni II.
XXI.		1027.	Teudaldo.
XXII.		1037.	Gregorio II.
XXIII.		1049.	Arduino.
XXIV.		1068	Rodolfo.
XXV.		1075.	Gotifredo.
XXVI.		1093.	Guitardo.
XXVII.		1109.	Oddo.
XXVIII.		1115.	Lorenzo II.
XXIX.		1118.	Ottone.
XXX.		1144.	Graziano.
XXXI.		1179.	Rustico Brancalconi.
XXXII.		1219.	Bonifacio II de' conti di Colmezzo.
XXXIII.		1238.	Jacopo I Ghezzi.
XXXIV.		1250.	Jacopo II degli Azzi.
XXXV.		1252.	Pietro Gaetani.
XXXVI.		1276.	Fra Bentivenga de' Bentivenghi.
XXXVII.		1278.	Fra Angelario de' Bentivenghi.
XXXVIII.		1286.	Nicolò II.
XXXIX.		1289.	Enrico.
XL.		1292.	Nicolò III Armati.
XLI.		1326.	Ranuccio degli Atti.
XLII.		1356.	Andrea degli Atti.
XLIII.		1374.	Stefano card. Palosio.
XLIV.		1396.	Antonio I Calvi.
XLV.		1405.	Guglielmo Normandi.
XLVI.		1407.	Francesco I de Ayello.
XLVII.		1425.	Fra Angelo I Scardeoni.
XLVIII.		1429.	Antonio II di Anagni.
XLIX.		1434.	Germanico.
L.		1436.	Bartolomeo Aglioni.
LI.		1472.	Costantino Eruli.
LII.		1474.	Francesco II Mascardi.
LIII.		1499.	Basilio Mascardi.
LIV.		1517.	Alderico Billioti.
LV.		1534.	Federico Cesi.

LVI.	Nell' anno	1545.	Giovanni-Andrea Cesi.
LVII.		1566.	Angelo II Cesi.
LVIII.		1606.	Marcello card. Lante.
LIX.		1625.	Lodovico Cinci.
LX.		1638.	Ulderico card. Carpegna.
LXI.		1643.	Giambattista card. Altieri.
LXII.		1654.	Gerolamo I Lomellini.
LXIII.		1658.	Pier-Maria Bichi.
LXIV.		1675.	Giuseppe Pianetti.
LXV.		1709.	Filippo Antonio card. Gualtieri.
LXVI.		1715.	Lodovico Anselmo Gualtieri.
LXVII.		1746.	Gerolamo II Formagliari.
LXVIII.		1760.	Francesco Maria I Pasini.
LXIX.		1775.	Tommaso Struzzi.
LXX.		1780.	Giovanni III Lottrechi.
LXXI.		1800.	Francesco Maria II Coja.
LXXII.		1805.	Francesco Maria III Gazzoli.



CARSULA

Nell' Umbria, a quattordici miglia da Narni, a sei da Todi verso levante, secondochè racconta il Cluverio (1), esisteva una città illustre, la quale Carsuli, o Carsula, secondo Tacito (2), si nominava. È di opinione il suddetto geografo, ch' essa esistesse dov' è ora il borgo di Cassigliano, e vuole, che il nome di *Carsula* si cangiasse col tempo in *Carseolano*, in *Carsiliano* e finalmente in *Cassigliano*. Dicesi che colà avesse un gran tempio il dio Marte, dal che il luogo si nominasse anche *Vicus Martis;* e volgarmente poi nei tempi cristiani prendesse il nome di *Santa Maria in Pantano*. Narrando della diocesi di Todi, tra i cui recinti si trova quel borgo, ho portato in sulle prime pagine (3) un' iscrizione, che ci assicura del culto prestato a Marte. Dicesi, che un tempo vi esistesse anche sede vescovile; ma non so come persuadermene, in tanta vicinanza con Todi; se pur non vogliasi dire, che il vescovato di Todi incominciasse in Carsula. Certo è, che non si conosce verun monumento, da cui se ne possa conchiudere con sicurezza l' esistenza.

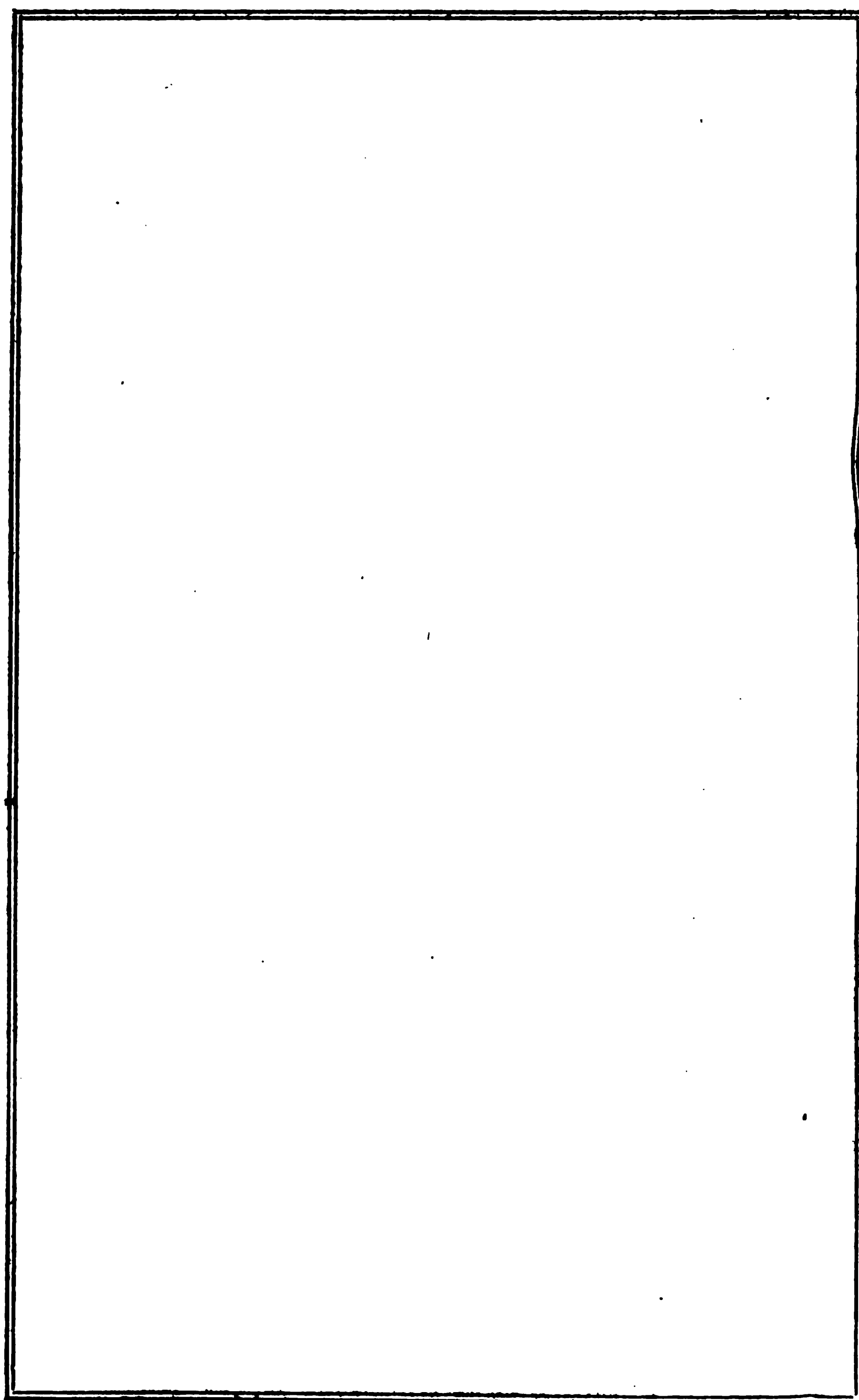
Sulla fede di monumenti manoscritti della chiesa ternana, il Ferrari nel suo catalogo de' santi d' Italia, sotto il dì 2 gennaro, nominò un san Volusiano vescovo di Bevagna; ma io piuttosto lo direi di Carsula ossia di Cassigliano. L' Ughelli aggregò questo santo pastore alla serie dei vescovi di Terni, e lo pose successore di san Procolo circa l' anno 310. Io nella mia narrazione della chiesa ternana ne ho parlato, ed ho esposto anche là (4) il mio pensamento. Del resto, lascio la cosa nella dubbiezza, in cui l' ho trovata.

(1) Geograph. Italiae Antiq. lib. II, cap. VII, num. XX.

(2) Historiar. lib. III.

(3) Nella pag. 214.

(4) Ved. nel vol. IV, alla pag. 512.



CITTÀ DELLA PIEVE

Su di un colle ameno e ridente, a poche miglia dall' antica città di Chiusi, sorge l'odierna Città della Pieve, ignota agli scrittori delle cose dei primi secoli dell'Italia. Era nulla più di un castello etrusco, testimonio più volte de'bellicosi scontri delle armate romane colle etrusche; e nominavasi *Castrum Plebis*. Apparteneva al ducato di Chiusi, ed era soggetta alla pastorale giurisdizione del vescovo chiusino, e col nome di *Castel della Pieve* la s'intitolava sino all'anno 1600; finchè cioè il pontefice Clemente VIII la sollevò al grado di città e di città vescovile. Era per altro anche nei tempi romani un luogo di qualche considerazione: certo essa ne fu municipio; e lo si seppe da una pietra, trovata nello scavare le fondamenta della nuova chiesa de'francescani, e su di essa leggevasi:

GEN. MVNI. LEG. MAN. C. F. L.

le quali parole furono dagli eruditi spiegate: *Genio municipali Legio Manilia Catilinae fautrix libavit* (1). « Cotesta lapide ricorda due fatti storici, » scrive il dotto illustratore di questa città (2), la Pieve in primo luogo » decorata del privilegio di Municipio romano, e la permanenza in essa » delle truppe capitanate da quel Manilio, che, per la lega sociale patteg- » giando si era afforzato in Fiesole, ma che poscia abbandonando la cau- » sa del popolo, consegnò quel punto alle truppe di Catilina ecc. »

(1) Brasavoli ne' suoi *Frammenti storici;* Bolletti, *Mem. stor. di Città della Pieve ;* Mss. di Giuseppe Bocci, il quale attesta di aver veduto la lapide nel 1809.

(2) Antonio Baglioni, *Città della Pieve illustrata, lettere storiche,* Montefiascone 1845, pag. 68.

Nel medio evo il Castello della Pieve si governò a comune ed ebbe uno stato indipendente, riconosciuto dai principali sovrani e dalle repubbliche di quei tempi. Fu per qualche tempo del partito guelfo, poi abbracciò il ghibellino: diventò feudo del celebre capitano Braccio da Montone: passò alla fine sotto l'assoluta e intiera dipendenza della santa Sede; e in questo suo ultimo stato le fu imposto l'obbligo di mantenersi armata a proprio conto. Ma lasciando da parte il racconto delle politiche vicende di questo rinomato castello prima che diventasse città; perciocchè di esse ragionò eruditamente il sullodato pievese dott. Antonio Baglioni; nè occupandomi di raccoglierne le notizie sacre, finchè fece parte della diocesi di Chiusi, vengo a parlare di essa nell'epoca della sua letizia; nell'anno 1600. « Fu » questo un anno di giubilo, scrive il Baglioni (1), per la Pieve: il sommo » pontefice Clemente VIII, della nobilissima famiglia degli Aldobrandini, » volle ricompensarla di sua devozione alla santa Sede e zelo mai sempre » dimostrato dai suoi cittadini nella difesa del trono e diritti della Chiesa, » coll'innalzare la sua chiesa dei santi Gervasio e Protasio all'alto onore » di sede vescovile immediatamente soggetta alla santa Sede apostolica. Il » pubblico Consiglio, perchè si avesse un perpetuo monumento di tanto » onore, aveva decretato, che all'antico nome di Castel della Pieve venis- » se sostituito quello di Città Aldobrandina, ma la modestia del pontefice » non il permise ed ordinò, che si dovesse denominare Città della Pieve. »

Ma prima di tutto, come ho fatto nella storia delle altre chiese, io devo portare la bolla pontificia, che solleva la nuova città all'ecclesiastico onore, di cui sto narrando. Essa è la seguente, inserita nel bollario romano: ma si noti, che quella che portò l'Ughelli, non è già la bolla della erezione di questa nuova chiesa vescovile; ma è la bolla della separazione di una parte della diocesi di Chiusi e de' suoi redditi, per unirli alla già eretta nuova cattedrale di Città della Pieve. La bolla di erezione ha la data de' 25 settembre dell'anno 1600; che fu l'anno appunto della nuova erezione; quella di separazione de' fondi sunnominata è del dì 9 novembre dell'anno seguente.

(1) Pag. 261.

CLEMENS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« In supereminenti militantis ecclesiae solio et apostolicae potestatis
» plenitudine summa Redemptoris nostri benignitate constituti nunc in
» novis sedibus et ecclesiis episcopalibus in irriguo ipsius militantis ec-
» clesiae agro plantandis et instituendis, nunc in dioecesum partibus divi-
» dendis pastoralis officii nostri partes, prout locorum et temporum ratio-
» nes postulant, libenter conferimus, ut exinde divinus cultus et christifi-
» delium devotio peramplius augeatur animarumque salus subsequatur ac
» oppida populi multitudine referta praesertim in statu nostro ecclesiasti-
» co consistentia dignioribus titulis et specialibus favoribus illustrentur,
» eorumque incolae novarum sedium et ecclesiarum hujusmodi propaga-
» tione ac propriorum praesulum assistentia et regimine suffulti proficiant
» semper in Domino et quod in temporalibus sunt adempti non careant
» in spiritualibus incremento. Hinc est, quod nos ex certis rationabilibus
» causis animum nostrum moventibus, habita prius desuper cum venera-
» bilibus fratribus nostris matura deliberatione, de illorum consilio et
» apostolicae potestatis plenitudine, ad Omnipotentis Dei laudem et glo-
» riam ac catholicae fidei exaltationem, oppidum Castri Plebis, ac terras,
» villas et castra Plagartii, Panicalis, Pacciani, Monyconini, Tavernella-
» rum, Collegii sancti Poli, et Montalerae in agro Perusino, ac Laviani,
» Pusteoli, Gioelle et Panigarolae cum ceteris locis in universo marchio-
» natu Clusii, necnon Trivinani, Montis Leonis, et Salicis in comitatu et
» districtu Urbevetano consistentia, ac Camporsenoli nostrae et Sedis apo-
» stolicae temporali ditioni immediate et mediate respective subjecta, et
» sanctae Florae Clusinensis dioecesis cum illorum territoriis, clero, po-
» pulo, personis ecclesiasticis, monasteriis, piis locis et beneficiis ecclesia-
» sticis cum cura et sine cura, saecularibus et quorumvis ordinum regu-
» laribus, nec non quibuscumque juribus et actionibus, quae pro tempore
» existens episcopus Clusinus ratione jurisdictionis et legis dioecesanae in
» illis habet et percipit, ac habere et percipere consuevit, ab ecclesia clu-
» sina ad praesens, per obitum bon. mem. Ludovici episcopi clusini extra
» romanam curiam defuncti, pastore carente, ex dicta dioecesi apostolica

» auctoritate tenore praesentium perpetuo dividimus et separamus: sicque
» divisa et separata ab omni jurisdictione et superioritate, visitatione, cor-
» rectione, dominio et potestate ipsius episcopi clusini pro tempore exi-
» stentis, ejusque vicarii et officialis ac solutione quorumcumque jurium
» ei per clerum, populum et personas hujusmodi ratione superioritatis,
» visitationis correctionis dominii et potestatis praedictorum quomodolibet
» debitorum auctoritate et tenore praefatis etiam perpetuo eximimus et
» liberamus, dictumque oppidum Castri Plebis in civitatem Castri Plebis
» nuncupandum, ac illius saecularem et collegiatam ecclesiam sanctorum
» Gervasii et Protasii in cathedralem sub eadem invocatione cum digni-
» tate, jurisdictione et mensa episcopalibus aliisque cathedralibus insigni-
» bus nec non praeminentiis, honoribus et privilegiis, quibus aliae cathe-
» drales ecclesiae de jure vel consuetudine utuntur, potiuntur et gaudent,
» ac uti, potiri et gaudere possunt et poterunt quomodolibet in futurum,
» pro uno episcopo Castri Plebis nuncupando, qui eidem auctoritate et
» tenore similiter perpetuo erigimus et instituimus. Ac ipsi ecclesiae sic
» in cathedralem erectae civitatem Castri Plebis ejusque incolas et habi-
» tatores pro civitate et civibus, alia vero castra, terras, villas et loca
» divisa et separata praefata pro ejus dioecesi ac ecclesiasticas pro clero
» et saeculares personas in eisdem civitate et dioecesi Castri Plebis pro
» tempore degentes pro populo, auctoritate et tenore similibus, pariter
» perpetuo concedimus et assignamus, illaque omnia et singula episcopo
» Castri Plebis pro tempore existenti quoad legem dioecesanam ac episco-
» palem et ordinariam jurisdictionem: ecclesiam autem et pro tempore
» existentem episcopum Castri Plebis hujusmodi dictae Sedi immediate
» subjicimus et sub beatorum Petri et Pauli apostolorum dictaeque Sedis
» protectione et tutela suscipimus. Insuper omnia et singula fructus, red-
» ditus, proventus et bona mensae episcopalis dictae ecclesiae Clusinae
» demptis et remanentibus pro ea ac episcopo clusino pro tempore exi-
» stente tot ex ipsis fructibus, redditibus, proventis et bonis per commis-
» sarium ad id a Sede apostolica praefata deputandum designandis et as-
» signandis, quod illorum valor ad summam mille scutorum monetae an-
» nuatim judicio dicti commissarii ascendat, ab eadem mensa episco-
» pali clusina, auctoritate et tenore paribus, itidem perpetuo separamus
» et dismembramus, illaque sic separata et dismembrata dictae mensae
» episcopali Castri Plebis pro ejus dote ac episcopi Castri Plebis pro

» tempore existenti substentatione, auctoritate et tenore praefatis, etiam
» perpetuo applicamus et appropriamus: ita quod liceat eidem episcopo
» Castri Plebis pro tempore existenti, sequutis designatione et divisione a
» dicto commissario, ut praefertur, faciendis, corporalem, realem et actua-
» lem possessionem fructuum, reddituum, proventuum et bonorum eidem
» mensae episcopali Castri Plebis applicandorum et appropriatorum per
» se, vel aliud, seu alios ejus nomine propria auctoritate libere apprehen-
» dere et perpetuo retinere, illorumque fructus, redditus, proventus, jura,
» obventiones et emolumenta percipere ac in suos dictaeque mensae epi-
» scopalis Castri Plebis usus et utilitatem convertere, futuri episcopi clu-
» sini et cujusvis alterius licentia desuper minime requisita. Praeterea
» episcopo pro tempore existenti et capitulo ac clero civitatis et dioecesis
» Castri Plebis hujusmodi, illorumque incolis et habitatoribus, ut omnibus
» et singulis privilegiis, exemptionibus, libertatibus, immunitatibus, favo-
» ribus, gratiis et indultis, quibus episcopi et capitula aliarum cathedra-
» lium ecclesiarum ac civitatis et dioecesis, eorum clerus, incolae et habi-
» tatores de jure vel consuetudine, aut alias utuntur, potiuntur et gau-
» dent, ac uti, potiri, et gaudere possunt et poterunt, quomodolibet in fu-
» turum uti et gaudere possint, eisdem auctoritate et tenore, concedimus
» et indulgemus. Non obstantibus praemissis ac constitutionibus et ordi-
» nationibus apostolicis, nec non ecclesiae clusinae juramento, confirma-
» tione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetu-
» dinibus, privilegiis quoque, indultis et literis apostolicis, sub quibuscum-
» que tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum dero-
» gatoriis, aliisque efficacioribus et insolitis clausulis, nec non irritanti-
» bus et aliis decretis in genere vel in specie ac alias quomodolibet con-
» cessis, approbatis et innovatis. Quibus omnibus etiamsi pro illorum suf-
» ficienti derogatione alias de illis eorumque totis tenoribus, specialis, spe-
» cifica, expressa et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per
» clausulas generales idem importantes; mentio, seu quaevis alia expressio
» habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda esset, tenores
» hujusmodi, ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso et forma in
» illis tradita observanda inserti forent, praesentibus pro sufficienter ex-
» pressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumta-
» xat specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscum-
» que. Nulli ergo omnino hominum liceat, etc. = Datum Romae apud

» sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo sexcentesimo » septimo kalend. octobr. pontificatus nostri anno nono. »

Eretta per la bolla, che ho recato, la nuova sede vescovile di Città della Pieve, e stabilitane cattedrale la stessa chiesa de' santi Gervasio e Protasio, che prima n' era la collegiata, non altro mancava a compimento dell' opera, se non che si facessero le progettate separazioni delle rendite dalla chiesa e dal vescovato di Chiusi, per formare la dote della chiesa e del vescovato di Città della Pieve, e poscia che le fosse assegnato il proprio padre e pastore. La separazione suddetta, l' istituzione del capitolo canonicale, la determinazione dei limiti delle due diocesi e tuttociò che vi potesse avere relazione, fu stabilito e decretato con una seconda bolla del pontefice, la quale tosto io soggiungo, ed è quella appunto, che il buon Ughelli credè bolla di erezione della nuova cattedra vescovile, e come tale spacciò ed inserì nella sua narrazione dei vescovi di questa chiesa. Una sola cosa mi vien fatto qui di osservare sull' esame della bolla, che ho recato, e di quella, che sono per recare, ed è, la nuova città essere stata dal pontefice intitolata città del *Castello della Pieve (civitas Castri Plebis)*, non già, come comunemente suol nominarsi, *Città della Pieve*. Ma si venga alla bolla de' 9 novembre 1601 : è la seguente.

CLEMENS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Super universas orbis Ecclesias, eo disponente, qui cunctis imperat » et cui omnia obediunt, nullis nostris meritis constituti, pervigiles mentis » nostrae oculos circa fructuosam agri dominici culturam frequenter diri- » gimus et divino fulcti praesidio, quo cuncta fere populorum suorum » fidelium utilitate et salute disponuntur ad ea, quae per ipsarum Eccle- » siarum praesertim cathedralium a nobis noviter erectarum status pro- » spere et feliciter dirigi divinusque cultus ac beneficiorum ministrorum » ecclesiasticorum in eis numerus augeri nec non collegia pro juventutis » in pietate et ecclesiasticis aliisque fructuosis disciplinis eruditione et in- » structione propagari, animarum quoque cura, qua nullum in terris gra- » vius onus inveniri potest, fructuosius exercere valeant, propensis studiis » intendimus, ac in iis pastoralis officii nostri partes favorabiliter interpo-

» nimus, prout rerum, locorum, et temporum qualitatibus debite pensatis
» conspicimus in Domino salubriter expedire. Alias siquidem nos ex certis
» causis habita prius desuper cum venerabilibus fratribus nostris sanctae
» romanae Ecclesiae cardinalibus matura deliberatione de illorum consilio
» et apostolicae potestatis plenitudine per alias nostras literas oppidum Ca-
» stri Plebis, castra ac terras, villas Plagarii, Panicalis, Pacciani, Mun-
» giovini, Tavernellarum, Collis Sancti Poli, Montalaesae agri Perusini,
» Laviani, Puteoli, Gioellae et Panicarolae cum ceteris locis in universo
» marchionatu Clusii nec non Triviani, Montis Leonis, et Salicis in comi-
» tatu et districtu Urbevetano consistentia ac Camporsevoli nostrae et Se-
» dis apostolicae ditioni temporali immediate et mediate respective subje-
» cta, Sanctae Florae tunc clusinae dioecesis cum illorum territoriis, cle-
» ro, populo, personis ecclesiasticis, monasteriis, confraternitatibus etiam
» laicorum et piis locis ac beneficiis ecclesiasticis cum cura et sine cura
» saecularibus et quorumvis ordinum regularibus, nec non quibuscumque
» juribus et actionibus, quae pro tempore episcopus clusinus ratione juris-
» dictionis et legis dioecesanae in illis habebat et percipiebat ac habere et
» percipere poterat, ab ecclesia clusina etiam tunc per obitum bonae memo-
» riae Ludovici episcopi clusini, extra romanam curiam defuncti, pastore
» carente a dicta dioecesi perpetuo divisimus et separavimus, sicque divisa
» et separata ab omni jurisdictione, superioritate, visitatione, correctione,
» dominio et potestate ipsius episcopi clusini pro tempore existentis ejus-
» que vicarii et officialis, ac solutione quorumcumque jurium eidem epi-
» scopo ratione jurisdictionis, superioritatis, visitationis, correctionis, do-
» minii et potestatis hujusmodi quomodolibet debitorum etiam perpetuo
» exemimus et liberavimus, dictumque oppidum Castri Plebis in civitatem
» Castri Plebis nuncupandam nec non illius saecularem et collegiatam
» ecclesiam sanctorum Gervasii et Protasii in cathedralem sub eadem in-
» vocatione cum dignitate, jurisdictione, et mensa episcopalibus aliisque
» cathedralibus insignibus, nec non praeeminentiis, honoribus et privile-
» giis, quibus aliae cathedrales ecclesiae de jure vel consuetudine uteban-
» tur, potiebantur et gaudebant, ac uti, potiri et gaudere poterant quomo-
» dolibet in futurum pro uno episcopo Castri Plebis nuncupando, qui
» eidem ecclesiae Castri Plebis praeesset, similiter perpetuo ereximus et
» instituimus, ac ipsi ecclesiae sic in cathedralem erectae civitatem Castri
» Plebis ejusque incolas et habitatores pro civitate et civibus, alia vero

» castra, terras, villas et loca divisa et separata praefata pro ejus dioecesi
» ac ecclesiasticas pro clero et saeculares personas in eisdem civitate et
» dioecesi Castri Plebis pro tempore degentes pro populo pariter perpetuo
» concessimus et assignavimus, illaque omnia et singula episcopo Castri
» Plebis pro tempore existenti quoad legem dioecesanam ac episcopalem
» et ordinariam jurisdictionem, ecclesiam et pro tempore existentem epi-
» scopum Castri Plebis hujusmodi dictae Sedi immediate subjecimus ac
» sub beatorum Petri et Pauli apostolorum dictaeque Sedis protectione et
» tutela suscepimus. Insuper omnia et singula fructus, redditus, proventus,
» et bona mensae episcopalis dictae ecclesiae clusinae demptis et rema-
» nentibus pro ea ac episcopo clusino pro tempore existente tot ex ipsis
» fructibus, redditibus, proventibus et bonis per commissarium ad id a
» Sede praedicta deputandum designandis et assignandis, quot illorum
» valor ad summam mille scutorum monetae annuatim judicio dicti com-
» missarii ascenderit; ab eadem mensa episcopali clusina itidem perpetuo
» dismembravimus et separavimus; sicque dismembrata et separata dictae
» mensae episcopali Castri Plebis pro ejus dote ac episcopi Castri Plebis
» pro tempore existentis sustentatione etiam perpetuo applicavimus et ap-
» propriavimus, ita quod liceret eidem episcopo Castri Plebis pro tempore
» existenti, sequutis designatione et divisione ab eodem commissario, ut
» praefertur, faciendis, corporalem possessionem fructuum, reddituum,
» proventuum ac bonorum eidem mensae episcopali Castri Plebis appli-
» catorum et appropriatorum per se vel alium seu alios ejus nomine pro-
» pria auctoritate apprehendere et perpetuo retinere, illorumque fructus,
» redditus, proventus, jura, obventiones et emolumenta percipere, exigere
» et levare ac in suos dictaeque mensae episcopalis Castri Plebis usus et
» utilitatem convertere, futuri episcopi clusini et cujusvis alterius licentia
» desuper minime requisita, prout in dictis litteris plenius continetur.

» Cum autem postmodum dilectus filius magister Anselmus Dandinus
» notarius noster de numero participantium et in utroque signatura no-
» stra referendarius, quem in illis partibus commissarium et visitatorem
» apostolicum specialiter destinaveramus et deputaveramus, vigore facul-
» tatum sibi desuper a nobis concessarum ad divisionem et assignationem
» fructuum, reddituum et proventuum ac bonorum hujusmodi procedens,
» illa ita distinxerit et repartitus fuerit, ut salvis remanentibus pro dicta
» mensa episcopali clusina illis quae in dominio Senensi et alibi, extra

» tamen loca ditioni nostrae temporali subjecta consistebant, reliqua omnia
» et singula in civitate et dioecesi Castri Plebis et aliis locis ditioni nostrae
» temporali subjectis praedictis consistentia dictae mensae episcopali
» Castri Plebis cederent illique assignata, applicata et appropriata esse
» censerentur. Praeterea societatum seu confraternitatum in dicta civitate
» Castri Plebis constitutarum numerum minus necessarium resecando et
» restringendo, nonnullas ex eis videlicet puerorum sancti Salvatoris, san-
» cti Antonii, sanctae Mariae novellae et ejusdem sanctae Mariae gratia-
» rum nuncupat, earumque nomina, titulos et donationes perpetuo sup-
» presserit et extinxerit, expediens quoque et opere pretium fore censuerit,
» ut ab ipsa ecclesia Castri Plebis, quae etiam parochialis existit et in qua
» praeter pontificalem nulla alia dignitas et nonnisi quinque canonicatus
» et totidem praebendae sunt instituti, cura animarum illius parochiano-
» rum per tres canonicos et duos cappellanos ejusdem ecclesiae, Castri
» Plebis exerceri solita abdicetur et ad alias circumvicinas ecclesias trans-
» sferatur, nec non in eadem ecclesia Castri Plebis ministrorum et bene
» ficiorum ecclesiasticorum numerus augeatur aliaque infrascripta fiant,
» prout in processu desuper ab ipso Anselmo commissario et visitatore
» confecto plenius dicitur contineri, et prioratus saecularis seu parochia-
» lis ecclesiae prioratus nuncupata sanctorum Petri et Pauli dicti castri
» Montis Leonis per liberam resignationem dilecti filii Francisci Honuphrii
» nuper prioris prioratus, seu rectoris, prioris nuncupati ecclesiae sancto-
» rum Petri et Pauli hujusmodi de illo seu illa, quem, seu quam tunc ob-
» tinebat, in manibus nostris sponte factam et per nos admissam apud Se-
» dem praedictam vacaverit et vacet ad praesens nullusque de illo seu illa
» praeter nos, pro eo quod dudum omnia beneficia ecclesiastica cum cura
» et sine cura apud Sedem eamdem vacantia et in antea vacatura colla-
» tioni et dispositioni nostrae reservavimus ac irritum et inane decrevi-
» mus si secus super eis a quoquam quavis auctoritate scienter vel igno-
» ranter contigerit attentari, hac vice disponere potuerit, sive possit, re-
» servatione et decreto obsistentibus supradictis. Et sicut accepimus dile-
» ctus filius Josephus Orlandus laicus Castri Plebis omnia sua bona in
» dotem aliorum canonicatuum et praebendae in dicta ecclesia Castri Ple-
» bis erigendorum post ejus tamen obitum perpetuo donare intendat et
» ex nunc donat. Nos ipsius ecclesiae Castri Plebis prospero statui et
» salubri directioni divinique cultus ac benificiorum et ministrorum ec-

» clesiasticorum in ea incremento, nec non juventutis civitatis et dioece-
» sis Castri Plebis hujusmodi in pietate, religione et ecclesiasticis discipli-
» nis instructioni et profectui consulere, aliasque in praemissis opportune
» providere volentes nec non litterarum et processus hujusmodi ac qua-
» rumcumque aliarum unionum, annexionum, incorporationum, applica-
» tionum et appropriationum dictae mensae capitulari et erigendis paro-
» chialibus ecclesiis infrascriptis, hactenus forsan factarum tenores, nec
» non confraternitatum suppressarum et erigendarum parochialium ac
» hospitalis et cappellae hujusmodi fructuum et decimarum veros annuos
» valores praesentibus pro expressis habentes, motu proprio non ad
» alicujus nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed ex certa
» scientia nostra et de ejusdem potestatis plenitudine, divisionem et
» distinctionem, repartitionem, assignationem, suppressionem, extinctio-
» nem et alia a dicto Anselmo commissario et visitatore in praemissis et
» circa ea facta decreta et ordinata, cum inde sequutis quibuscumque,
» apostolica auctoritate tenore praesentium approbamus et confirmamus
» ac rata et grata habemus, omnesque et singulos tam juris quam facti ac
» solemnitatum etiam substantialium defectus, si qui intervenerint in eis-
» dem supplemus ac etiam clusinum quam Castri Plebis episcopos pro
» tempore existentes divisioni, distinctioni, repartitioni et assignationi per
» dictum Anselmum commissarium et visitatorem, ut praefertur, factis,
» etiamsi fructus, redditus, proventus et bona cuilibet ex episcopis et
» earum mensis praedictis respective assignata ad valorem annuum mille
» scutorum non ascendant, omnino stare et acquiescere, ac fructibus, red-
» ditibus, proventibus et bonis per eumdem Anselmum commissarium et
» visitatorem sic assignatis; clusinus videlicet iis, quae in dominio senensi
» et alibi extra loca ditioni nostrae temporali subjecta; Castri Plebis vero
» episcopi praedicti illis, quae in praedictis civitate et dioecesi Castri Plebis
» et aliis locis temporali ditioni nostrae subjectis consistunt, contentos esse
» debere, nec quicquam ultra illa ex praetextu incompetentis dotis, sive
» cujusque mensae episcopalis praetendere, neque se invicem desuper con-
» tra divisionis, repartitionis et assignationis hujusmodi continentiam et
» tenorem molestare, aut unum eorum adversus alterum agere vel expe-
» riri posse decernimus et declaramus: et nihilominus eisdem divisioni,
» repartitioni, distinctioni et assignationi inhaerentes removentibus dictae
» episcopali clusinae illis, qui in dominio senensi et alibi extra loca ditioni

» nostrae temporali subjecta consistebant, reliqua omnia et singula illius
» fructus, redditus, proventus et bona in praedictis civitate et dioecesi Ca-
» stri Plebis ac aliis locis ditioni nostrae temporali subjectis consistentia
» ab eadem mensa episcopali clusina de novo, auctoritate et tenore prae-
» dictis perpetuo separamus et dismembramus illaque sic separata et dis-
» membrata praedictae mensae episcopali Castri Plebis, eisdem auctoritate
» et tenore, etiam perpetuo applicamus et appropriamus.

» Insuper in dicta ecclesia Castri Plebis unum archidiaconatum futu-
» ram in eo dignitatem majorem post pontificalem pro uno archidiacono,
» qui caput capituli ejusdem ecclesiae Castri Plebis existat et inibi praesit
» ac tres canonicatus et totidem praebendas pro tribus canonicis ultra
» quinque alios canonicos ibidem existentes qui omnes insimul una cum
» dicto archidiacono capitulum hujusmodi constituant et apud ipsam ec-
» clesiam Castri Plebis personaliter residendo horas canonicas tam diur-
» nas quam nocturnas aliaque divina officia servata ecclesiastica disciplina
» celebrare et recitare ac alias illi in divinis laudabiliter deservire debeant.
» Praeterea confraternitatum sanctae Mariae Alborum nuncupatae et san-
» ctissimi Nominis Jesu, nec non sancti Petri ecclesias etiam Castri Plebis
» de dilectorum filiorum modernorum illarum confratrum consensu, salvis
» tamen eorum juribus in parochiales ecclesias pro tribus illarum futuris
» rectoribus nec non in prioratu seu ecclesia sanctorum Petri et Pauli hu-
» jusmodi unam vicariam prioratum nuncupandam pro uno vicario priore
» nuncupando et unam cappellaniam perpetuas pro uno cappellano perpe-
» tuis, qui omnes sint presbyteratus ordine, seu tali aetate constituti, ut ad
» illum proximis inde temporibus a jure statutis promoveri possint, ac re-
» ctores videlicet et vicarius suis respective ecclesiis hujusmodi per se ipsos
» in divinis deservire et curam animarum earum parochianorum pro tem-
» pore existentium exercere ac illis ecclesiastica sacramenta ministrare,
» ceteraque parochialia onera et officia subire, cappellanus vero ipsum vi-
» carium in prioratus seu ecclesiae sanctorum Petri et Pauli hujusmodi
» servitio ac curae animarum illius parochianorum exercitio, missarumque
» celebratione coadjuvare: confratres autem praedicti in ipsis parochiali-
» bus ecclesiis, in quibus eorum confraternitates sunt institutae expensas
» pro custodia et cultu sanctissimi Sacramenti necessarias facere, singu-
» lisque earum rectoribus tantum quantum pro missis et aliis divinis
» officiis celebrandis exponere consueverint, praestare et subministrare

» teneantur, omnium vero canonicatuum et praebendarum ac parochialium
» ecclesiarum vicariae et cappellaniae hujusmodi, illorum vacatione pro
» tempore occurrente, collatio, provisio, et omnimoda dispositio ad dictum
» episcopum Castri Plebis pro tempore existentem, cessantibus reservatio-
» nibus apostolicis, quo ad parochiales ecclesias videlicet et vicarium hu-
» jusmodi in concursu, servata forma concilii Tridentini, pertineat.

» Praeterea prope dictam ecclesiam Castri Plebis, vel in aliquo con-
» venienti loco ad id a futuro illius praesule, eligendo, unum seminarium
» ecclesiasticum puerorum civitatis et dioecesis Castri Plebis hujusmodi,
» in eo juxta formam dicti concilii Tridentini introducendorum, auctori-
» tate et tenore praedictis, similiter erigimus et instituimus. Nec non ab
» ecclesia Castri Plebis ac tribus illius canonicis et duobus cappellanis
» praefatis omnimodam curam animarum parochianorum, juraque, officia
» et exercitia parochialia universa una cum ipsis parochianis et quoad CCC
» staria grani summam sexaginta duc. aur. de camera vel circa consti-
» tuentia annuatim, ut etiam accepimus, omnibus decimis per incolas et
» habitatores civitatis Castri Plebis hujusmodi et illius territorii eisdem
» tribus canonicis et duobus cappellanis ratione exercitii curae animarum
» hujusmodi solvi solitis, seu debitis, auctoritate et tenore similibus pariter
» perpetuo abdicamus, curamque animarum ac jura officia et exercitia
» parochialia sic abdicata cum eisdem personis ad sanctae Mariae Albo-
» rum et sanctissimi Nominis Jesu, nec non sancti Petri ecclesias in paro-
» chiales erectas praedictas juxta designationem desuper ab ipso commis-
» sario et visitatore factam transferimus a prioratu vero seu ecclesia san-
» ctorum Petri et Pauli hujusmodi, cujus fructus, redditus et proventus,
» super quibus pensio annua XC ducatorum auri similium dilecto filio Lu-
» dovico Angelite clerico firmano cubiculi nostri secreti praefecto dicta
» auctoritate reservata existit, CCC duc. parium secundum communem
» aestimationem valorem annuum, ut similiter accepimus non excedunt,
» illiusque proprietatibus et bonis ex nunc tot, quot ad centum et post-
» quam dicta pensio cessaverit, ex tunc prout etiam ex nunc tot quot ad
» XXX alia scuta monetae ascendant, nec non ab hospitali sanctae Mariae
» della Scala nuncupato Lenen. aliud hospitale sancti Jacobi et cappellam
» sancti Joannis evangelistae, prope et extra muros Castri Plebis, quae per
» gubernatores administratores et officiales ejusdem hospitalis sanctae
» Mariae regi et gubernari consueverunt, seu illi forsan unita, vel ejus

» membra existunt ipsorum gubernatorum, administratorum, et officialium
» gubernio regimine, administratione, superintendentia ac omnimoda juris-
» dictione et superioritate eisdem, auctoritate et tenore itidem perpetuo
» separamus et dismembramus, et seu unionem de hospitali sancti Jacobi
» et cappella praedictis eidem hospitali sanctae Mariae quomodolibet fa-
» ctam, si quae sit, etiam perpetuo dissolvimus. Praeterea mensae episco-
» pali Castri Plebis pro ejus dotis augmento et pro tempore existentis epi-
» scopi Castri Plebis commodiori substentatione ruralem et sine cura ec-
» clesiam sancti Benedicti dictae dioecesis Castri Plebis, cujus et illi for-
» san annexi fructus redditus et proventus CC ducat. parium aestimatio-
» nem praedictam valorem annuum, ut pariter accepimus, non excedunt, et
» quam dilectus filius Vinciolus Vincioli rector ejusdem ecclesiae sancti Be-
» nedicti intimus cubicularius et familiaris noster ad praesens obtinet, cum
» primum illam per cessum etiam causa permutationis vel decessum seu
» quamvis aliam dimissionem vel amissionem dicti Vincioli, seu alio quo-
» vis modo etiam apud sedem praedictam vel extra dictam curiam, etiam
» in aliquo ex mensibus, in quibus vacantium beneficiorum ecclesiastico-
» rum dispositio nobis et romano pontifici pro tempore existenti, seu di-
» ctae sedi, etiam per constitutiones apostolicas seu cancellariae apostoli-
» cae regulas ac alia quomodolibet et undecumque reservata existit, ac pro
» tempore fuerit, seu ordinariis collatoribus etiam per easdem constitutio-
» nes et regulas vel litteras alternativarum, aut alia privilegia et indulta
» eis hactenus concessis et in posterum concedendis etiam de jure com-
» muni vel alias quomodolibet competentibus et competituris vacare con-
» tigerit. Seminario autem pro illius fabrica instituenda et pueris alendis
» aliisque oneribus supportandis hospitalis sancti Jacobi et Cappellae hu-
» jusmodi, ita tamen, ut omnes illorum fructus, redditus et proventus di-
» cto episcopo Castri Plebis pro tempore existenti, donec unio de dicta ec-
» clesia sancti Benedicti suae mensae episcopali facta praedicta suum ple-
» narium sortita fuerit effectum, cedere debeant. Nec non pro archidiaco-
» natus et canonicatuum et praebendarum nec non parochialium ecclesia-
» rum vicariae et cappellaniae per praesentes erectorum et institutorum
» dote, illosque et illas pro tempore obtinentium congrua sustentatione ar-
» chidiaconatui videlicet prioratum seu ecclesiam sanctorum Petri et Pauli
» hujusmodi, sive praemisso seu alias quovis modo, aut ex alterius cujus-
» cumque personae seu per similem resignationem dicti Francisci, vel

» cujusvis alterius de illo seu illa in dicta curia vel extra eam etiam coram
» notario publico et testibus sponte factam, aut assequutionem alterius
« beneficii ecclesiastici quavis auctoritate collati vacet, etiamsi tanto tem-
» pore vacaverit, quod ejus collatio juxta lateranensis statuta concilii ad
» Sedem praedictam legitime devoluta, ac prioratus, seu ecclesia sancto-
» rum Petri et Pauli hujusmodi dispositioni apostolicae specialiter vel alias
» generaliter reservatus seu reservata existat et super eo seu ea inter ali-
» quos lis, cujus statum etiam praesentibus haberi volumus pro expresso
» pendeat indecisa, dummodo ejus dispositio ad nos hac vice pertineat cum
» annexis hujusmodi ac omnibus juribus et pertinentiis suis auctoritate et
» tenore paribus etiam perpetuo unimus, annectimus et incorporamus. Ac
» sacristiae dictae ecclesiae Castri Plebis pro manutentione unius clerici
» seu presbyteri, qui officium sacristae inibi exerceat, sancti Antonii et
» sancti Salvatoris, nec non tribus posterioribus canonicatibus et prae-
» bendis, uni videlicet sanctae Mariae novellae, alteri vero puerorum con-
» fraternitatum suppressarum hujusmodi et reliquo per dictum Josephum,
» ut praefertur donata proprietates et bona quaecumque: parochialibus au-
» tem ecclesiis sanctae Mariae Alborum, sanctissimi Nominis Jesu et san-
» cti Petri, quinquaginta staria grani pro earum qualibet ex dictis deci-
» mis ratione exercitii curae animarum in dicta ecclesia Castri Plebis
» solitis et debitis, nec non vicariae tot, quae ad centum scuta cum
» hoc, quod futurus vicarius ex illis triginta scuta praedicto cappellano
» anni singulis in terminis ad id statuendis durante reservatione dictae
» pensionis solvere debeat, cappellaniae vero postquam reservatio pen-
» sionis hujusmodi cessaverit, ut praefertur, tot alia, quae summam di-
» ctorum triginta scutorum costituant ex proprietatibus et bonis a prio-
» ratu seu ecclesia sanctorum Petri et Pauli hujusmodi, ut praefertur,
» separatis et dismembratis nec non mensae capitulari ejusdem eccle-
» siae Castri Plebis pro augmento illius distributionum quotidianarum
» inter archidiaconatum et singulos canonicos praedictos horis, missis,
» et aliis divinis officiis in dicta ecclesia Castri Plebis personaliter in-
» teressendum dumtaxat juxta providam ordinationem desuper a loci
» ordinario faciendam, dividendarum et repartiendarum: reliquas omnes
» et singulas decimas hujusmodi ac CC alia staria grani, ut pariter acce-
» pimus ascendentes auctoritate et tenore praedictis similiter perpetuo ap-
» plicamus et appropriamus, ita quod liceat episcopo Castri Plebis ac

» archidiacono, canonicis, capitulo, rectoribus vicario et cappellano prae-
» dictis nec non dicti seminarii administratoribus pro tempore existentibus
» prioratus ecclesiarum, hospitalis, cappellae, proprietatum, bonorum, de-
» cimarum et aliorum per praesentes unitorum, annexorum, incorpora-
» torum, applicatorum et appropriatorum praedictorum, pro ut ad unum-
» quemque illorum spectat et pertinet ac spectabit et pertinebit, corpora-
» lem, realem et actualem possessionem per se vel alium seu alios eorum
» respective nominibus propria auctoritate libere apprehendere et perpe-
» tuo retinere: illorumque fructus, redditus, proventus, jura, obventiones
» et emolumenta quaecumque percipere exigere et levare, ac in suos nec
» non episcopalis et capitularis mensarum Castri Plebis archidiaconatus,
» canonicatuum et praebendarum, vicariae, cappellaniae, seminarii et di-
» stributionum hujusmodi usus et utilitatem convertere, dioecesani loci
» vel cujusvis alterius licentia desuper minime requisita. Decernimus prae-
» sentes litteras nullo unquam tempore etiam ex eo, quod praemissa motu
» proprio, non justificatis et verificatis eorum, seu cujuslibet eorum causis,
» ac quod dicta ecclesia clusina ad praesens rectore et proprio defensore
» careat, emanaverint, neque etiam venerabilis frater noster archiepisco-
» pus senensis, uti metropolitanus, nec administratores et gubernatores
» hospitalis sanctae Mariae hujusmodi, seu alii quicumque in praemissis
» quomodolibet interesse habentes seu praetendentes ad hoc vocati fue-
» rint, nec praemissis consenserint, aut ex quavis alia causa et occasione
» et quocumque capite undecumque resultante vel praetextu aut quaesito
» colore de subreptionis vel obreptionis seu nullitatis vitio aut intentionis
» nostrae vel alio quopiam defectu notari, impugnari, invalidari, in jus vel
» controversiam vocari, ad terminos juris reduci, aut adversus illas quod-
» cumque juris, gratiae, vel facti remedium impetrari seu etiam motu
» scientia et de potestatis plenitudine similibus concedi ullatenus unquam
» posse, neque easdem praesentes sub quibusvis similium vel dissimilium
» unionum annexionum, incorporationum, applicationum, appropriatio-
» num et gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, dero-
» gationibus aut aliis contrariis dispositionibus etiam nobis et successori-
» bus nostris romanis pontificibus etiam in crastinum assumptionis cujusli-
» bet illorum ad summi apostolatus apicem et alias quandocumque ac sub
» quibuscumque tenoribus et formis, nec non cum quibusvis etiam dero-
» gatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus et insolitis clausulis, nec

» non irritantibus et aliis decretis etiam motu pari pro tempore emanatis
» compraehendi, sed semper et omni tempore ab illis omnibus et singulis
» exceptas et quoties aliquas contra ipsarum praesentium dispositionem
» emanare contigerit sub quibus ipsae praesentes litterae essent, aut vide-
» rentur vel etiam dici possent compraehensae, toties illas in pristinum et
» validissimum ac cum in quo antea quomodolibet erant statum adversus
» omnia et quaecumque in contrarium disposita restitutas, repositas et
» plenarie reintegratas ac de novo etiam sub quacumque posteriori data
» per pro tempore existentes Castri Plebis episcopum ac archidiaconum,
» canonicos, capitulum, rectores et alios praedictos quandocumque eligen-
» da ac eis benevisa concessas et revalidatas, semperque et omni tempore
» validas et efficaces existere, ac plena et perpetua roboris firmitate subsi-
» stere suosque integros et plenarios effectus sortiri et obtinere ac ab
» omnibus et singulis, ad quos quomodolibet spectat et spectabit in futu-
» rum, quosque praemissa seu eorum aliqua concernunt et concernent,
» inviolabiliter et inconcusse observari et adimpleri, illisque in omnibus
» et per omnia stari ac ita etiam per quoscumque judices ordinarios et
» delegatos, etiam causarum palatii apostolici auditores ac sanctae roma-
» nae ecclesiae cardinales, et de latere legatos, dictaeque Sedis nuncios,
» sublata eis eorum cuilibet, quavis aliter judicandi et interpretandi facul-
» tate et auctoritate, ubique judicari et definiri debere, nec non quoad
» prioratum, seu ecclesiam sanctorum Petri et Pauli hujusmodi ac infra-
» scriptas collationem et provisionem, prout est si attentatum forsan est
» hactenus vel in posterum, quo vero ad alia praemissa ex nunc irritum
» et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel
» ignoranter contigerit attentari. Demum praedicto Francisco apud nos
» de vitae et morum honestate aliisque probitatis et virtutum meritis mul-
» tipliciter commendato horum intuitu specialem gratiam facere volentes,
» ipsumque a quibusvis excommunicationis; suspensionis et interdicti,
» aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a jure vel ab homine
» quavis occasione et causa latis, si quibus quomodolibet innodatus exi-
» stit, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie
» absolventes et absolutum fore censentes, archidiaconatum praedictum,
» cujus et ejusdem prioratus seu ecclesiae sanctorum Petri et Pauli ac
» forsan aliorum illi annexorum fructus, redditus et proventus centum
» ducatorum auri similium secundum aestimationem praedictam, valorem

» annuum ut itidem accepimus non excedunt a primaeva illius erectione
» et institutione hujusmodi apud dictam Sedem vacantem et de quo etiam,
» quod nullus praeter nos hac vice disponere potuit sive potest, reserva-
» tione et decreto obsistentibus antedictis, cum annexis hujusmodi ac
» omnibus juribus ac pertinentiis suis eidem Francisco dicta auctoritate
» conferimus, et de illo etiam providemus. Quocirca dilectis filiis curiae
» causarum camerae apostolicae generali auditori et vicariis venerabilium
» fratrum nostrorum Urbevetani et Perusini episcoporum in spiritualibus
» generalibus per apostolica scripta motu simili mandamus, quatenus ipsi
» vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios praesentes litteras
» et in eis contenta quaecumque ubi et quando opus fuerit ac quoties pro
» parte episcopi pro tempore existentis et capituli Castri Plebis, nec non
» archidiaconis, rectorum, vicarii, cappellani et administratorum seminarii
» etiam pro tempore existentium praedictorum seu alicujus eorum desu-
» per fuerint requisiti, solemniter publicantes eisque in praemissis effica-
» cis defensionis praesidio assistentes, faciant auctoritate nostra, praesen-
» tes litteras et in eis contenta hujusmodi ab omnibus, ad quos spectat et
» pro tempore spectabit, inviolabiliter observari ac singulos quos ipsae
» praesentes litterae concernunt, illis pacifice frui et gaudere; non permit-
» tentes ipsos seu eorum quempiam per quoscumque desuper quomodoli-
» bet indebite molestari, nec non dictum Franciscum, recepto prius ab
» eo, nostrae et dictae romanae ecclesiae nomine, fidelitatis debitae solito
» juramento juxta formam, quam sub bulla nostra mittimus introclusam,
» vel procuratorem suum ejus nomine in corporalem possessionem archi-
» diaconatus et annexorum juriumque et pertinentium suorum predicto-
» rum inducant auctoritate nostra et defendunt inductum, amoto exinde
» quolibet detentore, facientes Franciscum vel procuratorem praedictum
» ad archidiaconatum hujusmodi, ut est moris, admitti, sibique de illius
» ac annexorum eorumdem fructibus, redditibus et proventibus, juribus et
» obventionibus universis integre responderi; contradictores quoslibet et
» rebelles per sententias, censuras et poenas ecclesiasticas aliaque oppor-
» tuna juris et facti remedia appellatione postposita compescendo, ac le-
» gittimis super his habendis servatis processibus, sententias, censuras
» et poenas ipsas etiam iteratis vicibus aggravando, invocato etiam ad hoc
» si opus fuerit auxilio brachii saecularis.

» Non obstantibus praemissis ac fel. rec. Bonifacii Pp. VIII, praedeces-

» soris nostri, etiam illa, qua caveatur expresse, ne quis extra suam civi-
» tatem vel dioecesim, nisi in certis exceptis casibus et in illis ultra unam
» dietam a fine suae dioecesis ad judicium evocetur, seu ne judices a sede
» praedicta deputati extra civitatem vel dioecesim, in quibus deputati fue-
» rint contra quoscumque procedere, vel alii aut aliis vices suas commit-
» tere audeant vel praesumant, ac in concilio generali edita de duabus
» dietis et quatenus opus sit, nostra de non tollendo jure quaesito unio-
» nibusque committendis ad partes, vocatis interesse habentibus et expri-
» mendo annuo valore secundum aestimationem praedictam tam beneficii
» uniendi, quam illius, cui fit unio nec non lateranensis concilii novissime
» celebrati uniones perpetuas, nisi in casibus a jure permissis, fieri prohi-
» bentis, aliisque apostolicis ac in synodalibus, provincialibus, universali-
» bus et aliis conciliis editis et edendis specialibus vel generalibus consti-
» tutionibus et ordinationibus, nec non ecclesiae clusinae et hospitalis se-
» nen. ac quorumvis aliorum locorum et beneficiorum et a quibus aliqua
» ex beneficiis supradictis forsan dependent, juramento, confirmatione apo-
» stolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus,
» privilegiis quoque, indultis et litteris apostolicis, eorumque praesulibus
» pro tempore existentibus superioribus, capitulis, gubernatoribus et per-
» sonis in genere vel in specie sub quibuscumque tenoribus et formis, ac
» cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis aliisque efficacioribus
» et insolitis clausulis ac irritantibus et aliis decretis, etiam motu, scientia
» et potestatis plenitudine similibus ac consistorialiter, seu etiam ad in-
» stantiam vel supplicationem imperatoris, regum, ducum et aliorum prin-
» cipum quorumcumque ac alias in contrarium quomodolibet etiam itera-
» tis vicibus concessis, confirmatis, approbatis et innovatis. Quibus omnibus
» etiamsi de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa et
» individua, non autem per clausulas generales idem importantes mentio,
» seu quaevis alia expressio habenda, vel aliqua alia exquisita forma ad
» hoc servanda foret, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dum-
» taxat specialiter et expresse harum serie derogamus ceterisque contra-
» riis quibuscumque. Aut si aliqui super provisionibus seu concessionibus
» sibi faciendis de hujusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis seu hospitali-
» bus in illis partibus speciales vel generales dictae Sedis seu legatorum
» ejus literas impetrarint, etiamsi per eas ad inhibitionem, reservationem
» et decretum vel alias quomodolibet sit processum, quas quidem litteras

» et processus habitos per easdem ad prioratum, seu sanctorum Petri et » Pauli, ac sancti Benedicti ecclesias nec non hospitale sancti Jacobi et » cappellam hujusmodi volumus non extendi, sed nullum per hoc eis quoad » assequutionem beneficiorum vel hospitalium aliorum praejudicium gene- » rari, seu si pro tempore existenti episcopo Castri Plebis et praedictis » capitulo vel quibusvis aliis communiter aut divisim ab eadem sit Sede » indultum, quod ad receptionem vel provisionem alicujus minime tenean- » tur, et ad id compelli aut quod interdici, suspendi vel excommunicari » non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam » ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem etiam quibusli- » bet aliis privilegiis indultis et litteris apostolicis generalibus vel specia- » libus quorumcumque tenorum existant per quae praesentibus non ex- » pressa vel totaliter non inserenda, effectus eorum impediri valeat quo- » modolibet vel differri, et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo » ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis: proviso quod » propter unionem, annexionem et incorporationem nostras praedictas » prioratus seu sanctorum Petri et Pauli et sancti Benedicti ecclesiae, nec » non hospitale sancti Jacobi et cappella hujusmodi debitis non fraudentur » obsequiis, sed eorum congrue supportentur onera consueta. Nulli ergo » omnino hominum liceat hanc paginam nostrae approbationis, confirma- » tionis, suppletionis, erectionis, institutionis, abdicationis, translationis, » separationum, dismembrationum, dissolutionis, unionis, annexionis, in- » corporationis, applicationum appropriationum, decretorum, absolutio- » nis collationis, provisionis, mandati, derogationis et voluntatis infrin- » gere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare prae- » sumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli » apostolorum ejus se noverit incursurum. = Datum Romae apud san- » ctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo sexcentesimo » primo, quinto idus novembris, pontificatus nostri anno X. »

Stabilite con questa bolla tutte le particolarità e le condizioni della nuova diocesi eretta, il pontefice pensò alla elezione del sacro pastore, che la dovea governare. Primo ad essere nominato a siffatto onore fu un canonico di Montepulciano, nobile di quella città, Angelo Angelotti. Esultante per la scelta il pubblico consiglio pievese, deputò due nobili ad accompagnare a Roma il nuovo vescovo per esservi consecrato; il capitolo deputò due canonici; il municipio se ne incaricò delle spese. Ma la sacra

ceremonia non potè avere effetto; perchè in Roma il candidato fu colto da inaspettato morbo e lasciò vedova la novella sposa, prima ancora di avere ottenuto l'episcopale consecrazione. Ad altra elezione dovette perciò pensare allora il pontefice: elesse nel 1602 il forlivese Fabrizio Paolucci dei conti di Galbulo. Ma siccome cotesti affari soglionsi alcune fiate prolungare di troppo; così la morte del pontefice stesso prevenne la consecrazione anche di questo secondo vescovo eletto. La circostanza di una tal morte aveva inoltre impedito, che si ritirassero dalla dateria le bolle, da me or ora portate. E poscia anche la morte del successore pontefice Leone XI, che possedette la cattedra di san Pietro per ventisette giorni soltanto, fu cagione di un nuovo ritardo. Pareva che tutto congiurasse a danno della chiesa pievese. Finalmente, eletto appena il pontefice Paolo V, il pubblico consiglio si affrettò a mandare a Roma chi dovesse ricuperare quel prezioso monumento di gloria patria, che nobilitava cotanto la favorita città. Ritornò da Roma l'inviato il giorno 18 aprile 1606: fu incontrato alle porte della città dal clero, dal magistrato e dai primarii cittadini, che andarono processionalmente a ricevere le lettere apostoliche; le portarono in giro per tutta la città su di un bacile d'argento, e fecero perciò solennissime feste.

Anche il vescovo alla fine fu consecrato, e venne ben tosto a governare la novella sposa; e la governò intorno ai vent' anni. Morì in Roma il dì 30 gennaio 1625. In sua vece vi sottentrò l' anno stesso il fiorentino fra Celso Zani, francescano de' minori osservanti, ch' era stato confessore del papa Urbano VIII. Egli, appena giunto alla sua residenza, si adoperò a tutto potere per lo bene del gregge affidatogli; e vi si adoperò colle parole, coi consigli, coi fatti. Arricchì di sacri arredi la cattedrale; destinovvi anzi dei fondi per ristaurarla ed ornarla. Ma non durò lungamente il suo pastorale governo. In capo a quattro anni, circa, il pontefice lo richiamò al suo fianco; ed egli perciò rinunziava il vescovato pievese. Quindi nello stesso anno 1629, addì 13 dicembre, fu scelto a succedergli Sebastiano Ricci, patrizio di Cingóli, il quale molte onorevoli incumbenze avea sostenute. Aveva insegnato il diritto civile e canonico nel seminario di Osimo ed era stato auditore criminale dell' arcivescovo di Milano. Venuto in Città della Pieve, trovò necessaria la fondazione di un luogo per l' educazione delle fanciulle; ed egli a sue spese si accinse a far ristaurare il cadente monastero della Madonna di fior di Maggio. Ma la morte, sopravvenutagli a' 18

di febbraio 1638, non gli permise non che di compiere, neppure di progredir col lavoro.

Dopo due mesi di vedovanza, fu eletto vescovo di questa chiesa, a' 17 di aprile 1638, il romano GIAMBATTISTA Carcarasio, missionario apostolico e cappellano secreto di Urbano VIII. Nel tempo del suo pastorale governo e precisamente nell' anno 1642, ultimo della sua vita, ebbe l' amarezza di vedere distrutto intieramente il lavoro del sunnominato monastero della Madonna di fior di Maggio, a cui sull' esempio del suo generoso predecessore aveva egli recato pressochè il compimento. Nè quel monastero soltanto, ma anche tutta la porzione di città, che lo avvicinava, distrussero le orde tedesche guidate dal duca di Parma; per la quale sciagura rimasero senza tetto e senza alimento più e più centinaia di persone. Si affrettò il vigilante pastore a recare salvezza in quel funesto frangente alle monache di santa Lucia, che stavano nel convento fuor delle mura: andò egli stesso colà, tostochè vide avvicinarsi l' esercito nemico; le trasse fuori dal chiostro, ove non potevano rimanere senza evidente pericolo, e processionalmente le condusse ad abitare nell' episcopio. Ed ivi rimasero sino a pace conchiusa.

I bisogni gravissimi della desolata città lo indussero ad intraprendere, subito dopo, il viaggio di Roma, per implorare dal papa caritatevoli sussidii a ripararne le ruine; ma nel frattempo, che per tale motivo vi si tratteneva, fu colto da mortale malattia, e lasciò la vita ai 24 di gennaro del 1643: ivi ebbe sepoltura, nella chiesa di santa Caterina de' Funari. Un domenicano, nativo di Trevi, fu il suo successore; FRA REGINALDO Lucarini, maestro del sacro palazzo: e dovette anch' egli vivere nelle angustie per le sciagure, che le truppe straniere moltiplicavano su Città della Pieve. Salvò anch' egli dai militari insulti le monache di santa Lucia, traendole a ricoverarsi, come aveva fatto il suo predecessore, tra i recinti della vescovile abitazione. A lui è debitrice di molti sacri arredi, che le regalò, la sua cattedrale; a cui vanno debitori dell' aumento delle loro rendite i parrochi della città.

Consecrò nei lunghi giorni del suo pastorale governo la chiesa dei cappuccini e quella del santuario di Mongiovino. Su questo santuario pretendeva di avere una giurisdizione particolare l' abate del luogo, il quale spacciavasi come immediatamente soggetto alla santa Sede. Si accese perciò calda lite tra l' uno e l' altro; ma la vinse il vescovo per pontificia sen-

tenza, a grado che l' abate fu costretto ad implorare perdono ed a giurare, pubblicamente nella cattedrale, obbedienza al vescovo per sè e pei suoi successori. Premurosissimo Reginaldo del bene del suo gregge celebrò nove volte il sinodo diocesano. Chiuse in pace i suoi giorni addì 10 ottobre dell' anno 1671. Rimase vacante la santa sede pievese per quattro mesi e dodici giorni: quindi le fu dato a pastore, il dì 22 febbraio 1672, Carlo Francesco Muti, di nobilissima famiglia romana. In poche parole deve dirsi a sua lode, ch' egli non tenne per proprio uso la minima porzione delle rendite vescovili; ma ricco, com' egli era, di casa, visse col patrimonio suo, e quelle erogò intieramente a sussidio dei poveri e a benefizio delle chiese. Trentott' anni fu padre e pastore di questo gregge, e se ne guadagnò per tal maniera la stima, l' affetto, la venerazione, che da tutti aveva ottenuto il soprannome di santo. Morì nella sua residenza il giorno 4 dell' ottobre 1710. Nè andò guari, che la vedova chiesa non fosse provveduta di successore: Fausto Guidotti, da Offida, ne fu eletto vescovo in sull' incominciare dell' anno seguente: uomo di molto valore e che godeva somma riputazione. Resse questa diocesi oltre ai vent' anni: morì il giorno 6 dicembre del 1731. Poco dopo, ma nel seguente anno, conseguì la dignità vescovile pievese Francesco Maria Alberici, canonico della cattedrale di Nocera e rettore di quel seminario. A merito suo deesi ascrivere il buon ordine, con che personalmente egli stesso distribuì in cronologica progressione le carte dell' archivio e della cancelleria vescovile. Poco durò per altro il suo pastorale governo della chiesa di Città della Pieve: addì 27 giugno 1735 fu trasferito al vescovato di Foligno; terminò i suoi giorni in Nocera a' 6 dicembre 1741. Era stato intanto surrogato a succedergli, nel giorno stesso della traslazione di lui, il bolognese Ascanio Argelati, il quale aveva coperto onorevolmente nella patria università la cattedra di diritto canonico, e poscia era stato vicario generale dell' archimandrita di Messina. A sue spese incominciò l' erezione del campanile della cattedrale, e ne pose la prima pietra: e la prima pietra egli pose inoltre della chiesa degli scolopii. Comperò anche una casa ed alcuni fondi per collocarvi saggie e pie donne, che poi furono dette le maestre pie, per la educazione delle fanciulle di ogni ceto. In morte lasciò sua erede la cattedrale, ove fu sepolto a' 25 di giugno del 1758, due giorni dopo la sua morte.

Sino al dì 15 ottobre seguente restò vacante la sede di Città della Pieve: in quel giorno veniva eletto a possederla Gaetano Fraccagnani, di

Grottamare. Era canonico della cattedrale di Ripatransone, e vicario generale in Albano pel cardinale vescovo suburbicario Pico della Mirandola. Per la morte del suo antecessore erano rimasti interrotti i lavori del campanile, incominciati da quello: ma egli, non solamente li volle condurre a compimento, con larghe profusioni del proprio; volle inoltre partecipare anche alla spesa delle campane, che vi furono collocate. Cessò di vivere a'2 di aprile del 1748. Virgilio Giannotti, nobile tifernate, gli venne dietro addì 15 del maggio seguente: questi aveva sostenuto particolare incumbenza per la santa Sede alla corte di Vienna, ed era stato per più anni in Venezia in qualità di nunzio presso la repubblica. Venuto in Città della Pieve, nel poco tempo che ne fu sacro pastore ristaurò il palazzo vescovile: il suo governo non giunse ai tre anni: egli moriva ai 16 di aprile 1751. Tre mesi restò vacante la sede: quindi vi fu promosso, il giorno 15 luglio, il nobile ferrarese, arcidiacono di quella cattedrale, Ippolito Maria Graziadei: nella patria università insegnava il diritto civile e canonico. Di Città della Pieve possedette la mitra episcopale per tre soli anni e dieci giorni: il dì 25 luglio 1754 era l'ultimo della sua vita.

Ad asciugare le lagrime della vedovanza di quasi cinque mesi, il pontefice Benedetto XIV porse a Città della Pieve doppio argomento di giocondità e di allegrezza. Le diede il suo vescovo; e gli e lo diede nella persona di un suo cittadino, di un suo canonico, oriundo di nobile ed antichissima famiglia. Egli fu Angelo Maria Venizza, eletto addì 16 dicembre 1754: uomo di molta pietà ed umiltà, zelantissimo dell'onore di Dio e della salute eterna dell'affidatogli gregge. Perciò frequentemente, nel giro di quasi sedici anni di pastorale ministero, fece istruire e invitare a penitenza il popolo e colle pubbliche missioni e cogli spirituali esercizii e con ogni maniera di religiose attrattive per radunarli felicemente nell'apostolica rete. Premuroso dell'assistenza agl'infermi, pochi erano quelli, che non ne ricevessero visita e consolazione. Amatore dell'onorevole decoro del tempio santo di Dio, migliorò di molto la condizione delle sacre suppellettili della sua cattedrale. Fu strappato in età non vecchia dal seno del suo affezionato gregge, per la morte che lo raggiunse a' 7 di settembre del 1770, in età di soli cinquantasei anni. Fu sepolto in cattedrale: adorna il luogo del suo riposo la decorosa iscrizione, che qui soggiungo.

CINERIBVS . ET . MEMORIAE
ANGELI . MARIAE . VENIZZAE . V. C.
SACRI . CIVILISQVE . IVRIS . CONSVLTI
PRIMI . E . CIVIBVS . EPISCOPI . PATRIAE . SVAE .
QVEM . BENEDICTVS . XIIII. PONT. MAX.
IVDICIO . SVO . E . CANONICORVM . NVMERO . LEGIT
INVITVMQVE . CONSTITVIT
VIXIT . ANN. LV. M. VII. D. XXIIII.
SAPIENS . COMIS . MVNIFICVS . RELIGIOSVS
DECESSIT . VII. IDVS . DECEMBRIS
ANNO . M.DCC.LXX.
DOLOR . ET . LVCTVS . BONORVM . OMNIVM
EPISCOPATV . E . RE . PVBLICA . GESTO
ANN. XVI. SINE . QVERELA
PASCHALIS . CANON . CVM . MARGARITA . SORORE
ET . ANTONIVS . SOC. IES. DISSOLVTA
AD . SVOS . POST . ANN. XXX. REDVX
FRATRI . PIENTISSIMO
B. M. F. C.

Sei mesi, meno tre giorni, restò vacante la santa sede pievese dopo la morte del vescovo Venizza: ai 4 del marzo 1771 fu provveduta colla promozione di GIOVANNI EVANGELISTA Stefanini, nato in Gallese, ch' era stato primo auditore nella nunziatura di Polonia. Quattro anni e ventidue giorni egli tenne questo vescovato: morì a' 26 di aprile del 1775. L' arciprete della cattedrale di Albano, TOMMASO Mancini, da Sonnino, nella diocesi di Terracina, fu eletto a successore dello Stefanini, addì 5 giugno dell' anno stesso. Le sue doti d' animo e la sua destrezza temperata da virtuosa prudenza nel maneggio degli affari lo resero talmente caro ai pievesi, che non eravi pubblica o privata intrapresa, in cui non fosse consultato e ascoltato: ma finalmente dopo vent' anni di pastorale ministero, afflitto da cronici malori, non trovandosi più atto a sostenerne il gravissimo incarico, rinunziò il vescovato per andar a morire nella casa paterna. Morì di fatto in Gallese, quattro anni dipoi. In sostituzione a lui, il pontefice Pio VI elesse allora per vescovo di Città della Pieve il patrizio ternano FRANCESCO MARIA

Gazzoli; il quale benchè s' incontrasse nei difficilissimi tempi della rivoluzione francese, seppe tuttavia condursi in modo d' essere rispettato da tutti i partiti. In Città della Pieve fu principale sua cura il riordinare l' amministrazione dell' ospitale degl' infermi. Passò nel 1800 al vescovato di Amelia, donde cinque anni dopo al vescovato di Todi, ove tuttora vive. Qui intanto gli fu sorrogato il bolognese domenicano FRA FILIPPO ANGELICO Becchetti. Conservò intatto il patrimonio ecclesiastico della sua diocesi nei duri tempi della francese invasione, ed ottenne dall' imperatore Napoleone particolari dimostrazioni di affetto e di protezione per sè e per Città della Pieve: egli anzi fu decorato delle insegne della legione di onore ed ebbe il titolo di barone dell' imperio. Ma tuttociò egli ottenne con grave sacrifizio della sua coscienza e de' suoi doveri. Scrisse una pastorale in quei giorni infausti, la quale fu trovata degna dall' usurpator generale di Roma, governator Miollis, di essere mandata direttamente all' imperatore, acciocchè esultasse allo scorgere pur finalmente un vescovo degli stessi stati papali, propagatore ed encomiatore delle dottrine del nuovo governo. Perciò il generale Radet, capo della polizia in Roma, si credette in dovere di ringraziarlo, scrivendogli tra le altre cose: « Se il santo Padre è il vicario di » Gesù Cristo, il grande Napoleone è vicario di Dio: egli vuole, che noi » sappiamo rispettare il culto e i ministri degli altari. E noi compiremo » questo dovere con fermezza e con gioia, perocchè è desso scolpito nelle » nostre coscienze, nè insieme soffriremo giammai, che si turbi il governo » temporale del nostro glorioso sovrano » (1).

Egli fu uno dei vescovi del conciliabolo di Parigi: ma ritornato poscia alla sua residenza, e quinci passato a Roma, finì i suoi giorni nel convento dell' ordine suo, in santa Maria sopra Minerva, a' 27 di agosto del 1814, ed ivi ebbe sepoltura. Dopo la vedovanza di un mese, fu provveduta di novello pastore la chiesa pievese: l' eletto fu il francescano conventuale FRA BONAVENTURA Carenzi, delle Grotte di Castro, presso Acquapendente, già vescovo di Bachow in Moravia. Nella semplicità dei religiosi costumi, fu sempre umile e quasi ignaro della sua dignità. Morì a' 15 di novembre del 1817, lasciando erede di quanto fino a quel dì possedeva, la sua chiesa cattedrale. Volle aver sepoltura nella chiesa di san Bartolomeo fuor delle mura di Città della Pieve, chiesa uffiziata dai religiosi del suo ordine: il

(1) Ved. Artaud, *Storia del papa Pio VII*, tom. II, pag. 254.

suo sepolcro è ornato di onorevole epigrafe. Ad asciugare le lagrime della vedova chiesa le venne eletto a pastore Pier Camillo de' Carli, da Castignano presso a Montalto nella Marca: la sua elezione avvenne addì 14 marzo 1818, ed egli entrò al possesso della sua sede il dì 9 del seguente giugno. Aveva sostenuto per varii anni l'uffizio di vicario generale del vescovo di Ripatransone.

Nel brevissimo tempo, ch'egli visse su questa cattedra, si mostrò premuroso della buona educazione della ecclesiastica gioventù nel seminario; e fece scelta perciò di valenti precettori ai quali aumentò del suo il consueto stipendio. Addì 26 agosto dell'anno stesso, egli non era più.

Sottentrò quindi allo spirituale governo dell'afflitto gregge il vescovo Giuliano Mami, patrizio cesenate, eletto addì 9 ottobre 1818. Egli nel sacro ministero, a cui fu eletto, si mostrò sempre modello di cristiana umiltà: il povero, la vedova, l'orfano lo sperimentarono sempre magnanimo a proteggerli a beneficarli; dimentico per lo più di sè stesso; tutto cuore e sollecitudine nell'accorrere ai loro bisogni. Di lui ci offre con brevi parole l'elogio il dotto Baglioni nelle sue *Lettere storiche* su Città della Pieve, così scrivendo (1): « Negli anni difficili delle ultime italiane repubbliche e » nei primordii del regno italico dette prova di somma prudenza, reggen- » do come vicario capitolare la chiesa di Cesena, nella di cui cattedrale » coprì la prima dignità di proposto. Fu in quella medesima chiesa vica- » rio generale dell'eminentissimo cardinale Francesco Saverio Castiglioni, » che assunto al pontificato si dette il nome di Pio VIII, e di questa sua » esaltazione dal conclave medesimo ne dava notizia al suo amico Giulia- » no, invitandolo a recarsi in Roma, al che l'umile vescovo non seppe » mai indursi, benchè dagli amici e parenti vi venisse stimolato. Fu affine » dei pontefici Pio VI e Pio VII e membro del collegio legale dello studio » di Cesena: lasciò molti scritti inediti e grata memoria di sè presso » chiunque ebbe il bene di conoscerlo. » Morì a'18 di giugno del 1857; e poichè a' quei giorni infieriva nelle pontificie provincie il micidiale *colera* asiatico e la sorveglianza e le precauzioni erano affidate nelle mani dei prelati dei luoghi, e si temeva d'altronde, che nella vedova chiesa di Città della Pieve il solo potere del vicario capitolare non fosse bastevole all'uopo, vi fu deputato in qualità di amministratore il frate francescano

(1) Nella pag. 359.

conventuale *Anton-Francesco Orioli*, allora vescovo di Orvieto, oggidì cardinale. Egli inviò qui tostamente in suo nome il canonico *Francesco Faldi*, odierno vescovo di Fabriano; ed egli stesso vi si recò poscia il dì 8 luglio. Ma l'ufficio suo non durò lungamente: ai 25 del seguente settembre era eletto vescovo di Città della Pieve Giuseppe Maria Severa, nato in Anticoli presso Anagni, di antichissima famiglia equestre romana. Era stato già arciprete della cattedrale di Anagni, e poscia abate mitrato di Marino, ed aveva sostenuto onorevolmente il sacro ministero della predicazione nelle primarie città d'Italia. Fu consecrato a' 18 di ottobre 1837. Egli è l'odierno vescovo di questa chiesa, il quale da vicino sperimentai degno di affezione e di stima: e l'affezione e la stima del suo gregge meritamente ei possede, instancabile nell'istruire, nel correggere, nell'esortare, nel mostrarsi in somma ottimo ed amoroso pastore.

Da queste brevi notizie, che ho esposto, sui vescovi di Città della Pieve, passerò a parlare dello stato odierno della diocesi, delle sue chiese, delle sue famiglie claustrali, dei suoi stabilimenti di educazione e di pietà. La cattedrale è il primo oggetto nelle nostre attenzioni. Essa, come ho narrato, è intitolata ai santi martiri Gervasio e Protasio: era da prima una collegiata. I canonici, che ne formano il capitolo, sono quindici, preceduti dalla dignità arcidiaconale: vestono quelli la cappamagna sopra il rocchetto, l'arcidiacono indossa invece la mantelletta nera. Vi assistono al coro anche sei cappellani, i quali sopra la cotta adoperano la mozzetta paonazza.

In città le parrocchie sono tre; nel resto della diocesi trentadue. Di queste, due sono anche collegiate: in Panigale e in Monteleone. Quella di Panigale è intitolata a san Michele arcangelo; ha un arciprete, che vi esercita la cura delle anime, e dodici canonici: quella di Monteleone è intitolata a san Pietro apostolo; vi presiede un priore, che n'è anche il parroco, ed è uffiziata similmente da dodici canonici. In ambedue queste collegiate la prima dignità; ch'è l'arciprete in quella, il priore in questa; ha il privilegio della mantelletta nera, come l'arcidiacono della cattedrale; i canonici adoperano la mozzetta paonazza sopra il rocchetto. Tutte le parrocchiali, sì in città come fuori, hanno il proprio loro fonte battesimale.

Il seminario di Città della Pieve conosce la sua origine di pari passo coll'incominciare della dignità vescovile. È desso un bello e regolare fabbricato, eretto anticamente dal comune per collocarvi un conservatorio

di pie vergini, destinate all'educazione delle fanciulle; ma quando la città fu elevata all'onore della cattedra episcopale, il comune lo donò al vescovato, perchè lo si adoperasse ad uso di seminario. Esso per ogni ragione è presentemente nel suo miglior fiore: è fornito di copiosa biblioteca, che serve ad uso degli studenti, e in alcuni determinati giorni anche a comodo degli altri.

Varii ordini religiosi hanno convento in questa diocesi. Di essi nominerò in primo luogo i francescani conventuali, a cui concesse il fondo stesso, sul quale oggidì dimorano, il pontefice Martino IV, allorchè dimorava in castel della Pieve. Egli donò loro la chiesa di san Bartolomeo fuor delle mura, e la chiesa e il convento di santa Lucia, dipendenti ambedue dalla badia di Farneta; in san Bartolomeo ordinò, che dimorassero i frati, e in santa Lucia le monache dello stesso istituto di san Francesco. La chiesa di san Bartolomeo fu rifabbricata in seguito sulle rovine dell'antica, ed è comunemente conosciuta sotto il nome di san Francesco: il convento annesso fu pure rifabbricato, e se ne sta presentemente compiendo il lavoro per opera e cura dell'odierno guardiano. L'altra chiesa intitolata a santa Lucia, era anticamente di monaci benedettini, e perciò appunto dipendeva dalla badia di Farneta: oggidì appartiene alle francescane, che abitano nel contiguo monastero.

Anche gli agostiniani hanno vasto e antico convento. La grandiosa loro chiesa, intitolata a sant'Agostino, non è più quella, che officiavasi da quei frati prima del 1200: allora il soggiorno di essi era sulla strada del Piegaro nella villa di san Leonardo, sotto il titolo del medesimo santo, ed anche oggidì se ne vedono i ruderi. Soltanto circa il 1200 fu trasferito il convento nel sito odierno, e sino dai suoi primordii dovett'essere un fabbricato di qualche considerazione, perciocchè nel 1286 e nel 1289 bastò a dare albergo ai religiosi dell'intiera provincia, raccoltisi in esso per tenere i loro comizii provinciali.

I serviti hanno il convento contiguo alla chiesa, che ha il titolo della beata vergine addolorata. Eglino ottennero accoglienza nel castello della Pieve sino l'anno 1210: ma non abitarono da principio ove hanno oggidì il loro chiostro. Abitavano allora alcune case, che più tardi furono cangiate ad uso di ospitale: il convento odierno fu concesso loro dal papa Martino IV, togliendolo ai monaci di Farneta, alla cui giurisdizione apparteneva esso pure. La vastità del recinto è sì grande, che potè servire per

ben quattro volte alla celebrazione del capitolo generale dell'ordine; negli anni 1298, 1306, 1314 e 1695.

I francescani osservanti e i cappuccini hanno, a qualche distanza dalla città, i loro rispettivi conventi, in luoghi ameni e solitarii. Degli scolopii è la chiesa intitolata a sant'Anna, i quali nel contiguo convento tengono aperto pubblico asilo alla educazione della crescente gioventù.

Tra i luoghi destinati all'educazione devesi ricordare il conservatorio delle maestre pie, il quale è nella via detta oggidì Gregoriana: fiorente ed onorevole stabilimento, che raccoglie ed alleva fanciulle orfane, ricevute nell'età minore dei dodici anni, e le trattiene e le alimenta sino all'età dei trenta.

Parecchi ospedali contava un tempo il castello della Pieve; aveva quello di santa Maria Maddalena, quello di santa Maria de' Bianchi, quello di san Rocco, quello della Misericordia, e quello del Vecciano, oggidì ricordato col nome del beato Giacomo, in memoria del sacerdote Giacomo Villa, che fu nel secolo XIII uno dei principali promotori della rinnovazione degli ospitali in Italia. Tutti questi, che ho nominato, conoscevano la loro esistenza tra l'ottavo e il duodecimo secolo; ma in seguito andarono a poco a poco in deperimento; e sì, che nel 1795 mancava il modo di accogliervi e di mantenervi gl'infermi. Se ne diè pensiero efficacemente il vescovo Gazzoli; ne proseguì l'intrapresa il suo successore Becchetti, e così ne potè risorgere almeno uno; ed è appunto l'odierno, sotto il titolo della Misericordia.

Chiuderò finalmente queste brevi notizie, che ho portato, della chiesa di Città della Pieve, coll'esporre la serie dei suoi sacri pastori.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	1602.	Angelo I Angelotti.
II.		1605.	Fabrizio Paolucci.
III.		1625.	Fra Celso Zani.
IV.		1629.	Sebastiano Ricci.
V.		1638.	Giambattista Carcarasio.
VI.		1643.	Fra Reginaldo Lucarini.
VII		1672.	Carlo Muti.
VIII.		1711.	Fausto Guidotti.

IX.	Nell' anno	1732.	Francesco Alberici.
X.		1736.	Ascanio Argelati.
XI.		1738.	Gaetano Fraccagnani.
XII.		1748.	Virgilio Giannotti.
XIII.		1751.	Ippolito Graziadio.
XIV.		1754.	Angelo II Venizza.
XV.		1771.	Giovanni Evangelista Stefanini.
XVI.		1775.	Tommaso Mancini.
XVII.		1795.	Francesco Maria Gazzoli.
XVIII.		1800.	Fra Filippo Angelico Becchetti.
XIX.		1814.	Fra Bonaventura Carenzi.
XX.		1817.	Pier-Camillo de' Carli.
XXI.		1818.	Giuliano Mami.
XXII.		1837.	Giuseppe Maria Severa.



POGGIO MIRTETO

Nelle poche righe d' introduzione, che nel volume precedente ho premesso alla storia delle chiese arcivescovili e vescovili immediatamente soggette alla santa Sede, ne ho formato la distribuzione collocandone alcune, secondo la loro località, nell' Umbria, una nell' antico ducato di Urbino, altre nel Patrimonio di san Pietro, altre nella Campagna, ed altre per ultimo nelle Marche. In questa distribuzione mi sfuggì dall' occhio la provincia della Sabina, dalla cui vastissima diocesi fu smembrata pochi anni or sono la nuova diocesi di Poggio Mirteto, e nella cui ampia circonferenza comprendesi la chiesa di Rieti. Io spensieratamente collocai Rieti nell' Umbria e Poggio Mirteto nella Campagna. Perciò mi trovo ora alla necessità di correggere lo sbaglio mio e far seguitare alla storia testè compiuta delle chiese dell' Umbria, la narrazione delle due sunnominate della Sabina, alle quali terrà dietro, come in quell' introduzione ho promesso, il racconto della chiesa di Gubbio, unica del ducato di Urbino, e poscia continuerò a scrivere delle altre del Patrimonio, della Campagna e delle Marche. Ciò premesso, eccomi a narrare della nuova diocesi di Poggio Mirteto.

L' ampiezza e la montuosa posizione della diocesi della Sabina aveva sempre recato ai cardinali vescovi di quella provincia gravissimi ostacoli a poterla amministrare con quella vigilanza e paterna sollecitudine, con che ad un sacro pastore delle anime avrebbe dovuto; malgrado altresì la continua residenza, che vi faceva un vescovo coadiutore in luogo del vero e ordinario, il quale per la dignità sua di cardinale dell' ordine de' vescovi è per lo più costretto a soggiornare in Roma in assistenza al pontefice sommo nel disimpegno delle pastorali cure di tutte le chiese dell' universo. Perciò nell' anno 1841 il papa Gregorio XVI determinossi a smembrare

dalla suddetta diocesi della Sabina varie parrocchie, e darne alcune alla chiesa di Tivoli, alcune a quella di Narni, alcune a quella di Rieti, e di alcune finalmente formare una nuova diocesi, il cui vescovo avesse cattedra nella città di Mandele ossia Poggio Mirteto. Le quali parrocchie per la maggior parte appartenevano alle due famose abazie di Farfa e di santo Salvatore Maggiore: di queste abazie era abate commendatario il cardinale del titolo di s. Calisto Luigi Lambruschini: egli le rinunziò spontaneamente e lasciò luogo al pontefice di fare la distribuzione, siccome ho detto, delle parrocchie, che a queste spettavano.

Di tutte le particolarità e le condizioni di siffatta distribuzione ci dà esatta notizia la pontificia bolla, che porta la data de' 25 novembre dell'anno suindicato, ed ebbe la sua esecuzione nel dì 16 del susseguente dicembre; essa stabilisce i limiti della nuova diocesi, di cui mi accingo ora a parlare. La bolla non fu mai fin qui pubblicata: io l'ebbi autografa ed originale per gentilezza del sunnominato cardinale, che me la favorì cortesemente, acciocchè la potessi trascrivere e pubblicare. Essa è la seguente.

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Studium quo impense afficimur de majori Dominici gregis utilitate » adsidue fovenda, sollicitos nos jamdiu impellebat, ut utiliori Sabiniensis » Ecclesiae procurationi, quo posset aptius prospiceremus. Noveramus » quippe, tum ex dioeceseos amplitudine, tum ex itinerum asperitate, tum » ex incolarum copia perdifficilem, ut plurimum ejusdem gubernationem » cardinales, qui eidem praefuere expertos infeliciter fuisse. Verum hac » cogitatione distenti nactos demum Nos esse gratulamur opportunum » tempus, quo Deo bene juvante confidimus, optatum hisce incommodis » remedium posse properari. Dilectus enim filius noster Aloisius tituli » s. Callisti presbyter cardinalis Lambruschini nuncupatus, qui Nobis a » secretis Brevium et a negotiis publicis est, collatis nobiscum in id operis » curis, in animarum bonum unice intendens, in nostris manibus sponte » ac libere dimisit commendatas sibi abbatias Farfensem et sancti Salvatoris Majoris invicem unitas, ut ex illarum suppressione praesto essent » quae ad alteram episcopalem sedem per Sabinos constituendam, quod

» unum remedium occurrit ad rei sacrae detrimenta ibidem praepedienda,
» essent necessario comparanda. Sejunctis quippe a Sabinensi dioecesi
» compluribus locis aliisque ex utraque abbatia adjectis, nova dioecesis
» satis ampla et rectius circumscripta componeretur; cui pro episcopali
» sede adsignari posset Mandelae seu Podii Mirteti civitas, quae incolas bis
» mille recenset, et coeli locique natura commendatur. Ibi porro cum ejus-
» dem cardinalis ope et instantia seminarium extet et aedium structura et
» praeceptorum numero et alumnorum frequentia et recta disciplina pro-
» batum consuleretur inde apprime praecipue ecclesiarum necessitati
» optime nimirum clericorum in earumdem spem succrescentium institu-
» tioni. Accedit insuper, ex abbatialibus redditibus, qui scutatis plus minus
» mille tercentis constat, magnam episcopalis census partem consciscí, et
» abbatiales aedes haud ita pridem eo quo par est cultu restitutas aptas
» etiam esse, in quibus antistites commode immorentur. Est vero ad pon-
» tificalis throni dignitatem sustinendam plane accomodata ecclesia civita-
» tis princeps honori sanctissimae Virginis in coelum assumptae dicata,
» archipresbyterali titulo donata, septemque instructa cappellanis, qui sacris
» ibidem operantur. Ut autem in dioecesium nova designatione tutius ac
» salubrius spiritualis fidelis populi gubernatio procuretur, illud quoque
» haberetur commodi, ut in earumdem finibus decernendis nonnula oppida
» ob finitimarum dioecesium Retinae, Narniensis, et Tyburtinae vicinita-
» tem iisdem prout magis expedire visum fuerit, attribuantur. Ad con-
» gruam porro utriusque ecclesiae patrimonium conficiendum illud prae-
» terea postulatum a Nobis fuit, ut ne dum perpetuum edicamus onus scu-
» tatorum mille et octingentorum, quod nunc temporaria concessione car-
» dinali episcopo sabinensi subsidii loco ex publico aerario persolvuntur,
» sed etiam ut alterius abbatiae, cui titulus sanctae Mariae de Plano in
» oppido Pozzaliae Sabinensi dioecesis redditum scutatorum quingentorum
» ex canone a praenobili familia Burghesia solvendo ad novae ecclesiae
» novique capituli tuitionem perpetuo addicamus, derogantes apostolicis
» nostris litteris, quibus adstatas quasdam impensas sustinendas ad annos
» quindecim proximo mense Januario incepturos eidem cardinali episcopo
» Sabinensi canonem illum destinaveramus. Ne vero ex hominum recor-
» datione praevetustae memoratae Farfensis et s. Salvatoris Majoris abba-
» tiae intercidant, quae et monumentorum splendore et cardinalium, qui
» iisdem praepositi fuerunt promeritis et aliis praeclaris nominibus insignes

» jugiter extitere, illud propositum est, ut titulum abbatis Farfensis cardi-
» nalis episcopus Sabinensis retineat, illumque abbatis s. Salvatoris majoris
» episcopus Mandelensis gerat, illosque pubblicis in actibus uterque adhi-
» beat, quod et ipsis honori profecto erit, et abbatiarum memoriam peren-
» nem contueretur. Quae omnia et alia in id causae pergravia cum dili-
» genter perpendenda susceperimus in consilium etiam accitis nonnullis
» venerabilibus fratribus nostris S. R. E. cardinalibus, auditisque venera-
» bilibus fratribus episcopis Reatino, Tyburtino, Narniensi atque capitulo
» Sabinensi, decrevimus demum ea quae hisce apostolicis litteris descri-
» buntur, opportune ac salubriter edicere et mandare. Ad majorem itaque
» Omnipotentis Dei gloriam, ad laudem sanctissimae Genitricis Virginis
» Mariae atque ad animarum salutem et in catholicae rei utilitatem ex
» certa scientia ac matura deliberatione nostris, deque apostolicae aucto-
» ritatis plenitudine, libera memorati dilecti filii nostri Aloisii cardinalis
» dimissione abbatiarum Farfensis et sancti Salvatoris Majoris acceptata,
» ipsosque ob earum, quo obstringebatur vinculo absoluto, omnem juris-
» dictionem utriusque abbatiae supprimimus atque extinguimus, easdem-
» que e gradu verae Nullius. dioecesis dimovemus, ita nempe ut utraque
» ad simplicem abbatiam redigatur, servato tamen titulo et nomine abbatiae
» Farfensis et s. Salvatoris eo quo infra dicetur modo. Praeterea paroecias,
» seu loca Farfa, Fara et Toffia, quae ad praefatam abbatiam Farfensem,
» ut supra suppressam et ad simplicis abbatiae gradum redactam pertine-
» bant, perpetuo dioecesi Sabinensi ejusque territorio unimus, conjungi-
» mus et incorporamus cum omnibus inibi existentibus paroeciis, aliisque
» ecclesiis monasteriis, locis piis et aliis quibuslibet saecularibus vel regu-
» laribus quorumcumque ordinum beneficiis, nec non clero et populo ac
» utriusque sexus habitatoribus et incolis tam laicis quam clericis, cujus-
» cumque status, gradus et conditionis, ita nempe, ut perpetuo subjiciantur
» spirituali jurisdictioni, potestati ac regimini episcopi pro tempore Sabi-
» nensis dioecesis. Eamdem proinde abbatiam Farfensem sic ad simplicis
» abbatiae gradum redactam perenniter destinamus atque adjudicamus epi-
» scopo pro tempore suburbicario Sabinensi, qui insimul ipso facto abba-
» tis farfensis titulum gerat, cum facultate quoque inquirendi, persequendi,
» vindicandi omnia quaelibet jura abbatialia excepta tamen ordinaria ju-
» risdictione, ut super extincta, quae modo fortasse lateant, vel ignorentur,
» propterea que jus eidem semper erit, sive per se, sive per alium libere

» nullo sumptu, in archivio ejusdem Farfensis abbatiae, quod in civitate
» Mandelae, ut infra dismembrandae manebit, omnes et singulos inibi ex-
» tantes libros volutare copias inde exscribere, authentico etiam, si opus
» sit, sigillo item gratis muniendas eidem insuper antistiti Sabinensi simul-
» que abbati Farfensi reservamus jus nominandi vel praesentandi, ne dum
» ad ea omnia et singula beneficia, quorum collatio pertinebat ad abbatem
» Farfensem et s. Salvatoris, etiamsi in posterum ea extiterint in illis abba-
» tialibus paroeciis, quae infra divellentur alterique dioecesi attribuentur,
» verum ad ea quoque omnia et singula beneficia, quorum nominatio sub
» anno 1747 ex constitutione summi pontificis Benedicti XIV incipiente:
» *Dum universi*, ac etiam ex subsequenti schedula Motus proprii exordien-
» tis: *Et si ea*, abbati Farfensi et s. Salvatoris fuit reservata. Quibus rebus
» statutis atque decretis, perpetuo praeterea dismembramus atque dividi-
» mus ab ecclesiae Sabinensis dioecesi oppida seu paroecias, quae sequun-
» tur, nimirum = Rocchette grandi, Rocchette piccole, Cottanello, Mon-
» tasola, Aspra, Selci, Roccantica, Cantalupo, Poggio Catino, Catino, Ca
» stel san Pietro, Frasso, Poggio Nativo, Montenero, Mompeo, Casaprota,
» Collelungo, Ginestra, Ponticelli, Corese, Nerola, Montelibretti, Poggio
» Majano, Vacone, Castiglione, Scandriglia, Montorio Romano, Moricone,
» Stazzano, Monte Flavio, Cane morto, Pozzaglia, Montorio in valle, Pe-
» tescia = insimulque singulas et singula in eis existentes vel existentia
» ecclesias sive succursales sive simplices, monasteria, conventus et alia
» quaecumque saecularia et quorumvis ordinum regularia beneficia, quae
» in eisdem superius recensitis oppidis eorumque territorio existunt, item-
» que utriusque sexus personas, habitatores et incolas tam laicos quam
» clericos presbyteros, beneficiatos, et religiosos cujuscumque gradus, sta-
» tus, ordinis et conditionis ab ordinaria jurisdictione, potestate ac supe-
» rioritate episcopi pro tempore futuri Sabinensis, seu praedictae dioecesis
» ordinarii perpetuum pariter in modum eximimus et auferimus ita ut
» post hac Sabinensis dioecesis constare debeat dumtaxat oppidis ac locis,
» quae sequuntur, nimirum Magliano cum finitima paroecia sanctae Ma-
» riae nivis, Franello, Montebuono, Tarano, Cicergnano, san Polo, Tor-
» ri cum pervetusta ecclesia Vescovio, Foglia, Collevecchio, Poggio Som-
» movilla, Stimigliano, Forano, Gavignano, Fara, Farfa, Toffia, Montero-
» tondo, Mentana, Cretone, Castelchiodato, Palombara. Ut vero futurus pro
» tempore episcopus Sabinensis in posterum valeat decenter tum sibi, tum

» suae curiae ecclesiasticae satis prospicere ejus mensae praeter abbatia-
» rum s. Antonii et Antimi redditus ac bona praenobili familiae Sciarra in
» emphyteusim data et bona conventus Montis Tabor, nec non decimas et
» cathedratica emolumenta, aliosque proventus, qui hactenus percipi con-
» sueverunt ex locis seu paroeciis dioecesi Sabinensi relictis vel attributis
» hos insuper redditus et bona quae sequuntur perpetuo adsignamus, at-
» tribuimus, et adjudicamus, videlicet annua scutata sexcenta octoginta
» percipienda a Camera Nostra Apostolica pro portione memoratae an-
» nuae praestationis, quae usque adhuc temporaria concessione cardinali
» episcopo Sabinensi solvebatur; praeterea annuum Farfensis abbatiae
» proventum ex fundis pro annuis scutatis quinquagintaquinque et obulis
» quinquaginta locatis municipio Farfensi, item annua scutata biscentum
» sexaginta duo et obulos quatuor ac sexaginta ex redditibus, ut ajunt,
» Consolidati, super publico aerario, item canonem in annuis scutatis quin-
» quaginta uno, obulisque triginta pro cereis, qui Farfensis abbatis men-
» sae certo jure conferebantur, item canonem molendinorum in annuis
» scutatis quatuorcentum et nonaginta a monasterio Farfensi praestan-
» dum, item canonem scutatorum decem et octo pro fundo, Colle della
» Corte nuncupato, item canonem in annuis scutatis centum et decem su-
» pra septem a collegio hungarico ex Galeriae bonis pendendum, denique
» alios plures canones annuam summam scutatorum nonaginta septem
» conficientes ab infra enunciando executore litterarum apostolicarum
» singillatim describendos, quae redditum ac proventuum onerum quae
» distincta descriptio ab eodem exequutore pariter conficienda erit. E
» contra vero episcopum Sabinensem, nunc abbatem etiam ut supra Far-
» fensem, praeter cetera onera quibus mensa Sabinensis jam antea grava-
» batur, obstrictum edicimus ad ea omnia, quae sequuntur, sustinenda,
» nimirum ad solvenda quotannis favore monialium seu monasterii a san-
» cta Maria de succursu nuncupati et in Fara existentis annua scutata
» tercenta, quae hactenus ad levandam earumdem monialium inopiam ab
» abbate Farfensi suppeditari consueverunt, quaeque in posterum erunt
» jugiter eis tribuenda; alia scutata octo et triginta quotannis favore mo-
» nasterii Farfensis sub titulo sanctae Mariae extantis pro ejus ecclesiae
» olim cathedralis, nunc simpliciter abbatialis manutentione et pro qui-
» busdam, uti fertur, locationibus, alia scutata sex et triginta pro paro-
» chiis Farae et Toffiae eis in subsidium jam pridem ex redditibus Farfen-

» sibus adsignata, alia scutata annua quinquagintaquinque favore, seu
» in usum sacrarii cathedralis Malleanensis in compensationem proven-
» tuum amittendorum ad praemissam locorum ex ejus dioecesi dismem-
» brationem, quos percipi solebant titulo mediae annatae ex beneficiis ibi-
» dem existentibus; denique alia scutata duodena pro exactione redditaum
» quondam Farfensium in Urbe existentium. Deinde ex oppidis a dioecesi
» Sabinensi, ut supra sejunctis ac dismembratis perpetuo unimus conjun-
» gimus et incorporamus haec, quae nuncupantur = Vacone, Rocchette
» grandi, Rocchette piccole, Castiglione = ad dioecesim Narniensem ejus-
» que territorium; et quatuor alia quae dicuntur = Canemorto, Pozza-
» glia, Montorio in Valle, Petescia = ad dioecesim Tiburtinam ejusque
» territorium cum omnibus quidem ac singulis in memoratis oppidis exi-
» stentibus paroeciis aliisque sive simplicibus sive succursalibus ecclesiis,
» monasteriis, locis piis et aliis quibuslibet saecularibus vel regularibus
» quorumcumque ordinum beneficiis, nec non utriusque sexus habitatori-
» bus et incolis tam laicis quam clericis cujuscumque status, gradus, con-
» ditionis et ordinis, eademque cuncta porro oppida, quemadmodum supra
» dispertita sunt sic uniri, conjungi, incorporari volumus, ut in posterum
» semper episcopi pro tempore, cui sunt assignata et attributa, ordinariae
» spirituali jurisdictioni potestati ac regimini respective subjiciantur eadem
» praeterea lege et forma, qua oppida supra memorata dioecesibus Nar-
» niensi ac Tiburtinae sunt attributa et assignata, haec alia quae ad sup-
» pressam abbatiam s. Salvatoris pertinebant, quaeque vocantur = Cen-
» ciara, Rocca Ranieri, Porcigliano, s. Silvestro, s. Martino, Concerviano,
» Offedio, Magnalardo, nec non pagum a s. Andrea de Repasto nuncupa-
» tum unimus perpetuo atque conjungimus Reatinae dioecesi; ab eadem
» vero Reatina dioecesi dismembramus atque dividimus ipso, qui supra
» indicatus est, modo paroeciam Torricella novae dioecesi Mandelensi, ut
» infra applicandam. Hisce respective unionibus conjunctionibus et incor-
» porationibus decretis civitatem Mandelam, seu vulgo Poggio Mirteto
» memoratae Farfensi abbatiae olim spectantem in civitatem episcopalem
» erigimus atque instituimus cum curia et cancellaria ecclesiastica, ipsam-
» que in civitatem episcopalem sic erectam et institutam frui omnino vo-
» lumus omnibus et singulis honoribus, juribus, privilegiis ac praerogati-
» vis, quibus ceterae civitates pontificalis sede insignitae in ecclesiastica
» ditione, earumque cives utuntur atque fruuntur. Ecclesiae vero paro-

» chialis et collegiatae in memorata Mandelae civitate extantis et beatae
» Mariae Virgini sub titulo Assúmptionis dicatae titulum collegialitatis
» omnino supprimimus et extinguimus, eamdem vero ecclesiam in cathe-
» dralem Mandelanensem et parochialem ut antea sub eadem sanctissimae
» Mariae in coelum Assumptae invocatiône mansuram, atque in ea se-
» dem, cathedram, et dignitatem pontificalem pro uno deinceps episcopo
» Mandelensi nuncupando, qui eidem ecclesiae, civitati, et dioecesi infra
» assignandae, ejusque clero et populo praesit, synodum convocet, et
» omnia et singula jura, officia et munia episcopalia habeat atque exer-
» ceat cum suis capitulo, arca, sigillo, mensa ut inferius constituenda, ce-
» terisque cathedralibus et pontificalibus insigniis, juribus honoribus et
» praerogativis, praeminentiis, gratiis, favoribus, indultis et jurisdictioni-
» bus quibus reliquae cathedrales ecclesiae pontificiae ditionis earumque
» praesules potiuntur, dummodo ex peculiari indulto seu privilegio non
» sint eis attributa perpetuo quidem erigimus atque instituimus. In prae-
» fata autem ecclesia Sanctissimae Mariae Virginis in coelum Assumptae
» sic in cathedralem erecta suum constituimus atque erigimus capitulum
» undecim constans canonicalibus praebendis atque sex beneficiariis pari-
» ter residentialibus. E canonicalibus praebendis una post pontificalem
» erit dignitas, nempe archipresbyteratus, cui inhaerebit onus curae ani-
» marum, quae sicuti prius exercebitur absque ulla innovatione; ipsum
» porro in paroecialibus muneribus juvabunt, ut antea, rectores trium
» praebendarum, nimirum s. Silvestri, s. Mariae in Turano et s. Theo-
» dori, alter deinde canonicatus theologalis et alter poenitentiarius, qui
» duo canonicatus praevio concursu, uti et memorata archipresbyteratus
» dignitas ex concilii Tridentini et apostolicarum constitutionum prae-
» scripto conferendi erunt; eos autem ipsos, qui dictas praebendas jam
» antea obtinebant, quique ab executore infra nominando idonei ac digni
» reperti fuerint, easdem canonicali titulo auctas et decoratas respective
» retenturos esse decernimus cum omnibus honoribus et oneribus, quin
» tamen hac de causa nova indigeant litterarum apostolicarum expeditio-
» ne. Eidem sic efformato capitulo cathedrali benigne impertimur faculta-
» tem condendi statuta, ordinationes et decreta, sacris tamen canonibus,
» concilio Tridentino et constitutionibus apostolicis consona atque ordi-
» narii approbationi omnino subjicienda, nec non gestandi in divinis offi-
» ciis peragendis insignia choralia, quibus nunc utitur capitulum Mallea-

» nense, atque insuper jus fruendi omnibus et singulis privilegiis, honori-
» bus, quibus alia capitula cathedralium ecclesiarum in pontificia ditione
» existentium fruuntur, dummodo sint in usu, nec fuerint specialiter con-
» cessa aut revocata. Ita porro novam Mandelensem dioecesim constitu-
» tam edicimus: oppida scilicet, quae uti supra a dioecesi Sabinensi et a
» Reatina disjunximus, itemque ea quae ex altera suppressa abbatia Far-
» fensi et s. Salvatoris Majoris supersunt neque alteri dioecesi vel territo-
» rio exinde rursus conjuncta sunt ea omnia et singula praeter ipsam
» Mandelae civitatem pro dioecesi novi episcopatus Mandelensis perpetuo
» attribuimus et assignamus: videlicet; ex dioecesi Sabinensi = Aspra,
» Selci, Cottanello, Montasola, Roccantica, Cantalupo, Poggio Catino, Ca-
» stel san Pietro, Frasso, Poggio Nativo, Montenero, Mompeo, Casaprota,
» Collelungo, Ginestra, Ponticelli, Corese, Nerola, Montelibretti, Monte
» Flavio, Poggio Mojano; item ex suppressa abbatia Farfensi Mandelam,
» seu Poggio Mirteto, Poggio san Lorenzo, Castelnuovo Monte santa Ma-
» ria, Bocchignano, Salisano Montopoli, Cerdomare; item ex suppressa
» abbatia s. Salvatoris Majoris, san Salvatore, Longone, Pratojanni, Pog-
» gio Vittiano, Rocca Vittiana, Vallecupola, Varco, Vaccareccia; denique
» ex dioecesi Reatina, Torricella; ipsaque autem oppida cum omnibus
» paroeciis sic attributa et assignata itemque in eis vel eorumdem territo-
» rio existentes, seu existentia collegiatas, ecclesias, monasteria si quae
» sunt, conventus et quaecumque alia saecularia et quorumvis ordinum
» regularia beneficia utriusque sexus personas et incolas, tam laicos quam
» clericos, non tamen exemptos cujusque gradus ordinis et conditionis
» novi pro tempore existentis antistitis ecclesiae Mandelensis ordinariae
» jurisdictioni, regimini, potestati ac superioritati perpetuo pariter subjici-
» mus, ejusque pro tempore antistiti pro civitate, territorio, dioecesi, clero
» et populo assignamus atque attribuimus, mandantes praeterea, ut idem
» mandelensis episcopus titulum gerat atque publicis in actis adhibeat ab-
» batis s. Salvatoris Majoris. Ut autem futurus pro tempore episcopus
» Mandelensis possit suam decenter tueri dignitatem et vicario generali
» curiaeque episcopali valeat rite providere, has praeter decimas dioece-
» sanas et cathedratica emolumenta ex quibus colligi solet quotannis sum-
» ma circiter scutatorum centum septemdecim, hos insuper annuos, qui
» sequuntur proventus mensae episcopali, curiaeque ecclesiasticae Man-
» delensi perpetuo quoque assignamus: videlicet partem supra memoratae

» praestationis a publico aerario persolvendae, nempe annua scutata
» octingenta octoginta, item ex Farfensi patrimonio bona et redditus syl-
» varum, quae continentur tum in latifundio del Torrone in agro Monto-
» politano, tum in praediis Spinaceto in territorio Bocchignano existenti-
» bus, itemque eos omnes canones ac annuos redditus, quas praestare
» tenentur municipium Mandelae, municipium Montopoli, municipium
» Greggio, municipium Segni, item bona et redditus prioratus in oppido
» Stazzano existentis, tum latifundii del Torrone, tum cauponae Montor-
» so, tum pratorum, quae vulgo vocantur di Granica, nec non bona et
» reditus obvenientes ex quibusdam locationibus et censu a municipio
» Mandelae, atque ex altera emphyteusi latifundii Caprarola, quibus qui-
» dem redditibus insimul conjunctis habetur pro dote mensae Mandelen-
» sis summa annua scutorum bismillium ac quingentorum et octo-
» ginta circiter. Veruntamen eamdem mensam Mandelensem seu ejus pro
» tempore antistitem praeter alia onera ordinaria, teneri insuper quotannis
» persolvere scutata triginta pro fabrica ecclesiae oppiduli Stazzano, item
» pro ejusdem pro tempore capellano annua scutata quadraginta, item an-
» nua scutata centum pro subsidio jam decreto pridem atque assignato
» parochiis oppidorum Pratojanni, Longone, Vallecupola, Varco, Rocca
» Vittiana, Poggio Vittiano, Vaccareccia, item annua scutata centum et
» quinquaginta episcopo Reatino ex praefati subsidii titulo eroganda, ut
» antea parochis oppidorum Concerviano, san Silvestro, Cenciara, Porci-
» gliano, san Martino, Magnalardo, Offejo, item scutata annua sexaginta in
» subsidium tribuenda parochis oppidorum Mandele, Castelnuovo, Bocchi-
» gnano, itemque annua scutata biscentum pro vitalitio stipendio dilecto
» filio Alexandro Farricelli in romana curia advocato ob labores impensos
» ad abbatialem censum forensibus etiam actionibus augendum cum onere
» tamen praestandi in posterum suam operam pro abbatialibus juribus in-
» quirendis, vindicandisque, uti cardinali episcopo abbati satius visum fue-
» rit; quod tamen onus ex ejusdem obitu omnino cessabit. Praeterea cum
» decimae ex Fara, Turrita et Nazzano, quae olim abbati Farfensi persol-
» vebantur, nunc vero ad episcopum Sabinensem pertinerent, locatae modo
» inveniantur cum aliis decimis, quae novo Mandelensi episcopo sunt at-
» tributa, idcirco idem episcopus Mandelensis pro earum compensatione
» suppeditabit mensae Sabinensi quotannis scutata centum et viginti, do-
» nec ejusmodi locatio cessaverit tum enim eas pro lubitu suo percipiet

» cardinalis episcopus Sabinensis. Quod autem spectat ad dotem capituli
» cathedralis Mandelensis uti supra erecti, hunc qui sequitur servari man-
» damus modum, nimirum ut archipresbyteralis praebenda eumdem, quo
» jam potitur, retineat censum scutatorum circiter centum et quinqua-
» ginta, pariterque altera praebenda, quae venit nomine Aspramonti inte-
» gra item servetur in annuo suo redditu scutatorum circiter sexaginta.
» Ceterum praebenda theologalis annuam obtineat dotationem scutatorum
» septuaginta, totidemque praebenda poenitentiaria unaquaeque autem ex
» reliquis canonicalibus praebendis pro congrua dotatione habeat annua
» scutata quinquaginta, ceterae vero jam inibi existentes praebendae, quae
» minori census inveniuntur, augeantur singulae usque ad praefinitos an-
» nuos redditus scutatorum quinquaginta. Unaquaeque demum ex benefi-
» ciariorum praebendis pro congrua dotatione obtineat annua scutata qua-
» draginta. Cum vero canonicalis praebenda sub titulo s. Silvestri gaudeat
» annuo redditu scutatorum centum et sexaginta, ut ex ea ubi primum
» vacare contigerit, tres canonicales praebendae sint constituendae, edici-
» mus idcirco, ut capitulum Mandelense donec ea vocatio obvenerit, constet
» interea temporis ex archipresbytero et octo canonicis, praeter sex me-
» moratos beneficiarios ea conditione, ut cum haec s. Silvestri praebenda
» vacaverit, protinus ea cum omnibus pariter oneribus dividatur, ac tres
» inde canonicatus constituantur cum congrua dotatione annua scutato-
» rum quinquaginta, ita ut quidquid forsan supererit, addicatur praeben-
» dae, cui adhaerebit coadjuvandi parochum. Id enim cautum est, ut uni
» tantum ex hisce tribus canonicalibus praebendis inhaereat obligatio, ut
» antea, parochum archipresbyterum coadjuvandi, firmo eo onere binis
» praebendis s. Mariae in Turano et s. Theodori. Pro distributionibus quo-
» tidianis eidem capitulo inter archipresbyterum et decem (nunc octo)
» dumtaxat canonicos rite distribuendis perpetuo constituimus et assigna-
» mus annuam summam scutatorum centum et quinquaginta, sarta quidem
» tectaque servata veteri obligatione municipii Mandelensis ob ejusdem fa-
» bricae refectionem seu restaurationem. Ad praefatas dotationes seu prae-
» stationes annuas tum pro novis canonicalibus et ceteris supplendis prae-
» bendis, tum pro quotidianis distributionibus, tum pro fabrica cathedralis
» praeter bona et annuos redditus omnes, quos suppeditare solent prae-
» bendae jam in dicta ecclesia existentes (qui redditus insimul computati
» exaequare solent annuam summam scutatorum quingentorum) insuper

» impertimur, assignamus atque constituimus perpetuo summam annuam
» scutatorum ducentorum et quadraginta titulo memoratae annuae prae-
» stationis ex aerario nostrae Camerae solvenda. Ut autem supra consti-
» tutis capituli et ecclesiae novae cathedralis dotationibus satis possit fieri,
» praevia abrogatione praefati Brevis pontificii super erogatione reddituum
» abbatiae sanctae Mariae de Plano in oppido Pozzaglia vacantis, editi
» anno millesimo octingentesimo trigesimo septimo ejusdem abbatiae bona
» et redditus scutatorum quingentorum pro dictis dotationibus explendis,
» constituendisque concedimus, destinamus atque attribuimus, donec aliter
» provideatur. Jam vero proprias aedes pro futuri episcopi ecclesiae Man-
» delensis habitatione, ejusque curiae episcopalis residentia assignamus
» perpetuo totum aedificium et domos, quae antea ibidem pertinebant ad
» Farfensem pro tempore abbatem. Item ecclesiasticum seminarium, quod
» Mandelae floret, Mandelensi ecclesiae destinamus et attribuimus cum
» suis omnibus bonis, redditibus, iis etiam comprehensis, qui proveniunt
» ex suppressa abbatia s. Salvatoris, qui quidem ei jam adsignati compe-
» riuntur iidemque perpetuo adservantur cum aliis quibuscumque pristi-
» nis suis juribus et oneribus. Cum vero, ut praefertur pro recenti aedifi-
» catione ejusmodi seminarii solvenda adhuc supersint scutata circiter bis
» millia, idcirco potestatem fieri, ut in ipsius debiti extinctionem idem se-
» minarium pecuniam censuario contractu comparare rite possit, atque ut
» id minori qua possit ipsius detrimento fiat, mandamus eidem quotannis
» ab episcopo Mandelensi persolvi centum scutata usque dum census, de
» quo agitur, ab ipso seminario fuerit extinctus in quem finem ejusdem
» episcopi ac deputatorum curas volumus omnino intendi. Cum praeterea
» in more institutoque positum comperiatur, ut abbas Farfensis sex et vi-
» ginti nominaret ex suo territorio adolescentes in ipso seminario pro me-
» dia, ut ajunt, gratia recipiendos, alendos atque docendos, cumque semi-
» narium Malleanense teneatur unum adolescentem ex oppido Roccantica,
» et alterum ex oppido Canemorto, gratis omnino perpetuo recipere, illud
» ab hujusmodi onere absolvimus atque perenniter liberamus in compen-
» sationem earum praestationum, seu taxarum, quas percipere consueverat
» ex oppidis a Sabinensi dioecesi superius sejunctis, et in Mandelensem
» dioecesim adsignatis, servatis tamen eidem seminario Malleanensi ceteris
» redditibus, ac bonis omnibus, quibus antea potiebatur, fruebaturque, jus
» autem ejusmodi, quod praedictis oppidis Canemorto et Roccantica

» pertinebat deferimus et perpetuum in modum ita constituimus, ut unus » pariter adolescens ex oppido Roccanticae et alter ex oppido Canemorto » gratis et jugiter in posterum recipiatur, alaturque in seminario Mande- » lensi; hanc vero ob causam volumus, ut quae supra memoratae sunt » vigintisex mediae gratiae, queis tenebatur idem seminarium Farfense » mox Mandelense, reducantur dumtaxat ad viginti et duas et ab episcopo » pro tempore Mandelensi, eo quidem modo et ratione quae servabatur » ab abbate Farfensi, semper et quandocumque conferantur. Cumque » adhuc videatur, uti praefertur, aliquid ex juribus et bonis abbatiarum » Farfae et s. Salvatoris superesse vindicandum, ita inter episcopum Sabi- » nensem et episcopum Mandelensem aequali ratione seu parte dividen- » dum esse decernimus, quidquid ex juribus, bonis, et redditibus pertinen- » tibus ad abbatiam Farfensem et s. Salvatoris Majoris in posterum com- » periatur aut vindicetur, qua in re (si cardinali abbati Farfensi placuerit) » gratuitam operam navabit idem advocatus Farricelli, cui in id etiam cau- » sae stipendium superius decretum fuit. Memoratam autem ecclesiam Man- » delensem sanctissimae Mariae Virginis in coelum Assumptae in cathe- » dralem erectam sanctae Sedi immediate subjicimus, iisque omnibus et » singulis frui facultatibus, exemptionibus, praerogativis et juribus, quae » ad ceteras ecclesias cathedrales pontificiae ditionis pertinent. Fructus » vero ejusdem novae ecclesiae Mandelensis taxamus ad florenos auri de » Camera quinquaginta, atque hujus taxam in libris Camerae apostolicae » et sancti Collegii describi jubemus. Interim vero ne Sabinensis et Man- » delensis dioeceses aliquid spiritualis incommodi vel detrimenti capiant, » in vicarios apostolicos deputamus venerabilem fratrem Dominicum An- » gelini episcopum Leucensem, Sabinensis ecclesiae suffraganeum et dile- » ctum filium Nicolaum Abrate, abbatiae Farfensis in praesens vicarium » generalem, ut ille Sabinensem dioecesim superiori modo circumscriptam, » hic autem novam Mandelensem dioecesim uti supra constitutam cum » omnibus et singulis facultatibus necessariis et opportunis, Nostro et » apostolicae Sedis nomine administrent donec ecclesiae Sabinensis et » Mandelensis de pastore suo respective provideantur. Postremo ad hujus- » modi episcopatus erectionem et ad omnia, quae hisce apostolicis litteris » decrevimus, in earumdem litterarum nostrarum exequutorem deputa- » mus dilectum filium nostrum Paulum tituli s. Praxedis presbyterum car- » dinalem Polidorium, congregationis Concilii praefectum, cum facultati-

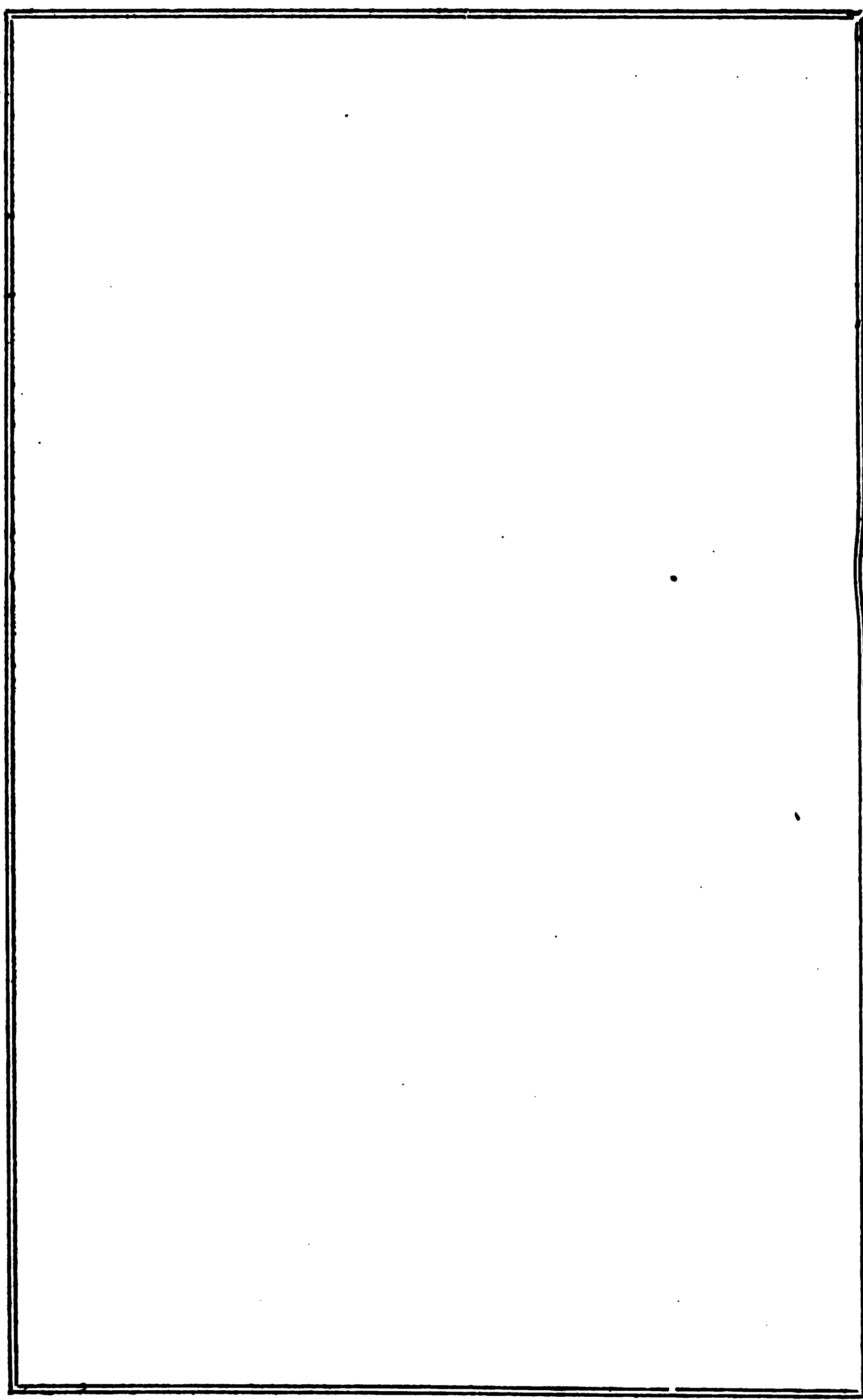
» bus necessariis et opportunis, ut per se vel per aliam personam in eccle-
» siastica dignitate constitutam ab ipso subdelegandam, omnia statuere at-
» que decernere valeat, ut cuncta superius decreta ad exitum cumulate
» perducantur atque etiam cum facultate eidem exequutori, sive ejus sub-
» delegato definitive pronunciandi super quacumque oppositione adversus
» praedicta quomodolibet oritura, ita tamen ut ad congregationem consi-
» storialem intra tres menses ab expleta litterarum executione exemplar
» authentica forma exaratum, decretorum omnium, quae in praefatarum
» litterarum apostolicarum executionem emittet, in ejus tabulario asser-
» vandum. Praesentes autem litteras, et in eis contenta quaecumque, etiam
» ex eo quod quilibet interesse habentes, vel habere praetendentes vo-
» cati vel auditi non fuerint, nullo unquam tempore de subreptionis vel
» obreptionis aut nullitatis vitio, seu intentionis nostrae defectu notari, im-
» pugnari vel in controversiam vocari, sed perpetuo validas et effica-
» ces existere et fore suosque plenarios et integros effectus sortiri et obti-
» nere ac ab omnibus ad quos spectat inviolabiliter observari debere de-
» cernimus. Non obstantibus de jure quaesito non tollendo, aliisque no-
» stris et cancellariae apostolicae regulis, dictaeque cathedralis ecclesiae
» etiam juramento confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia robo-
» ratis statutis, et consuetudinibus ceterisque, licet expressa et individua
» mentione dignis, contrariis quibuscumque. Volumus praeterea quod
» harum litterarum transumptis etiam impressis manu tamen alicujus no-
» tarii publici subscriptis ac sigillo personae in ecclesiastica dignitate con-
» stitutae munitis eadem prorsus fides adhibeatur, quae ipsis praesentibus
» adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae. Nulli ergo hominum liceat
» paginam hanc nostrarum approbationis, suppressionis, extinctionis, cu-
» mulationis, translationis, designationis, erectionis, constitutionis, deputa-
» tionis, facultatis, decreti, derogationis, ac voluntatis infringere, eique ausu
» temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indigna-
» tionem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus
» se noverit incursurum. Datum Romae apud sanctum Petrum anno In-
» carnationis Dominicae millesimo octingentesimo quadragesimo primo,
» septimo kalendas decembris, Pontificatus nostri anno undecimo. »

A questa bolla fu data esecuzione, a tenore degli ordini pontificii, il dì 16 dicembre del medesimo anno 1841. Da questa ci vien fatto conoscere lo stato attuale della diocesi, cui tosto espongo in brevi parole. L' assunta

è il titolare della cattedrale; prima, finchè fu collegiata, aveva un arciprete e sette beneficiati, che la uffiziavano; ora ha il capitolo composto di dieci canonici, cui precede l'unica dignità di arciprete con cura d'anime. Le insegne indistintamente di tutti sono la cappamagna con pelle e con seta alternativamente, e nell'estate la cotta sopra il rocchetto. Sono addetti pel servizio della medesima anche sei cappellani corali. Al vescovo di questa nuova sede è annesso perpetuamente il titolo di abate di san Salvatore maggiore.

E quanto ai sacri pastori, che la governarono, poco mi si offre da dire; perchè il primo, che vi fu eletto appena sistemate le cose relative alla nuova istituzione, è quello, che tuttora ne occupa la santa cattedra. Egli è il viterbese Nicolò Crispigni, eletto addì 24 gennaro dell'anno 1842.





RIETI

Ed eccomi a parlare dell' altra chiesa vescovile, ch' è nella Sabina, e che io spensieratamente aveva collocato tra le chiese dell' Umbria. Rieti città antichissima, detta dai latini sino dai suoi primi fondatori *Reatum*, perchè intitolata alla dea *Rea;* ed antica così, che Dionisio, nel primo libro delle romane antichità, la disse fabbricata avanti la guerra di Troja. Giace essa tra mezzo di ameni colli, che le forman corona, attraversata dal fiume Velino, che le diede talvolta il nome di *Velina;* le scorre accanto il Turano; non è lungi di troppo da Terni, alquanto di più lo è dalla capitale del mondo. Pare, che sia stata fabbricata dagli Aborigini, a cui poscia la tolsero i Sabini. Sotto l' influenza di questi dominatori è ben naturale, ch' essa avrà prestato religioso culto alle divinità di essi, e che in seguito, divenuta romana, abbia venerato anche i numi, che si adoravano nella metropoli dell' impero. La primaria deità, che vi aveva particolar culto e ch' era la protettrice dei reatini, era Vesta, madre della Terra, venerata sotto il titolo della Gran Madre. Esiste tuttora in Rieti, in una casa privata (1), tra i varii, che vi si conservano, un marmo, su cui è scolpita l' iscrizione:

DEAE TELLVRI
SACRVM
M. AVRELIVS THREPTVS FECIT

Dove poi ne fosse il tempio non si potrebbe dirlo con sicurezza. Ne aveva uno certamente anche il dio delle acque; e probabilmente lo aveva

(1) In casa Vecchiarelli, secondochè narra Pompeo Angelotti, il quale scrisse una bizzarra *Descrizione della città di Rieti*, e portò moltissime di siffatte iscrizioni: la pubblicò in Roma nel 1635.

presso al fiume Velino: ivi infatti fu estratta, due e più secoli or sono, una antica pietra, che ne dava sicuro argomento. Su di essa leggevasi:

NEPTVNDO SACRVM
C. ANNIVS NEPTVNDIALIS
VOTO SACRAVIT

Ne esiste un' altra preziosa nel locale del monte di pietà, la quale oltrechè ci ricorda il dio Sabo adorato dai sabini sotto il nome di santo, ci fa sapere altresì come Lucio Munio, per la vittoria ottenuta contro i Parti, offerisse a questo dio del paese la solita decima in attestato di riconoscenza religiosa (1): del qual rito si ha notizia anche dal secondo libro di Dionisio.

SANCTE
DE DECVMA VICTOR TIBEI LVCIVS MVNIVS DONVM
MORIBVS ANTIQVEIS PRO VSVRA HAC DARE SE SE
VISVM ANIMO SVO PERFECIT TVA PACE ROGANS TE
COGENDEI, DISSOLVENDEI, TV VT FACILIA FAXEIS
PERFICIAS DECVMAM VT FACIAT VERAE RATIONIS
PROQVE HOC ATQVE ALIEIS DONIS DES DIGNA MERENTI

Del culto, che prestavasi ad Ercole, esiste una lapide in cattedrale; essa additava il luogo, ove questa divinità veneravasi; e quel luogo, che corrottamente si dice oggidì *Acarano*, ritenne il nome di *Erculano*.

LOCVS CVLTORVM HERCVLIS
RESPVBLICA SVB QVADRIGA
IN FO. P. XXX.
IN AGRO PEDES XXV.
HVIC LOCO
Q. OCTAVIVS COMMVN.
T. FVNDILIVS QVARTIO
IN F. P. XIIII. IN AGRO P. XXV.
DONAVERVNT

(1) L' iscrizione è portata anche dall' Angelotti, dissert. cit., pag. 89.

E se vorrassi percorrere la campagna reatina si troveranno anche fuori della città frequenti vestigie del pagano culto del suo popolo. Io non ricorderò qui che il tempio dedicato a Sabo, cui dissero i reatini fondatore e padre della loro città. Esisteva esso sopra un sollevato monticello vicino a Contigliano, di forma sferica, aperto verso il cielo: e sino al dì d' oggi è nominato quel luogo il *colle di Santo*. L' iscrizione, che reco, fu tolta di qua e fu portata in una casa de' Pennicchi (1).

PATRI REATINO SACRVM.
OB HONOREM AVGVST.
VI. VIRI AVGVST.
TITVS BETVLNVS FELIX
AVLVS LICINIVS SVCCESSVS
TITVS POMPONIVS MODERATVS
LVCIVS FLAVIVS HERMEROS
C. SABINVS ACHORISTVS.
L. D.
D. D.

Lapidi poi sepolcrali se ne incontrano senza numero; e di queste n' esistono nel portico della cattedrale, nell' interno e nel sotterraneo di essa, nel borgo vicino alla chiesa di sant' Angelo, sulle mura esterne della chiesa di san Pietro, su quella del martire san Marone, al monte di pietà, nel palazzo civico, in parecchie case de' particolari; e queste per lo più sono sepolcrali, benchè alcune altre ricordino la nobiltà e la cospicuità o per essere Rieti municipio romano o di godere la protezione dei romani imperatori.

Rieti passò sotto il dominio dei papi circa l' anno 962, per dono fattone ad essi dall' imperatore Ottone I: lo si raccoglie dal diploma di lui. Ma lasciando da parte ciò che spetta al temporale stato di questa città, vengo ora a parlarne dello spirituale. Pretesero gli storici suoi, ch' essa ricevesse la luce dell' evangelio da san Prosdocimo discepolo di san Pietro, nei primi anni dell' era volgare: ma questa loro pretesa è priva affatto di fonda-

(1) Ved. l' Angelotti, pag. 89.

mento, mentre si conosce l'apostolato di san Prosdocimo nelle chiese di Padova, di Vicenza, e di altri luoghi delle veneziane provincie. Non vogl' io perciò negare, che Rieti abbracciasse il cristianesimo sino dai tempi apostolici; la sua vicinanza a Roma e ad altre città condotte alla fede in quei primi anni me 'l fa supporre. Bensì nego assolutamente l'apostolato di questo santo vescovo nella chiesa reatina. Di sangue cristiano fu inondato a quei tempi la città e il territorio di Rieti, e perciò non havvi luogo a dubitare, che il cristianesimo non vi si fosse, benchè occultamente, diffuso: ma non per questo ne segue che san Prosdocimo ve lo abbia seminato. Nè il fondamento, a cui appoggiano i reatini questa loro opinione, può essere valutato tampoco: l'appoggiano al ritrovamento di alcune antiche monete, portanti l'effigie, dicono, di san Prosdocimo: Dio sa invece di chi era quell'effigie, ch' eglino riputarono di questo santo. Inoltre la somma giovinezza di Prosdocimo, quando venne a predicare il vangelo alla città di Padova e alle circonvicine; mentre non contava allora che soli venti anni; ci porge ogni ragione di escluderne l'apostolato e la pastorale residenza qui in Rieti. Egualmente la consecrazione della loro cattedrale, celebrata dal principe degli apostoli (1), è da porsi tra le favolose narrazioni degli avvenimenti ravvolti nella nebbia dei secoli.

Oscure molto e confuse sono le tradizioni della chiesa reatina, circa le notizie dei sacri pastori, che la governarono; cosicchè dopo l'immaginario vescovato di san Prosdocimo ci segnano sotto l'anno 370 il vescovo *Probo*, della cui vita parlò san Gregorio magno; poi sotto il 494 ci mostrano *Probiano*, cardinale del titolo di sant' Eusebio, e ne appoggiano l'esistenza alla testimonianza del Graziano; indi ci presentano nel 502 il vescovo *Orso;* e dopo lui, nel 550 un *Albino* commemorato da san Gregorio; e finalmente nel 600 un *Probino* cardinale del titolo di san Ciriaco, vivente ai tempi del suddetto pontefice. Così ci offre di questi primi sei secoli la cronologica serie dei pastori reatini il sunnominato Angelotti. Ora tocca a me il regolarla, secondo le regole della critica giudiziosa.

Probo, e Probiano, e Probino sono tre differenti nomi di un medesimo vescovo, che visse intorno all' anno 586, vissuto poco prima del pontificato di s. Gregorio. Dico *poco prima*, perchè il santo pontefice ci fa sapere di averne inteso le azioni, che di lui ci racconta, da un nipote del medesimo,

(1) Ved. l'Ughelli, tom. I, pag. 1195.

il quale s'era trovato ad assisterlo nel suo passaggio da questa vita. Ciò dunque dee persuaderci, che al vescovo san Probo fu predecessore il vescovo Orso, il quale sottoscriveva ai concilii terzo e sesto del papa Simmaco. Orso adunque possedeva la santa sede reatina circa l'anno 499: ed è il primo vescovo di questa chiesa, del quale abbiasi notizia certa ed incontrastabile. Dopo di Orso io direi doversi porre san Probo o *Probiano* o *Probino*, e questo circa l'anno 586; della sua santità e delle circostanze della sua morte narrò san Gregorio nel capo XII del quarto libro dei *Dialoghi*, quanto dal nipote del medesimo, Probo nominato ancor egli, aveva udito narrare. Giova portare il brano stesso del santo pontefice. « Probus omnipotentis Dei famulus, qui nunc in hac urbe monasterio praeest, quod appellatur Renati, de Probo patruo suo Reatinae civitatis episcopo mihi narrare consuevit, dicens, quia appropinquante vitae ejus termino, eum gravissima depressit aegritudo, cujus pater nomine Maximus pueris circumquaque transmissis colligere medicos studuit, si fortasse ejus molestiae subvenire potuisset. Sed congregati ex vicinis locis undique medici, ad tactum venae denuntiaverunt ejus exitum citius adfuturum. Sed cum jam tempus refectionis incumberet, atque diei hora tardior excrevisset, venerandus episcopus, de illorum potius quam de sua salute sollicitus, eos qui aderant admonuit cum suo patre in superiores episcopii sui partes ascendere seque post laborem reficiendo reparare. Omnes igitur ascenderunt domum, unus ei tantummodo parvulus relictus est puer, quem nunc quoque praedictus Probus asserit superesse. Qui dum lecto jacentis assisteret, subito aspexit intrantes ad virum Dei quosdam viros stolis candidis amictos: qui eumdem quoque candorem vestium, vultuum suorum luce vincebant. Qua splendoris etiam claritate perculsus, quinam illi essent, emissa coepit voce clamare. Qua voce etiam Probus episcopus commotus, intrantes eos aspexit et agnovit, atque eumdem stridentem vagientemque puerum consolari coepit, dicens: Noli timere, fili, quia ad me sanctus Juvenalis et sanctus Eleuterius martyres venerunt. Ille autem tantae visionis novitatem non ferens, cursu concitato extra fores fugit, atque eos quos viderat, patri ac medicis nuntiavit. Qui concite descenderunt; sed aegrum quem reliquerant, jam defunctum invenerunt: quia illi eum secum tulerant, quorum visionem puer ferre non potuit, qui hic remansit. »

Dopo san Probo io porrei il vescovo Albino, perchè di lui, come di

uomo vivente a' suoi giorni, parlava il medesimo pontefice. Narrando egli infatti (1) di Equizio abate del monastero, *quod dicitur Balneum Ciceronis*, il quale soggiornava nel territorio del Lazio, porta a testimonianza di quanto narrava il nome del vescovo Albino, come di persona, che avevalo conosciuto, oltre a molti altri superstiti, che ne potevano rendere assicurazione. « Bene hunc reverentissimus vir Albinus Reatinae antistes ecclesiae cognovit, et adhuc supersunt multi qui scire potuerunt. » Chi non vede parlarsi qui di un personaggio esistente a' suoi giorni? Devesi dunque fissare il tempo di questo Albino intorno l'anno 600.

Abbiamo altre sacre memorie dell'età di cui parlo, le quali ci fanno conoscere esistente in Rieti la cattedrale basilica di santa Maria, cui volle il diacono Paolo arricchita delle sacre reliquie dei martiri Ermete, Giacinto e Massimo. Lo sappiamo da una lettera del medesimo pontefice diretta a Crisanto vescovo di Spoleto, acciocchè si prestasse a favorire i desiderii del diacono reatino. Ed è da notarsi la condizione, che il santo pontefice in questa lettera appose, cioè, purchè non vi sia sotterrato nessun cadavero. Per migliore precisione porterò la lettera stessa (2).

GREGORIVS CHRYSANTHO EPISCOPO SPOLETANO

« Paulus ecclesiae Reatinae diaconus petitoria nobis insinuatione
» poposcit, ut ad fontes in basilica beatae Mariae semper Virginis geni-
» tricis Dei et Domini nostri Jesu Christi, quae est intra civitatem Reati-
» nam posita, reliquiae beatorum martyrum Hermetis et Hyacinthi et
» Maximi debeant collocari. Et ideo, frater carissime, si in eodem loco
» nullum corpus constat humatum, sanctuaria praedictorum martyrum
» cum reverentia sine ambiguitate suscepta diligenter consecrabis. »

L'aver Gregorio incaricato di ciò il vescovo di Spoleto ci fa conoscere chiaramente, che la chiesa reatina era a'quei giorni vedova di pastore (3). Appartiene la lettera all'anno 598; sicchè potrebbesi dire, che il sunnominato vescovo Albino, cui, come vivente a'suoi giorni abbiamo veduto nominarsi da san Gregorio, sia sottentrato a supplire la vedovanza di questa chiesa: perciò m'è parso conveniente il notarlo circa

(1) Dialog. lib. I, cap. IV.
(2) È la XV del lib. IX, indiz. II.
(3) Di ciò qualche cosa ho detto nella chiesa spoletana, vol. IV, pag. 342.

l'anno 600. Intorno a questo medesimo tempo visse e morì in Rieti il santo monaco Stefano abate, del quale parlano il martirologio romano, sotto il dì 13 febbraio, e il pontefice san Gregorio, nel capo XIX del quarto libro dei Dialoghi e nella XXXV omelia sugli evangelii.

Dagli atti de' concilii ci sono fatti conoscere dipoi altri due vescovi di questa chiesa: Gaudioso, nell'anno 642 ed Adriano nel 680. Qui poi un vuoto di circa un secolo ci ha lasciato l'Ughelli: ma a questo vuoto io posso in qualche parte supplire colla notizia di due vescovi, ch'egli non conobbe; Teutone, nel 755; e Guiberto, detto anche *Gumperto*, *Gureberto*, *Guicperto,* circa l'anno 770. Di essi abbiamo sicura notizia dai documenti, che qui soggiungo. L'archivio del celebre monastero di Farfa ci fa conoscere di Teutone un giudicato a favore di esso monastero, contro il cherico Mauro, il quale pretendeva essere di sua ragione il casale Turroniano, dicendolo donato a sè da Fertone gastaldo, mentre a quel monastero lo aveva già da prima donato Lupo duca di Spoleto (1). Del vescovo Teutone parla inoltre nel 755 il documento, che qui reco, tratto anch'esso dall'archivio farfese (2):

« *IN NOMINE DOMINI DEI SALVATORIS NOSTRI JESV CHRISTI.*
» Regnante Domino nostro Haistulfo excellentissimo rege, anno felicis-
» simi regni ejus in Dei nomine VII; seu et viri magnifici Probati Ga-
» staldii civitatis Reatinae mense novembris per indictionem VIII. Con-
» stat me a Deo electum Teutonem Episcopum per consilium et volunta-
» tem sacerdotum meorum concambiavimus casalem qui nominatur Iu-
» vianus cum ipso colono, qui residet in ipso casale, nomine Herfalo, cum
» omnibus quaecumque habere videtur, mobilibus vel immobilibus, cul-
» tum incultum concambiavimus vobis, sanctissime Fulcoalde abbas,
» omnia et in omnibus, unde in nostra nihil reservavimus potestate. Ita
» ergo ut ab hac die in vestra permaneat potestate, quia a nostro recessit
» dominio et quidquid exinde facere volueritis, in vestra vel posterorum
» vestrorum permaneat potestate. Et si ego jam dictus Teuto episcopus
» vel posteri nostri ipsum suprascriptum casale suptrahere voluerimus
» aut minime a quolibet homine defensare potuerimus promittimus vobis,
» Fulcoalde abbas, vel posteris vestris componere duplam rem et melio-

(1) Galletti Gab. pag. 19. Reg. Farf. num. XXXIX.

(2) Reg. farf. num. XLII.

» ratum, de qua agitur et cartula ista in sua permaneat firmitate. Unde » duas cartulas de concambiatione uno tenore conscriptas scripsi ego Mel» litus diaconus ex jussione Teutonis episcopi. Actum ad sanctum Cesa» rium in Sabinensi territorio, mense et indictione suprascripta feliciter. »

✠ Ego Teuto episcopus propria manu mea subscripsi.
✠ Ego Joannes presbyter mea manu subscripsi.
✠ Ego Paulus presbyter mea manu subscripsi.
✠ Ego Gaidepertus presbyter mea manu subscripsi.
✠ Ego Sindolfus clericus mea manu subscripsi. »

Ed è questa la prima traccia, che s' abbia del capitolo dei canonici di Rieti: ned esser possono questi *sacerdoti*, che il vescovo Teutone dice *suoi sacerdoti*, senonchè i suoi canonici. Del medesimo prelato hannosi dallo stesso archivio di Farfa altre notizie di simil genere anche nel 760, nel 764, e più oltre (1): anzi da una di queste carte, in cui vedesi Teutone impegnato a difendere i diritti del monastero di san Michele archangelo, presso le mura di Rieti, contro le pretese del reatino Pandone, ci viene mostrato reatino anch' egli: lo si nomina infatti fratello di esso Pandone.

E quanto all'altro vescovo sconosciuto all'Ughelli, *Guiberto*, o *Gumperto*, o *Gureberto*, o *Guicperto*, parlano il Mabillon (2), il Muratori (3) e la cronaca di Farfa: quest' ultima così narra: « Halanus praefatus abbas in extremo » obitus sui die quemdam episcopum Guicpertum nomine suasit facere » promissionem regulae et continuo rudem adhuc hospitem et anglorum » exortum genere constituit abbatem contra sacros canones et regulam » sancti Benedicti agens, qui per XI menses exercuit tyrannidem, quosdam » ex monachis caedens, alios in carcerem detrudens, aliosque in exilium » mittens, et in tantum superbiae audaciter prorumpens, ut nonnullos ejus » fugientes vesaniam furoris se se abscondentes in velamine altaris, exin» de pellere fecerit, et quia inconditos mores habuit, rogantibus monachis, » jussu regis Desiderii, Alefridus castaldus Reatinus eum de monasterio » exire compulit et eligendi abbatem demum congregationi licentiam con» tulit. » Ciò avveniva intorno l' anno 770. E tre anni dipoi, nel mese di maggio, alla presenza di questo vescovo Gumperto e di altri ragguardevoli personaggi, un certo Toso cedeva al monastero di Farfa il casale Stabe-

(1) Lo si raccoglie dalle cronache di Farfa, dal Mabill. Annal. de' benedett. ann. 759.

(2) Annal. de' benedett. lib. XXIII, num. 54.

(3) Rer. Ital. Script., pag. 349.

riano, cui Strupone suo zio aveva donato a quei monachi. Non occorre, ch' io porti il relativo documento: lo pubblicò il Galletti, copiato dall' archivio farfese. Bensì noterò, che in quel mese stesso il vescovo Gumperto moriva: e ce ne assicura un documento dell' archivio della chiesa di Rieti, col quale Teducio, o Teodorico, duca di Spoleto, addì 10 giugno 773, dona al vescovo Isermondo parecchie terre e possessioni in perpetuo, come si può raccogliere dal documento medesimo, che qui tosto soggiungo. Lo portò anche l' Ughelli.

« ✠ *IN NOMINE DEI ET SALVATORIS NOSTRI JESV CHRISTI.* Regnante D. nostro Desiderio et Aldechio filio ejus piissimis regibus, anno » regni eorum XVIII. Ego in Dei nomine Teducius excellentissimus dux » donamus atque concedimus Isermundo sanctae sedis Reatinae eccle- » siae venerabili episcopo pro redemptione animae nostrae ...... res, » quae a nobis satis pertinet, hoc est res ipse in territorio Reatino in » loco, ubi dicitur Colline, ipse curte de Varianis cum XXII mansos » et cum ipsa ecclesia sancti Manni, quae est ibidem aedificata cum » terris, vineis et cum omnibus pertinentiis ejus cultis et incultis, et cum » omnibus aedificiis illorum, cum servis et ancillis sicuti nostrae potesta- » tis est cum campis et sylvis, cum montibus et planitiis, cum selectis et » pratibus et decursis aquarum, omnia in omnibus, sicut supra dictum » est, concedimus dictae ecclesiae et ejus successoribus. Insuper concedi- » mus praedicto episcopo suaeque ecclesiae suisque successoribus totam » terram, ubi dicitur Manciannum, et .... cum ipsae ecclesiae, » quae ibidem sunt aedificatae tam in montibus quam in planitiebus. In- » super dedimus jam dicto episcopo etiam supradictae ecclesiae suisque » successoribus, in territorio Narnatino, in loco qui dicitur ad Ulmum, » casae XII, quae teguntur per Mellitum et Palummum, Rac Ursillum et » cum fratribus et filiis eorum. Haec omnia concedimus qualiter supra le- » gitur, ut dictae ecclesiae firmum et stabile permaneat nostrum donum » et a nullo nostro colono vel clientulo seu nostro actore sibi suisque suc- » cessoribus aliquando contradicatur. Ex jussione nostrae potestatis scri- » psi ego Langiarius notarius. Data jussio in curte nostra in Sabelli, anno » ducati nostri in Dei nomine X, mensis junius, indict. X, sub eodem » actionario et fabiniario conductore.

» Signum Theuduici, qui hanc ..... rogavit.

» Signum manu Albininaci comitis rogatus testes sumus feliciter.

» Signum man. Anastasii rogatus.
» Signum man. Arderardi.
» Signum man. Creventii rogatus testes sumus.
» Ego Cencius S. R. E. . . . . civis romanus natus Transtiberim tam-
» quam inveni in . . . . . scripta per manum praefati Langiarii notarii bo-
» nae memoriae, taliter scripsi non sponte addidi, nec minus complevi et
» absolvi. »

Dopo questo Isermondo, l' Ughelli non ci dà verun altro vescovo di Rieti sino all' anno 853; eppure, nello spazio di un tanto vuoto, ve ne furono sei, l' uno dopo l' altro, i quali a lui furono ignoti. Di ciascheduno dirò quanto ho potuto raccogliere di notizie. La morte intanto d' Isermondo, per le cose che verrò a dire in appresso, deesi fissare in sul cadere dell' anno 775, o tutt' al più sull' incominciare del 776. Nel gennaro infatti di quest' anno, un documento dell' archivio di Farfa, segnato col numero CVIII e pubblicato già dal Galletti, ci mostra un vescovo di Rieti, che aveva nome Agio, e ce lo mostra colla qualificazione tuttavia di *eletto*. Nè possedett' egli a lungo questa santa cattedra; perciocchè nel dicembre del seguente anno 777 vi sedeva sacro pastore Sinualdo; ce ne assicura un placito dello stesso archivio di Farfa, tenuto alla presenza del duca Ildebrando, per definire una contesa insorta tra esso vescovo e Probato abate di quel monastero, circa il diritto sul casale Balberiano. La sentenza favorì l' abate: in essa è nominato anche il predecessore Agio, egualmente colla qualificazione di *eletto*. Di questa lite parlò anche il Mabillon (1): il documento è portato dal Galletti, ed è il seguente.

« IN NOMINE DOMINI DEI SALVATORIS NOSTRI JESV CHRISTI.
» Dum nos Hildeprandus gloriosus dux ducatus Spoletani resedissemus
» Spoleti in palatio et adesset nobiscum Adeodatus episcopus de Firmo,
» Vadpertus episcopus Balbensis, Auderisius episcopus Esculanus, Rimo
» castaldius Reatinus, Lupo comes de Firmo, Majoranus castaldius de Fur-
» cone, Lupo comes de Esculo, Anscansus castaldius de Balba, Halo co-
» mes, Gumpertus, Nordo, seu Campo castaldii sive Citherius judices no-
» stri, tunc in nostram venerunt praesentiam venerabilis Sinualdus epi-
» scopus Reatinae civitatis una cum sacerdotibus ipsius civitatis, idest
» Halone vicedomno, Johanne, Acherisio, Lupone, Candido, Septimino

(1) Annal. de' Benedett. sotto l' ann. 777, num. 78.

» presbyteris habentes altercationem cum viro venerabili Probato abbate
» coenobii sanctae Dei genitricis Mariae et cum suis monachis. At ubi
» proponebant Sinualdus episcopus vel ejus sacerdotes, quia Casalis, qui
» nuncupatur Balberianus, fuit cujusdam Luitperti et filius ejus nomine
» Lupo optulit ipsum casalem in die transitus sui in ecclesia nostra beati
» Hiacinti. Modo vero ipse casalis apprehensus est per istum Probatum
» abbatem in M. sanctae Mariae, pro quo nescimus. At contra responde-
» bat Probatus abbas cum suis monachis. Casalis iste, quem tu dicis, nihil
» pertinet tibi, nec potuit ipsum dare Lupo in ecclesia vestra beati Hia-
» cinti. Sed ipsum casalem pater ipsius Luponis Luitpertus sibi appreben-
» dit de publico, idest de curte Germaniciana, dum ibidem ipse per multos
» annos actor fuisset. Nos vero praeceptum domini Haistulfi regis prae
» manibus tenemus. Sicut ipse rex suo tempore ipsam curtem Germani-
» cianam cum hominibus, casalibus, pertinenciis suis concessit in mona-
» sterio nostro sanctae Mariae. Et dum anno praeterito in praesentia istius
» domini Hildeprandi ducis Agio electus cum Johanne vicedomino et suis
» sacerdotibus nobis, cum de causa ista altercarentur, in tua domne Hil-
» deprande praesentia, recordari potes, qualiter inter nos judicaret, ut
» ostenderet pars ecclesiae Reatinae, hoc est Agio cum suis sacerdotibus
» guadiam dedit, ut si non essent in constituto parati, aut cum testibus
» suis qui sciret, qualiter illi Propalatus donatus fuisset, aut praeceptum
» ostenderet, ammitteret nobis ipsas causas. Quod nos praefatus dux re-
» cordati sumus omnia, sicut abbas dixit. Et dum minime per tria consti-
» tuta fuissent parati ipse electus cum suis sacerdotibus nobis mandavit,
» quod nec testes haberet neque praeceptum quod ostenderet. Iteratim
» quidem et modo. Iterum respondebat Sinualdus episcopus cum Halone
» vicedomino et cum suprascriptis sacerdotibus. Quamquam Agio ele-
» ctus minime consignare potuisset, ut dicitis, nos sic possumus consi-
» gnare, quomodo a multo tempore Luitprandus ipsum casalem per do-
» num habuisset, eumque Propalatus possedisset et sicut guadiam ite-
» ratim in praesentia vestra modo in Reate constitutum posuimus, habe-
» mus testimonia, qui sciunt quomodo Luitpertus ipsum casalem Pro-
» palato donatum habuisset, qua praeceptum exinde minime habemus sed
» consignamus sicut a multo tempore possessum est per ipsum. Et in illis
» diebus castaldii, qui erant, potestatem habebant casalem donandi ex dono
» suo sine duce. At ubi in nostram qui supra adducti sunt praesentiam

» ipsi testes Sintarius gastaldius frater ipsius Sinualdi et Lupo comes de
» Firmo et dum a nobis fuissent inquisiti, quid exinde scirent ipsi nobis
» dixerunt. Deus testis est, quia nullo modo aliquid de causa ista scimus.
» Post haec vero dum minime alios testes invenire potuissent, tunc professi
» sunt supradicti sacerdotes, quia minime alios testes haberent; tunc nos
» gloriosus dux inquisivimus suprascriptum episcopum et gastaldios no-
» stros jam praenominatos, si talis ante tempora ipsa fuisset consuetudo,
» ut haberent licentia judices ducatus istius absque duce cuicumque homi-
» ni donandi casalem in integrum. At illi unanimiter dixerunt, quia non
» excepto in modico terrulam aut casellam absque herede. Nam medium
» aut integrum casale non sine placito. Dum haec omnia suprascripta a
» nobis duce, episcopis et gastaldiis suprascriptis taliter fuissent inquisita,
» justum nobis omnibus esse comparuit, pro eo quod pars Sinualdi episco-
» pi vel ejus suprascriptae civitatis Reatinae sacerdotes nec praeceptum
» nec testes habuissent, quos ostenderent, ut pars M. sanctae Mariae, vel
» abbas, qualiter ipsam curtem Germanicianam cum omnibus suis perti-
» nentiis per ipsius regis concessum, ut in ejus praecepto continebatur,
» quod statim ante nos relegi fecimus, haberent et possiderent praenomi-
» natum casalem Balberianum, sicuti ad eamdem curtem pertinet in inte-
» grum et pars Sinualdi episcopi vel ejus sacerdotes de hac causa sibi es-
» sent contenti et finitum est. Unde pro amputanda intentione omnium
» hujus notitiam judicatus ex jussione supradictae potestati et ex dicto Da-
» garini gastaldii scripsi ego Auduin notarius mense decembri per indi-
» ctionem XV.

» ✠ Ego in Dei nomine Hildeprandus gloriosus dux in hoc judicatum
» manu mea subscripsi. »

E questa medesima sentenza fu confermata anche dal papa Adriano I. Da essa oltrechè ci è fatto conoscere lo stato della contesa, ci viene anche indicata una delle dignità esistenti allora nel capitolo della cattedrale reatina, il vicedomino. Quanto poi al vescovo Sinualdo, egli è nominato anche in un altro placito dello stesso duca, circa la questione già precedentemente agitata sotto il vescovo Teutone, per le pretese sulla chiesa di san Michele arcangelo, presso alle mure della città. Morì Sinualdo verso il cadere dell'anno 777, o tutt' al più nel principio del 778. Infatti nel marzo del 778 era vescovo di Rieti un Guiberto II o *Guicperto* o *Wicperto;* ed a lui concedeva il sunnominato duca Ildebrando un diritto d' acqua nell' alveo del

fiume Mellino, per costruirvi un mulino. Lo sappiamo da una carta dell' archivio farfese, le cui note cronologiche sono: *Regnante domno nostro Karolo excellentissimo rege Francorum atque Longobardorum, anno regni ejus in Italia, Deo propitio, IV. Datum jussionis Spoleti in palatio, anno ducatus nostri V, mense martii, per indictionem I, sub Rimone gastaldio.* Nell' aprile seguente ebbe fine anche la lite circa il monastero di san Michele sunnominato: comandò il duca Ildebrando, ch' esso rimanesse di proprietà del vescovo, finchè fosse durata la vita dell' attuale vescovo Guiberto; ma che, lui morto, passasse al monastero di Farfa (1). Durò appena un anno il pastorale governo di Guiberto. Immediatamente per altro gli venne dato il successore: infatti, nel mese di aprile del 779, il vescovo di Rieti, che aveva nome PIETRO, cambiava, d' accordo co' suoi canonici, alcuni diritti di proprietà sopra l' acqua del casale di Mutella, coll' abate farfese Probato, e da questo riceveva in compenso alcuni pezzi di terra del casale medesimo, i quali appartenevano a quel monastero. La carta di siffatta permuta, ha le seguenti note cronologiche: *Regnante domno nostro Karolo viro excellentissimo rege Francorum atque Longobardorum, anno regni ejus in Italia V; sed et temporibus viri gloriosi Hildeprandi summi ducis ducatus Spoletani, et viri magnifici Rimonis castaldii civitatis Reatinae, mense aprilis per indictionem II:* e il vescovo Pietro vi è sottoscritto così: *Ego Petrus indignus Episcopus in hac carta cambiationis a me facta manu mea ss;* poi seguono le sottoscrizioni dei canonici e del notaro.

Lo Sbaraglia, il Galletti ed altri confusero col Guiberto, predecessore di Pietro, un altro GUIBERTO, o Guicperto, il quale fu perciò il III di questo nome, vissuto nel 780. Di lui si ha notizia da un documento farfese, che porta le note cronologiche corrispondenti a quell'anno: nè può essere il Guiberto predecessore di Pietro, perchè la sunnominata carta di permuta ci fa conoscere l'esistenza di Pietro tra l' uno e l'altro Guiberto. Quel documento, che ci assicura del Guiberto III, è una cessione, che fa questo vescovo, di consenso del re Carlo e del duca Ildebrando, del monastero di san Michele arcangelo e di tutti i beni ad esso appartenenti all'abate Probato ed ai monaci di Farfa: e ciò in adempimento dell'obbligo surriferito, imposto al suo predecessore Guiberto II, che quel monastero, cioè, con tutti i suoi beni, passasse dopo la morte di lui alla giu-

(1) Ved. il Mabill. Annal. de' benedett. lib. XXIV, num. 78; e lib. XXV, num. 18.

risdizione farfese. A quest' obbligo non aveva potuto soddisfare il vescovo Pietro, perchè la sua breve reggenza di pochi mesi soltanto non gli e ne aveva lasciato il tempo. Due anni dopo troviamo un vescovo ALEFREDO od *Arnefredo*, presente ad un placito di Carlo magno, tenuto in Spoleto nel 782; non già nel 781, come disse il Mabillon (1). Ed era vivo Alefredo anche nel 794; e lo si vede nominato in un istrumento di permuta tra Moraldo abate di Farfa ed Usualdo abate di san Salvatore, nel territorio di Rieti (2). In seguito non se ne ha più traccia veruna. A lui si trova surrogato un ISERMONDO II, e le prime notizie, che ci si offrono del medesimo, appartengono all' anno 803, perchè in quell' anno appunto egli era presente alla concessione del privilegio di Carlo magno a favore del monastero di Farfa: nelle cronache di esso monastero è nominato *Hiosmundus*. Egli viveva anche nell' 811, perciocchè alla presenza di lui e del duca Guinichisio disputavasi sulla pretesa di un tale, che aveva nome Chiarissimo, circa alcuni beni usurpatigli dal monaco Ittone farfese: ed ha il relativo istrumento le note cronologiche *temporibus domni Karoli imperatoris anno imperii ejus in Dei nomine X, in mense januarii per indictionem IIII*. Anche nell'814 è nominato il vescovo Isermondo in un placito di Adalardo abate, dato da Spoleto (3).

E qui ho raggiunto di bel nuovo l'Angelotti e l' Ughelli, che lasciarono sì largo vuoto nella serie dei reatini pastori. Qui ci si presenta il vescovo COLO, che nell' 853 era presente al concilio romano del papa Leone IV, nella circostanza dell' incoronazione dell' imperatore Lodovico. Fu Colo anche nell' 861 all' altro concilio del papa Nicolò I, tenuto contro Giovanni arcivescovo di Ravenna. Dalla lettera, che il pontefice Leone IV scrisse agl' imperatori Lotario e Lodovico, raccogliesi, essere venuto questo vescovo a governare la chiesa di Rieti dopo una vacanza di molti anni: e infatti dalle ultime notizie, che ho accennate, del vescovo Isermondo II sino all' anno, in cui cominciasi a trovare Colo, vediamo correre un vuoto di quasi quarant' anni. Dice la lettera: « Reatina Ecclesia, quae per tot temporum spatia pastoris cura destituta consistit, dignum est, ut brachio » amplitudinis vestrae sublevetur ac gubernationis regimine protegatur. » Unde salutationis alloquio praemisso, vestram mansuetudinem depre-

(1) Annal. de' benedett. lib. XXV, n. 18.

(2) Lo pubblicò il Mabillon, nel tom. II degli Annal. nell' append. sotto il num 31.

(3) Ved il cron. farf. presso il Muratori Rer. Ital. tom. VII.

» camur, quatenus Colono humili diacono eamdem Ecclesiam ad regen-
» dum concedere dignaremini, ut vestra licentia accepta ibidem, Deo
» adjuvante, consecrare valeamus episcopum. Sin autem in praedicta ec-
» clesia nolueritis, ut praeficiatur episcopus, Tusculanam ecclesiam, quae
» diu viduata vixit, illi vestra serenitas dignetur concedere, ut consecra-
» tus a nostro praesulatu, Deo omnipotenti, vestroque imperio grates pera-
» gere valeat. » E la pontificia dimanda fu esaudita, come s'è veduto di sopra. Secondo il Garampi, parrebbe, che le prime notizie dei canonici di Rieti, sotto il nome di *sacerdoti* o di *custodi* si avessero ai tempi di questo vescovo Colo: egli, che potè avere *tutto il comodo di osservare il loro archivio*, non trovò indizio più antico (1): io per altro ne ho fatto cenno un secolo prima, quando parlai del vescovo Teutone, sotto l'anno 755.

Altri due vescovi tralasciò l'Ughelli dopo il sunnominato Colo: un Giovanni, ch'è nominato circa l'anno 864 nella cronaca di Farfa; ed un Teudardo, nominato nell'875 in una carta di privilegio, concesso dall'imperatore Carlo il Calvo al monastero farfese ed al suo abate Giovanni. La qual carta fu scritta *VII kal. ianuar. indict. IX.* e in essa è detto, che *Theudardus quoque episcopus Reatinus concambiavit in hoc monasterio terram in Pompignano.* E così in altri documenti dell'archivio di Farfa lo si trova nominato, come vivente, nel luglio dell'878 e nell'ottobre dell'879; nè più oltre se ne hanno notizie. Tuttavolta il suo successore non ci si presenta, che nell'887; e ne troviamo il nome di Ricardo sotto a quel famoso decreto del vescovo di Fermo a favore del monastero di santa Croce. Altri documenti dell'archivio stesso ci mostrano nel 945 un Tebroldo, nel 948 un Anastasio, e nel 969 il sinodo di Benevento sotto il papa Giovanni XIII ci mostra, nelle sottoscrizioni dei vescovi intervenuti, anche il nome di Alberico vescovo di Rieti. Similmente nel 975 troviamo un'autentica sottoscrizione del vescovo Eldebrando *exiguus et infimus Episcopus Reatinus*, e nel 982 di un Giovanni II.

Di un altro vescovo reatino, fin qui sconosciuto, presento il nome: egli è Oberto, il quale nel 995, nel mese di luglio, si trovava presente in Valve ad un placito in favore di Roffrido abate del monastero di san Vincenzo al Volturno (2). E un altro vescovo di Rieti, tralasciato dall'Ughelli,

(1) Garampi, *Mem. della b. Chiara di Rimini*, pag. 542, sotto il vocabolo Rieti.

(2) Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. II, pag. 484.

» in capite Amiterni, plebem sancti Cosmae in Cagnano, plebem sancti
» Antimi in Cassina, plebem sancti Thomae in Villano, plebem sancti Pe-
» tri in Cornu, plebem sancti Eutitii in Marana, plebem sancti Stephani in
» Cluvano, plebem sancti Laurentii et sancti Leopardi in Cartoro, plebem
» sanctae Mariae in Mareri, et sancti Pastoris, plebem sancti Petri in
» Canapinula, plebem sancti Elpidii, plebem sancti Andreae et Pauli, ple-
» bem sanctae Mariae in Rivogatti, plebem sancti Andreae in Laceto, ple-
» bem sanctae Luciae in Colle alto, plebem santi Andreae in Capradosso,
» plebem sanctae Marie in Valle, plebem sancte Agatae in Plaja, plebem
» sancti Justini in Rocca Sinibaldi, plebem sanctae Anatholiae in Tore,
» plebem sancti Angeli in Ceruja, plebem sanctae Victoriae in Tripula,
» plebem sancti Felicis in Octavo, plebem sancti Nicolai et sanctae Hele-
» nae in Lubriculo, plebem sancti Joannis in valle Reatina, plebem sancti
» Savini in monte Gurzo, plebem sanctae Mariae in Casa Roperti, plebem
» sancti Laurentii in Quintiliano, plebem sanctae Mariae in Anglise, ple-
» bem santi Donati de Turre de Carpasso, plebem santae Mariae della
» Sala et in eis plebibus oratoria, quae monasteria dicuntur, videlicet san-
» cti Petri in Anglise, sanctae Crucis in Aqua de Solangio, sancti Juvena-
» lis in Lacu, sanctae Mariae in Consonano, sancti Liberatoris, sanctae
» Trinitatis, sancti Gregorii de Cacalici, sancti Valentini de Pureja, san-
» ctae Crucis in Lognano, sancti Eleutherii in Campo Reatino, sancti Pa-
» storis in Alatro, sancti Angelici in Vetica, sanctae Mariae in Lupicino,
» sancti Petri in Madito, sancti Sylvestri in Petra Battuta, et sancti Sylve-
» stri in Perulo, sancti Severini et sanctae Avitae in Amiterno, sancti
» Joannis Baptistae de sancto Victorino, sancti Leontii in Classina, sancti
» Laurentii in Fosso, sancti . . . . . . in Nura, sancti Mauri, sancti Casti-
» lioni de Valle de Petra, sancti Leopardi de Colle Fecati, sancti Pauli de
» Cocotha. Item infra urbem vel in suburbio Reatinae civitatis ecclesiam
» sancti Joannis et sancti Eleutherii, sancti Ruphi, sancti Juvenalis, san-
» ctae Marinae, sancti Petri in Porta romana, sancti Salvatoris et sancti
» Nicolai in Acupentu, sancti Leopardi, sancti Bartholomaei et sancti Eu-
» ticii, sancti Maronis et sancti Severi, sancti Fortunati, sancti Petri et An-
» dreae in Campo Reatino, sanctorum Apostolorum et sancti Donati, san-
» cti Sebastiani in Scaje, sancti Saccini in Berrico, sancti Clementis, san-
» cti Nicolai in Forfone, sanctae Mariae in capite acquae, sanctae Mariae
» in Pugillo, sancti Flaviani in Novera, sanctae Mariae in Burbone valle

» Lumbricola, sancti Hilarii in Racciolo, sanctae Mariae in civitate in Amiterno, et sancti Baroti: ut ex his omnibus episcopalia vobis jura solvantur. Praeterea castrum collis Vaccarii, castrum Venerulae, castrum montis Guizzi, castrum de Catrico, castrum casalis Lie, castrum Rocca in Prece, castrum Verani, castrum Butri, castrum Montis Sicci, cum pertinentiis suis. Decernimus ergo, ut nulli omnimodo liceat eamdem ..... tenere, perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integre conserventur tam tuis, quam clericorum et pauperum usibus profutura, salva in omnibus sedis apostolicae auctoritate. Si quae autem ecclesiastica saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio exinde de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore et sanguine Dei et Domini et Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco justa servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonarum actionum percipiant, et apud districtum judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

» Ego Anastasius catholicae Ecclesiae Episcopus subscripsi.
» Ego G. presb. card. tit. sancti Callisti subscr.
» Ego Guido presb. card. tit. sancti Grisogoni subscr.
» Ego Hubaldus presb. card. tit. s. Praxedis subscr.
» Ego Manfredus presb. card. tit. s. Sabinae subscr.
» Ego Astaldus presb. card. tit. s. Priscae subscr.
» Ego Jo. Paparo s. Laur. in Damaso presb. card. subscr.
» Ego Cencius presb. card. tit. s. Laur. in Lucina subscr.

» Datum Laterani per manum Rolandi S. R. E. presb. et cancellarii IX kal. februarii, Indict. I, Incarnationis Domini MCLIII, pontificatus vero domini Anastasii papae IV anno I. »

Da questa bolla si vede quanto ampia e quanto ricca di pievi, di castelli, di chiese, fosse in questa età la diocesi di Rieti. Di essa aveva accresciuto i possedimenti, nell'anno 1150, addì 11 giugno dell'indizione XIII, un Gentile Vetulo, donandole di consenso di uno Stefano, della moglie sua Luciana, e de' suoi figliuoli Gentile, Bartolomeo e Giordano, non che delle sue figlie Agnese badessa e Sapienza monaca, il monastero di san Mauro,

quod est situm in Monte de Fano, quod est inter Vallem de Petra; e ciò in perpetuo e senza riserva veruna. Stefano sunnominato era l' abate benedettino cassinese, a cui nel 1154 il padre di questo Gentile, il quale similmente Gentile nominavasi, aveva donato quel monastero; ed ecco perciò nel relativo documento si vede espresso l' assenso di Stefano.

Dodone vescovo occupossi nel 1156 della consecrazione di alcune chiese; del che ci rimasero più e più monumenti. Della consecrazione infatti della chiesa di santa Vittoria esiste notizia nella iscrizione appostavi, la quale dice:

EGO DODO REATINAE ECCLESIAE EPISCOPVS
DEDICAVI ECCLESIAM S. VICTORIAE VIRGINIS
CVM TRIBVS EPISCOPIS VIDELICET ANSELMO
FVLGINATE EPISCOPO ET BERARDO FVRCONEN.
EPISCOPO ET BENEDICTO MARSIO EPISCOPO
IN OCTAVA DEDICATIONIS MICHAELIS ARCHANGELI

e nell' altare della medesima chiesa fece porre l' altra iscrizione, che qui riporto.

EGO DODO REATINAE ECCLESIAE VMILIS EPISCOPVS
CONSECRAVI HOC ALTARE AD HONOREM B. MARIAE VIRG.
ET S. NICOLAI ET S. CRISTOPHORI ET S. LEONARDI
ET S. BASILII IN QVO RECONDIDI RELIQVIAS S. SEBASTIANI
FABIANI S. PAVLINI PROTI HIACYNTHI PRIMI FELICIANI
LAVRENTII ANNO DOMINI MCLVI INDICT. IV. XII. KAL. IVNII
TEMPORIBVS ADRIANI IV PAPAE

Anche la grotta, ossia il sotterraneo, della cattedrale consecrò nel seguente anno il vescovo Dodone: se ne conserva il monumento in una pergamena dell' archivio con queste parole:

IN CHRISTI NOMINE AMEN. Anno ejusdem Incarnationis MCLVII die kal. Septembris, praesidente Adriano IV papa, anno pontificatus ejus III. Ego Dodo Reatinus episcopus et Petrus Narniensis pontifex, necnon Berardus Furconensis antistes et Octo Tiburtinus episcopus consecravimus griptam majoris Ecclesiae, quae est sedes Reatini episcopatus, cum majori altari in

eadem gripta posito, ad honorem beatae Mariae semper virginis et Bartholomaei apostoli et Blasii episcopi et sancti Leonardi et sanctae Luciae virginis, in quo collocavimus reliquias sanctorum Bartholomaei apostoli, Laurentii martyris, et Blasii episcopi, lignum Crucis Domini et de lapide ejusdem sepulchri, Joannis et Pauli, Prothi et Hiacynthi, Stephani papae, Sebastiani martyris, Dionysii papae, Martiniani, Saturnini, sanctorum Innocentium et quatuor Coronatorum, Luciae virginis, Helenae, Nimphae, Claudiae matris Eugeniae, Sixti papae, Callisti papae, Eleutherii episcopi et Antiae matris ejus, Christophori, Cyriaci, Largi et Smaragdi, Felicis et Adaucti, sancti Patroniani episcopi et Antimi . . . . . Cyriacae et Irenae. Sub isto altari manent corpus beati Marii, corpus beati Crescentiani, corpus beati Vitalis, corpus beati Laurentini. Qua consecratione nos praedicti episcopi fecimus remissionem V annorum a consecrationis usque ad festum sancti Angeli et annualiter in uno quoque anno in nativitate sanctae Mariae unius anni remissionem omnibus, qui ad eadem griptam et ecclesiam cum devotione convenerint.

Di un' altra consecrazione celebrata dal vescovo Dodone, in compagnia di Anselmo vescovo di Foligno e di Berardo vescovo di Toscanella, ci conservò memoria l' iscrizione recata dal Muratori (1): essa è per la chiesa di san Vittorino, consecrata nel 1179: e prima di questa egli aveva consecrato oltre alle altre sunnominate, anche la chiesa parrocchiale di san Pietro del Pretorio, nell' anno 1170, della quale similmente portò l' iscrizione il benemerito raccoglitore delle antichità del medio evo.

L' anno prima della consecrazione della chiesa di s. Vittorino, il vescovo Dodone otteneva a favore della sua chiesa dall' imperatore Federigo onorevole documento, che da quell' archivio medesimo giova qui riportare.

FEDERICVS DEI GRATIA ROM. IMPERATOR AVG.

« Si religiosis personis et Christi ecclesiis de nostra clementia benefa-
» cere studuerimus, id nobis ad temporalis imperii gubernandum et ejus
» regni meritum apud Regem regum proficere credimus. Noverint ergo im-
» perii nostri fideles praesentes et posteri, quod nos dilectum nostrum Do-
» donem Reatinae Ecclesiae venerabilem episcopum cum tota sua ecclesia,

(1) Antich. del Med. Evo, tom. v, pag. 504 e 505.

» universo scilicet clero et ejus pertinentiis in nostrae imperialis tuitionis » protectionem spiritualiter suscipimus et ipsum episcopum cum clero suo, » ac ecclesiis ipsis in omnibus, quae eis attinent sub nostra et successorum » nostrorum pace et defensione in personis et rebus plena perfrui quiete » ac securitate statuimus ac praecipimus. Praeterea eidem episcopo et » suae Ecclesiae per nostram auctoritatem confirmamus omnes possessio» nes, quas vel munere antecessorum nostrorum regum aut imperatorum » vel aliorum principum seu nobilium vel oblationibus aut traditionibus » quomodolibet fidelium juste possederint vel in futurum rationabiliter et » legitime adipisci poterunt. Ad haec autem de nostrae serenitatis benevo» lentia absolvimus eamdem Reatinam Ecclesiam et totum ejus clerum ab » omni exactione, qua nominatim Reatini consules, aut illorum commune » aut illorum consolatus vel populus, vel aliqua imperii nostri persona ma» gna sive parva ab eadem Ecclesia et ejus clero irrationabiliter et praeter » manifestam et notam justitiam requirere posset. Quod expresse determi» nantes praecipimus, quatenus nec dux, nec marchio, nec comes, nec capi» taneus, nec consul, nec commune, nec quisquam occasione publici vel » regalis debiti vel occasione patronatus a praedicta ecclesia vel ab ejus » clero praesumat deinceps exigere fodrum, collecta, alberganas, seu quas» libet angarias aut perangarias, vel ulla indebita servitia aut pensiones, » ut Ecclesia praedicta ac ejus clerus et ipsorum homines non praegra» ventur. Si quis vero contra hoc nostrum praeceptum aliquatenus prae» sumpserit venire, et praedictam Ecclesiam et clerum ejus in aliquo prae» dictorum offendere, banno nostro sit inclusus et poena quinquaginta li» brarum puri auri condemnatus, quarum media pars fisco nostro, altera » medietas praedicto fideli nostro Dodoni episcopo vel ejus successori » persolvatur, quae omnia supradicta, ut eidem Ecclesiae rata in perpe» tuum teneantur, praesentem chartam ad petitionem praedicti episcopi » jussimus conscribi, et nostrae maestatis sigillo roborari. Datum apud » Castrum Agelli praedictum, anno Domini MCLXXVIII, indictione unde» cima, XI kal. Januarii. »

Nè tacer devo, che nel seguente anno 1179 il vescovo Dodone fu uno dei vescovi, che intervennero al concilio tenuto in Roma dal pontefice Alessandro III. Moriva in Rieti, intorno a questo tempo o poco avanti, certo sotto il vescovato di Dodone, il beato Baldovino, figlio di Berardo X conte di Marsi e fratello del cardinale Rinaldo abate di Monte Casino. Egli

era stato discepolo di san Bernardo, il quale, dietro le molte istanze dei reatini per ottenere nella loro città una famiglia di monaci, lo diede a capo di que' primi, che loro il santo abate mandò, e resse il monastero dei santi Matteo e Pastore. Colle sue virtù personali egualmente che colla saggia direzione de' monaci affidati, collo zelo per la gloria di Dio e colla diligenza nell' accrescere il sacro culto, coll' esercizio in somma di ogni buona e santa opera s' era guadagnato vivente la venerazione dei popoli; morto si rese glorioso coi portenti, sicchè, collocato nella chiesa cattedrale, riscuote sino al dì d' oggi onorevole culto: se ne celebra la memoria agli 11 di agosto. Nè ulteriormente mi fermerò a dire di lui, perchè la sua vita si può leggere presso varii scrittori; particolarmente presso quelli, che trattarono delle cose de' cisterciesi.

Fu sotto il vescovado di Dodone, e non ai tempi del susseguente Adenolfo, come scrisse l' Ughelli, che la città di Rieti fu distrutta affatto e diroccata dalle armi del re Rogerio. Dissi sotto il vescovato di Dodone, perciocchè il re Rogerio possedette la corona di Sicilia dall' anno 1129 sino al 1150, e il vescovo Dodone governò la chiesa reatina dal 1157 al 1181. Dunque non poteva avvenire siffatto eccidio della città sotto il vescovo Adenolfo, che salì a questa santa sede, come più oltre dirò, soltanto nel 1188. Anzi la funesta sciagura che desolò Rieti non ebbe maggiore durata di sette anni: sicchè, supposto anche ch' essa avvenisse nell' ultimo anno del re Rogerio (lo che non è probabile, ma si deve fissarla qualche anno avanti), nel 1157 avrebbe già incominciato a riaversi dalla sua desolazione ed a risorgere dalle sue rovine: sempre perciò sotto il vescovato di Dodone. Egli anzi ne fu il principale istigatore e promotore, sicchè a buon dritto si meritò il soprannome di padre della patria. Di questa orrenda catastrofe si trovano memorie in un codice antico della stessa cattedrale reatina, in seguito alla leggenda della vita di sant' Eleuterio. Giova trascriverlo con le parole medesime: « Adveniente vero Rogerii regis siculi » saeva tyrannide, qui contra reatinos nulla praecedente causa concipiens » odium civitatem ipsam cum ingenti comitatu equitum et peditum obsessa » mirabili circumcinxit, et licet eam obsidione plurium annorum circulis » praemerentur, tamen viriliter regali potentiae resistebant. Idem vero rex » odium conceptum evomens ac erga reatinos compassionis spiritum non » requirens, domos et ecclesias et alia ornamenta destruxit, factaque est » vidua quae prior uxor erat, sic homines civitatis ipsius fere per septen-

» nium extra lares proprios exularunt. Redeuntes autem dicere poterant:
» Jam seges est ubi Reate fuit resecandaque falce. Tandem dominus Jesus
» Christus memor suorum fidelium, dicto rege mortis debitum adimplente,
» viam paravit incolis reatinis, ut civitatem eamdem sine alicujus obsta-
» culo reintrarent, peste, fame et aliarum tribulationum angustiis homini-
» bus pro majori parte consumptis; intrantes enim et reaedificantes do-
» mos et ecclesias, felicis recordationis dominum Innocentium papam III
» coeperunt totis affectibus exorare, ut civitatem Reatinam sui praesentia
» visitaret, ut tantorum periculorum immemores umbra Christi vicarii fo-
» veret et damnum, quod exterminatio ipsorum intulerat, sui praesentia
» compensaret. Annuens ergo summus pontifex petitionibus populorum ci-
» vitatem ipsam advenit, ibique aliquandiu moram contrahens juridica re-
» latione percepit, saepe dictos martyres innumeris coruscasse miraculis.
» Unde dum quidam civis pro remissione peccatorum suorum in dicta ec-
» ecclesia cryptam aliam subter altare majus fieri fecisset, de crypta ante-
» riori disposuit praefata corpora de consilio dominorum cardinalium
» translatari, ut eorumdem sanctorum renovaretur devotio, quae longi
» temporis intervallo esset deleta; memor scilicet illius verbi prophetici:
» mille anni ante oculos tuos sicut dies externa quae praeteriit, et quo-
» niam non extabat memoria, in qua parte cryptae anterioris dicta corpo-
» ra requiescerent, idem summus pontifex mandavit diligenter inquiri;
» quibus sanctorum corporibus reinventis ad judicium cujusdam imaginis
» ibi pictae digito ipsa corpora ostendentis eadem cum reverentia, qua
» decuit, exhumata, ipse dominus papa, domini cardinales, archiepiscopi et
» episcopi in curia commorantes in novam cryptam cum hymnis et canti-
» cis transtulerunt, in qua structura nobili altare propriis sumptibus aedi-
» ficari mandavit; et volens ut reatini populi devotio cresceret omnibus
» vere poenitentibus et confessis et qui eidem loco in die hujus translatio-
» nis ob ipsam sanctorum devotionem manus porrexerint adjutrices (si-
» cut a majoribus nostris audivimus) tres annos et tres quadragenas de
» injuncta eis poenitentia relaxavit. Quam indulgentiam praedictus dominus
» papa et domini cardinales, archiepiscopi et episcopi posuerunt in ipso loco
» perpetuo duraturam. Praedictae quoque translationis festivitas sequenti
» die post festum Assumptionis beatae Virginis celebranda ad honorem
» beati Eleutherii et beatae Antiae matris ejus martyrum et beati Joannis
» Evangelistae, quibus sit honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

Questa narrazione, registrata nel codice antico, di cui dianzi parlava, conservato nell' archivio della cattedrale di Rieti, ci fa conoscere distintamente il tempo della distruzione e della ricostruzione della città; la quale per altro non giunse al suo compimento se non che ai tempi del papa Innocenzo III, cioè verso l'anno 1198. Intanto era morto già da diciassette anni il vescovo Dodone, sotto cui l'eccidio e il principio della ristaurazione era avvenuta di Rieti. Nell' anno dipoi gli si trova sostituito sulla santa cattedra vescovile il bolognese SETTIMIO Quarini, del quale fa menzione l'Alidosi nel libro degli uomini illustri di Bologna. Ma sembra, che vi durasse ben poco; perciocchè nello stesso anno 1182 si ha dagli archivii reatini non dubbia memoria del vescovo BENEDETTO. E di questo medesimo esiste un' altra solenne memoria dell' anno 1185 in una pietra, ch' è in cattedrale, la quale ricorda l'infausto matrimonio del re Arrigo, figlio dell' imperatore Federigo, colla monaca, già consecrata a Dio con solenni voti, Costanza figlia di Rogero re di Sicilia. L' iscrizione è così:

ANNO MCLXXXV. INDICT. III. MENS. AVG. DIE XXVIII.
TEMPORIBVS LVCII III. PAPAE ET FRIDERICI ROM. IMP.
ET BENEDICTI REATINAE SEDIS EPISCOPI ET CONRADI
DVCIS SPOLETI. REX HENRICVS FILIVS EIVSDEM IMP.
RECEPIT REATAE REGINAM CONSTANTIAM FILIAM
ROGERII REGIS SICVLI IN VXOREM PER LEGATOS SVOS
CVM MAXIMA MVLTITVDINE PRINCIPVM AC BARONVM.

Dopo quest' epoca non si hanno di Benedetto ulteriori memorie; benchè possa dirsi ch' egli forse arrivasse più oltre colla sua vita: infatti del successore di lui, ADENOLFO Secenari, nobile di Rieti e canonico di questa cattedrale, non si cominciano a trovare memorie che nel 1188; e se ne trovano in seguito per molti anni, e queste interessantissime ed onorevoli. E sopra di tutto dev' essere ricordata la sua sollecitudine di far venire a Rieti il pontefice Innocenzo III, acciocchè consecrasse la nuova chiesa di sant' Eleuterio; come nella trascritta narrazione si vide. Egli infatti vi si recò nell' anno 1198, nella circostanza che andava a pigliare il possesso del ducato di Spoleto (1); e celebrò con solennissima pompa il sacro rito;

(1) Baluz. de Gest. Innoc. III, num. x.

intitolando quell' augusta basilica in onore appunto di sant' Eleuterio e di sant' Anzia madre di lui, amendue martiri; e poscia fece la ricognizione delle sacre reliquie e le ripose di bel nuovo onorevolmente, con insieme una lamina, che ne tramandasse alla posterità la memoria, narrandone colle seguenti parole l' avvenimento:

✠ In nomine Domini amen. Anno Dominicae incarnationis MCXCVIII. mense Avg. die XIII. temporibvs Innocentii Pp. III. ipso assistente in civitate Reatina. Hic recondita svnt ossa SS. martyrvm Elevterii et Antiae matris ejvs, in praesentia D. Sofr. presb. card. tit. S. Prax. et Mag. Petri diac. card. S. Mariae in via lata et Adenvlphi episcopi Reatini, qvae reperta svnt svb hoc altari sicvt antiqvvs repertvs tit. histor. et fama pvblica indicavit. Petro qvidem Compostellano Archiepiscopo praesente.

Contiguo alla prefata chiesa di sant' Eleuterio esisteva un tempo un celebratissimo monastero di benedettini, ove fiorì quell' abate Stefano, di cui parla il pontefice san Gregorio magno nel quarto libro de' suoi Morali (1) e nell' omelia XXXIX sugli evangelii. In seguito il monastero andò distrutto e l' abazia ne passò in commenda.

Alcuni anni dipoi, avvenne anche la consecrazione della chiesa cattedrale in onore della beatissima Vergine Assunta al cielo: la consecrò il papa Onorio III, precisamente nell' anno 1225. Era allora vescovo di Rieti, già da dieci anni, il monaco benedettino Rainaldo. Della quale consecrazione si conserva in quell' archivio originale memoria, con queste parole scritte in pergamena:

« *IN NOMINE DOMINI AMEN.* Anno ejusdem MCCXXV tempore Ho-
» norii III papae pontificatus ejus anno X. Consecrata est ecclesia Reatina
» ab ipso D. Honorio cum talibus episcopis, scilicet Ostiense, Albanense,
» Praenestinense, Sabinense et aliis episcopis partium diversarum ad ho-
» norem beatae Mariae semper Virginis. Subtus autem altari majori est
» corpus beatae Barbarae, pars corporis sancti Dionysii patris sancti Pan-
» cratii martyris. Item in praedicto altari reconditae sunt in dextris prae-

(1) Nel cap. XIV.

» dicti altaris de vestimentis beatae Mariae, de reliquiis sanctorum Inno-
» centium, sanctae Anastasiae, de ligno sanctae Crucis, de petra sepulchri
» Domini, de petra Calvariae, de velo beatae Virginis, de Rubo Moysis, de
» petra cum qua lapidatus fuit sanctus Stephanus, de reliquiis sancti Ste-
» phani protomartyris et sancti Laurentii, Vincentii, Pancratii, Viti et Mo-
» desti, Chrisanthi et Dariae, Felicissimi et Agapiti, Priscae virginis, Luciae
» virginis, Agnetis martyris, Felicitatis virginis, Victoriae virginis, Calixti
» papae, Blasii, Cosmae et Damiani, Pancratii, Zenonis mart. sanctae Chri-
» stinae martyris. A sinistris vero reconditae sunt reliquiae sanctorum
» Abraham et Isaac, sancti Victorini, sanctorum Nerei et Achillei, Gerva-
» sii et Prothasii, Tiburtii et Valeriani, Marcellini et Petri, sancti Georgii,
» Alexandri papae et martyris, sanctorum quatuor Coronatorum, Marii et
» Marthae, Sebastiani et Fabiani papae, Cyprianae et Justinae, Augustini
» episcopi, sanctorum XV martyrum, Christophori martyris, Martini papae,
» Clementis papae, Valentini martyris, Herasmi martyris, Urbani papae,
» Ruphinae et sanctorum Mauritii et sociorum, et Processi et Martiniani,
» de lapide Praesepii et sepulchri beatae Mariae Virginis, de reliquiis san-
» cti Hyppoliti, Caesarii et Juliani, sancti Sixti et Paulinae virginis. In co-
» lumna vero media reconditae sunt hae reliquiae, de vestimentis Virginis
» Mariae, de reliquiis apostolorum Petri et Pauli, sancti Laurentii, Zacha-
» riae patris Joannis Baptistae, Rodus unus de septuaginta duobus, de re-
» liquiis sanctae Mariae Magdalenae, sancti Blasii, sancti Martini episcopi
» et confessoris. Et conceduntur visitantibus dictam ecclesiam XXIX annos
» et XXIX quadragen. indulgentiae cum multis aliis indulgentiis, quae in
» dicta ecclesia a praedicto papa cum aliis episcopis existentibus in conse-
» cratione praedictorum concessae fuerunt. »

Sia pure, che nell' altare di questa nuova cattedrale venissero collocate moltissime reliquie di santi martiri e confessori e vergini; ma non saprei come ammettervi tutte quelle, che nel recato monumento si nominano. Alcune sono di tal conio, che non saprei dire come vi si potessero avere. E quanto al corpo di *santa Barbara vergine e martire*, che l' Ughelli da questo documento conchiude esistere sotto il maggior altare suddetto, e che osserva, sino da quell' anno (cioè dal 1225) esserne già stata posseditrice la chiesa di Rieti, in onta di ciò che narrano i monumenti della chiesa di Torcello, la quale dice di possederlo; osserverò con buona pace del dotto scrittore dell' *Italia Sacra*, primieramente, che nel recato documento

non si dice, quel corpo essere di *santa Barbara vergine e martire*, ma, senza veruna qualificazione, di una santa Barbara. E se anche gli atti, esistenti nell' archivio reatino, parlano di santa Barbara vergine e martire di Nicomedia; chè appunto la nicomediese è quella il cui corpo riposava in Torcello; chi dice a lui, che gli atti dell' archivio di Rieti parlino di quella santa Barbara, che sta sotto l' altar maggiore? Nè il suo argomento, che sino da quell' anno *(jam ab eo anno)* esisteva in Rieti il corpo di questa santa; quasichè volesse perciò mostrarcelo esistente qui molto prima che lo si pretendesse esistente in Torcello; giova tampoco a dimostrare il suo assunto. Io invece dirò, che due secoli e più, prima che *jam ab eo anno* si possedesse in Rieti quel corpo, esisteva di già in Torcello il corpo della santa vergine e martire nicomediese. Esso fu recato da Costantinopoli a Venezia sino dai tempi degl' imperatori Costantino e Basilio; ed a Costantinopoli avevalo trasferito da Nicomedia l' imperatore Giustino. Recato a Venezia, regalato ai veneziani da quegl' imperatori, stette alquanto di tempo nella basilica di san Marco, e di qua nell' anno 1009 fu concesso ad istanza del vescovo di Torcello e della badessa di san Giovanni evangelista, a quel monastero. Mi si dica ora di qual peso sia l' argomento, che nel 1225, *jam ab eo anno*, il corpo di santa Barbara vergine e martire esisteva in Rieti. In Rieti acconsento, che avrà esistito il corpo di una santa Barbara; nè ci fa poi sapere il documento surriferito se fosse vergine, se fosse martire; non già il corpo della santa Barbara vergine e martire nicomediese. Ma su ciò mi ritornerà più opportuna occasione di parlare quando narrerò della chiesa torcellana (1), e allora farò alcune osservazioni circa la *Nuova leggenda di s. Barbara V. e M.*, pubblicata in Rieti nel 1846 dal cav. Angelo Maria Ricci; e porterò allora gli autentici documenti, che ne assicurano la derivazione da Nicomedia a Costantinopoli e poscia a Venezia e finalmente a Torcello, tanti secoli prima che in Rieti se ne parlasse nemmeno.

Dopo il vescovo Rainaldo, ai cui giorni avvenne la consecrazione della cattedrale di Rieti, entrò al governo di questa chiesa un Odone; e se ne registra il nome circa l' anno 1227. E dopo questo si trova nel 1233 il vescovo Rainerio II, a cui scriveva lettera il papa Gregorio IX (2). Un

(1) Oggidì non esiste più questo corpo neppure in Torcello; fu trasferito alla contigua isola di Burano.

(2) Nel Regest. delle lettere di questo pontefice è la CCCLIV.

altro Rainerio, che perciò sarebbe il terzo di questo nome, ci è forza di ammettere nell' anno 1249; e ce lo fa conoscere un documento dell' archivio di Rieti, dal quale altresì raccogliesi, che il vescovo, nel fare il suo primo ingresso in città, sedeva sopra un cavallo, il quale diventava poscia di diritto del potestà del comune. Convien dire, che questo Rainerio III contrastasse al potestà siffatto diritto, perchè il citato documento è intitolato: *Instrumentum litis agitatae anno MCCXLIX inter Raynerium Episcopum ipsum Reatinum et Bonumcomitem potestatem dictae civitatis, super equo, quo vehebatur dictus episcopus quando primum ingressus est civitatem Reatinam; qui ad dictum potestatem et ejus serventes pertinere ex antiqua consuetudine praesumitur.* Non si può dire, che questa lite si movesse tra il Rainerio, a cui scriveva il papa Gregorio IX; sì perchè nel 1249 Gregorio IX era morto da circa otto anni e sì perchè non può supporsi, che il podestà lasciasse scorrere tanti anni prima di produrne le sue ragioni circa la proprietà di quel cavallo. Doveva dunque il Rainerio di questa lite essere un altro, distinto da quello, ed essere stato assunto al governo della chiesa reatina o nel 1249 o tutt' al più nell' anno precedente. Convien poi dire, che questo Rainerio III o morisse poco dopo, o fosse trasferito ad altra chiesa; perciocchè nel medesimo anno 1249 si trovano le prime memorie del suo successore frate Rainaldo II d' Arezzo, francescano. Di questo si trova, in una cronaca manoscritta del frate francescano Salimbene di Adamo, da Parma, la quale esiste in Roma nella biblioteca de' principi Conti, alla pag. 583, sotto l' anno 1249: « Item isto tempore Lugduni erat » fr. Raynaldus de Aretio de provincia Tusciae, qui venerat ad papam, ut » eum absolveret, ne esset episcopus. Cum enim esset lector apud Reate » et obiisset episcopus terrae illius, tantam gratiam invenerat iste ibi, quod » canonici concorditer elegerunt ipsum. Papa vero Innocentius (scil. IIII.) » audiens de scientia et sanctitate ipsius noluit ipsum absolvere, imo de » consilio fratrum suorum, scilicet cardinalium, praecepit ei, quod esset » episcopus, et postmodum fecit ei istum honorem, quia ipsum personali» ter consecravit me existente Lugduni. » La quale narrazione di un testimonio oculare deve assicurarci, non potere per guisa veruna aver luogo nel 1250 tra i vescovi di Rieti quel *frate Domenico* dell' ordine de' predicatori, cui l' Ughelli, sulla testimonianza di Martino d' Ebulo, soggiunse al Rainerio III.

Un altro monumento della chiesa reatina ci fa conoscere nel 1250

esistente su questa santa cattedra il sunnominato fra Rainaldo II: le costituzioni di essa chiesa medesima e del capitolo dei canonici. Hanno queste la data de' 9 marzo 1250, ed offrono l'intitolazione: *Statuta Raynaldi episcopi Reatini, quibus capitulum Reatinum ad bonos et honestos mores excitare contendit, prohibetque canonicis, ne sibi invicem damna aut injurias inferant, sub poenis, etc.* Finalmente dalla sopraccitata cronaca del Salimbene ci vien fatto sapere, che il vescovo Rainaldo, il quale tante istanze aveva fatte in Lione, perchè il pontefice non lo approvasse vescovo di Rieti, ottenne di esserne sollevato, in sul principio dell' anno 1252, quando il pontefice si trovava in Perugia. Perciò, nel medesimo anno 1252, addì 7 febbraio, veniva eletto al governo di questa santa sede il vescovo Tommaso.

Dee dirsi, che, intorno al medesimo tempo, la diocesi di Rieti fosse macchiata da parecchie usurpazioni ed illecite collazioni di benefizii ecclesiastici nel clero, che la componeva: ce ne dà motivo a crederlo una lettera apostolica, in forma di breve, del papa Innocenzo IV, la quale ha la data di Perugia a' 22 di marzo dell' anno IX, ossia dell' anno 1252: in essa il pontefice conferisce al vescovo ogni potestà, per adoperarsi a correggerne gli abusi e castigare chiunque de' cherici o de' laici venisse a trovarne colpevole. Sino dall' anno primo del suo pastorale governo si diede Tommaso a procurare a tutto suo potere il vantaggio della sua chiesa, tanto per lo esteriore decoro quanto per lo morale adornamento. Perciò eresse la torre delle campane accanto alla cattedrale; intraprese la visita della diocesi; celebrò il sinodo diocesano. Di tutto questo è tramandata ai posteri la memoria nei versi, che, scolpiti sul marmo, si leggono nella cattedrale: sono essi i seguenti:

MILLE DVCENTORVM JUNGE QVINQVAGINTA DVORVM
PRAESVL ELECTVS EST THOMAS VNVS ADEPTVS
ET FESTVM SANCTI BLASII TVNC POSTYPOPANTI
LVCE DEI PRIMA QVAM CHRISTI PASSIO DIGNE
INTITVLAT THOMA TE SACRAT PAPA BENIGNE.
JAM TE SACRATO BENEDICTI FESTA REATE
INTROITVM PRAESTANT FELICI PROSPERITATE
ORDINIBVSQVE SACRIS GENERALI HINC CELEBRATIS
CONCILIVM CELEBRANS MOX RITV PONTIFICALI
VISITAT ECCLESIAS SVA CVRA SVB ORDINE TALI;

AC STVDIO MAGNO TOT PRIMO PERFICIS ANNO.
INCIPIT ISTVD OPVS IN MATRIS NOMINE CHRISTI
PETRVS ET ANDREAS HENRICVS SVNTQVE MAGISTRI.

Dal Wadingo sappiamo (1), che nel 1253 questo vescovo Tommaso concedeva indulgenze alla chiesa di san Pietro da Mileto, delle monache clarisse, le quali avevano il loro convento in diocesi di Rieti. Di un altro illustre e rinomato cenobio ci si offrono in questo medesimo tempo interessanti memorie. Esso è il monastero, che altrove ho nominato, de' santi Pastore e Matteo dell'ordine de'cisterciesi, eretto, come già dissi, dal beato abate Baldovino, discepolo di san Bernardo. Giaceva questo monastero in una pianura, sottoposta ai circostanti colli, la quale spesso, scorrendo all'ingiù le acque restava allagata, e per le medesime acque colà ristagnanti non godeva delle più salubri esalazioni. Si pensò pertanto dai monaci di lasciare quel luogo basso e malsano, e di trapiantare il monastero sul colle: e vi cooperò efficacemente colla sua liberalità il vescovo Tommaso. Ciò avvenne nell'anno 1255: ed a memoria di questa traslazione fu scolpita sul marmo la seguente leggenda:

ANNO DOMINI MCCLV. TEMPORE ALEXANDRI
PAPAE IV. VACANTE IMPERIO MENSE MAII
DIE V. INTRANTE FVNDATA FVIT DOMVS
ISTA SVB ABBATE ANDREA ET RVPERTO
PRIORE ET SVBPRIORE PALMERIO ET
DOMNO ANDELO MAGISTRO OPERAE QVI
PRIMVS COEPIT FVNDAMENTA PRAEDICTAE
DOMVS. ANIMAE QVORVM REQVESCANT
IN PACE

E giacchè parlo di questo monastero, continuerò a narrare, ch'esso, non molto dopo, passò in commenda; finchè poi, nel 1580, il commendatario cardinale Marc'Antonio Colonna vi fece venire ad abitarlo i canonici regolari lateranesi, i quali per lungo tempo lo possedettero.

Quanto poi al vescovo Tommaso, impiegò ogni sua cura per accre-

(1) Tom. VIII, num. XI.

scere e conservare i beni della sua chiesa: molti ne ricuperò, che dai suoi predecessori erano stati o venduti o perduti; e sostenne lunghe ed aspre fatiche per costringere Gentile ed Odone di Alfonso a restituire alla sua mensa vescovile il castello di Colle Beccario, da loro ingiustamente usurpato. Non si sa quand'egli morisse; si sa bensì, che nel 1265 a' 29 di luglio venivagli eletto a successore Gotifredo, ch' era vescovo di Tivoli, e che morì in capo a dieci anni.

Un triennio di discordie e di questioni tenne vacante, dopo la morte di Gotifredo la santa sede reatina. Imperciocchè il clero, diviso in due fazioni aveva eletto suo vescovo un *Jacopo Saracino* dall' una parte, e il francescano *fra Benvenuto* dall'altra. I due pretendenti portarono le loro ragioni al trono pontificale di Gregorio X: ma, nel mentre appunto se ne agitava con grande calore la lite, in sull'incominciare del seguente anno 1276, il papa Gregorio X morì; sicchè fu d'uopo aspettarne il successore Nicolò III. Nè per anco se ne veniva a capo di una definitiva decisione. Perciò il pontefice, vedendo la cosa prolungarsi di troppo, e soffrirne intanto la vedova chiesa, rigettò ambidue gli eletti, e diede egli a vescovo di Rieti il campano Pietro II Gerra, da Ferentino, già canonico in patria, e poi vescovo di Sora sino dal 1266: alla santa sede reatina fu trasferito il giorno 2 di agosto dell'anno 1278. In seguito salì a più alti onori, in ricompensa de'suoi meriti; imperciocchè a' 22 di luglio del 1286 fu trasferito all'arcivescovato di Monte Reale, e in fine morì patriarca di Aquileja. Qui in Rieti si rese benemerito di avere ristorato, colle rovine dell' anfiteatro di Vespasiano, il diroccato episcopio: una iscrizione scolpitavi ne conserva la ricordanza. Essa dice:

IN NOMINE DOMINI AMEN. ANNO MCCLXXXIII.
EX QVO PRAEFVERAT MARTINVS QVARTVS IN URBE
AC ORBIS TVRBAE TERTIVS ANNVS ERAT
PRAESVLIS INCOEPTVM FVIT CVM TEMPORE PETRI
CRESCAT IN EFFECTVM FACTOR ADOPTO METRI.
CONSILIO SANI GVILLELMI FOEDVS INITVR
TVM PISANI SIC OPVS INCIPITVR.
ANDREAS OPERI PRAEFECTVS, MENTE PERITVS
HOC STVDIO FIERI FECIT ET ARTE CITIVS.

Cinque soli giorni dopo la traslazione del vescovo Pietro all' arcivescovato di Monte Reale, fu provveduta la chiesa reatina del suo pastore, trasferitole anch' esso dal vescovato di Sora. Egli aveva nome ANDREA. Ci fa sapere il Torelli (1), che nel 1288 questo vescovo, in compagnia di molti arcivescovi e vescovi, concedeva indulgenze, addì 10 di agosto, alla chiesa degli eremiti agostiniani della città di Amelia. E nell' anno dipoi assisteva egli alla cessione del castello di Miranda fatta alla Camera apostolica da Andrea Bonconte e da Manfredo Branca di Narni, ed accettata da Nicolò da Trevi, camerario del papa per rogiti del notaro Jacopo Pilani da Viterbo (2).

Fu nel medesimo anno, che il re Carlo II di Sicilia fu incoronato dal papa Nicolò IV, con solennissima pompa, nella cattedrale di Rieti. A perpetuarne la memoria il re concesse alla medesima cattedrale un diploma, per cui le assegnava un' offerta annua di undici oncie d'oro in perpetuo: al quale diploma aggiunse il pontefice una bolla di conferma. E quello e questa si conservano nell' archivio di questa chiesa: il primo ha la data di Aquila a'24 di giugno del 1289; la seconda porta la data di Roma a' 9 di agosto dell' anno stesso. Tutte le particolarità, le condizioni, gli obblighi imposti alla chiesa di Rieti in contraccambio di questo dono del re si conoscono dal diploma e dalla bolla, che perciò appunto soggiungo.

NICOLAVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI NOSTRO EPISCOPO ET DILECTIS FILIIS CAPITVLO REATINO SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Inter ea, quae placida sua nos oblectatione laetificant, grandi cor » nostrum reficitur gaudio et laetitia exultat optata, cum eos, qui sunt » coelesti providentia praediti ad populorum regimen et regnorum, circa » pietatis opera intentos conspicimus ipsosque ad divinum cultum aug» mentum sollicitos intuemur. Exhibita siquidem nobis vestra petitio » continebat quod charissimus in Christo filius noster Karolus rex Siciliae » illustris ecclesiam vestram, in qua de manibus nostris regale susceperat

(1) Ne' suoi *Secoli agostiniani*, sotto l' anno 1288.

(2) Ved. il Muratori, *Antiq. Med. Aevi*, tom. I, p. 700.

» diadema, volens gratitudine debita venerari, ut ad laudem divini nomi-
» nis coronationis suae memoria perpetua haberetur, annuum reddi-
» tum XX unciarum auri de redditibus ad eum spectantibus in Sulmone
» percipiendarum a vobis, ac inter te frater .... episcopum et ejusdem
» ecclesiae canonicos, qui in ecclesia ipsa certis horis interfuerint divinis
» certo modo, certisque temporibus distribuendarum, pia et provida li-
» beralitate concessit, ac nihilominus redditum ipsum mandavit per .....
» Secretum Aprutii ac Bavillos suos ejusdem loci de Sulmone vobis annis
» singulis in festo Ascensionis Domini cum integritate persolvi, prout in
» literis inde confectis dictique regis sigillo munitis plenius continetur.
» Nos itaque vestris supplicationibus inclinati, quod super praemissis ab
» eodem rege pie ac provide factum est, ratum et firmum habentes id au-
» ctoritate apostolica confirmamus et praesentis scripti patrocinio com-
» munimus, tenores litterarum ipsarum de verbo ad verbum inseri fa-
» cientes, qui tales sunt:

» *CAROLVS II, Dei gratia rex Hierusalem, Siciliae, ducatus Apuliae*
» *et principatus Capuae princeps, Achajae, Andegaviae provinciae et For-*
» *chalqueriae comes.*

» *Tenore praesentium notum facimus universis quod nos progenitorum*
» *nostrorum actus laudabiles, qui ad exaltationem fidei cristianae totis*
» *conatibus intendentes in sanctis semper operibus claruerunt, affectibus*
» *promptis prosequimur et paratis desideriis imitamur. Reatinam igitur*
» *ecclesiam, in qua oleo sancto inuncti de manu summi pontificis regale*
» *recepimus diadema, volentes debita gratitudine venerari, ut ad laudem*
» *divini nominis nostrae coronationis memoria perpetua sit ibidem, reddi-*
» *tum XX unciarum auri percipiendum annis singulis perpetuo de redditi-*
» *bus bajulationis aliorumque jurium dominii nostri civitatis Sulmonensis*
» *ac distribuendum in eadem reatina ecclesia prout inferius demonstratur,*
» *eidem ecclesiae reatinae episcopo et canonicis, qui huic ordinationi no-*
» *strae expressive consenserunt, gratiose duximus concedendum, ordina-*
» *mus ore et volumus, quod canonici, qui intererunt in eadem ecclesia sin-*
» *gulis diebus in missa duos denarios ravennatenses habeant singuli eorum-*
» *dem, ut in eadem missa pro nobis fiat oratio specialis. Item quod singu-*
» *lis septimanis una die ultima Jovis, si aliquod festum solemne non fuerit,*
» *et si fuerit, in alia die competenti celebretur missa una solemniter de*
» *Spiritu sancto pro nobis, et singuli canonici praesentes habeant dena-*

» *rios XII de pecunia supradicta. Item, quod in festo Pentecotes annis sin-*
» *gulis, in quo festo diadema regni nostri suscepimus, celebretur una missa*
» *solemnis ad nostrae coronationis memoriam, in qua residuum totum prae-*
» *scriptae pecuniae inter canonicos tunc in eadem missa praesentes com-*
» *muniter dividetur et in praesentis omnibus episcopus reatinus portionem*
» *suam recipiat secundum modum in aliis distributionibus ipsius ecclesiae*
» *retroactis temporibus observatum. Post obitum vero nostrum diebus sin-*
» *gulis in missa fiet ad animae nostrae salutem oratio specialis, et die una*
» *in qualibet septimana missa defunctorum pro anima nostra cantetur et in*
» *praedictis missis servetur distributio prout superius est expressum. Item*
» *in die praedicti nostri discessus singulis annis in anniversario, quod fiet*
» *solemniter, residuum totum praedictae pecuniae inter praesentes canoni-*
» *cos, ut continetur superius, aequaliter dividetur. In cujus rei testimo-*
» *nium praesentes literas fecimus sigilli nostri munimine roborari.*

» *Datum Aquilae anno Domini MCCLXXXIX, mense Junii XXIV ejus-*
» *dem, II indictione, regnorum nostrorum anno V.*

» *Carolus II Dei gratia rex Hierusalem, Siciliae ducatus Apuleae et*
» *principatus Capuae princeps, Acajae, Andegaviae provinciae et Forcar-*
» *querij comes. Secreto Aprutij ac Bajulis civitatis Sulmonensis praesenti-*
» *bus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Proge-*
» *nitorum nostrorum actus laudabiles, qui ad exaltationem fidei cristianae*
» *totis conatibus intendentes in sanctis semper operibus claruerunt, affecti-*
» *bus promptis et paratis desideriis imitamur. Reatinam igitur ecclesiam,*
» *in qua oleo sancto inuncti de manu summi pontificis regale recepimus*
» *diadema, volentes debita gratitudine venerari, ut ad laudem divini nomi-*
» *nis nostrae coronationis memoria perpetua sit ibidem, redditum XX un-*
» *ciarum auri percipiendum annis singulis perpetuo de redditibus bajula-*
» *tionis aliorumque jurium de manu nostri Sulmonensis ac distribuendum*
» *in eadem reatina ecclesia, prout est per nostram excellentiam ordinatum,*
» *eidem ecclesiae gratiose duximus concedendum, quare volumus et fideli-*
» *bus nostris firmiter et expresse percipiendo mandamus, quatenus episco-*
» *po et canonicis ecclesiae reatinae vel eorum procuratori pro parte et no-*
» *mine ipsorum praedictas uncias auri XX ponderis generalis de pecunia*
» *bajulationis aliorumque jurium dominii Sulmonensis, quae est vel erit*
» *permane . . . . . annis singulis in festo videlicet Ascensionis Dominicae*
» *sine dilatione et difficultate ac contradictione qualibet sub poena dupli,*

» *si secus fieret, nostrae curiae applicandi integraliter solvere et exhibere*
» *cunctis, mandato aliquo huic contrario sub quacumque forma verborum*
» *nobis facto vel faciendo, etiamsi speciale continere debeat inter signum*
» *quolibet non obstante apodissam tantum idoneam de iis quae solveritis ad*
» *nostri cautelam volumus remanere, quare copiam quilibet vestrorum in*
» *publicam formam recipiat, sui rationisque tempore producendam: in cu-*
» *jus rei testimonium praesentes literas fieri fecimus et pendentis sigilli*
» *nostri munimine roborari.*

» *Datum Aquilae anno Domini MCCLXXXIX mense junii die XXIV ejus-*
» *de II indictione, regnorum nostrorum anno V.*

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirma-
» tionis infringere vel ei ausu temerario contraire, si quis autem hoc at-
« temptare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum
» Petri et Pauli apostolorum ejus se noverint incursurum. Datum Romae
» V idus augusti, pontificatus nostri anno secundo. »

Viveva il vescovo Andrea al governo della chiesa di Rieti anche nell'anno 1292; in quest'anno appunto si fondeva una campana della cattedrale e se ne scolpiva la memoria coi seguenti tre versi:

VIRTVTEM LARGIRE DEVS CVM VIRGINE MIRAM,
URBEM REATINAM PATER ANDREAS CATHEDRABAT,
QVI DECVS ECCLESIAE SIMVL ET VIRTVTIS AMABAT.

Nè di lui se ne sa di più in seguito. Si sa bensì, che nel 1296 il vescovo NICOLÒ, monaco cisterciese, ch'eragli succeduto sulla santa cattedra, rinunziava nelle mani del pontefice Bonifacio VIII il vescovato di Rieti. Dunque tra il 1292 e il 1296 era avvenuta la morte di Andrea e la promozione di Nicolò. Io, per pigliare un tempo medio, la segnerò a un bel circa nel 1294. E nel medesimo anno della rinunzia di Nicolò veniva trasferito a questa santa sede, addì 4 febbraio, il vescovo di Ancona BERARDO o secondo altri BERNARDO dal Poggio, lucchese. Nè durò a lungo il suo episcopale governo sulla chiesa di Rieti: nel 1299 moriva. JACOPO Pagani gli fu sostituito nel medesimo anno addì 25 settembre. Lo si trova sottoscritto nel 1300 ad un istrumento per la chiesa di Anagni, essendone vescovo Leonardo. Nell'anno seguente esercitò, per ordine del pontefice Bonifacio VIII, spirituale e temporale giurisdizione in alcune città e luoghi della Romagna, partico-

larmente in Cesena; ma l'esercitò così male, che, nell'ottobre dell'anno stesso, il papa lo depose dal vescovato, lo chiamò a Roma, e là finì la sua vita. Ce ne assicurano gli annali di Cesena, presso il Muratori (1).

Deposto il Pagani, anzi già morto nel 1302, fu trasferito al vescovato di Rieti, nel dì 8 giugno, il vescovo di Nepi FRATE ANGELO, francescano: ma vi morì nel seguente mese di luglio. Perciò nell'anno medesimo, vi fu surrogato subito dopo il vescovo d'Imola GIOVANNI III Muto de' Papazuri, romano, ch'era stato prima canonico della basilica vaticana. Ebbe egli a sostenere co' suoi canonici forti controversie per la conservazione dei proprii diritti non solo temporali, ossia circa le rendite del vescovato, ma anche degli spirituali; per lo che segnò un costituto, ch'esiste tuttavia nell'archivio, ed ha la data degli 8 gennaro 1308. A conservazione dei quali diritti suoi ottenne dal re Carlo delle due Sicilie, nell'anno stesso, un diploma, che gli confermava tutti i possedimenti, che questa diocesi comprende nel territorio napoletano; ed a quel tempo ne aveva parecchi. Torna ad onore di lui il ricordare, che nel 1312 il papa Clemente V affidò a lui e all'abate del monastero di santa Prassede l'esame della causa contro il vescovo di Aquila Bartolomeo de' conti Monopelli, ch'era di più delitti accusato. Di ciò e dei delitti, di cui era accusato quel vescovo, parlerò alla sua volta, quando mi toccherà narrare di quella chiesa.

E per continuare il mio racconto di Rieti e del suo vescovo Giovanni III, ricorderò, ch'egli nel 1317 concedeva indulgenze alla chiesa dei frati minori di Costacciaro, nella diocesi di Gubbio; e che nel 1326 rinunziava spontaneamente la vescovile dignità. Perciò nell'anno stesso venivagli sostituito il vescovo RAIMONDO, che aveva già sostenuto in Roma il carico di vicario; e a questo poscia nel 1328 succedeva GIOVANNI IV. E subito in quest'anno ci si presenta un curioso avvenimento, portato dinanzi al tribunale di lui. Quel famoso Corbario, che diventò antipapa Nicolò V, aveva ripudiata la moglie sua, nominata Giovanna, ed erasi aggregato all'istituto de' frati minori. Erano amendue appartenenti alla diocesi di Rieti; perciò Giovanna, il cui marito, senza l'assenso di lei e senza il più lieve motivo di dispiacere, aveva indossato la tonaca di francescano, lo chiamò in giudizio dinanzi al vescovo, ed ottenne favorevole sentenza il dì 20 novembre 1328.

(1) Rer. Italic. Script. tom. XIV.

La morte del vescovo Giovanni IV è segnata nell'anno 1339. Elesse allora il capitolo di Rieti a proprio pastore un suo canonico, che aveva nome Tommaso e che fu su questa sede il Tommaso II: ne confermò la scelta il pontefice Benedetto XII, addì 7 dicembre del medesimo anno 1339. Ma poi morì nel 1342.

Alla vedovanza di questa chiesa fu provveduto ben presto colla elezione, addì 2 agosto, dell' urbevetano Raimondo II, il quale poi addì 8 di maggiò del 1344 fu promosso al vescovato della sua patria; ma non lasciò vacante la chiesa reatina che nel primo giorno di luglio dell'anno 1346. E la vacanza durò circa quindici mesi, cioè sino ai 24 di settembre del 1347, nel qual dì fu trasferito a reggerla il vescovo di Vicenza, fra Biagio, dell'ordine dei francescani. Zelantissimo nel promuovere il divin culto, vigilantissimo nel regolare l' ecclesiastica disciplina della sua diocesi, prudentissimo nel tranquillare le feroci discordie de' giorni suoi, si rese caro e prezioso alla chiesa reatina: di lui si trovano progressivamente memorie negli archivii sino all' anno 1375. L' iscrizione sepolcrale di lui ce lo mostrerebbe morto nel 1378: ma convien dire, che prima di morire egli abbia rinunziato, forse a cagione della sua somma vecchiezza, il peso episcopale, perchè nel 1376 gli si trova di già sostituito il successore Bartolomeo Mezzavacca, bolognese. L' epigrafe di fra Biagio, ov' è sepolto, presso la sacristia della cattedrale, è questa:

HOC SEPVLCHRVM REV. D. D. FRATRIS BLASII
QVONDAM EPISCOPI REATINI, QVI MORTVVS FVIT
SVB ANNO DOMINI MCCCLXXVIII. TEMPORIBVS
SANCTISSIMI PATRIS ET D. DOM. VRBANI PP. VI
MENSE APRILIS DIE VLTIMO PRIMAE INDICT.

e l' opinione mia viemmeglio è confermata da quella parola *QVONDAM*, che leggesi nell' epigrafe. L' indicazione del papa Urbano VI, che fu eletto agli 8 di aprile del 1378 ci conferma la morte di fra Biagio in quell' anno; e l' elezione del suo successore nel 1376 ci persuade della sua precedente rinunzia.

Nell' anno adunque 1376 fu eletto vescovo di Rieti, come poco dianzi io diceva, il bolognese Bartolomeo Mezzavacca, già uditore di rota; due anni dipoi fu decorato della sacra porpora, e nominavasi il cardinale di

Rieti. Ebbe questa chiesa a gloriarsene per le sue virtù e per lo zelo, con cui l'amministrò. Dal pontefice Urbano VI ebbe affidata, addì 15 ottobre 1385, onorevole legazione alla corte di Carlo III re delle due Sicilie; ma in questo tempo egli non era più vescovo di Rieti. Ne aveva fatto rinunzia sino dall'anno 1380: perciò la chiesa reatina non ebbe ad arrossire di lui, quando il tristo esito di quella legazione, e più il sospetto della sua infedeltà nel trattare gl'interessi della santa Sede, lo resero indegno dell'onore cardinalizio, spogliatone in pubblico concistoro dal pontefice stesso, che ne lo aveva fregiato. Ne riacquistò per altro la dignità sotto il pontefice successore, sotto Bonifazio IX; da questo anzi fu spedito in qualità di legato *de latere* alla repubblica di Genova, e poscia sostenne la stessa carica anche in Viterbo. Terminò alla fine i suoi giorni in Roma nell'anno 1396 e fu sepolto nella basilica Liberiana.

Intanto, subito dopo la rinunzia di lui, era stato eletto al governo di questa chiesa Lodovico Teodenari degli Alfani, di nobile e potente famiglia reatina. Instancabile nel correggere i disordini, imperterrito nell'assalire il vizio, vigilantissimo nel riformare i costumi del gregge affidatogli, incorse nell'odio di quanti mal soffrivano rimproverate le proprie scelleratezze. Gli si formò quindi un feroce partito contrario, che gli tese insidie per toglierlo di vita: e ne potè finalmente venire a capo. I congiurati aspettarono un momento, in cui egli assisteva al divino sacrifizio nella collegiata del castello nominato Città Ducale, ch'era allora un castello della sua diocesi; e là lo ammazzarono. Era l'anno 1399: eravi seco lui un suo fratello Giovanni, abate del monastero di sant'Eleuterio. Primario vendicatore del sacrilego misfatto fu il pontefice Bonifacio IX, il quale fulminò le censure ecclesiastiche sopra la parricida città: nè si oppose, anzi coadjuvò, perchè il fratello del trucidato vescovo, Renaldo degli Alfani mettesse a ferro e a fuoco le persone e le robe di quanti avevano avuto parte nell'orrenda scelleratezza. Nè solamente le persone e le robe di questi, ma chiunque inoltre avesse avuto coi medesimi alcun legame o di parentela o di affinità: memorando esempio di severissima vendetta contro gli audaci insultatori degli ecclesiastici prelati.

Si pensò poscia a provvedere di pastore la vedova chiesa desolata, e vi fu eletto nell'anno stesso un altro cittadino di Rieti, che aveva nome similmente Lodovico, ed era della famiglia Cichi Cola. Non è poi vero ciò che disse l'Ughelli, questo Lodovico da canonico di Aquila essere diventato

vescovo di Rieti. Egli invece da canonico di Rieti fu fatto vescovo di Aquila, e dal vescovato di Aquila fu poi trasferito a questo di Rieti. Nei documenti dell' archivio capitolare e del vescovile si trovano traccie di lui sino all' anno 1403; ed in quest' anno n' è segnata la morte. Ed in questo anno altresì è segnata l' elezione del suo successore, e fu un terzo Lodovico, reatino anch' egli, della famiglia de' Teodenari; la cui sorte fu migliore dei due, che lo avevano preceduto, e il pastorale ministero ne fu di assai più lunga durata. L' archivio infatti della sua chiesa ce lo mostra vissuto sino all' anno 1436.

Lui morto, il pontefice Eugenio IV mandò a governare la diocesi di Rieti, in qualità di amministratore, un protonotario apostolico, che aveva nome *Giovanni*. Durò questa sua amministrazione circa due anni; perchè il giorno 10 marzo 1438 ne stabilì ordinario pastore il romano Mattia Foschi, già arcivescovo di Siponto. Destro com' era nel maneggio degli affari sì ecclesiastici che politici, fu più volte adoperato dai romani pontefici a servizio della santa Sede; sicchè non di rado si dovette assentare dalla sua diocesi e starvi lontano per molto tempo Tuttavolta Rieti l' ebbe suo pastore oltre a dodici anni. Nel 1449, egli era in Roma e si trovava presente all' atto dell' istrumento, per cui i monaci certosini cedevano il monastero di santa Maria di Palazzola ai minori osservanti francescani (1). Morì Mattia nell' anno 1450; nel qual anno a' 25 di settembre fu provveduta di pastore la vedova chiesa, col trasferirvi il vescovo di Ascoli Angelo II Capranica, romano, fratello del cardinale Domenico Capranica del titolo di santa Croce. Anch' egli, dieci anni dopo, ch' era stato posto al governo di questa diocesi, fu insignito della porpora cardinalizia del titolo di santa Croce in Gerusalemme. Di lui parlò con molta stima il papa Pio II; ed è nominato anche nella bolla di Nicolò V per la canonizzazione di san Bernardino da Siena, perciocchè era stato mandato a Siena e per i luoghi della Puglia a raccogliere notizie sulle azioni e sulla vita del serafico santo sunnominato. Sostenne egli inoltre parecchie onorevoli e difficili legazioni in varie città dell' Italia e presso a molti principi; ed anche fu amministratore delle chiese di Siponto e di Fermo. Esistono in Rieti monumenti della sua munificenza, avendo fatto erigere a sue spese, prima ancora d' essere cardinale, il porticato del tempio della Beata Vergine: una

(1) Casimiro Romano nelle sue Memor. stor. della Prov. Rom. cap. XVIII.

iscrizione scolpita sul marmo ne tramanda ai posteri la memoria colle seguenti parole:

ANGELVS REATINVS PONT. AEDEM QVAM TIBI
VIRGO STRVXIT REATINA VETVSTAS
OPPORTVNA PORTICV SVA IMPENSA DECORAVIT
QVO COMODIVS FIDELES IN EA PRO SVO HONORE
CONVENIANT.
ANNO A DIVI IESV MCCCCLVIII.

Nell' edizione di Basilea delle lettere di Enea Silvio, nella lettera CCXXXIV e nella CCXXXV, date a' 4 di marzo del 1457 è nominato per goffaggine dello stampatore *episcopus Aretinus* invece che *Reatinus:* hò voluto notarlo, per prevenire qualunque errore potesse da siffatto sbaglio derivare. Angelo poscia rinunziò al vescovato di Rieti ed ottò al suburbicario di Palestrina: ciò nel 1468. E nel medesimo anno, a' 28 di febbraio, fu eletto a succedergli sulla cattedra, da lui lasciata, il reatino Domenico Camisati, canonico di santa Maria maggiore in Roma, abate di sant' Eutichio di Norcia, e proposto di santa Cecilia di Rieti. Poco rimase alla sua residenza, perchè ben presto fu stabilito governatore di Cesena: ivi anzi, nel tempo che vi dimorava consecrò a' 27 di settembre del 1472 la chiesa della santissima Annunziata de' frati minori osservanti, presso alla città. Poscia girò, in qualità di legato del papa Sisto IV, per la Germania, per la Boemia, per l' Ungheria, per la Polonia e per le circostanti provincie, a fine di stimolare i cristiani a pigliare le armi contro i turchi. Ce lo fa sapere il Rinaldi negli annali ecclesiastici, sotto l' anno 1476. Anche questo vescovo fu equivocato nel titolo di *Aretinus* invece che *Reatinus;* e lo fu dall' Ughelli medesimo, dove parla dei vescovi di Arezzo. Sbagliò inoltre l'Ughelli facendocelo creder morto in Cesena nel 1480: morì sì bene in Cesena, ma nel 1475 ed in quest' anno medesimo ebbe sulla cattedra reatina un successore, che l' Ughelli ignorò. Pria per altro di passare al successore, dirò che *Domenico*, morto in Cesena, fu portato ad aver sepoltura nella sua cattedrale, ove ne accenna il luogo l' epigrafe seguente:

D. O. M.
DOMINICO PROPRIA VIRTVTE EPISCOPO REATINO
A PAVLO II. ET SIXTO IV. PONT. MAX.
PLVRIMIS MVNERIBVS HONESTATO
CANONICI BENEM. P.

Ed ivi parimente nella cattedrale, sotto l' immagine della beatissima Vergine, gli fu dipinta l' effigie; ed a questa furono aggiunti i quattro distici, che trascrivo:

Cernite, svm pictvs, miser, ac imagine Praesvl
Dominicvs, popvli fama salvsqve mei.
Te primvm rexi stabili Themone Reate
Mox et Caesenae moenia lance pari.
Hvngariae regem pressi tibi Roma latrantem:
Me dvce persensit gens Pervsina jvgvm:
Ad Caesenates tandem prope fata remissvs
Fatalem clavdi langvidvs vrbe diem.

Successore di Domenico, sconosciuto all' Ughelli, come testè io narrava, fu il vescovo Facio Gallerani, del quale si trova menzione nel *Memoriale* (1) dell' archivio di Siena. Non vi durò per altro che due soli anni all' incirca, perchè nel 1477 fu promosso da questo al vescovato di Ascoli nella Puglia (2); ed è perciò appunto, che nel necrologio del convento (3) di san Domenico di Siena, quando n' è segnata la morte, è detto *episcopus asculanus*. Fu adunque nell' anno 1477; e non già nel 1480, come disse erroneamente l' Ughelli; che il pontefice Sisto IV diede la chiesa di Rieti in amministrazione al cardinale diacono *Giovanni Colonna*, figlio di Antonio Colonna principe di Salerno, e nipote del cardinale Prospero Colonna; famiglia celebre nella storia italiana, particolarmente pel suo potere e per la sua resistenza contro i pontefici romani. Giovanni era stato

(1) Memor. C. num. cxxxi, pag. 103. Ved. anche lo Sbaraglia num. lv dei vesc. di Rieti; ed Uberto Benevolenti *Comment. ad Episc. Ital.*

(2) Att. Consit. del Pp. Sisto IV.

(3) Oggidì non è più convento di domenicani, ma monastero di benedettini.

anche abate commendatario di Subiaco ed arciprete della basilica lateranense.

Ampiamente stendevasi a questo tempo, siccome altrove ho narrato, la diocesi reatina anche al di fuori dello stato pontificio; e sì che comprendeva parecchie terre e castelli del contiguo regno di Napoli. Tra questi era anche Città Ducale, considerevole castello, la cui primaria chiesa, intitolata alla santa Vergine Maria, godeva l'onore e il grado di collegiata. Fu nel tempo di questa amministrazione del cardinale Giovanni Colonna, che il pontefice Alessandro VI, con bolla de' 24 gennaro 1502, lo tolse, e con esso anche il relativo territorio, dalla diocesi di Rieti; lo dichiarò città, ne sollevò la collegiata al grado di chiesa cattedrale e vi pose primo vescovo il romano *Matteo del Magnano degli Orsini*. Vi si oppose a tutto potere il cardinale amministratore; ma indarno per allora. Bensì vi potè riuscire, dopo la morte di Alessandro VI e dopo il brevissimo pontificato di Pio III, sotto il papa Giulio II, successore di quelli. Ottenne, che nel concistoro del dì 8 novembre 1505 ne sopprimesse la cattedrale, ne trasferisse il vescovo alla sede di Calvi e ne restituisse il dominio al vescovato di Rieti. Sul quale proposito così leggesi negli atti concistoriali di quel giorno: « Reverendissimus Dominus de Columna dixit, quod cum per Alexandrum papam VI oppidum Civitatis Ducalis reatinae dioecesi fuisset erectum in civitatem, et ibi dicta ecclesia cathedralis sub invocatione Civitas seu Civitatis Ducalis, et de ea provisum fuisset D. Matthaeo de Magnano de Ursinis et quoniam id factum erat in praejudicium dominationis suae, supplicabat sanctissimo Domino nostro, prout etiam alias supplicaverat, ut Sanctitas sua vellet in pristinum statum reducere dictam ecclesiam suam reatinam, et sic Sanctitas sua de consilio reverendissimorum dominorum hujusmodi reintegrationem duxit admittendam, dictamque Civitatem Ducalis perpetuo univit dictae ecclesiae reatinae, reintegrando praedictum dominum de Columna in pristinum statum, prout erat ante dismembrationem praedictam et fuit dictum, quod dicto D. Matthaeo provideretur de alia ecclesia vacatura. »

Così pertanto furono ripristinate le cose: ma non durarono che sino alla morte del cardinale amministratore. Imperciocchè, lui morto a' 28 settembre del 1508, la diocesi fu ristabilita in capo a diciannove giorni, e le fu dato il suo vescovo. Di ciò mi ritornerà occasione di parlare quando dovrò narrare della suddetta chiesa di Città Ducale.

Intanto, sino dal dì 6 dell' ottobre era stato dichiarato vescovo di Rieti il cardinale Pompeo Colonna, nipote del precedente Giovanni; abate anche egli commendatario di Subiaco ed inoltre altresì di Grotta Ferrata. Ma in capo a poco più di quattro anni fu deposto dal vescovato e fu spogliato della cardinalizia dignità, per essersi fatto capo di ribellione contro il pontefice, stimolando il popolo romano a scuoterne il giogo ed a ricuperare colle armi la libertà. Ritornò allora la chiesa di Rieti sotto amministrazione; e ne fu amministratore, non il cardinale Nanetense *Roberto de Prie*, come narrò l' Ughelli; ma il cardinale Nemosense, che aveva nome *Guglielmo*. (1) Ma poscia, sollevato alla suprema cattedra pontificale, dopo la morte di Giulio II, il papa Leone X, fu Pompeo restituito al pristino onore sì cardinalizio e sì vescovile, e continuò conseguentemente a governare la chiesa di Rieti sino all' ottobre del 1520, in cui ne fece spontanea rinunzia a favore di un suo nipote. E qui un altro sbaglio dell' Ughelli emmi forza notare. Egli lo disse ristabilito alla dignità della porpora ed alla cattedra viscovile di Rieti *nell' anno* 1517, e lo disse intervenuto *dipoi al concilio lateranese*. Pompeo cardinale Colonna, vescovo di Rieti, stava presente alla settima sessione del detto concilio il giorno 17 giugno dell' anno 1515 e ne pubblicava la bolla (2): e in oltre sedeva tra i padri del medesimo concilio, nella seguente sessione, tenuta il dì 5 maggio 1514, anzi vi fungeva l' uffizio di oratore al pontefice, e vi figurava qualificato col titolo di *vescovo reatino*. Ed oltre all' ordinario governo di questa chiesa, ottenne anche quello delle chiese di Catania, di Acerra, di Aquila, di Aversa, e di Monte Reale successivamente. Nè tacer devo, come, dopo la sua rinunzia del vescovato di Rieti, diventasse nuovamente bersaglio di avversa e di prospera fortuna. Sotto il papa Clemente VII fu spogliato un' altra volta della sacra porpora; e dal medesimo papa la ricuperò di bel nuovo. Finalmente morì vicerè di Napoli a' 28 di giugno dell' anno 1532.

A un suo nipote adunque, come poco dianzi io diceva, rinunziò Pompeo, nel 1520, il vescovato di Rieti; con diritto per altro di regresso. Questo suo nipote fu Scipione Colonna, elettovi a' 19 di ottobre: uomo più propenso al mestiere bellicoso delle armi, di quello che al pacifico governo

(1) Si veda a questo proposito il Panvinio *de Card. Episc.* ed il Suares *Praenest. Antiq.* lib. II, pag. 191.

(2) Ved. il p. Sbaraglia, ne' vesc. di Rieti, al num. LVI.

spirituale delle anime. Perciò non è maraviglia, che in un tumulto suscitatosi nel 1528 nella Campagna, accorresse armato a prenderne parte e vi rimanesse trucidato dal feroce Amico d'Ascoli, abate di Farfa, a dodici miglia di distanza dalla città di Aquila (1). Ma l'abate uccisore di lui non potè gloriarsi a lungo di aversi intrise le mani del sangue dei Colonnesi: Martino Colonna lo assalì non molto dopo e glie ne fece pagare il fio pienamente.

Non fu provveduta per altro del suo pastore la santa sede reatina se non che nel dì 27 agosto dell'anno dipoi. Vi fu promosso, per le istanze del cardinale Pompeo Colonna, il reatino MARIO, detto anche MARCO, Aligeri, secretario di lui e tanto a lui caro, che se lo aveva aggregato alla propria famiglia e lo aveva persino fatto assumere il cognome del casato suo. Perciò nella quinta sessione del concilio di Trento, a cui nel 1546 si trovava presente, è detto *Marcus Aligerius de Columna* (2), ed è qualificato con questo cognome anche nell'iscrizione sepolcrale, che gli fu scolpita in cattedrale dopo la sua morte nel 1555. Egli, mentr'era vescovo di questa chiesa, aveva sostenuto il carico, nel 1535, di governatore generale di Monte Reale, ed era stato poscia pro-legato di Bologna. L'epigrafe, che ne adorna la sepoltura, è la seguente:

D. O. M.
MARIO ALIGERO DE COLVMNA
RELIGIONE INTEGRITATE PRVDENTIA
ET POMPEII COLVMNAE CARD. VICECANCEL. LIBERALITATE
EPISCOPO REATINO
QVI SVMMA NOMINIS CELEBRITATE
IN REGENDIS
ANCONA PICENO BONONIA PLACENTIA PERVSIAQ.
SVB PAVLO III. PONT. MAX.
AVCTOR LEGATIONEM IN HISPANIAM AD CAROLVM V. IMP.
PRO CONCILIANDA INTER CHRISTIANOS PACE
ILLVSTRAVIT.

(1) Ne parla anche Francesco Guicciardini nel lib. IX della sua storia, sotto l'anno 1528.

(2) Ved. il Labbé *Collect. Concil.* ed il p. Sbaraglia, sotto il num. LIX de' vescovi di Rieti.

FABRITIVS REAT. ARCHID. IVRE CONSVLT.
FRATRI DE SE OPTIME MERITO
POSVIT.
VIXIT ANNOS LXIII. MENS. III. D. XX.
OBIIT PRID. NON. OCTOB. MDLV.

Nè rimase vedova più di diciotto giorni la chiesa reatina: imperciocchè; non il dì 28 ottobre, come scrisse l'Ughelli; ma il dì 24 di esso mese come si raccoglie dagli atti del concilio di Trento (1) ne fu innalzato alla dignità vescovile il romano Giambattista Osio, il quale morì, non a Trento come scrisse l'Ughelli, ma a Spoleto, mentre di là ritornava alla sua diocesi, il dì 12 novembre 1562. A lui fu sostituito nell'indomani il veneziano Marc' Antonio Da Mula, di nobilissima famiglia, il quale l'anno avanti era stato decorato della sacra porpora cardinalizia. Molte onorevoli cariche aveva coperte a nome della patria, deputatovi dal senato: molte ne sostenne anche dopo essere stato insignito della mitra viscovile. Perciò fu spesso assente della sua residenza. E infatti morì in Roma, ove trovavasi per simili oggetti, nel 1570; in età di sessantacinque anni. Ne fu trasportato il cadavero in patria, e fu seppellito decorosamente nella chiesa di san Giobbe, appartenente allora ai frati francescani osservanti; succursale oggidì della parrocchia di san Geremia profeta.

Una vacanza di quasi due anni tenne dietro alla morte del Da Mula; finalmente a'2 di giugno del 1572 fu provveduta la vedova chiesa col trasferirle dal vescovato di Amelia il reatino Mariano Vittori, il quale si distinse per la sua diligentissima erudizione sacra e per lo suo buon gusto nell'amena letteratura. Oltre a quattro libri, che scrisse sulla città di Rieti, lo rende commendevole assai l'edizione, che per cura sua fu eseguita, delle opere di san Gerolamo, emendate da qualunque più lieve sbaglio tipografico: e questa edizione fu riputata di tanto pregio, che gli meritò una medaglia appositamente per lui coniata. Offre essa da un lato l'effigie di s. Gerolamo genuflesso e tenente in mano una croce ed avente ai piedi un leone placidamente coricato, e intorno vi si legge:

MAGNVM . ECCE . LVMEN

(1) Secondo l' ediz. di Lovanio presso l' Arduino nella collez. de' conc.

e dall'altro lato vedesi il ritratto di lui, con intorno il suo nome così.

MARIANVS . VICTORIVS . REATIN.

Ma non durò su questa sede che pochissimi giorni: egli morì a'29 dello stesso mese di giugno, in cui era stato eletto, ed a'12 di luglio gli veniva anche eletto il successore. Fu questi il bolognese ALFONSO Binarini, già uditore della sacra rota; il quale in capo a due anni passò al vescovato di Camerino. E nel medesimo giorno, ch'era il 17 settembre del 1574, gli si sostituiva nel vescovato di Rieti il conventuale francescano, bolognese anch'egli, FRA COSTANTINO Barzellini, il quale dieci anni dipoi fu trasferito alla chiesa di Foligno. Era tanta la rinomanza, ch'egli godeva, di virtù e di sapere, che lo si chiamava comunemente insigne filosofo; e tale onore gli si tributò nell'accoglierlo al possesso del vescovato, che a nessun altro sacro pastore ne aveva giammai tributato di più il clero e il popolo reatino. Ce ne assicura Pier Ridolfi, nella sua storia serafica, (1) dicendo, ch'egli « obviante cleri et populi processione sub umbella excep» ptus est tanto honore intromissus, quantum ante nulli episcoporum » delatum ferunt. » Non tacerò, che questo Costantino fu uno dei vescovi, i quali assistettero nel dì 25 marzo 1583 al solenne pontificale, che per la prima volta celebrò nella metropolitana di Bologna il cardinale Gabriele Pallotta.

Addì 9 aprile 1584 avvenne la traslazione di lui alla sede fulginate; ed a'27 di agosto si consecrava vescovo di Rieti un altro bolognese GIULIO CESARE Segni, ch'era già stato governatore di Rimini, di Norcia, di Orvieto. Egli tenne questa sede sino al 1603; poi ne fece spontanea rinunzia ed andò a chiudere in pace i suoi giorni in patria; e ne fu l'ultimo il 27 di marzo dell'anno 1621. Intanto sino dal 16 giugno 1603 era stata provveduta la rinunziata chiesa colla elezione di GIOVANNI Conte, da Norcia: ma lo spirituale governo di lui non giunse ad un anno: ai 30 del maggio 1604 gli veniva ormai eletto il successore. Ed era questi il conventuale francescano da Monte Reale degli Abruzzi, FRA GASPARE Pasquali, già vescovo di Rubens: ne durò il pastorale governo sino al dì 13 del mese di giugno 1612, e fu questo l'ultimo giorno della sua vita. Ebbe sepoltura

(1) Lib. II, pag. 259; ved. anche lo Sbaraglia sotto il num. LXIV.

nella sua chiesa cattedrale: ne adorna il luogo del suo riposo il seguente epitaffio:

D. O. M.
GASPARI PASCHALI MONT. REG. ORD. MIN.
CONVENTVAL. THEOLOGO INSIGNI
EPISC. PRIMVM RVBEN. A SIXTO V.
MOX REATINO A CLEMENTE VIII.
VIRO PIO ET VITAE INTEGERRIMO
POST MVLTA RELIGIOSE GESTA MAXIMEQ. IN PAVPERES
PRAESVLATVS SVI ANNO XXIII. AETAT. LXXV.
VITA FVNCTO IDIB. IVNII MDCXII.
HERCVLES PASCHALIS CANONICVS REATIN.
FRANC. NEPOS GASPAR PRONEPOS
FRATRI ET PATRVO OPTIMO
MOESTISS. PP.

Dopo venti soli giorni di vedovanza, la chiesa reatina ebbe suo nuovo pastore il romano Pietro Paolo Crescenti, cardinale del titolo de' santi Nereo ed Achilleo. Esiste di lui in Rieti una memoria scolpita sul marmo nella chiesa di sant'Antonio abate; essa ci ricorda la consecrazione, da lui celebrata, della chiesa medesima, ch' egli assegnò ai frati di san Giovanni di Dio. Ne celebrava egli il sacro rito il dì 25 agosto dell'anno 1620. Ed era questo l' ultimo anno, in cui la chiesa di Rieti lo aveva a suo pastore: nel seguente, a' 17 di marzo, il pontefice Gregorio XV lo trasferiva al vescovato di Orvieto. Scorsero quasi due mesi e mezzo prima che gli venisse stabilito il successore: finalmente a' 29 di maggio n' era eletto l' insubre Giambattista Tosco, trasferitovi dal vescovato di Tivoli e vi stette oltre a ventidue anni e mezzo: l' epigrafe nella cattedrale reatina ce ne addita la morte il dì 13 dicembre 1633. Essa è così:

D. O. M.
OSSA IOANNIS BAPTISAE OLIM EPISC. REATINI
IN PATERNAE FAMILIAE SEPVLCHRVM REPONENDA.
HIC IACOBVS ET DOMINICVS GERMANI FRATRES
MOESTISS. DEPOSVERVT IDIB. DECEMBR. MDCXXXIII.

Non compì otto mesi di pastorale governo su questa chiesa il cardinale Gregorio Nari, ch' era succeduto al defunto Giambattista nel vescovato reatino. Cessò di vivere ai 7 di agosto del seguente anno 1634, e ne fu trasferito il cadavere ad avere sepoltura in Roma nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. Dalla cattedra vescovile di Cervia venne alla reatina il successore a governarla e possederla: fu questi il cardinale Gianfrancesco Guidi de' marchesi dal Bagno, trasferitovi a' 2 di settembre del 1635. Di quali e quanti meriti si rendesse onorevole e caro alla chiesa di Rieti, come vi si era reso a quella da cui partiva, troppo lungo e difficile mi sarebbe il narrarlo. Qui tenne il sinodo diocesano, che fu pubblicato colle stampe e che fa conoscere palesemente quanto gli stesse a cuore la diligentissima osservanza dell' ecclesiastica disciplina. E sebbene per cinque scarsi anni soltanto ne possedesse egli la santa cattedra, e poscia ne facesse rinunzia per ritirarsi a terminare i suoi giorni in Roma tranquillamente; tuttavia la riconoscente città di Rieti volle perpetuare la memoria di lui e tramandarne ai posteri la filiale riconoscenza facendovi scolpire sul marmo le seguenti parole, che si leggono nell' atrio della cattedrale:

IOANNI FRANCISCO S. R. E. CARD. A BALNEO
PER QVINQVENNIVM EPISCOPO REATINO
MERITIS SVIS SEMPER MANSVRIS
REATE POSVIT
MDCXXXX.

Egli infatti nel dì 28 febbraio 1639 lasciava la santa sede reatina; e nel medesimo giorno venivagli eletto successore il nobile bolognese Giorgio Bolognetti, benemerito per le onorevoli legazioni sostenute per la santa chiesa romana presso varii principi. Radunò in Rieti il sinodo diocesano ed arricchì con esso la sua chiesa di ottime costituzioni; pose in ordine lo sconvolto archivio, di cui lo si potrebbe dire assolutamente primario fondatore, il diroccato e cadente episcopio a miglior forma ridusse e poco meno che dalle fondamenta a sue spese rifabbricò. Per onorarne perpetuamente la memoria, gli fu collocata, nella sala del palazzo stesso, la seguente iscrizione:

GEORGIVS BOLOGNETTVS EPISCOPVS REATINVS
ARCHIVIO EXTRVCTO, PALATIO, MANSIONIBVS ET
VIRIDARIO AMPLIFICATO, PARIETIBVS EXTERIORIBVS
COLLABENTIBVS REPARATIS, AVLAM HANC
TEMPORIS INIVRIA DEVASTATAM INSTAVRAVIT
ORNAVIT AC DIVERSA INSIGNIA IBIDEM SPARSIM
DEPICTA, VETVSTATE FERE DELETA INDE
REPONI CVRAVIT ANNO DOM. MDCLI.

Ma finalmente; dopo avere governato l'affidatagli chiesa per venti e più anni, ed averla governata con tale paterna carità e sollecitudine da meritarsi l'universale affetto e la sincera venerazione del suo amantissimo gregge; rinunziò la vescovile dignità e trasferissi a Roma, dove protrasse la sua vita sino al giorno 7 gennaro dell'anno 1680: e fu una vita, spesa instancabilmente nelle fraterne opere di larghissima generosità; cosicchè in più luoghi di Roma esistono perenni testimonianze dell'insigne sua profusione a benefizio degl'indigenti ed a soccorso degli asili ai medesimi consecrati. L'ospitale di san Giovanni Calibita, il refettorio della santissima Trinità de' pellegrini, l'ospitale di santa Maria della consolazione offrono ai posteri decorose iscrizioni, le quali ricordano onorevolmente quanto egli facesse e spendesse del suo a vantaggio di ciascuno di essi. Infatti, in quello di san Giovanni leggesi scolpita in marmo la seguente iscrizione:

GEORGIVS BOLOGNETTVS EPISCOPVS REATINVS
OB NIMIVM AMOREM ERGA INFIRMOS HVJVS HOSPITALIS
VIVENS DONAVIT EIDEM SCVTA DECEM MILLIA MONETAE
AD EFFECTVM REINVESTIENDI IN TOT LOCIS MONTIVM
NON VACABILIVM
VT EX FRVCTIBVS EORVM PERPETVO ALANTVR EJVSDEM INFIRMI
CVM ONERE VNIVS ANNIVERSARII IN PERPETVVM
PATRES HVJVS HOSPITALIS TANTI BENEFICII MEMORES
DIE XV. JVLII ANNO MDCLXXXI.

E nel refettorio del famoso ospizio della santissima Trinità, ove in gran

ia si accolgono i pellegrini da ogni parte del mondo, leggesi quest'altra
izione:

D. O. M.

AD . AMPLIOREM . CONVALESCENTIVM . ET . PEREGRINORVM . COMMODITATEM
GEORGIVS . BOLOGNETTVS . EPISCOPVS . OLIM . REATINVS
ET . PRIMVM . AD . MAGNVM . ETRVRIAE . DVCEM . FERDINANDVM . II.
STEAQVE . AD . CHRISTIANISSIMVM . GALLIARVM . REGEM . LVDOVICVM . XIII.
PONTIFICIVS . ORATOR
VENERABILI . HVIC . ARCHICONFRATERNITATI . SS. TRINITATIS
DECEM . MILLIA . ARGENTEA . SCVTA . DONO . DEDIT
EA . CVM . INVIOLABILI . CONDITIONE
VT . EORVM . FRVCTVS . NVLLO . VNQVAM . TEMPORE . EXTINGVENDI
IN . VLLVM . ALIVM . VSVM. DERIVENTVR
VB . SINGVLIS . ANNIS . PRO . SE . GENITORIBVS . SVIS . FRATRIBVSQVE . GERMANIS
ANNIVERSARIVM . IN . PERPETVVM . CELEBRETVR.
NE . TANTI . BENEFICII . MEMORIA . OLIM . INTERIRET
MARMOREVM . HOC . MONVMENTVM
EX . EJVS . VOLVNTATE . HAC . IN . DOMO . COLLOCANDVM
GRATI . ET . PROMPTI . ANIMI . ERGO . PP. A. D. MDCLXXXI.

Finalmente nello spedale di santa Maria della Consolazione, è celebrata
sua generosità coll' iscrizione seguente:

D. O. M.

GEORGIO . BOLOGNETTO . PATRITIO . ROMANO
EPISCOPO . REATINO
OLIM . AD . FERDINANDVM . SECVNDVM
MAGNVM . ETRVRIAE . DVCEM
ET . AD . CHRISTIANISSIMVM . LVDOVICVM . TERTIVM . DECIMVM
GALLIARVM . REGEM
PONTIFICIO . ORATORI
QVOD . OCTO . MILLIA . SCVTORVM . ARGENTEORVM
EORVMQVE . FRVCTVS . IN . PERPETVVM . DVRATVROS
ET . NVLLA . VNQVAM . RATIONE . EXTINGVENDOS
VENERABILI . HVIC . ARCHINOSOCOMIO
AD . VBERIVS . AEGROTANTIVM . BENEFICIVM

PIA . LIBERALITATE . DONAVERIT
CVM . ONERE . VT . SINGVLIS . ANNIS
PRO . SE PARENTIBVS . SVIS . FRATRIBVSQVE . GERMANIS
SACRVM . ANNIVERSARIVM . CELEBRETVR
MARMOREAM . HANC . INSCRIPTIONEM
IVXTA . EJVS . VOLVNTATEM. . PVBLICE . HOC IN . LOCO . APPONENDAM
BENEFACTORI . PIISSIMO
GRATI . ANIMI . ERGO
P. P.
A. D. M.DC.LXXXI.

CVSTODES { *Fabivs . Celsvs* / *Ivlianvs . Capranica* / *Comes . Jacobvs . Otho* }
CAMERARIVS *Io . Baptista . Gottifredus.*

E nel mentre, che il benemerito prelato profondeva le opere della sua liberalità nella capitale del cristianesimo; la chiesa di Rieti, dolentissima per la perdita di sì amoroso pastore, aveva avuto possessore della sua santa cattedra, immediatamente dopo la rinunzia del vescovo Giorgio, il cardinale ODOARDO Vecchiarelli, nobile reatino; ma non l'ebbe la patria a godere lungamente per suo spirituale padre e pastore: ai 5 di maggio 1660 n'era promosso, e nell' ultimo giorno dell' agosto 1667 compiva la mortale carriera. Al cardinale *Giulio Gabrielli*, vescovo della Sabina, affidavasi allora in amministrazione perpetua la chiesa reatina; dopo d'essere stata governata per sei mesi e dodici giorni dal vicario capitolare. Durò un triennio l'amministrazione del cardinale Gabrielli; finalmente a' 22 dicembre 1670 fu dato alla vacante sede il proprio ed ordinario pastore nella persona di un reatino della nobile famiglia Vicentini, il quale nominavasi IPPOLITO. Questi a tutto potere si adoperò per lo bene della diocesi e particolarmente per l'integrità della ecclesiastica disciplina. E ne potè ottenere buoni effetti, perciocchè di lunga durata fu il suo pastorale governo: la morte lo raggiunse soltanto addì 20 giugno dell' anno 1702.

La lunga vedovanza di circa un quinquennio afflisse quind' innanzi la chiesa reatina, a cui non fu data la consolazione di avere il suo pastore, che nel dì 8 giugno 1707: ottenne in quel giorno a suo vescovo il nobile

pesarese Francesco Maria Abati, o degli Abati, che in varie cariche diplomatiche s'era onorevolmente distinto. Egli dipoi, a' 10 di luglio 1710, fu trasferito da questo al vescovato di Carpentrasso. Altri undici mesi di sede vacante susseguirono quindi la traslazione di lui; sicchè soltanto ai 10 del giugno 1711 fu dichiarato vescovo di Rieti il nobile lucchese Bernardino Guinigi; al quale nei dì 11 giugno 1724 venne dietro fra Sebastiano Serafino Camarda, nobile da Messana, aggregato all' ordine de' predicatori (1) sino dall' 8 ottobre 1674. Ebbe questi per suo successore Gaetano Cimeli, che ne assunse la dignità il dì 16 dicembre 1754, e che morì nel marzo del 1761. Nel medesimo anno, addì 6 aprile, un reatino fu eletto al governo pastorale della sua patria, Gerolamo Clarelli, ma non lo tenne più di tre anni, perciocchè nel 1764 la morte ne lo privò. Fu successore di lui il celebratissimo beneventano Giovanni De Vita, il quale nella serie de' pastori della chiesa reatina fu il *Giovanni VI*. Lo stesso pontefice Clemente XIII ne lo consacrò vescovo il dì 26 novembre del medesimo anno. Egli resse per un decennio l' affidatagli chiesa; finchè nel 1774, ai 31 di marzo, ch' era il giovedì santo, una morte immatura lo rapì ai suoi diocesiani e alla repubblica delle lettere, nella non grave età di sessanta cinque anni.

Rimase allora vacante per più di un anno la santa sede reatina; alla fine il pontefice Pio VI, nel giorno 17 luglio 1775, le designò a pastore l' anconitano Vincenzo de' conti Ferretti, il quale poscia, nel dì 20 settembre dell'anno 1779, fu trasferito al vescovato di Rimini. E qui in vece sua, nel dì medesimo, venne sostituito il pesarese Saverio Marini, che un mese avanti era stato designato a vescovo di Montalto; ma poichè il vescovo di quella chiesa non volle condiscendere ad essere trasferito altrove, perciò il papa cangiò la nomina al Marini, creandolo vescovo di Rieti. N' era stato prima canonico della cattedrale. Fu nel tempo del suo pastorale governo, che le violenze degl' invasori francesi misero a soqquadro tutte le ecclesiastiche proprietà dell' Italia; egli per altro morì nel giorno 6 gennaro 1812. Tra le funeste vicende, ch' ebbe a soffrire in questa età la chiesa reatina, è da notarsi in modo particolare la deportazione dell' arcidiacono Sanisi, vicario capitolare, e di tredici

(1) Ved. il Ripoll nel Boll. dell' Ord. de' Pred. tom. VI, pag. 707; il quale per isbaglio lo nomina *Antonio*.

canonici, in pena di essersi coraggiosamente rifiutati dal prestare l'infame giuramento. Tre soli canonici erano rimasti in Rieti: questi gli sostituirono nell'uffizio di vicario il canonico penitenziere Carlo Fioravante. Nè tacer devo il progetto di soppressione della cattedra vescovile di Rieti (1), proposto al papa nel famoso preliminare di Fontainebleau del 1813: il qual progetto per altro non si effettuò sì perchè il papa rivocò solennemente quel trattato, e sì (anzi molto più) perchè prima di potervi por mano finì l'impero dell'orgoglioso conquistatore. Perciò nel 1814, il pontefice Pio VII ristabilito già sul trono della sua doppia sovranità, decretò vicario apostolico di questa chiesa il canonico *Giuseppe Giannini*, finchè nel giorno 26 settembre del detto anno, ne venne eletto ad ordinario pastore il suddetto canonico penitenziere Carlo Fioravante. Ma per poco ne amministrò il pastorale governo; imperciocchè la sua morte rese vedova questa chiesa nel dì 15 luglio 1818. E nel giorno 2 del seguente ottobre gli si nominava a successore il romano Francesco-Saverio Pereira, già vescovo di Terracina, Sezze e Piperno; il quale morì nel secondo giorno di febbraio dell'anno 1824. Dopo tre mesi e mezzo, all'incirca, di vedovanza, salutò la chiesa reatina per suo pastore, addì 24 maggio, il carmelitano Timoteo Maria Ascensi, nato in Contigliano, cospicua terra della diocesi di Rieti, nella parte pontificia. Ma non toccò un triennio la sua pastorale reggenza: nell'aprile dell'anno 1827 fu trasferito al vescovato di Osimo. E qui gli fu sostituito, a'21 di maggio, l'anconitano Gabriele de'conti Ferretti, del cui governo potè gloriarsi, e se ne gloria tuttora, con affettuosissima compiacenza la chiesa reatina; se ne duole anzi della troppo breve durata. Egli infatti nel luglio del 1833 le fu tolto, ed, onorato del titolo di arcivescovo di Seleucia *in partibus*, passò a Napoli in qualità di nunzio apostolico presso quella corte, donde poscia, nel 1837, fu trasferito alla sede arcivescovile di Fermo, decorato inoltre della porpora cardinalizia.

Un elogio ben meritato io devo qui tributare alla virtù di questo esimio porporato, aggiungendo poche parole a quanto dissi di lui nella chiesa di Fermo (2). Della sua esuberante generosità verso i gesuiti io colà feci alcun cenno, e notai esserne stato *contraccambiato d'ingratitudine*, *a grado che si determinò a rinunziare la mitra arcivescovile*. Io non volli colà

(1) Ved. la mia Continuazione alla storia del Cristianesimo stampata in Firenze 1846, nel §. 127 del lib. XCIX.

(2) Nella pag. 645. del IV volume.

narrare il fatto, benchè notissimo, a cui hanno relazione quelle mie compendiose espressioni, nè mi fermerò qui a narrarlo. Narrerò bensì, che il magnanimo porporato, verace osservatore del precetto evangelico, mi si fece conoscere desideroso di vedere emendato il vocabolo d'*ingratitudine;* perciocchè *una semplice discrepanza di parere*, così egli stesso di suo pugno mi scrive (1), *una semplice discrepanza di parere in un affare non può dirsi ingratitudine, nè io, nè altri possono ritenerla per tale: d'altronde è troppo umiliante per la compagnia di Gesù un peccato d'ingratitudine non esistente.* Quanto sublime elogio alla virtù evangelica di lui non formano queste nobili sue espressioni! Quanto non ce lo mostrano penetrato dei sentimenti generosi del Calasanzio, dai cui discepoli egli attinse in Siena l'educazione nel rinomatissimo collegio Tolomei! E parlando poscia di sè, aggiungevami nella suindicata sua lettera: *In quanto alla mia povera persona ella dirà sempre bene quando, per servire alla storia, mi ponga nella cronologia e non dica un che della mia vita, e sarà tutto ciò vera carità.* Può ben riputarsi felicissima la provincia di Urbino e Pesaro per essere presentemente governata da un tanto virtuoso cardinale legato: io stesso, nel passarvi testè, ho udito le benedizioni, che da mille bocche gli si mandano.

Ma ritorniamo a dire di Rieti. Nel dì 29 luglio 1833 veniva surrogato al vescovo Ferretti il cardinale Benedetto II Cappelletti, del titolo di san Clemente, nato in Rieti li 2 novembre 1764 e fatto cardinale nel dì 30 settembre 1831 e pubblicato nel concistoro de' 2 luglio 1832. Non compì il primo anno del suo vescovile governo, perchè la morte lo colse nella notte de' 15 venendo il 16 maggio 1834; fu sepolto nella cattedrale. Ebbe quindi a successore il faentino Filippo de' conti Curoli, eletto nel dì 30 settembre del medesimo anno; ed è questi l'attuale possessore della santa cattedra reatina.

Condotta fin qui la mia narrazione, qualche altra cosa mi rimane da aggiungere sullo stato attuale di questa chiesa. L'antichissima cattedrale, decorata col titolo di *basilica*, per pontificio breve del papa Gregorio XVI nel 1841, è dedicata alla santissima Vergine assunta al cielo: ha il suo sotterraneo, detto *la grotta*, cui consecrò nel 1157 il vescovo Dodone (2), intitolandolo a san Francesco di Assisi. Essa fu parrocchia: e ne sostenne

(1) Lett. autogr. scrittami da Roma li 12 dicem. 1846.

(2) Ne ho parlato nella pag. 312.

la parrocchialità sino all'anno 1774 il capitolo, per mezzo di vicarii amovibili, e sino al 1830 per mezzo di vicarii perpetui, nominati da esso e scelti per lo più dal numero dei beneficiati. Le funzioni parrocchiali esercitavansi allora nella contigua chiesetta di san Giovanni in fonte: ma nell'indicato anno 1830 la parrocchialità fu trasferita nella stessa basilica cattedrale e ne diventò parroco uno de'canonici eletto per mezzo di concorso. Finalmente nel 1836 il capitolo rinunziò alla cura delle anime; riservandosi per altro la proprietà sulla chiesa suddetta di s. Giovanni in fonte, e conseguentemente anche il diritto dell'unico battisterio ivi esistente da rimotissima età, ed a cui ricorrono tutti i battezzandi della città e del circostante territorio.

È uffiziata la cattedrale da sedici canonici, compresavi l'unica dignità di arcidiacono. Tutti indistintamente vestono il rocchetto e la cappa magna con pelli d'armellino nella stagione d'inverno e la cotta sopra il rocchetto nella stagione estiva. La mensa capitolare non è composta di separate prebende; ma forma massa comune, amministrata da un canonico camerlingo, da un beneficiato cassiere e da un cherico beneficiato, che presiede al magazzino de'generi. Tutti e tre vengono eletti dal capitolo di tre in tre anni. La massa; detrattone il pagamento de'pesi regii per le rendite che sono nel regno di Napoli, le spese comunali, il mantenimento della fabbrica e del culto, gli onorarii agl'inservienti; va divisa annualmente tra i quarantadue individui, che uffiziano il coro.

Imperciocchè, oltre ai sedici canonici summentovati, sono addetti al servizio corale di questa basilica altri ventiquattro beneficiati, dodici dei quali diconsi semplicemente *beneficiati* e dodici hanno il titolo di *cherici beneficiati*. Loro ne aggiunse il vescovo Cappelletti altri due, i quali hanno perciò il nome di *beneficiati Cappelletti*. Nell'estate i dodici beneficiati propriamente detti, vestono la cappa magna con pelle bigia sopra il rocchetto senza maniche, i cherici beneficiati e i beneficiati della fondazione del cardinale Cappelletti indossano sopra il rocchetto, similmente senza maniche, la cappa magna di color nero; nell'estate, tutti indistintamente adoperano la sola cotta. Sei de'cherici beneficiati vengono eletti per concorso, dietro esame di canto fermo gregoriano, ed hanno l'obbligo, oltre al servizio corale di assistere col canto alle messe e ai vesperi dei giorni feriali; e ciò in vigore di un breve del papa Leone XII, dato nel 1827. Pei giorni festivi sono stipendiati dal capitolo appositi cantori.

In Rieti, dacchè la cattedrale cessò di esserlo, sono nove parrocchie; san Giovanni in Statua, governata dai padri scolopii; santi Ruzo e Carpoforo, retta dai padri ministri degl' infermi; santa Maria delle stelle, santi Giuseppe e Leopardo, san Giovenale, san Pietro in santa Cecilia, san Nicola, san Donato, san Michele arcangelo; e queste sette sono in mano di preti secolari.

La diocesi di Rieti per la maggior parte si estende nel regno di Napoli, ed ha perciò in quelle contrade centosedici parrocchie, le quali comprendono una popolazione di circa trentotto mila anime; laddove le parrocchie esistenti nello stato pontificio, senza calcolare le suddette nove della città, sono soltanto quarantotto, bensì più popolate di quelle, perciocchè formano il complessivo numero di quarantaduemila anime. In qneste quarantotto parrocchie della diocesi nel pontificio territorio sono comprese le ultime otto, aggregatele nell' anno 1841, allorchè, soppressa la giurisdizione della insigne abazia di Farfa, fu eretta la nuova diocesi di Poggio Mirteto. Se ne può avere più precisa notizia dalla bolla, che io parlando di quella chiesa recai (1).

Moltissime collegiate esistevano un tempo tra i recinti della diocesi reatina, sì nella parte pontificia e sì nella napoletana; di queste oggidì non ne sono che quattro; una negli stati del papa e tre negli stati regii. La collegiata esistente sotto il dominio pontificio è nella terra di Contigliano, ha il titolo di san Michele arcangelo ed è uffiziata da un proposto, che n' è il parroco, e da undici canonici, due dei quali gli sono coadiutori nella cura delle anime. Le loro insegne sono il rocchetto e la cappa magna con pelli bianche e codette nere, tranne il proposto, che l' ha con pelli di armellino; nell' estate indossano la cotta sopra il rocchetto. Quattro beneficiati, che uffiziano in assistenza de' canonici, hanno la cappa con pelli bigie nell' inverno sopra il rocchetto senza maniche, e nell' estate la semplice cotta.

Nel regno di Napoli conta la diocesi reatina le tre collegiate di santa Maria del popolo, nella terra di Antrodoco: di santa Maria *in pantanis*, nella terra di Montereale; di santa Maria, nella città di Leonessa, promiscua coll' arcivescovile giurisdizione spoletana, come parlando di quella chiesa ho narrato (2).

La collegiata di Antrodoco ha dieci canonici e un arciprete, unica

(1) Nella pag. 278 di questo volume. (2) Ved. nel vol. IV, pag. 381.

dignità, a cui è annessa la cura delle anime: uno de' detti canonici è di prebenda teologale. Le insegne di tutti indistintamente sono la cappa magna con pelli bianche e nell'estate la cotta sopra il rocchetto Sei beneficiati corali, che pur la uffiziano, hanno l'uso della cappa con pelli bigie e del rocchetto senza maniche, a cui nell'estate sostituiscono la sola cotta.

Anche la collegiata di Montereale conta uu abate parroco, unica dignità, e dieci canonici, de' quali uno è teologo. Tutti indistintamente indossano nelle sacre uffiziature il rocchetto e la mozzetta paonazza.

E dieci similmente sono i canonici della collegiata di santa Maria di Lionessa; chiesa la cui navata di mezzo è di promiscua giurisdizione coll'arcivescovo di Spoleto. Questa collegiata non ha cura d'anime: le insegne dei suoi canonici sono il rocchetto e la cappa magna con pelli bianche nell'inverno, il rocchetto e la cotta nell'estate.

Dirò anche del seminario di Rieti. Esso è antichissimo, e ripete la sua origine sino dai tempi del concilio di Trento: è capace di oltre a cento alunni.

Molti conventi e monasteri d'ambi i sessi esistono in città e fuori nel giro della diocesi tanto nella porzione pontificia quanto nella napoletana. In città sono gli agostiniani, i domenicani, i francescani conventuali, i ministri degl'infermi, gli scolopii, gli ospitalieri di san Giovanni di Dio, i francescani riformati, i cappuccini: sonovi inoltre le monache domenicane in sant'Agnese, le francescane clarisse in santa Lucia e in san Fabiano, le francescane clarisse del terz'ordine in santa Chiara, le benedettine in san Benedetto, le convittrici nel santissimo Bambin Gesù, e le maestre pie in san Paolo. Sono anche due orfanatrofii, uno di maschi ed uno di femmine.

Nel giro della diocesi sono da nominarsi in primo luogo i conventi dei francescani della valle reatina, fondati dal medesimo san Francesco: gli abitano presentemente i frati riformati, e sono: di Fonte Colombo, di Greccio, di santa Maria della foresta, e della terra di Poggio Bustone. A questi devonsi aggiungere il convento similmente di riformati in Terra Labbro, quello de' cappuccini in sant'Anatolia, e quello de' minori conventuali nella terra di Belmonte. Tutti questi nella porzione di diocesi, che sta nello stato pontificio. Sotto il regno di Napoli, nella città di Lionessa hanno convento gli agostiniani, e ne hanno uno anche le agostiniane ed uno le cappuccine. Nella terra di Montereale sono i cappuccini e i francescani conventuali e le monache cisterciensi. In Fiamignano è un altro convento di cappuccini:

n Antrodoco ve n' è uno di riformati: in Scai esiste un monastero di benedettine: finalmente in Borgo s. Pietro un convento di francescane clarisse.

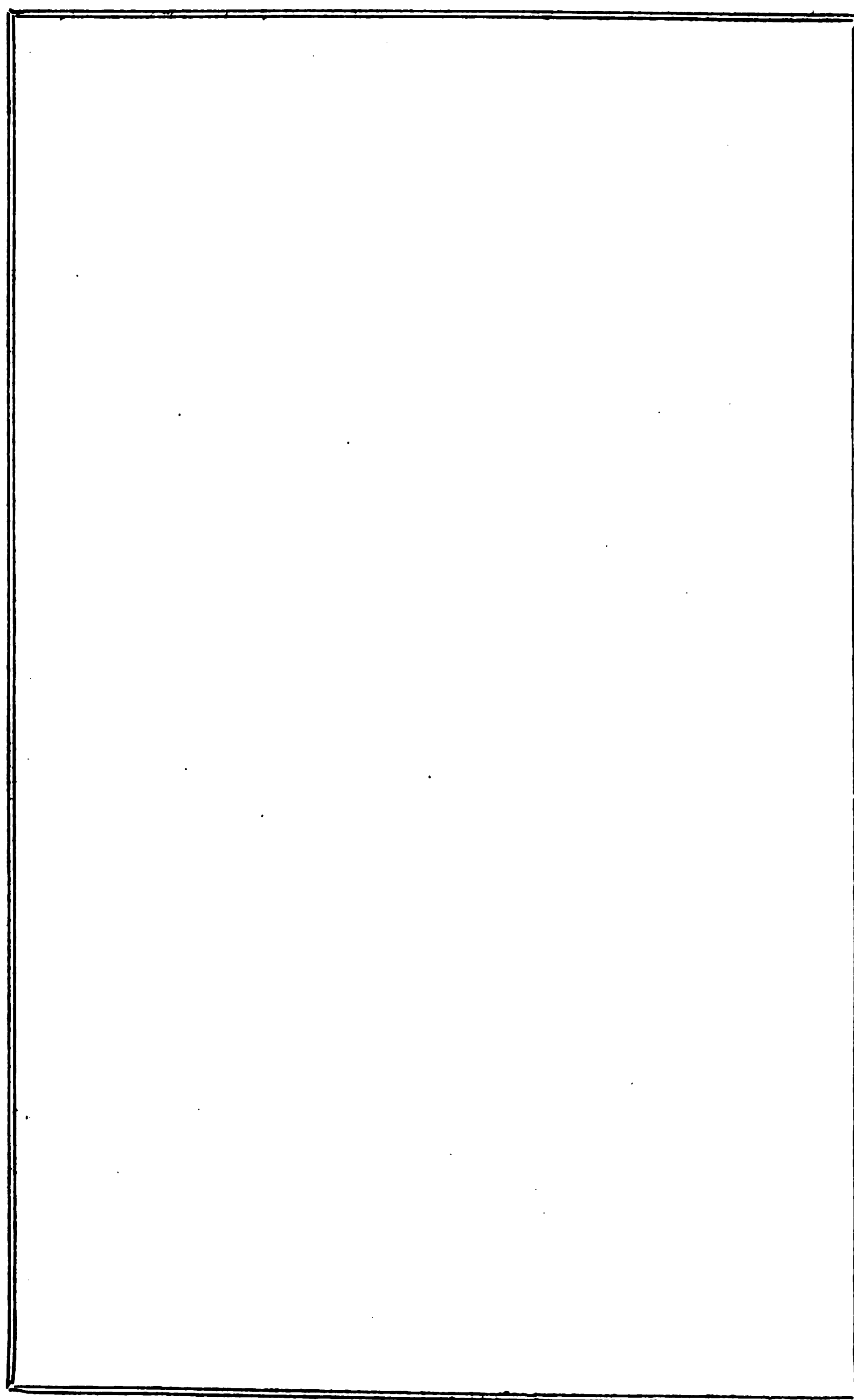
Compiuta così la mia narrazione sulla chiesa di Rieti, non altro mi manca se non esporne, secondo il solito, la progressiva serie dei sacri pastori, che l'hanno governata.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	499.	Orso.
II.		586.	San Probo.
III.		600.	Albino.
IV.		642.	Gaudioso.
V.		680.	Adriano.
VI.		753.	Teutone.
VII		770.	Guiberto I.
VIII.		775.	Isermondo I.
IX.		776.	Agio.
X.		777.	Sinualdo.
XI.		778.	Guiberto II.
XII.		779.	Pietro I.
XIII.		780.	Guiberto III.
XIV.		782.	Alefredo.
XV.		803.	Isermondo II.
XVI.		853.	Colo I.
XVII.		864.	Giovanni I.
XVIII.		875.	Teudardo.
XIX.		887.	Ricardo.
XX.		945.	Tebroldo.
XXI.		948.	Anastasio.
XXII.		969.	Alberico.
XXIII.		975.	Eldebrando.
XXIV.		982.	Giovanni II.
XXV.		995.	Oberto.
XXVI.		1049.	Gerardo.
XXVII.		1074.	Rainerio I.
XXVIII.		1109.	Benincasa.

XXIX.	Nell' anno 1114.	Teuzo.
XXX.	1122.	Colo II.
XXXI.	1155.	Gentile.
XXXII.	1157.	Dodone.
XXXIII.	1181.	Settimio Quarini.
XXXIV.	1182.	Benedetto I.
XXXV.	1188.	Adenolfo Secenari.
XXXVI.	1215.	Rainaldo I.
XXXVII.	1227.	Odone.
XXXVIII.	1235.	Rainerio II.
XXXIX.	1248.	Rainerio III.
XL.	1249.	Fra Rainaldo II. d' Arezzo.
XLI.	1252.	Tommaso I.
XLII.	1265.	Gotifredo.
XLIII.	1278.	Pietro II Gerra.
XLIV.	1286.	Andrea.
XLV.	1294.	Nicolò.
XLVI.	1296.	Berardo o Bernardo dal Poggio.
XLVII.	1299.	Jacopo Pagani.
XLVIII.	1302.	Fra Angelo I.
XLIX.	1302.	Giovanni III Muto de' Papazuri.
L.	1326.	Raimondo I.
LI.	1328.	Giovanni IV.
LII.	1339.	Tommaso II.
LIII.	1342.	Raimondo II.
LIV.	1347.	Fra Biagio.
LV.	1376.	Bartolomeo card. Mezzavacca.
LVI.	1380.	Lodovico I Teodenari degli Alfani.
LVII.	1399.	Lodovico II Cichi Cola.
LVIII.	1403.	Lodovico III Teodenari.
LIX.	1438.	Mattia Foschi.
LX.	1450.	Angelo II card. Capranica.
LXI.	1468.	Domenico Camisati.
LXII.	1475.	Faccio Gallerani.
LXIII.	1508.	Pompeo card. Colonna.
LXIV.	1520.	Scipione Colonna.

LXV.	Nell' anno	1529.	Mario Aligeri-Colonna.
LXVI.		1555.	Giambattista I Osio.
LXVII.		1562.	Marc' Antonio card. Da Mula.
LXVIII.		1572.	Mariano Vittori.
LXIX.		1572.	Alfonso Binarini.
LXX.		1574.	Fra Costantino Bargellini.
LXXI.		1584.	Giulio Cesare Segni.
LXXII.		1603.	Giovanni V Conte.
LXXIII.		1604.	Fra Gaspare Pasquali.
LXXIV.		1612.	Pietro Paolo card. Crescenti.
LXXV.		1621.	Giambattista II Tosco.
LXXVI.		1633.	Gregorio card. Nari.
LXXVII.		1635.	Gianfrancesco card. Guidi dal Bagno.
LXXVIII.		1639.	Giorgio Bolognetti.
LXXIX.		1660.	Odoardo card. Vecchiarelli.
LXXX.		1670.	Ippolito Vicentini.
LXXXI.		1707.	Francesco Maria Abati.
LXXXII.		1711.	Bernardino Guinigi.
LXXXIII.		1724.	Fra Sebastiano Serafino Camarda.
LXXXIV.		1754.	Gaetano Cimeli.
LXXXV.		1761.	Gerolamo Clarelli.
LXXXVI.		1764.	Giovanni VI De Vita.
LXXXVII.		1775.	Vincenzo Ferretti.
LXXXVIII.		1779.	Saverio Marini.
LXXXIX.		1814.	Carlo Fioravante.
XC.		1818.	Francesco-Saverio Pereira.
XCI.		1824.	Timoteo Maria Ascensi.
XCII.		1827.	Gabriele Ferretti.
XCIII.		1833.	Benedetto II Cappelletti.
XCIV.		1834.	Filippo Curoli.



GUBBIO

Dopo la narrazione della storia delle chiese dell' Umbria e della Sabina, vengo a parlare, come ho promesso, dell' unica chiesa, la cui città, benchè sita anch' essa nell' Umbria, apparteneva un tempo al famoso ducato di Urbino; della chiesa di Gubbio. La città, che ne porta il nome, è una produzione per così dire o un germoglio di altra vetustissima città, distrutta dalle irruzioni e dal furore dei barbari, ma ricordata dagli antichi scrittori, da Cesare, da Cicerone, da Strabone, da Tolomeo, da Plinio, da Silio italico, dalle tavole itinerarie e da altri. Nominavasi anticamente con etrusco vocabolo *Ikuvium* e con latina alterazione *Iguvium;* e ne fanno fede parecchie iscrizioni de' secoli pagani, le quali tuttora esistono (1). In seguito se ne alterò la iniziale e fu detta *Eguvium;* poscia *Egubium*, *Agubium*, *Egobium*, *Gobium*, *Ugubium*, *Ugobium;* finalmente *Eugubium*, che in italiano idioma si tradusse poi *Gubbio*. Sorgeva l' antica città presso il torrente Camignano, pressochè tutta sul piano: e tuttora vi si scorgono grandiosi avanzi di teatri, di templi e di altri pagani edifizii. Stendevasi colla sua ampiezza anche sul fianco dell' Appenino, e certamente dove giace l' odierna, la quale è molto più ristretta di giro. Amena e ridente n' è la posizione, esposta in magnifica prospettiva dinanzi ad una estesa pianura.

Nulla può dirsi intorno alla sua fondazione, se pur non vogliansi seguire i favolosi racconti di chi la disse fabbricata dal re Gubbio, molti secoli prima di Roma. Tuttavolta non havvi dubbio, ch' essa non sia antichissima,

(1) Mauro Sarti, monaco camaldolese, scrisse *de Episcopis eugubinis;* e la sua opera fu stampata in Pesaro nel 1755. Vi premette una dotta dissertazione sulla città e chiesa di Gubbio; ed ivi porta alcune delle suindicate iscrizioni.

perchè le monete trovate, le quali portano inciso il nome di *Ikuvium*, ce ne rendono testimonianza. Rinomatissime poi sono presso gli eruditi *le tavole eugubine* di bronzo, trovate poco lungi dalle mura della città nell' anno 1444, le quali tuttora si mostrano, come preziosissimo avanzo di etrusca antichità. Sono sette; cinque in caratteri etruschi, e due in caratteri pelasgi latini, ma in idioma etrusco. Io ne offro il disegno, lasciando agli amatori di archeologia l' indagarne il significato: ne scrissero il Maffei, l' Olivieri, il Passeri, ed altri ancora.

Tavola I.

[illegible]

Tavola II.

[illegible]

Tavola III.

[illegible]

Tavola IV.

[illegible]

Tavola V.

[illegible]

Tavola VI.

ESTE·PERSCLO·AVEIS·ASERIATER ENETV

Tavola VII.

SVRVRONT·PESNIMVMO·SVRVRO

Da queste tavole, come da altre antiche iscrizioni, trovate in questi dintorni, raccogliesi facilmente, avere avuto tempio in Gubbio la divinità di Giove sotto il titolo di *montano* od *appenino:* una sola ne ricorderò, trovata poco lungi dalla Scheggia, borgo non discosto da Gubbio, framezzo ai contigui monti.

IOVI
APENINO
T. VIVIVS CAR
MOGENES
SVLPICIA EV
PHROSYNE CONIVX
V. S. D. D.

Delle politiche vicende di Gubbio, sotto i romani, sotto gl' imperatori, sotto i barbari, sotto i duchi, sotto i papi, non parlerò: m' è duopo affrettare i miei passi per raggiungere le storie di Gubbio città cristiana. Vero è, che tra la nebbia dei secoli rimane avvolta l' origine di questa chiesa, nè si può dare sicura notizia di chi le abbia predicato per la prima volta il vangelo. Quello soltanto, che si può dire con certezza egli è, che la chiesa di Gubbio vanta una rimota antichità, e forse forse coeva alla predicazione del principe degli apostoli, o de' suoi primi discepoli. Vi fu chi sostenne essere stati primi vescovi di questa i due santi martiri africani *Agapio* e *Secondino*, le cui sacre spoglie riposano nella chiesa di s. Secondo, presso i canonici regolari della congregazione renana: ma il dotto Sarti ne rigetta

con ragioni convincentissime l'opinione; esclude anzi dal catalogo dei vescovi eugubini, oltre ai due sunnominati, anche quei primi sei, che senza verun appoggio di saggia critica sono nominati dall' Ughelli; *Leonzio*, *Probo*, *Tunnio, Paolo*, *Felice* e *Dionisio*. Perciò il primo vescovo, di cui abbiasi certa notizia, non può essere che quel Decenzio, al quale scrisse lettera il pontefice Innocenzo I, circa l'anno 416: benchè da questa medesima lettera si conosca con tutta chiarezza, essere stato preceduto Decenzio da varii altri sacri pastori su questa cattedra episcopale. Non sarà fuor di proposito, ch' io rechi l'intiera lettera, perchè ci fa conoscere sì l'esistenza di altri vescovi di Gubbio, prima di Decenzio, e sì lo stato di alcuni punti disciplinari e liturgici, sui quali Decenzio aveva consultato l'oracolo della santa sede apostolica; e probabilmente su questi punti medesimi si questionava a' suoi giorni dal clero di Gubbio, e perciò il saggio vescovo ne chiedeva illustrazione e consiglio. Ecco adunque la lettera.

INNOCENTIVS DECENTIO EPISCOPO EVGVBINO SALVTEM.

« Si instituta ecclesiastica, ut sunt, a beatis apostolis tradita, integra » vellent servare domini sacerdotes, nulla diversitas, nulla varietas in ipsis » ordinibus et consecrationibus haberentur. Sed dum unusquisque, non » quod traditum est, sed quod sibi visum fuerit, hoc aestimat esse tenen- » dum, inde diversa in diversis locis vel ecclesiis aut teneri aut celebrari » videntur: ac fit scandalum populis, qui dum nesciunt traditiones anti- » quas, humana praesumptione corruptas, putant sibi aut ecclesias non » convenire, aut ab apostolis vel ab apostolicis viris contrarietatem indu- » ctam. Quis enim nesciat aut non advertat, id quod a principe Petro ro- » manae Ecclesiae traditum est, ac nunc usque custoditur, ab omnibus » debere servari, nec superinduci aut introduci aliquid, quod aut auctori- » tatem non habeat, aut aliunde accipere videatur exemplum? praesertim » cum sit manifestum, in omnem Italiam, Gallias, Hispanias, Africam atque » Siciliam insulasque interjacentes, nullum instituisse ecclesias, nisi eos » quos venerabilis apostolus Petrus aut ejus successores constituerint sa- » cerdotes? Aut legant, si in his provinciis alius apostolorum invenitur aut » legitur docuisse. Quod si non legunt, quia nusquam inveniunt, oportet » eos hoc sequi quod ecclesia romana custodit, a qua eos principium acci- » pisse non dubium est, ne dum peregrinis assertionibus student, caput

» institutionum videantur omittere. Saepe dilectionem tuam ad Urbem » venisse, ac nobiscum in ecclesia convenisse et quem morem vel in con» secrandis mysteriis, vel in ceteris agendis arcanis teneat, cognovisse, » dubium non est. Quod sufficere ad informationem ecclesiae tuae vel » reformationem, si praedecessores tui minus aliquid aut aliter tenuerunt, » satis certum haberem, nisi de aliquibus consulendos nos esse duxisses. » Quibus idcirco respondemus, non quod te aliqua ignorare credamus, » sed ut majori auctoritate vel tuos instituas, vel, si qui a romanae eccle» siae institutionibus errant, aut commoneas aut indicare non differas; ut » scire valeamus qui sint qui aut novitates inducunt, aut alterius ecclesiae » quam romanae existimant consuetudinem esse servandam.

» I. Pacem ergo asseris ante confecta mysteria quosdam populis imperare, » vel sibi inter sacerdotes tradere, cum post omnia, quae aperire non debeo, » pax sit necessario indicenda, per quam constet, populum ad omnia, quae » in mysteriis aguntur, atque in ecclesia celebrantur, praebuisse consensum, » ac finita esse, pacis concludentis signaculo demonstrentur.

» II. De nominibus vero recitandis, antequam preces sacerdos faciat, » atque eorum oblationes, quorum nomina recitanda sunt, sua oratione » commendet, quam superfluam sit et ipse pro tua prudentia recognoscis, » ut, cujus hostiam necdum Deo offeras, ejus ante nomen insinues, quam» vis illi incognitum sit nihil. Prius ergo oblationes sunt commendandae, » ac tunc eorum nomina, quorum sunt oblationes, edicenda, ut inter sacra » mysteria nominentur, non inter alia quae ante praemittimus, ut ipsis » mysteriis viam futuris precibus aperiamus.

» III. De consignandis vero infantibus manifestum est, non ab alio quam » ab episcopo fieri licere. Nam presbyteri, licet sint sacerdotes, pontificatus » tamen apicem non habent. Haec autem pontificibus solis deberi, ut vel » consignent, vel paracletum Spiritum tradant, non solum consuetudo » ecclesiastica demonstrat, verum et illa lectio Actuum apostolorum, quae » asserit, Paulum et Joannem esse directos, qui jam baptizatis traderent » Spiritum sanctum. Nam presbyteris, seu extra episcopum seu praesente » episcopo cum baptizant, chrismate baptizatos ungere licet, sed quod ab » episcopo fuerit consecratum, non tamen frontem ex eodem oleo signare, » quod solis debetur episcopis, cum tradunt Spiritum paracletum. Verba » vero dicere non possum, ne magis prodere videar, quam ad consulta» tionem respondere.

» IV. Sabbato vero jejunandum esse ratio evidentissima demonstrat.
» Nam si diem dominicum, ob venerabilem resurrectionem domini nostri
» Jesu Christi non solum in pascha celebramus, verum etiam per singulos
» circulos hebdomadarum, ipsius diei imaginem frequentamus ac sexta
» feria propter passionem Domini jejunamus, sabbatum praetermittere non
» debemus quod inter tristitiam atque laetitiam temporis illius videtur
» inclusum. Nam utique constat, apostolos biduo isto et in moerore fuisse
» et propter metum judaeorum se occuluisse. Quod utique non dubium est,
» intantum eos jejunasse biduo memorato, ut traditio Ecclesiae habeat,
» isto biduo sacramenta penitus non celebrari; quae utique forma per sin-
» gulas tenenda est hebdomadas, propter id quod commemoratio diei illius
» semper est celebranda. Quod si putant, semel atque uno sabbato jeju-
» nandum, ergo et dominica et sexta feria semel in pascha erit utique
» celebranda. Si autem dominici diei et sextae feriae per singulas hebdo-
» madas reparanda imago est, dementis est bidui augere consuetudinem
» sabbato praetermisso, cum non disparem habeat causam, a sexta videlicet
» feria, in qua Dominus passus est, quando et ad inferos fuit, ut tertia die
» resurgens, redderet laetitiam post biduanam tristitiam praecedentem.
» Non ergo nos negamus sexta feria jejunandum, sed dicimus et sabbato
» hoc agendum, quia ambo dies tristitiam apostolis, vel his, qui Christum
» sequuti sunt, induxerunt, qui die dominico exhilarati, non solum ipsum
» festivissimum esse voluerunt, verum, etiam per omnes hebdomadas fre-
» quentandum esse duxerunt.

» V. De fermento vero, quod die dominica per titulos mittimus, super-
» flue nos consulere voluisti, cum omnes ecclesiae nostrae intra civitatem
» sint constitutae. Quarum presbyteri, quia die ipsa propter plebem sibi
» creditam nobiscum convenire non possunt, idcirco fermentum a nobis
» confectum per acolythos accipiunt, ut se a nostra communione, maxime
» illa die, non judicent separatós. Quod per parochias fieri debere non
» puto, quia nec longe portanda sunt sacramenta: nec nos per caemeteria
» diversa constitutis presbyteris destinamus et presbyteri eorum confi-
» ciendorum jus habeant atque licentiam.

» VI. De his vero baptizatis, qui postea a daemonio, vitio aliquo aut
» peccato interveniente, corripiuntur, quaesivit dilectio tua, si a presby-
» tero vel diacono possint aut debeant consignari, quod hoc nisi episcopis
» praecipere non licet. Nam ei manus imponenda omnino non est, nisi

» episcopus auctoritatem dederit id efficiendi. Ut autem fiat, episcopi est » imperare, ut manus ei vel a presbytero vel a ceteris clericis imponatur. » Nam quomodo id fieri sine magno labore poterit, ut longe constitutus » energumenus ad episcopum deducatur, cum, si talis casus ei in itinere » acciderit, nec perferri ad episcopum nec referri ad sua facile possit?

» VII. De poenitentibus vero, qui sive ex gravioribus commissis, sive » ex levioribus poenitentiam gerunt, si nulla interveniat aegritudo, quinta » feria ante pascha eis remittendum romanae Ecclesiae consuetudo de» monstrat. Ceterum de pondere aestimando delictorum, sacerdotis est » judicare, ut attendat ad confessionem poenitentis et ad fletus atque » lacrymas corrigentis, ac tunc jubere dimitti cum viderit congruam » satisfactionem. Sane si quis in aegritudinem inciderit atque usque ad » desperationem devenerit, ei est ante tempus paschae relaxandum, ne de » saeculo absque communione discedat.

» VIII. Sane quoniam de hoc, sicut de ceteris, consulere voluit dilectio » tua, adjecit etiam filius meus Caelestinus diaconus in epistola sua, esse » a tua dilectione positum illud, quod in beati apostoli Jacobi epistola » conscriptum est: *Si infirmus aliquis in vobis est, vocet presbyteros, et* » *orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, et oratio fidei* » *salvabit laborantem, et suscitabit illum dominus: et si peccata fecit,* » *remittet ei.* Quod non est dubium, de fidelibus aegrotantibus accipi » vel intelligi debere, qui sancto oleo chrismatis perungi possunt: quo ab » episcopo confecto, non solum sacerdotibus sed omnibus uti christianis » licet in sua aut suorum necessitate inungendo. Ceterum illud super» fluum videmus adjectum, ut de episcopo ambigatur, quod presbyteris » dictum est, quia episcopi occupationibus aliis impediti ad omnes langui» dos ire non possunt. Ceterum, si episcopus aut potest aut dignum ducit, » aliquem a se visitandum et benedicere et tangere chrismate sine cun» ctatione potest, cujus est ipsum chrisma conficere. Nam poenitenti» bus istud infundi non potest, quia genus est sacramenti. Nam quibus » reliqua sacramenta negantur, quomodo unum genus putatur posse con» cedi? His ergo, frater carissime, omnibus, quae tua dilectio voluit a » nobis exponi, prout potuimus respondere curavimus, ut ecclesia tua » romanam consuetudinem, a qua originem ducit, servare valeat atque » custodire. Reliqua vero, quae scribi fas non erat, cum adfueris, interro» gati poterimus edicere. Erit autem Domini potentiae etiam id procurare,

» ut et tuam ecclesiam et clericos nostros, qui sub tuo pontificio divinis
» famulantur officiis, bene instituas, et aliis formam tribuas, quam debeant
» imitari. Data XIV kalendas aprilis, Theodosio augusto septies et Palla-
» dio viris clarissimis consulibus. »

Nell'anno adunque 416 così scriveva il pontefice Innocenzo I al vescovo di Gubbio, e così scrivendo ci fa conoscere, essere già in buon ordine stabilita questa chiesa e già da più precedenti pastori essere stata governata. Perciò anche s. Gerolamo si esprimeva di essa, come di una chiesa già da molto tempo fondata, ed ai giorni di lui regolarmente amministrata. Parlando infatti della desolazione, a cui erano ridotti i vescovi e le chiese, a cagione delle guerre e delle violenze dei barbari, così egli diceva ad Evangelo (1): « Ubicumque fuerit episcopus, sive Romae, sive
» Eugubii sive Constantinopoli, sive Regii, sive Alexandriae sive Tanis,
» ejusdem est meriti, ejusdem est sacerdotii: potentia divitiarum et pau-
» pertatis humilitas vel sublimiorem vel inferiorem episcopum non facit. »
Or chi non vede, essere stata sino d'allora riputata di alto grado la chiesa di Gubbio, ponendola il santo dottore al paragone di quelle di Roma, di Costantinopoli, di Alessandria?

E qui, dopo il vescovo Decenzio, meglio è confessare col diligentissimo Sarti un vuoto di oltre a un secolo e mezzo, piuttostochè inserire coll' Ughelli i nomi di sei vescovi, che da nessun documento vengono assicurati. Eglino sono *Fiorino*, *Anastasio*, *Agapito*, *Marcello*, *Teodoro*, *Fruttuoso*. Bensì in questo frammezzo di tempo, e probabilmente intorno il 509, come opinò il Morcelli nella sua *Africa Christiana*, devesi ammettere la venuta delle sacre spoglie trionfatrici dei martiri della Numidia Mariano ed Jacopo, di Agapio e Secondino vescovi, delle vergini e martiri Tertulla ed Antonia, del martire Emiliano e di altri ancora, trasferite qui nella circostanza che l'invasione dei vandali aveva costretto i vescovi dell'Africa a fuggire da quelle contrade e venire in cerca di asilo nell'Italia, nella Corsica, nella Sardegna. Gli atti sinceri di questi martiri, scritti da un loro collega di martirio, furono portati di là; e questi santi salirono poscia in tanta venerazione in Italia, che all'eloquente encomio pronunziato in lode dei due primi dal santo padre Agostino (2), fecero eco gli encomii di

(1) Lett. 101 della VII classe, ediz. di Parigi 1706.

(2) Serm. 294.

san Pier Damiano, il quale sì largamente ne diffuse il culto per l'Italia, che moltissimi de' suoi monasteri dell'ordine avellanense avevano chiesa intitolata a san Mariano. In Gubbio sono essi venerati da immemorabile tempo come i primarii protettori della città e della diocesi, e al nome di loro n'è intitolata la cattedrale.

Lo scoprimento recentissimo di una memoria nell'Africa, da cui vennesi a conoscere con precisione il luogo del loro martirio, diede occasione all'odierno vescovo di Gubbio, monsignore Giuseppe Pecci, a pubblicarne tradotti in italiano gli atti sinceri. Ed ecco come avvenisse la cosa, la quale benchè alla storia dei nostri giorni assolutamente appartenga, pure non deve andare staccata dal racconto del loro martirio e della lor traslazione. Una iscrizione trovata a caso nel 1842 presso le sponde di un fiume, ove sorge ora la rinomata città di Costantina, città piantata sulle rovine dell'antica Cirta, nell'Africa, infiammò lo zelo apostolico del celebre vescovo d'Algeri, Antonio-Adolfo Dupuch, ad implorare dalla chiesa eugubina alcune ossa di questi valorosi martiri della Numidia per arricchirne la chiesa sua, siccome poco dianzi avealа arricchita di un braccio del grande vescovo d'Ippona santo Agostino, concessogli dalla chiesa di Pavia. Egli pertanto scrisse su ciò affettuosa lettera al vescovo di Gubbio, e il disegno mandogli della ritrovata iscrizione. E questa e quella io trascrivo. L'iscrizione diceva:

I IIII PASSIO MARTYRVM . . . .
. . . . MARIANI ET JACOBI . . . . .
. . . .
. . . . . . EMORAMINI IN CONSPECTV DNI
QVORVM NOMINA SCITIS

La lettera era del seguente tenore: « Monsignore: Io vengo a indiriz-
» zarvi la più supplichevole domanda . . . Credo sapere per istorica testi-
» monianza (di cui non voglio ancora garantire l'autenticità), che la vo-
» stra diocesi possede le sacre spoglie dei due illustri martiri, che si gloria
» la mia di aver dato alla Chiesa; voglio dire di san Jacopo e Mariano, i
» quali morirono per la fede gloriosamente e con ammirabile fermezza a
» Costantina l'anno 259, o 260, verso la fine di aprile. Io ho rinvenuta
» sullo scoglio presso la corrente del fiume, ove fu loro troncata la testa,

» una iscrizione sommamente interessante e che ancora si legge perfetta-
» mente, la quale ne riconduce al magnifico trionfo della fede, che io sono
» venuto a ripiantare su questa terra medesima, un giorno sì ricca e sì
» feconda, e dappoi sì desolata e sì sterile. In questo medesimo luogo e al
» di sopra della iscrizione, la quale è scolpita sulla stessa roccia io voglio
» loro innalzare un altare formato da colonne e frantumi antichi. Resta
» sotto le fortificazioni stesse della città; ed ho la certezza, che questo
» altare sarà sempre religiosamente rispettato. Questo sarà officiato dai
» padri gesuiti, i quali di già sono qui stabiliti in numero di sette. Così
» ultimamente io ho potuto alzare un monumento a sant' Agostino sulle
» ruine d'Ippona, ove propriamente egli morì . . . . Forse, monsignore,
» V. S. non ignora il favore non isperato e specialissimo, che mi è stato
» accordato di concerto coi vescovi della Francia. Io ho infatti ottenuto
» di trasportare a Ippona una porzione insignissima del corpo sì religio-
» samente conservato e venerato in Pavia. Ora voi bene intendete, mon-
» signore, (ciò io non ardisco esprimere altrimenti) qual grazia sarebbe
» quella di ottenere un altrettanto favore dal così degno e venerabile
» vescovo, alle cui ginocchia io mi presento insieme con tutta la mia chiesa.
» Il ritorno di Agostino ha fatto su tutti l'impressione la più profonda, la
» più salutare . . . . Quanto il ritorno di una porzione delle reliquie di
» Jacopo e Mariano confermerebbe e renderebbe più potente questa sacra
» impressione! Oh! monsignore, se nelle mie ricerche non sono deluso;
» se possedete realmente questo tesoro; voi, il vostro venerabile clero, il
» vostro popolo diletto non ricusate di dividerlo secondo che il potete
» colla chiesa nascente d'Africa, colla chiesa madre dei vostri martiri, la
» quale non li perdette che per deplorabili calamità, e la quale nel giorno
» in cui essa risorge, li ricerca e con calde preghiere li domanda. Quanto
» a me, monsignore, è lungo tempo che io vado meditando questo passo.
» Io credo nel farlo di compiere a un mio dovere troppo sacro e troppo
» grave. Alla sua necessità io vi unisco il pregio più grande. Sono questi
» sicuramente gli atti i più interessanti del mio episcopato. Dovrei venire
» da me stesso presso V. S. per sollecitare più vivamemente e colla mag-
» gior tenerezza questo favore senza prezzo. Io non posso farlo al mo-
» mento . . . . Ma vorrei sapere ciò che voi sarete per darmi, e se qualche
» avvenimento impreveduto me lo impedirà, io manderò la prima dignità
» della mia chiesa. Oh! Dio: forse m'inganno, e la vostra chiesa non

» possede, monsignore, ciò che io cerco presso tutte le altre chiese....
» Perchè frattanto dubiterò io delle istruzioni che mi furono date? Di
» grazia dunque, monsignore, addentratevi ne' sentimenti, che io provo su
» questo proposito; degnatevi rispondermi; farmi saper subito se io mi
» inganno; e nel felice supposto, che io non mi sia ingannato si doloro-
» samente degnatevi non rigettare le mie suppliche. Li santi martiri vi
» pregano in certo modo con me; e con questo santo e fraterno compar-
» timento le nostre due chiese inseparabilmente unite non riceveranno
» che una più abbondante benedizione del cielo. Intanto con questi sen-
» timenti, o monsignore, fra l'ansie dell'incertezza e con umile e dolce
» confidenza vi prego di credermi sempre ecc. ecc. Algeri 24 dicem-
» bre 1842. »

Ed ora, che ho narrato questa recentissima scoperta, reputo mio dovere il recare altresì gli atti sinceri del martirio di questi santi, del cui patrocinio si vanta da tanti secoli la chiesa di Gubbio. Me ne valgo della versione medesima, preparata dall' odierno vescovo di Gubbio, per offerirla al vescovo di Algeri, allorchè vi si fosse recato per ottenerne le chieste reliquie.

Passione de' santi Jacopo e Mariano
e di altri moltissimi martiri della Numidia.

« Quantunque volte i martiri beatissimi dell' onnipotente Iddio e di
» Gesù Cristo suo figliuolo in andando bramosamente al martirio e alla
» conquista e al possesso del regno celeste promesso loro e preparato da
» secoli eterni, qualche cosa raccomandano e commettono a qualche loro
» più caro amico, che a questa misera mortal vita sopravviva; sempre
» sono usi di far ciò con maravigliosa modestia e verecondia: percioc-
» chè sono tutti pieni nell' animo e compresi dallo spirito il più sincero
» della cristiana umiltà: onde sono essi stabili e fermissimi nella fede
» di Gesù Cristo, e grandi e pregievoli nel cospetto del Signore. Ma
» quanto sono essi rattenuti e modesti nel dare agli amici le ultime loro
» commissioni, tanto questi debbono essere più fedeli e diligenti nel met-
» terle ad effetto. Due nobilissimi martiri di Gesù Cristo prima della pre-
» ziosa loro morte umilmente mi chiesero, che come essi fossero passati
» di questa vita mortale, io dovessi scrivere e pubblicare il loro combat-

» timento e il loro martirio. Questi furono Mariano ed Jacopo, e voi ben » sapete, che oltre i comuni legami della medesima religione e dei medesimi sacramenti, io vissi lungamente in compagnia con loro, e sempre » ci comportammo insieme, e ci amammo quali domestici e fratelli; ed » oltre a ciò Mariano si fu il più grande e caro amico, che io m' avessi » mai su questa terra. Questi due chiarissimi eroi furono eletti da Dio a » combattere una delle più difficili e sanguinose guerre del Signore, e a » dover sostenere e vincere i più crudeli ed imponenti assalti del secolo, » gl'impeti tutti i più rabbiosi de' gentili e quando scorti e condotti dagli » onnipotenti celesti impulsi del santo Spirito entrarono a questa loro » battaglia ingiunsero a noi di far sapere a tutti gli altri cristiani le dure » loro fatiche e le loro vittorie. Nè eglino intesero perciò a procacciarsi » in fra gli uomini varie lodi ed encomii, ed una pomposa inutile rinomanza ; ma a quest' unico fine riguardarono, che il popolo cristiano » avesse in loro un chiaro esempio di quanto ognuno dovesse confidarsi » nelle divine misericordie, e armati di questa fiducia e delle altre armi » della fede s' accendessero di nobil brama a volere anch' essi combattere, ove bisognasse, le guerre del Signore: ed oltre il comando di questi martiri m' induce ancora a volere scrivere del loro martirio l' impegno, che ho di far conoscere a tutti quanto nel tempo della lor vita io » sia stato sempre unito in carità con esso loro. E nel vero niuno potrà » dubitare di questa unione e concordia nel tempo della vita preterita, » quando sappia, che al tempo della persecuzione fui trovato con esso loro » e dipoi sino al loro martirio fui ad essi compagno indivisibile e amico.

» II. Secondochè eravamo usati d' essere sempre insieme ad ogni cosa, » Jacopo, Mariano ed io ci mettemmo unitamente in viaggio ed andavamo » nella Numidia. Questo viaggio ci condusse a poter dimostrare un atto » ben dovuto del nostro ossequio e riverenza verso la fede e la religione » cristiana; e i miei compagni di più furono per questo guidati in sino al » cielo. Arrivammo ad un luogo, che si chiama Mugua ed è molto vicino » ai sobborghi della colonia di Cirta. In questa città, piucchè in qualunque » altro luogo, imperversava allora ed era fierissima la persecuzione dei » gentili sopra i cristiani: discorrevano da per tutto con cieco furore i soldati ed ogni altra maniera di pubblici ministri destinati alla cerca dei » cristiani; ogni cosa era in rivolta e confusione: ed il demonio universale » nemico dell' uman genere ispirava e manteneva al cuore degl' infedeli

» una rabbia e furore grandissimo, onde sempre più si dilatava e cresceva » in loro lo sdegno, il dispetto e la scellerata sete dell' innocente sangue » dei giusti, e l' arrogante follia di volere abbattere ed esterminare affatto » la religione e la fede di Gesù Cristo, Jacopo e Mariano martiri beatissimi » presero ciò per una rimostranza e contrassegno della divina misericordia » e degnazione sopra di sè; e veggendosi venuti sopra a quel luogo in » tempo che sì gagliarda e furiosa v' imperversava la tempesta della perse» cuzione credettero, che per sè fosse già arrivata l' ultima ora, e che » Gesù Cristo con provvida materna cura indiritto avesse e regolato il loro » cammino a quel luogo, ove dovessero incontrare la sospirata corona. » Già il sanguinolento acciecato preside facea cerçare da per tutto a' suoi » soldati e imprigionare ogni qualunque persona, che adorasse Gesù Cri» sto: nella smisurata e imponente sua crudeltà si ristringeva a quei soli » cristiani, che per tutto il tempo passato della persecuzione sino a quel » punto erano stati immuni da ogni pena, e in libertà servivano al Signore; » ma il demonio, che governava a sua voglia lo spirito de' gentili, aveva » commosso il presidente a far mettere le mani addosso e a farsi ricon» durre imprigionati anche coloro, che già molto prima erano stati rilegati » in dolorosi esilii; i quali, comecchè non avessero versato ancora il sangue, » per i gravissimi disagi di ogni maniera e per la molta divozione, con che » gli avevano sofferti, e molto più pel loro desiderio sincerissimo del mar» tirio, erano da dirsi veri martiri e già coronati presso il Signore.

» III. In fra quelli, che dall' esilio erano ricondotti al presidente, vi fu» rono due vescovi Agapio e Secondino (1), uomini entrambi chiarissimi » e degni d' ogni commendazione per la loro somma carità, e il secondo di » questi era di più di una eminente continenza e castità (2). Essi venivano » non come immaginavano stoltamente i gentili, da una pena ad un'altra » maggiore, ma dalla vittoria d'un combattimento al trionfo di un altro più » illustre. Eglino già per essere fedeli a Gesù Cristo calpestate avevano e » conculcate tutte le pompe di questo secolo; ed ora, siccome al loro me» rito ottimamente si conveniva, andavano ad abbattere ed a trionfare la » morte e a dare il più sublime esempio della fede cristiana e d'ogni altra

(1) Ecco smentita l' opinione di chi li disse vescovi di Gubbio: questi atti ce li fanno invece conoscere vescovi dell' Africa ed ivi martirizzati.

(2) Così parla lo storico, perchè a quei tempi il matrimonio non impediva di ascendere agli ordini sacri ed anche all' episcopato.

» consumata virtù. Non dovevano omai con più lunghi combattimenti » nuove glorie e nuove vittorie cercare qui in terra, che già il Signore a » sè li chiamava nel cielo, e affrettava loro il possesso eterno e sicurissimo » del sommo bene. Mentre questi due santi vescovi per ingiusto comando » del presidente erano rimenati dall' esilio al martirio, secondochè Iddio » ab eterno con misericordiosa elezione aveva di loro ordinato, avvenne, » o fratelli, che Agapio e Secondino, i quali passarono per Mugua, dove noi » eravamo, capitarono al nostro ospizio e si degnarono di albergare insie» me con noi. Essi erano in tutto pieni ridondanti di una maravigliosa » pienezza dello spirito del Signore, nè loro bastava d' esser santi per sè » medesimi e d' essere illustri testimonii del vero Iddio; e poca cosa loro » pareva l' aver dedicate e offerte al Signore le proprie vite e il proprio » sangue; se co' loro esempii e colle loro parole non inducessero altri » ancora ad imitare la loro fede e ad emulare il loro martirio. Ed era così » grande la loro carità e amore inverso gli altri cristiani, che, comechè i » soli esempi della loro divota e costantissima virtù bastassero a confer» mare e infervorare chiunque nella fede di Gesù Cristo, pure essi volevano » provedere in ogni altro qualunque modo, che potessero, alla perseveranza » e al maggior bene di altrui; e per questo fine vollero tenere con noi un » lungo ragionamento e trattato spirituale, con che sommamente ci ani» marono e confortarono. E perciocchè essi sentivano in sè medesimi i » maravigliosi effetti e la forza divina delle parole del Signore, non pote» vano tacere e contenersi dal derivare e comunicare i frutti anche ad » altrui. Nè è da maravigliarsi, che in quei pochi dì, che furono con noi, » le loro parole e tutto il loro salutevole conversare riempisse il cuore a » tutti noi di un ardentissimo desiderio di patire per Gesù Cristo e di » entrare per questo cammino al regno del cielo; dacchè per l' imminente » loro passione essi erano pienissimi d' una straordinaria grazia del Si» gnore; e chiaramente appariva in ogni loro azione, che in loro adope» rava e parlava lo spirito di Gesù Cristo.

» IV. Dopochè questi due santissimi vescovi e martiri c' ebbero così » disposti ed infervorati, da noi si dipartirono e lasciarono Mariano ed » Jacopo sì ben formati e approfittati del loro magistero, e sì bramosi e » fermi di voler seguire i loro esempii, che chiaramente s' intendeva, che » presto si metterebbero per lo stesso cammino, e ricalcherebbero le orme » lasciate impresse da questi loro maestri poco prima. E infatti erano

» passati appena due giorni dalla partenza di questi martiri, e il cielo omai
» impaziente dirò così di presto riavere coronati del martirio Jacopo e
» Mariano, il tempo accelerò della loro passione. Mossero in cerca di loro
» i gentili, e vennero ad arrestarli non uno o due soldati stazionarii, come
» d'ordinario altrove si costumava cogli altri, ma una centuria, e quella
» squadra furibonda e quell'empia moltitudine per sì fatta guisa si fece
» sopra a quella villa e a quell'albergo, dove eravamo, come se fossero
» venuti ad assaltare con tutto il loro vigore una qualche trincea o for-
» tezza guarnitissima e inespugnabile della fede cristiana. O assalto a noi
» troppo caro e desideratissimo! O sorpresa, o violenze troppo per noi
» felici e meritevoli di ogni nostra esultanza e contento! Fummo investiti
» tanto furiosamente per questa sola cagione, perchè l'innocente sangue
» di Mariano e di Jacopo soddisfacesse l'ingiusta rabbia dei gentili e offerto
» fosse al Signore in olocausto di odore di soavità e si compissero così gli
» eterni disegni e l'amorosa degnazione del Signore sopra di questi due
» avventurati servi fedeli. Fratelli dilettissimi, a questa ricordanza io posso
» appena moderare e contenere in un termine convenevole il gaudio e la
» gioia, onde sento sopraffarmi. O ricordanza per me beatissima! Due
» giorni prima avevamo abbracciati caramente due martiri del Signore,
» che si staccarono dai nostri teneri amplessi per andare al martirio; e
» due amici carissimi rimasero allora con me, che sarebbero anch'essi in
» breve martiri del Signore. Anche per questi due venne l'ora predefinita
» in cielo al loro martirio: furono cercati con molta diligenza; furono
» presi con gran furore; e allora toccò pure anche a me qualche piccola
» parte della loro gloria immensa: ancora io fui con loro imprigionato e
» con loro condotto da Mugua alla colonia cirtense. Ci vollero tenere
» compagnia e seguire alcuni cristiani, che ci amavano molto e molto era-
» no da noi riamati ed erano eletti ancora questi da Dio alla palma del
» martirio. L'amor grande, che ci portavano, si parve, che li traesse con
» noi alla città di Cirta; ma ve gli scorse e guidò in verità l'eterna e mi-
» sericordiosa elezione, che aveva di loro fatta il Signore. E o quant'era
» misteriosamente disposto l'ordine di questo nostro viaggio. Noi anda-
» vamo innanzi, questi buoni cristiani ci seguivano; precedevano quelli,
» che giungerebbero gli ultimi al martirio; venivano dietro quelli, che gli
» altri al martirio precederebbero! Questi buoni e santi cristiani, che ci
» seguivano, troppo esultavano delle nostre catene, troppo mostravano di

» invidiare la nostra felicità e troppo apertamente ci esortavano alla co-
» stanza e al martirio. Per queste loro maniere troppo libere si scopersero
» da sè stessi cristiani; furono domandati da' gentili della loro fede; con
» fortezza la confessarono e la raffermarono sempre costantemente, e per
» questa generosa e perseverante confessione del nome di Gesù Cristo
» furono anch' essi imprigionati.

» V. Furono dipoi tormentati e straziati con numerosi e crudeli sup-
» plizii da un soldato stazionario carnefice de' buoni e de' giusti; e coman-
» darono questi tormenti i magistrati di Cirta; e si erano uniti a loro e gli
» aiutavano a questo barbaro uffizio i magistrati della città di Centuri.
» Questi forsennati ministri del demonio immaginarono, che lacerando
» crudelmente le membra innocenti a questi eroi, strapperebbero loro a
» forza dal cuore la fede di Gesù Cristo, e non sapevano gl' insensati, che
» nulla non cura del proprio corpo ed ama di molto patire in quello pel
» suo Signore chi a lui si è dedicato del tutto e lui solo e prezza ed ama
» quanto più può sommamente. Era Jacopo di spirito severo assai e ardi-
» mentoso; e siccome colui, che molto nella persecuzione di Decio aveva
» travagliato e patito, era sperto assai ed usato alle battaglie co' gentili:
» perchè non solamente con sommo ardire confessò d' esser cristiano, ma
» più aggiunse d' essere diacono. Mariano poi, siccome era in verità, disse
» d' esser cristiano e lettore senza più; e per questo fu condannato ai tor-
» menti. E o quanti mai furono, e quanto nuovi! Tormenti e supplizii di
» tal natura per opprimere e sopraffare la virtù de' cristiani, il solo demo-
» nio da rabbia agitato e da livore potea idearli. Fu sospeso Mariano e
» fu battuto, ma sempre sì l' assistè il Signore della sua grazia e de' celesti
» suoi conforti, che quanto più il tormentavano i gentili e gli sbranavano
» indosso le proprie carni, tanto più si mostrava in ogni sua maniera
» contento e festeggiante delle sue pene. Gli avevano legate non già le mani;
» ma l' ultimo articolo del dito pollice d' ambe le mani e da queste due sole
» legature il tenevano sospeso; acciocchè quanto più erano piccole e deli-
» cate le parti, che tutto il peso della persona sostenevano, tanto fosse
» maggiore e più sensibile a lui il patimento. Nè paghi di questo, attaccarono
» ai piedi di lui pesi grandissimi e smisurati, onde il suo corpo fosse tutto
» diversamente stirato in due parti, e da due forze opposte gli si strappas-
» sero i legamenti delle viscere; nè già altro v' era nel suo corpo se non
» se i nervi, che il contenessero unito nelle sue parti. Ma nulla profittasti

» per tutto questo barbara ed empia malvagità gentilesca! Era Mariano » vivo tempio del vero Iddio e coerede di Gesù Cristo del regno eterno: » potesti però sospendere il suo corpo, lacerarne le membra, strapparne » le viscere; ma non potesti già togliere da quella grand' anima la fede del » vero Dio; e quanto più sotto de' tuoi tormenti indeboliva il corpo del » martire e pativa, tanto sempre più rinvigoriva nella mente e godeva. » Vinta dalla virtù di Mariano si riconobbe alla fine la crudeltà de' suoi » tormentatori; fu deposto dal suo patibolo, fu di nuovo racchiuso in car» cere; ed ivi lieto oltre modo del suo trionfo insieme con Jacopo e cogli » altri fratelli cristiani, con molte orazioni e frequenti, celebrarono e fe» steggiarono la vittoria di Gesù Cristo.

» VI. Che direte adesso o gentili? E potreste essere ancora sì ciechi, » che vi persuadiate avere i cristiani in orrore e temere di quelle carceri e » di quelle tenebrose caverne, ove li rinserraste, quando pur li vedete » gioire in mezzo a' tormenti tanto crudeli, e tanto più d' ogni carcere » penosissimi? Aspettano essi con sicurezza e con quiete il godimento » eterno della luce increata del cielo; e però niun timore o rincrescimento » non prendono per le tenebre e per gli orrori delle vostre prigioni. Una » anima cristiana piena e compresa delle gran massime divine della vita » eterna e che per una dolce speranza e sicura già quasi possiede antici» patamente i doni infiniti del paradiso, già più non bada nè può sentire » qualunque tormento e dolore del suo mortal corpo terreno. Cercate » pure, infelici che siete, per istraziare i cristiani e luoghi sotterranei e » nascosi e orride caliginose spelonche, od antri e caverne piene d'orrore » e di tenebre; niuno di questi luoghi, niuna delle vostre crudeltà mai in » niun tempo non potrà essere o malgradita o non gioconda a chi ricono» sce ed ama il vero Dio e l' Unigenito suo figlio Gesù Cristo e in lui di » tutto si confida. Eglino si sono a Dio dedicati pienamente, sanno e in» tendono, che per questo non isdegna Gesù Cristo di averli per suoi fra» telli, che il divin Padre come suoi figliuoli gli riguarda e li ama; e di » giorno e di notte e sempre li protegge, li consola e li bea. Infatti il nostro » Mariano rimesso in carcere, dopo di aver sofferti quei tormenti durissi» mi che ho di sopra narrati, come se levato si fosse da un lauto convito » e riposasse in un letto piacevole e delicato, si addormentò quietamente » d' un placido sonno e soave, dal quale risvegliato ci raccontò egli stesso » quello, che il Signore erasi degnato mostargli in quel sonno per confer-

» marlo vieppiù e consolarlo della sua fede e della sua speranza, e renderlo » sicuro dell' eterna sua salute e beatitudine. Mentre io dormiva, o fratelli, » ci disse Mariano, mi fu mostrato un tribunale alto e sublime oltre ogni » credenza di chi nol vide; era tutto coperto d' un panno bianchissimo, in » cui sedeva un non so chi in abito e maestà di giudice sovrano. Nè que» sto tribunale era collocato sopra di una bassa predella, a cui si montasse » per un solo scalino; ma era elevato sopra d' un palco altissimo, a cui » bisognava salire per una grande scala d' innumerevoli gradini. A questo » giudice, ripartiti in classi diverse, venivano presentati i confessori di » Gesù Cristo e il giudice a mano a mano li condannava ad essere morti » colla spada. All' improvviso io sentii una voce chiara e grandissima, che » disse: Si rappresenti Mariano. Io già montava la grande scala ed ecco » con nuova maraviglia riconosco e vedo sedersi alla destra di quel giudice » Cipriano, il quale fattosi verso di me e presomi per la mano mi ajutò a » salire nel più alto di quel gran palco e poi mi disse amorosamente: Vieni » e siedi con me. Io sedeva quivi insieme con Cipriano e il giudice tenne » giudizio delle altre schiere de' confessori e finito il giudizio si levò in » piedi e partì; e noi ci levammo similmente e l' accompagnavamo al suo » pretorio. La strada, che noi facevamo, era assai bella e graziosa e sem» pre per mezzo di prati verdi è dipinti tutti di mille maniere di fiori odo» rosissimi e circondati all' intorno per ogni parte di fronzuti boschetti; e » a' lati della strada erano in bella ordinanza disposti e piantati pini e ci» pressi tanto alti, che parevano toccassero colle cime loro il cielo. Cam» minando per questa strada venimmo a un luogo assai ampio e largo, e » guardando all' intorno altro non si vedeva che una corona di verdi sel» vette amenissime: e nel mezzo v' era una fonte cristallina e chiarissima, » nella quale per assai vene e canaletti vedevansi piacevolmente entrare » più maniere di acque e di più altri liquori tutti soavissimi e limpidissimi. » Qui ci sparve dagli occhi improvvisamente quel giudice: e Cipriano prese » una tazza, che stava alla sponda di quel bel fonte, e l' empì e la si bebbe » tutta saporosamente; la riempì dopo di nuovo, la diede a me, e io mi » misi a berla di tutta voglia e piacere. Cominciava già a ringraziare il » Signore di tutto questo, quando mi svegliai e proferiva ancora le parole » del cominciato ringraziamento.

» VII. Questo racconto tornò ad Jecopo in memoria un' altra visione, » con che erasi il Signore degnato di favorirlo e colla quale ancora a lui

» si presagiva la corona del martirio. Quando nei giorni passati Mariano » ed Jacopo ed io con esso loro viaggiavamo insieme ed eravamo nel me- » desimo cocchio, e forse sul mezzodì, benchè per essere la strada scoscesa » e sassosa strepito grande facessero le ruote, e noi con molestia continua » fossimo scossi e sbattuti dentro del cocchio; Jacopo non pertanto si » addormentò quietamente ad un alto sonno e maraviglioso. Noi il riscuo- » temmo e come desto così da noi si fu risvegliato ci disse: Questo mio » sonno, o fratelli, molto mi ha da prima turbato, ma poi mi ha consolato » ancora e non poco mi ha confortato e mi ha fatto godere assaissimo, e » voi ancora dovete entrare a parte del mio godimento. Io ho veduto un » giovane d' una statura altissima fuor d'ogni modo e misura: era vestito » d' una lunga veste, aperta tutta davanti e più che neve bianchissima; » tramandava da tutta la persona una luce sì chiara e sì risplendentissima, » che impossibile cosa era il guardarlo fissamente. E non toccava la terra » co' piedi suoi, e avea la faccia vieppiù su assai delle nubi. Questo giovane » divino in passando gettò in seno una a te, o Mariano, e l' altra a me, due » grandi cinture di porpora, e disse: Seguitemi presto. O quiete più vigi- » lante e più forte di tutte le vigilie! O sonno beato, in cui soli coloro pos- » sono dormire, che sempre hanno la mente vigilante alle celesti dottrine » della fede! In questo sonno quiete si stanno e addormentate le membra » terrene di questo corpo immortale, ma il cuore e lo spirito non già, che » anzi allora, più che mai libero e vigilante vede e contempla il suo Signore » che non dagli occhi carnali di questo misero corpo, ma da quelli spiri- » tuali dell' anima solamente può essere veduto o contemplato. O quanto » mai debb' essere grande il contento de' santi martiri e quanto sublime e » sicuro il coraggio, mentre veggiamo, ch' essendo essi vicini a patire la » morte per la confessione del santo nome del figliuol di Dio, Gesù Cristo » medesimo di sua bocca fa loro sentire le sue parole in qualunque luogo » e tempo si rappresenta loro degnevolmente e si fa loro vedere. Non im- » pedì ad Jacopo questa contemplazione e visione celeste nè il disturbo » del viaggio, nè la luce chiarissima del mezzodì, nè i cocenti raggi del » sole, che allora più che mai direttamente il ferivano. Non volle aspettare » il Signore a questo suo favore il tempo più raccolto e quieto della notte » e per onorare con questa nuova maniera di grazia il suo martire volle » scegliere un nuovo tempo e disusato a questa visione.

» VIII. Nè uno o due solamente de' suoi confessori favorì allora il

» Signore di queste sue grazie straordinarie. Imperciocchè in fra quelli,
» ch' erano incarcerati per la fede di Gesù Cristo ci aveva un Emiliano
» ragguardevole assai anche presso i gentili, ed era dell' ordine equestre.
» Aveva forse cinquant' anni di età e aveva sempre conservata la continenza
» della carne e una perfetta castità. Aveva fatto in prigione un rigoroso di-
» giuno continuo di tre giorni e col digiuno e coll' orazione continua
» nudriva e saziava il divoto suo spirito; e si preparava pel dì vegnente
» al sacramento di Dio. Avvenne, che questo Emiliano un giorno del so-
» praddetto digiuno, in sul mezzodì si addormentò; e come si fu svegliato
» di questo suo sonno misterioso, egli medesimo narrò a tutti noi gli arcani
» divini, che aveva in dormendo veduto. Mi parea, ci disse, d'essere cavato
» dalla prigione e che nell' uscire dalla carcere io mi avvenissi in un gen-
» tile, ch' era mio fratello carnale. Egli in vedendomi, con viso e con ma-
» niere irrisorie, si fece a domandarmi, come ci fosse buono stare all' om-
» bra tenebrosa della prigione e quale e quanto buon pro ci facevano i
» lunghi e rigorosi digiuni, che noi osservavamo. Gli risposi, che la parola
» di Dio è luce chiarissima in mezzo a tutte quante le tenebre di questo
» secolo, ed è cibo soavissimo, che nutre mirabilmente e conforta i cristiani
» in ogni più lungo digiuno. Egli sentita questa risposta mi disse: Sappiate,
» che voi tutti quanti siete nelle prigioni, se per innanzi vi ostinerete
» nel vostro proponimento di non ubbidire agl' imperatori e di non voler
» sacrificare agli dei, tutti senza redenzione alcuna sarete condannati a
» morte. Io desiderava assaissimo, che ciò fosse vero, ma temeva non di-
» cesse egli ciò provedutamente a posta, e per burlarmi; e per certificarmi
» del mio desiderio gli dissi: Ma tu sai di certo, che noi saremo condan-
» nati a morte? Ed egli di nuovo mi raffermò con grande asseveranza
» quello, che aveva detto prima e soggiunse: E sappiate di più, che già è
» preparato il carnefice e la spada che ha a spargere il vostro sangue. Ma
» io vorrei sapere, seguitò a dirmi, se tutti voi, che sì arditamente dispre-
» giate i beni tutti di questa terra e la vita ancora, per i beni e per la vita
» del cielo, se avrete tutti nel cielo in misura uguale di cotesti beni e gui-
» derdoni invisibili, che voi aspettate; oppure inegualmente? Io non potrei,
» gli dissi, agevolmente rispondere a cotesta tua domanda per tal modo,
» che tu comprendessi appieno i miei detti. Pure alza gli occhi al cielo e
» guardavi un poco. Tu vi vedi un numero innumerabile di stelle, lucenti
» tutte e chiarissime. Ma dimmi, ti pajono elleno tutte le stelle ricche di

» luce e di splendore egualmente? No per certo, tu mi dirai, ma alcune
» sono più chiare e luminose, altre meno; e non pertanto tutte sono
» lucenti e brillanti mirabilmente. Egli allora divenuto piuchè mai curioso
» tornò a domandarmi e disse: Sono dunque ineguali i premj, che voi nel
» cielo aspettate? Ma chi sono coloro, cui si danno maggiori e che si
» meritano più degli altri il favore del vostro Iddio? Io gli risposi: Due
» persone nobilissime sono coteste; e sono note a Dio quali siano, nè sono
» da rivelarsi a te. E conciossiachè egli non rimase soddisfatto di questa
» risposta e con molta curiosità mi faceva nuove domande e molestavami
» con nuove interrogazioni, io alla fine gli dissi: Vi sono alcune determi-
» nate condizioni di uomini de' quali assai pochi e assai di rado combat-
» tono e vincono le battaglie del Signore; quei, che di costoro combattono
» e vincono, più gloriosamente degli altri sono nel cielo da Dio coronati.
» È per alcuni difficile assai l' entrare al regno del cielo; e però è scritto
» nel vangelo, essere vieppiù facile, ch' entri per la cruna di un ago un
» camello, che un ricco nel regno de' cieli.

» IX. Dopo queste visioni furono per altri pochi giorni tenuti in pri-
» gione i martiri, e poi ne furono cavati e condotti in pubblico per essere
» di nuovo esaminati dal magistrato di Cirta e quindi trasmessi al presi-
» dente con una gran parte della loro dannazione, cioè coll' onorevole
» attestato ed elogio, che avevano costantemente confessata la fede cri-
» stiana. Mentr' erano essi pubblicamente esaminati, avvenne che uno dei
» circostanti, il quale era cristiano, traesse a sè gli occhi e l' attenzione di
» tutti i gentili: nel suo volto, nelle occhiate, nei gesti, in tutto il suo por-
» tamento parea che in modo tacito, ma pur chiaro, dicesse: Ancora io
» sono cristiano; e gli risplendeva in faccia la grazia di Gesù Cristo, che
» eletto lo aveva a confessare e a testificare col sangue il suo santo nome.
» Con molta rabbia e dispetto il riguardavano i gentili e fieramente doman-
» darono s' ei fosse cristiano e della stessa fede e religione di quei rei; ed
» egli di presente e con molta fermezza e giubilo disse sì veramente di
» essere cristiano; e per questa sì gloriosa confessione fu tosto incatenato
» e messo nella dolce e amata compagnia degli altri confessori. Così questi
» martiri, mentre si apparecchiavano a consumare il loro martirio coi
» loro santi esempii infiammavano altri a testimoniare generosamente la
» fede cristiana e accrescevano il numero dei confessori di Gesù Cristo.
» Furono dopo di ciò inviati al presidente e con somma contentezza e spe-

» ditamente fecero il viaggio da Cirta a Lambesa, benchè inverso di se
» malagevole e penoso. Furono presentati al presidente e poi racchiusi
» nella prigione della predetta città di Lambesa; prigione a quei martiri
» notissima e da loro due volte abitata e che ora tornavano a riempirla.
» E questi soli sono gli alberghi, che hanno i gentili per accogliere le per-
» sone giuste e al ciel gradite.

» X. Lungo tempo si spese dal presidente nello spargimento continuo
» del sangue cristiano e ogni dì in gran numero erano uccisi i martiri,
» che vincitori e sicuri se ne tornavano al Signore. Ma la rabbia del pre-
» sidente tutta sinora era occupata al macello de' soli cristiani secolari e
» laici di condizione, nè rivolgevasi ancora sopra le vite di Mariano e di
» Jacopo e degli altri cherici. E l' astuta barbarie de' nostri nemici per sì
» fatto modo aveva compartiti e divisi i cristiani, che restarono i laici se-
» parati dai cherici; e lusingavansi i gentili, che, essendo i laici lontani da-
» gli ecclesiastici, che sapevano essere i maestri e sostegni del popolo cri-
» stiano, i laici più agevolmente avrebbero ceduto o alle lusinghe del se-
» colo o alle minaccie e ai tormenti. Di ciò i nostri carissimi e fedeli sol-
» dati di Gesù Cristo, Jacopo e Mariano e gli altri cherici, cominciarono a
» prendere alcuna molestia e rammarico, e loro rincresceva, che avendo
» già le persone laiche compito il lor corso ed essendo già coronate nel
» cielo, essi cherici e ministri di Dio tanto fossero lungamente ritardati dal
» combattimento e dalla gloria.

» XI. Già da qualche tempo aveva Agapio consumato il martirio e
» godevasi in cielo svelatamente i misteri della nostra santa religione, che
» noi qui in terra con oscura fede crediamo e adoriamo. Agapio amava
» teneramente nel Signore due donzelle cristiane, che si chiamavano Ter-
» tulla e Antonia, e le teneva in luogo di figliuole. Perchè con molte ora-
» zioni e continue domandò a Dio che si degnasse di fare l' una e l' altra,
» insieme con sè, martiri di Gesù Cristo. Ottenne dal Signore questo suo
» desiderio e domanda; e di più in una rivelazione gli mostrò Iddio di
» averlo esaudito e gli fece sentire queste celesti parole: E perchè mai sì
» lungamente preghi per quello che ti fu conceduto sino dal principio della
» tua orazione? Or questo Agapio, che già era morto martire, apparve ad
» Jacopo mentre dormiva nella prigione, ed era già prossimo al suo mar-
» tirio, e ad ogni momento aspettava il carnefice, che venisse ad ucciderlo.
» Jacopo risvegliato dal sonno ci disse così: Ecco, o fratelli, io parto da

» voi e vado all'eterno convito de' santi insieme con Agapio e con tutti i » martiri beatissimi del Signore. In questa notte ho veduto il nostro Agapio » e con lui erano tutti quegli altri martiri, che furono già nostri compagni » nella prigione di Cirta. Agapio era lieto più di tutti e contentissimo e ce- » lebrava un solenne e grandioso convito. A questo convito eravamo con- » dotti in ispirito di amore e di carità, come se fosse una delle nostre agapi » divote, io e Mariano. Ci si fece avanti un fanciullo, ch' io subito rico- » nobbi, ed era uno di quei due, che tre giorni avanti insieme colla madre » loro avevano patito il martirio: aveva all'innocente collo una corona » di rose e nella destra portava un bel ramo verdissimo di palma; e » perchè e per dove, ci disse, tanto vi affrettate? Godete pure ed esultate, » che domani cenerete insieme con noi. O degnazione veramente grande » e benignissima di Dio verso i servi suoi! O amore veramente paterno di » Gesù Cristo Signor nostro, il quale non pur comparte benefizii grandis- » simi a'suoi seguaci, ma di più rivela innanzi e manifesta quei doni » maggiori, che tiene per loro preparati e che loro compartirà! Già era » spuntato il giorno, che seguiva alla notte di quella visione e la sentenza » del presidente serviva alle promesse del Signore; e questa sentenza » pure finalmente, che fu sentenza di morte, trasse dalle miserie e dalle » angustie di questo secolo infelice e restituì alla goria e a'godimenti dei » patriarchi Mariano ed Jacopo e gli altri ecclesiastici. Furono condotti » al luogo del loro martirio e della loro corona, ch'era vicino ad un » fiume, che aveva di qua e di là le ripe alquanto rialzate e parevano dal- » l'una e dall'altra parte due ordini e due continuazioni di piccole colli- » nette e una bassa valle il luogo di mezzo, ove correva il fiume: e nel » letto di questo fiume sgorgava e raccoglievasi il sangue de' martiri, che » largamente fu versato quel dì: e le due maniere del battesimo cristiano » si videro quel giorno e si ravvisarono a questo luogo, il battesimo delle » acque raffigurato in quel fiume, ove gettavansi i cadaveri di quei mar- » tiri; e il battesimo del sangue di quei martiri medesimi, i quali vieppiù » imbiancarono le loro stole bianchissime, che quando furono rigenerati » la prima volta nel sacramento di Gesù Cristo avevano vestite.

» XII. In questo luogo una nuova maniera trovò il carnefice e tenne » per dare la morte più speditamente a questi martiri. Era quivi intorno » al carnefice una schiera numerosissima di giusti, tutti alla stessa sorte » destinati: tutti animosamente aspettavano da lui e a lui bramosamente

» domandavano la morte per Gesù Cristo; e il carnefice tra per poter più » sbrigatamente troncare il capo a tutti, tra perchè, se tutti in un sol » luogo gli avesse uccisi, troppo avrebbe dato negli occhi al pubblico un » sì gran macello di creature razionali, nè la strettezza di quel sito nè il » letto del fiume avrebbe bastato a capire un numero così grande di » cadaveri; e perciò fece ordinare in più file vicino al fiume tutti i con- » fessori; e facendosi dalla prima fila e scorrendola tutta da capo a piedi » quasi in un sol impeto uccise tutti i martiri dal primo all' ultimo; e » fece così dipoi di tutti gli altri. A questi martiri prima di ricevere il » colpo micidiale dal carnefice furono bendati gli occhi secondo il co- » stume; ma con ciò essi erano impediti della vista degli occhi corporei, » non già di quelli dell' intelletto, anzi con questi allor più che mai vede- » vano chiaramente le cose del cielo. E molti di coloro dicevano a quei » cristiani, che stavano loro vicino, e assistenti, che comecchè avessero gli » occhi bendati, pure vedevano cose maravigliose e celesti, e alcuni cavalli » bianchi come la neve, che discorrevano per l' aria e sopra di questi gio- » vani bellissimi di candide vesti e assai lucenti vestiti. E altri del numero » di questi martiri a confermazione di ciò, che gli altri dicevano di ve- » dere, attestavano ch' essi sentivano il calpestio de' piedi di quei cavalli » misteriosi e i loro nitriti. E qui Mariano compreso improvvisamente ed » eccitato da spirito e fervore profetico, con viso fermo e con voce so- » nora e gagliarda predisse terribilmente, essere imminente la vendetta » del cielo per tanto sangue cristiano ingiustamente versato, e sovrastare » al romano impero e pestilenze e schiavitudini e carestie e terremoti e » velenosi animaletti, che infesterebbero l' aria e diserterebbero le campa- » gne. Questo terribile profetico parlare di Mariano riempì d' alto spa- » vento i gentili, che con maraviglia e dispetto si vedevano insino all' ul- » timo insultati dalla fede dei martiri; e pe' cristiani fu quasi un dar fiato » alle trombe e un suonare a battaglia e un infervorare tutti a voler dare » in quella occasione le vite loro per Gesù Cristo, per non trovarsi dipoi » a quelle funestissime sciagure, che sovrastavano a questo misero secolo » e scellerato.

» XIII. Come all' ultimo ebbe fine la strage grandissima dei martiri, e » tutti furono uccisi insino all' ultimo, la madre di Mariano, veggendo » già consumato il martirio del figliuol suo, come già l' invitta memorabil » madre de' Macabei compresa ed esultante d' immenso gaudio, cominciò

» dolcemente a congratularsi col suo Mariano e seco stessa della glorio-
» sissima vittoria di lui e festeggiarne. Abbracciò e riabbracciò più volte
» il morto cadavere del figliuolo e stringendolo al seno materno tenera-
» mente, e con giubilo e divozione mille cari baci imprimendo su quel
» collo tronco dal capo e sanguinoso, lui chiamava il contento e la gloria
» del suo seno e sè per lui sopra tutte le madri cristiane favorita dal
» cielo e benedetta. O Maria veracemente fortunata! O madre verace-
» mente amorosa e degnissima del gran nome, che porti, e dell'illustre
» figliuolo, che generasti! E chi potrà credere, che a caso e senza un
» provvido consiglio del cielo tu fossi chiamata quando il frutto del tuo
» ventre tanto ti glorificò? O quanto è grande e inestimabile la miseri-
» cordia dell'onnipotente Iddio e del signor nostro Gesù Cristo in verso
» de' suoi fedeli! Egli non solamente sempre ci conforta della sua grazia
» in tutti i mali, che per lui patiamo in questa terra, ma per la morte
» corporea e temporale ci conduce alla vita sempiterna e beatissima. Or
» chi potrebbe comprender mai e stimare giustamente la grandezza dei
» suoi benefizii, s'egli adopera per siffatto modo con noi, che quello stesso,
» che noi facciamo per amor suo e per qualche grata dimostranza di
» riconoscenza del sangue di Gesù Cristo sparso per noi, egli con amo-
» rosa beneficenza questo ancora rivolge e ritorna in nostra gloria e van-
» taggio? Al qual benigno Signore sia gloria e impero ne'secoli dei se-
» coli. Amen. »

Dell'autenticità e antichità di questi atti ci offre sicura testimonianza il commentario, che ne fece nel secolo XI san Pier Damiani, interpretando con molta dottrina e pietà le visioni dei santi martiri ivi narrate. Si sa, che al detto Damiani era stata per alcun tempo affidata dal papa Alessandro II la cura della chiesa di Gubbio; non è perciò inverosimile, che questo suo commentario sia stato una omelia, recitata da lui dopo la lettura dei surriferiti atti in quella cattedrale, che sino d'allora era ad essi santi intitolata. E tanto più volontieri mi darei a credere tal cosa, perchè il brano, ove il santo dottore espone e spiega le visioni raccontate dagli atti, incomincia: *Jam vero, ut de istis visionibus etc.* (1).

Narrata fin qui l'antichità del culto prestato ai gloriosi martiri e protettori di questa chiesa, ricca delle spoglie altresì di altri de' santi martiri

(1) Tom. II delle opere di s. Pier Dam., ediz. di Parigi 1743, pag. 244.

poco dianzi ricordati, dirò, riposare presentemente i loro corpi nella chiesa cattedrale sotto l' altar maggiore; e in quella di s. Secondo i corpi de' santi vescovi e martiri Secondino ed Agapio, ed ivi anche quelli delle sante vergini e martiri Tertulla ed Antonia; e nella valle di Congiuntolo, quattordici miglia fuori di Gubbio, era il corpo del martire sant' Emiliano, da cui, prima ancora di s. Pier Damiani, prendeva il nome una badia, soppressa posteriormente e ridotta a commenda, ed unita recentemente al monastero dell' Avellana. Ma, nel progresso di tutte queste vicende, la chiesa fu in parte demolita, l' abazia fu distrutta, e il corpo del santo martire andò perduto, nè si sa più dove sia; come s' ignora anche il fine delle reliquie della santa donna, madre dei due gemelli, a cui hanno relazione le parole degli atti surriferiti, le quali erano similmente nella badia di sant' Emiliano.

Ma si riassuma di bel nuovo il racconto interrotto della progressiva successione dei sacri pastori, che ne possedettero la santa cattedra. Dopo il vacuo summentovato (1), esclusi gl' immaginarii vescovi narrati dall'Ughelli, ci si offre insignito della pastorale giurisdizione sulla chiesa eugubina, sino dall' anno 599, quel Gaudioso, a cui scrisse lettera il santo pontefice Gregorio I, per affidargli in amministrazione la vedova chiesa di Tadino. Di questa raccomandazione ho parlato quando narrai la storia di essa chiesa, e là portai anche la lettera pontificia, che ne ha relazione (2).

Ed altri sette vescovi, inseriti qui parte dall' Ughelli parte da altri, ma senza l' appoggio di verun documento, vuole esclusi il diligentissimo Sarti; ed io pure in buona critica ne gli escludo. I nomi di essi sono: *Fortunio*, *Diodato*, *Probino*, *Virgilio*, *Benenato*, *Palmerio* e *Quinziano*. Perciò dopo il sunnominato Gaudioso devesi ammettere Fiorentino, sconosciuto all' Ughelli e agli altri, ma bensì manifestatoci dagli atti del concilio lateranese, tenuto nel 779 dal papa Stefano III (3). E dopo questo documento, non se ne ha verun altro, che ci mostri posseduta da alcun sacro pastore la santa cattedra eugubina sino all' anno 826, in cui tra i vescovi del concilio romano si trova annoverato anche il vescovo di questa chiesa, il quale aveva nome Benenato. Ed è probabilmente quello stesso Benenato, che il Baronio indicò esistente un secolo prima, e che il Jacobilli nominò invece *Benvenuto*. Poscia

(1) Nella pag. 362.
(2) Nella pag. 41 di questo V volume.
(3) Gaetano Cenni ne pubblicò gli atti, tratti da un codice di Verona, e similmente il Mansi nel suo supplemento ai concilii del Labbé, tom. I, pag. 627.

nell' 853 gli atti di un altro concilio romano ci mostrano al governo della chiesa di Gubbio il vescovo Erfo, il quale, secondo altri esemplari di quegli atti medesimi, trovasi nominato *Giovanni*. Dal che derivò lo sbaglio dell' Ughelli, che dopo Erfo nominò un Giovanni, e del Coleti, che nelle aggiunte all' Ughelli assicurò l' esistenza di Giovanni sulla testimonianza degl' archivii di questa chiesa. I quali archivii per altro non ne fanno parola. Escluso adunque Giovanni, ossia, dimostratolo una sola persona con Erfo, ci si presenta nell' 855 il vescovo Arsenio, divenuto famoso nella storia ecclesiastica a motivo della trama da lui ordita in compagnia di Nicolò, vescovo di Anagni, contro la legittima elezione del papa Benedetto III. Sbagliò poi l' Ughelli, notando sotto l' anno 871 ed ai tempi del papa Adriano I, anzichè sotto l' anno 861 ed ai tempi del papa Nicolò I, il vescovo Domenico, successore di Arsenio: il suo nome infatti si legge sottoscritto tra i vescovi, che appunto nell' 861 assistevano al concilio lateranense contro l' arcivescovo di Ravenna. E fu egli anche nell' 868 all' altro concilio romano, celebrato per la causa di Fozio: al quale proposito noterò lo sbaglio del Lazarelli, di avere indicato questo Domenico come uno dei vescovi presenti al concilio IV costantinopolitano. Lo sbaglio suo derivò dal non avere avvertito, che negli atti del costantinopolitano erano stati inseriti gli atti del concilio romano summentovato, a cui Domenico s' era trovato presente.

Sono false anche le cose narrate dall' Ughelli circa il vescovo Giovanni, successore di Domenico, e dal Lucenti circa il principio del vescovato di lui. L' Ughelli lo disse sottoscritto nel 968 al decreto della erezione della metropoli di Maddeburgo, sotto il papa Giovanni IX: il Lucenti lo disse sottoscritto al concilio di Ravenna del 967, e morto nel 1009. L' istituzione della metropoli di Maddeburgo fu trattata in due sinodi ravennati; in quello del 967, ov' è anche il diploma del papa Giovanni XIII (non del papa Giovanni IX), ed a questo diploma non si vede sottoscritto il nome di verun vescovo di Gubbio; bensì vi si trova il vescovo Giovanni (1), sottoscritto a quello del seguente anno 968; non si sa poi, nè quanto avanti, nè quanto dopo quest' anno, ne abbia posseduto la santa cattedra.

Più lungamente mi è d' uopo ora parlare circa il vescovo, che si disse dall' Ughelli e da altri ancora succeduto al precedente Giovanni. L' errore

(1) Ved. il Pagi, ann. 967 num. IV e V.

di essi trasse in errore anche i posteri, a grado che una pubblica iscrizione persino concorre a confermare ed a perpetuare l' errore. Questi è il *beato Lodolfo*, fondatore del celebre monastero dell' Avellana, e riputato anche vescovo di Gubbio. È appoggiata l' opinione di chi lo disse vescovo di Gubbio, alle seguenti parole della cronaca di Gualdo: « Beatus Lodulphus Au- » gubio in sacro monasterio Fontis Avellanae congregationem Columbae » fundavit. Fuit is episcopus et A. D. MXLVII in eodem monasterio mor- » tuus est et mira sanctitate refulsit. » Ragionando su questi detti non altro vedesi, se non che il beato Lodolfo era nato a Gubbio, ed era vescovo. Ma non per ciò ne segue, che lo fosse di Gubbio. Aggiungasi, che la cronaca del Berni, pubblicata dal Muratori (1), non fa punto menzione di lui; siccome non ne fa menzione veruno degli antichi cataloghi esaminati dal Sarti (2), benchè in uno lo si veda inserito da mano posteriore. Gli stessi frammenti del Greffolini, tanto stimati, ne tacciono affatto la qualità di vescovo. Poco importa poi, che in alcune sculture o pitture sia stato effigiato in abito episcopale: sono esse conseguenze del primo sbaglio. Bugiarda perciò si deve riputare l' iscrizione, che i conti Panfilii fecero scolpire sul marmo, nella cappella intitolata da loro a questo beato della loro famiglia, nel tempio dell' Avellana, la quale dice:

D. O. M.
Sacellum hoc.
Divo Lodulpho Pamphilio Eugubino
hujus Eremi fontis Avellanae fundatori
qui dimisso patriae episcopatu
et ad haec primaeva claustra reversus
obdormivit in Domino XX Januarii MXLVII
com. Petrus Pamphilius patricius Eugubinus
trinepos Petri germani fratris Antonii Albani
san. mem. Innocentii X. P. M.
ob religionem erga gentilem suum
ac Pamphiliae gentis patronum
extruxit et ornavit anno Domini MDCCXL.

(1) *Rer. Italic. Script.* tom. XXI.

(2) Ved. il Sart. pag. 23.

Escluso adunque dal vescovato egubino, chè in nessun modo si può asserirglielo, il beato Lodolfo, quand' anche si voglia pur concedere per le parole della cronaca di Gualdo, ch' egli dell' episcopale onore fosse insignito; ci cade in acconcio, dietro le osservazioni del Sarti, il collocare qui il GIULIANO, di cui fa testimonianza il necrologio avellanese; benchè secondo lo stile di quel registro se ne abbia il giorno, il mese, il grado, senza che se n' abbia l' anno. È scritto infatti sotto il dì 7 maggio. *Obiit VII mensis maii Dn. Julianus episcopus Eugubinus, commissus noster.* Nè miglior luogo io vedo per collocarlo, quanto dopo il 968; anno, in cui viveva il vescovo Giovanni; e prima del 1032; anno, in cui si ha certa notizia del vescovo TEUDALDO, o secondo altri *Tedaldo.* Infatti i monumenti della chiesa tifernate ce lo mostrano nel detto anno, assistere col vescovo di Perugia e con quello di Arezzo alla consecrazione della cattedrale di s. Florido, celebrata da Pietro II, vescovo di quella chiesa (1). Egli inoltre ci è mostrato, nel 1037, tra i vescovi del concilio romano celebrato in quell' anno, e nell' altro concilio romano del 1044 lo si vede sottoscritto col titolo della sua chiesa: *Theudaldus s. Mariani episc.*

Tra i recinti della diocesi di Gubbio stava allora il celebratissimo eremo di Fonte Avellana, perciò ai fasti della chiesa eugubina appartengono fuor di dubbio le glorie, che n' ebbe la religione per la santità di tanti illustri personaggi, che vi fiorirono. Noterò pertanto ai tempi del vescovo Teudaldo, nell' anno 1040, il transito del beato Forte della famiglia de' Gabrielli, il cui corpo incorrotto riposa nella chiesa cattedrale.

Crebbero in questa medesima età i possedimenti della chiesa di Gubbio per lo dono fattole del castello di Valle dai conti de' Panfilii. Esiste tuttora la pergamena del 1049, colla quale un nipote Guido conferma alla chiesa suddetta cotesto dono, su cui aveva litigato contro la chiesa stessa per qualche tempo: la quale pergamena, collo stile barbaro di quei tempi, si esprime così:

In Dei nomine etc. Temporibus Dn. Leonis universalis Pp. anno ejus primo, regnante Henrico Imperatore, anno ejus tercius indic. tercia Eugubio. Profitentes profiteor ego Guido filius Panfilii per hujus pagina nostre vocis promissionis confirmacionis do et confirmo ad canonica beatissimi Sci martiri Mariani et ad vestris seguaces in perpetuum, idest castrum Vallis,

(1) Ved. nella chiesa di Città di Castello, pag. 591 del vol. IV

quomodo canonice confirmavit avus meus Petrus et Mantia Panfilii pater ejus propter donacione facta prius ad ipsa canonica a Johanne Amantie, patre dicti Panfilii et promitto ab hac ora non molestare ipsa canonica et facio fidem et quietationem ab omni lite, quam habui contra vos propter ipso castro et cedo omni jure, quod possum habere in castro prefato, ita ut ego nec filii mei non molestabunt quod jure adquisivistis causa donacionis et confirmacionis facta a me et a majoribus meis et si contravenivero, promitto vobis solvere penam de ariento libras sexainta et insuper hec pagina semper maneat integra.

✠ *Signum man. Guido cui relecta est.*

✠ *Sig. man. Albertus fil. de dicto Guido, qui consensit.*

✠ *Sig. man. Baruncellus comes et Suppolus filius ejus rogat. testes etc.*

Fuscardo tabellio scripsi et complevi.

Gli atti del concilio romano sotto il papa Vittore II, nel 1057, ci mostrano vescovo di Gubbio in quell' anno un Guido, il quale così trovasi indicato: *Guido Egobinensis episcopus* (1): l' Ughelli e il suo correttore Coleti lo ignorarono. V' ha chi pensa, essere a lui diretta la lettera di san Pier Damiani, la quale è intitolata *Domno V episcopo reverendissimo episcopo, Petrus peccator, salutem* (2). È vero, che quella iniziale V potrebbe indicare *Vidoni;* ma chi ce ne assicura, avendone il santo dottore taciuta la chiesa, a cui quel vescovo V presiedeva? Se ne vedano le congheitture presso il Sarti (3).

Bensì dal Sarti io credo necessario l' allontanarmi, circa lo stabilire il vescovo successore di Guido, cui dico essere stato un Rofredo o Gofredo, registrato cogli altri padri negli atti del concilio romano del papa Nicolò II nel 1059; e questo dev' essere premesso al vescovo san Rodolfo, di cui dovrò parlare in appresso. E sebbene in quegli stessi atti del summentovato concilio si veda sottoscritto un *Rodulfus Agubinus*, vi si trova altresì registrato un *Rofredus Episcopus Eugubinus ;* e qualora non vogliasi ammettere che la chiesa di Gubbio avesse in quell' anno due vescovi, è necessario conchiudere, che nell' uno o nell' altro si trovi uno sbaglio dei copisti circa il titolo episcopale di ciascheduno di essi. La qualificazione *Eugubinus,* attribuita a *Rofredo*, è così chiara, che merita preferenza rimpetto

(1) Mansi *Collect. Concil.* tom. XIX, col. 862.

(2) È la XII del lib. IV.

(3) Luog. cit., pag. 28 e 29.

all' altra di *Agubinus* adattata al vescovo *Rodolfo*. Ma e di qual chiesa sarà egli poi questo *Rodulfus Agubinus?* Poco importerebbe, che se ne facesse qui una indagine, ove si voglia dar preferenza alla qualificazione non dubbia di *Eugubinus*. Tuttavolta dirò, essere stato quel Rodolfo un vescovo di Gabio, ed averne gli amanuensi indicato il vescovato colla parola *Agubinus* invece che *Gabinus*. Ed un Rodolfo infatti reggeva in quest' anno la chiesa di Gabio, non per anco spogliata della dignità vescovile.

Noterò qui un' altra volta lo sbaglio dell' editore delle opere di s. Pier Damiani, il quale intitolò a Rodolfo vescovo di Gubbio una lettera, ch' è diretta invece a Roberto vescovo di Sinigaglia: ne ho fatto parola allorchè narrai la storia della chiesa senogalliese ed ivi mostrai dal contenuto stesso della lettera, non aver mai potuto appartenere ad un vescovo di Gubbio. (1) Bensì al vescovo san Rodolfo di Gubbio ed al vescovo Teodosio di Sinigaglia scriveva lettera il santo dottore per raccomandare loro l' esame delle sue opere e concedere ad essi arbitrio pienissimo di correggerle ed emendarle. Ciò dimostra palesemente la stima profonda, in cui egli avevali. « Noverit sanctitas vestra, dice ad entrambi (2) in una medesima lettera, dilectissimi mihi Patres et Domini, quia praesumpsi quaedam opuscula » scribere non tam videlicet ut legibus ecclesiasticis, quod temerarium » fuerat, aliquid adderem, quam ob hoc praecipue quia sine quolibet exer» citio inertis otii et remotioris cellulae taedia non perferrem: ut qui ope» ribus manuum utiliter insudare non poteram, cor vagum atque lascivum » quodam medicationis loro restringerem: sic cogitationum ingruentium » strepitum atque accediae obrepentis instantiam facilius propulsarem. Sed » quoniam jam illius examinis tribunalibus appropinquo, ubi non modo de » verbis et scriptis ultro etiam de minutissimis cogitationibus discussionem » ventilandum esse non ambigo, sanctitatis vestrae prudentiam qua valeo » supplicatione deposco, ut aut me adveniente, si vacat, aut postquam me » obire contigerit, quidquid opusculorum meorum invenire potestis, attenta » diligentia perlegatis; et si quid in his catholicae regulae dissonum, si » quid sacrarum scripturarum auctoritati reperitur adversum, prout » visum fuerit, vel prorsus abscindere, vel ad sanum intellectum correctam

(1) Ved. nel vol. III, pag. 269 nella chiesa di Fossombrone, e pag. 383 nella chiesa di Sinigaglia.

(2) È la lett. XI del lib. IV.

» sententiam revocare: quatenus quod meae stoliditatis ignorantia depravatur, ad rectae fidei lineam vestrae sanctitatis diligentia reformetur: et hoc » per vos emendet charitas, quae aedificat, quod per me deliquit scientia » quae fortassis inflabat. » Luminosa testimonianza, quanto della modestia e della umiltà del Damiani, altrattanto della virtù e della scienza de' due vescovi, a cui quel santissimo e sapientissimo dottore i proprii scritti affidava.

Ma testimonianza ben più luminosa alla santità di Rodolfo vescovo di Gubbio rendeva il medesimo san Pier Damiani, nell' encomio, ch' egli scrisse di lui al pontefice Alessandro II. Avevagli imposto il pontefice di scrivere alcuna cosa degna di perenne ricordanza, ed egli non seppe qual migliore monumento tramandare alla posterità quanto il racconto delle sante azioni del vescovo di Gubbio san Rodolfo, il quale di fresco era morto. Ed all' encomio di lui aggiunse anche quello del santo eremita Domenico Loricato. Era stata sollecitudine del Damiani, che la chiesa di Gubbio venisse affidata al pastorale governo di questo Rodolfo, monaco dell'Avellana; e pare ciò avvenisse intorno l' anno 1061. Mi persuade a stabilire questo anno l' osservazione, che il Damiani nell' anno precedente assisteva, in qualità di amministratore della chiesa di Gubbio, alla consecrazione degli altari della basilica di Farfa, celebrata dal papa Nicolò II il dì 6 luglio, in compagnia dell' arcivescovo Uberto e del vescovo Agilardo abate di san Paolo. Se ne ha sicura notizia dal Muratori (1). Lasciò il Damiani l' amministrazione della chiesa eugubina per la elezione, da lui medesimo affrettata del vescovo san Rodolfo; ed a questa di bel nuovo si assoggettò dopo la morte del santo vescovo; pare anzi la ritenesse poscia sino alla morte sua. Secondo il calcolo più preciso, il vescovo san Rodolfo terminava i suoi giorni nell' ottobre del 1066: altri invece, meno esattamente, lo dissero morto nel dì 26 giugno del 1070. Non si sa il luogo preciso del suo transito; sembra nel monastero stesso di Fonte Avellana.

Aggiungerò qui, poichè parlo di san Rodolfo, avere lui avuto due fratelli, monaci similmente dell' Avellana ed una sorella terziaria di san Francesco: tutti venerati con religioso culto tra i camaldolesi. I due fratelli furono quell' eremita Forte, del cui transito poco dianzi ho parlato (2), ed un Pietro; la sorella aveva nome Castora ed era vedova. In lode di tutti loro esiste una iscrizione in Roma, all' altare della famiglia Gabrielli, a cui

(1) Antiq. Med. aevi, tom. v, pag. 1042.

(2) Nella pag. 383.

dicesi appartenessero, nella chiesa de' camaldolesi a s. Gregorio al monte Celio. L'iscrizione è così:

D. O. M.
RODVLPHO EPISC. EVGVB. PETRO GERMANO FRATRI
FORTI EREMITAE
MONACHIS COENOBII SANCTAE CRVCIS FONTIS AVELLANAE
ET CASTORAE VIDVAE TERTII ORDINIS S. FRANCISCI
VIRTVTIBVS CLARIS
FORTES VALLETTA, OLIM GABRIELLIVS, PATRIC. EVGVB.
COMES BACCHARESCHAE ET CORRADVTII
AC ISABELLA VALLETTA NOBILIS ROMAN. ET SETIN. CONIVGES
GENTILIBVS SVIS
ANNO BEATI FORTIS SAECVLARI MDCCXL.
PIETATIS ET VENERATIONIS
MONVM. POSVERE

Un vescovo MAINARDO soggiunse l'Ughelli dopo il summentovato Rodolfo e il Sarti pure lo ammise; benchè non se ne sappia il tempo preciso. Certo è, che il necrologio avellanese, sotto il dì 8 dicembre, segna la morte di un *Mainardo vescovo di Gubbio, monaco di quella congregazione*. Ciò mi persuade, essere a lui diretta la lettera di s. Pier Damiani, la quale offre il nome di Mainardo vescovo, senza indicare la chiesa, di cui lo fosse: *Domno Mainardo Episcopo . . . . . Petrus peccator monachus*. E tanto più me ne persuade la familiarità e la franchezza, con che gli parlava, come a monaco dello stesso istituto suo. « Quia novi, frater, così ne incomincia la lettera, » tibi non desse prudentiam, securus et absque formidine correptionis » adhibeo disciplinam . . . . Quod ore ad os saepe praemonui, per litteras » replico et motum fugacis eloquii velut ad anchoram stationis apicibus » ligo. » E proseguendo poscia col suo scritto, lo esorta a darsi sollecitudine per ricuperare i poderi e i beni della sua chiesa, perduti ed alienati nel tempo del suo vescovato. Gli predica inoltre l'emenda de' proprii costumi e l'affetto alla vita penitente e mortificata, per cui arrivare un giorno al conseguimento dell'eterna mercede (1). Dei quali danni recati all'eugu-

(1) Questa lettera è l'VIII del lib. IV.

bino episcopio così parla il Damiani: « Instaura, venerabilis frater, ecclesiae » tuae praedia prodige saecularibus tradita, revoca diversi generis orna» menta nocenter exposita, et saltem insignia quaeque vel optima restituan» tur, quae praelationis tuae tempore graviter suspiramus ablata. « E sui costumi di lui, così esprimesi; » In moribus quoque tuis temetipsum cor» rige et undique cautus; undique circumspectus omnimo te sacerdotali » gravitate et honestate compone: nec delecteris fallacium divitiarum co» piis, quae fortassis ingeruntur, affluere: nec de cathedrae, cui praesides, » ambias honore gaudere. »

Sbagliò gravemente l'Ughelli ponendo sotto l'anno 1062 il vescovo Ugo, successore di Mainardo, perciò che nel diploma di Alessandro II per la chiesa di Fossombrone lo si vede commemorato. Quel diploma appartiene all' anno 1070, non già al 1062; dunque all'anno 1070 devesi riferire il vescovato di lui. E viveva Ugo anche nel 1075 perchè una carta di donazione di alcuni possedimenti a favore della *chiesa di s. Mariano e di Ugo vescovo di s. Mariano*, scritta *nel marzo della decimaquarta* (deve dire decima terza) *indizione*, *ai tempi del papa Gregorio VII*, palesemente ce ne assicura. Dissi dover dire *decima terza*, e perciò nell' anno 1075, perchè un' altra lettera dello stesso pontefice, e della stessa indizione, nel giugno, ci fa conoscere vacante la santa sede eugubina. Ma non durò a lungo siffatta vacanza: nello stesso anno 1075 il pontefice le dava a pastore un altro monaco di Fonte Avellana, il quale nominavasi Domenico, e fu il secondo di questo nome. Dalla lettera del pontefice vien fatto palese, che il predecessore di Domenico aveva governato con poco impegno e con poca vigilanza il gregge affidatogli, perciocchè al clero e al popolo di Gubbio egli così parlava: « Ex quo ecclesiam vestram pastore viduatam esse cognovi» mus, multa pro vobis solicitudine anxii fuimus. Atque eo magis hac de » causa solicitamur et attentius Deo preces effundimus, quoniam retroactis » temporibus non sat vigilantem vobis pastorem praefuisse cognovimus. » Pare, che questo Domenico vivesse lungamente al governo della chiesa eugubina, perchè del suo successore, che fu Rustico, ignorato dall' Ughelli, non si trovano memorie prima del 1097. Bensì nel marzo del detto anno sottoscriveva Rustico una carta, che tuttora si conserva autografa nello archivio Armanni (1). Da un' altra carta autografa del medesimo archivio

(1) Lib. D, pag. 15.

viensi a conoscere, che in questa età il capitolo della canonica di san Mariano, ossia il capitolo della cattedrale eugubina, aveva per suo capo il *priore*; la qual dignità cambiò titolo in progresso e fu nominata, come lo è al giorno d' oggi, *proposto*. La carta, ch' io commemorai è la seguente:

« *IN DEI NOMINE AMEN*. Anno dominice incarnat. millesimo nonagesimo septimo mense Novembri indictione VI. Eugubio. Ego quidem in » Dei nomine Rainerius, Rainerii Marchionis, olim filius, per hac transa- » ctionis pagina, finitionis atque promissionis, promitto et obligo me meos- » que eredes vobis Rainerio priori tuisque successoribus et ipse canonice » s. Mariani semper, atque Farulfo Munaldi quondam filio suisque eredi- » bus, quod ab hac hora nec causationem nec aliquam molestationem vobis » fatiam de ipso castro et pojo de Cologniola, sed securi ex nostra parte » permaneatis in perpetuum, etc. etc. »

Dopo il sunnominato Rustico, che non si sa quando morisse, troviamo nel 1105 sollevato alla cattedra vescovile di Gubbio il monaco avellanese Giovanni ii da Lodi, le cui virtù nell' episcopale ministero egualmente che nella claustrale osservanza lo resero degno dell' onore degli altari. La vita di questo santo vescovo, scritta da un anonimo claustrale dell' Avellana, fu pubblicata per la prima volta dal Sarti (1) e poscia fu inserita nella loro raccolta dai bollandisti. Egli era stato consecrato sacerdote da san Pier Damiani ed eragli stato compagno ed assistente nelle molte sue legazioni e nelle apostoliche sue fatiche. I monaci di santa Croce di Fonte Avellana se lo avevano scelto a proprio lor superiore, e da questo grado onorevole, in cui s' era fatto a tutti specchio di ogni virtù, fu assunto dal clero e dal popolo eugubino a padre e pastore della loro chiesa. Ma prima ancora, che si compisse il primo anno dopo la sua consecrazione a quell' augusta dignità, addì 7 settembre del 1106, egli ne lasciò vedova e desolata la chiesa, che tanto si gloriava di possederlo. Se ne conserva decorosamente il sacro corpo, tuttora incorrotto, nella cattedrale: anzi nell' anno 1648 ne fu fatta solennissima ricognizione, e fu collocato in una magnifica urna di marmo. Ne celebrò il sacro rito il vescovo di Gubbio Alessandro Sperelli, assistito dai cinque suoi circonvicini vescovi di Foligno, di Nocera, di Cagli, del Montefeltro e di Fossombrone. Tacer non devo, che, quarant' anni avanti, il vescovo di Gubbio Andrea Sorbolonghi, condiscendendo alle istanze del

(1) Luog. cit. pag. 64 — 82.

vescovo di Lodi Lodovico Taverna, aveva donato una porzione del braccio sinistro di questo santo Giovanni, acciocchè ne fosse arricchita la cattedrale della sua patria. Noterò qui per ultimo, che l'iscrizione sepolcrale, cui disse l'Ughelli essere scolpita sulla tomba del santo vescovo, non esiste punto, ned esisteva più neppure ai giorni del Sarti, cioè in sulla metà del secolo passato. Nota per altro il medesimo Sarti, che se a taluno venisse in pensiero di riporvela di bel nuovo, sarebbe duopo correggerla dagli sbagli, che presso l'Ughelli vi si leggono.

Un altro Giovanni, che fu perciò Giovanni III, devesi qui collocare, immediato successore del santo vescovo testè nominato. Di questo non fece parola l'Ughelli; ma ce ne dà sicura notizia lo scrittore contemporaneo della vita di san Giovanni, e ce lo mostra successore del medesimo. Lo dice anzi legato apostolico, a cui egli poscia fu surrogato nella legazione, che Giovanni lasciava, per andare al governo dell'affidatagli chiesa eugubina. Sino a quando poi ne possedesse la santa cattedra non saprei dirlo. Certo è, che del suo successore Stefano, cui l'Ughelli disse vescovo di Gubbio dal 1106 sino al 1130, non si cominciano a trovare sicure notizie prima dell'anno 1126. In quest'anno infatti, nel mese di marzo della indizione IV, lo si vede nominato in un documento dell'archivio Armanni (1); e lo si trova anche nel giugno dell'anno seguente in una carta di locazione di un campo appartenente alla sua chiesa. Che poi vivesse questo Stefano sulla santa sede eugubina sino all'anno 1130, come disse l'Ughelli, non si può ammetterlo; perchè il computo, che sono per fare, ci assicura essere stato eletto il suo successore sant' Ubaldo verso la fine dell'anno 1129.

Di Ubaldo infatti, che fu poi vescovo della sua patria, si sa con certezza, che nell'anno 1118 era il capo dei canonici della cattedrale, nominato allora priore; si sa, che nel 1128 egli era similmente il priore del capitolo: e le carte dell'archivio ce ne assicurano. Si sa inoltre, ch'egli dalla dignità di priore passò immediatamente al grado di vescovo; e si sa d'altronde, per un'altra carta dell'archivio stesso, che nel novembre del 1129 era priore dei canonici un Baroncio. Dunque prima del novembre di questo anno è duopo stabilire innalzato Ubaldo alla vescovile dignità della sua patria. Da tutti questi incontrastabili documenti un'altra

(1) Cod. litt. D, pag. 25.

conseguenza devesi trarre; ed è, che il pontefice, il quale per divina rivelazione fu mosso prodigiosamente ad acconsentire alla elezione di Ubaldo, e da per sè stesso lo consecrò, non fu già il papa Innocenzo II, siccome scrissero alcuni storici, seguitati poi dall' Ughelli, ma il papa Onorio II, il cui pontificato continuò anche nel febbraio del 1130. E qui lasciando da parte le favolose narrazioni del Giacobilli, approvate per lo più e seguite dall' Ughelli, dirò del vescovato di sant' Ubaldo quanto per autentici documenti ci venne fatto di conoscere. Egli nel 1138 donava a Benedetto priore ed ai canonici della sua cattedrale alcuni beni situati nel fondo *Stafile*, ed ai medesimi donava, sei anni dopo, un mulino presso il fiume Cumignano, nella pieve di s. Giovanni. Egli nel 1140 ristaurava a sue spese la chiesa di san Secondo ed arricchivala del possesso di una vigna, e nel seguente anno vi pose ad officiarla i canonici regolari lateranesi, ai quali poscia il pontefice Innocenzo II, sotto la data di Laterano *X cal. April. ind. V, incarnat. Dom. anno MCXLI,* concedeva la conferma dei diritti e dei possedimenti ottenuti. È diretto il pontificio diploma *Leoni priori ecclesiae ss. Agabii et Secundini martyrum*, e si conserva nell' archivio del medesimo monastero.

Giova trascrivere qui per intiero la carta dei privilegi, che questo santo vescovo concesse, vent' anni dipoi, al priore e ai sacerdoti della chiesa di san Felicissimo; chiesa antichissima, ch' esiste fuori di Gubbio, nel fondo *Bagelata,* ed è pressochè tutta fabbricata con preziosi marmi, avanzi memorandi della primitiva città d' Iguvia (1). Essa interessa molto per darci notizia della ecclesiastica disciplina di quell' età.

« Anno dominice incarnationis millesimo CLX tempore Friderici im-
» peratoris die nona Maii ind. VIII. Eugubii.

» Humane fragilitatis prudentia revera cognoscat magis divinitatis
» quam humanitatis fore omnia sue retinere memorie, qua de causa in
» Cristi nomine. Ego Ubaldus Dei gratia Eugubine ecclesie episcopus, cum
» voluntate meorum clericorum et maxime Benedicti prioris canonice
» s. Mariani et Offredi abbatis monasterii s. Petri, arcripresbiteri s. Joan-
» nis, nec non archipresbiteri s. Victorii aliorumve quamplurium meorum
» clericorum ecclesie s. Felicissimi, et tibi donno Viviano priori ejusdem
» ecclesie et donno Baruntio sacerdoti vestrisque successoribus in perpe-
» tuum tale privilegium concedo, idest, ut ab hac hora in ante firmiter et

(1) Esiste l' originale nell' arch. di s. Pietro, plut. II, fascic. *S. Felicissimus*, num. 1.

» sine alicujus calupnia habeatis, teneatis, possideatis quidquid hodie
» habetis et tenetis jure vel usu et usquemodo habuistis diebus meis et
» abbatis vestri, aut in antea adcquirere poteritis, jure vel usu canonice.
» Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum
» devotioni et extreme voluntati, qui illic sepeliri se deliberaverint, nisi
» forte excommunicati sint, nullus obsistat et quicumque intuitu pietatis
» vel religionis vestram voluerint ingredi ecclesiam, nisi servus sit, vobis
» et ingredientibus ecclesiam vestram cum suis bonis liberam concedimus
» facultatem. Nec alicui vero successori meo vel alicui meo in minori
» dignitate constituto videl. archipresbitero, liceat prefate ecclesie vel suis
» parochianis presentibus vel futuris injuriam irrogare vel excommuni-
» cationem indicere vel officium interdicere vel decimas exigere, vel mor-
» tualia vel ad aliqua obsequia, nisi voluntaria, aliquo modo coërcere. Si
» quis vero ausu temerario contra nostrum prohibitum quidquam facere
» presumpserit ex parte Dei et mea sit excommunicatus et ejus exactio
» seu petitio sit inanis nec ejus sententia vos vel vestros parochianos
» ledat, tanquam alicujus privati sententia ledatur. Ad hec vobis donno
» Viviano, tuisve successoribus liberam potestatem concedo interdicendi
» et excommunicandi, corripiendi et emendandi tuos parochianos tam
» presentes quam futuros, archipresbitero quoque nihilominus baptismalia
» et cetera que sine plebano fieri non possunt et vestris parochianis sine
» mora impendente. Quod si forte in sua ignavia hoc facere neglexerit
» vel contempserit, post excommunicationem cujuscumque transgressio-
» nis pena sine tarditate vel contradictione aliqua, appellatione cessante;
» a quocumque recipere valeatis. Quatenus illic Deo servientes fratres ab
» omni episcopali potestate liberi securius Deo et monasterio B. Petri,
» cujus juris esse dignoscitur, servire valeatis. Item precipio sub anathe-
» matis vinculo, ut nemo deinceps audeat minuere vel tollere predicte
» ecclesie jus vel usum, quem diebus meis habuit, vel id, quod adcquirere
» potuistis jure vel usu canonice; et insuper concedo vobis vestrisque
» successoribus in predicta ecclesia peragendis et deffendendis in negotiis
» vestris in episcopali vel civili curia esse quotiescumque vobis utile et
» necessarium erit si aliquis contrarium vobis facere voluerit. Et si ali-
» quis contra hoc, quod superius dictum est in curia vel extra de facto
» frangere clericos vel laicos ex parte Dei omnipotentis et B. Mariae Vir-
» ginis et omnium sanctorum et mea, vinculo anathematis sit innodatus

» et mulctetur pena viginti librarum argenti purissimi predicte ecclesie
» s. Felicissimi. Et insuper hoc meum decretum firmum et stabile per-
» maneat semper.

» s. manus Ubaldi episcopi, qui scribere rogavit.

» sssss. manus B. Joannis Imizelle et D. Stephani S. Laurentii, et
» D. Ugonis Govedii et D. Angeli et D. Homodei S. Georgii.

» sssss. manus testium Philippus Sighinolphi, Petrus et Gualfredutius
» Perizacii, Corvolus Berardi et Joannes Martuli, et Bastardus, et
» Ubertus Rainerii Ursi de la Isola, et Tudinus Joannis Leoni, et
» Zampulus Causidicus hi omnes rogati sunt testes.

» Ego Ubaldus scripsi et complevi. »

Tanta devozione professava il santo vescovo Ubaldo verso la chiesa suindicata, per ossequio e riverenza alle venerabili spoglie del santo titolare, che vi riposava, sino da allora, sotto l' altar maggiore. Quell' Offredo, che in questa carta ci è mostrato abbate del monastero di s. Pietro, in seguito diventò vescovo, come alla sua volta vedrassi, ed egli stesso confermò il medesimo privilegio. Quanto poi al vescovo sant' Ubaldo, egli finì la sua vita in questo medesimo anno 1160. Del beato suo transito, dei miracoli, che lo accompagnarono, della sua deposizione, onorata dall' assistenza dei vescovi circonvicini, troppo lungo sarebbe il discorrerne. Dirò soltanto alcun che del sacro culto, che gli si prestò sino da quel tempo. Se ne conserva il venerabile corpo, tuttora incorrotto, nel tempio a lui intitolato sulla cima del monte, che sovrasta alla città: lo hanno in custodia i frati francescani riformati. Nè tardarono i monaci dell' Avellana ad intitolargli un altare. Nelle antiche memorie infatti della dedicazione di quella loro chiesa, celebrata nel 1197, trentasette anni cioè dopo la morte del santo vescovo, si legge: « Altare, quod est a sinistra parte, est consecra-
» tum ad honorem s. Trinitatis, s. Jacobi majoris, s. Bartholomaei et Bar-
» nabae apostoli et s. Ubaldi episcopi et confessoris. » La vita del santo vescovo fu scritta diligentemente dal suo immediato successore Teobaldo.

Non tacerò, che sotto il vescovo sant' Ubaldo i pontefici Innocenzo II e Celestino II diedero ampli diplomi per confermare tutti i possedimenti e diritti e privilegii della chiesa eugubina: sono essi diretti *Dilectis filiis Benedicto praeposito ejusque fratribus in ecclesia episcopalis sedis beati Mariani Eugubinae civitatis Domino famulantibus, tam praesentibus quam futuris in perpetuum.* Ed è questa la prima volta, in cui ci si mostra la prima

ed unica dignità del capitolo de' canonici di Gubbio col nome di *proposto* invece che di *priore*, come s' era veduto per l' addietro. Portò ambidue questi pontificii diplomi l' Ughelli; ma ne alterò e ne sconvolse goffamente le note cronologiche, sicchè non puossi con precisione determinare a quali anni appartengano.

Teobaldo adunque, com' io diceva, fu il successore di sant' Ubaldo nell' episcopale governo della chiesa eugubina. E ne fu successore profetizzato dallo stesso santo suo antecessore (1). Egli era monaco dell' Avellana; non già, come disse l' Ughelli, canonico regolare. Ma in questi anni, che dalle violenze dell' imperatore Federigo Barbarossa era agitata miseramente la Chiesa romana, ebbe anche la diocesi di Gubbio a soffrire le avversità di una scismatica intrusione. Federigo infatti, perciocchè il vescovo Teobaldo insisteva nella fedeltà e nella obbedienza al pontefice Alessandro III, elesse vescovo di Gubbio un *Bonatto*, ch' era abate del monastero di s. Donato; e sembra, che ciò avvenisse intorno l' anno 1163; perciocchè sotto questo anno l' imperatore diede alla chiesa eugubina, guadagnata di già al suo partito, un ampio diploma, che poco appresso soggiungerò. Teobaldo intanto, costretto a cedere alle vicende dei tempi, si ritirò nel monastero dell' Avellana, e vi stette finchè in sul cadere del 1164 o forse in sull' incominciare del 1165 la morte dell' intruso Bonato gli lasciò libero l' accesso alla contaminata sua sede. Ecco il diploma imperiale, concesso all' intruso vescovo e alla scismatica sua chiesa.

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS

FREDERICVS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ROMANORVM IMPERATOR ET SEMPER AVGVSTVS.

« Quoniam ea, que inter homines geruntur tum successiva et multiplici » temporis mutabilitate, tum rarissima humane vite diuturnitate, ex di» versarum quoque occupationum et negotiorum numerositate ab homi» num facillime memoria elabuntur: ea que perpetuo vigere ac valere » cupimus scripture ministerio memoriali perhennitati commendare di» gnum ducimus. Ideoque universis sacratissimi imperii nostri fidelibus

(1) Ved. il Sarti, luog. cit., pag. 107.

» praesentibus ac futuris cupientes innotescere conventionem Eugubine
» civitatis et civium suorum de servitio nostro, quam fecerunt Bonactus
» ecclesie Eugubine electus, et Benedictus prior ejusdem ecclesie majoris,
» Offredus abbas monasterii sancti Petri de eadem civitate et Rainaldus
» Ugonis Petri Consul Eugubinus et Ugo Janucii pro aliis consulibus,
» scilicet, Albertino et Rainaldo de Serra, et Rainaldo de Honesto pro tota
» civitate et universo populo vice nostra cum glorioso imperii nostri prin-
» cipe, videlicet domino Rainaldo Coloniensi electo et Italie archicancella-
» rio, astante domino Ottone comite Palatino majore de Witlinisbach, et
» Burcardo.Burenguio Magdaburgensi, Arnaldo Barbavaria potestate Pla-
» centinorum, et aliis plurimis viris honorabilibus, eamdem conventionem
» scripture jussimus vinculis innodari. Videlicet, ut ipsa civitas, et homines
» habitantes in ea et in suis appenditiis cum suis possessionibus una cum
» ecclesiis suis et suis tenimentis, que nunc juste habent, vel in antea justis
» modis acquirent, hoc est canonica S. Mariani, et episcopatus, monaste-
» rium S. Petri et monasterium S. Donati cum ecclesiis et castellis, hisque
» pertinentiis ad episcopatum predictum et ecclesias prenotatas attinenti-
» bus, quorum hec sunt nomina. Mons episcopi. Agnanum. Mons ranaldi.
» Mons Lulianus. Montecelli. San Victorini. Monte fragajo. La turre. Colle
» palumbi. Glomisso. Monte Sancte Marie. Clesi. Petrojo. La Sclizza. Collis
» Casalis. Convenimus ut ipsa civitas cum ecclesiis et castellis predictis
» neque duci, neque marchioni alicui et nulli unquam persone magne vel
» parve in aliquo respondeant, nisi legitime. Insuper neque in fodro, neque
» in collecta, neque in aliquo cuiquam respondeant, nisi tantum nobis vel
» generali nostro nuncio, qui jurisdictionem ad hoc habeat. Consules quo-
» que, qui in ea civitate sunt, vel pro tempore erunt, facere debent justi-
» tiam in civitate et in districtu ejus atque in predictis castellis: Si episcopo
» et prelatis supradictarum ecclesiarum placuerit. Et si facere non pote-
» runt, imperialis nostri nuncii auxilium petant et secum pariter faciant.
» Preterea consules et cives supradicte civitatis nuncium imperiale fodrum
» nostrum colligere bona fide juvabunt infra et extra comitatum Eugubi-
» num, si ipse nuncius noster eos rogaverit. Nichil autem aliud consules
» predicti vel cives nuncio nostro ex debito occasione nostri facere debent
» pro eo quod in presenti ad felicem nostram expeditionem in Apuliam vel
» quocumque voluerimus, centum libras denariorum Lucensium vel Pisa-
» norum nobis dare debent et in posterum singulis annis sexaginta libras

» Lucensium vel Pisanorum de civitate et ecclesiis cum possessionibus suis » ac pertinentiis et castellis predictis. §. Insuper juvabunt sine fraude et » bona fide nuncium nostrum acquirere residuum fodrum nostrum de » anno preterito. Si quis autem hanc conventionem infregerit, pene mille » librarum auri subjaceat. Et has sexaginta libras annuatim in festo » S. Martini apud S. Minialem, aut ubi jusserimus in Tuscia nobis per- » solvent, nisi eo anno, quando fodrum Imperiale per totam Italiam et » similiter ab ipsis nobis tollere placuerit. Que omnia ut verius a cunctis » credantur ac perpetuo diligentius observentur, presentem paginam manu » propria roborantes, majestatis nostre sigillo precepimus insigniri.

» *Signum Domini*



Frederici Romanorum Imperatoris invictissimi

« Ego Rainaldus Sancte Colloniensis ecclesie electus Italie archicancel- » larius recognovi.

» Data sexto idus Novembris anno dominice incarna. MCLXIII. indi- » ctione XII. imperante domino Friderico Romanorum imperatore invictis- » simo anno regni ejus XII. imperii ejus IX. Actum laude in Dei nomine » feliciter amen. »

Morto, come poco dianzi io diceva, lo scismatico e intruso Bonatto, fece ritorno il legittimo vescovo Teobaldo dall' eremo di Fonte Avellana alla sede pastorale della sua chiesa. E continuò a reggere l' affidatogli gregge sino alla fine dell' anno 1178. In quest' anno i zaratini fecero istanze, perchè foss' egli loro concesso ad arcivescovo, in luogo del defunto Lampridio : e vi andò infatti nel principio del seguente anno 1179, di pienissimo consenso del papa Alessandro III. Rimasta perciò vacante la sede eugubina, fu eletto nell' anno stesso ad occuparla quell' Offredo, che vedemmo già nominato nei recati diplomi come abate del monastero di s. Pietro. Sotto il vescovato di lui ottennero i canonici regolari di san Secondo una pontificia bolla, che conferma lo stabilito da lui in favore della loro chiesa e dei loro diritti ; che nessuno cioè potesse piantare, entro i confini della loro giurisdizione, oratorio o chiesa, senz' averne prima ottenuto licenza dal vescovo e dal priore

dei canonici stessi. Un diploma bensì devo trascrivere dello stesso Offredo in favore della chiesa di s. Felicissimo, del tenore pressochè di quello, che le aveva dato alcuni anni avanti il vescovo sant' Ubaldo. Questo appartiene all' anno 1184, ed è così (1):

« IN NOMINE CHRISTI AMEN. Anno ejusdem millesimo centesi-
» mo LXXX quarto. Tempore Lucii pape Federico imperatore imperante.
» Mense aprilis indict. secunda Eugubii.

» Humane fragilitatis prudentia revera cognoscit magis Divinitatis quam
» humanitatis fore omnia sua retinere memorie. Qua de causa in Christi
» nomine Offredus Dei gratia Eugubine ecclesie episcopus cum voluntate
» meorum clericorum sequendo privilegium B. Ubaldi gloriose memorie,
» ecclesie s. Felicissimi et tibi donno Viviano ejusdem ecclesie priori, cun-
» ctisve clericis ejusdem loci et omnibus successoribus vestris in perpetuum
» tale privilegium concedo. Idest, ut ab hoc hora in antea firmiter et sine
» alterius calumnia habeatis, teneatis, possideatis quidquid hodie habetis et
» tenetis jure vel usu, aut usque modo habuistis diebus meis, vel abbatis
» vestri aut in antea acquirere poteritis jure vel usu canonice. Sepulturam
» quoque ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum devotioni et extreme
» voluntati, qui illic sepeliri se deliberaverint, nisi forte excommunicati sint,
» nullus obsistat et quicumque intuitu pietatis vel religionis vestram volue-
» rint ingredi ecclesiam, nisi servus sit, vobis et ingredientibus vestram
» ecclesiam cum suis bonis, liberam concedimus facultatem. Preterea ne
» divinum officium reverende ecclesie B. Felicissimi, vel ejus clerici nulla
» de causa possit turbari, speciali beneficio pro reverentia sanctissimi cor-
» poris B. Felicissimi concedimus, ut nulli episcopo successori meo vel
» alicui alio in minori dignitate constituto, videlicet archipresbitero liceat
» prefate ecclesie vel suis clericis suisve parochianis presentibus vel futuris,
» injurias irrogare vel excommunicationem indicere, vel decimas exigere,
» vel mortualia vel ad aliqua ulla obsequia, nisi voluntaria aliquo modo
» supradictam ecclesiam et ejus clericos; ejusve parochianos coercere. Si
» quis vero ausu temerario contra hoc nostrum prohibitum quicquam fa-
» cere presumserit ex parte Dei et B. Ubaldi et mea sit excommunicatus,
» et ejus exactio seu petitio sit inanis, nec ejus sententia vos vel vestros

(1) Conservasi presso i monaci di s. Pietro, Plut. 4 fascic. *S. Felicissimus*, num. 1.

» clericos aut vestros parochianos ledat, nec quoad metum, tamquam
» alicujus privati sententia. Ad hec vobis donno Viviano, tuisque successo-
» ribus liberam potestatem concedo interdicendi et excommunicandi, cor-
» ripiendi et emendandi tuos parochianos tam presentes quam futuros;
» archipresbitero quoque nihilominus baptismalia et cetera, que sine ple-
» bano fieri non possunt, vobis et vestris parochianis sine mora impen-
» dente. Quod si forte sua ignavia hec facere neglexerit vel contemnere
» presumpserit, post excommunicationem cujuscumque transgressoris, pena
» sine tarditate vel contradictione aliqua, omni appellatione cessante, a
» quocumque recipere valeatis. Quatenus illic Deo servientes fratres hoc
» nostro privilegio muniti et ab omni turbatione liberi securius Deo et
» monasterio B. Petri, cujus juris esse dignoscitur, servire valeant. Item
» precipio sub anathematis vinculo, ut nemo deinceps audeat minuere vel
» tollere jus predicte ecclesie vel usum quem diebus meis habuit vel in
» antea canonice acquirere poterit jure vel usu. Et insuper concedo vobis
» vestrisque successoribus in praedicta ecclesia peragendis et defendendis
» in negotiis vestris, in episcopali vel civili curia esse quotiescumque vobis
» utile vel necessarium erit si aliquis contrarium vobis facere voluerit: et
» si aliquis contra hoc, quod superius dictum est, in curia vel extra de
» facto frangere tentaverit clericos vel laicos ex parte Dei omnipotentis et
» B. Marie V. et omnium sanctorum et mea vinculo anathematis sit in-
» nodatus et mulctetur pena viginti librarum argenti purissimi predicte
» ecclesie S. Felicissimi. Et insuper hoc meum decretum firmum et stabile
» permaneat semper.

» S. manus donni Offredi episcopi qui s. rog.

» ✠ donni Munaldi, qui consensit.

» ✠ manus donni Rainerii abbatis, qui scribere rogavit.

» SS. testium. Guaston Tebaldi testis et cousul. Ermannus Ber-
» nardi. Tebaldus Boneore. Joannes Corboli. Prima pars
» Zampoli, hujus omnes testes rogati sunt.

» Ego Homodei in presenti ut mihi rogatum . . . . . ita manu
» mea s. et complevi.

» Ego Philippus prior S. Secundi manu mea scripsi. »

Un'altra pergamena del vescovo Offredo ci fa conoscere una controversia, che sussisteva già prima per cagione di decime tra il pievano di san Vittore e i monaci, a cui quelle cure appartenevano. Ne aveva decisa la

lite sino dall' agosto del 1180 il vescovo novello, poco dopo ch'era entrato al governo di questa chiesa. La sentenza diceva:

« IN NOMINE CHRISTI AMEN. Anno MCLXXX. mense augusti. Fe-
» derico imperatore regnante indict. XV. Eugubii.

» Quoniam memoria hominum labilis est, et didicimus aliis spiritualibus,
» sepe inter plebes et monasteria, nec non et alias parochiales ecclesias
» maxima oritur discordia; ego idcirco Offredus Eugubinus episcopus de
» querela, quam sancti Victoris plebanus faciebat de monasterii et aliis
» parochialibus ecclesiis in suo plebatu constitutis, asserebat enim prefa-
» tus plebanus quod monachi jam dictorum monasteriorum et sacerdotes
» predictarum ecclesiarum et parochianus monasteriorum et capellarum
» non debere medietatem decimationis prefate plebi persolvere dicebant.
» Verum plebanus pluribus testibus presentibus, qui inferius declarabun-
» tur, nobis ostendit prefatam plebem medietatem decimationis in inte-
» grum de suo plebatu antiquitus habuisse; unde ego jam dictus episco-
» pus hinc inde hac controversia sepe audita et intellecta sic statuto et
» decreto in perpetuum valituro dispono, firmiterque precipio, quatenus
» de cetero omnes parochiani in predicto plebatu constituti de posses-
» sionibus, quas in eo plebatu habent, medietatem decimationis jam pre-
» dicte plebi persolvant nec occasione proprietatis vel colonorum mona-
» steriorum aliquid de supradicta parte subtrahant. Et hec dispositio fa-
» cta fuit in ecclesia sancti Hippolyti in festivitate ejusdem ecclesie in
» presentia prioris canonice s. Johannis Vitisgrosse et canonicorum ejus-
» dem canonice et in presentia donni Munaldi canonici et mri Prisciani
» et aliorum quamplurium clericorum et in praesentia laicorum Raynerii
» et Guelfutii Saxonis et Rolandi Guelfutii et Gualterii, Rodulphi, Ugonis
» Zampoli et Tardutii etc.

» Ego Joannes Notarius scripsi et complevi. »

Sotto il medesimo vescovo Offredo, ottennero i canonici della cattedrale dal papa Lucio III un'ampia bolla di conferma di tutti i privilegii, diritti e possedimenti, che sino a quel giorno avevano conseguiti. Noterò per altro, che le note cronologiche portate dall' Ughelli sono sbagliate, e devono nel loro confronto segnare il dì 4 gennaro dell' anno 1182. Del pastorale governo di Offredo non si hanno memorie che oltrepassino l'anno 1184: tuttavolta il Piccotti lo dice morto nel 1190. Nè ciò può essere, qualora non vogliasi, ch'egli due anni prima di morire avesse rinunziato

il vescovato; lo che non appare da verun documento. Io ammetto sbagliato l'anno del Piccotti, perciocchè nel 1188 si cominciano di già a trovare memorie del vescovo Bentivoglio, successore di Offredo. E la prima memoria, che di lui si trova, è un breve del papa Clemente III, col quale gli è concessa la facoltà di trasferire in luogo più sicuro e meglio custodito le sacre reliquie dei santi, ch' erano rimaste nell'antica città devastata e distrutta per le fierissime guerre di quei tempi. Ha il breve la data di Laterano *XIII kal. Novembris*. Vi fu chi disse, essere stato questo vescovo della famiglia de' Bentivoglio ed esserne stato il vero nome *Benedetto;* anzi essere lui stato quel Benedetto, che più volte s'è veduto nei diplomi qualificato *priore della canonica di s. Mariano*. Ma il Sarti rigetta questa opinione, perchè a nessunissimo fondamento appoggiata.

Fu poco dopo, che gli eugubini ottennero dall'imperatore Arrigo VI la licenza di rifabbricare la loro città; nella quale occasione ebbero un diploma, in cui determinavansi con precisione tutte le appartenenze sì civili come ecclesiastiche. Pubblicò l'Ughelli questo diploma; ma così pieno di errori, che io reputo conveniente di riprodurlo sulla fede dell'originale, che si conserva nell'archivio civico della stessa città.

IN NOMINE SANCTISSIME ET INDIVIDVE TRINITATIS.

HEINRICVS SEXTVS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ROMANORVM IMPERATOR ET SEMPER AVGVSTVS.

« Nostrorum desideriis fidelium imperialis nostra benignitas facilem » prebere consuevit assensum et eterna futurorum firmare memoria ; » Noverint itaque omnes amplitudinis nostre fideles tam presentis etatis » quam future, quod Nos cives Eugubinos a banno Imperiali absolventes, » omnes offensas, quas contra Nos vel nostros commisere Nuntios eis » sincere dimittimus et nominatim fracturam Arcium Eugubini montis ab » ipsis civibus Eugubinis factam et res ab eis inde ablatas et concedimus » eis montem super civitatem positum undique cum suis apenditiis ad » edificandam novam civitatem, quam et informare et reformare suo » eis liceat arbitrio ad interventum quoque fidelis nostri Cunradi ducis » Spoletani et ad petitionem Walfredutii Martholi Eugubini consulis, et » Adelardi Imperialis judicis concedimus eis omnes suas possessiones

» ubicumque sint constitute; et ut pro episcopatu, canonica Sancti Mariani, » monasterio sancti Petri, monasterio sancti Donati, monasterio sancti » Benedecti, monasterio sancti Angeli de Classerna, monasterio sancti Ve- » recundi, monasterio sancti Angeli de Assino, ecclesiis, possessionibus, » castellis, aliisque pertinentiis ad predictum episcopatum et ad ecclesias » prenominata seu monasteria pertinentibus, scilicet, Monte Episcopi, » Ana, Agnano, monte Ranaldi, monte Luliani, monte Cellii, monte Vito- » rini, monte Fragario, la Torre, colle Palumbo, Glomisco, monte sancte » Marie, Clisce, Petrojo, la Scleza, Colle Casalis, Castilione Ildebrandi et » vallis Marcula, nulli respondeat predicta civitas, nec duci, neque mar- » chioni, nec ulli alii persone, nisi modo legitimo, sed nec super fodro » seu collecta respondeant alicui, nisi nobis, vel generali nuntio nostro. » Consules Eugubini, qui pro tempore fuerint, facere debent justitiam in » civitate ipsa et in districtu ipsius et in locis prenotatis; si vero facere » non poterunt, Imperialis nostri nuntii requirant auxilium, ab omni » namque vexatione et requisitione nuntiorum nostrorum et aliorum im- » munitatem habeant. Nisi quod annuatim in festo sancti Martini centum » libras Lucentium Nobis persolvant. Preter hoc de consulatu et bonis » eorum consuetudinibus eos investivimus et hac Divali sancientes pagi- » na, ut nullus hominum adversus hanc nostre Celsitudinis concessionem » aut statutum venire presumat. Quod si quis contrafecerit in ultionem » transgressionis sue centum libras auri puri pro pena componat, medie- » tate Fisco Imperiali et reliqua medietate passis injuriam persolvenda. » Ut autem hec rata et in perpetuum inconcussa permaneat hanc presen- » tem paginam inde conscribi jussimus, eamque Nominis Nostri Sigillo » aureo communiri. Hujus testes sunt

» Godefridus Patriarcha Aquilegiensis
» Philippus Coloniensis Archiepiscopus.
» Willelmus Ravennas Archiepiscopus.
» Otto Frisingensis Episcopus.
» Bonefacius Novariensis Episcopus.
» Otto Bohemorum Dux.
» Cunradus Dux de Rotemburch.
» Heinricus Marchio Romesberch.
» Theodoricus Comes de Hostadin.
» Comes Gherardus de Rolestein.

» Comes Rabodo de Hortemberch.
» Comes Albertus de Bogin.
» Heinricus Testa Marescalcus.
» Et alii quam plures.

» *Signum Domini*  *Henrici sexti Romanorum*
» *Imperatoris* *invictissimi.*

» Ego Dirherius Imperialis Aule Cancellarius vice Domini Philippi » Coloniensis Archiepiscopi et tocius Ytalie Archicancellarii recognovi.

» Acta sunt hec anno Domini MCXCI. Indictione nona. Regnante » Domino Henrico Sexto Romanorum Imperatore invictissimo. Anno » regni ejus XX. Imperii primo.

» Datum ante Neapolim per manum Magistri Heinrici Prothonotarii » Nonas Junii. »

Fu il vescovo Bentivoglio zelantissimo promotore della canonizzazione del santo suo predecessore Ubaldo, ed ottenne dal pontefice Celestino III la grazia desiderata. Nella bolla stessa, che ne ha relazione e che incomincia: *Benedictus Deus*, ed ha la data di Laterano, *IV nonas martii MCXCII*, così ne fa elogio il pontefice: « Tu autem, frater episcope, apud Sedem » apostolicam constitutus, opportune et importune in humilitate qua de- » cuit institisti, ut memoriam praedicti pontificis canonizare et ipsum » adscribere sanctorum cathalogo auctoritate apostolica deberemus, con- » sideratione habita ad religiosam vitam ipsius et ad multa miracula, quae » per eum, postquam migravit a saeculo, Omnipotens dignatus est operari. »

Riconfermò Bentivoglio ai suoi canonici nel 1192 il possesso delle terre e dei beni, che loro sino a quel tempo appartenevano; ne aggiunse anzi delle altre: la pieve suburbana di s. Giovanni e di santa Maria in Ghezano, di s. Donato colla chiesa e con porzione del castello di Agello; la pieve di san Superanzo di Agnana e di santa Maria, di san Vitriano e di san Patricano (forse *Paterniano)* di Casale coi rispettivi beni e diritti; inoltre l'ospitale di Grimo colla chiesa di sant'Eleazaro, e la chiesa di s. Giuliano presso le mura della città e di s. Bartolomeo e di sant'Angelo

di Fenonica e di s. Giorgio e di s. Nicolò e di santa Croce di Murofratto, e finalmente il luogo di s. Gervasio (1).

Nell'anno 1195 si trova sulla cattedra eugubina il vescovo Marco, già monaco di santa Croce di Fonte Avellana (2). Egli nel mese di giugno del detto anno era tuttora priore di quell'eremo, perciò dopo il giugno se ne deve fissare l'innalzamento alla dignità vescovile. Lo dico, per correggere lo sbaglio dell'Ughelli, il quale lo indicò fatto vescovo di Gubbio nel 1193. Sbagliò inoltre l'Ughelli narrando, che questo Marco fu assistente con altri dodici vescovi alla consecrazione della chiesa di santa Croce dell'Avellana, *celebrata dal cardinale Giulio legato*. Marco, assistito da dodici vescovi, e alla presenza del cardinale *Gentile* apostolico legato, consecrò quella chiesa: e consecrava una chiesa della sua diocesi, perchè l'Avellana in quel tempo era dentro il circondario della giurisdizione del vescovo di Gubbio; nè cessò di esserlo se non che al momento della erezione della nuova diocesi di Pergola, nell'anno 1818.

Arse in questo tempo una grave lite tra il vescovo Marco e Reniero abate di s. Pietro; nè vi volle meno per terminarla, che la pontificia autorità di Innocenzo III; e non sotto il governo di lui ma sotto il successore del suo successore, alcuni anni dipoi. La sentenza del papa è nel lib. V delle Decretali, *tit. XXXIII. de privileg. cum. Cum olim* (3). Morì il vescovo Marco addì 26 gennaro dell'anno 1200; perciò il vescovo *Rafaele Saluzzo*, cui l'Ughelli, senza verun appoggio, fece succedere a lui nel 1198 non può aver luogo minimamente. Nè può aver luogo neppur dopo, perchè nel 1200 si conosce con sicurezza incominciato il vescovato di Alberto. A questo Alberto concesse il pontefice Innocenzo III nel 1205 una bolla di conferma di tutti i privilegi e diritti della chiesa eugubina: pubblicò questa bolla l'Ughelli, ma piena di errori, particolarmente nei nomi delle pievi e delle chiese, oltrechè nelle note cronologiche.

Dopo la morte del vescovo Alberto, nel 1206, il clero di Gubbio aveva eletto a proprio pastore un canonico della cattedrale, nominato *Rinaldo*: ma il papa non lo volle confermare. Vi elesse invece un santo monaco

(1) Ved. il Sarti, luog. cit., pag. 124.

(2) L'Ughelli lo disse monaco di *san Benedetto* di Fonte Avellana: il monastero avellanese non fu mai intitolato a s. Benedetto, ma alla *santa Croce*.

(3) È tra le lettere d'Innocenzo III, nella pag. 416 dell'ediz. di Venezia del 1577.

di Fonte Avellana, il quale rese più chiaro e fulgido lo splendor della mitra colla santità straordinaria della vita e colla virtù maravigliosa degli operati portenti. Egli fu SAN VILLANO, che ne possedette la santa cattedra dal suindicato anno 1206 sino al 1237, e forse sino al 1240, circa. Appartiene al tempo e al governo di lui la ben ordinata riforma di varie particolari discipline di questa chiesa. L'erezione dello spedale di santo Spirito; la fondazione del monastero di santa Maria *de Pelagio* o *de Palladio*, dell'ordine di s. Benedetto; l'apertura del convento delle clarisse, dette allora di san Damiano di Assisi, ossia del primo ordine di santa Chiara; il ristauro della chiesa di san Bartolomeo e la licenza a quell'abate di fabbricare un oratorio al di fuori de' recinti del suo monastero; la determinazione dei confini della parrocchia di s. Secondo, ove sei cherici stabilì al servizio della relativa chiesa; sono tutte opere della pastorale vigilanza di Villano, successivamente compiute negli anni del suo episcopato. E quanto al numero fissato de' sei cherici presieduti da un priore, aggiungerò, che il pontefice Onorio III, con lettere apostoliche, ne diede formale approvazione e conferma, dichiarando e stabilendo, *ut praedicto clericorum numero praefata ecclesia sit contenta, nisi adeo excreverint ipsius ecclesiae facultates, quod praefatum numerum exingant augmentari*. Le note cronologiche della bolla, che si conserva nell'archivio di s. Secondo, sono queste: *Datum Tybure XVII kal. junii, pontificatus nostri anno nono;* cioè nell'anno 1224.

Fu anche determinato, intorno a questo medesimo tempo, il numero dei canonici della cattedrale. Si radunarono essi a foggia di sinodo alla presenza del vescovo Villano, acciocchè le loro decisioni fossero dall'autorità di lui sanzionate; e stabilirono, che quind'innanzi non potessero oltrepassare il numero di venti, mentre per lo addietro erano stati ed erano assai di più (1). Oggidì non sono che sedici, come alla sua volta dirò. Villano in contrassegno di benevolenza e di affetto verso di loro, donò ad essi una casa in città, nella contrada di santa Maria: se ne ha notizia dalle carte dell'archivio Armanni (2). Accolse questo vescovo i discepoli di san Francesco d'Assisi e concesse loro a convento un luogo detto *della Vittorina;* ed anche ai monaci di Camporegio donò molti fondi.

(1) Arman. epist. lib. III, pag. 464, presso il Sarti, pag. 132.

(2) Lib. D, pag. 167.

Non devo tacere il favore concesso intorno a questa medesima età dall' imperatore Ottone IV agli eugubini, di dilatare ed ingrandire la loro città: nè posso dispensarmi dal recarne anche il diploma, per darlo genuino e corretto dai moltissimi errori, che v' introdusse l' Ughelli.

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

OTHO QVARTVS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ROMANORVM IMPERATOR SEMPER AVGVSTVS.

« Decet Imperialis Majestatis Celsitudinem fidelium petitiones benigne » admittere et eorum justa vota et desideria pio favore complere. Quoties » enim fidelitas diligenter attenditur, subjectorum corda ad bene servien- » dum devotius roborantur et Imperatoria Munificentia extollitur altius et » sublimatur. Noverit itaque universorum Imperii fidelium tam presens » etas quam successura Posteritas, quod Nos attendentes puram fidem et » devocionis constantiam, quam dilecti fideles nostri Cives Eugubini circa » Majestatem nostram fideliter gerunt et devote: Considerantes etiam ser- » vitia que Imperio ex animo exhibuerunt devoto de innata Munificentia » Celsitudinis Nostrae et ad interventum Consulum ejusdem Civitatis, » videlicet Pauli et Bernardini, nec non et Civium ejusdem Civitatis Her- » manni Salinguerre et Stantioli Judicis ordinarii fidelium Nostrorum, » confirmamus Civitati Eugubine privilegia quondam Imperatoris Frederici » et Imperatoris Henrici pie memorie predecessorum nostrorum; ut liceat » Civibus ejusdem Civitatis augere Civitatem ipsam et informare et refor- » mare suo arbitrio et concedimus et confirmamus eis omnes suas posses- » siones ubicumque sunt constitute: Videlicet, ut ipsa Civitas cum suis » Civibus et omnes habitantes in ea et in suis appenditiis presentes et futuri » cum suis possessionibus, una cum Ecclesiis suis atque tenimentis, que » nunc juste habent, vel in antea justis modis acquirent, hoc est Episcopa- » tus, Canonica Sancti Mariani, Monasterium Sancti Petri, Monasterium » Sancti Donati, Monasterium Sancti Benedicti, Monasterium Sancti Angeli » de Classerna, Monasterium Sancti Verecundi, Monasterium Sancti Angeli » de Assino, cum Ecclesiis, possessionibus, castellis, aliisque omnibus per- » tinentiis necessariis ad praedictum Episcopatum et Ecclesias nominatas » seu Monasteria pertinentibus. Scilicet Monte Episcopi, Ana, Agnano,

» Monte Ranaldi, Monte Luliani, Monte Cellii, Sancto Victorino, Monte
» Fragarum, Turre, Colle Palumbo, Glomischo, Monte Sancte Marie,
» Clesii, Petrojo, Sckeza, Colle Casalis, Castiglione Ildebrandi et Valle Mar-
» cula, nulli respondeant, neque Duci, neque Marchioni, nec ulli persone,
» nisi modo legitimo, sed nec super fodro seu collecta respondeant alicui,
» nisi Nobis, vel Generali Nuntio Nostro, qui jurisdictionem ad hoc
» habeant. Consules Eugubini qui pro tempore fuerint facere debeant
» justitiam in civitate ipsa et districtu ipsius et in locis prenominatis; si
» vero facere non poterunt, Imperialis Nostri Nuncii requirant auxilium.
» Ab omni namque vexacione et requisitione Nuntiorum nostrum et alio-
» rum immunitatem habeant, nisi quod annuatim in festo Beati Martini
» centum libras Lucenses Nobis persolvant. Preter hec de Consulatu et bo-
» nis eorum consuetudinibus eos investivimus. Insuper omne contractum
» inter Cives Eugubinos et Cives Perusinos habitum, sive de juramento
» sive de Consulatu, sive de exercitu faciendo, vel de aliquo modo Socie-
» tatis vel subjectionis, cum sit in praejudicium Majestatis Nostrae, omnino
» cassamus et Imperiali Decreto irritum esse decernimus. Hac Divali san-
» cientes pagina, ut nullus hominum adversus hanc nostre Celsitudinis con-
» firmationem et edictum venire presumat. Quod si quis contrafecerit, in
» ultionem transgressioni sue quingentas libras auri puri componat, medie-
» tatem fisco Nostro et reliquas injuriam passis. Ut autem hec omnia no-
» minata rata et in perpetuum inconcussa permaneant, hoc presens privi-
» legium inscribi jussimus et Nominis Nostri Sigillo aureo communiri.
» Hujus rei testes sunt Comes Hermannus de Aczeburch, Federicus Mar-
» chio de Banden. Comes Henricus de Lutruberg. Comes Henricus da
» Zwirin. Comes Henricus de Howsten. Comes Fredericus de Saraponte.
» Petrus Prefectus Urbis. Comes Ildeprandinus. Comes s. Tancredus de
» Sartyano. Magister Joannes Bardensis Prepositus Domini Imperatoris
» Clericus. Guido Caczaconte. Albertus Sturtius. Imperialis Aule Judex, et
» quamplures alii.

» Signum Domini  *Ottonis Quarti Romanorum*

» Imperatoris *invictissimi.*

» Acta sunt hec anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo » undecimo Regnante Domino Ottonne quarto Romanorum Imperatore » glorioso, anno quartodecimo regni ejus, Imperii vero anno tertio. Datum » apud Montem Flasconem XVIII Kalendas Decembris. XV. Indictione. »

Dalla data di questo diploma rilevasi chiaramente, essere stato spedito in un tempo, in cui l'imperatore Ottone molestava la Chiesa romana con ingiuste usurpazioni di pontificie città. Perciò deesi dire, che anche Gubbio fosse caduta tra queste. Certo è per altro, ch'essa in vigore di siffatto diploma potè dilatare le sue abitazioni e crescere più di quello, che non aveva potuto fare sino a questo tempo. E potè inoltre fabbricare nel suo territorio alcuni castelli: due sotto il vescovato di s. Villano; quello di Collestacciario e quello di Serra di sant'Abondio; ed altri due alquanto più tardi; Pergola, che diventò poi città vescovile, e Cantiano, che non è molto lungi da Gubbio.

Tre bolle pontificie nominerò anche, le quali appartengono a questi tempi. Sono di Gregorio IX. La prima, diretta alla città e al comune di Gubbio, ha relazione alla chiesa e pieve di s. Gervasio, sulla cima del monte, che sovrastava alla città; concede licenza di demolirla coll' obbligo di rifabbricarla in luogo più opportuno: è questa la chiesa, dove si conserva il corpo di sant' Ubaldo, alla quale, dacchè ne diventò depositaria, fu cangiato il titolo di s. Gervasio e fu nominata di s. Ubaldo. La seconda bolla diretta al vescovo, al capitolo e al clero di Gubbio, nell' agosto del 1229, manifesta la scomunica pronunziata contro l'imperatore Federigo II e contro gli usurpatori del patrimonio ecclesiastico. La terza approva e conferma tutte le giurisdizioni, i privilegii, i possedimenti della chiesa eugubina.

Quanto all' anno della morte di s. Villano, sono discordi gli scrittori. Euschernio, tra i Bollandisti, lo dice morto nel 1250, e a lui dà appoggio l'iscrizione, ch'è in cattedrale, all' altare del santo:

DIVO VILLANO
ECCLESIAE EVGVBINAE PRAESVLI
EGREGIA BONITATE MIRA TEMPERAN
TIA SINGVLARIQVE INTEGRITATE
PRAEDITO ANNO AB ORBE REDEMPTO
MCCXXX.

Ma su questa iscrizione ragionando opportunamente il Sarti, (1) avverte, non essere essa di molta antichità, e perciò non contemporanea; e perciò non dover far maraviglia, che sia sbagliata di un decennio. Aggiungasi anzi, che nell' edizione del sinodo del vescovo Alessandro Sperelli, invece che l' anno MCCXXX, vedesi espresso l' anno MCCXL, ed evvi inoltre un' altra riga, la quale indica l' età del santo, dicendo:

NATVS ANNOS LXX.

E che sia sbagliata l' iscrizione, si può conoscerlo dalle carte e dai documenti dell' archivio eugubino. Infatti nel 1252 il vescovo Villano ordinava ad un Simone arciprete di s. Gervasio, l' esame di una causa matrimoniale, e nel gennaro del seguente anno 1253 ne pronunziava la relativa sentenza (2). Che più? Nel 1237 piantava il conservatorio di fanciulle a sant' Angelo *de Cotis*. Le quali cose mostrano ad evidenza lo sbaglio dell' iscrizione surriferita; sicchè, non nel 1230, ma dopo il 1237 si deve fissare il tempo della morte di lui. Anche sul giorno, in cui morì, sorgono dubbii e contrasti: quello che si può dire di certo si è, che nell' antico calendario della chiesa eugubina, sotto il giorno 6 di maggio, trovasi registrato così: *Prid. non. S. Johis ante portam latinam ; et festum S. Vilani episcopi eugub.* Pare perciò, che questo sia stato il giorno della sua morte: tuttavolta, per non alterare la solennità dell' uffiziatura di s. Giovanni *ante portam latinam*, in Gubbio la memoria di s. Villano si celebra nel dì seguente.

Secondo l' Ughelli, fu successore di questo santo pastore un *Paolo Alberti,* fiorentino*:* ma non havvi fondamento veruno ad ammetterlo; havvi anzi ogni ragione di escluderlo. E così la pensa anche il Sarti (3), tanto più, che l' Ughelli ce lo vorrebbe mostrare al governo di questa chiesa sino all' anno 1246. Nel qual anno, i documenti autentici dell' archivio ci mostrano invece, già da sei anni, al possesso della santa sede eugubina il francescano FRATE JACOPO. Infatti nel 1240, il secondo giorno di agosto, sotto il pontificato del papa Gregorio IX, essendo imperatore Federigo II, nella indizione XIII, i canonici della cattedrale di Gubbio elegevano un procuratore, il quale si presentasse al vescovo Jacopo e promettesse a nome del

(1) Luog. cit., pag. 134.
(2) Arch. Arman. lib. D, pag. 239.
(3) Luog. cit., pag. 147.

capitolo di esser pronti a soddisfarlo esattamente di tutte le cose, che si erano usurpate ed a proprio uso avevano erogate, dal tempo della morte del vescovo san Villano sino al tempo, in cui per ordine del papa erano stati stabiliti dal vescovo di Rimini particolari procuratori di questa mensa vescovile. Ciò si raccoglie dalle carte dell' archivio capitolare, da cui raccogliesi inoltre, che la chiesa di Gubbio, dopo la morte del suddetto santo vescovo, aveva sofferto una lunga vedovanza ed era stata sotto l' amministrazione dei sunnominati procuratori, eletti per delegazione apostolica dal vescovo di Rimini (1). Ciò conferma viemmeglio, non poter aver luogo il preteso vescovo *Paolo*; perchè, se nel 1237 viveva tuttavia san Villano; se nel 1340 era già vescovo di Gubbio il frate Jacopo; se dalla morte di san Villano alla elezione di Jacopo era scorsa una lunga vedovanza; come rimarrà il luogo per collocare quel Paolo? E tanto meno rimarrà, allorchè si consideri, avere affermato l' Ughelli, offrirci documenti di lui l' archivio di questa chiesa nell' anno 1234; mentre l' archivio invece sino al 1237 ce ne offre di san Villano.

Fra Jacopo adunque fu il successore di san Villano, e di fra Jacopo si hanno memorie anche nell' anno 1258. Egli concedeva luogo ad abitazione alle monache di san Damiano, ossia alle francescane, presso la chiesa di san Donato fuori di Gubbio, nell' anno 1252, ed alle stesse donava, sei anni dopo, la chiesa di santa Maria di Sasso Majale con tutti i suoi possedimenti. Chiamò in città gli eremiti agostiniani, e n' eresse la chiesa in onore di sant' Agostino. Consecrò nel 1257 la chiesa di san Giovanni nel castello di Fratta, e tenne in quella occasione un forte discorso contro gli usurari e i falsarii, e li colpì anche di anatema.

Ricorderò qui alla sfuggita, nel 1254 essersi questionato gravemente per cagione di giurisdizioni tra il vescovo Jacopo e i monaci di Fonte Avellana, ed esserne stata terminata la disputa a favore di quel monastero. E nel medesimo anno fu giudicata dal vescovo di Fano, che aveva nome Adjuto, in qualità di delegato apostolico, un' altra lite a favore dei canonici della cattedrale di Gubbio, e fu loro decretato ed assicurato il possesso delle campagne situate nella valle Marcola del territorio eugubino. Noterò da ultimo, che il diploma di Federigo II imperatore, che concede alla città di Gubbio alcuni castelli, e che ha la data del 1244, appartiene ai

(1) Sarti, luog. cit., pag. 147.

tempi di questo vescovo Jacopo, non già ai tempi dell'immaginato Paolo Alberti, che mai non possedette la cattedra di questa chiesa.

Del quale Jacopo si dee fissare la morte o in sul cadere del 1258 o in sul principiare del 1259: certo è, che nel 1259 la santa sede eugubina era vacante, e lo fanno conoscere alcune carte dell'archivio di santa Chiara. Dunque non poteva esser vescovo di Gubbio nel 1258 quel *Giovanni*, che l'Ughelli senza verun appoggio inserì, e che, sconosciuto a tutti gli eugubini documenti, anche dal Sarti fu escluso. Un Jacopo II successe bensì al sunnominato fra Jacopo; e nel medesimo tempo gli prestava assistenza un *Fidenzio*, vescovo di Aversa, il quale per le violenze del re Manfredi aveva dovuto allontanarsi dalla sua sede. E quando nel 1266 vi potè ritornare, fu dato al vescovo Jacopo II per coadiutore un francescano, che aveva nome *Leonardo*, e che continuava ad assisterlo anche nel 1273. In quest'anno infatti, *de consensu venerabilis Patris Jacobi Episcopi Eugubini et Fratris Leonardi ejusdem episcopi Coadjutoris*, si concedeva licenza ad Ugolino, abate di san Benedetto di Montepillio, di dare in enfiteusi al comune di Gubbio il castello di san Paterniano, ch'era di diritto del prefato monastero. Ciò si raccoglie anche dal Wadingo (1).

Non mi sembra fuor di ragione lo stabilire intorno all'anno 1276 la morte del vescovo Jacopo: ma la sua morte diede occasione a lunghe ed accanite dispute tra i canonici per la scelta del successore. Alcuni di essi volevano vescovo di Gubbio un *Benerio* da Montemellino, perugino; altri un loro collega nominato *Ubaldo:* nè volendo cedere nessuno dei due, rimase la chiesa desolata da scisma per ben due anni. Ed a questa lagrimevole divisione favorivano le feroci fazioni di quell'età, sostenendo chi l'uno e chi l'altro dei due pretendenti; e per giunta di danno la brevissima durata dei sommi pontefici, che possedettero in questo framezzo la suprema cattedra di san Pietro, impedì all'apostolica potestà di troncare il filo a questa desolante contraddizione. Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI non formarono in tutti un pontificato di due anni: finalmente Nicolò III vi potè porre rimedio, e rigettando i due ostinati laceratori della diocesana unità, elesse nel 1278 il francescano frate Benvenuto, esimio predicatore e che aveva onorevolmente sostenuto difficile legazione per comporre e tranquillare le discordie tra Alfonso re di Castiglia e Filippo

(1) Annal. Min. ann. 1266, num. 17.

re delle Gallie. Opportunamente perciò lo scelse il pontefice, affinchè tranquillasse anche in Gubbio le dissensioni e i partiti, che da sì lungo scisma eransi troppo funestamente radicati. E vi riuscì molto bene, avendo seco per apostolica delegazione anche Filippo vescovo di Fermo. Anzi, riformate che furono e ricomposte le cose, volle Benvenuto, che i decreti e le discipline, stabilite di scambievole consenso col vescovo Filippo, ottenessero la pontificia sanzione ed a perpetua memoria fossero in una bolla apostolica estesamente inserite. La qual bolla, tuttochè pubblicata già dall' Ughelli, è mio dovere di far nota anche qui. Essa è del seguente tenore; e merita di essere pubblicata anche perchè ci fa conoscere la dignità di priore e quella di proposto, che allora formavano parte del capitolo eugubino.

NICOLAVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS VBALDO PRIORI ET CAPITVLO ECCLESIAE EVGVBINAE ORDINIS SANCTI AVGVSTINI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Petitio vestra nobis exhibita continebat, quod venerabilis frater noster
» Philippus Firmanus episcopus, cui tam authoritate apostolica, quam ex
» potestate per vos filii capitulum translata, nos super reformatione vestra
» et ecclesiae Eugubinae ac aliarum ecclesiarum ad vos et camdem eccle-
» siam Eugubinam spectantium oraculo vivae vocis mandavimus, ut te fili
» Ubalde tunc canonicum ipsius ecclesiae Eugubinae praeficeret in priorem
» nec non et praepositum et septem canonicos, quibus dicta ecclesia Eugu-
» bina destituta fuerat cum consilio fratris nostri B. episcopi Eugubini et
» dilectorum filiorum Octaviani et Pauli canonicorum ipsius ecclesiae
» Eugubinae in eadem institueretur, aliaque faceret, statueret, et ordinaret,
» quae circa correctionem et reformationem vestram praedictum capitu-
» lum ac ejusdem ecclesiae Eugubinae quae ob defectum prioris, propositi
» et canonicorum et longa dissidia et causarum certamina, quae inter
» personas ipsius ecclesiae Eugubinae, non absque gravi dispendio ejusdem
» ac aliarum ecclesiarum praedictarum et plurimorum scandalo diutius
» duraverat, non modicum fuerat deformata .... salubriter expedire
» volens humiliter nostris in hac parte parere mandatis. Te, fili Ubalde, in
» priorem et cum consilio episcopi et canonicorum praedictorum Lam-
» bertum de sancto Frigidiano, tunc canonicum ecclesiae sanctae Mariae

» novae de Urbe, in praepositum, Acerbum vero presbyterum, Datilium
» Maurini de Eugubio, Patritium Boni Johannis de Fabro, Bernardinum
» Benevenuti de Agnano, Franconem Ubaldi, Albertum Bonajunctae Sepu-
» lini de V. montis Juliani, ac Andream de Urbeveteri in canonicos et infra
» tres istituit canonicam in dicta ecclesia Eugubina, plura quoque alia fecit
» et statuit et ordinavit circa hujusmodi correctionem et reformationem,
» quae vobis et eidem ecclesiae salubriter expedire prospexit, prout in
» instrumento publico inde confecto dicti episcopi sigillo signato plenius
» continetur. Nos itaque vestris supplicationibus inclinati, quod super iis a
» praedicto episcopo factum est, ratum et gratum habente, illud authori-
» tate apostolica confirmamus et praesentis scripti patrocinio communi-
» mus. Tenorem ejusdem instrumenti de verbo ad verbum praesentibus
» inseri facientes, qui talis est:

» *PHILIPPVS miseratione divina Firmanus episcopus religiosis viris et
» in Christo dilectis capitulo et canonicis ecclesiae Eugubinae salutem et
» sinceram in Domino charitatem. Sanctissimus Pater D. Nicolaus, sacro-
» sanctae Romanae Ecclesiae summus pontifex, tam authoritate apostolica,
» quam ex potestate per vos in eum translata super reformatione capituli
» et ecclesiae vestrae, nec non et ecclesiarum ad vos et ecclesiam vestram
» pleno jure et immediate spectantium mandàvit nobis oraculo vivae vocis,
» ut Ubaldum canonicum vestrum in priorem, et praepositum et septem
» canonicos, quibus eadem ecclesia fuerat destituta cum consilio venerabilis
» patris fr. B. Dei gratia episcopi Eugubini et dilectorum in Christo Octa-
» viani et Pauli canonicorum et procuratorum vestrorum in eadem ecclesia
» instituere curaremus, aliaque faceremus, statueremus, et ordinaremus,
» quae circa correctionem et reformationem capituli et ecclesiae praedicto-
» rum, quae propter defectum prioris, praepositi et canonicorum, nec non
» propter longa dissidia et causarum certamina, quae inter vos, non absque
» gravi vestro et ecclesiarum vestrarum detrimento multorum diutius scan-
» dalo viguerunt, multum fuerat deformata, conspiceremus salubriter expe-
» dire. Volentes igitur mandatis sanctissimi Patris praedicti reverenter et
» humiliter òbedire, praedictum Ubaldum in Priorem et cum venerabile patre
» B. episcopo et procuratoribus suprascriptis, tractatu habito diligenti, cum
» ipsorum consilio fratrem Lambertum de sancto Frigidiano canonicum
» sanctae Mariae novae de Urbe in praepositum, Acerbum presbyterum, Da-
» tilum Maurini de Eugubio, Patritium Boni Jannis de Fabro, Bernardinum*

» *Benvenuti de Agnano, Franconum Ubaldi, Albertum Bonajunctae Supolini*
» *de Villa montis Juliani, et Andream de Urbeveteri in canonicos et fratres*
» *instituimus et ordinamus in ecclesia supradicta. Ipsosque etiam de prae-*
» *dictis prioratu, praepositura et canonicatibus investimus. Decernentes*
» *irritum et inane quicquid contra ordinationem, istitutionem et institutum*
» *hujusmodi a quoquam contigerit attentari. Quia vero per confessionem et*
» *assertionem dominorum procuratorum nobis quasi pro certo innotuit, quod*
» *decem vel novem ex vobis, retroactis temporibus ecclesiae vestrae claustro*
» *et capitulo derelictis in decem vel novem ecclesiis seu beneficiis eidem*
» *ecclesiae vestrae immediate subjectis, singuli videlicet sine socio sui ordi-*
» *nis in singulis ecclesiis seu beneficiis morabantur, ex quo eisdem canonicis*
» *dissolutionis occasio praestabatur, oriebatur scandalum, subtrahebatur*
» *ecclesiae debitus numerus servitiorum et ecclesia ipsa frequenter defectum*
» *non modicum in divinis officiis et aliis sustinebat, statuimus et ordinamus,*
» *quod hujusmodi canonicis ad claustrum ejusdem ecclesiae revocatis, nulli*
» *ex canonicis dictae ecclesiae in ecclesiis seu locis praedictis de caetero*
» *taliter commorentur vel ad ipsorum regimen deputentur, sed in eisdem*
» *ecclesiis et beneficiis per vos instituantur vicarii, quibus ex fructibus et*
» *proventibus hujusmodi ecclesiarum et beneficiorum talis portio assignetur,*
» *ex qua possit commode sustentari et alia incumbentia eis onera suppor-*
» *tare. Reliquos autem ecclesiarum et beneficiorum praedictorum fructus et*
» *proventus ad communes usus capituli et canonicorum ecclesiae vestrae*
» *perpetuo deputantes, statuimus, ut fructus et proventus praedicti in usus*
» *hujusmodi de caetero convertantur. Nerum quoque Nepoliutii, qui vacante*
» *ecclesia ipsa priore, ad quem una cum capitulo communiter in eadem*
» *ecclesia canonicorum institutis et archipresbyteratuum ecclesiarum et be-*
» *neficiorum ad ipsum capitulum spectantium pleno jure et immediate collatio*
» *spectare dignoscitur, a canonicis ipsius ecclesiae in canonicum asserat se*
» *fuisse receptum et quoslibet alios vacante ecclesia ipsa priore in archi-*
» *presbyteratibus et ecclesiis, seu beneficiis supradictis institutos vel rece-*
» *ptos ex hujusmodi receptione et institutione in praedictis canonicatu vel*
» *beneficiis declaramus jus aliquod non habere; donnum autem Petrum de*
» *Castello, olim ejusdem ecclesiae canonicum, pro eo quod propria temeri-*
» *tate ab ecclesia et capitulo ipsis discessit, nec in ipsa per decem et octo*
» *annos et amplius moram trahit, sed in archipresbyterum cujusdam plebis*
» *dioecesis Ariminensis eligi se consensit; et in ipsa plebe tamquam archi-*

» *presbyter commoratur, nullum jus habere decernimus in capitulo vel*
» *ecclesiis supradictis, nec esse tamquam canonicum de caetero admittendum*
» *in ea, cum transferendo se ad aliam ecclesiam et in ipsa archipresbytera-*
» *tum recipiendo, canonicatum, quem habuisse asseritur in ecclesia Eugu-*
» *bina, tacite renunciasse noscatur. Praefatus etiam summus pontifex nobis*
» *mandavit oraculo vivae vocis, ut Octaviano canonico vestro cupienti disci-*
» *plinis scholasticis insudare, authoritate sua provideremus de redditibus et*
» *proventibus alicujus ecclesiae ad capitulum et ecclesiam vestram Eugubi-*
» *nam immediate spectantes, usque ad aliquos annos de quibus vobis conve-*
» *niens videretur, annis videlicet singulis in vigintiquinque librarum anco-*
» *nitanae monetae; Nos vero mandatis sanctissimi Patris praedicti reveren-*
» *ter obedire volentes, eidem Octaviano, dumtaxat in studio commoranti*
» *usque ad quatuor annos, annis videlicet singulis providemus in quantitate*
» *praedicta et providere mandamus de redditibus et proventibus ecclesiae seu*
» *plebis sancti Johannis de Eugubio ad dictum capitulum pertinentis. In cujus*
» *rei testimonium praesentes litteras jussimus nostri sigilli munimine robo-*
» *rari. Actum Viterbii, in hospitio, in quo praedictus dom. episcopus Firma-*
» *nus morabatur in anno Domini MCCLXXVIII, indictione VI, die XIV in-*
» *trante Junio, pontificatus Nicolai PP. III anno I. Interfuerunt ibi rogati*
» *testes Tebaldus ord. fratrum Minorum socius episcopi Grossetani et Henri-*
» *cus Brito clericus et familiaris dicti dom. episcopi Firmani. Ego Philippus*
» *de Frochis notarius palatii praedictis interfui et de juramento praedicti*
» *dom. episcopi praescriptas literas scripsi et in publicam formam redegi et*
» *signum apposui et me subscripsi rogatus.*

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirma-
» tionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc
» attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum
» Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae
» apud sanctum Petrum IV nonas Januarii, pontificatus nostri anno
» secundo. »

Ricomposte così, sino del principiare del suo pastorale governo, le cose della chiesa di Gubbio, il vescovo Benvenuto si diede ogni premura per conservarne intatti i diritti e farvi fiorire l'ecclesiastica disciplina. Ebbe perciò forti dispute col municipio della città, il quale voleva indurlo a cedere il suo temporale dominio sopra alcune terre e castelli della diocesi e ad investirne invece il comune. Ma poichè ogni tentativo era

riuscito inutile, il municipio non ebbe riguardo a violare i diritti di questa chiesa col molestarne i sudditi; e il vescovo, non trovando altra difesa, colpì d'interdetto il pretore, i magistrati e il consiglio della città. Si frappose allora, per ottenerne la riconciliazione, il priore di Fonte Avellana santo Albertino, il quale vi riuscì felicemente e ne fece registrare il convenuto tra il vescovo ed il comune, in un foglio, che si conserva tuttavia nell'archivio secreto (1), ed ha la data de' 21 settembre 1282. Ma, cessata questa discordia, altra ne insorse, quattro anni dopo, per parte de' frati domenicani, ai quali il vescovo aveva negato soggiorno e chiesa nella città. Eglino per altro poterono far autorizzare dalla santa Sede il vescovo Pietro di Chiusi, acciocchè benedicesse la prima pietra del convento, che volevano fabbricare, e quindi la ponesse nelle fondamenta. La quale ceremonia, per delegazione di esso Pietro vescovo di Chiusi, che ne aveva benedetta la pietra, fu compiuta dal frate Angelo Tenioso da Perugia: il convento fu quindi piantato fuori delle mura della città. Ma non andò guari, che il vescovo Benvenuto condiscendesse a riconciliarsi con quei frati; imperciocchè, nell'anno seguente, a' 26 di marzo, ch'era la quarta domenica di quaresima, egli medesimo, assistito dai vescovi Jacopo di Città di Castello, Fidemondo di Nocera, Bernardo di Foligno e Simone di Assisi, ne consecrò solennemente la chiesa.

Fu nell'anno 1291, che il detto vescovo concesse alle due pie femmine Fesa Benedettoli e Veredetta Fumagi di unirsi a piantare in Gubbio una casa claustrale sotto la regola di sant' Agostino: egli accordò loro la chiesa di sant' Agnese. Queste fervorose donne avevano condotto per varii anni vita penitente in un angusto romitaggio, che dicevasi carcere (2), sulla cima del monte di sant' Ubaldo; ma non potendo in quella rimotissima solitudine ottenere gli spirituali conforti ogni qual volta ne avevano il desiderio, fecero fervorose istanze al vescovo Benvenuto, perchè ad ambedue ed a tre altre pie donne, che seco loro a tale oggetto si univano, concedesse la grazia di potersi fabbricare un convento; e la grazia fu loro accordata; e il convento fu condotto a fine due anni dopo.

Anche dai monumenti della chiesa di Camerino si ha notizia ripetutamente di questo vescovo Benvenuto: lo si trova infatti registrato per ben

(1) Fasc. x delle pergamene.

(2) Ved. quanto io dissi del carcere e delle carcerate nella storia della chiesa di Città di Castello, nel IV vol. alla pag. 720.

due volte tra i vescovi, che nell' anno 1289 e nel 1291 concessero indulgenze alle due chiese di san Salvatore presso Sanseverino, e di san Bartolomeo presso la Serra di san Quirico. In seguito egli fu assente dalla sua diocesi per pontificia legazione col vescovo di Jesi presso l' imperatore Rodolfo ; anzi da una sua lettera, esistente nell' archivio di Ravenna (1), raccogliesi, ch' egli da Forlì, presso il cui vescovo Rodolfo era stato accolto ad ospizio, chiedeva all' arcivescovo una somma di denaro per comperarsi un cavallo, onde valersene a miglior decoro della sua legazione presso a quel principe. È segnata la morte di lui circa l' anno 1294. Ma la vacanza della sua sede non fu sì presto riempiuta. Nuove discordie insorsero nel capitolo per la scelta del successore. Alcuni de' canonici volevano *Giovanni*, vescovo di Fossombrone, altri volevano *Ottaviano* di san Pietro all' ara, agostiniano di Napoli. Ma il papa non volle accettare veruno dei due : elesse di sua apostolica potestà lo spoletano VENTURA, il quale ne possedette la santa cattedra dal 1295 sino a quasi tutto il novembre del 1302. E subito nell' anno stesso della sua esaltazione diede un diploma, che ha la data de' 7 dicembre, per approvare ed arricchire di privilegi e d' immunità il nuovo spedale della Carità, destinato ad accogliere i pellegrini, ed eretto per òpera e liberalità di Angelo Nevoli, di Giunta Campagnoli e di Jacopo Conosciuta.

Non mi fermerò a raccontare alcune brevi discordie, ch' ebbe, nel 1300, il vescovo Ventura, e con lui gli abati de' varii monasterii di Gubbio, contro il vicario apostolico del ducato spoletano, Simone canonico di Rieti, per cagione di servitù e di ossequio trascurato ; nè ricorderò la controversia, ch' egli ebbe nel 1301, circa gli affari dell' ospitale di santo Spirito, a cui prese parte anche il sommo pontefice. Bensì devo commemorare la lunga e grave questione, ch' egli sostenne contro il monastero di Fonte Avellana per oggetti di spirituale giurisdizione e di decime, che appartenevano alla chiesa di Gubbio. Se ne interessò il papa Bonifacio VIII e diede ordine a due cardinali di prenderne esatta informazione e di esaminarne la disputa, per poi pronunziare opportunamente sentenza. Nè poterono venire a capo di tranquillare i litiganti se non che col proporre una transazione reciproca. La proposizione era questa : i monaci dell' Avellana rinunziassero al vescovo di Gubbio il castello della Scheggia colla cappella

(1) Caps. F, num. 1904.

di san Cristoforo e colla chiesa di sant' Apollinare, e inoltre la chiesa di s. Biaggio di Alfiolo con tutte le fabbriche, i diritti, i possedimenti relativi; e il vescovo di Gubbio rinunziasse a qualunque giurisdizione sul monastero dell' Avellana e sui monasteri sottoposti, nè pretendervi per nissun titolo in avvenire verun tributo o decima od altro, comechè tra i confini della sua diocesi fossero situati. Fu approvato di scambievole consenso il progetto; ne fu eretto il relativo istrumento, per determinarne con precisione tutte le clausole; e il papa finalmente con apposita bolla ne diede solenne conferma, e sottrasse per sempre della giurisdizione vescovile di Gubbio ed assoggettò immediatamente alla santa Sede il monastero dell' Avellana e i monasteri e beni di sua dipendenza. La qual bolla, ch' è di sì grande importanza per la storia della chiesa eugubina, è del seguente tenore.

BONIFACIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI VENTVRE EPISCOPO EVGVBINO
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

« Exhibita nuper nobis tua petitio continebat, quod dudum inter te » nomine tuo et episcopalis sedis ac ecclesie Eugubine ex parte una et » dilectos filios Jacobum priorem et conventum heremi sancte Crucis Fontisavellane per priorem solite gubernari tue diecesis ex altera super eo » quod iidem prior et conventus se ac dictam heremum exemptos a tua et » ipsarum sedis et ecclesie jurisdictione dicebant materia questionis exorta » et causa ipsa ad nostram deducta notitiam. Nos volentes causam eandem » per viam compendii terminari venerabili fratri nostro Theodorico episcopo Civitatis Papalis et dilecto filio nostro P. sancte Marie Nove diacono cardinali mandavimus et commisimus oraculo vive vocis, ut inter » te ac ipsos priorem et conventum super causa predicta de concordia et » pace tractarent ordinarent disponerent et amicabiliter de plano sine strepitu et figura iudicii, prout eis melius videretur expediens, summarie diffinirent. Ipsi autem cardinales auctoritate mandati et commissionis huiusmodi habito hinc et inde diligenti tractatu tandem de communi concordia et voluntate tua et predicti prioris ac dilectorum filiorum Monaldi de » Eugubio Herrici de Cantiano et Johanne de Perusio monachorum heremi supradicte super hoc assistentium ipsi priori te ac ipsis priore Monaldo

» Herrico et Johanne monachis in ipsorum cardinalium propter hoc pre-
» sentia constitutis ordinaverunt disposuerunt et diffinierunt pro bono
» pacis et concordie inter vos perpetuo observande quod predictus prior
» nomine tuo et dicte heremi et conventus libera absoluta et ab omnibus
» personis expedita darent et concederent tibi recipienti pro te ac tuis in
» perpetuum successoribus episcopis Eugubinis et ecclesia ac sede predictis
» ad opus et usum proprium et perpetuum episcopalis mense Eugubine
» castrum Scleye seu Scleyam districtus et diecesis Eugubine cum vassallis
» domibus palatiis casalenis montibus silvis pratis pascuis terris cultis et
» incultis vineis nemoribus molendinis aquimolis et omnibus iuribus et
» pertinentiis suis cum capella sanctis Xpofori ibidem sita. Ecclesiam sancti
» Apollinaris sitam in territorio Eugubino cum omnibus terris cultis et
» incultis vineis silvis molendinis aquimolis vassallis et omnibus et singulis
» suis bonis et iuribus ubique existentibus et ecclesiam sanctis Blasii de
» Alfiolo dicte diecesis ad dictam heremum pertinentia cum toto podere
» omnibusque vassallis domibus possessionibus bonis et juribus que ipsa
» ecclesia sancti Blasii et que predicta heremus seu monasterium sancti
» Andree de Insula filiorum Manfredi eiusdem diecesis quod monasterium
» est ipsi heremo immediate subiectum habebant in contrata dicti loci de
» Alfiolo. Quodque tu pro te ac successoribus capitulo ecclesia sede ac
» mensa predictis et iidem successores capitulum ecclesia sedes et mensa
» essetis de huiusmodi ordinatione dispositione ac diffinitione contenti nec
» quicquam ulterius ratione seu causa ordinarie iurisdictionis peteretis
» vel exigeretis a priore conventu et heremo prelibatis vel ab eorum ec-
» clesiis capellis membris personis locis et bonis seu inquietaretis vel mole-
» staretis ea vel aliquod eorumdem sed a ceptis molestationibus occasione
» ordinarie iurisdictionis disisteretis omnino. Dictusque prior cum con-
» sensu predictorum Monaldi Herrici et Johannis monachorum ad hmoi
» ordinationem dispositionem et diffinitionem ipsorum cardinalium dedit
» cepit et concessit nomine suo ac eorumdem conventus et heremi tibi
» recipienti pro te ac successoribus ecclesia sede ac mensa Eugubina pre-
» dictis ad hujusmodi opus et usum dicte mense predicta castrum Scleye
» seu Scleyam sancti Xpofori sancti Apolinaris et sancti Blasii ecclesias
» cum vassallis domibus palatiis possessionibus bonis et iuris omnibus et
» singulis supradictis prout hec et alia in istrumento publico exinde con-
» fecto cuius tenor de verbo ad verbum inferius est insertus plenius con-

» tinetur. Quare Nobis humiliter supplicastis, ut ordinationem dispositionem » diffinitionem dationem cessionem et confessionem huiusmodi et earum » contractum cum omnibus et singulis que in se continet confirmare ac » supplere omnem defectum qui in eis vel eo essét de benignitate aposto- » lica dignaremur. Nos Itaque tuis supplicationibus inclinati ordinationem » dispositionem diffinitionem dationem cessionem concessionem et contra- » ctum super hiis habitum cum omnibus et singulis que in eo contenta » sunt quodque in premissis factum est per cardinales predictos rata ha- » bentes et grata ea ex certa scentia auctoritate apostolica confirmamus » et presentis scripti patrocinio communimus. Supplentes omnem defectum » qui pro eo quod in ordinatione dispositione diffinitione datione cessione » et concessione predictis predictorum capituli et conventus seu prioris » dicti monasterii de Insula non intervenit assensus vel alia quacumque ra- » tione seu causa predictis ordinationi dispositioni diffinitioni dationi ces- » sioni et contractui ac hiis que in se continet inesset vel posset inesse ad » apostolice plenitudinem potestatis. Tenor vero dicti instrumenti talis est:

» *Theodericus miseratione divina civitatis papalis episcopus, et Petrus* » *sancte Marie nove diaconus cardinalis universis Xpi fidelibus presens in-* » *strumentum publicum inspecturis salutem in Domino sempiternam. Uni-* » *versitati vestre pateat evidenter quod sanctissimus Pater et Dominus* » *noster Bonifacius divina providentia Papa octavus volens causam verten-* » *tem seu que verti sperabatur inter venerabilem patrem Dominum Venturam* » *Dei gratia episcopum Eugubinum nomine suo et sui episcopatus ex parte* » *altera et religiosos viros Dominum Jacobum priorem et conventum heremi* » *sancte Crucis Fontisavellane Eugubine diecesis ex altera super eo quod* » *iidem prior et conventus se ac dictam heremum exemptos esse a iurisdicne* » *ipsius episcopi et sedis ac ecclesie Eugubine dicebant per viam compendii* » *terminari nobis causam ipsam oraculo vive vocis commisit nichilominus* » *nobis mandans ut inter partes ipsas super causa predicta de pace ac con-* » *cordia tractaremus disponeremus de ipsa summarie amicabiliter et de* » *plano absque strepitu et iudiciali figura prout nobis melius expediens vide-* » *retur. Nos enim auctoritate commissionis hujusmodi et mandati nitentes* » *super hujusmodi causa ad amicabilem concordiam partes ipsas deducere* » *prehabito super hoc diligenti hinc et inde tractatu tandem de communi et* » *unanimi concordia et voluntate ipsorum episcopi et prioris ac religioso-* » *rum virorum Monaldi de Eugubio Herrici de Cantiano ac Johannis de*

» *Perusio monachorum heremi supradicte super hoc ipsi priori assistentium*
» *episcopo ipso et priore ac dilectis monachis in nostra propter hoc presen-*
» *tia constitutis pro bono pacis et concordie inter partes ipsas perpetuo ob-*
» *servande ordinavimus disposuimus et diffinivimus quod predictus prior*
» *nomine suo et predictorum heremi et conventus libera absoluta et a per-*
» *sonis omnibus totaliter expedita darent et concederent et dare ac conce-*
» *dere tenerentur ipsi episcopo recipienti pro se ac suis in perpetuum suc-*
» *cessoribus Eugubinis episcopis et ecclesia ac sede predictis ad opus et*
» *usum proprium et perpetuum episcopalis mense Eugubine castrum Scleye*
» *seu Scleyam districtus Eugubii cum vassallis domibus palatiis casalenis*
» *montibus silvis pratis pascuis terris cultis et incultis vineis nemoribus*
» *molendinis aquimolis et omnibus et singulis bonis et iuribus suis ubicum-*
» *que existentibus cum capella sancti Xpofori ibidem sita ecclesiam sancti*
» *apolenaris in teritorio Eugubino sitam cum domibus terris cultis et incultis*
» *vineis silvis molendinis aquimolis et vassalis et omnibus et singulis suis*
» *iuribus et pertinentiis ubicumque existentibus. Nec non ecclesiam sancti*
» *Blasii de Alfiolo Eugubine diecesis ad dictum heremum libere pertinentia*
» *cum toto podere omnibusque vassallis domibus possessionibus vineis silvis*
» *terris cultis et incultis et bonis et iuribus omnibus que ipsa ecclesia sancti*
» *Blasii et que predicta heremus seu monrium s. Andree de Insula filiorum*
» *Manfredi dicte diecesis quod monrium est ipsi heremo immediate subie-*
» *ctum habebant in contrata tenimentis et pertinentiis dicti loci de Alfiolo.*
» *Dictusque prior cum consensu et voluntate predictorum Monaldi Herrici et*
» *Johannis monachorum ad ordinationem dispositionem et diffinitionem*
» *nostras hujusmodi dedit cessit et concessit nomine suo ac eorumdem con-*
» *ventus et heremi eidem episcopo recipienti pro se ac successoribus ecclesia*
» *sede et mensa Eugubina predictis ad huiusmodi opus et usum predicte*
» *mense libere absoluta et a personis omnibus totaliter expedita predictum*
» *castrum Scleye seu Scleyam cum vassallis domibus palatiis casalenis mon-*
» *tibus silvis pratis pascuis terris cultis et incultis vineis molendinis aqui-*
» *molis et omnibus et singulis bonis et iuribus supradictis cum predicta*
» *capella sancti Xpofori ibidem sita cum suis bonis et iuribus universis eccle-*
» *siam sancti apolinaris predictam cum domibus vassallis terris cultis et*
» *incultis molendinis aquimolis vineis et aliis possessionibus pertinentiis*
» *suis et iuribus omnibus supradictis. Nec non ecclesia s. Blasii de Alfiolo*
» *praedictam cum toto podere omnibusque vassallis domibus possessionibus*

» *vineis silvis terris cultis et incultis bonis et iuribus omnibus et singulis*
» *que ipsa ecclesia sancti Blasii et que predicta heremus seu monasterium*
» *s. Andree predictum haberent in dicta contrata et tenimentis seu pertinentiis*
» *dicti loci de Alfiolo. Quodque ipse episcopus pro se ac successoribus capi-*
» *tulo ecclesia sede ac mensa predictis ac iidem successores capitulum eccle-*
» *sia sedes et mensa essent et esse deberent de hujusmodi ordinatione dispo-*
» *sitione ac diffinitione contenti nec quicquam ulterius ratione seu causa*
» *ordinarie iurisdictionis peterent vel exigerent a priore conventu et heremo*
» *prelibatis vel ab eorum ecclesiis capellis membris personis locis et bonis*
» *seu inquietarent vel molestarent ea vel aliquod eorundem sed a ceptis*
» *molestationibus et inquietationibus occasione ordinarie iurisdictionis desi-*
» *sterent. In cuius rei testimonium presens publicum instrumentum per Nico-*
» *laum de Guarcino notarium infrascriptum scribi et publicari mandavimus*
» *et sigillorum nostrorum appensione muniri. Acta sunt hec Rome in domi-*
» *bus ecclesie sanctorum Johannis et Pauli. Sub anno Domini ab eius nati-*
» *vitate millesimo trecentesimo primo Indictione quartadecima die duodecimo*
» *mensis. Decembris Pontificatus Domini Bonifatii Pape Octavi anno septimo.*
» *Presentibus venerabili padre domino Bernardo episcopo Parenti domino*
» *Andrea de Eugubio canonico Cathalaunen camerario predicti domini Theo-*
» *dorici Civitatis papalis episcopo domino Jacobo priore ecclesie sancte*
» *Mariae nove de Urbe camerario prefati domini Petri cardinalis domino*
» *Gregorio priore ecclesie sanctorum Johannis et Pauli de Gaieta ac magi-*
» *stro Raynaldo canonico Caturcensi testibus ad hec vocatis specialiter et*
» *rogatis. Et ego Nicolaus de Bono de Guarcino publicus imperiali aucto-*
» *ritate notarius predictis omnibus et singulis interfui ea omnia et singula*
» *ut suprascripta sunt de mandato dictorum dominorum cardinalium scripsi*
» *et in publicam formam redegi meoque signo signavi.*

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirma-
» tionis et suppletionis infringere vel ei ausu temerario contraire si
» quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis
» Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursu-
» rum. Datum Laterani XII kalendas Ianuarii Pontificatus nostri anno
» septimo. »

In conseguenza di questa bolla, due giorni dopo, il pontefice ne staccò un'altra al priore e ai monaci di Fonte Avellana, cui dichiarava sciolti affatto da qualunque soggezione al vescovo di Gubbio ed immediamente

invece sottoposti alla santa Sede; coll'obbligo soltanto, in memoria dell'antica dipendenza, di presentare al vescovo annualmente, nel giorno dei santi apostoli Pietro e Paolo, il tributo di tre libbre di moneta ravennate.

Un diploma vescovile del dì 9 agosto 1302 ci fa sapere, che questo anno i benedettini di santo Sperandio, che abitavano l'antico monastero di san Matteo, ottennero licenza di trasferirsi alla chiesa e alle abitazioni di san Donato della foce, presso alle mura della città, facendone permuta colle monache, che qui dimoravano. Nè più oltre si hanno traccie del vescovo Ventura. Egli certamente dev'esser morto prima del dicembre di questo medesimo anno, perchè nel giorno 10 di questo mese il pontefice Bonifacio VIII approvava e confermava la scelta fatta già dai canonici della cattedrale, i quali avevano eletto vescovo il loro priore Francesco. Ed era questa una scelta veramente giudiziosa e onorevole per lo bene della chiesa, che gli affidavano. Imperciocchè egli non lasciò scorrere inoperoso i suoi giorni; ma subito, appena eletto, applicossi a correggere e riformare i costumi del gregge suo, ed a porre in buon ordine le sacre discipline o dimenticate o neglette. Egli tenne perciò un sinodo, a cui diede cominciamento il dì 21 febbraio 1303: esiste manoscritto in pergamena nell'archivio Armanni, ed ha il titolo: *Decreta seu constitutiones reverendissimi D. Francisci episcopi Eugubini editae die XXI Februarii anno MCCCIII.* Sarebbe desiderabile, che colla stampa se ne pubblicasse il contenuto; e per verità io l'avrei inserito qui, come feci altra volta sul medesimo argomento per la chiesa di Pesaro; ma la sua prolissità non mi permette di darvi luogo in queste mie pagine. Tuttavolta per non fraudare i miei leggittori di un sì pregevole monumento di ecclesiastica Storia, interessantissimo per darci un'idea della disciplina di quell'età, ne darò almeno compendiosamente il trasunto.

Delle molte cose, che vi si prescrivono circa il sacrifizio della messa, l'Eucaristia, il decoro dei sacri templi, queste in ispecialità ricorderò. Che nessun sacerdote canti o celebri la messa senz'avere avanti recitato il mattutino e la prima; che le ampolle del vino e dell'acqua si pongano sempre in apposito luogo unitamente al vaso ove si conservano le ostie, non consecrate; che tutte le chiese pievane abbiano il calice d'argento; che la santissima Eucaristia si custodisca onorevolmente in una pisside pulita e decente, ed insieme all'olio santo si collochi diligentemente sotto chiave in qualche luogo della chiesa o sopra l'altare o di dietro od

altrove, ma sempre in luogo decente ed appositamente stabilitovi, massime perchè non possa mai esser tolta per farne venefiche profanazioni; e se per trascuratezza o per negligenza del sacerdote, che la dee custodire, avvenisse un qualche disordine, sia questi per tre mesi dal proprio ministero sospeso.

Sulla celebrazione e assistenza delle sacre uffiziature, e sull' amministrazione dei sacramenti molte e molte cose prescrive; particolarmente, che i beneficiati e quanti sono insigniti de' sacri ordini, debbano sempre e con assiduità intervenire a tutti gli uffizii della notte e del giorno; che alle pubbliche funzioni debbano assistere anche i cherici insigniti degli ordini minori; che il servente al divino sacrifizio della messa, debba sempre e in ogni luogo vestirsi di cotta; che nelle solennità delle chiese, e particolarmente alle messe e ai vesperi non sia ammesso al coro per cantare se non chi sia vestito di abito clericale ed abbia visibile la tonsura; che nessun sacerdote ascolti le confessioni di chi è altrui parrocchiano, senza permissione espressa del vescovo o del suo proprio parroco, purchè non trattisi di persone pellegrinanti o non sia imminente il pericolo di morte.

E quanto al rito del battesimo, ci vien fatto palese, che in questa età la chiesa eugubina lo amministrava tuttavia per immersione: eccone le relative parole del sinodo: « Sanctorum statuta sequentes statuimus et mandamus, ut in baptismo haec forma servetur per sacerdotes, qui in ecclesiis solent baptismalibus baptizare, ut praemissis omnibus consuetis, faciat imponi nomen puero vel puellae, deinde interroget tribus vicibus: *Joannes, vis baptizari?* et adstantes, qui volunt manum tenere, respondeant: *Volo.* Deinde tribus vicibus puerum vel puellam in aquam immergens et in suis manibus caute tenens, dicat haec verba: *Joannes, ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti,* cum trina immersione infantis nec aliud verbum interponatur, nec aliquid addatur vel subtrahatur verbis praedictis. Et tunc illi, qui astant, quos santulos appellamus, suscipiunt infantem extractum vel extractam de aqua de manibus sacerdotis. »

Proibisce inoltre a qual si sia ecclesiastico, tanto secolare che religioso, sotto pena di scomunica, di predicare in qualsiasi chiesa nell' ora stessa in cui predica il vescovo nella sua, purchè non ne abbia prima ottenuto la licenza.

Delle molte cose, che diconsi sulla disciplina e sulla vita del clero, è notabile la proibizione a qualunque cherico di tenere presso di sè o cetre o liuti o violini o generalmente ogni altro istrumento, o di esercitarvisi a suonarlo; ed ingiunge a tutti di astenersi dalle canzoni secolaresche e profane. Ne condanna i contravventori al pagamento di quaranta soldi per ogni volta al vescovo e alla sua curia.

Diffusamente si parla in queste costituzioni circa i frati e le monache, ai quali viene intimata la più diligente osservanza delle proprie regole. In modo particolare deesi notare l'intimazione lor fatta di conservare, salvo il caso di malattia, una perfetta comunità sì nell'unico dormitorio che nel refettorio, di aver ciascuno una sola tonaca e di vivere senza niente del proprio. È proibito assolutamente ai monaci di avere prebende e beneficii particolari; e ai benedettini s'interdice, tranne il caso d'infermità, l'uso delle carni. Tuttavia dal possedere prebende o benefizii sono eccettuati i monaci *obedienziali*, ossia quelli che dal loro superiore sono mandati alla cura delle anime od al possesso di qualche prioria o prepositura nelle chiese e nei monasteri di loro dipendenza.

E finalmente quanto ai frati o alle suore, viventi nelle solitudini, è stabilito così: « Item statuimus, quod nullus de fratribus solitariis seu cella-
» riis accedat ad aliquod monasterium monialium vel sororum, nec ad
» aliquem carcerem seu cellam alicuius incarceratae, seu cellariae ad lo-
» quendum alicui ex dictis sororibus seu incarceratis vel cellariis commo-
» rantibus in ipsis carceribus seu cellis. Quod si accesserit, causam nobis
» veram et non simulatam manifestare et assignare procuret intra decem
» dies, alioquin, ipso elapso termino, excommunicationis sententiam ipso
» facto incurrat. — Item statuimus quod nullus ex praedictis fratribus
» audeat vel praesumat nec permittat, ut aliqua mulier ingrediatur locum
» alicujus ipsorum, nisi forte in casu suae infirmitatis mater vel soror.
» Nec etiam ad ostium apertum loquatur alicui mulieri, nisi matri vel so-
» rori. Contrafacientes vero tam frater quam mulier, nisi causam veram
» et legitimam assignaverit nobis infra decem dies, ipso facto sententiam
» excommunicationis incurrat. — Item statuimus et ordinavimus, quod
» mulieres et sorores in carceribus commorantes vel cellis, in ipsis carce-
» ribus seu cellis nullum ostium habeant aut fenestram, per quod vel quam
» persona aliqua ingredi valeat vel exire, nisi forte esset aliquis carcer vel
» cella habens claustrum muratum altitudine decem pedum ad communem

» pedem manus, in quo claustro nullum ostium reperiatur. Et si quod » ostium in ipsis carceribus sive claustris reperiretur, claudi debeat infra » quindecim dies a publicatione praesentis constitutionis, nisi forte esset » aliqua infirma, quae pro sua infirmitate evidenti, socia vel servitrice » indigeat, quae tunc possit condecens ostium habere pro ingressu et exitu » servitutis praedictae. Contrarium facientes ex nunc pro tunc excommu» nicationis vinculo innodamus. — Item quod nulla persona utriusque » sexus habitum mutet vel habitum alicujus religionis assumat intrando in » aliquem carcerem seu cellam seu locum solitarium ad ibi habitandum » sine nostra licentia speciali, nisi forte ingrederetur aliquam de religio» nibus approbatis. » Sulle quali carceri o celle, come notai poco dianzi, ho parlato nella storia della diocesi di Città di Castello (1).

In seguito alle suenunziate costituzioni sinodali, altre ne aggiunse il vigilante vescovo Francesco per deprimere la baldanza degli usurari, che funestamente infettavano a' suoi giorni le città e le terre: ne indaga diligentemente le arti, ne scuopre le fraudolenti insidie, ne percuote di gravissime pene la venale ingordigia.

Ma non deesi protrarre di molto, come fece il Sarti, la vita di questo vescovo Francesco, ch' egli confuse e protrasse con quella di un suo successore di simil nome. Dal Ripoll, infatti (2), e dal Cavalleri rilevasi, che in sul declinare dell' anno 1305 veniva eletto vescovo di Gubbio un domenicano, FRA GIOVANNI IV Beroaldi. Nè prima del 1315 si trovano traccie del vescovo FRANCESCO II, il quale in quest' anno appunto dava principio alla società di s. Maria del mercato, e nell' anno seguente cooperava alla erezione del monastero di sant' Agata sul monte di s. Ubaldo, per le monache agostiniane.

Anche alcuni monaci armeni furono accolti in diocesi dalla pastorale carità di Francesco II. Egli, nell' anno 1318, concesse loro con apposito diploma un fondo, acciocchè potessero fabbricarsi un' abitazione per soggiornarvi, e una chiesa per compiere le sacre uffiziature secondo i loro riti nazionali. La qual chiesa fu nominata sant' Angelo della foce. E inoltre vietò rigorosamente il vescovo, che su quella chiesa o su quel domicilio

(1) Chi desiderasse saperne di più, legga le opportune ed erudite notizie, che ce ne porge il dotto vescovo di quella chiesa mons. Muzi nel tom. IV delle sue *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*.

(2) Bullar. ord. praedic. tom. II, pag. 103.

potesse giammai ottenere verun diritto qual si fosse persona o italica o latina (1).

Approvò ed arricchì d'indulgenze, nel 1525, addì 12 febbraio, la pia società laicale de' santi Stefano e Lorenzo; e nell' anno 1525, l' ultima domenica di maggio, consecrò la chiesa de' frati minori, nel castello di Pergola, appartenente allora alla sua pastorale giurisdizione. Nè di molto sopravvisse Francesco a questa solennità, la quale è l' ultima, che ce ne offra memoria. Nell' agosto del 1526 veniva trasferito al governo della chiesa eugubina il vescovo di Fossombrone Pietro Gabrielli, di famiglia in quei tempi potentissima in Gubbio. Egli nel 1531 trasferì al luogo detto di sant' Ambrogio, su di un' altissima rupe, non lungi dalla città, alcuni eremiti, i quali senza fisse e stabilite regole vivevano nei dintorni della città stessa: lassù concesse loro di ristaurarne l' antica chiesa, ed egli medesimo la eresse in priorato. Ma, premuroso vieppiù dell' osservanza claustrale e del ben vivere di que' religiosi, in capo ad undici anni confermò le cose già fatte prima, e con un suo diploma, che ha la data del 1342, *XI kal. Nov.* (2), propose loro da osservare la regola di sant' Agostino, e ne obbligò il priore e il capitolo ad assoggettarvisi; eresse la cappella in chiesa regolare, ed il luogo in monastero. Diede loro per veste uno scapolare di panno di lana di colore grigio, e una cappa e una tonaca dello stesso colore; e vietò loro di usare cotte di lino e d' intitolarsi canonici.

Anche la famiglia religiosa dei monaci olivetani, di recente istituita, volle il vescovo Pietro introdotta nella sua diocesi, e concesse loro, di consenso coi canonici della cattedrale, a cui apparteneva, la chiesa di san Donato alle foci: se ne ha il relativo documento nell' archivio di s. Pietro, ove in progresso furono trasferiti quei monaci. Esso è portato anche dal Sarti (3) ed ha le note cronologiche: *Anno Domini MCCCXXXVIII. indictione sexta, tempore dni Benedicti papae XII. die X. mensis martii.*

Nè tacer devo, che nell' anno 1344, nel giorno 4 di maggio, tennero nella chiesa cattedrale il loro capitolo provinciale i canonici regolari, al qual ordine appunto appartenevano anche quelli della cattedrale medesima, non per anco in quel tempo secolarizzati. Perciò al priore di essi, che aveva nome Jacopo, fu data l' incumbenza di visitare i monasteri e i

(1) Ved. il Sarti, luog. cit., pag. 173.
(2) Si conserva nell' arch. di s. Secondo.
(3) Luog. cit., pag. 180.

conventi delle città e dei vescovati di Perugia, di Chiusi e di Firenze (1). Vacò la sede eugubina non molto dopo; e già il dì 15 luglio 1345 le si trova eletto il pastore. Era quel tempo, in cui la santa sede apostolica pellegrinante era stata trasferita in Avignone, e soltanto pontefici francesi vedevansi eletti a possederla. Perciò non è maraviglia, che anche alle sedi vescovili dell'Italia venissero promossi spesse fiate vescovi francesi. Così avvenne per Gubbio, dopo la morte del sunnominato Pietro Gabrielli: il successore, che gli fu surrogato, era il francese Ugo Labajla, eremita agostiniano; ma pare, che neppure arrivasse alla sua sede, perchè nel dì 9 dicembre dello stesso anno lo si vede già trasferito all'arcivescovato di Tolosa in Francia. Rimase allora vacante quasi per quattro mesi la santa sede eugubina; finalmente, il dì 7 aprile del 1346, fu provveduta col trasferirvi a possederla il vescovo di Trieste Francesco III, di Amelia, il quale trovavasi in Avignone. Ma neppur egli venne alla sua residenza: la morte ne rese vedova un'altra volta la chiesa nel settembre dell'anno stesso. Perciò nel seguente ottobre, addì 2, il papa Clemente VI gli sostituì il francescano fra Vasiano, detto anche Vessiano; il quale in capo a quattro anni, il dì 15 di maggio, fu trasferito all'arcivescovato di Capua. Della sua vigilanza e sollecitudine in cooperare alla pace e alla tranquillità dei popoli fa sommi elogi il pontefice stesso in una lettera a lui indirizzata, la quale ha la data di Avignone, *XII kal. jun. ann. X*, ed è portata dal Wadingo (2).

Poco dopo la traslazione di Vasiano all'arcivescovato di Capua, fu eletto vescovo di Gubbio, a' 19 del novembre 1350, un altro francescano, ch'era vescovo di Guardia; egli è fra Giovanni V Morlacco, fiorentino. Erano in quest'anno medesimo in orrendo trambusto le civili cose di Gubbio, per l'arroganza di Giovanni Cantuzio, il quale, collegato a Giovanni Visconti, arcivescovo e principe di Milano, aveva appiccato il fuoco al civico palazzo, ed aveva usurpato il comando della città. Nè per tranquillarle vi volle meno, che la potenza del cardinale Egidio Albornoz, acciocchè Giovanni fosse costretto a rinunziare l'usurpato potere, che per ben quattro anni erasi conservato. Di quanta circospezione e vigilanza avesse bisogno il vescovo Giovanni in quei funesti frangenti è facile im-

(1) Gli atti di questo capitolo sono portati dal Pennotto nella sua *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita*. Trovansi nel cap. XLIV del lib. II, alla pag. 438 dell'ediz. di Roma del 1624.

(2) Annal. Min. ad ann. MCCCLII.

maginarlo. Nell'amministrazione e nel governo della sua diocesi egli fu diligentissimo. Delle molte cose, ch'egli fece, ricorderò i più sinodi celebrati per correggere e conservare l'ecclesiastica disciplina. Un brano di quello, che tenne nel 1359, si conserva manoscritto nell'archivio Armanni.

Due monasteri furono anche fondati intorno a questi medesimi tempi: quello degli agostiniani a san Gerolamo, fuori della città; e quello di san Marziale per alcune pie vergini, a cui il vescovo assegnò la regola di san Benedetto; il primo nel 1358, e l'altro sette anni dipoi. Secondo l'opinione dell'Ughelli, a cui il Sarti acconsente, il vescovo Giovanni V nel 1370 fu trasferito da Gubbio alla sede regiense in Francia; surrogato qui da un Giovanni Aldobrandini, che perciò fu il VI di questo nome, eletto, per quanto pare, nell'anno stesso. Ma la sorte sua nel pastorale governo della chiesa eugubina fu assai difficile e dura. Per le torbide agitazioni dei tempi, sembra dovesse cedere il luogo all'intrusione di un partigiano dell'antipapa Clemente VII; e sembra, che l'intruso fosse quel medesimo, che gli diventò poscia legittimo successore. Certo è, che quel Gabriele dei Gabrielli, il quale nel 1378 vennegli dietro sulla santa cattedra, ebbe il merito di averlo salvato da un popolare tumulto, due anni prima, e di aver cooperato per serbare intatto dal saccheggio e dal fuoco il vescovile palazzo. Gabriele, prima d'essere sollevato al pastorale governo della sua patria, era stato monaco di santa Croce dell'Avellana. Ed esistono inoltre le lettere degli eugubini al sommo pontefice Gregorio XI, per ottenerlo a loro pastore; e queste sono del dì 9 marzo e del dì 27 aprile 1377, prova chiarissima, che questa sede era allora vacante. Anzi nello stesso archivio secreto della città hannosi documenti, che assicurano, trovarsi essa vacante anche nel febbraio del detto anno. Come si potrà dunque provare nel Gabrielli neppure un'ombra di scismatica intrusione su questa sede? Tuttavolta la pontificia bolla, che ne accordava la canonica istituzione, non fu concessa che addì 27 di aprile del 1378.

Ma non andò guari, che i popolari tumulti, a cui lo stesso vescovo prese parte, non turbassero la civile e l'ecclesiastica quiete: egli anzi ne fu il primario fomentatore. Avendo infatti la città inviati al pontefice alcuni suoi deputati, per trattare di varie cose politiche, volle Gabriele appartenere anch'egli a questa deputazione; e vi partì con cavalli e con treno più da terreno dominatore, che non da ecclesiastico prelato. Era questa un'insidia, ch'egli tendeva alla sua patria; imperciocchè poco dopo, stretto in

alleanza con estranei giurisdicenti, e favorito da Galeotto Malatesta signore di Rimini, s'impadronì della città a mano armata e se ne rese tiranno. E per colorire vie meglio il suo tradimento, ottenne d'essere dichiarato pontificio vicario temporale, solito manto di cui coprivansi in quell'età i piccoli tiranni delle provincie e dei popoli. Finalmente Gabriele, nel 1383, dopo di avere ceduto la città al municipio a prezzo di denaro, conservandosi per altro il diritto di tenervi guarnigione nella rocca finchè la pattuita somma non fosse sborsata, morì di peste nel castello di Cantiano, e sciolse così la città dall'obbligo di più pagare per la propria libertà. Tuttavolta il fratello di lui, che aveva nome Francesco, molestò non poco gli eugubini, perchè soddisfacessero intieramente al convenuto prezzo. Ma questi, preferendo di stare sotto un buon principe estraneo, piuttostochè ubbidire ad un tiranno concittadino, si diedero ad Antonio di Montefeltro, duca di Urbino; e fu da allora, che Gubbio incominciò ad appartenere a quel ducato. La convenzione fu stipulata addì 28 marzo 1384.

Alle civili discordie le scismatiche intrusioni si aggiunsero. L'antipapa Clemente VII diede, l'un dopo l'altro, due scismatici partigiani suoi al governo della chiesa eugubina. *Frate Adamo* era il primo, *Arnoldo* il secondo. Di quello, perciocchè francescano, esistono presso il Wadingo le lettere, con cui Clemente VII lo destinava a questo vescovato, circa l'anno 1384; di questo si conosce l'elezione illegittima, fatta in Avignone nel gennaro 1388. Ma contro l'uno e l'altro possedette legittimamente la santa sede di Gubbio il vescovo Lorenzo Corvini, elettovi da Urbano VI prima del febbraio del 1384, e forse negli ultimi mesi del 1383, perchè il suo predecessore Gabrielli era già morto sino dal mese di settembre. Nell'archivio vescovile si trovano traccie del vescovato del Corvini anche nell'anno 1390; ma non si sa, che vi sia mai venuto personalmente. Alla fine, in questo medesimo anno passò al vescovato di Spoleto: ed in questo anno similmente ne fu provvista la vacante sede, col darle, addì 12 ottobre, il vescovo Bertrando, trasferitole dalla chiesa di Famagosta. Altri lo nominarono *Bertramo;* nessuno giammai *Bertrainio*, come piacque nominarlo all'editore dell'Ughelli. Di qua, nel 1401, fu trasferito all'arcivescovato di Amalfi.

Subito, nell'anno stesso, a' 26 di gennaro fu eletto vescovo di Gubbio il francescano fra Matteo da Fabriano. Vi fu chi lo disse frate agostiniano; ma lo sbaglio derivò dal non aver saputo intendere le parole della bolla

d'Innocenzo VII, data per l'elezione del suo successore Francesco IV Billi, addì 15 gennaio 1406. Ivi infatti così leggesi: *Dudum siquidem b. m. Matthaeo episcopo Eugubino regimini Eugubinae ecclesiae praedictae, Romanae ecclesiae immediate subjectae, ordinis sancti Augustini, praesidente, nos cupientes dictae ecclesiae utilem et idoneam providere personam, etc.* Nè qui si parla del vescovo Matteo *frate dell' ordine di sant' Agostino*, ma del vescovo Matteo, *preside della chiesa di Gubbio dell' ordine di sant' Agostino*, e la chiesa eugubina è detta chiesa *dell' ordine di sant' Agostino*, perchè i canonici della sua cattedrale vivevano tuttora sotto la regola di sant' Agostino, come più volte s' è veduto nelle cose di già narrate. Le surriferite parole della pontificia bolla mostrano chiaramente anche lo sbaglio del Lazarelli, il quale nel suo catalogo dei vescovi di questa chiesa inserì, tra il frate Matteo e l' immediato suo successore Francesco Billi, un vescovo, ch' egli nomina *Jacopo*, e che colloca nel 1405. Fra Matteo morì nel cadere del 1405, e il suo immediato successore fu eletto, siccome dissi, nel gennaro del 1406: dove rimane dunque il luogo per l' immaginario Jacopo, inseritovi dal Lazarelli? E poi, come il papa, nella sua bolla per Francesco, avrebbe detto di surrogarlo al defunto Matteo?

Era il Billi di cospicua famiglia eugubina, ed era abate di san Pietro allorchè fu innalzato al vescovato. Più a lungo di qualunque altro possedette questa santa cattedra, giacchè il suo pastorale governo toccò i trentotto anni. E per tutta questa progressione di tempo si trovano traccie di lui nelle carte dei varii archivii sino al 1444, ultimo della sua vita. Nel qual anno appunto, addì 15 luglio, veniva dalla chiesa di Cagli a consolare la vedovanza di questa l' urbinate Antonio Severi: e se ne rese benemerito assai ne' ventisette anni e più, che la governò. Ne accrebbe giudiziosamente le rendite, facendovi incorporare con pontificia bolla i beni del monastero di santa Maria di Alfiolo, lungi dalla città tre miglia all' incirca. Ivi preparò a sè e ai suoi successori amena casa di campagna per sollevarsi talvolta dalle gravose cure del pastorale ministero. Morì il Severi nel giorno 8 aprile del 1472 pianto e desiderato da tutto il suo gregge.

Qui pose l' Ughelli, e dopo di lui il Sarti, quel vescovo domenicano fra *Giovanni Beroaldi*, che io ho stimato più conveniente, sull' appoggio del Ripoll e del Cavalleri, doversi collocare nel 1305: perciò io qui lo escludo. Ed escludo anche quel *Corrado Vespri*, di cui lo stesso Sarti dubitò, per non averne trovato appoggio in nessun documento eugubino; egli non fu

indicato dall'Ughelli, che col nudo nome e coll'indicazione dell'anno 1475, senz' altro dirne. Ma nel 1475 era già stato eletto vescovo di Gubbio il milanese LEONARDO Griffo; anzi a lui, di già vescovo, scriveva, nel dì 11 luglio del detto anno, il cardinale Jacopo di Pavia; e se ne trova la lettera alla pagina 261 dell'edizione di Milano del 1521. Egli poi, addì 24 settembre del 1482, fu trasferito all'arcivescovato di Benevento. La chiesa di Gubbio venne allora affidata in amministrazione (e vi stette per ben dieci anni) al cardinale *Gerolamo della Rovere*, vescovo di Recanati. Di lui per altro non fanno menzione veruna gli archivii di Gubbio, e perciò il Sarti dubita, che sia venuto neppure a farsi vedere in città. La sua amministrazione cessò per la rinunzia, che ne fece, addì 5 gennaro 1492, in favore del suo parente FRANCESCO V della Rovere, savonese, il quale venne al possesso dell'affidatagli chiesa il dì 29 maggio del detto anno. Molto giovò colla sua generosità al ristauro del monastero di santo Spirito, sollevando quelle suore con larghe somme di denaro. Nel 1504 fu trasferito alla cattedra di Mande in Francia, addì 27 agosto: nel qual giorno medesimo veniva posta di bel nuovo la chiesa di Gubbio sotto amministrazione: amministrazione, che durò quarant' anni, con gravissimo danno della ecclesiastica disciplina e della temporale economia. Primo amministratore, dopo la rinunzia del vescovo Francesco V, fu *Antonio Ferrero*, da Savona, vescovo di Noli (1) e cardinale ed amministratore (dice il Sarti) anche del vescovato di Perugia. Ma nella moltiplicità delle assunte incumbenze non si mostrò, qual doveva essere, amministratore fedele; massime nella legazione di Bologna. Cadde perciò in disgrazia del pontefice Giulio II, che lo aveva larghissimamente beneficato; fu condannato a grossa ammenda, e tra gli altri impieghi, che dovette deporre, lasciò anche l'amministrazione della chiesa eugubina, cui da quattro anni aveva ottenuto. Da lui pertanto nel 1508 passò l'amministrazione all'arcivescovo di Salerno, cardinale *Federigo da Campo Fregoso*, che fu bersaglio similmente di avverse vicende: tuttavolta alla chiesa di Gubbio procurò de' vantaggi, ned ebbe riguardo ad incontrare grosse spese per abbellirne e ristaurarne la cattedrale.

Fu nel tempo dell'amministrazione di questo Federigo, e forse per opera

(1) Non è vero quanto narra il Semeria nel tomo II de' suoi *Secoli Cristiani della Liguria*, nella pag. 330, circa questo vescovo Antonio Ferrero. Egli non fu mai vescovo ordinario di Gubbio, ma soltanto amministratore.

principalmente di lui, che il capitolo de' canonici, cui fin qui abbiamo veduto professare la regola di sant' Agostino, ottenne d'essere secolarizzato: ciò nel 1514 con apposita bolla del pontefice Leone X, la quale necessariamente io devo qui trascrivere per supplire alle larghe lagune, che vi lasciò l' Ughelli allorchè pubblicolla. Essa è dunque del seguente tenore.

LEO EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Constitutus in specula supremae dignitatis romanus pontifex cura » quarumlibet ecclesiarum, praesertim cathedralium, quarum cura sibi » imminet generalis, statum prospere dirigendum sollicite intendit, illumque quandoque immutat et ipsarum ecclesiarum venustatem et decorem » auget, et alia statuit, ordinat et disponit, quae earum felicem regimen et » administrationem divini cultus augmentum concernunt, prout catholicorum principum et personarum ecclesiasticarum et aliorum fidelium » exposcit devotio ac temporum et locorum qualitas exigunt et idem in » Domino conspicit salubriter expedire. Sane pro parte dilectorum filiorum nobilis viri Francisci Mariae de Ruvere ducis Urbini et civitatis » Eugubinae in temporalibus domini, ac communitatis, nec non capituli » ecclesiae Eugubinae ordinis sancti Augustini nobis nuper exhibita petitio continebat, quod licet dicta ecclesia ejusdem ordinis canonicorum » regularium et in ea unus prioratus inibi dignitas major post pontificalem » et duodecim canonici, ex quibus et ipse prior dictum ordinem expresse » professi existant, prioratum et canonicales portiones inibi obtinentes et » percipientes, tam prior (1) et canonici non sub eodem tecto et in communi, prout convenit personis regularibus, sed separatim et in domibus » extra claustrum dictae ecclesiae existentibus resident et habitant, regulam ejusdem divi Augustini non observant, sed ut presbyteri, seu clerici » saeculares saeculariter vivunt, adeo ut parum etiam in abitu vestium a

(1) Tuttociò, che segue, sino al luogo, che più sotto indicherò, fu ommesso dall' Ughelli, il quale qui continuò la bolla da lui pubblicata, recandocene il contenuto così ... *et percipientes, tam prior et Ecclesiarum cathedralium saecularium etc.* Basta avere un poco di senso comune per accorgersi, che qui il ragionamento non regge, e che vi deve mancar qualche cosa.

» clericis saecularibus differant et proprium in particulari habent, ex quo
» eorum modus sic vivendi potius ad perniciem seu periculum animarum
» tam suarum quam aliorum christifidelium cedit. Et quia ipsa ecclesia
» regularis saltem nomine, ut praefertur, existit, pauci reperiuntur docti
» et periti, quorum doctrina ipsa ecclesia in suis juribus conservari possit,
» imo potius, nisi de salubri remedio provideatur, in dies ad deteriora de-
» veniat, cum non sit spes verisimilis ea stante in statu regulari hujusmodi
» posse in praemissis salubriter provideri, verum si dictus ordo et modus,
» status et dependentia regularis in ipsa ecclesia penitus supprimerentur
» et extinguerentur, ipsaque ecclesia et illius regulares personae ad statum
» saecularem seu canonicorum saecularium reducerentur, profecto feliciori
» statui et successui ecclesiae et illius personarum praedictarum salubriter
» provideretur. Quare pro parte Francisci Mariae, qui et almae Urbis prae-
» fectus et gentium armigerarum ad stipendia sanctae Romanae ecclesiae
» militantium capitaneus generalis existit, ac capituli et civitatis praedi-
» ctorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut in dicta ecclesia ordinem et
» omnem statum et dependentiam regularem hujusmodi penitus et omnino
» supprimere et extinguere, ipsumque statum regularem ad statum cano-
» nicorum et clericorum saecularium immutare et ad hujusmodi statum
» clericorum saecularium reducere, ita quod de cetero prior et singuli
» canonici praedicti non regulares sed saeculares existant et in omnibus
» ut clerici saeculares, tribus tamen votis substantialibus per eos emissis,
» firmis rimanentibus, tam in habitu, quod divinorum celebratione offi-
» ciorum vivere et incedere, ac almutias ad instar aliorum canonicorum
» aliarum (1) cathedralium saecularium deferre possint; quodque dictus
» prioratus de cetero praepositura nuncupetur et illum seu illam nunc et
» pro tempore obtinens eosdem in canonicos dictae ecclesiae nunc et pro
» tempore existentes jurisdictionem, potestatem, superioritatem et admini-
» strationem eorumdem spiritualium et temporalium authoritatem et facul-
» tatem omnino retineat quatenus habet, gerit et tenet ad praesens moder-
» nus prior, qui prior de cetero canonicus ejusdem ecclesiae existat et esse
» debeat prout nunc est, eosque et singulos fructus, redditus et proventus
» ex dictae mensae capitularis bonis, quae nunc in communi possidentur
» et quae per cessum et decessum dictorum modernorum canonicorum,

(1) Fin qui è la ommissione dell' Ughelli.

» qui aliqua ex eisdem bonis in administratione pro vestibus et aliis suis
» necessitatibus, de modernis et qui pro tempore fuerit ejusdem ecclesiae
» prioris seu praepositi licentia, tenent et possident, ad eamdem ecclesiam
» redibunt pro tempore provenientes, detracta ex eis aliqua ipsorum prioris
» seu praepositi et capituli arbitrio moderanda quantitate pro substentatione
» fabbricae et sacristiae dictae ecclesiae in tredecim aequales portiones
» dividantur, quarum duas dictus modernus et qui pro tempore fuerit,
» prior seu praepositus et canonicus, et unam quilibet ex reliquis dictis
» canonicis, qui undecim sunt, in quotidianis distributionibus dumtaxat
» dum in eadem ecclesia interfuerint divinis per totum anni circulum par-
» tiendi pro eorum praebendis canonicalibus annuatim percipiant. Qui
» vero ex dictis priore seu praeposito et canonicis pro tempore existenti-
» bus a divinis hujusmodi pro tempore abfuerint (1), ex suarum portionum
» parte, quae ipsis, si eisdem divinis inibi interessent, contingeret, privati
» existant, illaeque caeteris eisdem divinis interessentibus eo ipso accrescant,
» dictique prioratus seu praepositura, canonicatus et praebendae electivi
» existant et electorum confirmatio ad venerabilem fratrem nostrum (2)
» Federicum archiepiscopum Salernitanum ejusdem ecclesiae Eugubinae
» administratorem in eisdem spiritualibus et temporalibus per sedem apo-
» stolicam deputatum, et episcopum Eugubinum pro tempore existentem
» pertineat, statuere et ordinare, aliasque in praemissis opportune provi-
» dere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur eosdem Franci-
» scum ducem, capitulum et communitatem et illorum singulos a quibus-
» vis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis
» sententiis, censuris et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel
» causa latis, si quibus quomodolibet innodati existant ad effectum prae-
» sentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutos
» fore censentes hujusmodi supplicationibus inclinati ordinem, statum et
» dependentiam regulares in ecclesia Eugubii hujusmodi auctoritate apo-
» stolica et ex certa scientia tenore praesentium penitus et omnino sup-
» primimus ipsam ecclesiam et illius personas regulares ac statum regula-
» rem hujusmodi ad statum saecularem seu canonicorum et clericorum

(1) L'Ughelli invece lesse *adfuerint*.

(2) Qui l' Ughelli lesse: *et electorum confirmatio ad dictum Federicum archiepiscopum et pro tempore existentem Episcopum Eugubinum;* e poi ricomincia un altra lunga laguna, sino al luogo, che più oltre accennerò.

» saecularium reducimus; ita ut de cetero prior et singuli canonici prae-
» dicti non regulares sed saeculares existant et in omnibus ut clerici sae-
» culares; tribus tamen votis substantialibus per eos emissis firmis rema-
» nentibus; tam in habitu quam divinorum celebratione vivere et incedere
» ac almutias ad instar aliorum canonicorum ecclesiarum cathedralium sae-
» cularium deferre possint (1). Nec non ecclesiae ejusque priori seu prae-
» posito, canonicis et aliis personis praefatis nunc et pro tempore existen-
» tibus quod omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, exemptionibus,
» favoribus, concessionibus, facultatibus et indultis tam eidem ecclesiae et
» illius personis per privilegia et indulta apostolica vel alias quovis modo
» concessis, quibus per hoc quatenus favorem ipsius ecclesiae illius perso-
» narum ad statum saecularium reductarum concernant, non intendimus
» derogare, quam etiam aliis quibus aliae cathedrales ecclesiae saeculares de
» jure vel consuetudine utuntur, potiuntur et gaudent, seu uti potiri et gau-
» dere poterunt, quomodolibet in futurum uti, potiri et gaudere libere et
» licite valeant indulgemus. Ac dicto Federico archiepiscopo quaecumque
» statuta et ordinationes salubria et honesta, sacris canonibus non contra-
» ria pro felici statu et salubri directione ecclesiae Eugubinae illiusque singu-
» larium personarum, pro ut videbitur, faciendi, condendi et ordinandi, quae
» sic facta, statuta et ordinata, dicta apostolica authoritate confirmata sint
» et esse censeantur ac etiam ipsa statuta et ordinata, si causae rationabiles
» fuerint corrigendi, mutandi et penitus amovendi et alias de novo etiam
» faciendi, condendi et ordinandi, prout personarum et temporum quali-
» tatibus et conditionibus diligenter consideratis videbitur expedire, autho-
» ritate et tenore praefatis licentiam et facultatem concedimus, non obstan-
» tibus praemissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis, nec
» non ecclesiae et ordinis praedictorum juramento confirmatione aposto-
» lica vel quavis firmitate alias roboratis, statutis et consuetudinibus cete-
» risque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat ec.
» Si quis autem id attemptare praesumpserit etc. = Datum Romae apud
» sanctum Petrum, anno Incarnat. Dom. MDXIV, non. maii, pontificatus
» nostri anno III. »

Morto nel 1541 l'amministratore cardinale Fregosi, passò l'ammini-

(1) Dal punto suindicato sino a queste parole continua il vacuo lasciato dall' Ughelli: qui poi riassume sino alla fine.

strazione della chiesa di Gubbio ad un altro cardinale: questi fu *Pietro Bembo*, che la possedette, o, per meglio dire, ne godette le rendite per tre anni; finalmente nel marzo del 1544 egli fu eletto vescovo di Bergamo; e subito alla sede eugubina fu promosso, nel dì medesimo, il cardinale Marcello Cervini, ch'era prima stato vescovo di Nicastro, e poscia di Reggio nell'Emilia. Egli fu accolto in Gubbio con universale allegrezza il dì 20 dicembre dell'anno stesso, ed egli colla sua premurosa condotta rese testimonianza alla giustizia dell'entusiasmo, con cui lo avevano accolto. Calmò le discordie, che ben di sovente agitavansi nella occasione di parrocchie vacanti, la cui elezione del parroco fosse stata di diritto dei popolani; e per ottener questa calma limitò saggiamente il potere degli elettori. Della saggezza di lui e della sua sapienza tanto n'era persuaso il pontefice Paolo III, che deputollo, coi cardinali Giammaria dal Monte e Reginaldo Polo, a preside e legato suo nel concilio di Trento, che nell'anno appunto 1545 ebbe principio. Ma di lui ebbe vieppiù a gloriarsi la chiesa di Gubbio, allorchè nel 1555 lo salutò pontefice universale della santa Chiesa di Gesù Cristo, dopo di averlo posseduto suo pastore intorno ad undici anni. Ma poichè brevissimo fu il suo pontificato sulla sede apostolica; e non fu che di soli ventidue giorni; perciò non ebbe nemmeno il tempo di nominarsi il successore nel pastorale ministero della chiesa eugubina. Nominollo perciò il pontefice successore di lui, Paolo IV; e nominovvi, addì 29 maggio 1555, il cardinale Jacopo Savelli, romano, ch'era già stato vescovo di Teramo e poi di Nicastro, e che nel dì 16 gennaro 1560 fu trasferito all'arcivescovato di Benevento, rinunziando la chiesa eugubina a favore di suo fratello Mariano Savelli. Reduce appena dal sacro concilio di Trento, celebrò il sinodo diocesano per estirpare gli abusi e regolare i costumi del clero. Nè fu questo il solo, ch'gli celebrasse: lo ripetè più volte, e poscia ne unì in un sul corpo tutte le costituzioni, scritte per la maggior parte in lingua volgare, acciocchè potessero essere intese da tutti, e pubblicolle di poi colla stampa (1). Esse portano il titolo: *Edicta in dioecesi Eugubina promulgata, quae clerus in promptu habere debet ad majores abusus et corruptelas extirpandas*. Consistono esse in settantasette decreti, de' quali il primo ha la data de' 5 febbraio 1568 l'ultimo è de' 12 giugno 1574.

(1) Perugia 1574.

Sotto di lui incominciò la lite fierissima tra questa chiesa e la nuova metropolitana di Urbino, eretta a questa dignità dal pontefice Pio IV colla bolla: *Super universas orbis ecclesias*, del giorno 7 luglio 1563, la quale ho portato, narrando la storia di quella chiesa (1). Tra le suffraganee, che il pontefice assoggettò all'urbinate giurisdizione metropolitica vi si comprendeva la chiesa eugubina: ma il suo vescovo Mariano Savelli non volle mai assoggettarvisi. Protestò anzi contro questa supposta violazione dei suoi diritti; perciocchè diceva, non poter la chiesa di Gubbio essere assoggettata a nessuna metropolitana, perchè sta dentro la periferia de' cento miglia intorno alla chiesa di Roma. Di queste lunghe discordie ho narrato quando parlai della chiesa di Urbino; discordie che durarono un secolo e mezzo, e che alfine furono terminate dal pontefice Benedetto XIII, decretando coll' uso della sua suprema potestà la sudditanza della chiesa eugubina alla metropolitana urbinate. Ivi ho portato anche la lunghissima bolla di questo pontefice, che racconta tutta la progressione di queste scambievoli dissensioni (2). Tuttavolta il vescovo Savelli non si rifiutò di portarsi al sinodo provinciale, radunato nel 1568 dall' arcivescovo di Urbino; ma vi si portò unicamente perchè vescovo di una chiesa vicina, a cui nell' occasione di sinodi provinciali appartiene l' intervenirvi; e di ciò fece solenne dichiarazione dinanzi ai padri medesimi del concilio.

Una lunga bolla, ottenuta dal pontefice Gregorio XIII per le istanze del duca Guido Ubaldo di Urbino, e portata dall' Ughelli, stabilisce che nessun ecclesiastico possa diventare proposto od anche soltanto canonico della cattedrale, senz' essere cittadino di Gubbio. Ha questa bolla la data de' 25 novembre 1572.

Nel tempo del pastorale governo di Mariano, e precisamentente nell' anno 1561 ebbe principio in Gubbio la fabbrica del convento del Buon Gesù per le monache francescane della più stretta osservanza, dette cappuccine. Vi entrarono, a gittarne le semenze, ventissette giovinette eugubine il dì 28 giugno del detto anno. Morì il vescovo Mariano a' 19 di settembre del 1599, mentre trovavasi alla villeggiatura vescovile in Alfiolo; e fu trasferito ad aver sepoltura nella sua cattedrale. Ne rimase vacante poco meno di sei mesi la santa sede, e finalmente a' 15 di marzo del 1600 fu eletto a possederla il nobile fossombronate ANDREA Sorbolonghi, uomo

(1) Nel vol. III, pag. 206.

(2) Ivi, pag. 209 e pag. 214-224.

di alto sapere e di esimia pieta. Sua prima cura nel governo della chiesa affidatagli fu il radunare il sinodo diocesano: al quale proposito giova il rammentare, sulla testimonianza del diligentissimo Sarti (1) i due manoscritti conservati da Rinaldo Riposati, uno de' quali conteneva le costituzioni sinodali di questo vescovo, fatte nel 1601, col titolo: *Provisiones nonnullae decretae et promulgatae in synodo dioecesana, quam perillustris et reverendissimus Andreas Sorbolongus episcopus Eugubinus celebravit Eugubii die XV maii MDCI. ad usum parochorum et totius cleri Eugubinae dioecesis;* e l'altro conteneva quelle, che nel sinodo dell'anno seguente erano state promulgate, ed era intitolato: *Decreta perillustris ac reverendissimi dni Andreae Sorbolonghi episcopi Eugubini die XIV maii in dioecesana synodo promulgata.* Si diede somma premura il vescovo Andrea per l'erezione del seminario dei cherici, secondo le forme e le discipline del sacro concilio di Trento. Ebbe cura anche di formare un luogo, in cui raccogliere le donne, che dalla vita di prostituzione venissero alla penitenza; a tal uopo cedettero il loro monastero di san Biagio i monaci celestini. Assoggettò alla legge di perfetta clausura tutte le monache della città e della diocesi, a tenore delle sacre costituzioni del recente tridentino concilio.

In queste ed altri simili pastorali sollecitudini aveva percorso Andrea oltre a sedici anni di vescovato, quando nel dì 15 aprile del 1616 la morte lo sorprese e ne lasciò vedova la dolente diocesi: morì alla villeggiatura di Alfiolo e fu trasferito in città, framezzo alle lagrime del diletto suo gregge, ad aver sepoltura nella sua cattedrale. Dopo tre mesi poco più, il giorno 18 luglio dell'anno suddetto, gli veniva elettò a successore il pesarese Alessandro dal Monte, che governò questa chiesa intorno a dodici anni. Egli moriva in Roma ai 12 o ai 15 di giugno del 1628, ed era seppellito provvisoriamente nella chiesa di santa Maria del popolo dei frati agostiniani. Perciò in quel libro parrocchiale, sotto il giorno 14 giugno 1628, ne fu fatto il registro così: *Sepultus fuit in nostra ecclesia illustrissimus D. Alexander de Monte episcopus Gubii aetatis suae anno circiter LVII. Habitabat in nostra cura in via Avantagiorum. Sepultus fuit per modum depositi prope capellam S. Augustini in pavimemto, locusque concessus fuit per unum annum et non ultra.* Non si sa poi, se di là ne fosse poscia trasferito il cadavere: neppure il Sarti lo seppe (2).

(1) Luog. cit., pag. 228. (2) Sarti luog. cit., pag. 229.

In capo a sei mesi, circa, di vedovanza, il dì 11 dicembre dello stesso anno veniva dato a questa chiesa in pastore **Pietro** II de' conti Carpegna, il cui pastorale ministero non oltrepassò i diciassette mesi. Suo fratello **Ulderico** Carpegna, che nel dì 23 settembre del 1630 fu eletto a succedergli, fece porre in cattedrale al defunto predecessore e fratello la seguente iscrizione, che ne addita il luogo della sepoltura.

D. O. M.
PETRO . EX . COMITIBVS . CARPINEIS
EPISCOPO . EVGVBINO
NOTAE . VIRTVTIS
ET . SVMMAE . EXPECTATIONIS . PRAESVLI
ACERBO . FVNERE
MAJORIBVS . DIGNITATIBVS . EREPTO
VLDERICVS . EPISCOPVS . ALBANENSIS
S. R. E. CARDINALIS . CARPINEVS
FRATRI . MOERENS . POSVIT
OBIIT . QVADRAGENARIO . MAJOR
XIX. IVNII . MDCXXX.

Io credo per altro, che il cardinale Ulderico non abbia fatto erigere al fratello suo questa epigrafe se non che dopo lasciato già il vescovato di Gubbio e dopo lasciato anche quello di Todi, a cui nell'ottobre del 1638 era stato trasferito, e perciò dopo il 1643, nel qual anno soltanto egli poteva intitolarsi vescovo di Albano. Ma per dire alcun che del suo pastorale governo sulla chiesa di Gubbio, ricorderò il seminario da lui ristaurato e di buoni maestri provveduto, il sepolcro de' santi martiri titolari Mariano ed Jacopo rifatto dalla sua logora antichità ed abbellito, i due sinodi diocesani celebrati nel 31 maggio 1632 e nel 16 maggio 1638, dei quali fece pubblicare colle stampe in Perugia nel 1638 le sapientissime costituzioni. Egli in premio delle sue virtù e de' suoi meriti, sino dall'anno 1633 era stato decorato della porpora cardinalizia del titolo di san Pietro in vincoli, cui poscia cangiò in quello di s. Maria in Trastevere. Esiste memoria di lui sulla facciata di s. Nicolò de' cappuccini, ove aveva posto la prima pietra, poco dopo il suo arrivo in Gubbio, nel 1631: vi si legge:

D. O. M.
VLDERICVS S. R. E. CARD. CARPINEVS
EPISCOPVS EVGVBINVS
PRIMVM HVJVS COENOBII LAPIDEM
ANNO MDCXXXI.
OMINE TAM FAVSTO POSVIT
VT QVINQVENNIO SVPREMVM IMPOSVERIT
EVGVBINORVM PIETAS ET CONSTANTIA
REI MEMORIA MARMORI CONSIGNATA
MDCLXI.

Lui trasferito al vescovato di Todi, il dì 2 maggio 1639, venne eletto vescovo di Gubbio l' arciprete della cattedrale di Perugia Orazio Monaldo, il quale ne prese possesso per procura a' 18 dello stesso mese. Vi stette finchè nel declinare dell' anno 1643 il di lui fratello Benedetto, vescovo di Perugia e cardinale, rinunziò quella sede; ed egli allora vi fu trasferito a succedergli, rimanendo in frattanto vacua per qualche mese la cattedra eugubina. Mentre Orazio Monaldo era vescovo di questa chiesa, nell' anno 1641 fu istituito il collegio di canonici secolari nella chiesa del Corpus Domini, detta volgarmente di santa Cristina. La fondazione di questa collegiata e le condizioni e le particolarità sono minutamente indicate nella bolla di Urbano VIII, che qui volentieri soggiungo (1):

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTO FILIO VICARIO VEN. FRATRIS NOSTRI EPISCOPI EVGVBINI IN SPIRITVALIBVS GENERALI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Exibita siquidem etc. Nobis nuper pro parte dilecti filii Guidobaldi » Puchelli presbyteri J. U. D. et aliorum presbyterorum infrascriptorum » petitio continebat, quod alias, seu nuper quondam Joannes Baptista Chri- » stinus laycus eugubinus, tunc in humanis agens postquam ipse jaman- » tea in Ecclesia sine cura Sanctissimi Corporis Christi eugubin. capellam

(1) Non la trovai pubblicata, che dal solo Sarti, luog. cit., pag. 232.

» sub invocatione beatissimae Virginis Mariae et quorumdam aliorum san-
» ctorum construi et aedificari fecerit et in ea sine cura capellaniam pro
» uno perpetuo capellano, qui presbyter esset et qualibet die in dicta capella
» rem sacram ad intentionem dicti Joan. Baptistae celebraret, fundaverat
» et in tresdecim, qui triginta durante ejus vita, post ejus obitum vero in
» viginti et uno ducatis auri de camera annuis, qui quinquaginta scuta
» monetae illarum partium circiter respective constituunt ex bonis, de
» quibus legitime disponere poterat, dotaverat et jus patronatus capellae et
» capellaniae hujusmodi, sibi et haeredibus suis perpetuo reservaverat in
» suo ultimo, quod condidit et sub ejus dispositione ab humanis decessit,
» testamento. Domum piam a se pro manutentione et conservatione pau-
» perum puellarum institutam et puellas in ea pro tempore degentes,
» haeredes sibi universales instituit ac saecularem et collegiatam ecclesiam
» sub invocatione sanctae Christinae in civitate Eugubina et in ea unam
» dignitatem, prioratum nuncupandam, ac quinque canonicatus et totidem
» praebendas pro sex presbyteris aut saltem clericis sacris initiatis ex civi-
» tate Eugubina, non autem ex locis seu oppidis aut comitatu civitatis Eu-
» gubii sub poena nullitatis electionis et devolutionis illius pro ea vice ad
» loci ordinarium oriundis, qui singulis diebus festivis de praecepto horas
» canonicas in choro dictae ecclesiae recitarent, et in eisdem diebus festivis
» quinque ex eis in dicta ecclesia alter vero in oratorio seu capella dictae
» domus piae, ferialibus vero diebus duo, unus videlicet in dicta ecclesia
» Sanctissimi Corporis Christi et capella ibidem per testatorem fundata, ut
» supra, applicando sacrificium ter in hebdomada pro anima testatoris et
» ejus defunctorum et alter in ipso oratorio seu capella dictae domus piae
» cum simili applicatione ter in hebdomada missas respective celebrent, et
» priore et quinque aliis per eum ex tunc in priorem, canonicos respective
» nominatos, aut eorum aliquo obeunte, statim sequuto obitu hujusmodi,
» successorem seu successores in locum demortui, seu demortuorum per
» reliquos ex priore et canonicis respective superstites, ita tamen ut succe-
» dente obitu prioris eligendus in ejus locum sit et esse debeat de gremio
» ipsorum canonicorum reliquorum superstitum per vota secreta eligi,
» sicque in perpetuum observari mandavit ac collegiatae ecclesiae illiusque
» priori et canonicis pro tempore existentibus pro eorum dote et onerum
» supradictorum supportatione tricenta et decem annua scuta monetae
» hujusmodi, intra quae comprehensa essent et esse intelligerentur, ea quae

» ipse testator pro dote dictae capellaniae tunc extinguendae et collative
» amplius non remansurae antea assignaverat; priori videlicet sexaginta,
» cuilibet videlicet vero ex canonicis praedictis quinquaginta annua scuta
» ex ejus bonis patrimonialibus seu aliis per eum legitime acquisitis ac do-
» mui piae seu ejus puellis haeredibus suis predictis relictis desumenda,
» perpetuo applicavit ac appropriavit eisdem priori et canonicis protectio-
» nem et gubernium ac defensionem dictae domus piae et ut deputarent
» etiam duos clericos, qui dictae collegiatae ecclesiae et illius choro in
» necessariis deservirent, cum annuo salario sex scutorum pro quolibet
» demandavit et injunxit, nec non confraternitatem sanctissimi Corporis
» Christi illiusque confratres, quorum dicta ecclesia SSmi Corporis Xpi
» existit, rogavit ut dictam ecclesiam in collegiatam, ut supra erigi permit-
» terent, et licet ipsam collegiatam post illius erectionem in aliam ecclesiam
» transferri contingeret unus ex priore et canonicis praedictis quotidie in
» dicta capella vicedicti capellani, in cujus loco dictus prior seu canonicus
» succedere intelligeretur, missas juxta fundationem dictae capellae a se,
» ut praefertur, factam celebraret et alias prout in dicto testamento plenius
» continetur. Cum autem dictus Guidobaldus in priorem secundo loco
» post videlicet quondam Caesarem Christinum fratrem germanum dicti
» testatoris ad praesens defunctum, nec non dilecti filii ceteri etiam quin-
» que praesbyteri per eumdem testatorem in primos canonicos dictae eccle-
» siae erigendae respetive nominati plurimum cupientes dictam ecclesiam
» SSmi Corporis Xpi in collegiatam ad praescriptam voluntatis ipsius testa-
» toris per nos, ut infra, erigi et institui, et asserentes in id confratres prae-
» dictos libentissime consentire, Nobis humiliter supplicari fecerint, quate-
» nus sibi in praemissis opportune de benignitate Apostolica providere
» dignaremur. Nos, qui ministrorum ecclesiasticorum augmento et divini
» cultus propagationi libenter consulimus, dictum Guidobaldum, nec non
» singulares personas presbyterorum hujusmodi a quibusvis excommuni-
» cationis etc. . . . censuris etc. . . . horum serie absolventes etc. . . . discre-
» tioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus constito tibi legi-
» time de narratis et de consensu d. d. confratrum ecclesiam SSmi Cor-
» poris Xpi, et sanctae Christinae deinceps nuncupandam, cum arca, sigillo,
» bursa ac aliis insignis canonicalibus, et in ea unum prioratum, dignitatem
» inibi principalem et unicam pro uno priore de gremio capituli, ut supra,
» eligendo, qui caput dictae ecclesiae existat et in ea principalem locum

» habeat, ac quinque canonicatus et totidem praebendas pro quinque canonicis juxta dispositionem dicti testatoris, ut praefertur, qualificatis, et ut supra quoad priorem videlicet semper, quo vero ad canonicos praedictos in mensibus Sedi apostolicae reservatis et cum alias illorum canonicatuum et praebendarum pro tempore vacaturorum dispositio Sedi apostolicae pro tempore reservata erit tantum romano pontifici in aliis vero vacationibus dispositioni apostolicae non reservatis neque affectis, ordinario loci per supradictos respective nominandis et praesentandis, qui capitulum insimul constituant, et onera per dictum testatorem eis, ut praefertur, injuncta, juxta ipsius testatoris voluntatem subeant et adimpleant, nec quicquam aliud ulterius teneantur auctoritate nostra, sine tamen alicujus praejudicio perpetuo erigas et instituas, illisque sic erectis et institutis pro congrua et competenti prioratus ac canonicatuum et praebendarum hujusmodi dote, illosque pro tempore obvenientium substentatione et oneris eis incumbens supportatione redditum annuum et perpetuum tricentorum et decem scutorum hujusmodi compraehenso in eis illo pro dicta capellania, quae ad praesens vacat et deinceps extincta et amplius non collativa remanebit, ut praefertur, assignato prioratui videlicet sexaginta, cuilibet vero ex canonicis praedictis quinquaginta scuta pro hujusmodi, quorum tamen omnium saltem tertia pars in distributiones quotidianas pro praesentibus et divinis officiis tempore a testatore praescripto interessentibus et onera a dicto testatore injuncta adimplentibus erogari debeat etc. tam ipsi, quam eorum ecclesia praedicta ejusque etc.... privilegiis, exemptionibus, etc.... Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis Dominicae MDCXLI. idibus Octobris, pontificatus nostri anno XIX. »

Trasferito il vescovo Orazio Monaldo alla cattedra pastorale della sua patria, gli fu surrogato su questa di Gubbio, nel seguente anno 1644, l'assisinate Alessandro II Sperelli, nel dì 14 marzo. Egli era prima vescovo di Tortosa *in partibus* e suffraganeo del cardinale vescovo di Velletri. Nè già nell'anno 1645, come scrisse il Borgia (1); ma nel 1644 venne al vescovato di Gubbio; e ce ne fa sicura testimonianza il catalogo de' vescovi eugubini, stampato, lui vivente, in seguito ad uno de' suoi sinodi diocesani. Di lui così parla il sunnominato Borgia: « Prelato egualmente celebre tra

(1) Aless. Borgia, *Istoria della chiesa e città di Velletri*, lib. IV, num. 48, pag. 497.

» i letterati per le dotte opere pubblicate alle stampe, che tra i vescovi di » Gubbio per i grandi e insigni benefizii fatti a quella chiesa. » Dei quali beneficii, per dire compendiosamente alcun che, ricorderò in primo luogo i sinodi da lui celebrati negli anni 1646, 1650, 1655, 1659, 1661, 1665 e 1668, i quali, raccolti poscia in un solo corpo, furono dati in luce colle stampe nel 1697. Nel tempo, ch' egli era vescovo di Gubbio, dovette allontanarsi dalla sua chiesa per sostenere in Napoli apostolica legazione presso a quella corte. Ma ritornatovi potè darsi a tutto uomo alla pastorale amministrazione del diletto suo gregge. Dell' onore e del decoro del sacro tempio egli fu premurosissimo: perciò la magnifica cappella intitolata alla beata Vergine lauretana, eretta in cattedrale, è opera della sua generosità e della sua devozione; come lo è anche il marmoreo altare di san Giovanni da Lodi, ove, nel dì 15 settembre 1648, assistito dai vescovi di Foligno, di Nocera, del Montefeltro, di Fossombrone e di Cagli, siccome altrove (1) ho narrato, ne collocò solennemente il sacro corpo. Anche l' altare di s. Liborio ristaurò ed abbellì.

Nella chiesa poi di sant' Antonio, rizzò a sue spese l' altar maggiore dedicato al santo titolare: tutte in somma, o pressochè tutte, le chiese della città e della diocesi sperimentarono gli effetti della sua liberalità, o pei ristauri, che vi fece, o per lé suppellettili, che vi donò. Ma tra tutte primeggia la cattedrale, cui a sue spese ampliò e ristaurò e in fine poi consecrò il giorno 22 settembre 1652. Per maggiore ornamento delle sacre uffiziature aveva ottenuto dal pontefice Innocenzo X il privilegio a' suoi canonici d' indossare la cappa magna, secondo l' uso dei canonici delle basiliche di Roma, sopra il rocchetto, e ai mansionarii corali il distintivo della almuzia. Egli medesimo, nel 1650, con molta pompa e solennità, li vestì di queste insegne onorevoli, in cattedrale, il giorno della nascita di Gesù Cristo, e tenne loro affettuoso ed eloquente sermone. Agli arcipreti e ai priori delle altre chiese tanto della città che della diocesi, concesse per pontificia condiscendenza il distintivo della mozzetta nera da portarsi sopra la cotta.

Nel medesimo anno 1650 condusse a compimento il ristauro, che aveva intrapreso, del palazzo di villeggiatura vescovile nell' abazia di Alfiolo: ivi fece porre l' iscrizione:

(1) Nella pag. 389.

ALEXANDER . SPERELLVS . EP . EVGVB.
AEDES . A . FEDERICO . FREGOSIO . CARDIN.
MAGNIFICENT . CONSTRVCTAS
VETVSTATE . LABENTES . REPARAVIT
ANNO . IVBILAEI
M D C L.

Tra le chiese dallo Sperelli ristaurate è anche quella di s. Nicolò, cui alcuni opinarono fosse l' antichissima cattedrale di Gubbio: quanto appoggio possa avere questa opinione, nol saprei dire. Fu in questa medesima età eretto il bel tempio in onore di santa Maria, detta *del Prato:* ma poichè le offerte dei devoti non bastavano a sostenerne le spese, il vescovo concorse largamente col suo per condurlo a fine; anzi a tutte sue spese vi rizzò l' altar maggiore, elegantemente adorno di finissimi marmi, e vi fece scolpire il titolo con queste semplici parole:

COELI REGINAE
ΘΕΟΤΟΧΟΥ
ALEXANDER
HVMILIS SERVVS
D.

Egli inoltre donò alla città la sua biblioteca, ricca di molti libri sceltissimi; e la città riconoscente gli fece scolpire sopra la porta di essa una onorevole iscrizione. Nè in ciò soltanto si rese benemerito lo Sperelli della pubblica istruzione: istitul in Gubbio la cattedra di diritto civile, perchè, senza bisogno di ricorrere alle università fuori di patria, potessero gli eugubini nella propria patria istruirvisi. E per la spirituale istruzione del suo gregge introdusse in Gubbio e con suo largo dispendio si adoperò, perchè avessero comoda stazione, i padri dell' oratorio di san Filippo Neri; e volle ascriversi anch' egli alla loro congregazione, e pronunziò erudito sermone quando per la prima volta li raccolse nella casa lor destinata. Finì di vivere il benemerito pastore nel giorno 19 gennaro 1671 e fu collocato in cattedrale, nella cappella della Vergine lauretana, ov' egli stesso erasi fatto preparare il sepolcro. Ne lo adorna il seguente epitaffio:

ALEXANDER SPERELLI
EX VTRIVSQVE SIGNAT. REFERENDARIO
EPISCOPVS EVGVBINVS
SVMMIQVE PONTIFICIS PRAELATVS DOMESTICVS
ET ASISSTENS
NVLLIBI TVTIVS DEPONI A SE POSSE RATVS
CARNIS EXVVIAS
QVAM VBI DEVS ILLAS ASSVMPSIT
HIC SIBI AD DEIPARAE PEDES
DVM ADHVC VIVERET
TVMVLVM DESTINAVIT AB EADEM VT OPTARAT
DEPOSITVM FAVSTE REPETITVRUS CVJVS FIDEI
RELIGIOSE COMMENDAT
OBIIT
AN. SAL. M. DC. LXXI.
AETATIS VERO LXXXIII.

Delle sue opere, pubblicate già colle stampe, non mi fermo a parlare: le enumerò tutte il Sarti (1) e presso lui si possono conoscere. Non so poi intendere, perchè dalla morte di lui sino alla elezione del suo successore s' abbia a trovare il lungo intervallo di un anno e mezzo ; se pur non si abbia a dire sbagliata la nota cronologica o della morte dello Sperelli o della elezione del successore di lui. Comunque ciò sia, la storia di questa chiesa non ci offre veruna memoria degna di particolare osservazione sino al dì 27 giugno 1672, in cui le venne dato a pastore il romano Carlo-Vincenzo Toti; il quale visse su questa cattedra sino al 14 marzo 1690 Fu sepolto anch'egli in cattedrale. A lui venne dietro, addì 27 del seguente novembre, il nobile urbinate Sebastiano-Pompeo Bonaventura, il quale, in capo a un mese, venne a pigliarne solennemente il possesso. Ingrandì il il seminario, che già esisteva, e lo abbellì; non già fabbricollo, siccome scrisse il continuatore dell' Ughelli ; tenne il sinodo diocesano i giorni 25, 26, 27 settembre del 1695; eresse in parrocchia, il dì 8 maggio 1701, la chiesa di Maria *in padule*, dandole tutta la porzione della parrocchia di

(1) Luog. cit., pag. 244 e 245.

s. Agostino, ch' estendevasi fuori delle mura della città, ed aggiungendole la contigua parrocchia di Colognola amministrata da un sacerdote, che non vi risiedeva; e poscia, dopo altri cinque anni e mezzo, addì 15 novembre 1706 fu promosso al vescovato di Montefiascone e Corneto. Ed in suo luogo, addì 11 aprile del seguente anno, fu eletto per la chiesa eugubina il nobile fermano Fabio Mancinforte, non per anco insignito degli ordini sacri. Fatto consapevole della inaspettata deliberazione del sommo pontefice, Fabio domandò tempo a risolvere: andò alla casa delle missioni, e dopo alcuni mesi ascese agli ordini sacri e finalmente all' episcopato. Nel disimpegno delle gravose mansioni del suo pastorale ministero si mostrò vigilantissimo ed instancabile. Consecrò solennemente, nel castello di Pergola, le chiese di santa Maria, di sant' Andrea, di sant' Agostino, di san Pietro e quella dei Servi, che non lo erano state per l' addietro. Così anche consecrò quella di san Nicolò nel castello di Cantiano, quella di san Girolamo degli eremiti camaldolesi sull' altissima cima dell' Apennino, nel luogo detto di *Passilupi* e di Montecucco, e quella di san Gerolamo de' minori riformati, presso alla città. Nè tacer devo, ch' egli nel dì 30 agosto 1721 collocò in nuova e più elegante urna il venerando corpo dell' antico suo predecessore santo Ubaldo. Essendo tuttavia vescovo di Gubbio andò al concilio romano lateranese, radunato dal papa Benedetto XIII nell' anno 1725; nel qual tempo, mal sofferendo, che la sua chiesa fosse spogliata del diritto dai suoi successori sì vigorosamente sostenuto, di non conoscere altra dipendenza fuorchè quella del romano pontefice, rinunziò al vescovato e ritirossi in Ancona da semplice privato. Gli fu cangiato il titolo vescovile di Gubbio nell' arcivescovile di Neopoli *in partibus*: morì in Ancona l' ultimo giorno di febbraro dell' anno 1759, ed anche dopo morte dimostrò la sua liberalità e il suo affetto verso la chiesa, di cui era stato pastore, lasciandole un legato di mille cinquecento scudi d' oro.

La bolla pertanto, che decretava la suffraganeità della chiesa di Gubbio assoggettata alla metropolitana di Urbino, fu pubblicata ed intimata dal pontefice Benedetto XIII il dì 23 maggio 1725, dopo la rinunzia del Mancinforte; sicchè il suo successore Sosteneo Maria Cavalli, frate servita, eletto il giorno 7 del seguente settembre, vi entrò al possesso trovandola già suffraganea di quell' arcivescovo. Ho portato la lunghissima bolla, che narra tutta la storia delle contraddizioni e delle liti, agitate per quasi due secoli tra le due chiese, allorchè parlai della metropolitana di Urbino.

Tra le più notabili azioni del vescovato di Sosteneo è da ricordarsi il sinodo diocesano, ch' egli radunò nei giorni 13, 14 e 15 settembre del 1728: esso fu anche stampato. Aveva visitato e con migliore decoro aveva collocato, nell' anno stesso, il dì 28 aprile, il sacro corpo del suo antico predecessore san Villano. Ed altrettanto fece l' anno dopo, il primo giorno di novembre, pel corpo incorrotto del beato Forte eremita avellanese: e di questo medesimo beato celebrò con solennissima pompa nel 1740 l' anno centenario dalla sua morte. Intervenne il dì 14 settembre 1744 alla solenne inaugurazione della nuova collegiata di sant' Andrea nel castello di Pergola, innalzata a quest' onore, con dodici canonici, che la uffiziassero, dal pontefice Benedetto XIV. Chiuse in pace i suoi giorni Sosteneo il 15 agosto 1747, mentre se ne stava nella vescovile villeggiatura all' abazia di Alfiolo: fu poi trasferito con funebre pompa alla sua cattedrale, donde fu recato ad aver sepoltura nella chiesa de' serviti. Un bolognese gli fu successore addì 20 del novembre seguente: Jacopo III Cingari, ch' era stato vicario generale dell' arcivescovo di Ravenna. Durò il suo pastorale governo più di vent' anni: la sua morte è segnata sotto il giorno 17 giugno 1768. In capo a tre mesi e due giorni lo seguì il faentino Paolo Orefici, canonico della cattedrale della sua patria: nè campò che sino all' incominciare dell' anno 1785. E già nel dì 14 febbraro dell' anno stesso gli era stato sostituito il bolognese Ottavio Angelelli: era questi maestro di camera del cardinale duca di Yorch, vescovo di Frascati, e da lui medesimo fu consecrato in quella cattedrale, il giorno 22 dello stesso febbraio, essendone assistenti i vescovi di Nicastro e di Cirene. Visse l' Angelelli al governo della chiesa eugubina sino al dì 5 marzo 1809.

Erano questi i giorni terribili della persecuzione sulla santa Chiesa di Dio, e già gl' invasori francesi avevano mosso i passi temerarii ad invadere la santa città ed alzavano le mani sacrileghe per opprimere l' Unto del Signore. Anche le altre città ne dovettero sperimentare le conseguenze funeste. Nè Gubbio fu da meno delle altre. Ebbero a lottare i canonici contro le pretensioni dell' usurpatore governo, il quale voleva porre un commissario di polizia a preside dell' adunanza capitolare, in cui stavasi per eleggere un vicario tostochè la morte del vescovo Angeletti ne aveva lasciata vacante la sede. Si radunarono essi alla fine, ed elessero a questa dignità il loro proposto Ondedei, il quale in seguito, avendo ommesso in un tal giorno di ordinare alcune preci per l' imperatore Napoleone, fu, con

decreto di lui, deposto dalla sua dignità e fu intimato al capitolo di radunarsi per eleggergli un sostituto. Ma il capitolo fu irremovibile; siccome lo fu anche nella pericolosa circostanza degl'*indirizzi*, rifiutandosi costantemente dal dare il suo.

Un'altra violenza esercitò quell'infame governo contro il canonico Pecci, oggidì meritissimo vescovo di questa chiesa. I canonici della collegiata della terra di Fratta; terra compresa allora tra i confini dell'impero; lo avevano consultato del suo parere, se fosse lecito prestarsi al giuramento, che dal governo imperiale esigevasi. Egli rispose loro negativamente. Saputosi dal governo questo suo suggerimento, fu decretato, che gli si togliesse la prebenda canonicale; e il decreto fu adempiuto; e i frutti della prebenda se li usurpò il mandatario del ministro del culto.

Ma cessata alfine quella desolatrice procella, e restituito alla sua residenza il sovrano pontefice, anche la chiesa di Gubbio potè gioire del nuovo pastore, che le fu dato in quell'anno appunto della ottenuta liberazione, nel 1814. Egli fu lo spoletano patrizio Mario Ancajani, il quale sette anni dipoi fu trasferito al governo della chiesa della sua patria, sollevata allora allora al grado di chiesa arcivescovile; sicchè egli ne fu il primo pastore insignito di questo titolo. Nel tempo, ch'egli era vescovo di Gubbio, fu smembrato dalla diocesi il castello di Pergola, il quale fu eretto in città vescovile, unita sotto un solo pastore colla chiesa di Cagli. Ciò nell'anno 1818. Allora anche il vescovo di Gubbio si adoperò presso la santa Sede per ottenere un compenso della perdita, che faceva, di quel castello e dell'adiacente territorio; ed il compenso fu, che la chiesa eugubina venne sottratta in perpetuo dalla soggezione metropolitica di Urbino, e venne rimessa nell'antico suo grado di chiesa immediatamente soggetta alla santa Sede.

Ad empire il vacuo, che lasciava in Gubbio la traslazione dell'Ancajani, il pontefice Pio VII le diede a vescovo, nel concistoro del giorno 27 giugno 1821, il fermano, ch'era qui vicario generale, Vincenzo Massi: questi si adoperò, con tutte le sollecitudini di buon pastore, allo spirituale profitto del gregge suo. Fra le altre cose, che ne distinsero la pastorale reggenza, è da notarsi il sinodo diocesano, ch'egli convocò nei giorni 5, 6 e 7 del giugno 1827. Di lui ebbe duopo il sommo pontefice nell'anno 1839, per addossargli il carico di nunzio apostolico presso la corte di Torino; perciò cambiogli il titolo vescovile in quello di arcive-

scovo di Tessalonica *in partibus:* gli lasciò per altro della chiesa di Gubbio l'amministrazione. Alla quale amministrazione non potendo egli attendere personalmente, gli fu dato colla qualità di vice-amministratore il proposto della cattedrale Giuseppe de' conti Pecci, promosso perciò al vescovato di Cesaropoli *in partibus*. Ma col cessare della nunziatura dell'arcivescovo Massi ne cessò anche l'amministrazione sulla chiesa eugubina. Perciò il giorno primo del marzo 1841, ne diventò ordinario pastore il vescovo, che n'era vice-amministratore, monsignor Giuseppe de' conti Pecci, sunnominato, nobile di questa città, attuale posseditore ed amatissimo pastore e padre di questa sua patria.

Alle notizie, che ho portato fin qui, ne aggiungerò brevemente qualche altra, colla scorta del dotto Sarti (1), anche sui santi e beati, che hannosi da questa chiesa in particolare venerazione; benchè di parecchi io abbia fatto parole anche in addietro. E primieramente porterò un brano degli *Statuti di Gubbio* (2), dal quale ci sono fatti conoscere i corpi de' santi e le primarie reliquie, che si conservano nelle varie chiese della città e delle diocesi. Esso è così: *In primis in ecclesia cathedrali sunt infrascripta corpora et reliquiae: In altari majori requiescunt ossa Ss. martyrum Mariani et Jacobi, quibus, uti patronis, dicta ecclesia dedicata est; digitus s. Joannis Baptistae, qui in die suae festivitatis de mane processionaliter defertur ab ecclesia cathedrali ad ejus ecclesiam; digitus s. Leonardi confessoris; caput s. Cordulae V. et M.; corpus s. Joanni Laudensis episcopi Eugubini; corpus B. Villanii Eugubini; corpus B. Fortis eremitae, et aliae plures reliquiae, quae ibidem singillatim ostenduntur tertia die paschatis. In ecclesia s. Dominici est digitus s. Catharinae V. et M.; pes unius sanctorum Innocentium et aliae plures, quae ostenduntur in die s. Catharinae et aliis solemnibus. In ecclesia sancti Francisci est corpus beatae Franceschinae et ostenduntur multae venerabiles reliquiae prima die Januarii; sicut etiam in ecclesia S. Bernardini diversae ostenduntur in die Nativitatis Domini. In ecclesia sancti Augustini sunt corpora BB. Petri generalis ordinis eremitarum et Francisci juris utriusque doctoris. In ecclesia sancti Spiritus sunt corpora B. Januariae et beatae Ceciliae. Extra vero civitatem infra-*

(1) Per parlare di questo argomento, egli occupò tutto il cap. VII della sua dissert. *De civitate et ecclesia Eugubina*, dalla pag. LXXXVII alla CXXIII.

(2) Rub. II del lib. primo, la quale tratta *De reliquiis et veneratione sanctorum*.

scripta corpora et reliquiae et in primis venerabile corpus S. Ubaldi protectoris nostri, quod integrum et multis miraculis exornatum in propria ecclesia requiescit. In ecclesia S. Secundi in altari majori sunt corpora S. Secundi M. et Ss. Secundini et Agabiti MM. et PP. Adsunt etiam ossa S. Aemiliani M. et Antoniae et Tertullianae Vv. et Mm., et deinde fuit translatum corpus S. Erasmi ex propria ecclesia cum aliis reliquiis, quae ibi leguntur in pariete dictae ecclesiae. Corpus S. Verecundi in ecclesia ei dicata. Corpus S. Felicissimi in sua ecclesia. Corpora BB. Archangeli Bononiensis (1) *et Francisci Senensis in ecclesia S. Ambrosii. Corpus Ss. Martyrum et virginum Rufinae et Secundae in ecclesia s. Luciae. Corpus s. Albertini in ecclesia S. Crucis fontis Avellanae, in qua aliae plures existunt reliquiae. Sunt etiam Ss. corpora et reliquiae in castris dioecesis, prout in quadam tabella in episcopatu existente omnia ordinatim descripta reperiuntur.*

Esiste nell' archivio Armanni (2) un manoscritto, che contiene un rozzo poema di anonimo autore del secolo XV, tradotto, a quanto pare, da una leggenda dell' Avellana; in esso parlasi della chiesa di Gubbio e de' suoi santi più celebri e de' suoi primarii protettori. Giova portarne qui il brano, ove trovansi compendiosamente enumerati quelli, che allora si veneravano.

El padre nostro (3) *pien d' ogni bontade*
Dubitando ancora non aver grazia
Per placar la divina maestade:
Volse mandar per più che mai se sazia
Chi desidera aver qualche gran cosa
Per aver al pregar maggior audazia;
Fece chiamar el suo già precessore
Giovan da Lodi pien d' ogni scienzia
Anni duecento (4) *prima a noi pastore.*

(1) È questi il beato Arcangelo Caneloti, canonico regolare di San Salvatore.

(2) Ved. il Sarti, *De civitate et ecclesia Eugubina*, cap. VII, pag. LXXXVII.

(3) Sant' Ubaldo.

(4) Da quasta espressione, che san Giovanni da Lodi fosse stato pastore degli eugubini *duecento* anni prima, parrebbe, che l' autore di questi versi si dovrebbe dire vissuto in sul principio del secolo XIV. Ma il Sarti non vi acconsente; vuole anzi, che qui s' abbia ad intendere *quattrocento*. Io direi invece, che la leggenda, da cui fu tratta questa poesia, sia di duecento anni addietro; di quattrocento la traduzione poetica.

Chi volesse accontar la penitenzia,
Che costui fece, dal Battista a noi
Mai ci fu uom di tanta continenzia.
Chiamar si fe Piero Damiano poi
Che Piero peccator (1) *fessi nomare,*
E poi santo Albertino, che ambidoi
Monaci fur di quella, che dal mare
Adriano al Tiren sue membra stende,
Degna badia a Dio servire e amare.
Ch' è Santa Croce per chi non m' intende
Fonte de la Volana, quale onora
Eugubbio e chi la tien molto li rende (2).
E questi in quella penitenzia ogni ora
Fean per modo che son santi al mondo
E Gubbio li lor corpi tiene ancora.
Santa Rufina chiamar e san Verecondo
Fece che ancor li corpi e l' ossa loro
Si tien la patria mia messa mo al fondo.
Fece chiamar quest' altro con costoro
Lo episcopo beato san Villano,
Lucido di miracoli come oro.
Beato Forte e Pietro eremitano,
Dal bel sepulcro Sperandio beato,
Beato Nanni (3) *con la frusta in mano;*
E beato Francesco fu chiamato,
Che non vedesti lo più bel giammai
Corpo d' alcun, non già canonizzato.
Tommaso fe chiamar da Costacciajo
Ver romito e beato a la rottura
Qual molti ha liberati da tal guajo.

(1) In tutti i titoli delle sue lettere il Damiani nominò sè medesimo *Petrus peccator:* ed a ciò hanno relazione le suddette parole.

(2) Pinguissima era infatti a quei giorni la badia di santa Croce di Fonte Avellana: perciò dice, che chi la possede ne ritrae molte rendite.

(3) È il beato Francesco Nanni, senese, nominato anche nelle recate parole degli statuti eugubini, insieme col beato Arcangelo bolognese: era anch' egli canonico regolare di san Salvatore.

A far di poi chiamar prese la cura
Le due beate vergini sì belle,
Che della patria mia son fuor di mura,
Gennaja et Margherita (1) *doi stelle.*
Questi beati tutti hanno in mia patria
Le lor carne con l' ossa e con la pelle (2).
Il Padre disse, so che la gran guerra
Di vostra e mia città voi la sapete
Che la peste mortal l' affina e afferra, ecc.

Ma per non ommettere alcuno dei santi e beati, di cui si gloria la chiesa eugubina, aggiungerò a tutti quelli, che sono nominati nel recato brano degli Statuti di Gubbio e nella surriferita poesia:

La beata *Agatella*, monaca nel convento del Paradiso, le cui sacre reliquie furono trasferite, con tutte le altre di quel convento, nella chiesa dello Spirito santo: ciò nel 1482.

La beata *Felice* da san Graziale, monaca anch' essa in santo Spirito, morta addì 15 maggio 1518.

Santa *Sperandia*, principale protettrice della città di Cingoli, ma nativa di Gubbio: di lei parlerò estesamente nel narrare la storia di quella Chiesa.

Il beato *Baldo*, frate francescano, nativo di Gubbio, morto nel convento degli Angeli, presso Assisi, nel 1300; è commemorato nell' agiologio dei francescani sotto il dì 26 luglio.

Il beato *Benvenuto*, nobile militare eugubino, fattosi laico francescano, anzi vestitone dell' abito dal medesimo san Francesco: la sua morte è notata circa il 1232, nel convento di Corneto: se ne celebra la festa a' 27 di giugno.

La beata *Castora* Gabrielli, di nobilissima famiglia di Gubbio, terziaria francescana, il cui corpo si conserva incorrotto presso i frati dell' ordine suo a sant' Angelo in Vado: n' è segnata la morte a' 13 di giugno dell' anno 1391.

In seguito a tutti questi debbo nominare una santa martire, del cui corpo fu arricchita, dieci anni or sono, la cattedrale di Gubbio, per opera

(1) Di questa Margherita non si conosce, che il nome, dalle parole di questo anonimo.

(2) Non già *tutti*, com' egli dice; la maggior parte bensì.

e diligenza dell' ottimo ed erudito sacerdote Secondo Bruni, canonico teologo di essa cattedrale. Essa è santa *Virginia*, di cui, oltre al corpo, estratto nel dì 1 febbraio 1827 dal cimitero di s. Calisto, in Roma, detto oggidì la catacomba di san Sebastiano, possede la chiesa eugubina anche l' ampolla del di lei sangue e la pietra sepolcrale, magnifico e glorioso monumento delle virtù di lei. L' epigrafe, che vi si legge scolpita è tenero effetto dell' amor conjugale, per tramandarne ai posteri e splendido esemplare di domestiche virtù e nobile testimonianza di maritale riconoscenza. Così infatti su quella pietra si esprime il vedovo consorte Marcello.

DOMINA . MEA . VIRGINIA . PER . CVIVS . BONOS . LABORES . FILI . MEI .
NITENT . EX . QVA . IN . ANIS . XI. FILIOS . ABVI . X. VIXIT . ANNIS . N. XXX . QVE .
MERVERAT . VIBERE . ANNOS . C. MARCELLVS . CONIVGI . BENEMERENTI .
FECIT . ET . SIBI . IN . PACE . DEPOSSIO . III . NONAS . MAIAS .

E qui non devo tacere la dovuta lode alla dotta ed erudita dissertazione, con che il sullodato canonico Bruni illustrò questa iscrizione e pose in chiaro la pietà di Marcello verso la sua compagna, martire gloriosa di Gesù Cristo. La quale dissertazione, sotto il titolo di *Apologia della pietà di Marcello inverso della sua S. M. consorte Virginia*, egli pubblicò in calce ad altra sua interessante operetta sul *Matrimonio Cristiano* (1), ai coniugi cristiani propone Marcello e Virginia come luminosi modelli di tutte le coniugali obbligazioni, sì scambievoli che relative, verso la prole. Della erudizione e della gentilezza di questo dotto canonico ebbi anch' io non dubbie prove nel mio breve soggiorno in quella città, quando mi vi recai, per investigare le notizie della sua chiesa. Egli mi fu cortesissimo e a lui ne vado in gran parte debitore, come anche al dotto suo collega canonico Antonio Menghini, il quale similmente mi giovò coi suoi lumi su questo articolo.

Ma ormai è tempo, che io venga ad epilogare in poche righe quanto diffusamente ho narrato sulla chiesa di Gubbio, e che del suo stato presente io faccia alcun cenno. La cattedrale è intitolata a' santi Mariano ed Jacopo, martiri della Numidia; l'ho già detto più volte e ne ho anche

(1) Stampata in Roma 1841, coi tipi di Alessandro Monaldi; ma piena maravigliosamente di errori tipografici.

portato gli atti sinceri. Essa è parrocchia: n'è parroco il capitolo, che si fa rappresentare da un vicario curato amovibile. Il sacro fonte battesimale, unico della città, spetta al capitolo, ma non è già nella chiesa cattedrale, ned è contiguo a questa. Esso forma una parrocchia separata, con la propria sua chiesa, sotto il titolo di san Giovanni, della quale similmente è parroco il capitolo, che si fa rappresentare da un vicario amovibile.

È uffiziata la cattedrale da sedici canonici, uno dei quali n'è l'unica dignità col titolo di proposto. Le loro insegne corali sono la cappa magna con pelli di armellino nell'inverno e la cotta sopra il rocchetto nell'estate: alla foggia dei capitoli delle primarie basiliche di Roma. Questo capitolo, come s'è veduto nel progresso della narrazione, fu di canonici regolari agostiniani sino all'anno 1514, nel qual anno furono secolarizzati, ed allora incominciarono ad usare l'almuzia (1); e soltanto nel 1650, per concessione del papa Innocenzo X, la cangiarono nella cappa magna summentovata. Dell'almuzia incominciarono invece a far uso allora gli otto mansionarii, che assistono al coro; e questi in seguito la deposero similmente per indossare la cappa con pelli bigie sopra il rocchetto senza maniche. Noterò qui da ultimo, che i canonici nel 1843 riformarono con molta diligenza e sapienza le loro costituzioni.

Oltre alle due summentovate parrocchie, della cattedrale e di san Giovanni, sono in Gubbio altre quattro parrocchie, e nel resto della diocesi se ne contano altre cinquantotto; sicchè in tutto essa n'è composta di sessantaquattro.

Dirò anche delle collegiate. In Gubbio esiste quella intitolata a santa Cristina, della cui fondazione ho portato la bolla (2): essa, benchè non antica si pregia del titolo di collegiata insigne. La uffiziano otto canonici, il cui capo è nominato priore: vestono rocchetto e mozzetta paonazza: vi assistono al coro anche sei mansionarii, che indossano la cotta e l'almuzia. Altre due collegiate esistono in diocesi, intitolate ambedue a san Giovanni Battista; una nella terra di Fratta, l'altra nel castello di Cantiano. Quella di Fratta ha nove canonici, di cui le due dignità di arciprete e di proposto ne sono anche i parrochi: vestono i canonici il rocchetto e la mozzetta paonazza; le due dignità hanno la mozzetta filettata di pelli di

(1) Se ne può vedere la bolla pontificia, che alla sua volta ho portato, nella pag. 432.

(2) Nella pag. 440.

armellino. In quella di Cantiano sono similmente due dignità, che hanno la cura delle anime, arciprete e priore, ed otto canonici: tutti indistintamente adoprano nell'inverno il rocchetto e la mozzetta paonazza, e nell'estate la cotta sopra il rocchetto.

Mi resta finalmente da dire dei monasteri e dei conventi. Sono in Gubbio sette case di monache: benedettine, canonichesse lateranensi, cappuccine, clarisse dell'osservanza prima, clarisse urbaniste, domenicane, penitenti di san Domenico, dette anche le convertite. Vi hanno poi monastero i canonici regolari lateranesi, i camaldolesi, ed hanno convento gli agostiniani, i domenicani, i francescani conventuali, due ne hanno i riformati ed uno i cappuccini. Sonovi anche due orfanatrofii, uno per li maschii e l'altro per le femmine; ed evvi finalmente l'ospedale con la casa per egli esposti.

Se ne chiuda, dopo tutto questo, il racconto col dare il catalogo dei sacri pastori, che ne governarono successivamente la diocesi.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	416.	Decenzio.
II.		599.	Gaudioso.
III.		779.	Fiorentino.
IV.		826.	Benenato.
V.		853.	Erfo.
VI.		855.	Arsenio.
VII		861.	Domenico I.
VIII.		968.	Giovanni I.
IX.	In anno incerto.		Giuliano.
X.	Nell'anno	1032.	Teudaldo o Tedaldo.
XI.		1057.	Guido.
XII.		1059.	Rofredo.
XIII.		1061.	San Rodolfo.
XIV.		1066.	Mainardo.
XV.		1070.	Ugo I.
XVI.		1075.	Domenico II.
XVII.		1097.	Rustico.
XVIII.		1105.	San Giovanni II.

XIX.	Nell' anno	1106.	Giovanni III.
XX.		1126.	Stefano.
XXI.		1129.	Sant' Ubaldo.
XXII.		1160.	Teobaldo.
		1163.	*Bonatto, scismatico, intruso.*
XXIII.		1179.	Offredo.
XXIV.		1188.	Bentivoglio.
XXV.		1195.	Marco.
XXVI.		1200.	Alberto.
XXVII.		1206.	San Villano.
XXVIII.		1240.	Fra Jacopo I.
XXIX.		1278.	Fra Benvenuto.
XXX.		1295.	Ventura.
XXXI.		1302.	Francesco I.
XXXII.		1305.	Fra Giovanni IV Beroaldi.
XXXIII.		1312.	Francesco II.
XXXIV.		1326.	Pietro I Gabrielli.
XXXV.		1345.	Ugo II Labajla.
XXXVI.		1346.	Francesco III.
XXXVII.		1346.	Fra Vasiano.
XXXVIII.		1350.	Fra Giovanni V Morlacco.
XXXIX.		1370.	Giovanni VI Aldobrandini.
XL.		1378.	Gabriele de' Gabrielli.
XLI.		1383.	Lorenzo Corvini.
		1384.	*Frate Adamo, scismatico, intruso.*
		1388.	*Arnoldo, scismatico, intruso.*
XLII.		1390.	Bertrando.
XLIII.		1401.	Fra Matteo da Fabriano.
XLIV.		1406.	Francesco IV. Billi.
XLV.		1444.	Antonio Severi.
XLVI.		1472.	Leonardo Griffo.
XLVII.		1492.	Francesco V della Rovere.
XLVIII.		1544.	Marcello card. Cervini.
XLIX.		1555.	Jacopo II card. Savelli.
L.		1560.	Mariano Savelli.
LI.		1600.	Andrea Sorbolonghi.

LII.	Nell' anno	1616.	Alessandro I dal Monte.
LIII.		1628.	Pietro II Carpegna.
LIV.		1630.	Ulderico card. Carpegna.
LV.		1639.	Orazio Monaldo.
LVI.		1644.	Alessandro II Spereli.
LVII.		1672.	Carlo-Vincenzo Toti.
LVIII.		1690.	Sebastiano-Pompeo Bonaventura.
LIX.		1707.	Fabio Mancinforte.
LX.		1725.	Fra Sosteneo Maria Cavalli.
LXI.		1748.	Jacopo III Cingari.
LXII.		1768.	Paolo Orefici.
LXIII.		1785.	Ottavio Angelelli.
LXIV.		1814.	Mario Ancajani.
LXV.		1821.	Vincenzo Massi.
LXVI.		1841.	Giuseppe Pecci.



ORVIETO

ɔccomi a parlare delle chiese esistenti nel Patrimonio. Delle quali, ire possibilmente una progressione topografica, mi si presenta ogni altra la chiesa di Orvieto, detta dagli antichi *Urbsvetus*. : di questa città non è antichissima: pare, ch' essa sorgesse in nza della distruzione di qualche altra cospicua città, esistente da ' suoi dintorni. Al quale proposito, il dotto Luigi Lanci (1) così : « Città molto antica dovett' essere in quella vicinanza; giacchè ıogo ha dato finora iscrizioni di dettatura e di caratteri più antiual fosse non saprei indovinarlo, essendo di molte città etrusche anche il nome. Ivi presso furono i volsci e i volsinii, popoli potenti .... e Cossa, ch'era una delle celebri città di Etruria. » ıa prova lo scuoprimento continuo, che si fa in quei dintorni, di ' iscrizioni di forme e di modi antichissimi (2).

: la città di Orvieto sopra un' alta rupe vulcanica, di forma ovale ll' intorno scoscesa, notabilmente discosta dai monti, che le fanno e che per una stretta vallata lasciano libero il corso al fiume Paɔer la parte settentrionale. Quanto è amena e deliziosa, altrettanto la sua posizione e difesa dagl' insulti nemici. Perciò non sembra ɔile, che lassù vi trovasse asilo negli antichi tempi una qualche evole popolazione, la quale piegasse il collo da prima al giogo dei

ggio di lingua etrusca, tom. II, 18, 391, e seg.

ll' archivio della fabbrica, si conɔano di bronzo, trovata poco lungi da Orvieto, e mostra di avere appartenuto ad una statua maggiore del vero e del migliore stile antico. Forse apparteneva al colosso di una qualche divinità di quei popoli.

conquistatori romani e poscia rimanesse preda dei longobardi (1), finchè nel decimo secolo, ricuperata la libertà sotto gli stendardi della Chiesa, divenisse tributaria dei sommi pontefici ed offrisse pacifico asilo e a questi e a molte delle cospicue famiglie dell' Italia. Nè perciò si può dire col Biondo o coll' Aretino, che in questo secolo solamente s' abbia a fissare il principio dell' esistenza di Orvieto: per assicurarcela esistente già molti secoli prima, basta la sola serie de' vescovi, che ne reggevano la chiesa sino dai tempi di san Gregorio magno, il quale la dice *Urbs vetus major*, come tra poco dirò; oltre all' autorità di Procopio, che la nomina *Urbisventum*, e di Paolo Diacono, che l' annovera tra le città toscane desolate dai longobardi.

Nè puossi valutare tampoco l' opinione di chi disse, la cattedra vescovile di Orvieto essere una continuazione di quella di Bolsena; ossia, il vescovato di Orvieto esser nato dalla soppressione del vescovato di Bolsena. Per ismentirla basta soltanto osservare, trovarsi per più di un secolo i vescovi e dell'una e dell' altra sede chiaramente distinti; cosicchè per più di un secolo furono sedi vescovili ambedue, benchè al giorno d' oggi il vescovato di Bolsena sia stato incorporato con questo di Orvieto. E neppure può dirsi, che il vescovo Giovanni, primo tra i vescovi di questa chiesa, sia stato il primo che ne possedesse la santa cattedra. La notizia, che di lui hassi per una lettera direttagli dal pontefice san Gregorio nel 590, ci fa conoscere altresì non essere stata in Orvieto una recente cattedra vescovile, allora piantata; ma una cattedra, il cui pastore già da molto tempo esercitava giurisdizione sul suo territorio. Ci fa conoscere infatti quella lettera, avere avuto il vescovo Giovanni non lievi controversie coi monaci di san Giorgio, a cui contrastava egli alcuni diritti o privilegii; nè può supporsi, che un vescovato di recente piantato potesse vantare diritti contro quei monaci, i quali s' erano resi ormai in quell' età abbastanza potenti, per non averne a temere. Eppure il pontefice seguì le vie della moderazione, e per indurre il vescovo a non impedire ai monaci quanto pretendevano, si contentò di esortare. Leggasi la lettera di san Gregorio, e se ne conoscerà meglio lo stato della questione (2).

(1) Paol. Diac. lib. IV, cap. 33.

(2) È la XII del lib. I.

GREGORIVS IOHANNI EPISCOPO DE VRBE VETERI.

« Agapitus abbas monasterii sancti Georgii insinuavit nobis plurima » se a vestra sanctitate gravamina sustinere et non solum in his, quae, » necessitatis tempore aliquod monasterio possint ferre subsidium; verum » etiam quod in eodem monasterio missas prohibeatis celebrari, sepeliri » etiam ibidem mortuos interdicatis. Quod si ita est, a tali vos hortamur » inhumanitate suspendi: et sepeliri ibidem mortuos, vel celebrari missas, » nulla ulterius habita contradictione permittatis; ne denuo quaerelam de » iis, quae dicta sunt, praedictus vir venerabilis Agapitus deponere com- » pellatur. »

Hannosi memorie intorno a questa medesima età di un altro monastero, ch' era fuor delle mura della città, intitolato al santissimo Salvatore e poscia ai santi Martino e Severo; come anche di un terzo intitolato a san Paolo. Ciò vie meglio dimostra lo stato di floridezza, sino a quel tempo, della chiesa orvietana, e perciò il suo non recente possesso della cattedra vescovile. Anzi quello stesso Giovanni, che ho nominato, e che per la data della surriferita lettera, appartenente all' indizione IX, ho assegnato all'anno 590, forse da più anni n' esercitava il pastorale ministero. Imperciocchè nell' anno dopo, un' altra lettera dello stesso santo pontefice diretta al vescovo Candido, ce ne fa conoscere ormai surrogatogli il successore. Scriveva a questo Candido il papa san Gregorio, per raccomandargli un cherico della sua chiesa, ed esprimevaglisi così (1):

GREGORIVS CANDIDO EPISCOPO DE VRBE VETERI.

« Cum percussio corporalis utrum pro purgatione, an pro vindicta » contingat, Dei in hoc judicium ignoratur, non debet a nobis addi flagel- » latis afflictio: ne nos culpae, quod absit offensa respiciat. Et quia prae- » sentium lator Calumniosus pro hac percussione quam sustinet consueta » sibi commoda ab Ecclesia vestra asserit negari: idcirco fraternitatem » tuam praesentibus hortamur epistolis, quatenus nil eum ad percipienda » quae consueta sunt, haec aegritudo debeat impedire; quia diversis in

(1) È l' VIII del lib. II.

» Ecclesia militantibus varia, sicut nosti, saepe contingit infirmitas. Et si » hoc fuerint exemplo deterriti, nullus de cetero qui Ecclesiae militet po» terit inveniri: sed secundum loci ejus ordinem quaeque ei, si sanus » esset, poterant ministrari, de ipsa exiguitate quae Ecclesiae potest acce» dere, fraternitas tua divini contemplatione judicii aegrotanti praebere » non desinat: quatenus in hujus rei administratione ad eleemosynam » potius videaris, quae sunt consueta, exsolvendo convertere. »

E viveva questo vescovo al governo della chiesa orvietana anche nell' anno 595, perchè il medesimo pontefice, nell' indizione XIV, gli scriveva un' altra lettera. Viensi a sapere da questa, che la diocesi era in grande strettezza di sacerdoti; per lo che il pontefice gli concede di consecrare dei monaci, coll' assenso dei proprii abati, e di valersi di essi per l' adempimento del sacro ministero. La lettera è così (1):

GREGORIVS CANDIDO EPISC. DE VRBE VETERI MAIORE.

» Indicavit nobis fraternitas tua se non habere presbyteros, et ex hac » causa necessitatem non modicam sustinere. Et quia in quibusdam mo» nasteriis in sua parochia constitutis quosdam esse monachos perhibet, » qui ad hoc apti possint esse officium, et eos se cum nostra auctoritate » ad hunc postulat ordinem promovere: propterea praesentibus vobis li» centiam damus epistolis, monachos de monasteriis in tua parochia positis, » cum consensu abbatis sui tollere et presbyteros ordinare. Sed illud prae » omnibus estote solliciti ut vitam actusque eorum, qui in hoc sunt officio » constituendi subtiliter debeatis inquirere, et tunc eos, si digni fuerint, » ordinare. Si vero aliqua in eis culpa claruerit, quae eos ad hunc ordi» nem canonica prohibitione provehi non permittat, nullius vobis suppli» catio aut gratia personae surrepat, ut talibus debeatis manum imponere » ne, quod absit, hic honor et illis poena et vobis incipiat esse peccatum. » Mense Martio, Indict. XIV. »

Qui poi le guerre e le devastazioni dei longobardi ci fanno trovare un vuoto di quasi un secolo e mezzo, prima che s' abbia notizia di un altro vescovo di questa chiesa. Si trova infatti, che nell' anno 743 assisteva al concilio romano del papa Zaccaria un vescovo di Orvieto; ma non sono

(1) Nel lib. VI è la XXVIII.

o gli storici sul nome di lui. Nel Baronio, da cui copiò il Mara- nominato *Gregorio*, il qual *Gregorio* nel codice lucchese (1) è *egorius Albano*, vescovo cioè o di Alba o di Albano; ed è poi sot- vescovo di Orvieto un AMANZIO, così: *Amantius Orbeuneto*.

concilio romano dell' 826, sotto il papa Eugenio II, si ha notizia o vescovo di Orvieto, che aveva nome ALIPERTO. Nè già fu confuso o PIETRO, che nell' 853 interveniva al concilio romano (non di), coll' altro vescovo di Orvieto, nominato LEONE, che nell' 861 a presente al concilio romano del papa Nicolò I, radunato contro covo di Ravenna. Così sospettò l' autore della *Storia del duomo di* 2): ma il suo sospetto è dileguato dall' osservare, che il vescovo nnominato non solamente sottoscriveva nell' 853 al concilio ro- l papa Leone IV; ma in quest' anno medesimo sottoscriveva al dello stesso pontefice e dell' imperatore Lodovico II a favore del di Siena, nella controversia col vescovo di Arezzo, per la giurisdi- varie chiese. Ce ne rende testimonianza il Muratori, il quale nelle *hità del medio evo* (3) portò il giudicato suddetto e tutte le sotto- dei vescovi.

ò il vescovo Leone, che vedesi sottoscritto *Leo Orbetano* agli atti ilio sunnominato di Nicolò I contro Giovanni arcivescovo di , non è da confondersi col suo predecessore Pietro. Ammesso , nè si può fare a meno, il detto vescovo Leone, viene quinci di nza, che quel PIETRO, il quale nell' 877 trovavasi al concilio di , non debba essere confuso col Pietro già mentovato, ma debbasi erlo per un altro vescovo, affatto distinto da quello; l' aversi dall' Ughelli il nome del suddetto Leone fu il motivo, per cui li ambidue e ne formò uno solo.

la quale notizia, tace la storia di questa chiesa pel lungo spazio colo: forse le vicende dei tempi e le invasioni dei barbari, che no per questa età le contrade dell' Italia, ne furono la cagione. Se credere allo scrittore della *Storia del duomo di Orvieto*, il papa i X venne in questa città a cercarvi asilo di sicurezza l' anno 916,

esso il Mansi, Collez. de' Conc. pag. 367.

(2) Nella prefaz. pag. 6. L'autore di questa Storia è il padre Della Valle.

(3) Tom. VI, pag. 390.

fuggendo dal furore dei Saraceni, e vi si trattenne più mesi (1). Ma invece l'annalista d'Italia (2) ci fa sapere, che il giorno di pasqua di quell'anno il papa Giovanni X incoronava in Roma con solennissima pompa l'imperatore Berengario; nè ci parla punto della supposta fuga di quel pontefice da Roma ad Orvieto. Anzi in quell'anno medesimo, colla testimonianza di altri storici, vediamo il papa suddetto, non già timoroso fuggire, ma coraggioso imbrandire le armi contro quegl'infedeli e farli snidare dal Garigliano (3). E in questa impresa lo assisteva la corte imperiale di Costantinopoli con armata navale, che chiudeva a coloro la via del mare ed impediva, che ricevessero assistenza dall'Africa: e dalla parte di terra s'erano uniti in lega con lui Landolfo principe di Benevento e di Capua, Gregorio duca di Napoli, Giovanni duca di Gaeta, ed Alberico marchese di Camerino e di Spoleto. Or, se il papa Giovanni X, prima della pasqua e nel tempo della pasqua, si trovava in Roma ed incoronava Berengario; se dopo quella solennità recavasi personalmente a combattere i saraceni, e per tre mesi li teneva stretti di assedio, e in fine gli sterminava così compiutamente, che « di coloro niuno vi rimase, che non fosse o ucciso o » preso vivo o fatto schiavo (4); » come si potrà dire, che in questo medesimo anno, *fuggendo dal furore dei saraceni,* si recasse in Orvieto e vi *si fermasse più mesi?* Potrebbe darsi, ch'egli in altro tempo vi venisse; ma non per timore dei saraceni: nessuno per altro degli scrittori della vita di questo pontefice racconta, ch'egli sia venuto in Orvieto. Ed anche senza venirvi poteva farvi fabbricare (se pure fu fabbricata a questi tempi) *la chiesa di s. Giovanni evangelista*, la quale fu dei benedettini e poscia dei canonici regolari. Con minore improbabilità si può credere, che vi venisse nel 977 il papa Benedetto VII; quello, a cui si attribuisce l'erezione del palazzo apostolico in questa città, per residenza di lui e de'suoi successori. Era allora vescovo di Orvieto quel Rodolfo, francese di nazione, il quale sembra sia stato eletto a questa dignità nell'anno 975; premurosissimo di ornare la città con sontuosi edifizii e di arricchirla di ottimi regolamenti. Credesi, che per opera di lui fosse introdotta in Orvieto la nuova forma di governo consolare.

(1) Nella Prefaz. pag. 70.
(2) Muratori, Annal. d'Ital. an. 916.
(3) Leone Ostiense, Chron. lib. I, cap. 52; Lupo Protospata, chron. tom. v. Rer. Ital. Script.; Luitprando Hist. Lib. II, c. 14.
(4) Muratori Annal. d'Ital. ann. 916.

Vent'anni dopo, si trova sulla cattedra pastorale di questa chiesa il vescovo Andrea, genovese, ai giorni di cui venne in Orvieto, circa l'anno 1000, il pontefice Silvestro II « con il fiore della nobiltà di Puglia e di » Calabria, per la guerra dei greci, che infestavano l'Italia. » Così racconta l'autore della sopraccitata *Storia del duomo di Orvieto* (1). Ma il Muratori (2) dubita di questa notizia, e dice, non sapere da quale documento o storia la pigliasse il Sigonio, che fu il primo a narrarla (3). E narra inoltre, e dietro di lui lo narrano anche gli scrittori orvietani, che a questo pontefice si debba « l'ordinazione del governo di Orvieto a nor- » ma delle leggi romane, sconvolte dai longobardi (4). » E un altro pontefice, se vuolsi credere a Cipriano Manente (5), venne in Orvieto nell'anno 1003, Giovanni XVIII, detto XIX; ed a questo viene attribuita, forse con più probabilità, che non a Giovanni X, l'erezione della chiesa di san Giovanni evangelista, di cui ho parlato poc' anzi.

Anche sotto il vescovo Nicolò, che trovasi su questa cattedra episcopale circa il 1007, accolse Orvieto tra le sue mura un altro pontefice, a cui è attribuita la fondazione dello studio generale in questa città: egli è Benedetto VIII, circa l'anno 1015. E due anni dopo governava la chiesa orvietana il vescovo Ildebico, il quale sottoscriveva al decreto di Benedetto VIII per l'abazia di Fruttuaria: nè di questo vescovo si hanno notizie più oltre. Eragli succeduto già nel 1022 il vescovo Paolo, che nella serie del Marabottini fu ommesso. Probabilmente a questo Paolo veniva fatta la donazione, di cui si trova memoria nel codice dell'archivio vescovile, scritto in pergamena e segnato colla lettera B (6); la quale donazione è espressa con queste parole: *In noe. Sancte et individue Trinitatis. Anno domce. incarnanis. M.XXIIII. mens. decemb. ind. XIII. Ego in Dei noe ..... filius qui est habitator in castello desrate in territorio et comitatu de Orbiveto donavi p ..... p. meta et morgia cap. medietat. rerum suar. mobilium se seque moventium .... hanc cartam scripsit Johannes Scribanus.*

Nelle mani del vescovo pronunziavano a questa età il loro giuramento i consoli municipali; e il giuramento aveva per oggetto il mantenere

(1) Nella Prefaz., pag. 71.

(2) Annal. d'Ital. ann. 1000.

(3) Sigon. de Regn. Ital. lib. VII.

(4) Ved. la Stor. del Duomo di Orvieto, luog. cit.

(5) Presso l'autore della citata Stor. del Duomo: ivi.

(6) A carte 89.

intatti i privilegii dei cittadini e della chiesa. Lo sappiamo dai documenti dell'archivio vescovile, perchè in quel medesimo libro, che ho nominato (1), leggesi il giuramento, che fu prestato, circa questo tempo, al vescovo, che probabilmente era il medesimo Paolo sunnominato. Era espresso il giuramento così: *Nos Consules ..... ad honorem Dei et b. Marie V ..... et custodiemus .... res. nostre majoris Ecclie. et aliarum Ecclesiarum strata: et hospitalia. et Ecclesiam S. Salvatoris de Monte miato.* Era questa chiesa di s. Salvatore un celebre monastero di cisterciensi, che oggidì più non esiste.

La cattedrale di Orvieto era intitolata a que' tempi a santo Costanzo, o, come altri dissero, san Costantino, e stava in un tratto di quello spazio, che presentemente è occupato dall'odierno duomo. Pare, che i canonici da cui era uffiziata, non vivessero sotto una ben regolata claustrale disciplina; come vivevano allora generalmente i canonici delle varie chiese cattedrali. Si trova infatti nel suenunciato libro dell'archivio, che il vescovo Sigifredo, nell'anno 1028, si occupò molto per la riforma del costume di essi e per ridurli alla vita claustrale e comune sotto la regola di santo Agostino. Egli, perchè avessero più comoda prebenda da vivere, donò loro tre chiese parrocchiali e sette pievi: la carta di questa donazione, che appartiene all'anno 1029, è citata nel suddetto libro (2) così: *In noe. Dni. N. J. C. regnante Con. rege do. propitio. Sedente Johe. XIX Papa in Sede pontificali in anno quinto mense junio indictione X. Sigifredus Eps. Urbivetanus concessit Urbivet. Canonic. vidlt. Ecclie S. Constantii Ecclias. multas et plebem S. Johis. Baptiste in Valle cava etc.*

Ai tempi del soggiorno in Orvieto del papa Benedetto IX, dopo l'anno 1034, appartiene l'erezione della chiesa di Santa Maria dell'Episcopio, per opera del medesimo pontefice; la qual chiesa in seguito fu demolita per dar luogo all'ampiezza, con che volevasi erigere l'odierno duomo. Fu anche fabbricata, circa lo stesso anno, la chiesa della santissima Trinità pei monaci benedettini. Non si sa chi fosse allora il vescovo di Orvieto: forse lo era ancora il suddetto Sigifredo, o forse quel Leone II, che ci viene fatto conoscere dagli atti del concilio romano del 1037 e che sottoscriveva il suo nome *Leo Orbitensis:* di questo non fece veruna menzione l'Ughelli, nè l'autore della citata *Storia del duomo, ecc.;* bensì lo si trova segnato nelle varie raccolte dei concilii. Di Nicolò II e di Luca, vescovi anch' essi

(1) Lib. B, a carte 91. (2) Alla pag. 88.

di Orvieto, che susseguirono il suddetto Leone, non hassi altra notizia se non, che il primo viveva nell'anno 1040, il secondo nel 1051. Teuzone poi si sa, che nel 1054 era già al possesso di questa sede; e lo si sa dalla seguente memoria, notata nell'indicato libro vescovile (1): *MLIIII. Operimus nos Berizo fil. b. m. Suppo et Bernardus fil. Sigizo et nepote de suprad. berizo .... Touzo filius Bonizo abitator subt. ripa civitatis Urbis veto ad te donus Teuzone Episcopo de Episcopio Sce. Marie de intro Civitate Urbis Veto. ut vos jubeatis nobis dare per libellum .... ex integra ipsa sorte .... et res Sce. Marie que est in vico eris Magnani ..... et exinde promittimus in unoqq. anno ..... den. sett. et unam salutem. — Ego Rusticus cartam complevi, etc.* Fu questo Teuzone anche al concilio romano di Nicolò II nell'anno 1059, come può vedersi dalla cronaca di Farfa e da altre fonti.

Circa il successore di Teuzone, insorge difficoltà per l'anno, in cui collocarlo. Egli era un Albertino, ed era monaco, nè può aver luogo, che nel breve intervallo tra l'ultima notizia di Teuzone e la prima di Giovanni II suo successore; cioè, tra il 1059 e il 1066. Io perciò gli assegnerei l'anno 1060. A' suoi giorni crebbero notabilmente le rendite della mensa vescovile per la ricca donazione di Pietro e Farulfo Calvo, alla cui generosità vorrebbe anzi l'Ughelli attribuire tutta la dote del vescovato di Orvieto. Ma a torto, perchè il primario merito è degli Alberici.

Disși, che del vescovo Giovanni II si ha la prima notizia nell'anno 1066. Essa è la seguente (1):

« ✠ in noe. Sante individue Trinitate. Anni ab incarnacione dni. nri.
» jhu. xpi. millesimo sessagesimo sexto tporib. donno. Alexander pape
» mse. madius indictio .... cartula donatione que fca. bocco filio franc.
« ... de Farulfo. et Ranerius Comes filii quondam Bonificiu. Comes de
» Ecclia. S. Faustini p. ana. genitore et genitrice nostra et illorum heredib.
» et pro ana. bucco et suis heredib. de Ecclia. S. Faustini que est in voca-
» bulo sbinia cum muro et parietis. cum decimis et primitiis. cum introitu
» et exitu. ...... et alibi Petrus presbiter filio pepo d. biculcari. et in suis
» temporibus in perpetuum. et aliu. Petru. presbr. fili. Perze ad hendum.
» tenendum. comutandum in te Petrus presbiter filius pepo et in tuis suc-
» cessoribus meliorando et non pejorando in integrum et in transactum.

(1) Alla pag. 112. (2) Cod. B. membran. dell'arch. vescov., p. 71.

» tum obbligo me Bucco cum filii et heredib. meis a tibi Petru. presbr. si
» ipsa Ecclia. toller. . . . . aut refragare voluerimus. Si omnes hoes. non
» defensavero. Tum compono ego Farolfu. et Ranerius Comes cum filiis
» et eredib. nris. et obligo me Bocco . . . . componens pena de argentu
» purissimo libras triginta. et si habeat nathema et maledictione de patre
» et filiu et Spiritu Santo et de trecentum decem et octo Santis patri. qui
» canone constituuntur in Mundo. et quadraginta quatuor milia martiri.
» qui pro Deo passi sunt. cum dathan et abiron qui a terra deglutivi. cum
» juda qui Deum. tradid. fiant in inferno ubi diabolus est ligatu. actu in
» coitatu. Urbetanu.

» ✠ Singnum manu de predicti Comis. qui hanc cartulam fieri
» rogavis.

» ✠ Singnum manu bocco mi. relectum est.

» ✠ Singnum manu fulco qui pinzo vocatu filio trigizo rogatu. est.

» ✠ Singnum manu Saracini et Tedaldii filio pinzo rogatis et test.

» * Ego Nigizo judex post rogatus scripsi complevi et tradidi. »

Altri due vescovi, di cui non si conosce che il nome, vennero dietro a Giovanni II; Filippo da Orvieto, che viveva intorno il 1078, ed Angelo, teatino, ch' è notato nel 1092. In questo framezzo furono a dimorare in Orvieto i due pontefici san Gregorio VII, nel 1085, ed Urbano II, nel 1092: il primo fabbricò il monastero di s. Gregorio; il secondo costrusse l' acquedotto, di cui si vedono ancora le vestigia dalla parte de' cappuccini. Vi fu anche Pasquale II, nel 1102, ed a lui si attribuisce il merito di avere ingrandito il palazzo vescovile.

Pare, che dopo l' erezione della chiesa di santa Maria dell' episcopio, diventasse essa come la cattedrale; perchè di rado si trova nominata nelle carte la chiesa di san Costanzo, mentre invece frequentemente trovasi questa di santa Maria. Particolarmente dopo l' anno 1106, ai tempi del vescovo Guglielmo, molte volte se ne hanno delle prove. Questo Guglielmo era vescovo di Orvieto sino dall' anno 1103, ossia tre anni prima del tempo conosciuto dall' Ughelli e da' suoi seguaci. Lo si conosce da una carta dell' archivio, la quale ha la data dell' aprile del detto anno, ed è sottoscritta e approvata dal vescovo sunnominato. È questa carta una rinunzia della proprietà e del diritto sulla chiesa di san Michele arcangelo del castello di Ripagra, fatta da Ildebrando conte e da Maria sua moglie; ed è così espressa :

« In Dei noe. Breve recordationis ad memoriam habendi in presia.
» bonor. hoium. quorum noa. in subt. leguntur. Hic fuit Lumbertus prbr.
» et Aldibrandus prbr. plebani balneo. et Idizo prbr. et Laicorum nuo.
» major-filius Rolandi et Wnisi filius Manfredi et Dulce filius Carboni et
» Wdo Filius Rainerii etc. Ego, Ildibrandinus filius quondam Peponi. qui
» fuit Comes una cum Conjuge mea Maria refutavimus Eccliam. Sci Mi-
» chaëlis Arcangeli de Castro qui vocatur Ripagra .... que a Vitalino ....
» hoc ordine Pepo judice scribere rogavit.... in Castro qui vocatur
» Cuculella feliciter ...... sunt anni ab jnc. dni. m. centesimo tertio in
» mense Aprilis. indictio decima.

» Ego Wilielmus Urbevet. Eps. hoc factum laudo ..... et obser-
» vantes benedico. »

Varii altri documenti dell'archivio vescovile, registrati nel libro B soppraccennato, ci fanno conoscere parecchie donazioni, delle quali diventò ricca in questi tempi la chiesa orvietana, e nel medesimo tempo ci offrono le serie degli anni della vita di Guglielmo su questa santa cattedra. Ad una ad una le ricorderò.

La prima riguarda il dono del castello di Parrano, con tutti i suoi diritti e appartenenze: e dice (1): « Ego Bernardus comes filius Bulgarelli » comitis sub jure jurando promito Guillelmo Epo. Ecclie. Sce. Marie » Urbevetano suisque successorib. in perpetuum quod castellum de Parrano » cum toto jure atque usu quod ad predictum castrum pertinet una cum » fratrib. meis Gualfredo et Vesulino atque Gregorio et uxore mea ..... » Sic Deus nos adjuvet et Sca. ejus Evangelia firmum stabile permaneat » in perpetuum, etc. » Un'altra carta ci fa conoscere la fondazione e la dotazione del monastero di Loreto *in Silva*, soppresso e applicato dipoi nel secolo XIII per la fabbrica del duomo: la qual carta, perchè nella data esprime il nome di Orvieto, dicendo *in Civitate veteri*, fu da taluno presa a sbaglio con *Civita-vecchia*, e fu attributo a quella il vescovo Guglielmo, che lo era di Orvieto. In questo sbaglio cadde Rambaldo degli Azzi Avogaro, primicerio di Treviso, in una lettera a Giuseppe Gennaro (2); non sapeva il buon uomo, che *Civita-vecchia* nominavasi in quel tempo *Centumcellae*. La carta è così (3):

(1) A carte 103.

(2) È tra gli opuscoli del Calogerà, nel tomo 36 della nuova raccolta, alla pag. 73.

(3) Essa trovasi nella pag. 129 del detto codice B.

« In noe. domini Dei . . . . ann. MCVIII. mense Octobris die martis
» ind. prima. Quisquis sanctum ac ven. locum . . . . ideoq. ego Ildebran-
» dus Comes fil. q. Peponis Comitis una cum uxore mea Maria dedimus
» . . . . . unam petiam de terra que est in Silva de monte Tofani in valle
» et loco . . . . Loretu . . . . ad ordinandum Eccliam. in Servis Servorum
» Dei in honorem et noe. S. Sebastiani et alior. Sanct. . . . . . est per men-
» suram extra muros Ecclie. de giro in girum pertice vigintiquatuor pedum
» pedis Luibrandi etc. Act. in Civitate veteri coram Episcopo Guilelmo et
» ab eo confirmatum est coram aliis multis feliciter. Signum Ildebrandi
» Comitis et Marie uxoris ejus qui hanc cartulam pro redemtione animar.
» suarum tradit. per manus presbit. Ranerii et . . . . . Neronis in predi . . . .
» Ecclia. fieri rogaverunt.
» Signum maj. filii . . . . et Guinisii filii Manfredi de Sco. Frediano
» et Lizonis filii Rosonis de torti rogati testes.
» Ego Ildibrandus judex et notarius scriptor hujus cartule edifica-
» tionis . . . . dedi. »

Un' altra carta del 1115 concede alla chiesa di santa Maria dell' episcopio il possesso, che da cento sessanta trè anni godeva il marchese Ranerio, potentissimo figlio del marchese Renerio, sopra la chiesa di santa Maria di Mazzapalo *in plebe S. Victoriae sita in burgo Aquependentis*. A questo tempo era soggetto il borgo di Acquapendente alla giurisdizione vescovile di Orvieto; ned era stato per anco innalzato al grado di città. Fu tolto ad Orvieto, per essere onorata della cattedra vescovile, quando il pontefice, sulla metà del secolo XVII, ordinò la distruzione della città di Castro, come a suo luogo vedremo. Anche Bolseno era, ormai da qualche secolo, sottoposto alla spirituale potestà del vescovo orvietano, dopo che le sciagure, da cui era stata desolata l' Italia, avevano privato quella città dell' onore della vescovile residenza: la chiesa di santa Cristina, che n' era la cattedrale, fu donata nel 1116 al vescovo Guglielmo, essendo stata, sino a questo tempo, di giuspatronato del conte Bernardo. La donazione è autenticata dalla seguente carta (1):

» In noe. . . . . anno ejus incar. MCXVI. Residente Paschale pp. anno
» ej . . . XVI. de mense Martii die Veneris. Ego Bernardus Comes filius
» Ranerii Comitis de Comitatu Urbivet. qui professus sum ex natione mea

(1) Nel suddetto cod. B, a p. 103.

lege vivere Longobardorum cum duobus filiis meis Ugolino et Pepone .... pro ana. Truille matris mee nobilissime Comitisse et Berte uxoris mee .... tradimus vobis Guilelmo Episcopo Ecclesiam S. Cristine in burgo Vulsinii..... consentiente Marotta uxore mea etc. »

Finalmente una carta di vendita accenna alle rendite del monastero di san Pietro di Acquatorta, ed esprimesi in questo modo (1): « In noe. Sce. et individue Trinitatis. ab incarnatione Dni. MCXVIII. ind. XI residente pp. Calisto in Summa Sede Apostolor. Petri et Pauli anno ejus pontif. primo mense junii die Sabbati. Ideo ego Rainaldus Comes filius Aldribandini Comitis cum Pepo germano meo et genitrice mea Maria et Berta conjuge mea ..... vendidimus ..... dominium quod visi sumus habere in Monasterio S. Petri aquetorte. et oib. bonis suis que sunt a flumine Palee usque ad Balneum (2) et Castellum de Ripagra cum suo ministerio .... refutavimus suprad. Monasterio et in manu Dni. Abbatis Guilli et Fratrum ejus et successorum et pretium inde accepimus sexag. lib. bon. den. Lucen...... et Abbas possit .... submittere defensioni .... Pape. Regi. Marchioni vel Comiti etc. Actum in Monast. Sci. Petri in Capitulo feliciter. in presia. bonor. hoium. Ugolinus de Ficulle .... Ego Ranerius judex etc. »

Anche delle azioni di Guglielmo devo dire qualche cosa. Egli nel suddetto anno 1118 concedeva ai conti Bernardino Gualfredo, Ugolino, e Gregorio il castello di Parrano nel distretto di Orvieto. E in questo medesimo anno raccoglieva a sinodo il suo clero in Valdilago, ch'era allora per la maggior parte sottoposta alla sua giurisdizione, e componevasi di Bolseno, di s. Lorenzo, delle Grotte, delle Gradole, di Capo di monte, di Bisenzio, dell' Isola Urbana; anzi in quella occasione consecrò la chiesa di san Pietro nel castello delle Grotte, ch'era stata di recente fabbricata. Finalmente nel 1119, coll'assenso de' suoi canonici Rainerio priore, Zingo, Benedetto, Rollando, Pietro e Lamberto, donò ad Alberto, abate di santa Croce di Sassovivo, le chiese di santa Croce e di sant'Egidio (3), ch'erano in Orvieto, e quella di san Nicolò dell' eremo di Giuniano, nei sobborghi, coll'obbligo della contribuzione annua di una libbra di cera da offerirsi al

(1) Nel lib. sudd. a cart. 131.
(2) Bagnorea.
(3) L'Ughelli sbagliò nominando questa chiesa di *san Gelio*, anzichè di *santo Egidio*.

vescovo nella solennità della santissima Annunziata (1). Questo è l'ultimo documento, che si trovi del vescovo Guglielmo. Noterò finalmente, che, secondo Arisio da Cremona (2), era egli di patria cremonese e della famiglia Ansoldi. Anche all'anno 1137 portò il Marabottini la vita di questo vescovo; ma, non avendo avuto notizia di un Giovanni III, fiorentino, che nell'anno 1121 gli succedè, lo confuse con Guglielmo II, che, dopo la morte del suddetto Giovanni III, era entrato al possesso della santa cattedra orvietana. Il qual vescovo Guglielmo II, oltrechè si trova sottoscritto nel 1126 ad una bolla del papa Onorio II in favore della chiesa di Pisa, è anche nominato in una carta dell'archivio di Orvieto, la quale ha la data *MCXXVI die martis q. fuit mense Gennarii ind. VI;* e contiene un istrumento di locazione della metà dei beni, appartenenti alle chiese di santa Cristina e di san Martino, cui esso Guglielmo affida ad Ildebrandino e ad altri, pel prezzo di quattro denari buoni di Pavia. Da questa carta, perciocchè fatta in gennaro del 1126, si può conchiudere, senza timore d'ingannarsi, che il Guglielmo II fosse vescovo di Orvieto anche nel 1125. Quanto poi al protrarne la vita sino al 1137, non ne avrei documento abbastanza sicuro. Nell'agosto di detto anno, Guglielmo non era più, perchè dalla carta, che qui tosto soggiungo, ci è fatto sapere, essersi trovato in Orvieto il vescovo di Perugia, che aveva nome *Rodolfo*, ed agiva come se lo fosse stato anche di Orvieto. Forse da quella chiesa era stato trasferito a questa, o forse qui agiva in qualità di amministratore: nei cataloghi per altro non fu mai inserito. La carta, ch'io nominai, è la seguente (3).

« Anno MCXXXVII. mens. Aug. die domco. ind. XIIII. Cum aliquis » Sce. Ecclie. aut alio Ven. loco de suis propriis donanem. fecerit rebus » meritum in hoc et in futuro seculo expectare debeat. ideoq. Ego Octo » Comes filius Peponis Comitis pro me et pro fratrib. meis Gentile et Pepo » et Annese matre mea et Gilsa conjuge mea donanem. facim. Ecclie. Sce. » Marie que est Episps. Urbevetane Civitatis sclt. de Castro Mucarone » cum suo districtu et de ambabus Civitellis et monte tinioso et patula, et » porcillo et fracta cum illorum missuris atq. districtis, et si nobis aliquid » remansit in Castello de bevagno, unde olim cartulam fecimus communi

(1) Arch. di Sassov. Regest. A, pag. 81.
(2) Letter. tom. 1, pag. 67.
(3) Nel cod. B, p. 104.

» Civitatis, et ubicumque invente fuerint de rebus nostris in Urbevetano
» Comitatu in Perusino et Tudertino. Castellis. Villis edificatis et inedifi-
» catis. Monasteriis. Erimitoriis. Eccliis. terris. vineis..... tradimus Ecclie.
» S. Marie in manu Radulphi Epi. perusine Civitatis Ranerii Archipresb. et
» Egomini Archid. et aliorum Canonicorum et Clericor. suprad. Ecclie....
» supra d. res proprietario jure ut a modo liberam habeat potestatem jam
» dicta Ecclesia vel ejus Pontifex cum suis Clericis possidendi.... meri-
» tum accepimus noe. Lannochil. per manu. Citadini filii malabranu a
» Coe. Civitatis in valore lib. C. anfortiatorum......... actum extra
» Eccliam. Sci. Andree in Orbevetana Civitate in manu Rodulphi Epi.....
» feliciter. Ego Otto etc. — Ego paganus et Rustico et Rainerius
» judices subscripsimus. »

Perciò il vescovo Antonio, che l'Ughelli pose nell'anno 1137, o fu assunto a questa cattedra dopo il mese di agosto, o non lo fu in quest'anno. L'autore della *Storia del Duomo*, ecc. (1) gli assegna l'anno 1139. Nè lo si può ammettere vissuto più oltre: imperciocchè, nel dì 8 marzo 1140, era già vescovo di Orvieto, e faceva un livello perpetuo di alcuni possessi della chiesa vescovile di santa Maria, con Rolando priore della chiesa di san Giovanni di Monterale, un Ildebrando, cui Lucenzio disse della nobile famiglia de' Beccaria: l'istromento di questo livello è il seguente (2):

« In noe. dni. am. anno ejus MC. quadragesimo mense Martii in die
» octava manifestus sum ego Aldobrandus Dei gra. Eps. Orbitanensis quia
» per hanc cartulam in perpetuum libellario noe. ad honorem dei et Ec-
» clie. S. Johis. de Monterali.... trado tibi Rolando d. g. ante d. Ecclie.
» priori idest rem proprii juris Sce Marie majoris illius Eps. que res
» monte Sci. Georgii nuncupatur qui prope portam maj. Civ. Urbevet.
» positus est. et totum quod ipsa Ecclia. Sce. Marie infra istos terminos
» habet.... via della Cava ut currit in via Sci. Laurentii.... et ipsa
» via della Cava iterum currit ad viam della rocca a pede fluvium quod
» rigu claru vocatur libellario noe. trado.... pro XI. libr. monete Se-
» nensis.... et omni anno pensionis noe. in assumtione Sce. Marie duos
» solidos ejusd. monete. Ego johes. judex..... scripsi. »

Narra il Marabottini, che il vescovo Ildebrando, nell'anno 1149, compose la lite, che da molto tempo sussisteva, tra il pievano delle Grotte, per

(1) Nella Prefaz., pag. 13. (2) Nel cod. B, pag. 108.

la nuova pieve colà piantata di s. Pietro e l' abate e i monaci templarii del santo Sepolcro di Acquapendente. Ivi anzi in questa occasione consecrò la chiesa di san Giovanni e l' altare del santo Sepolcro. Ma ben più dura lite e più accanite discordie dice il citato autore,avere lacerato la pace tra il vescovo e i suoi canonici. Questi lo proclamarono colpevole di disonestà, acciocchè atterrito dalle loro ciarle, li facesse tacere col dono dei beni del vescovato: egli irritato gli escluse dall' uffiziatura della cattedrale e ne fece venire invece di loro i parrochi, i quali continuarono sino al 1154. Nè dalla sua risoluzione si rimosse, per tutto quello spazio di tempo: si placò alfine nell'anno suddetto, ricompose la calma, riannodò l'amicizia, e in contrassegno di pace donò loro alcuni utili sulla sua chiesa di santa Maria e sulle offerte dei morti. Perciò nell'archivio sussiste il monumento seguente (1):

« In noe . . . . . ab incarnane. d. n. I. C. MCLIIII. ind. II. pontif. vero » donni Anastasii pp. IIII. ann. I. implenda sunt semper postulantium » desideria quoties illa poscuntur que a veritate non deviant et Eccltici. » Ordinis vigore roborantur. ideoq. dilecti in dno. filii p. archip. et Ca- » nonici Sci. Constantii Ego Ildibrandus Eps. devotionem vestram atten- » dens et Eccliam. Sce. Marie in primum ordinationis statum reducere » volens Sce. Marie Eccliam. vobis restituo ut eam habeatis et divina » officia in ea celebretis retenta ad mensam Episcopalem medietate de » oblationib. defunctorum et medietate penitentiar. et de omnib. que in » prenoata Ecclia. data vel oblata fuerint. aliam vero medietatem ad » regimen Canonicor. concedimus et conservata nobis quarta pte. de » oblationib. defunctor. que in Ecclia. Sci. Constantii sepeliuntur. nec non » confirmamus ejusd. Ecclie. Canonicis Archidiac. et Primiceriatum. Nos » vero Sce. Marie tecta reficiemus etc. »

Non voleva, che questa pace si effettuasse, uno di quei parrochi cui aveva chiamati Ildebrando ad uffiziare la cattedrale, in vece dei canonici: fece costui ogni sforzo per impedirla; ma, non essendo riuscito nel suo malvagio intento, a più malvagia impresa si abbandonò. Pose il fuoco all'archivio vescovile e ne fece ardere tutte le carte e i documenti che vi si contenevano. Perdita deplorabile, ch'è la cagione, per cui poche notizie ci sono arrivate circa gli antichi secoli di questa chiesa. Costui aveva nome Rainiero. L'autore della Storia del Duomo vorrebbe negar fede a siffatto

(1) Nel cod. sud., pag. 73.

nto del Marabottini, e vorrebbe anzi dimostrare la buona intelligenza escovo coi canonici sull'appoggio della carta, che testè ho portato. a carta anzi, per quanto mi pare, concorre a dimostrar vero il rac- del Marabottini, perchè ivi si vede palesemente, che la chiesa vile di santa Maria era stata da lui tolta ai canonici, ed ora la *resti-* ad essi, acciocchè vi celebrassero di bel nuovo i divini uffizii.
è più oltre di quest'anno si trovano monumenti d'Ildebrando: anzi nel nte anno 1155 trovasi il nome del vescovo Gualfredo, senza che se ne i di più. Di breve durata dev'essere stato il vescovato di lui, perchè 157 si hanno dall'archivio documenti del suo successore Guiscardo. e, che in questo medesimo tempo si trovasse in Orvieto anche il Adriano IV con alcuni de'cardinali: certamente l'autore della *Storia tomo, ecc.* lo dice (1): e dice anche, ch'egli adornasse la città di edi- le concedesse per proprio stemma le chiavi, in segno di fedeltà alla Sede; ed aggiunge inoltre avere errato il Baronio affermando il ario. Era questo Guiscardo nativo di Orvieto: il suo governo non più di due anni.
sistono varii brevi del sunnominato pontefice in favore della chiesa tana; ma non li credo appartenenti al tempo del vescovato di cardo. Piuttosto li direi del tempo di Milone, che nell'anno 1159 i succeduto nel pastorale ministero: ma anch'egli non lo tenne a : due anni soltanto gli si ponno dare, e dopo la morte di lui ne vacante la sede per ben sette anni, nel quale intervallo ne fu nistratore, o piuttosto dilapidatore, *Rocco* arciprete o priore della nica di san Costanzo. Fu in questo tempo, che l'arcidiacono, il quale 'era mai frammischiato nelle cose dell'amministrazione, si associò ore Rocco per pigliarne ingerenza; ma l'uno e l'altro le ridussero e deperimento, che appena vi era rimasto al vescovo di che vi- per tre soli mesi dell'anno. Erano cagione di così lunga vacanza le de lagrimevoli del tempo, in cui, per le persecuzioni dell'imperatore 'igo Barbarossa, andava ramingo il pontefice Alessandro III, esule sua residenza; e fu egli in questa occasione per qualche poco anche vieto; e lo fu nel tempo, ch'era tuttavia vivente il vescovo Milone.
na cronachetta per altro, ch'esiste nel citato codice B dell'archivio

) Nella Prefaz., pag. 71.

vescovile, porterebbe una qualche variazione alle cose suddette; ma l'autore della *Storia del Duomo*, con miglior critica, opina, dovervisi allontanare e seguire il Lucenti. E l'uno e l'altro sentimento io porterò; ma nè all'uno ne all'altro io mi appiglio, perchè altri indizii mi persuadono ad una notabile varietà. La cronachetta infatti dice eletto nel 1161 il vescovo *Rustico*, successore di Milone, e ne pone la morte a' 21 di marzo del 1167: pone nel 1169 *Ricardo*, e lo dice avere occupato la sede ventiquattro anni, cioè sino al 1193, nel qual anno egli cadde così malamente nella chiesa di s. Cristina in Bolseno, che morì nell'ottava della pasqua di Risurrezione; e nello stesso anno dice eletto *Matteo* priore di s. Costanzo, a cui stabilisce una durata di nove anni, e ne segna la morte ai 24 del settembre 1202, e appena sepolto gli fa succedere nello stesso giorno maestro *Giovanni*, canonico di s. Costanzo. « Ma il conto a mio » parere non torna: prosegue a dire il citato autore della *Storia del Duo-* » *mo*. Lucenzio l'accomoda meglio, mette *Rustico* dal 1168 al 1175, *Ric-* » *cardo* dal 1177 al 1201, *Matteo* da quest'anno al 1210. E la serie pare » più unita. »

Io invece la distribuisco così: dopo la morte di Milone ammetto la vacanza di sette anni, perchè mi è testificata dal vescovo Rainerio, che nel 1232 entrò al possesso di questa santa sede, e che doveva perciò saperne bene le recenti vicende, trattandosi di un tempo così vicino. Nell'anno adunque 1168 io pongo il vescovo Rustico; nell'anno 1179 il vescovo Riccardo I; nell'anno 1195 il vescovo Ald...., sconosciuto a tutti gli scrittori suddetti; nell'anno 1197 il vescovo Riccardo II; e nel 1201 il vescovo Matteo. Di ciascheduno adesso verrò a parlare distintamente, e porterò le ragioni, per le quali ho creduto doverli distribuire così.

Rustico, che, ammessa la vacanza di sette anni, per la ragione suindicata, incominciò il suo pastorale governo nel 1168, viveva anche nel 1170 e confermava la carta, che qui soggiungo (1):

« In Dei noe. Ego Robertus et Guarnalduccius de Mazochis et Do» minicus qui tunc temporis consules Orbetanorum eramus. Auditis » petitionib. quas Geizo magister pontis et populus de securitate pontis. et » rerum mobilium et immobilium donatarum petebat. Nos admoniti de

(1) Esiste nel cit. cod. B, alla pag. 83.

» Rustici Epi. et Clericorum ejus et acclamatione populi volentes illud
» agere quod ad honorem Civitatis et totius populi spectare videtur talem
» damus securitatem ut ubicumque de reb. suis mobilib. et immobilib.
» ponti dare voluerit liberam habeat facultatem tradendi. salvo jure bo-
» norum hoium. si que habuerint. et si quis dolo vel fraude de rebus ibi
» donatis auferre voluerit duplum componat. insuper bannum consuli-
» bus. Et ego Rusticus Eps. nos consules tale privilegium concedimus et
» concedendo confirmamus et ut in perpetuum stabile permaneat sigillis
» munimus. Nec nobis et populo et his qui in regimine Civitatis nobis
» succedent liceat ullo tempore quod nobis et universo simul populo
» semel placuit in irritum revocare. sed semper hoc privilegium firmum
» stabileque permaneat. Quod factum est anno MC. septuagesimo ab
» incarnane. dni. nri. jhu. xpi. mense febr. die mercurii ind. III. actu. in
» Ecclia. S. Marie in choro feliciter. Et ego Rusticus Eps. suprad. statuta
» confirmo et anathematizo. quicumque de rebus ibi donatis vel aliter
» aquisitis vi vel fraude auferre voluerit non habeat partem in regno
» Dei etc.

» Nos Consules suprad. ammonitione Rustici Epi. hoc privilegium
» fieri rogavimus.

» Ego Barota. Petrus Davaseli et Nicola acti. Faltunerius montis
» Castelle et jaconus filius meuzi. et Scombottus et Tebal-
» dus Nonnati et Donadeo filius Riulfi rogati testes inter-
» fuerunt.

» Ego Paganus rem gestam scribere rogatus subscripsi. »

Di Rustico si trova nell'archivio anche una transazione fatta col conte Ranerio figlio di Bugarello da castello Parrano: ed ha questa transazione la data *MCLXXII. die lune mense aprili.*

Riccardo ci vien fatto conoscere nel 1179 da un documento dell'archivio di Sassovivo; e in questo medesimo anno lo si vede sottoscritto al concilio III lateranense ecumenico. Di lui si ha notizia anche nel 1180 da una carta dell'archivio vescovile (1), contenente un livello su di un pezzo di terra del vescovato pel prezzo di dodici denari da pagarsi alla chiesa nel giorno della beata Vergine di agosto, ossia nel giorno dell'Assunta: ciò di consenso di Rozo priore di san Costanzo, e dell'arcidiacono Dono

(1) Nel sudd. cod. B, a pag. 73.

e di altri canonici. Un' altra carta ci fa sapere, che nel maggio dell' anno 1185 Riccardo trattava con Ranuccio per alcuni beni situati nel luogo detto Mialla (1). Fin qui si ha notizia certa della vita di questo vescovo. Proseguono in archivio i documenti sotto il nome di Riccardo anche nel 1197, nel 1200 e nel 1201; ma io dico, non dover essi appartenere al Riccardo, di cui fin qui ho parlato, ma ad un altro *Riccardo* suo successore, venutogli dietro dopo il vescovo Ald...., che viveva sulla santa sede orvietana nel 1195. Del qual vescovo *Ald*....; il cui nome era forse *Alderico*, *Alderano*, *Aldeperto*, od altro di simil conio; ci porge notizia non dubbia il Muratori, nelle sue dissertazioni delle antichità del medio evo (2). Porta ivi il diligentissimo investigatore delle cose italiane il diploma di una concessione di varii diritti, fatta dall' imperatore Arrigo VI a Veneroso dei Venerosi conte palatino, in Piacenza, nel dì 29 maggio dell' anno suddetto, alla presenza di varii testimonii, uno dei quali era *Ald.... Ubertanus Episcopus*. E tanto più mi persuade, che la vita di un solo Riccardo non si abbia a prolungare sino all' anno 1201, ma che s' abbiano ad ammettere due personaggi di simil nome, framezzo ai quali ve ne sia stato un altro, le cui memorie o siano state pochissime o siansi smarrite, il considerare, che dall' anno 1185 sino al 1197 non si trovano più carte di esso Riccardo, mentre e prima e dopo se ne trovano parecchie. D' altronde il documento positivo dell' esistenza del vescovo *Ald*.... non ammette eccezione. E chi sa da quanto tempo egli era vescovo di Orvieto, quando nel 1195 trovavasi in Piacenza testimonio a quella concessione imperiale. Potrebbe anche dirsi, ch' egli nel tempo del suo pastorale governo si fosse trattenuto poco in Orvieto, e che perciò l' archivio vescovile dal 1185 sino al 1197 non abbia mai avuto occasione di parlarne.

Vengo ora al vescovo Riccardo II. Sotto di lui avvenne, nel 1197, la fondazione di uno spedale in Orvieto, del quale fu affidata ai cherici la cura e l' amministrazione: il documento, che ne ha relazione e che ce ne fa conoscere il fondatore, è così (3):

« .... MCLXXXXVII. anno VII dni pp. Celestini idb. nov. in festo Sci » Britii confessoris atqu. pontif...... Ego Joes presbr. Sanctor. Apostolor. » pro meorum remissione peccatorum tibi dno. Riccardo Epo. Urbevetano

(1) Cod. B, pag. 105.
(2) Dissert. VII, tom. I, pag. 394.
(3) Nel cod. B, pag. 109.

» nomi. fraternitatis Clericorum Urbevet. Civit. dono .... omnia bona » mea .... ut in loco congruo .... construatur hospitale in quo pauperes » et infirmi destituti solatiis propriis possint recipi et sustentari .... et » volo ut regatur et disponatur per fraternitatem Clericorum .... et in » singulis annis in anniv. meo post meum obitum detur comestio XII. » pauperibus et Clero Civitatis .... et nulli liceat de rebus donatis » alienare etc. »

Narra Monaldo Monaldeschi, che nell'anno 1200 furono aboliti i consoli, e che in loro vece furono stabiliti al governo civile di Orvieto un podestà e un capitano; e narra inoltre, che i primi a sostenere questi uffizii furono il vescovo Riccardo e Gualfredo vescovo di Chiusi: ne conferma la narrazione anche l'autore della *Storia del Duomo* ecc. (1). Finalmente si ha memoria di Riccardo II nell'anno 1201 per una carta dell'archivio, colla quale Nero e Rozo figli di Ranucci Rolandini si obbligano a contribuire annualmente dieci *raseri* di frumento al vescovo *pro tempore* della chiesa di santa Maria. Ed è questo medesimo l'anno della morte di Riccardo II. Sotto il vescovato di lui, nell'anno 1199, avvenne in Orvieto l'uccisione di santo Pietro Parenti, romano, spedito in questa città dal pontefice Innocenzo III a sostenervi l'impiego di pretore, nel tempo che dottrine eretiche contaminavano i fedeli di questa chiesa. Narra il canonico Giovanni, scrittore contemporaneo della vita di questo martire, che due discepoli del manicheo Diotesalvi fiorentino, i quali chiamavansi Ermanno da Parma e Gottardo da Marsi, erano venuti a spargere in Orvieto, sino dai giorni del vescovato di Rustico, gli errori del loro maestro; non doversi credere al sacramento del corpo e del sangue di Cristo; non giovar punto alla salute il battesimo; essere inutili al suffragio dei trapassati le preghiere e le limosine; essere condannati all'inferno il papa san Silvestro e tutti i suoi successori; ed altre simili cose. Costoro erano stati scomunicati dal vescovo Riccardo, e benchè espulsi dalla città, esercitavano il loro ministero diabolico per mezzo di due femmine da loro sedotte, Melita di Monte Amiato e Giulita fiorentina, le quali spargevano quelle false dottrine tra le donne orvietane. La religione e la quiete civile ne aveva quinci notabili danni; sicchè il papa Innocenzo III, dopo varii avvisi paterni, vedendo l'ostinazione dei principali cittadini, sottopose la città

(1) Nella pag. 18.

all' interdetto. E poichè non cessavano di frequentare certi notturni congressi, a cui presiedeva Pietro Lombardo, loro fanatico precettore, il papa inviò a Orvieto, per conciliare gli animi dei tumultuanti cittadini, il saggio e pio pretore Pietro Parenti; raccomandandogli soprattutto di ricondurre quei traviati alla retta ed antica loro fede. Gli orvietani, infetti di quegli errori, finsero sommessione, e fecero mostra di venire ad una sincera riconciliazione; ma intanto macchinarono la morte del pontificio pacificatore. Lo trassero con inganno in alcune loro stanze, o, come altri vogliono, lo assalirono nelle sue, e l' uccisero crudelmente. Lo storico canonico Giovanni, qual altro Geremia, se ne dolse, esprimendo così il dolore del vescovo e dei fedeli: *Cecidit coma capitis eorum et pupilli facti sunt absque patre, etc.*

E poichè ho nominato questo canonico Giovanni, noterò opportunamente, doversi alla diligenza di lui il prezioso codice della cancelleria, segnato colla lettera B, cui più volte ho citato, e di cui proficuamente non di rado mi valsi. Egli lasciò anche delle altre carte, notate con somma esattezza, e specialmente alcune leggende di santi, che servirono nelle sacre uffiziature della cattedrale per più di due secoli dopo di lui. Sono esse in pergamena e sono comprese in due leggendari, di forma assai grande. Nella leggenda di san Tommaso apostolo, ch' è alla pagina 125 e in seguito, è interessante il disegno, che si dice dato da questo apostolo, di una reggia per Gandosoro re dell' Indie, il quale cercava un valente architetto, « ut opere » romano sibi palatium construeret .... Thomas cepit metiri et dicere: » ecce januas ..... et ad ortum solis ingressum. in primo atrium. in » secundo salutatorium. in tertio consistorium. in quarto triclinium. in » quinto cameras hiemales. in sexto estuales. in septimo epicaustorium et » triclinia accubitalia. in octavo termas. in nono gimnasium. in undecimo » .... et aquarum locum influentium. in duodecimo ypodromum. et » per girum arcus deambulatorios, etc. »

Nel giorno stesso della morte di Riccardo, veniva eletto vescovo di Orvieto l' orvietano, canonico e priore di san Costanzo, Matteo. Di lui ci dà notizia la storia della consecrazione di due chiese; una nel 1206, l' altra nel 1208; quella di santa Maria maggiore in Toscanella il dì 6 di ottobre, celebrata da Rainerio vescovo di quella città, assistito da più vescovi, tra cui anche Matteo di Orvieto; questa di santa Maria di castello in Corneto. A lui è attribuita anche la erezione della chiesa di san Silvestro.

Egli toccò di poco l' anno 1211; imperciocchè nell' ottobre di esso anno si trova la seguente memoria, che appartiene al vescovo GIOVANNI Cappelli, suo successore (1): « Anno MCCXI mense Octobr. in die s. Luce magister » Joannes Urbevet. electus intravit palatium. recipi pro quota a presbitero » Vitali III. sol. d. min. a presb. Guidone XII. den. a presbitero Ranaldo » de Ficulla XII. sol. de octavo die post ejus adventum die lune a presbi- » tero johe. de Ficulle III. sol. et VIII. den. de altari S. Marie III. sol. etc. »

E colla stessa qualificazione di *eletto* si nomina anche nel dì 8 novembre dello stesso anno, nell' attestazione legale di una bolla, con cui il papa Innocenzo III rimprovera l' abate e i frati del santo Sepolcro di Acquapendente, perchè ricusavano di prestare al vescovo orvietano la dovuta riverenza e sommessione. La bolla è del seguente tenore:

INNOCENTIVS EPS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS ABBATI ET FRATRIBVS SCI. SEPVLCHRI DE AQVAPENDENTE SAL. ET AP. B.

« Ven. fr. noster Urbevet. Eps. suam nobis questionem monstravit quod » vos debitam ei subtraentes reverentiam et honorem ipsi de suis justitiis » non vultis in aliquo respondere. Quocirca discretioni vestre per aposto » lica scripta mandamus quatenus ..... infra quindecim dies post rece- » ptionem presentium exhibituri eidem super premissis justitiam coram » nobis nostro vos conspectui presentetis. Dat. Viterbii VI. id. jun. pont. » nri. anno XII.

» Ego Offenducius Sacri Lateran. Palatii not. ann. Dni MCCXI. die VIII. » nov. has literas Dni. Pp. bullatas ..... transcripsi .... presentibus Jo. » Urbevet. electo etc. »

Le lagnanze erano state presentate al papa dal vescovo Matteo: l' attestazione del notaro del sacro palazzo facevasi alla presenza del vescovo Giovanni. Dalle carte dell' archivio vescovile si viene a sapere l' esistenza di questo Giovanni anche nel novembre dell' anno 1212, benchè poco più oltre arrivasse colla sua vita. Egli nella serie de' vescovi orvietani è il IV

(1) Nel cod. B. dell' arch. pag. 107.

dei Giovanni: era di patria bolognese. Ebbe successore addì 23 febbraio 1213 l'orvietano Capiterio, o, come altri dissero, Capitaneo. Nel tempo del suo pastorale governo, vennero in Orvieto successivamente tre papi, e vi si fermarono alquanto: Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX. Della venuta d'Innocenzo III si ha notizia dal secondo leggendario dell'episcopio, ove alla pagina 177 si legge: *Anno D. MCCXVI. circa exitum Aprilis et Madii principium propter adventum Papae Innocentii ad Urbevetan. Civit. convenit gentium multitudo copiosa.* Lo scrittore di quel leggendario viveva appunto in quei giorni. Innocenzo confermò alla città la giurisdizione, che aveva sopra le città di Soana e di Chiusi. La bolla della crociata porta la data di Orvieto dal palazzo apostolico.

Onorio III venne in Orvieto, secondo il Manente, nell'anno 1217, e secondo il Bernardini, tre anni dopo. Fu in questa circostanza, ch'egli sulla gradinata della chiesa di sant'Andrea incoronò re di Gerusalemme Pietro conte d'Artois: e il re, per memoria della sua incoronazione, fece rizzare il contiguo campanile, e fece dipingere nell'interno della chiesa molti fatti sì dell'antico che del nuovo testamento. Mentre soggiornava il pontefice in questa città, venne ad ossequiarlo san Domenico, il fondatore dell'ordine dei predicatori. Ed anche san Francesco di Assisi venne in Orvieto circa il 1222; vi fondò anzi un convento, in cui, pochi anni dopo, morirono santi due de' suoi discepoli. Della venuta di questo santo patriarca ad Orvieto, nell'anno che ho indicato, si ha notizia sicura da una pietra, la quale; parlando dei Salvani, illustre famiglia ghibellina di Siena, detti poscia Prodenzani e poi Provenzani, perchè fabbricarono il castello di Prodo; frammischia, secondo lo stile barbaro di quei tempi, le storie di quella famiglia col passaggio di san Francesco per quel loro castello, mentre lo si fabbricava: e certamente recandosi a Orvieto. La pietra, di cui parlo offre la seguente iscrizione:

Hic antiqvorvm patent jvra Prodenzanorvm
Cvm mvltis pactis inter ipsos concorditer actis
Fecervnt foddi fieriqve edificivm Proddi
Ideo vocati Prodenzani svnt nominati
Anni ementi cvrrebant mille dvcenti
Viginti dvo vt patet in pvblico svo
Non potest vendi nisi proprie Proli et heredi

QVOD SI QVIS VENDET JVRA EMENS OMNIA PERDET
ET DOMNI CESSA NOVERIT FVISSE CONCESSA
FEMMINEVM SESSVM NVNQVAM POSSE HABERE SVCCESSVM
SICVT EST SIGNATVM INTER IPSOS ET TERMINATVM
ITA VOLVERVNT QVI FVNDITVS FIERI FECERVNT.
SANCTVS FRANCISCVS ERAT TVNC IN ORDINE PRISCVS
TRANSIVIT INDE DVM CONSTRVEBATVR IBINDE
HONORIVS PAPA PRESIDEBAT CVM PETRI CAPA
ET FEDERICVS IMPERABAT REX BOEMICVS.

Tre anni dopo, furono in Orvieto, e vi dimorarono alcuni mesi, Giovanni re di Gerusalemme e la regina sua moglie. Ed altri due anni dopo, vi venne colla sua corte e vi si trattenne alquanto il pontefice Gregorio IX, il quale, in questa circostanza, vi confermò il privilegio dello studio generale.

La cronaca, più volte citata, e il codice B dell' archivio ci fanno conoscere vescovo di Orvieto, succeduto al suddetto Capitaneo, un altro orvietano, che aveva nome RANIERI; e ce lo fanno conoscere eletto il dì 8 aprile 1228; qualificato tuttavia col nome di *eletto* nel settembre dello stesso anno; confermato e consecrato dal pontefice Gregorio IX, in Perugia il giorno 14 febbraro dell' anno seguente. Prima ancora di essere consecrato, nell' anno stesso della sua elezione, il dì 9 novembre, radunò *nella sua chiesa di santa Maria del vescovato*, ossia nella cattedrale, il sinodo diocesano, a cui intervennero tutti gli ecclesiastici a lui soggetti. Dopo avere ben regolate le cose appartenenti alla riforma del costume, prese ad esatto inventario le terre, i tributi e tutte le proprietà del suo vescovato: invitò tutti i debitori a soddisfare ai loro doveri verso la chiesa, e se taluno ne avesse usurpato qualche terra, ne facesse prontamente la restituzione sotto pena di scomunica. Similmente a chi alienasse i beni delle chiese, senza espresso consenso del vescovo, intimò la pena della scomunica; e la scomunica intimò anche ai cherici, i quali, senza le dimissorie del proprio pastore, cercassero di farsi ordinare da un vescovo straniero.

Sussisteva sempre la questione, di cui altrove ho parlato, tra il vescovo e l' abate dei templarii del santo Sepolcro in Acquapendente, nè v' era modo d' indurre questo e i suoi monaci a riconoscere la dipendenza dal vescovo di Orvieto. Perciò nel sinodo diocesano fu minacciato di scomunica

chiunque de' cherici o de' secolari avesse prestato aiuto o protezione a quell' abate o a quel monastero. Ma, per finire sì lunga ed ostinata controversia, fu necessario, che il papa ne raccomandasse l' esame e la decisione al cardinale Egidio de' santi Cosma e Damiano.

Fu presente Ranieri nel 1235 al trattato di pace in Poggibonsi tra i fiorentini e i senesi; ed è poi nominato successivamente nelle carte dell'archivio vescovile sino al dì 5 maggio 1246. Quando morisse, non lo si sa precisamente: un documento del 7 ottobre 1249 ci fa vedere vacante la sede orvietana per la morte di lui: *Ecclesia Urbevetana vacante pastore Ven. pat. Dno Raneri.*

Nell' archivio de' minori conventuali di Orvieto si conserva ancora il processo originale, compilato sopra la vita e i miracoli del beato Ambrogio da Massa dell' ordine suddetto; intorno a ciò il papa aveva in particolar modo affidato l' incumbenza di prenderne cognizione al vescovo Ranieri, nel 1240. Ed è notabile una espressione del breve di Gregorio IX a lui ed a Gualcherino vescovo di Soana; cioè, di procedere con sommo rigore nell' esame dei fatti, per togliere ai nemici della chiesa ogni motivo di malignare contro di essa.

S' è veduto adunque, che nell' ottobre del 1249 la santa sede orvietana era vacante; ma non si sa con precisione in qual anno ne fosse provveduta colla elezione del nuovo suo pastore, che fu il domenicano FRA COSTANTINO Medici, uomo dotto e pio. Mi pare di poterlo dire probabilmente eletto nel 1250; ed a questa opinione mi persuaderebbe il trovarsi tra le carte dell' archivio una memoria, benchè senza data, la quale dice, avere Costantino delegato un canonico di sant' Andrea di Orvieto, per assicurare ai francescani di Acquapendente il possesso della chiesa di santa Maria e delle case e terreni adiacenti, invece di quella di santa Croce, che possedevano prima del 1250. Sembra probabile adunque, che intorno a questo medesimo tempo avesse dovuto il vescovo spedire il suddetto canonico ad assicurare a quei frati e confermare un possesso recentemente loro accordato. Certo è, che l' Ughelli, non conoscendo documenti più antichi, lo disse vescovo di Orvieto nell' anno 1254, perchè ebbe notizia della conferma, che Costantino concesse in quell' anno al monastero di s. Pietro dei beni donati a quei religiosi dal suo antecessore, per cui grandiosamente era cresciuto il monastero di san Salvatore del Monte Amiata. Ma prima di questo documento si conosce una pastorale di lui, fatta nel 1253 per la cano-

nizzazione del domenicano suo confratello martire, san Pietro da Verona, ucciso l'anno avanti dagli eretici sulla via tra Como e Milano. La quale pastorale merita d'essere posta sott'occhio degli amatori di sacra erudizione, anche per far conoscere la sua coltura nello scrivere, benchè in un secolo, che riputavasi barbaro. Essa è copiata fedelmente da una pergamena dell'archivio di s. Domenico di Orvieto (1).

« Frater Constantinus de ordine Fratrum Predicatorum miseratione » divina Urbevet. Eps. Universis Xpi. fidelib. tam Clericis quam Laycis » in sua civitate et diocesi constitutis in Xpo. nro. Salvatore salut. Erro» ris alumna Gentilitas eos qui pro Re publica aut mortalibus Regibus » intrepido animo militantes cadebant deificatos credens et evectos ad » ethera in die casus eorum funebres ludos celebrandos per secula indi» cebat dignum putans eorum nomina annuis sollemnitatibus memoranda » ut vivere intelligerentur per gloriam qui vite sue preposuerant rem » publicam sive regem. Si igitur homines hominibus militantes qui victo» res vel victi descendebant ad inferos perpetuo cruciandi ignorantia dante » causam tanto colebantur Honore tantaque habebant solemnia cineres » damnatorum sine comparatione pugiles fidei xpiane. qui Deo vivo et » vero militiam agentes verbis impiorum et hereticorum insidiis non » timentes dum veram et catholicam fidem defendunt animam suam po» nunt honorandi et colendi sunt a pop. xpiano illa maxe. die qua stolas » suas in sanguine Agni lavantes ad celestes sedes e corpore volaverunt. » Nam illi eternis cruciatibus deputati sibi vel aliis post obitum prodesse » non poterant: isti vero post mortem introeuntes in potentias Dni. Deo, » pro quo et mortui sunt, et celestibus cetibus aggregati, intercessores » fiunt continui pro . . . . . . quorum preces miraculorum frequentia co» ruscant prodi . . . . . . omes, si fides non desit petentium impetrantur. » De quorum numero B. Petrus de ordine Fratrum Predicatorum no» bis . . . . . . notus, gratia sibi favente Salvatoris . . . . . dum in partibus » Mediolani . . . . . lava provideret veritatis et de civitate in civitatem » evangelicus . . . . . . discurreret ut animas captivas de potestate hostis » antiqui eripiens Regi suo Xpo. signa victorie in cadentium hereticorum » insidias tamquam simplex in retiaculum incidit et pro vite Auctore ille » pius et innocens mortem tulit. De cujus quidem transitu glorioso et

(1) Nel mazzo, P. I.

» canonizato sollepniter generaliter solepnizat Ecclia. olim eminenti ejus
» scientia, nunc novorum miraculorum corruscatione et patrocinio illustrata. Cupientes igitur ut in die natalis sancti Martiris Ecclesia S. Dominici de Urbevet. cujus ordinem et Officium imitatus gladiis impiorum occubuit per singulos annos congruis honoribus frequentetur Universitatem vestram rogamus et hortamur attente ac remissionem injungimus peccatorum, quatenus ad Dei reverentiam et Martiris praedicti honorem III Kal. Maii dictam Eccliam. singulis annis venerabiliter visitetis. Ut tali pro vobis apud Deum patrocinante patrono justa desideria vestra quoties necessitate urgente clamabitis impetretis: et per hec et alia pietatis opera que Deo inspirante feceritis ad eterna possitis gaudia pervenire. Nos autem de misericordia Jesu Xpi. et beate Dei Genitricis Marie Sanctorum que Apostolorum Petri et Pauli, ac dicti gloriosi martiris confidentes omnibus vere penitentibus et confessis Eccliam. predictam die jam dicta veneratione congrua visitantibus annum unum et XL dies de injuncta eis penitentia misericorditer in Dno relaxamus. Datum Urbevet. anno Dni M.CC.LIII. »

Fu in Orvieto, nell'anno 1255 il papa Alessandro IV, e in questa medesima occasione fece arcivescovo, probabilmente *in partibus,* il vescovo fra Costantino, e lo mandò nunzio apostolico nella Grecia. Lo si legge in una cronaca manoscritta dell'archivio di san Domenico, con queste parole: « Fr. Constantinus Romane Provincie, quoniam unita erat cum » Provincia Regni fuit Ep. Urbevet. qui sub Anno MCCLV, per pp. » Alexandrum missus est pro Legato in Greciam, etc. » Ivi anche morì nel 1257, e di là fu trasferito ad avere sepoltura in Perugia. Suo successore venne stabilito al governo di questa chiesa l'orvietano Jacopo Maltraga, ma non si può dire con precisione in qual anno. L'Ughelli lo dice eletto nel 1258, e ne accenna le prime notizie al dì 20 agosto; ma da un codice della cancelleria vescovile (1) si sa, ch'egli era già vescovo anche nel dì 26 gennaro del medesimo anno. Perciò io non avrei difficoltà a dirlo eletto nel 1257. Mentr'egli era vescovo di questa chiesa venne in Orvieto, la seconda volta, il papa Alessandro IV, nel 1260, e vi venne come a mettersi in salvo dopo la rotta, che i ghibellini di Siena diedero ai fiorentini guelfi nella famosa battaglia di Mont'aperto. Scrive Cipriano

(1) Ved. la *Storia del Duomo di Orvieto;* nella Prefaz. pag. 32.

Manente, che il papa non approvava, che si venisse a quel decisivo scontro: ma i fiorentini, insuperbiti per le loro potenti aderenze, la vollero per forza. Venne in Orvieto, due anni dopo, anche il pontefice Urbano IV, per porsi anch' egli in sicuro dal re Manfredi, e in questa occasione fece ristorare il palazzo apostolico e molte chiese, tanto in città come fuori. Dicesi anche, ma non saprei con quale fondamento, ch' egli celebrasse un concilio (1): nessuna delle grandi raccolte dei concilii ne fa menzione.

Appartiene all'anno 1264 il grande miracolo avvenuto in Bolseno, che diede motivo all' istituzione della solennità del Corpus Domini, e all' erezione del magnifico duomo di Orvieto: il quale miracolo non posso qui tralasciar di narrare, perciocchè tutto appartenente alla storia di questa chiesa. Molti ne hanno scritto diffusamente: io mi contenterò di narrarlo con tutta la possibile brevità. Un sacerdote tedesco, agitato da fieri dubbii circa il domma della transustanziazione, la quale si opera in virtù delle parole della consecrazione, deliberò di portarsi pellegrinando sino a Roma, per venerare le sacre tombe de' tanti eroi del cristianesimo, che vi riposano, acciocchè Iddio, per la intercessione di loro, si compiacesse di ravvivare la vacillante sua fede. Passando da Bolseno, città famosa una volta, ora semplice castello del Patrimonio, lungi da Roma settanta miglia all'incirca; si fermò a celebrare il divin sacrifizio nella chiesa di santa Cristina, già cattedrale, oggidì collegiata, di quel castello. Or, mentre pronunziava le sacre parole, fu sorpreso dalle solite ambiguità; ma poco dopo, un tremendo miracolo sopravvenne a rassodar la sua fede. Nell'atto di spezzare l' Ostia consecrata, stillò da questa tanto sangue, che, intridendone il corporale e l' altare, espresse in ciascuna gocciola il sacro volto del Redentore. Altri invece raccontano, che il dubbioso sacerdote, avendo lasciato cadere per negligenza sul corporale una gocciola del vino consecrato, ed avendo procurato di coprire la sua colpa, col piegare e ripiegare più volte il corporale in quella parte, su cui vi aveva lasciato cadere il divino Sangue, ritrovossi, che l' impronta del Sangue era passata per tutte le pieghe e ne aveva lasciato in ciascuna un' impronta rossa e della forma di un' ostia. Più verosimile egli è per altro il racconto de' primi, sì per le pitture esistenti nella cappella di esso corporale, sì per l' ostia, che vi si conserva tuttavia insieme con esso nel magnifico reliquiario, che verrò

(1) *Stor. del Duom.*, pag. 72.

descrivendo a suo tempo. Proseguendo ora a dire del miracolo, mi rimane da narrare, che il sacerdote, spaventato per l'avvenimento, nè osando per sacro orrore di consumare l'ostia consecrata, in mezzo alla maraviglia degli astanti, si sottrasse dalla turba, e, deposti i sacri indumenti, corse in Orvieto ai piedi del pontefice Urbano IV, confessò con amare lagrime la pochezza della sua fede e la vergognosa sua confusione per l'avvenuto prodigio. Commosso il santo padre all'inaspettato prodigio, stese la destra sul penitente, lo prosciolse dal peccato d'infedeltà e ne calmò con pietosi accenti l'agitazione. Ed acciocchè il corporale, i sacri lini e l'ostia stessa in più sicuro luogo si riponessero, mandò immediatamente a Bolseno il vescovo Jacopo, cui ho notato possedere in questi tempi la santa sede orvietana, ed ordinò a lui di trasferire ogni cosa in Orvieto. Quindi il pontefice, accompagnato dai cardinali e da altri ragguardevoli personaggi della sua corte, si recò nella valle sottoposta ad incontrare il vescovo nel suo ritorno. Lo incontrò al ponte di Riochiaro, che ritornava col maraviglioso deposito, seguitato dai magistrati della città e da folla innumerevole di popolo, accorso da Bolseno e dai villaggi circonvicini. Urbano IV, piegate a terra le ginocchia, adorò quell'opera della divina misericordia, diretta non solo a dileguare ogni dubbiezza del sacerdote, ma anche a confermare i fedeli contro gli errori, che sull'eucaristico mistero spargevano a quei tempi gli eretici. Preso dipoi tra le sue mani, il sacro tesoro lo portò alla chiesa vescovile: perchè in essa venisse divotamente custodito, finchè per collocarlo gli si costruisse un reliquiario corrispondente a tanto prodigio.

A questo maraviglioso avvenimento si univano le fervorose istanze, già inoltrate al sommo pontefice dal vescovo di Liegi, per la istituzione di una solennità in tutta la Chiesa cattolica in onore del Santissimo Sacramento: ed egli vi si determinò ed estese la bolla, che ne comandava il pomposo festeggiamento, e benchè essa appaia senza data, è certo però, ch' egli la spediva da Orvieto. Ed anche il solenne uffizio di quel giorno comandò il pontefice all'angelico dottore san Tommaso d'Aquino, che allora appunto si trovava in Orvieto.

Nacque allora anche il pensiero di erigere un tempio, che alla singolarità del miracolo e alla eccellenza del soggetto avesse, nella magnificenza e nella grandiosità, proporzione. Intanto era morto il pontefice Urbano IV, ed eragli succeduto Clemente IV; ed egli ancora venne a fermarsi qualche

tempo in Orvieto, ed eravi nel 1266, ed in quest' anno medesimo consecrava in questa città la chiesa di san Francesco: il vescovo Jacopo gli era assistente con varii altri vescovi. Narra lo storico scrittore del Duomo di Orvieto (1), che nel tempo dello spirituale governo di questo stesso Jacopo, il pontefice suddetto celebrasse in Orvieto nel 1266 la solenne ceremonia dell'incoronazione di Carlo conte di Angiò in re di Napoli; ma non saprei con qual fondamento, perchè il Muratori (2) sulla testimonianza del Rinaldi, del Malaspina, del monaco Padovano e di altri accreditati storici la dice celebrata in Roma *nella Basilica Vaticana.*

La cattedra vescovile di Orvieto era rimasta vacante nel 1269 per la morte del suddetto Jacopo, nè si trova il motivo perchè sino all' anno 1272 non venisse provveduta del suo pastore. Infatti prima di questo anno non si ha notizia veruna di FRATE ALDOBRANDINO Cavalcanti, fiorentino domenicano, che venne dietro ad Jacopo; benchè possa dirsi, che il non trovarsi notizie di lui prima del detto anno, non prova punto ch'egli non vi sia stato promosso anche avanti, e che non se ne siano smarrite le memorie. D'altronde non vedrei motivo, per cui si fosse lasciata vacante un triennio questa chiesa. Fosse o no vacante la sede orvietana, nell'anno 1271, si trovava in Orvieto il pontefice Gregorio X, ed eravisi recato, se vogliasi credere all'autore della suddetta *Storia del Duomo* (3), in compagnia del re di Navarra e d'Inghilterra. Al quale proposito così racconta di lui il citato storico. « Nel giorno primo di marzo del 1271 fece solenne » intimazione a Simone e Guido di Monforte, uccisori di Arrigo Rè dei » Romani, in Viterbo nel tempo del conclave (4), di comparire e presen- » tarsi alle difese; come si rileva dal seguente cedolone, che con il piombo » e con il nome di detto pontefice si conserva ancora nell'archivio del » Capitolo del Duomo. E il re Eduardo, fatto venire il cadavere reale, il » fece con grande solennità seppellire in san Francesco d'Orvieto: la » qual cosa dimostra, che il Ceccarelli non era ben informato quando » scrisse che non ne fu fatta dimostrazione. » Soggiunge poscia il *Cedolone* pontificio, ch'è di questo tenore:

(1) Nella Prefaz. pag. 73.
(2) Annal. d' Ital. ann. 1266.
(3) Pag. 73.
(4) Parla di questa uccisione il Muratori negli Annal. d' Ital. sotto il detto anno 1271. Io pure ne parlerò, narrando della chiesa di Viterbo.

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD CERTITVDINEM PRESENTIVM ET MEMORIAM FVTVRORVM.

« Quondam Henrici de Alamania clare memorie Ricardi in roman.
» regem electi primogeniti sanguis effusus immaniter profundi ad nos
» vocem clamoris exaltat et horrendam effusionis sue seriem nostris con-
» spectibus lugubri repetitione representat. Homicidium defertur fratrici-
» dium infertur sacrilegium ex loco patrati sceleris arguitur Deo. Ecclesie
» necnon et Principibus tunc in Curia rom. presentibus illatam injuriam
» aliis nihilo minus ejusdem sceleris circumstantiis detestandis expositis
» ex quibus alia diversa et immania etiam crimina elicitur non omittitur.
» horum omnium quosdam Symonem et Guidonem de Monteforti fratres
» principales et notorios reos clamatur .... lacrimabiliter queritur dila-
» tam vindictam hucusque fore .... in Guidonem et fautores et
» complices ...... juxta culpe qualitatem debita severitate puniri. Licet
» autem Ecclie. Romane vacatio et promotionis nostre novitas ingruen-
» tium undique negotiorum mole e .... citamus eosdem ....
» infra XV dies ..... ad sententiam et nostros processus audiendos per-
» sonaliter compareant coram nobis recepturi pro meritis ..... Quod si
» causetur ..... iter ad Curiam sibi non esse securum et special. propter
» cariss. in Xto. Filium nostrum Regem Anglie illustrem cum magna
» comitiva prout regalem decet excellentiam in curia ipsa presentem
» infrascriptas securitatis etc. et si petierit usque ad confinia terrarum
» comitis Aldebrandini dicti Rubei ejusdem Guidonis Soceri nobis vici-
» nioris etc. — Et ut processus ad notitiam deducatur ...... cartas sive
» membranas processum continentes eumdem in majoris Ecclesie Urbevet.
» appendi vel affigi ostiis ..... faciemus. Actum Urbev. in Palatio nostro
» Kal. Martii Pontif. Nostri anno primo. »

Tra le varie cose, che dalle carte dell'archivio vescovile si vengono a sapere del vescovo Aldobrandino, è notata la convenzione stabilita alla presenza di lui, nel 1275, dall'abate e dai monaci del santo Sepolcro di Acquapendente col pievano della Grotta, per motivo di diritti parrocchiali; e fu conchiuso, che le oblazioni si dividerebbero per metà tra le due parti, che da tanto tempo avevano litigato. Cessò di vivere questo

vescovo il dì 31 agosto 1279 in Firenze, nel convento di santa Maria novella, di cui aveva egli posto la prima pietra. Ivi n'è accennato il sepolcro da mortuaria epigrafe. Pare, che nel medesimo anno, e non nel seguente, come scrissero l'Ughelli e il Lucentii, fosse eletto il suo successore Francesco de' Monaldeschi, da Bagnorea, il quale poco prima era stato fatto vescovo di Menfi. La sua elezione, o piuttosto traslazione da quella chiesa, fu in seguito alla rinunzia, che fece di questo vescovato l'arcidiacono del capitolo, che n'era stato eletto da prima. Francesco si adoperò a tutto uomo per far incominciare la nuova fabbrica della cattedrale, ch'erasi progettata; egli vi cedeva a tal uopo la sua chiesa di santa Maria, detta del vescovato, e voleva, che i canonici cedessero la loro di san Costanzo. Acconsentivano questi bensì quanto al luogo della nuova fabbrica, ma non andavano d'accordo quanto al compenso dei danni, che ne veniva a soffrire il capitolo; perciocchè riusciva necessario, che si demolissero perciò quasi tutte le camere dell'arciprete e dei canonici, e che vi si occupasse tutto il chiostro. Obbligossi quindi il vescovo spontaneamente a comperare loro in compenso altre case ed orti corrispondenti a quelli che si dovevano demolire; e, nel caso, che le oblazioni dei fedeli per la nuova fabbrica non bastassero, o per qualche impreveduto motivo non si potessero avere, promise ai canonici tutte le rendite della mensa vescovile sui fondi di Meana e dell'eremo di Loreto e sui mulini del fiume Paglia e sulla chiesa di sant' Ippolito in val del Lago. Per ciò tutto fu stipulato uno stromento di finale concordia, per delegazione del papa Nicolò IV, addì 6 settembre 1290. Di quanto ho narrato fin qui esistono autentiche prove nell'archivio della cattedrale; ed eccone i documenti, che ne hanno relazione.

Circa il luogo, ove piantare la progettata fabbrica, su cui si andò d'accordo sino dall'anno 1284, così vi si legge (1):

« In nomine Dni. am. ejusdem millo. ducentesimo octuagesimo quarto
» indictione duodecima tpre. Dni. Martini PP. quarti die vigesimo sedo.
» ipsius Junii. Cum ven. pat. Dnus. Franciscus Dei gra. Urbevetan. Epus.
» et Dnus. Ugolinus Archipr. de consensu et voluntate totius Capituli
» Urbevetan. intenderent ad honorem Dei et Beate Virginis Marie novam

(1) Questi medesimi documenti furono portati anche dall'autore della *Storia del Duomo*, alla pag. 241.

» edificare Ecclesiam honorabilem sicut diutius est tractatum et unire » parochiam Sce. Marie cum parochia sci. Constantii ita quod una sit » Eccla. Cathedralis sub vocabulo B. Virginis Marie attendentes qd. pro- » ventus Ecclie. Sce. Marie usque mo. coes. fuerunt ipsi Dno. Epo. pro » medietate et ipsi Capitulo pro alia medietate et proventus Eccle. s. » Constantii sunt Archip. et Capituli predict. in solidum. Super proventi- » bus et redditibus dicte Ecclie. nove et utriusque parochie. Prefatus » Dnus. Epus. et presbiter Federicus ..... noe. capituli ad hanc concor- » diam devenerunt. Videlicet quod de oibus. collectionibus proventibus » mortuariis legatis faciendis ipsi Eccle. nove et que vel obvenerit ipsi » Eccle. nove in den. panib. cera et oleo ..... fiant tres partes quarum » tertiam partem accipiat Epus. et ejus successores in perpetuum et duas » alias partes percipiant Archipr. et Canonici. De ipsis autem reducantur » et fiant expense necessarie ad lumina ...... que promiserunt ...... sub » pena centum marcarum boni et puri argenti ...... Hoc actum est » expresse quod fructus qui preveniunt ex constitutione facta per Capitu- » lum de prebendis vacaturis remaneant ipsis Archip. et Capitulo dispo- » nendi et ordinandi sicut et ubi eis placuerit. Actum est hoc in Urbe et » Civit. in Sacrist. pred. Ecclie. Sci. Constantii presentibus etc. Nicolao » de Mathelica vicario dcti. Epi. etc. et ego Oddo olim Leonardus ...... » Not. costitutus etc. »

L'istrumento poi, che determina tutti i patti di scambievole accordo, accettati tra il vescovo e i canonici, è il seguente (1):

« In Noe. Domini Amen. Licet dudum inter V. patrem Dnum. Franci- » scum Dei gratia Epum. ex parte una et discretos viros D. Pandulphum » Archipresbyterum et Capitulum Urbevet. ex altera nonnulli tractatus » initi fuerint super edificatione et constructione novae majoris Eccliae. » Urbevet. in honorem Beatae Mariae Virginis facien. ita quod de dua- » bus: vid. s. Mariae noviter construen. et sancti Constantii Ecclesiis fiat » una solemnis nobilis et comunis sub principali vocabulo ejusd. gloriosae » Virginis nuncupan. Nec ipse partes potuerint sup. quibusd. articulis » concordare denuo tamdem ad supplicationem ipsius D. Episcopi SSmus » Pater et D. N. Dnus. Nicolaus divina providentia Papa quartus, ne oc- » casione discordiae huoi. edificatio et constructio ipsius Ecclae. contin-

(1) *Stor. del Duom. ecc*, pag. 242 e seg.

» gerent de cetero retardari nobis Magro. Nicolao de Trebiis ejusd. D.
» Papae camerario et noto. mandavit et commisit oraculo vivae vocis
» quod quidquid discordiaé occone. pcta. esset vel esse posset inter partes
» easd. terminare declarare ac decidere prout videremus expediens cura-
» remus. Nos igitur eid. Virgini gloriosae in hoc laudabili negocio volen-
» tes mente devota et plenis affectibus deservire vocatis coram nobis plu-
» ries partibus suptis. ut eas in exequutione huoi. operis ad concordiam
» reducere curaremus secundum mandatum Aplicum. nobis factum: tan-
» dem Nobis mediantibus et mandantibus talis inter easd. partes con-
» cordia interveniente vid. quod ipsa Ecclia. sicut praedicatur nobilis et
» solemnis ad instar s. Mariae Majoris de Urbe in loco ubi nunc sunt
» claustrum camerae Archipresbyteri et canonicorum quatuor Apothecae
» posit. juxta cameram ipsius Archipresbyteri et juxta viam publicam et
» una Apotheca sub camera ipsius Archipresbyteri pars Orti et Cellarii
» dd. Archipresbyteri et Capituli construatur. Ita tamen quod emptiones
» domorum et ortorum pro claustro cameris Archipresbyteri et canoni-
» eorum reficiendis fiat per eumd. Dnum. Epum ..... sumptibus ipsius.....
» et camerae faciendae edificent. et construant. ad expensas ipsius D. Epi.
» secundum conventiones et pacta olim habita inter eos p. de ipsis pactis
» et conventionibus evidenter apparent publica Instra. quorum tenores
» tales sunt:

» In Noe. Dni. Amen ...... Ind. XIV. tempore Martini PP. IV. die III.
» Martii. Cum in nova Ecclia. construenda ad honorem B. M. Virginis
» sicut tractatum est per Ven. D. Francum Epum. et capitulum Urbevet.
» et Dnus. Epus. preds. pro solo necessario ipsis Archipr. et capitulo tam
» pro cameris ipsorum construendis quam pro claustro ordinando eruere
» teneatur ortum Bartoni D. Petri Ghani. Qui est juxta ortum capituli et
» domunculam que est ad pedem orti predti. Item domum Petri Bonfilii
» item domos omnes alias que sunt sub angulo d. domus Petri Bonfilii
» usque ad augulum majoris domus Massei Cultarii ita quod d. domus
» Massei intelligat. inclusa et deinde sicut mittit per vicum Jacobi Pagani
» Barote ad viam publicam quae venit de Vignoria pro eo praetio quo
» singulae res pctae fuerint extimatae per extimatores ponendos per
» comunem civitatis Urbevet. et teneat. facere aedificare cameras in d.
» solo ita quod camerae construant. in ea altitudine et grossitudine in
» qua est nunc camera presbyteri Forti et sunt camerae D. Pandulfi D.

» Joannis et Mag. Nicolai salvo quod camera Archipresbyteri sit in duplo
» magna et alta et camerae omnes canonicorum sint in eadem longitu-
» dine et amplitudine in qua sunt pctae camerae. Hoc expresse acto quod
» ortus pctus. pcti. Bartonii emat. nunc antequam Eccliam. incipiat......
» reliquae vero domus emantur successive similiter ita quod omnes
» emptiones domorum et ortorum fiant et praetium solvat. et camerae
» construant ante quam camerae pctae destruant. ita tamen quod lapides
» cementa ligna et tegulae camerarum quae nunc sunt converten. in no-
» vis cameris construen. si D. Epus. pctus. convertere voluerit caetera
» vero quae supererunt remaneant. dd. cancis. hoc insuper acto expresse
» quod pcta. omnia fiant de proventibus et obventionibus quae obvene-
» rint occasione ipsius novae Eccliae. construen.. Acta sunt in civitate
» Urbevet. in palatio Epatus. in camera d. D. Epi. supti. pretibus..D. Cit-
» tadino Epi. Fre. Nicolao de Mathelica Magro. Beraldo de Adria Mag.
» Petro D. Cittadini D. Taddeo de Celleno Fraesio Joannis Brautio Pieri
» Guidarotio Jacobi de Balneoregio Jacobutio Panatii de Jectono et plu-
» ribus aliis testibus ad hoc vocatis et rogatis etc. Ego Apollinaris Benen-
» tende authe. Almae Urbis praefecti Notus. pub. pctis. interfui et ea
» rogatus scripsi et publicavi.

» Tenor alterius Instri talis est:

» In Noe. Domini Amen. Anno ejusd. 1285. Ind. XIII. tempore D. Mar-
» tini Papae IV. die III. Martii. In Instro. concordiae habitae inter V. Prem.
» D. Francum. Epum. et Caplum. Urbevet. super emendis ortis et domibus
» pro claustro et novis cameris construend. pro Archipresbytero et ipso
» Capitulo et super ipsius cameris construend. sicut apparet Instrum. scri-
» ptum manu mei Apollinaris notii. infri. expresse actum est quod si prae-
» tium ortorum et domorum quae emi debent et construtio camerarum
» quae facienda erit propter aliquem casum vel aliquod impedimentum
» solvi non possent de proventibus et obventionibus quae obvenerint occa-
» sione novae Eccliae. construen. d. D. Epus. pcta. omnia facere teneat de
» bonis et proventibus suis et Epatus et hoc promisit D. D. Epus. per se et
» suos successores Dnis. Bartoni Can. et Vic. d. Capituli presbyteris Forti
» et Federico Pandulfo Ildibrandino Bernardini Monaldo et Ildebrandino
» de Jovi Can. Urbevet. none. d. Capituli et pro se et eorum successoribus
» stipulantibus et recipientibus facere observare et adimplere sicut in
» Instro. concordiae continet. Pro quibus omnibus observandis pro se et

» suos Successores obbligavit eisdem Can. et eorum Successoribus stipu-
» lantibus et recipientibus omnes fructus et proventus quos episcopatus
» habet in Meana et in Cont. Meanae et in contrata Heremi de Laureto et
» in Molendinis posit. in flumine Paleae existen. in cont. Meanae cujus
» fructus omnes dd. Can. et eorum successores possint eorum authe. capere
» et percipere et pcta. omnia adimplere de fructibus suptis. et postquam
» pcta. omnia fuerint adimpleta dd. fructus ad Epatum. libere revertant.
» Acta sunt haec in Civit. Urbevet. in palatio Epatus. in camera vid. D.
» Epi. supti. praesentibus D. Cittadino Epi. Fratre Nicolao de Mattelica
» Mag. Berardo de Adria Mag. Petro D. Cittadini Taddeo de Celleno Fatio
» Joannis Prautio Pierij Guidarotio Jacobi de Balneoregio Jacobutio Ra-
» nutii de Jettono et pluribus aliis testibus ad hoc vocatis et rogatis: et
» ego Apollinaris Benentendae authe. Almae Urbis praefecti Notus. pub.
» pctis. interfui et ea rogatus scripsi et publicavi.

» Pcti. vero Archipresbyter et Caplum. pro se et successoribus tradant
» dent et concedant eidem D. Epo. recipienti pro se et successoribus suis
» noe. Epatus. Urbevet. omnes et singulas cameras archipresbyteri et
» canonicorum claustrum ipsorum partem orti et partem cellarii p. d.
» nova Ecclia. protendet. It... quod Ecclia. S. Hippoliti Vallis Lacus Ur-
» bevet. Dioec. cum oibus. suis juribus spiritualibus per eumd. D. Epum.
» eisd. Archipresbytero et caplo. gratis et liberalit. conferat. concedat.
» tradat. et uniat. p. melius et plenius fieri poterit per eosd. Archipresby-
» terum et Capitulum et successores eorum Archipresbyterum et Can.
» Urbevet. in perpetuum retinen. qui Archipresbyter et Capitulum in Ecclia.
» eadem s. Hipoliti unum Presbyterum et unum scolarem instituend. per
» eos ibid. et habere ac tenere perpetuo teneant. qui in ead. Ecclia. S. Hi-
» politi vel in Ecclia. S. Mariae de castro S. Laurentii quae a d. Ecclia.
» S. Hipoliti dependet et curam obtinet animarum continuo serviant in
» Divinis. Pro recompensatione vero soli Eccliae. S. Constantii et edificii
» ipsius Eccliae. quae nunc est et quatuor apothecarum et quae sunt posi-
» tae juxta viam publicam et Camere Archipresbyteri et unius apothecae
» quae nunc est sub Camera Archipresbyteri ac etiam pro recompensa-
» tione Cimiterii et Sacristiae Eccliae. S. Constantii quae dirui debent
» occane. Majoris Eccliae. Urbevet. construendae quae ad pctos. Archi-
» presbyterum et Capitulum tantum spectant d. D. Epus det conferat uniat
» tribuat et concedat omnes possessiones et bona oia. ad d. Eccliam.

» S. Hipoliti et ejus membra spectan. cum oibus eorum juribus et perti-
» nentiis publicis et privatis eisdem Archipresbytero et Caplo. per eos et
» successores eorum in perpetuum possiden. ac in eorum usus etiam con-
» vertendas salvis et reservatis eid. D. Epo. et Successoribus suis et Epatui.
» Urbevet. omnibus juribus Epalibus. in eadem Ecclia. S. Hipoliti et mem-
» bris ipsius q. habuit et consuevit habere in Ecclia. S. Iois. de Castro
» S. Laurentii Vallis Lacus ita quod eid. D. Epo. et Epatui. Urbevet. d.
» Archipresbyter et Capitulum medietatem procurationis seu procuratio-
» num pro ipsa Ecclia. S. Hipoliti solvere teneat. sicut nunc solvit et sicut
» hactenus solvere consuevit. In procurationib. autem Legatorum et Nun-
» ciorum Aplicae. Sedis pro d. Ecclia. S. Hipoliti et possessionib. ejus d.
» Archipresbyter et capitulum solvat atque contribuat pro rata quae con-
» tinget eosd. secundum facultates ipsorum et secundum libram quae fit de
» bonis capituli supti.: praefati quoque Archipresbyter et Capitulum dent
» tradant et concedant eid. D. Epo. recipienti none. suo et successorum
» suorum et Epatus. Urbevet. solum Eccliae. S. Constantii Cimiterium et
» Sacristiam ejusd. Eccliae. et quinque apothecas superius nominat. It. quoad
» sacristiam et cemeterium d. novae Eccliae. construend. fiant et ordinent.
» ubi melius et congruentius fieri poterunt vel etiam ordinari vel in solo
» Epatus. seu in solo eid. Epatui. concesso ab Archipresbytero et Caplo.
» suptis. ita tamen quod Cimiterium pctum. in Claustro d. Capli. non fiat
» nec ad dic. Cimiterium et Sacristiam faciend. Capitulum in aliquo aliqua-
» tenus teneatur. It. quod in Sarcitecti reparatione luminaribus oibus. et
» aliis expen. et onerib. ipsius novae Eccliae. utilib. et necessariis subeun-
» dis p. talem decebit Eccliam. postquam praefata Ecclia. completa fuerit
» d. Capitulum duas partes ponere et contribuere teneatur sicut de obven-
» tionibus ipsius Eccliae percipiat duas partes: d. D. vero Episcopus et
» successores ipsius percipiant tertiam partem in eiusdem Sarcitecti repa-
» ratione luminaribus et aliis expen. ex omnibus ipsius Ecclesiae utilibs.
» et necessariis subeundis pt. talem decebit Eccliam. post quam completa
» fuerint ponere et contribuere teneat.: hoc expresse acto quod in ipsa
» Platea quae erit ante novam Eccliam et in illa quae erunt et sunt ipsius
» novae Eccliae. scilicet in solo S. Constantii cimiterii et sacristiae et ca-
» meris post tribunal S. Constantii nullum debeat edificium fieri nisi novae
» Eccliae. faciend. foret necessarium evidenter: vidt. si aliqui fructus ex
» dd. Plateis aliquo tempore percipiet Epus. et Epatus. Urbevet. ex dd.

» fructibus tertiam partem et d. Capitulum duas partes percipient sicut de
» obventionibus dictae novae Eccliae. inter cos est concorditer ordinatum.
» Ecclia. vero S. Constantii destruetur quando nobis videbitur expedire:
» salva et reservata Nobis authe. et plenaria potestate addendi minuendi
» declarandi corrigendi et interpretandi in pectis. oibus. ex singuilis prout
» quando quoties et qualit. nobis videbit. expedire. Suprd. omnia vero et
» singula pcti. D. Franciscus Epus et Capitulum vidt. D. Pandulphus Archi-
» presbyter D. Ildebrandus Ildebrandinus Archidiaconus D. Bartoni Joes.
» Presbyter Fortis Monaldus Nicolaus Presbiter Petrus Oddo Raineirius
» et Adonulfus Canci. Urbevet. in mea pntia. politer. consti. per se et suc-
» cessores ipsorum receperunt acceptaverunt emologaverunt et pariter
» approbarunt promittentes ad invicem per stipulationem solemnem per
» se et successores eorum omnia et singula pernotata sub obligat. omnium
» bonorum suorum Epatus. et Capituli pctorum se in perpetuum inviola-
» biliter observaturos. In quorum omnium testimonium et cauthelam duo
» Instra. unum quod remaneat penes pctum. D. Epum. et successores ipsius
» aliud vero penes d. Capitulum in ead. forma fieri per discretum virum
» Magrum. Jacobum Pisoni de Viterbio Camerae D. Papae Notarium man-
» davimus ac etiam publicari. Actum apud Urbeveterem in domib. Hospi-
» talis S. Mariae in quibus d. D. Camerarius morabat. Anno Nativitatis
» Dominicae MCCLXXXX. Ind. tertia men. Septembris die sexto intrante
» Pontus. D. Nicolai PP. IV. anno tertio pntibus. DD. Epo. Archipresby-
» tero et Capitulo Urbevet. praescriptis ac religioso viro Fre. Andrea de
» Fabriano vicario ipsius Episcopi nec non et nobilibus viris Dnis. Her-
» manno Dni. Cittadini. Ugolino D. Boncontis de Monaldensibus et Citta-
» dino Epi. Judice de Urbevet. Testibus. — Et ego Jacobus Pisani de Vi-
» terbio Aplica. Authe. et nunc Camerae D. Papae Notus. praescriptis in-
» interfui et ea de mto. et authe. praefati ven. viri Mag. Nicolai de Trebiis.
» D. Papae Camerarii et Notarii fideliter scripsi. et in publicam formam
» redegi meoque signo signavi. »

Terminato così ogni contrasto ed ogni opposizione, il pensiero del vescovo e dei cittadini si rivolse a preparare i materiali necessarii per la grandiosa erezione: ciò dovette riuscire di somma difficoltà e spesa a cagione dell' altezza del luogo, su cui sorge la città di Orvieto. Gli amministratori della città decretarono solenne ambasciata al papa Nicolò IV, che trovavasi allora in Rieti, acciocchè venisse in Orvieto e colla maestà

della sua presenza incoraggisse vieppiù l'animo dei cittadini a concorrere coll' opera e colle sostanze alle spese occorrenti. Oltre alle spontanee oblazioni, ai lasciti, ai feudi donati a gara dai più ricchi, furono anche tassati i beni e le case della città e del contado: la città concesse alcuni suoi feudi e vi cedette i considerevoli tributi, cui soleva incassare annualmente nella festa dell' Assunzione della santissima Vergine. E inoltre furono erogate a tal uopo le oblazioni di molte chiese fuori di città, arricchite di pontificie indulgenze; e vi fu assegnato il molto denaro, che offerivano i divoti alla Madonna di san Brizio, allora frequentatissima, e di cui più oltre dovrò parlare.

Cedette al supplichevole invito il pontefice Nicolò IV e venne in Orvieto: ne annunzia l'arrivo una cronaca contemporanea, portata da Monaldo Monaldeschi, la quale, all' anno 1290, così racconta: « Die Veneris XI » mensis Junii D. Nicolaus Papa IV intravit in Civitatem Urbevet. ante » Tertiam per portam Posterule qui pernoctaverat ad montem del Monalden. et stetit in Urbeveto XVI. mensibus et VI. diebus. » Quivi egli pose, con grande solennità e pompa, la prima pietra del nuovo duomo; e ne prosegue infatti a rendere testimonianza la suddetta cronaca contemporanea, dicendo: « Die XV. mensis Octobris incepta sunt fundamenta Ecclie. » s. Marie Episcopatus que fuerunt terribilia ad videndum, et die XIII. » mensis Novembris D. Nicolaus . . . . . personaliter descendit in fundamentum predictum, et primum lapidem ad edificationem d. Ecclie. pro» priis manibus immisit et eidem ipse Cardinales episcopi Archiepiscopi et » Prelati omnes indulgentias maximas contulerunt. »

Della quale solennità così narra anche Cipriano Manente, storico orvietano: « Per ispirazione divina a laude ed onore del miracolo santissimo » successo in Bolseno il comun d' Orvieto di volontà di tutti i gentiluomini, » cittadini e popolari, e di tutta la città, in questi tempi potente di stato e » di ricchezze, fu ordinato con consenso e volontà del papa Nicolò IV di » fare un tempio sontuoso a gloria di Dio e della sua Madre sempre Ver» gine Maria e della corte celeste. E così il giorno di s. Brizio di detto » anno a dì tredici di Novembre, essendo in Orvieto papa Niccola con la » corte de' cardinali e d' altri prelati, fu fatta una solenne processione da » sua Santità, seguita da cardinali, arcivescovi, vescovi e da altri prelati, » dal clero d' Orvieto, con li magistrati della città, dal Podestà, capitano e » signori e tutta la balla con infiniti gentiluomini e cittadini di Orvieto

» delle infrascritte casate brevemente nominati, cioè del signore di Far-
» nese ecc. » — e qui enumera centotrentadue delle casate primarie di signori, conti e visconti delle città e terre circonvicine e rimote; poi prosegue — « tutte casate nobili della balìa del general consiglio ed altre
» casate popolari, con donne e putti furono in detta processione, e papa
» Niccola entrò nelli fondamenti tanto sotto che si ritrovava acqua e creta;
» e di sua mano mise la prima pietra con la calce e così fecero gli altri
» prelati con M. Francesco allora vescovo di Orvieto, e con molte altre
» ceremonie benedisse il futuro Tempio *in saecula saeculorum* e andarono
» per tutti li fondamenti di detta Chiesa, che erano cavati in croce verso
» levante; e per fare tal tempio nel quartiere del Soliano, furono scarcate
» molte case intorno e fu distrutta la chiesa di s. Costanzo parrocchia, e
» santa Maria Prisca. »

Architetto primario e regolatore di questa maestosa fabbrica fu il sanese Lorenzo Maitani, il quale ne assunse l'incarico in sulle prime; e poi ne dirigeva l'impresa rimanendosene in patria, e venendo soltanto di quando in quando in Orvieto, ogni qual volta gli orvietani o per consiglio o per direzione ne abbisognavano. Ma finalmente nell'anno 1310, vedendone assolutamente necessaria la sua presenza, lo invitarono con onoratissimo stipendio a trattenervisi con tutta la sua famiglia, lo fecero cittadino e lo persuasero con molti privilegi a perpetuarvi la sua dimora. Altri esimii maestri ed artefici di quell'età vi furono stipendiati per le varie opere di finitissimo lavoro, che vi occorrevano, e che tuttora vi si ammirano sublimissime. Di tutto con iscrupolosa minutezza ha parlato l'autore della *Storia* di questo Duomo famoso, ed ha recato diligentemente tutti i documenti, che ne hanno relazione. Io non mi estendo più a lungo in questa parte di storia, perchè non posso all'artistica posporre la ecclesiastica. Tuttavolta qualche breve cenno anche sulla materiale magnificenza di questo tempio dovrò fare più oltre. Si riassuma adunque l'ecclesiastica narrazione.

Anche in Orvieto ebbero cortese accoglienza i monaci armeni, ed ottennero luogo da fabbricarsi una chiesa e un ospizio: il luogo fu a santo Spirito, fuori della città, nella via Petroria (1). Della nuova loro chiesa pose solennemente la prima pietra il vescovo Francesco, nell'anno 1288.

(1) Ved. il Marabottini nella serie dei vescovi, pag. 17.

Nel qual anno compiè la medesima ceremonia anche per la chiesa di san Pancrazio delle monache benedettine.

Francesco, nel 1291, fu mandato a Venezia dal pontefice suddetto per trattare di pace tra quella repubblica e il patriarca aquileiese; e poi nel 1294 fu presente in Perugia alla elezione del pontefice Celestino V; anzi con un cardinale, coll' arcivescovo di Lione e col vescovo di Porto, e con due notari della santa Sede, andò a Sulmona, all' umile cella ove dimorava il santo romito, ch' era stato eletto alla suprema dignità della Chiesa, e ne ricevette l'assenso e lo invitò a trasfersi sollecitamente a Perugia. Nè più oltre di quest' anno si trovano memorie del nostro Francesco. E già nell' anno seguente gli si vede surrogato sulla sede vescovile l'orvietano Leonardo Mancini. Ai giorni di lui, venne in Orvieto nel 1297, e vi si fermò per sei mesi, il pontefice Bonifacio VIII: qui celebrò, nella chiesa di san Francesco, la solenne canonizzazione di san Luigi IX, re di Francia: e poichè le mura della nuova cattedrale erano ridotte ad una sufficiente altezza, volle pontificarvi per la prima volta egli stesso, su di un altare a tal uopo provvisoriamente piantatovi.

Orvieto, per la frequente e lunga dimora dei sommi pontefici e della loro corte tra le sue mura, era salita ad alto grado di dovizia e di lustro: ma col finire il pontificato di Bonifacio VIII venne a finire anche lo splendore e la grandezza di lei. I sommi pontefici, incominciando da Clemente V, fissarono per lungo tratto di tempo la loro residenza in Avignone; nè perciò Orvieto li potè più avere a suoi ospiti. Tuttavia era sì grande la fiducia, ch' eglino avevano, nella fedeltà degli orvietani verso la santa Sede, anche nelle più critiche circostanze, che deputarono per lo più i vescovi di questa città a sostenere in Roma le loro veci spirituali o ad amministrarne temporalmente il governo qua e là per l'Italia. « La qual » cosa, osserva per altro l'autore della *Storia del Duomo* (1), sebbene » onorifica, non compensava le ricchezze e l'abbondanza, che l'affluenza » continua di tanti forestieri illustri alla corte dei sommi pontefici e le » molte nobilissime famiglie stabilitesi in Orvieto per il corso di secoli » intieri versavano prima a piene mani per le sue contrade: anzi allontanato il principal motivo di tanto concorso, ch' era la corte pontificia, » moltissime famiglie o la seguitarono in Francia o si dispersero per le

(1) Nella Prefaz., pag. 75.

» loro castella d' Italia per assicurare meglio le persone e per ingrandire » la loro signoria. E sebbene allo ristabilirsi della santa Sede in Roma » ritornassero in Orvieto, come vedremo, altri sommi pontefici, questa » città non ne risentì gli antichi vantaggi e perchè mutati erano i tempi e » i costumi, e perchè di passaggio solamente e per poche settimane vi si » trattenevano essi con la Corte. »

Del vescovo Leonardo Mancini non si hanno altre notizie, dopo le poche da me recate. Nel 1302 eragli di già succeduto Guittone Farnesi, cui cinque anni dopo, creò suo vicario in Roma il pontefice Clemente V; e più tardi Giovanni XXII nominò suo capitano generale contro i ribelli alla santa Sede. Egli fu divoto a san Bernardo, e perciò eresse in Orvieto ai religiosi del suo istituto un monastero, col consenso de' ventiquattro consoli e de' sessanta savi, che allora governavano la città. Morì nel 1328; ma le memorie di lui nell' archivio non oltrepassano l' anno 1326. Nell' anno stesso della sua morte gli fu sostituito l' orvietano frate Beltramo dell' ordine de' predicatori; conosciuto più spesso col nome di Tramo dei Monaldeschi. Egli era, da un mese soltanto, vescovo di Bagnorea; e a questa santa sede della sua patria venne promosso addì 5 ottobre. Fu accettissimo al papa Clemente VI; sicchè ottenne grazie e privilegi e indulgenze a favore della sua chiesa. Tra queste ricorderò la bolla perpetua di indulgenza alla cattedrale di Orvieto per tutta l' ottava della solennità del *Corpus Domini*, a fine di promuovere sempre più il culto e la venerazione al santo Corporale, di cui sopra ho narrato. Egli anzi ne fu sì grandemente premuroso, che a tutto suo potere adoperossi per far costruire il grandioso e ricchissimo reliquiario, in cui tuttora lo si conserva collocato. Del quale reliquiario, per la sua straordinaria magnificenza e per la singolarità del suo lavoro, non devo astenermi dal dare una benchè brevissima descrizione.

Esso è del peso di oltre a quattrocento libbre; è tutto d' argento e di smalto perfettissimo, in cui lucidi e belli appariscono i colori come se fossero da pochi giorni stemprati; offre il disegno della facciata stessa del duomo, ornato di piramidi e di figure di santi e di angeli tramezzati da colonnette e da spessi ed eleganti fogliami. Nella piramide di mezzo, compresa la croce che vi sovrasta, è alto circa sette palmi, e n'è largo alla base cinque all' incirca. La sua figura è quadrangolare, ma schiacciata ai lati, com'è l' esterno del duomo. Quattro obelischi, tra mezzo a cui sono tre triangoli

a guisa di frontespizii, torreggiano al di sopra. Ogni triangolo ha un angelo sulla cima, e sul più alto è una croce con cinque ovati, in cui è la figura dell'agnello e quattro santi all'intorno. Su due branche, fisse alla cima dei triangoli, posano le statuette della Vergine e di san Giovanni, e fanno gruppo colla croce. Nel primo ripiano, che forma base al reliquiario, sono quattro statue di tutto rilievo, rappresentanti i quattro evangelisti. Dalla base sorge un altro ripiano, ch'è cinto da una fascia turchina rastrellata e che rappresenta lo stemma de' Monaldeschi, della cui famiglia appunto era il vescovo Tramo. E sopra questo ripiano ne sorge un terzo, che negli angoli è centinato, ed è diviso in tre spazii; in uno dei quali vedesi effigiata la Vergine annunziata dall'angelo, nel secondo la nascita del Redentore adorato dai pastori, nel terzo l'adorazione dei magi. In un quarto ripiano, che sorge sopra tutti questi sono segnati all'intorno, in caratteri di quel secolo, i nomi dei donatori e degli artefici, e l'anno della costruzione. Vi si legge:

Hoc opvs fecit fieri D. Fr. Tramvs Monalden. Episcopvs Vrbevetanvs. D. Angèlvs Archid. D. Ligivs Cappellanvs D. Pape et D. Regvlvs D. Fredvs D. Ninvs et D. Leonardvs Canonici Vrbevetani. Per Magistrvm Vgolinvm et Socios Avrifices de Senis. Factvm fvit svb Anno Domini MCCCXXXVIII. tempore Domini Benedicti Papae XII.

Da questo piano sorgono due obelischi, laterali ad una porticella di vivaci smalti e sei piccoli scudi, esprimenti le varie arme della città e del vescovo e della famiglia de'Monaldeschi. Gli obelischi posano su de' piedistalli di fondo azzurro, e sono ornati a rabesco di varii fiori d'oro assai delicati e vaghi: nel vano di questi sono dipinte trentasei figure di santi, diciotto per obelisco. Anche l'artefice Ugolino da Siena ha voluto collocarvi l'arme della sua patria; una lupa lattante Romolo e Remo; e la pose sotto il primo cornicione degli obelischi suddetti. E qui sarebbe cosa troppo lunga e nojosa il descrivere minutamente tutti gli ornati, le statuette, le figurine, i fiorami quasi innumerevoli, che adornano il magnifico reliquiario: mi fermerò pertanto a dire delle più ragguardevoli. Sotto la scorniciatura delle due piramidi è un arco di sesto acuto, su cui posa una mezza figura di santo tra le nubi: sotto l'arco è un angelo con in

mano un candeliere, in atto di adorazione. Al di sopra vedesi un tabernacolo con due colonne e un architrave: nel mezzo sono due angeli, che fanno mostra di sostenere il santo corporale ivi dipinto in campo azzurro, e fuori delle colonne stanno altri due angeli con fiaccole accese; sotto il cornicione sono sei piccole teste di santi che fanno le veci di mensole all'altare. È sopra di esse delineato un altro tabernacoletto con altre due colonne più piccole ed altri due angioletti genuflessi col turibolo d'oro in mano, e nel mezzo è effigiata l'Ostia santissima. Al di sopra sorge un baldacchino tra due candelabri dorati sopra un altro piedistallo, che fa base ad una sfera di color porporino con cornici d'oro, che sta in mezzo a due lampade parimente d'oro.

Chiuso da due sportelli di purissimo argento, alti due palmi all'incirca e larghi uno, vedesi per un cristallo il santo Corporale: e in dodici scompartimenti, sei per sportello, sono espressi i fatti principali appartenenti al miracolo, alla traslazione del prezioso monumento, all'istituzione della festa del *Corpus Domini* (1). Coll'andare del tempo si venne a perdere memoria dell'Ostia prodigiosa, da cui aveva stillato quel sangue: il vescovo di Orvieto fra Giuseppe della Cornia ardeva di desiderio di averne qualche notizia; ed avvenne, che, nel 1660, ripulendosi il reliquiario, il quale dopo tanti anni ne aveva bisogno, al toccarsi di una molla si aprì uno sferico sportellino di argento, che la chiudeva, in mezzo a due angeli genuflessi e coll'incensiere nelle mani (2).

La bolla poi, che il vescovo Tramo ottenne dal pontefice Clemente VI, poco dopo compiuto il lavoro del sopraddescritto reliquiario, è la seguente.

CLEMENS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VNIVERSIS CHRISTIFIDELIBVS PRAESENTES LITERAS INSPECTVRIS SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Etsi devota populi fidelis sinceritas ad veneranda sanctorum, quo- » rum suffragiis indigere noscitur solemnia quodque donis spiritualibus,

(1) Chi ne desiderasse più distinta e diligente descrizione legga il Penazzi, *Storia del miracolo di Bolseno*, stampata nel 1731.

(2) Ved. la *Storia del Duomo*, ecc., pag. 176.

» videlicet remissionibus et indulgentiis invitetur ad illius tamen venera-
» tionem celeberrimam quam sanctorum omnium Conditor se pro re-
» demptione generis humani dedit in praecium et fidelibus suis speratur
» in praemium se daturum, est fidelium ipsorum devotio ampliori hujus-
» modi largitione munerum gratanda. Olim siquidem felicis recordationis
» Urbanus Papa quartus praedecessor noster pia consideratione praeme-
» ditans et attendens fidelium ipsorum devotioni congruere et expedire
» saluti quod illud salutiferum et dulcissimum Sacramentum Corporis et
» Sanguinis Domini nostri Jesu Christi quo quotidie in Ecclesia pro salute
» nostra pascimur et potamur praeter illam venerandam memoriam quam
» quotidie facit ipsa Ecclesia celebritate solemnitatis specialis fulgeret ad
» hoc certum annuum festum videlicet quintam feriam posto octavam Pen-
» tecostes providit perpetuis temporibus statuendum. Et ut clerus et popu-
» lus ad colendum festum ipsum inducerentur devotionis et ad Ecclesiam
» in qua ejusdem festi celebraret officium frequentius convenirent omni-
» bus vere poenitentibus et confessis qui Matutinali officio festi ejusdem
» in Ecclesia in qua hujusmodi ageretur officium centum qui vero Missae
» totidem qui autem in primis ejusdem festi vesperis interessent similiter
» centum qui vero in secundis totidem. Eis vero qui Primae Tertiae Sex-
» tae et Nonae ac Completorii officiis adessent pro qualibet horarum
» ipsarum quadraginta. Illis autem qui per octavas illius festi Matutinali-
» bus Vespertinis Missae ac praedictarum horarum officiis interessent
» centum dies singulis octavarum diebus de iniunctis poenitentiis rela-
» xavit. Sane pro parte dilectorum filiorum Cleri et Populi civitatis Urbe-
» vetanae nobis et Ecclesiae Romanae immediate subjectae nuper humili-
» ter supplicatum quod cum in Ecclesia Urbevetana post institutionem dicti
» festi die ipso primum Oratorium constructum fuerit, et propter quod-
» dam miraculum quod ad consolationem fidelium et fidei exaltationem
» catholicae ibidem extitit divina clementia mirabiliter operata tam de
» civitate ipsa quam vicinis partibus cum ingenti devotione fidelium mul-
» titudo innumerabilis annis singulis in festivitate hujusmodi ad Eccle-
» siam conveniat supradictam ad augendam devotionem convenientium
» hujusmodi ampliare dictas indulgentias de benignitate apostolica digna-
» remur. Nos qui devotionem et merita crescere populi Christiani pater-
» nis desideriis affectamus supplicationi hujusmodi benignius inclinati de
» Omnipotentis Dei misericordia et beatorum Apostolorum ejus Petri et

» Pauli auctoritate confisi omnibus vere poenitentibus et confessis qui sin-
» gulis annis in eodem festo et per octavas ipsius ad Ecclesiam praedi-
» ctam causa devotionis convenerint Divina Officia sicut superius per
» horas distincta sunt audituri praeter indulgentias per eumdem Praede-
» cessorem generaliter ut praefertur concessas totidem de gratia conce-
» dimus speciali. Dat. Avenione idibus Februarii, Pontificatus nostri anno
» secundo. »

Lo storico Alfonso Ceccarelli vorrebbe far credere, che per la stretta familiarità, che univa il vescovo Tramo al pontefice Giovanni XXII, egli ottenesse di far dichiarare arcivescovile questa sua chiesa e suffraganee da lei dipendenti le chiese di Bagnorea, di Orte, di Soana e di Chiusi; ma di quanto peso abbiasi a riputare questo racconto ce ne avvisa l'autore stesso della citata *Storia del Duomo* (1), dicendo: « Il Ceccarelli non si me-
» rita gran fede per l'inesattezza delle sue notizie: e senza uscire da quelle,
» ch'egli ci dà di questo vescovo, scrive senza fondamento, che Tramo fu
» dal detto papa promosso alla chiesa orvietana nell'anno 1320, contro
» l'opinione dell'Ughelli e degli altri, che si fondano su le carte degli ar-
» chivii. » S'è veduto in fatti poco indietro, che del vescovo Guitto si trovano memorie anche nell'anno 1326. E quanto alla pretesa dignità arcivescovile, concessa alla chiesa di Orvieto dal papa Giovanni XXII, essa è abbastanza smentita dalle parole della bolla surriferita di Clemente VI, che fu pontefice sommo dopo Benedetto XII, successore di Giovanni XXII. Ivi la chiesa orvietana è detta *immediatamente soggetta alla santa Sede;* la qual frase non suolsi mai adoperare per le chiese metropolitane, ma soltanto per le chiese vescovili non soggette a veruna giurisdizione metropolitica.

Morì il vescovo Tramo in Avignone, e dice il Ceccarelli, che se ne diffondesse la notizia in Orvieto il dì 25 settembre 1345; l'Ughelli anzi lo dice morto nel 1346. Ma io non saprei adattarmi a questa relazione; perciocchè so, che il vescovo di Rieti, il quale venne a possedere la santa sede orvietana dopo la morte di Tramo, lasciava quella chiesa il primo giorno di luglio del 1346. Questi era l'orvietano Raimondo. È vero, che dalla chiesa di Rieti egli veniva promosso a questa il dì 8 maggio 1344; ma di quella non faceva la rinunzia, che nel giorno suindicato. È vero

(1) Nella Prefaz., pag. 35.

d'altronde, che il soggiorno dei sommi pontefici in Avignone diede luogo a mille e mille dubbiezze sulle precise date della traslazioni o delle promozioni dei vescovi a varie delle sedi d'Italia. Le traslazioni e le promozioni dei nuovi pastori, e spesso ancora le morti que', che si trovavano in Avignone, registravansi colà, e non sempre se ne teneva esatto registro nelle chiese, a cui appartenevano. Anche di questo Tramo si dice bensì una data, che si suppone del giorno, in cui fu recata ad Orvieto la notizia della sua morte: ma chi mi sa poi dire, quanti giorni prima egli fosse morto in Avignone? Per conservare armonia con ciò, che scrissi di Raimondo nella chiesa di Rieti (1), io crederei di doverne segnare il trasferimento al vescovato di Orvieto soltanto l'anno 1346. Ma non durò più di due anni il suo pastorale governo. A lui nel 1348 veniva sostituito il guascone PONZIO Perotto. L'archivio vescovile (2) ce lo mostra nell'anno seguente occupato nella visita pastorale della sua diocesi; e nel 1350 altri documenti ce lo mostrano in Roma, in qualità di vicario pontificio, ove anche fece l'apertura della porta santa nella ricorrenza del giubbileo. Ed anche nell'anno 1357 rinnovò la visita pastorale: il dì 20 novembre di quell'anno, visitava la chiesa collegiata di santa Cristina in Bolseno e vi concedeva ai cinque cappellani di poter dormire *intra ambitum d. Ecclie. in Cameris Cappellarum.* Quanto alla durata del vescovato di Ponzio non vanno d'accordo gli scrittori; anzi si censurano l'uno coll'altro, e nessuno raggiunge la verità. Narra il Sanudo, nella vita del doge Giovanni Dolfin (3), che un frate Jacopo vescovo di Capri, luogotenente in Roma del nostro Ponzio, scrisse al suddetto doge di Venezia una lettera, « per » la quale avvisa essere stato trovato negli annali antichi, quando Alessandro III papa fuggì a Venezia; » ed ha questa lettera la data del *MCCCLIX, Pontificatus Domini Innocentii Papae VI anno VII. die XVII. mensis Junii, Indictione XII.* Dunque devesi conchiudere, che nel 1359 fosse ancor vivo il vescovo Ponzio, di cui era luogotenente quel frate Jacopo. Non già: lo Sbaraglia, e dopo di lui l'autore della *Storia del Duomo di Orvieto,* spacciano questa narrazione per una ridicola favoletta: e perchè? se ne ascolti la ridicola loro ragione: « At cum Andreas Dandu» lus obierit anno 1359, liquet illud esse additamentum figmento simile,

(1) Ved. alla pag. 330 di questo vol.

(2) Cod. membran. C, pag. 7 e 8.

(3) Presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.* tom. XXII, pag. 644.

» quod tamen refertur in vita Danduli. » Che c'entra la vita di Andrea Dandolo colla narrazione del Sanudo ai tempi di Giovanni Dolfin? Lo so anch'io, che il Dandolo era morto assai prima del 1359: ma il fatto, a cui si appoggia la notizia dell'esistenza del vescovo Ponzio nell'anno suindicato, appartiene ai tempi di Giovanni Dolfin; e a questo e ai procuratori di san Marco è diretta la lettera, che ce ne dà la notizia: eccone il preciso titolo: « Nos Frater Jacobus de Urbe, Dei gratia Episcopus Capepeus, Locumtenens in Urbe ejusque suburbiis et districtu reverendi in » Christo Patris et Domini, Domini Pontii eadem gratia Episcopi Urbevetani Domini nostri Papae, in eisdem alma Urbe suisque suburbiis et » districtu in spiritualibus Vicarii generalis illustri Domino Johanni Delphino, Dei gratia Duci Venetiarum inclyto et Consiliariis nec non nobilibus viris et Dominis Marco Lauredano et Nicolao Justiniano Procu- » curatoribus Ecclesiae Sancti Marci Civitatis praedictae salutem in eo, » qui est omnium vera salus. » Sebbene; a che perdere il mio tempo per dimostrare, che nel 1359 il vescovo Ponzio viveva ancora? Un suo breve, esistente nell'archivio di Verona, e portato dal Biancolini, nel terzo libro delle sue *Notizie storiche delle Chiese di Verona* (1) ce lo fa conoscere vivente addì 30 marzo 1360. Con questo breve, egli ed altri due vescovi suoi assistenti concedono indulgenze a chiunque visiterà le chiese *beatae Mariae apud Sanctum Zenonem*, *beatae Mariae de Fracta*, *beatae Mariae apud Sanctum Vitalem et beatae Mariae apud Sanctum Michaëlem in Campanea Confraternitatis sive Scolae disciplinatorum de civitate Veronae et burgis ipsius*. Le note conologiche poi, cui sebbene io n'abbia esposto il millesimo, voglio per maggiore sicurezza e precisione trascrivere, sono: *Dat. Romae in Palaciis habitationis cujuslibet nostrum, die penultimo mensis Martii, XIII. indictione, millesimo trecentesimo sexagesimo. Pontificatus Domini Innocentii Divina providentia Papae sexti anno octavo.*

Eppure il citato autore della *Storia del duomo di Orvieto;* che rise collo Sbaraglia di quanto aveva narrato il Sanuto circa il vescovo Ponzio nel 1359, e che ignorò affatto il documento dell'archivio veronese, il quale ce lo mostra vivo anche nel penultimo giorno di marzo del 1360; non dubitò di affermare, che il successore di lui GIOVANNI, quinto di questo nome, *era vescovo nel* 1359. Io dico anzi, che appena appena lo poteva essere in

(1) Ediz. di Verona del 1750, pag. 203.

sull' incominciare delll' anno 1362; e me ne assicura una lettera del papa Innocenzo VI, scritta da Avignone *XIII kal. Julii* dell' anno 1362, e diretta al vescovo di Chiusi; nella quale, nominando il vescovo Ponzio, lo dice *nuper in romana Curia defunctum;* e me ne conferma l' opinione un' altra lettera dello stesso pontefice al nuovo vescovo Giovanni V, a cui, nel giorno 18 luglio del medesimo anno, dà tuttavia l' epiteto di *eletto*. Nè di lui si trovano memorie, che precedano l' anno 1363; nè se ne conoscono, che tocchino il 1364. Anzi nel 1364, in sulla metà di novembre, veniva promosso al vescovato di Orvieto il monaco benedettino narbonese Pietro Boeri. Fu detto, che egli abbia seguito il partito dell' antipapa Clemente VII, e che perciò sia stato espulso dalla sede orvietana: i documenti dell' archivio ce lo mostrano progressivamente al possesso di questa cattedra sino all' anno 1378. Ed in quest' anno potrebbe darsi, ch' egli avesse aderito allo scisma di quell' antipapa. Bensì nell' anno 1375 egli era assente dalla sua chiesa e vi aveva lasciato, in qualità di suo commissiario, *Bonifacio de Cetto*, vescovo di Nepi, alla cui presenza l' abate di san Severo di Orvieto, Nicolò de' conti di Marsciano, pronunziava il giuramento di fedeltà, solito darsi al vescovo orvietano.

Di nuove indulgenze era stata arricchita la chiesa di Orvieto nell' anno 1370, ad istanza di questo suo vescovo: ne devo trascrivere la bolla, perchè opportunissima ad attestare sempre più chiaramente il grandioso miracolo di Bolseno.

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VNIVERSIS CHRISTIFIDELIBVS PRAESENTES LITTERAS INSPECTVRIS SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Quamvis cum ad illud ineffabile Divini muneris Sacramentum, quo » quotidie verum Corpus Unigeniti Dei Filii Domini Jesu Christi Redem» ptoris nostri in altari per cunctas orbis Ecclesias per manus catholico» rum Sacerdotum pro salute universorum fidelium immolatur perspicacis » convertimus considerationis acumen ad tanti venerationem Sacramenti » propter fragilitatem nostram reddamur penitus imbecilles, nihilominus » tamen quantum nobis ab alto conceditur flexis animae genibus hoc super» celeste donum colimus et ut ab ipsis fidelibus prona humilitate veneretur

» ac ut loca in quibus specialiter et visibiliter tanti Sacramenti superstu-
» pendo miraculo reperiuntur indicia celebrius visitentur eos quibusdam
» allectivis muneribus Indulgentiis scilicet et remissionibus invitamus. Cu-
» pientes igitur, ut Ecclesia Urbevetana, quae in honorem et sub vocabulo
» gloriosae Virginis Dei Genitricis Mariae fundata et constructa existit, et
» in qua sicut accepimus quia felicis recordationis Urbani Papae quarti
» praedecessoris nostri temporibus tunc in nostra civitate Urbevetana cum
» sua Curia commorantis in castro nostro Bulseni Urbevetanae Dioecesis
» dubitanti presbytero dum Corpus Dominicum consecrasset Sancta et
» Immaculata Hostia in specie carnis et sanguinis apparuit ac in corporali
» nonnullae guttae veri Christi Sanguinis figuras Redemptoris repraesen-
» tantes visibiliter remanserunt idem praedecessor hoc tam stupendum et
» omnibus saeculis inauditum miraculum collocavit congruis honoribus
» frequentetur et Christi fideles eo libentius causa devotionis confluant ad
» eamdem quo ibidem ex hoc uberius dono caelestis gratiae conspexerint
» se refectos pro consolatione quoque dilectorum filiorum Populi et Com-
» munis Civitatis praedictae qui una nobiscum his temporibus turbinum
» contra ferventium impetum procellarum multis inconsulte deviantibus
» constantibus pectoribus permanserunt de Omnipotentis Dei misericordia
» ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi omnibus
» vere poenitentibus et confessis qui a primis vesperis ad secundos vespe-
» ros festi Corporis Domini nostri Jesu Christi dictam Ecclesiam devote
» visitaverint et pro fabrica ipsius Ecclesiae manus adjutrices porrexerint
» annuatim omnes et singulas illas Indulgentias et remissiones peccatorum
» et injunctarum poenitentiarum quas quicumque Romani Pontifices Prae-
» decessores nostri Basilicam Principis Apostolorum in Urbe in nativitate
» dictorum Apostolorum annuatim visitantibus indulserunt Auctoritate
» Apostolica praesentium tenore in perpetuum concedimus et misericordi-
» ter relaxamus. Datum Anagnie VII. kalendas Julii Pontificatus nostri
» Anno Septimo. »

Nell' anno adunque 1378, come poco dianzi io diceva, il vescovo Pietro Boerio si diede a seguire il partito dell' antipapa Clemente VII, e citato a presentarsi al pontefice Urbano VI per giustificarsi, non volle comparire. Perciò fu deposto dalla dignità vescovile. E qui giorni amari e luttuosi incominciarono per la chiesa orvietana a cagione dello scisma e delle intrusioni d' illegittimi vescovi sulla sua cattedra, i quali contrastarono ai veri

e legittimi il libero esercizio dell'apostolico ministero. Quindi è, che anche la serie di essi rimane alquanto oscura e confusa. Pietro Boerio, ch'era francese, si trasferì in Francia e là ebbe la carica di sacrista del re Carlo VI; a lui anzi dedicò un suo *Commentario sulle vite dei sommi pontefici* (1). Morì in questa sua carica, non si sa in qual anno: certamente dopo il 1380. Intanto alla santa cattedra orvietana era stato promosso, sino dal 1378, il parmense Giovanni VI de' Piacentini, ch' era già stato vescovo di Padova, il quale se pur qui venne, vi si fermò pochissimo. Infatti nel medesimo anno si trova al governo di questa chiesa il perugino Nicolò III Merciari, trasferitovi dal vescovato di Città di Castello. Egli possedette per ben venti anni questa santa sede; ma sempre in mezzo alle angustie e alle tribolazioni delle scismatiche intrusioni. L' antipapa nel 1379 sostituiva al fuggitivo Pietro Boerio, dopo di averlo avuto per qualche tempo suo partigiano, un altro suo aderente, che nominavasi *Ligo Chiarangelo* o *Chiarello*, da Nola, ma costui non potè mai metter piede in Orvieto, perchè la fedeltà degli orvietani alla santa Sede e al legittimo pontefice non glielo permise. E dopo ch' egli, vedendo forse l' impossibilità di recarsi a questa chiesa, vi rinunziò, o forse finì la vita, Clemente VII gli diede un altro scismatico successore, che aveva nome *Tommaso ;* ma che non si sa nè quanto vivesse, nè se vi venisse giammai.

Non è vero ciò che scrive l'autore della *Storia del Duomo*, essere entrato Nicolò Merciari nella sede di Orvieto nel 1388: egli vi venne dieci anni avanti: e in ciò vanno pienamente d' accordo i documenti della chiesa di Città di Castello, da cui a questa veniva. Di là lo si trova trasferito nel 1378; e dopo vent' anni circa, lasciava anche questa sede e andava a possedere quella di Cagli. Del suo successore, ignorato dall' Ughelli, dal Coleti, dall' autore della *Storia del Duomo*, ci dà notizia l' archivio dell' abazia di santa Croce di Sassovivo (2): questi fu Pietro IV, il quale, per ordine del papa Bonifacio IX, conferiva il possesso di quell' abazia a Trojano Trinci, e ne celebrava la pomposa ceremonia il dì 30 settembre dell' anno 1398, nella chiesa cattedrale di Foligno, insieme con Lorenzo vescovo di Spoleto, con Senzio vescovo di Nocera, con Andrea vescovo di Assisi, e probabilmente anche con Onofrio vescovo di quella chiesa, in cui

(1) *Oudinus de Script. Eccl.* tom. III, pag. 1125, *ad saec.* XIV.

(1) Lib. ✠ pag. 31.

celebravasi il sacro rito. Ma per poco tempo egli tenne il governo della sede orvietana, perchè nell' anno dopo si trova un altro, che ne ha il titolo, benchè non ne sia qualificato che *eletto*. Questi è Nicolò IV di Assisi, abate di Nonantola; e dall' archivio appunto di quella badia se ne conosce l' elezione. Egli nel 1376 era insignito di già del titolo di abate; due volte, nel 1394 e nel 1396, il pontefice Bonifacio IX lo aveva incaricato della legazione apostolica nell' Inghilterra; nel 1399, siccome dissi testè, egli figura come *electus Urbevetanus;* e nel giorno 5 settembre dell' anno stesso comparisce vescovo d' Imola. Perciò nel medesimo anno, addì 5 novembre, fu dato alla chiesa urbevetana novello pastore, il francescano già vescovo di Bagnorea, frate Mattia degli Avveduti, cittadino di Orvieto: n' era anche stato vicario. Egli tenne il sinodo diocesano, nel 1404, per correggere i costumi e regolare l' ecclesiastica disciplina del suo clero. Fu premuroso di porre al coperto dai continui pericoli, che per le guerre di quei giorni le minacciavano, le monache di san Lorenzo tra le vigne; e perciò le trasferì a dimorare in città. Elleno più tardi, ossia nel 1456, furono unite a quelle di san Lorenzo. La morte del vescovo Mattia è notata sotto l' anno 1409. Allora la chiesa orvietana fu affidata in amministrazione al cardinale *Corrado Caraccioli*, già arcivescovo di Nicosia, e dal 1402 vescovo di Mileto. Egli morì a' 19 febbraio del 1411 e subito l' amministrazione passò a *Monaldo de' Monaldeschi*, della famiglia, che dominava allora in Orvieto: la tenne sino al 1418, nè si sa poi s' egli la lasciasse per rinunzia o per morte. Certo è, che in quell' anno, addì 6 aprile, il pontefice Martino V eleggeva a sacro pastore di questa chiesa Francesco II de' Monaldeschi, il quale non fu troppo ben accetto ai suoi concittadini. Secondo il Ceccarelli, parrebbe, che Francesco fosse stato eletto vescovo di Orvieto nel 1420 o nel 1421, quando il papa Martino V si recò in questa città e la liberò dalla tirannia di Braccio. Ed è probabile che la cosa andasse così; perchè, essendo Francesco di una delle principali famiglie di Orvieto, è difficile a credersi, che il tiranno Braccio soffrisse affidata a lui la spirituale potestà; anzi la progressione successiva dei tumulti e delle discordie cittadinesche ci persuade, che una lunga vacanza sia passata tra la rinunzia o la morte dell' amministratore Monaldo e la elezione del vescovo Francesco. Ed appunto le cittadinesche fazioni dei Muffati e de' Mercorini furono la cagione, per cui Francesco si rese odioso al suo popolo; essendosi mostrato animosamente partigiano e fomentatore di quella dei

primi. Perciò gli orvietani nel 1441 ricorsero al papa Eugenio IV, pregandolo ad allontanarlo dal governo della loro chiesa. Dopo ripetute istanze, il pontefice nel 1443 vi condiscese e lo tolse di qua, condannandolo anche all'esilio; ma poscia n'ebbe compassione e lo fece vescovo di Teramo; d'onde più tardi Nicolò V lo trasferì alla sede di Ascoli: ivi anche morì. Nel tempo del suo vescovato in Orvieto, e precisamente nell'anno 1429, egli aveva donato ai minori francescani osservanti il luogo e la chiesa della santissima Trinità, fuori delle mura.

La grandiosa fabbrica del duomo andava innanzi bensì, ma con somma lentezza, massime per mancanza di mezzi; perciò, sino dai tempi del pontefice Bonifacio VIII, era stata tolta ai camaldolesi l'abazia di santa Maria *in Silva* e tutti i beni che le appartenevano, ed erano stati assegnati ad accrescerne le rendite, per poterne condurre più presto e più felicemente a termine il dispendiosissimo lavoro (1). Perciò così trovasi scritto negli annali dei camaldolesi (2): « Deperditum est hoc anno (1297) monasterium » S. M. de Silva, dioecesis Urbevet., quod multo tempore a Camaldulensibus » possessum, summo Parenti nostro Romualdo originem suam debere » putabatur .... Verum cum Ecclesia Urbevet .... expensis gravaretur » propter aedificationem templi majoris..... in quo die solemni Assumptionis B. M. V. primum sacrum fecerat hoc ipso anno Bonifacius Pp. VIII. » (alii ad sequentem annum referunt factum) monasterium ipsiusque » bona ..... tradidit Ecclesiae Urbevet .... ut usque ad quinquennium » converterentur in opus fabricae. »

Aveva convertito lo stesso pontefice in beneficio della fabbrica una infinità di censi e di tributi, che appartenevano alla città, consistenti in denaro, grano, cera ed altro: e vedesi dai registri a tal uopo tenuti, avere continuato una tale contribuzione sino alla metà del secolo XIV. Avevano cooperato all'impresa anche i pontefici Clemente VI e Gregorio XI, i cui brevi ho portato poco addietro. A questi aggiunse anche Martino V le sue esortazioni, acciocchè il lavoro sempre più decorosamente progredisse. Ma tanti erano i preziosi oggetti, che vi si volevano adattare ad ornamento, tanta la finitezza della mano artistica e nelle statue e nei mosaici e nei

(1) Tra i documenti della *Storia del Duomo* è portato anche il breve pontificio che ne ha relazione: ha la data di Bolseno, 7 novembre 1297: è alla pag. 249.

(2) Annal. Camald. Apped. tom. v, ediz. di Venezia 1760, pag. 222.

bronzi e nei vetri colorati e negl' intarsii e nelle pitture, che l' opera non poteva andare innanzi che a lenti passi. Basta percorrere i documenti storici, portati dall' autore della *Storia* di questo duomo, per rimanerne maravigliati e sbalorditi. Le pitture non di meno della cappella del santo corporale erano state incominciate sino dal 1356; i mosaici delle altissime piramidi della facciata s' erano incominciati molti anni prima; così anche gli intarsii sorprendenti del coro; nel 1351 era stata fusa la grande statua di bronzo, destinata a segnare le ore picchiando con un maltello sulla campana della torre, ch' è a destra della facciata. Ed è grazioso lo scherzo, che sta inciso all' intorno della base di questa statua, la quale dice:

DA TE A ME CANPANA FVORO PATI
TV PER GRIDAR ET IO PER FAR I FATI
A. D. MCCCLI.

Ma si riassuma la narrazione ecclesiastica, chè della fabbrica di questo tempio e delle sue singolari bellezze parlerò in altro luogo. Espulso, come io diceva, il vescovo Francesco de' Monaldeschi, sottentrò a possedere la cattedra orvietana nel 1443, a' 15 di settembre, il vescovo di Luceria ossia Nocera de' Pagani, Jacopo II Benedetti. Egli, undici anni dopo, cangiò la sua sede con quella del vescovo di Atri e Penne Giovanni VII Castiglioni, milanese, il quale venne invece di lui alla urbevetana, addì 28 agosto 1454 e morì dopo due anni, il primo giorno di settembre. Subito gli fu surrogato lo spagnuolo Antonio II Cobateri, da Valenza: ma non compì un anno di vescovato. Infatti, nel maggio del 1457, il milanese Marco Marinoni veniva trasferito dalla sede di Alessandria, nel Piemonte, a questa di Orvieto: e la sua traslazione succedeva il giorno 27 del detto mese. Delle discordie cittadinesche, da cui era in questi anni agitata la città e il territorio orvietano, e a cui ponevasi fine, così parla il Ceccarelli, sotto l' anno 1460. « Essendo predicatore in Orvieto fr. Antonio da » Vercelli dell' ordine de' minori di san Francesco, predicò la pace, essendo » nella città restato ancora molti odii et rancori. Onde per vero zelo et » amor di Dio fu fatta general pace fra la parte Muffatta e Malcorina . . . . » che fu confermata da Pio II, il quale tornando dal concilio di Mantova » andò a Orvieto . . . . essendosi in trattare e comporre tal pace molto » affaticato Francesco Luto da Siena governatore di Orvieto e questa

» pace durò poi sempre . . . . e nel 1467 finirono del tutto le discordie » de' Monaldeschi, durate più di cento e venti anni, senza dire di quelle » ch'essi ebbero coi Filippeschi et altri Ghibellini. »

Un breve, favorevole all'opera grandiosa della erezione del duomo, veniva spedito nel tempo del pastorale governo del vescovo Marinoni, il dì 13 marzo dell'anno 1461, e con esso il papa Pio II prescrive, che tutte le rendite, i frutti, le offerte appartenenti alla cappella antichissima della *Madonna della tavola,* detta anche *della stella* ed anche di *san Brizio*, della quale in altro luogo parlerò, fossero erogate a vantaggio della fabbrica intrapresa, ma che sì a bell'agio proseguiva. Non è poi vero, che il vescovo Marco morisse nel 1476, siccome scrisse l'Ughelli, e dopo di lui l'autore della *Storia del duomo.* Egli era morto, od almeno non era più vescovo di Orvieto, nell'anno 1473; perciocchè in quest'anno addì 16 novembre, nell'indizione VI, essendo pontefice Sisto IV, un vescovo di Orvieto, che aveva nome Giovanni, conchiudeva una transazione coi conti di Marsciano e cogli abitatori del castello di Parrano: e l'Ughelli stesso nella storia di Marsciano (part. IV, num. XLV), ne porta il relativo istrumento. Dunque il vescovo Giovanni VIII dev'essere inserito nel 1473, framezzo al suddetto Marco Marinoni e il susseguente Giorgio della Rovere, ch'entrò al possesso di questa santa cattedra nell'anno 1476. Di questo Giorgio si trovano memorie sino all'anno 1505; sicchè non può ammettersi tra i vescovi orvietani quell'*Alessandro da santa Severina,* che l'autore della *Storia del duomo*, sulla testimonianza dell'Ughelli, ha inserito nel catalogo sotto l'anno 1503. Ed è il medesimo Ughelli, che nella storia di Marsciano ci fa sapere, che i conti di questo castello prestavano il giuramento di fedeltà al vescovo Giorgio il dì 28 febbraio del detto anno 1505. E forse quell'Alessandro fu uno dei coadiutori di Giorgio nell'episcopale ministero; siccome lo furono anche *Enrico Bruno*, che diventò poi arcivescovo di Taranto, e *Giambattista Orsini*, che salì poscia alla dignità della porpora, e quel *Gentile Baglioni*, che si fece onore fra le armi piucchè fra gli ecclesiastici. Nè può dirsi, che Alessando diventasse vescovo di Orvieto in altro anno posteriore al suindicato, sicchè lo fosse nel 1514 e potesse perciò sottoscriversi alla IX sessione del concilio lateranese, come lo si vede effettivamente sottoscritto in alcuni esemplari degli atti di quel concilio. Sebbene colà sia qualificato *vescovo di Orvieto*, in margine per altro n'è corretta l'indicazione, qualificatovi invece vescovo

di Vico ossia Trivico: e fu realmente innalzato a quella sede dal papa Leone X. E quanto poco poi valga quella sua sottoscrizione, benchè col titolo di vescovo di Orvieto, a mostrarcelo vescovo di questa sede nell'anno 1514, ce lo fanno abbastanza conoscere gli atti stessi del medesimo concilio, ove alla sezione VIII, nell'anno 1513, ed alla X nel 1515 è sottoscritto vescovo di Orvieto il perugino Ercole Baglioni, che lo era sino dal primo giorno dell'ottobre dell'anno 1511. Come dunque nel 1514 poteva esserlo il preteso Alessandro?

Non si estese che a sette soli anni il pastorale governo di Ercole; a cui nel 1520, venne dietro in qualità semplicemente di amministratore il cardinale *Nicolò Ridolfi*, arcivescovo di Firenze; e la sua amministrazione proseguì per nove anni. Fu in questo tempo, che il papa Leone X condiscese alle istanze del vescovo Ercole, dei canonici e del capitolo della chiesa orvietana, e stabilì alcune regole e discipline pel camerlingo della fabbrica della cattedrale, e spedì per tale oggetto un breve, che ha la data de'20 aprile 1520. Ed otto anni dopo, nel tempo della medesima amministrazione del cardinale Nicolò, il papa Clemente VII circoscrisse strettamente le attribuzioni del camerlingo, perchè si potesse porre un rimedio alla tardanza, con che procedeva la fabbrica di quel magnifico tempio; della quale tardanza accusa il pontefice a primaria cagione *l' infedeltà dei camerlinghi* nel tenerne l'amministrazione. La bolla relativa ha la data di Orvieto 27 gennaro 1528.

Trovavasi infatti Clemente VII in questa città sino dall'anno precedente; ed avevalo costretto a rifuggirvisi il funestissimo saccheggio di Roma e la dura prigionia sostenuta nel castello di Sant' Angelo, assediato dalle soldatesche imperiali. E vi giunse « travestito da mercante o da » ortolano, (1) senzachè neppur uno de' cardinali l'accompagnasse, e con » tale meschinità, che non era da meno dei pontefici dei primi tempi, che » viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli augusti pagani. » Mentr'egli stava in luogo di sicurezza nel seno di questa inaccessibile città considerò, che lontani essendo i monti, che le fanno corona, essa rimaneva priva di fonti perenni; cosicchè, mancandovi le pioggie, avrebbe dovuto arrendersi per la sete. Egli quindi interessò il rinomatissimo architetto di quell'età, Antonio da Sangallo, perchè facesse lo scavo e la

(1) Muratori, Annal. d' Ital. ann. 1527.

costruzione del famoso *pozzo*, che fu condotto a fine poi sotto Paolo III per opera del Mosca, scultore ed architetto fiorentino, e che forma ora una delle principali rarità di Orvieto. Esso è nominato *il pozzo di san Patrizio*, a somiglianza di quello di simil nome, ch'è in Irlanda, e che non è veramente un pozzo, ma piuttosto una profonda ed ampia caverna, formata nell'isola del lago di Derg, distante due leghe dalla contea di Donegall, ed è celebre per antiche tradizioni. Nel sopratterra di questo pozzo orvietano leggesi scolpita in marmo l'epigrafe:

QVOD NATVRA MVNIMENTO INVIDERAT
INDVSTRIA ADIECIT

Le mura di questo sopratterra, ch' è lavoro del fiorentino Simone Mosca, sono formate di opera laterizia, ed hanno l'altezza di quindici palmi romani. Due porte opposte diametralmente danno l'ingresso a due scale, delle quali a vicenda l'una serve per discendere, l'altra per salire. Queste scale, non a gradini, ma a cordonate, costruite con maraviglioso artificio una sopra l'altra, si ravvolgono a spira intorno al vuoto del pozzo, ch' è largo sessanta palmi. Il qual vuoto riceve lume per settantadue finestroni simmetricamente disposti. Le due scale, giunte al profondo ed al livello delle acque, si riducono in comunicazione tra loro per mezzo di un ponte, che taglia a mezzo l'area del pozzo, e di due porte l'una contro l'altra, siccome quelle del sopratterra. Ogni qual volta occorra di aver acqua in città, se ne caricano dei giumenti, i quali possono comodamente scendere e salire per quelle larghe cordonate, senza pericolo d'incontrarsi gli uni cogli altri: e così anche nel più stretto assedio, non v'ha pericolo, che manchi mai l'acqua necessaria. La profondità del pozzo è di dugensettantacinque palmi romani; ed è più mirabile, ch'esso, scavato nel tufo sino quasi all'estremo suo fondo, è poi sostenuto laggiù da soli mattoni, perciocchè nel costruirlo venne a mancarvi ogni materia solida, quando il lavoro era ormai giunto colà.

Al governo della chiesa orvietana entrò, dopo l'amministrazione del cardinale Ridolfi, il fiorentino Vincenzo Durante, ch'era prima impiegato nella corte di lui, ed era canonico della metropolitana della sua patria. Incominciò il suo vescovato addì 5 novembre 1529: morì in Roma nel 1545, il giorno 4 dicembre, come da più monumenti rilevasi,

in onta di ciò che scrissero l'Ughelli, il Lucenti ed altri (1). E dopo la morte di lui sottentrò un nipote del cardinale, che n'era stato amministratore, ed anch'egli aveva nome, come lo zio, Nicolò Ridolfi, il quale nella serie dei vescovi di questa chiesa fu il Nicolò V: ma, per quanto apparisce dalle memorie orvietane, egli non ne possedette la dignità che dall'anno 1548 al 1554: potrebbe darsi che dopo la morte del vescovo Durante riassumesse l'amministrazione di questa sede il cardinale suddetto. E tanto più me ne persuado, perchè anche il Lucenti osserva, essere sottentrato a possederla il vescovo Nicolò V, dopo la rinunzia di suo zio cardinale; lo che, non potrebb'essere, se il cardinale Ridolfi non ne avesse ripigliato l'amministrazione per diritto, come suol dirsi, di regresso. Anche il Marabottini ci fa sapere di questa sua seconda amministrazione: ma, ingannato forse dalla somiglianza del nome, ignorò il vescovato del nipote Nicolò, e quindi scrisse, avere vacato per lungo tempo, dopo la morte del cardinale, la chiesa di Orvieto, ed essere stato eletto amministratore generale, nel 1553, il vescovo di Viterbo, *Sebastiano Gualtieri*, patrizio orvietano, finchè poi, nel seguente anno 1554, erale designato ad ordinario pastore il cardinale Gerolamo Simoncelli, similmente orvietano. Ma il fatto è, che dal 1548, sino al 1554 fu vescovo di questa chiesa il suddetto Nicolò V Ridolfi, nipote del cardinale di ugual nome, che n'era stato amministratore. E il vescovo Gerolamo Simoncelli, già cardinale sino dall'anno avanti, del titolo de'santi Cosma e Damiano, fu eletto a questa sede il dì 25 luglio del detto anno. Egli nel 1562, rinunziò la vescovile dignità e ritirossi a vivere in Roma tranquillamente. Quindi a governare la chiesa di Orvieto venne eletto, a' 17 di aprile di quell'anno, il riminese Sebastiano Vanzi, che fu uno dei padri del concilio di Trento. Perciò, diligentissimo di regolare la sua diocesi secondo le costituzioni di quell'ecumenica radunanza, intraprese due volte la visita della diocesi, e due volte conseguentemente ne celebrò il sinodo; nel 1564 e nel 1568; eresse il seminario dei cherici, a cui diede in dote le rendite delle due cappelle di santa Lucia e de'santi Cosma e Damiano, che sono nella chiesa di santa Cristina in Bolseno, e similmente le rendite della chiesa di san Bernardo fuori di Orvieto. Nell'anno 1567, rizzò nella cappella del santo corporale un altare, sotto la

(1) Se ne ha sicura notizia dal docum. dell'arch. Vatic. Arm. XXIX, tom. 141, pag. 55, con cui si concede il permesso di trasferirne il cadavero da Roma ad Orvieto.

invocazione del santo Sepolcro, lo dotò con un capitale di mille scudi d'oro, e ne diede il patronato alla sua famiglia, coll'obbligo di mantenere in Perugia sei giovani di Orvieto a studiare la filosofia. Morì Sebastiano nel 1570, ed ebbe sepoltura in cattedrale, ove gli fu scolpito l'epitaffio:

SEBASTIANO VANCIO ARIMINENSI
HVIVS ECCLESIAE EPISCOPO BENEMERITO
EX PVB. DECRETO
ANNO M.D.LXX.

Dopo la morte di lui, la chiesa urbevetana passò in amministrazione; e fu affidata al cardinale *Gerolamo Simoncelli*, che n'era stato suo vescovo prima del Vanzi. La tenne finchè visse: e visse per ben trentacinque anni. In questo frattempo celebrò nel 1592 il sinodo diocesano: e nel 1601 congiunse la parrocchia di san Cristoforo alla parrocchia di san Leonardo, e la parrocchia di san Biagio a quella di santo Stefano, e ne assegnò il reddito per ingrandire la prebenda teologale. Morì in Roma nel 1605, già arrivato per ottazione al vescovato suburbicario di Porto e Santa Rufina. Quindi nell'anno stesso fu eletto vescovo di Orvieto il cardinale Jacopo III Sannesi, nato in Belforte, castello della diocesi di Camerino. Lunghe e calde liti furono agitate a' suoi giorni tra i canonici della cattedrale e gli amministratori della fabbrica del duomo, particolarmente per la preminenza del posto nelle sacre funzioni e per lo diritto d'incensazione prima dei canonici: liti per lo più derivate dalla profonda ignoranza e dalla sregolata ambizione de'secolari, che le promuovono. Rimase vedova la chiesa orvietana, per la morte del suo sacro pastore, il giorno 28 febbraio dell'anno 1621: nè vi rimase lungamente, perciocchè, a' 17 del seguente marzo, il vescovo di Rieti, cardinale Pietro Paolo Crescenti, romano, veniva trasferito a possederne la santa cattedra: e la possedette per ben ventiquattr'anni, meno un mese: il dì 16 febbraio del 1645 era l'ultimo della sua vita. Morì in Roma e fu sepolto nella chiesa della Vallicella, detta *la chiesa nuova*. Sino dal primo anno del suo vescovato, ammise in Orvieto i gesuiti, ai quali concesse la chiesa priorale de' santi Apostoli. Celebrò nel 1624 il sinodo diocesano: e il dì 15 giugno (1) dello

(1) Marabottini, *Catalog. Episcop.* pag. 30.

stesso anno mostrò al popolo con solennissima pompa il santo corporale spiegato e scoperto, che mai non s'era lasciato così svelatamente vedere.

Morto il cardinale Crescenti, fu eletto vescovo di Orvieto, addì 23 maggio 1645, il cardinale Fausto Polo, da Cascia, già arcivescovo di Amasia. Egli arricchì la sua chiesa con preziose reliquie, tra cui i corpi de' santi martiri Tiburzio e Faustina; crebbe il numero de' seminaristi; ristaurò ed abbellì ed ampliò il palazzo vescovile, pressochè rovinoso per la vecchiezza; celebrò il sinodo diocesano e lo fece anche stampare. Morì in Roma il giorno 7 ottobre 1653, e fu sepolto nella chiesa di san Crisogono, ch'era il suo titolo cardinalizio. Ivi fu collocato in un magnifico sepolcro di marmo, su cui vedesi la sua effigie in bronzo: l'epitaffio, che vi è scolpito, è il seguente; nè saprei dire perchè in esso non si faccia punto menzione del suo vescovato orvietano.

D. O. M.
FAVSTO . POLO
S. R. E. CARDINALI . PRESBYTERO
MAGNIS . MERITORVM . SVFFRAGIIS
PIETATE . FIDE . SAGACITATE . INGENII
AC . RERVM . TRACTATIONE . PRVDENTI
POST . APOSTOLICI . PALATII . EPARCHIAM
ET . AMASIAE . ARCHIEPISCOPATVM
PVRPVRAM . AB . VRBANO . VIII.
CVM . TITVLO . HVIVS . TEMPLI
PROMERITO
AD . GRAVIORA . SEMPER . NEGOTIA
ROMANAE . SEDIS . ADHIBITO
DIE . VII . OCTOBRIS AN. SAL. M.DC.LIII.
AETATIS . SVAE . LXXIII.
FAVSTE
VT . SPES . EST . POLI . FASTIS
ADSCRIPTO
SISINVS . POLVS . NEPOS . EX . TESTAMENTO
HAERES
AMORIS . ET . OBSEQVII
MON. P.

Una lunga vacanza di quasi due anni e mezzo tenne dietro alla morte del cardinale Polo: finalmente, il dì 20 marzo 1656, dalla sede di Squillace fu trasferito a questa il domenicano perugino FRA GIUSEPPE della Cornia. Due volte celebrò il sinodo diocesano nel 1660 e nel 1666. E dieci anni dopo, trovandosi sommamente stanco per le gravose pastorali fatiche, nè sentendosi in grado di portarne il peso più a lungo, rinunziò il vescovato nelle mani del papa. Perciò fu provveduta la chiesa orbevetana colla elezione, addì 26 febbraio 1676, del romano BERNARDINO Rocci, ch' era già arcivescovo di Damasco e cardinale del titolo di santo Stefano al monte Celio. Era anche stato nunzio apostolico presso la corte di Napoli, ove aveva rifabbricato dalle fondamenta il palazzo della nunziatura. Tostochè fu in Orvieto si diede premura di celebrare solennemente la consecrazione della grandiosa sua cattedrale, condotta ormai al desiderato termine, dopo quasi cinque secoli di lavoro.

Della quale consecrazione, celebrata il dì 14 novembre 1677, conserva memoria la pietra, ch' è nell' interno della cattedrale stessa, la quale dice:

D. O. M.
TEMPLVM HOC AB VRBEVETANIS ERECTVM
ET DEIPARAE VIRGINI DICATVM
CVIVS PRIMVM LAPIDEM IECIT
NICOLAVS PP. IV.
IDIBVS NOV. MCCLXXXX
BERNARDINVS CARDINALIS ROCCIVS EPISCOPVS VRBEVET.
ADIVTORE FRANCISCO M. PHOEBEI ARCHIEP. TARSENSI
XVIII. KAL. DEC. MDCLXXVII
SOLEMNI RITV CONSECRAVIT
JO. BAPTISTA VINCENTII PHOEBEI CAMERARIVS POSVIT

Due anni dopo vi tenne il sinodo diocesano, compiuta ch'ebbe la visita pastorale del suo gregge. Ma poi recatosi a Tivoli nell' autunno, per istarsene alcuni giorni in riposo, cadde malato, ed ivi morì il giorno 2 novembre del 1680. Rimase quindi vacante la sede orvietana per più di tredici mesi: finalmente il dì 22 dicembre 1681 fu eletto a possederla il cardinale SAVO Millini, che vi lasciò non poche memorie della sua beneficenza. Egli era stato secretario della congregazione del buon governo, poi arcivescovo

di Alessandria *in partibus* e nunzio presso il re di Spagna Carlo II; e nel primo giorno del settembre 1681 era stato decorato della sacra porpora del titolo di santa Maria del popolo: nel giorno 27 maggio 1694 lasciò il vescovato di Orvieto, e passò a quello di Sutri e Nepi. Mentr' egli stava al governo di questa chiesa, il pontefice Innocenzo XI spedì una bolla, colla quale vietava, sotto pena di scomunica, che dalla cattedrale orvietana si trasportassero altrove, per qualsiasi motivo o con qualsivoglia pretesto, le suppellettili sacre, che le appartenevano: ha questa bolla la data di Roma *apud sanctam Mariam Majorem sub annulo piscatoris die XXIV Julii MDCLXXXVIII, pontificatus nostri anno XII*, ed incomincia: *Conservationi et manutentioni ornamentorum.*

Rimase vacante quasi per otto mesi la santa sede urbevetana, dopo la traslazione del' suddetto cardinale Millini al vescovato di Sutri e Nepi: e soltanto il dì 24 gennaro 1695 le venne dato a possederla il friulano GIUSEPPE II de' conti Camuzzi, nato in Tolmezzo, nella diocesi di Udine. E qui noterò uno sbaglio sì del Coleti, continuatore dell' Ughelli, come dell'autore della *Storia del Duomo* (1), i quali dissero, il Camuzzi essere *della diocesi di Aquileja:* sino dall' anno 1751 il pontefice Benedetto XIV aveva soppresso il patriarcato aquilejese, e lo aveva diviso nei due nuovi arcivescovati di Gorizia e di Udine: Tolmezzo, dov' era nato il Camuzzi, non più apparteneva dunque alla diocesi di Aquileja, ma a quella di Udine. Fu brevissimo il pastorale governo del vescovo Giuseppe II, perchè morì prima ancora di compiere l' anno. Anzi, in sul principio del gennaro del 1696 eragli stato ormai surrogato VINCENZO II degli Atti, trasferitovi dal vescovato di Bagnorea: morì nel novembre del 1715. E nel 30 marzo 1716, era eletto a succedergli il cardinale FERDINANDO NUZZI, da Orte, il quale era stato canonico di san Pietro, pro-tesoriere di santa Chiesa, secretario della congregazione del Concilio e di altre parecchie; finalmente, addì 16 dicembre del 1715, era stato fatto cardinale del titolo di santa Pudenziana: per un anno e otto mesi circa governò questa chiesa. La sua morte, dopo sì breve durata di vescovato, fu pianta generalmente: ebbe sepoltura in cattedrale, ove ne adorna il magnifico monumento, erettogli dal nipote suo Innocenzo Nuzzi, la seguente iscrizione:

(1) Nella Prefaz., pag. 58.

FERDINANDO NVPTIO
S. R. E. PRESB. CARDINALI TIT. S. PVDENTIANAE
QVEM SVMMIS ROMANAE AVLAE MVNERIBVS
FVNCTVM
INTERQVE PVRPVRATOS PATRES
OMNIVM ORDINVM PLAVSV COOPTATVM
ECCLESIA ET CIVITAS VRBEVETANA
VIX DATVM
MAXIMO EJVS DESIDERIO SIBI EREPTVM
LVXERVNT.
OBIIT KAL. DECEMBRIS ANNO SAL. MDCCXVII.
EPISCOPATVS ANNO II.
VIXIT ANNOS LXXII. MENS. II. DIES XX.
INNOCENTIVS NVPTIVS FRATRIS FILIVS
PATRVO OPTIMO
ET DE SE MERITISSIMO M. P.

Tre mesi dopo la morte del cardinale Nuzzi passò sotto amministrazione la chiesa orvietana: e vi stette tre anni e mezzo. Ne fu amministratore *Michele Teroni*, vescovo di Venosa, deputatovi con lettere della congregazione de' vescovi e regolari in data 10 marzo 1718: prese il formale possesso addì 23 dello stesso mese: il suo uffizio cessò il giorno 6 settembre 1721, quando fu trasferito al vescovato di questa chiesa il fulignate Onofrio Alisei, ch' era vescovo di Bagnorea. Egli saggiamente la governò per dodici anni, nel qual frattempo celebrò il sinodo diocesano nei giorni 9, 10, 11 maggio 1725; e lo pubblicò poscia colle stampe nel 1730 in Montefiascone. Morì il giorno 27 novembre 1733, e fu sepolto in cattedrale, nella cappella della Madonna di san Brizio. Dopo due mesi e mezzo di vacanza, fu eletto a succedergli Giuseppe III de' conti di Marsciano, patrizio romano e orvietano, nato in Modena il giorno 22 maggio 1696. Fu promosso al governo di questa chiesa il dì 22 gennaro 1734, e venne a pigliarne solennemente il possesso nel dì 4 del seguente aprile. Celebrò anch' egli il sinodo diocesano nei giorni 26, 27, 28 aprile 1744. Fabbricò a sue spese la chiesa della Madonna del velo, fuori della città, nella contrada di Porta maggiore: la dotò sufficientemente, e ne lasciò il patronato a suo fratello Alessandro

per sè e pe' suoi eredi. Ivi anche fu sepolto: la sua morte è segnata nel dì 2 luglio 1754. Egli inoltre aveva fondato e dotato la scuola pia per l'educazione delle fanciulle. Anche il papa Benedetto XIV nel 1750 spedì un breve a favore della fabbrica del duomo, ad istanza del vescovo Giuseppe: e nel 1755 ne spedì un altro, per comporre le controversie, che tenevano in disunione tra loro il vescovo e gli amministratori della fabbrica del duomo. Questi ne avevano manifestato al papa gli articoli, e il papa ne aveva affidato l'esame e il giudizio alla sacra congregazione del concilio. Erano sette i motivi di controversia: — I. Pretendeva il vescovo, che nella revisione dei conti, volendovi assistere personalmente, il governatore o il deputato, v'intervenisse nel palazzo vescovile, e non nella casa della fabbrica, e che a lui come capo spettasse il diritto di fissare il giorno e l'ora, in cui eseguirsi la revisione. — II. Essendosi sottoscritta nell' ultima revisione la sentenza del vescovo, separatamente dal governatore e dal deputato, si questionava se debbasi da tutti e tre sottoscrivere la sentenza sindicatoria, com' essi credevano di dover fare. — III. Si litigava se il vescovo possa visitare le sacre suppellettili, che stanno riposte nella casa della fabbrica, le scritture, i libri, le tabelle, che vi si custodiscono, ed occorrendo farseli portare al vescovato. — IV. Pretendeva il vescovo, che i cherici salariati dalla fabbrica non potessero, senza l'assenso di lui, vestire abito chericale fuori della cattedrale, e che fosse in sua facoltà il licenziarli dal servizio di essa. — V. Pretendeva di disporre, fare e disfare ciò che piacevagli quanto alle suppellettili ed altro della chiesa, senza l'intervento del camerlingo. — VI. Pretendeva anche nelle funzioni fuori della cattedrale di valersi delle suppellettili sacre, ed egualmente il suo vicario. — VII. Nella visita della cattedrale, pretendeva di fare decreti di cose anche non necessarie, e di farli eseguire senza che vi avesse parte il camerlingo.

Alle quali lagnanze dell' amministrazione diede risposta la congregazione così: Alla prima: « La revisione dovrà farsi, come in passato s'è » praticato, nella casa della fabbrica, e per la suddetta revisione monsignor » governatore dovrà con monsignor vescovo concertare il giorno e l'ora, » quando questi voglia venire in persona; in difetto, monsignor governa» tore fisserà a dirittura il giorno e l'ora. » — Alla seconda: « Dopo fatta » la revisione, dovrà sottoscriversi la sentenza sindicatoria da tre, cioè da » monsignor vescovo, quando sia intervenuto alla revisione in persona, » altrimenti da monsignor governatore, dalla persona mandata dal vescovo

» e dal deputato, e non già separatamente, come si è fatto l' ultima volta. » — Alla terza: « Non può il vescovo pretendere di visitare nella casa della » fabbrica le scritture, i libri ed altro, che ivi si custodisce, se non ciò, » che può servire per la revisione: quanto poi alle sacre suppellettili, delle » quali si servono nella cattedrale, quando siano ridotte in istato, che più » non convenga valersene, valendosi della sua autorità, può sospenderle. » — Alla quarta: « I salariati, che vestono da cherici nella chiesa, non pos- » sono fuori della cattedrale vestire l' abito chericale senza l' assenso del » vescovo, il quale però non ha libertà di licenziarli dal servigio. » — Alla quinta: « Non ha il vescovo autorità di fare ciò che vuole delle sacre sup- » pellettili ed altro della chiesa, ma suggerirlo al camerlingo. » — Alla sesta: « Potrà valersi il vescovo, come s' è praticato in passato, delle sacre » suppellettili, anche fuori della cattedrale: ma non nella diocesi; ed il » vicario non potrà valersene fuori della cattedrale. » — Alla settima: « Non potrà il vescovo fare decreti per cose non necessarie alla catte- » drale. » E queste decisioni della congregazione furono inserite nella bolla pontificia e comunicate ad ambe le parti.

Venti giorni dopo la morte del vescovo Giuseppe III, sottentrò al governo della chiesa orvietana Giacinto de' marchesi Silvestri, nato in Cingoli; era vescovo di Nepi e Sutri. Nel tempo di lui, anzi per opera di lui, il castello di Ficulle ebbe l' onore, che la sua chiesa venisse innalzata al grado di collegiata. Egli morì a' 15 di aprile del 1762, e fu sepolto in cattedrale. Antonio III Ripanti, da Jesi, ch' era governatore di Civita vecchia, venne eletto ad essergli successore il dì 20 luglio dello stesso anno, e ne possedette la cattedra poco meno di diciotto anni. Avvenne a' giorni suoi la famosa soppressione de' gesuiti; ed egli, approfittando di questa favorevole circostanza, ottenne, che le rendite del loro soppresso collegio, e il collegio stesso di loro, gli fossero concessi per pontificia condiscendenza, a fine di erigere in quel locale il seminario dei cherici; e per dotarlo vie meglio, vi unì anche le rendite del collegio Cappelletti. L' ambizione del camerlingo della fabbrica della cattedrale non era stata abbastanza soddisfatta per le distinzioni, che avevagli accordato il pontefice Benedetto XIV nell' intervento alle sacre uffiziature: egli avevagli concesso il privilegio di tenere in chiesa, alla foggia de' magistrati, la seggiola, che volgarmente dicesi *camerale*, l' inginocchiatoio, e lo strato ossia il *suppedame* in tutte le funzioni ecclesiastiche. Volle inoltre di più: volle, che l' inginocchiatoio, il

quale non aveva differenza veruna da tutti gli altri del popolo, perciocchè nudo e scoperto, fosse quind' innanzi distinto col soprapporvi un qualche panno, e coll' avere anch' esso camerlingo le solite prerogative ed onorificenze, che nelle sacre funzioni si concedono agli altri magistrati. Dietro le quali istanze, il pontefice Pio VI, con suo breve del giorno 12 dicembre 1777, confermò le precedenti distinzioni, ed accordò inoltre, che per lo decoro di quella magnifica cattedrale il camerlingo nelle sacre funzioni avesse sempre sull' inginocchiatoio un panno verde e due cuscini di panno dello stesso colore, e subito dopo il magistrato ricevesse l' incensazione da un cherico vestito di cotta, e nelle messe solenni gli fosse dato a baciare lo stromento della pace.

Morì il vescovo Antonio III il giorno 16 marzo del 1780, e in capo ad otto mesi ebbe successore il romano Paolo-Francesco Antamori, il quale, sei giorni prima di essere promosso a questa santa sede, era stato decorato della porpora cardinalizia del titolo di sant' Alessio. Delle pastorali sollecitudini di questo venerando prelato conserva tuttavia memoria riconoscente la chiesa orvietana. Egli ampliò il seminario, ed in vigore di apostoliche lettere unì ad esso le rendite vistose della chiesa pievania del castello di Monte Zubiaglio, e ridusse questa a vicaria perpetua. Eresse in parrocchia la chiesa di san Salvatore nella contrada del castello in Bolseno, e la dotò colla riunione di due beneficii semplici. Fabbricò, similmente in Bolseno, una bella chiesuola in onore della Madonna detta *dell' Arcale*; e nel medesimo castello ridusse in forma assai decente lo spedale, accrescendone le rendite. In Orvieto poi accrebbe le entrate della scuola pia: rizzò nella cattedrale l' altare in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo: ristorò quasi tutti i mosaici della facciata, e si die' premura di fare scrivere la storia della fondazione, della fabbrica, degli ornamenti e di tuttociò che ha relazione a questo tempio maraviglioso: ed è appunto questa la storia, che scrisse anonima il padre maestro Guglielmo della Valle, e ch' egli dedicò al pontefice Pio VI: opera artistica e letteraria di sommo pregio, ma divenuta rarissima, e che io a grandissimo stento potei appena appena, per eccesso di gentilezza del signor conte Giovanni Cozza, avere alcuni dì tra le mani.

Esistono nella cancelleria vescovile gli atti della visita, che questo benemerito cardinale intraprese e compì in tutta la sua diocesi nell' anno 1785. Morì dieci anni dopo, il giorno 4 dicembre. Ma per le orribili vicende

politiche di quell' età la chiesa orvietana rimase vacante quasi cinque anni: finchè cioè il nuovo pontefice Pio VII la provvide, col dargli a pastore, il dì 28 agosto 1800, il fermano Cesare Brancadoro, ch' era già stato nunzio apostolico nel Belgio, era arcivescovo di Nisibi *in partibus*, ed attualmente era secretario della congregazione di Propaganda, e che il giorno 23 febbraio dell' anno dopo fu decorato della porpora cardinalizia. E nel medesimo anno il Brancadoro intraprese la visita pastorale della sua diocesi, e la rinnovò nel 1802: ma nel seguente anno, addì 11 di luglio, preconizzato il dì 15, passò da questa chiesa all'arcivescovato della sua patria. Dopo la partenza di lui, fu bensì eletto il vicario capitolare, a tenore delle ordinazioni de' sacri canoni; ma nel dì 20 settembre 1805 la chiesa orvietana entrò sotto l'amministrazione del vescovo di Azoto *in partibus*, *Giambattista Lambruschini*, e vi stette quasi due anni. Finalmente, addì 14 agosto 1807, il medesimo Giambattista ne fu dichiarato ordinario pastore. Intraprese, poco dopo, la visita pastorale della diocesi; ma le terribili vicende del 1809 lo costrinsero ad interromperla, perchè, essendosi conservato costantemente fedele alla religione e al pontefice, ed essendosi rifiutato e dal prestare il voluto giuramento e dallo scrivere il preteso *indirizzo*, cadde nella disgrazia del feroce dominatore, e, a somiglianza di altri vescovi pontificii, similmente fedeli e al loro dovere e alla Chiesa, fu strappato dalla sua diocesi e deportato all' esilio. Ritornò tra le braccia dell' amato suo gregge dopo ricomposte le cose politiche dell' Italia, e allora potè tranquillamente ricominciare la sua visita pastorale nel 1818; e la ripetè poscia nel 1824. Non sopravvisse che uno scarso anno a questa solenne intrapresa del sacro suo ministero: addì 24 novembre 1825 egli moriva. Nè rimaneva lungamente vacante la sede: il giorno 27 dicembre 1825 le veniva dato a pastore l' imolese Anton-Domenico dei conti Gamberini, uomo di molta saggezza e dottrina: fece anch' egli la visita della sua diocesi nell' anno 1828, nel qual anno appunto, il dì 15 dicembre, veniva aggregato al sacro collegio de' cardinali, del titolo di santa Prasseda. Rinunziò alla cattedra vescovile di Orvieto il giorno 15 aprile dell' anno 1833; e in seguito passò per ottazione al vescovato suburbicario della Sabina. Intanto, undici giorni dopo la sua rinunzia, fu promosso a pastore della vacante chiesa il conventuale francescano Anton-Francesco Orioli, da Bagnacavallo. Egli nell' anno dopo intraprese e compì la visita della diocesi, e nel 1837 la rinnovò: fu decorato anch' egli, come il suo antecessore, della sacra porpora cardinalizia, del titolo di santa Maria sopra

Minerva, il giorno 10 febbraio 1838; e anch' egli, a somiglianza del suo antecessore rinunziò la sede orvietana, nell' anno 1842 a' 24 gennaro, e si trasferì a condurre pacifica vita in Roma, nel convento dell' ordine suo ai santi XII Apostoli, ove tuttora vive e soggiorna. E nel dì medesimo della sua rinunzia fu provveduta la sede colla elezione del romano Giuseppe Maria de' conti Vespignani, ch' era arcivescovo di Tiana *in partibus* e che è l' odierno pastore di questa chiesa cospicua. Egli nell' anno stesso del suo arrivo in Orvieto intraprese e compì felicemente la sua visita pastorale ed in quest' anno 1847 s' è portato a Roma a compiere il dovere, che incombe a tutti i vescovi, di recarsi, come suol dirsi, *ad limina* colle informazioni dello stato della propria diocesi. Egli è premuroso e diligente del decoro della sua chiesa; ed ebbi io stesso a sperimentare la sua cortesia e gentilezza nel favorirmi tutte quelle notizie, che mai potè, per lo mio esatto e pieno racconto di questa mia, benchè compendiosa, storia.

E poichè col racconto toccai già il limite dei giorni nostri, mi rimane ora da distendere il quadro dello stato attuale della chiesa orvietana. Della cattedrale ho parlato bensì più volte, ma per incidenza e non mai somministrando un' idea di quello ch' essa è. Più e più pagine, è vero, mi vorrebbero per descriverne minutamente tutti i pregi e di architettura e di scoltura e di pittura e d' intaglio e di ogni qualunque genere di belle arti: tuttavia non posso dispensarmi dal dirne, almeno in ristrettissimo compendio, alcun che. E prima dirò del suo esterno. La maestosa facciata s' alza a dugenquaranta palmi romani, s' allarga a centottanta. È composta di tre frontespizii, e da quattro obelischi che la fiancheggiano sopra un piano lastricato di marmo rosso, largo sedici palmi, a cui si sale per sette gradini formati alternativamente dello stesso marmo e di traleverino. Degli obelischi gli estremi sono alti censessanta palmi sopra un diametro di sedici, circa; i medii, che terminano in doppia cuspide sono alti centottanta palmi sul diametro di quattordici. Tutti sono sormontati da statue di scarpello più vecchio della scuola sanese: dalla base sino all' alto sono tutti lavorati a varie grandi tavole di scultura, ch' esprimono molti de' principali fatti dell' antico e del nuovo testamento, scolpiti dai celebri artisti Nicolò Pisano, Giovanni suo figlio, Alfonso da Firenze, fra Guglielmo da Pisa domenicano, e da alcuni tedeschi.

Le altissime basi de' quattro maravigliosi obelischi, di cui ho parlato, formano la separazione delle tre porte, che aprono l' ingresso al tempio su

due gradini di marmo. Quella di mezzo, ch' è alta nella sua luce trenta palmi, e larga diciassette, è contornata da varie cornici e da tre ordini di sottili colonne lavorate a spira, intarsiate di mosaici di vivaci colori: è adorna inoltre di moltissimi fogliami, che sembrano di greco scalpello, inintrecciati da altri minuti lavori, come trafori, tortoli, ovoli, dentelli, gusci, tutti eseguiti con somma esattezza e con molto buon gusto. Sopra il suo architrave, nel punto di mezzo, evvi una base di marmo intagliata, che sporge in fuori, e sostiene una statua di marmo bianco, rappresentante la Vergine, la quale, poco più grande del naturale, siede sotto un ampio padiglione di bronzo, campeggiato da un lunettone di sottilissimi abastri diafani, ed alto tredici palmi e largo diciassette: a destra e a sinistra la fiancheggiano tre angeli similmente di bronzo in atteggiamento di alzare i lembi del padiglione. Le altre due porte laterali, alte venti palmi e larghe dieci, mostrano anch' esse sopra il proprio architrave un angelo di marmo. Sopra ciascuna apresi il finestrone, alto ventotto palmi e largo dieci, che va a terminare in arco acuto; nè di vetri o di cristalli ciascuno di essi è munito, ma di trasparenti alabastri. Nei contorni di questi, come ancor delle porte, scorrono varie cornici con tre ordini di lunghe colonnette sottili e spirali, ornate di fogliami e mosaici e fregi d' inestimabil lavoro. Sopra di questi s' alzano tre triangoli, i quali poggiano in falso poco più di sei piedi sopra la base degli obelischi: i due laterali sostengono, ognuno sulla sua punta, le statue in bronzo di san Michele arcangelo da un lato e di un altro angelo sul secondo: quello di mezzo ha in cima l' agnello pasquale, parimente di bronzo; tutti e tre poi, nei loro vani, sono adorni di maestosi e maravigliosi mosaici. Nel campo di essi ammiransi raffigurati alcuni fatti della Vergine e del Redentore, coll' aggiunta del busto di varii santi e profeti.

Sopra i descritti triangoli scorre un magnifico loggiato a foggia di claustro, che si prolunga da un lato all' altro degli estremi obelischi per lo spazio di cencinquanta palmi, formato da bei trafori ed intagli, e terminato da un ricco cornicione: esso è praticabile, come lo sono anche i quattro obelischi, per mezzo di una scala a chiocciola, che conduce sino all' ultima cima di ciascheduno. Sopra il cornicione, gl' intervalli, che sorgono tra i quattro obelischi, formano tre ampii triangoli o frontispizii, nel cui campo sono rappresentati in delicatissimi mosaici altri fatti della Vergine. Sapientemente l' architetto Lorenzo Maitani situò tra l' uno e l' altro dei due maggiori obelischi un ampio quadrato, formato da una cornice, carico

di varii e innumerevoli intagli, il quale interrompe quella continuazione di triangoli, l'uno sovraposto all'altro, che avrebbe prodotto all'occhio una spiacente monotonia. Questo quadrato, tutto adorno nelle sue estremità da piccole teste, nel mezzo delle quali è quella del Redentore, è circoscritto ad un finestrone circolare, adorno di fogliami, di mosaici e di colonnette, che formano altrettanti raggi del circolo e che sostengono i vetri colorati, di che il finestrone è munito. Nei quattro angoli sono rappresentati in mosaico i quattro santi dottori della chiesa latina: a destra e a sinistra di esso, vedonsi le statue dei dodici profeti minori distribuite verticalmente, sei di qua e sei di là, a due a due in diversi spartimenti di nicchie; e nella parte superiore ve ne sono altrettante, rappresentanti i dodici apostoli, collocate in altrettante nicchie orizzontalmente disposte; sopra poi sta il vasto cornicione, che serve di base al maggiore triangolo, che ho nominato.

L'interno del magnifico tempio è di architettura semi-gotica; è in tre navate ed offre la figura di una gran croce latina. Meritano in esso una particolare attenzione le statue degli apostoli, di varii de' migliori scultori di quel tempo; il pulpito di legno di noce intagliato, disegno dello Scalza; il coro, eccellente e finitissimo lavoro di prezioso intarsio di dodici dei primarii e più valenti maestri senesi, sotto la direzione di Giovanni Ammannati. La volta della tribuna è formata da una grande crociera a quarti acuti, divisa in quattro lunettoni. Ugolino di Prete Ilario orvietano dipinse i cordoni di essa a fiori, e i muri a figure; ed è erronea l'opinione del Vasari e di altri, che attribuirono queste pitture al maestro di lui Ambrogio Lorenzetti sanese, perchè i documenti esistenti nell'archivio del duomo ci somministrano luminose prove in contrario, nelle polizze dei pagamenti fatti al sunnominato pittore in varie e differenti epoche progressive. Ommetto di enumerare minutamente i varii fatti, che rappresentano, in tanti quadri, le pitture dall'alto al basso di tutta la tribuna, perchè troppo a lungo mi vi dovrei trattenere.

Anche la cappella del santo Corporale fu dipinta dallo stesso Ugolino di Prete Ilario orvietano, e non dal Cavallini, come sognò il Vasari: anzi dai registri della fabbrica sappiamo (1), che Ugolino in questo lavoro aveva per suoi compagni maestro Giovanni Leonardello e Domenico Mei, e che i due

(1) *Storia del Duomo di Orvieto*, ne' documenti, alla pag. 283.

primi avevano di paga ventun soldo il giorno per cadauno, l'ultimo ne aveva cinque soltanto. Le pitture di questa cappella sono bellissime, e in più quadri rappresentano il miracolo accaduto in Bolseno: furono lavorate in sulla metà del secolo XIV.

Rimpetto a questa è la cappella della Madonna di san Brizio, che altrove ho nominato. Dall' alto al basso fu dipinta anch'essa da valenti artisti: il campo dei lunettoni è tutto d'oro, e in quello, che sovrasta all'altare, è dipinto il Redentore sedente con maestà sopra le nuvole, corteggiato dagli angeli, e così negli altri sono dipinte analoghe figure. Vi lavorarono il beato Angelico da Fiesole e Benozzo Gozzoli suo discepolo. Questa cappella è destinata al culto dell'antica immagine di Maria Vergine, detta di san Brizio, dipinta in tela, incollata sopra tre tavole collegate ed alte otto palmi; essa è in campo d'oro. Si hanno degli argomenti, che provano, questa immagine essere anteriore al secolo XII: e infatti si osservò, che la celebre tavola di Guido da Siena, fatta nel 1221 è una copia di questa; e che nell'anno 1199, in cui fu martirizzato san Pietro Parenti, la si nominava, a distinzione delle altre, *santa Maria Prisca*. Ed anche il portar essa il nome di san Brizio, dà luogo a supporla, se non dell'età di quel santo, certo di remotissima antichità. La veneranda immagine sta ritta in piedi, col bambino Gesù sedente sul suo braccio: ha in capo un velo bianco, che dopo averle rigirato sul collo le cade sulle spalle: da queste scende sino ai piedi un ricco manto. Sul manto, a parte destra, precisamente al luogo della spalla, è dipinta una stella a guisa di globo luminoso; e perciò fu anche detta la Madonna *della stella*. La vergine sta appoggiata ad un ricco schienale, che sembra copiato da qualche mosaico, e ai lati del divino figliuolo stanno librati sulle ali due angioletti, in atto di adorarlo; e più in alto, verso la Vergine, ne stanno altri due, in atto di presentarle una corona, come a loro Reina. Sopra il capo di lei in un semicerchio convesso, che figura il cielo, vedesi la testa del Redentore. Anche le pieghe de' panni della Vergine e del bambino e degli angeli tutto vestiti, come anche lo stile dello schienale, di architettura più antica della gotica, offrono un nuovo argomento da credere questo dipinto molto più antico del XII secolo. A taluno piacque congetturare, che la descritta immagine fosse recata in dono agli orvietani da san Brizio, discepolo di san Martino e suo successore nel vescovato di Tours, quando fu costretto ad abbandonare la sua diocesi e venire esule

in Italia. La quale congbiettura, benchè meno improbabile di quella di attribuire l'immagine a san Brizio, apostolo dell'Umbria, non saprei a qual fondamento la si potesse dire appoggiata. Stava essa collocata da prima nell'antica chiesa del vescovato, detta similmente di santa Maria Prisca: poscia fu portata in un'altra cappella nell'estremità della chiesa: finalmente, nel 1612, a' 10 di settembre, con maestosa solennissima pompa, fu trasferita dov'è al presente. Al quale proposito se ne legge il decreto, che ordina la traslazione di essa, ed ha la data de' 4 aprile dell'anno suddetto, e dice: « Fu stabilito di levare l'immagine della Madonna Santissima di san Brizio » dal sito, dove stà da piedi alla Chiesa, e collocarla nella Cappella nuova. » Questa veneratissima immagine fu anche incoronata dal capitolo vaticano, e in un libro inedito dell'archivio della fabbrica se ne conservano descritte le feste e le ceremonie, ch'ebbero luogo in quella occasione.

Tanti e sì delicati lavori, che adornano il duomo di Orvieto, non possono a meno di non andare soggetti di quando in quando a dei guasti, per cui le riparazioni si rendono indispensabili; particolarmente nella parte esterna della grandiosa sua faccia. Oltre ai ristauri, che ho avuto occasione di nominare nella progressione del mio racconto, devo ricordare l'ultimo, che se ne fece, della facciata, nel 1842, in cui con una diligenza maravigliosa furono ridotti a tutta perfezione i preziosi mosaici dei sunnominati triangoli, e riparata ogni altra mancanza e ogni danno sì nelle scolture, come nella politezza dei marmi. In quella occasione fu coniato un bel medaglione di finitissimo lavoro del celebre artista Girometti, e ne fu espresso il disegno della facciata con una finitezza sorprendente. Tutte le più minute parti, le più delicate, le più difficili, di scoltura, d'intagli, di bassirilievi e persino i fatti rappresentati dai mosaici vi si distinguono eseguiti con inarrivabile precisione. Intorno poi dell'incisa facciata si legge:

GREGORIVS XVI. P. M. FRONTEM REPARAVIT
M. DCCC. XLII.

Chiuderò la mia compendiosa descrizione della parte materiale del duomo di Orvieto col nominare il grandioso gruppo della Pietà, scolpito da Ippolito Scalza orvietano, il quale si prefisse di emulare quello del Buonarroti suo maestro. In un solo masso di marmo carrarese cavò fuori l'artista quattro statue, un terzo più grandi del naturale, e con siffatta maestria

lo condusse, che lo si può annoverare certamente tra i più bei monumenti d'arte, ch'esistono in Italia. Le quattro figure rappresentano la Vergine addolorata, il Redentore morto e giacente sulle ginocchia di lei, la Maddalena e Nicodemo (1).

(1) Per soddisfare alla curiosità degli amatori delle arti porrò qui la serie dei più rinomati artisti, che nei varii generi di lavoro, furono impiegati nella fabbrica di questo maraviglioso duomo:

ARCHITETTI

Lorenzo Maitani senese.
Jacopo di Pietro Guidi fiorentino.
Michele di Gio: Michele veronese, detto Sammicheli.
Mosca.
Sebastiano Toti.
Ippolito Scalza orvietano.
Francesco Scalza orvietano.
Gabriele Mercanti.

SCULTORI

Nicolò Pisano.
Fra Arnolfo fiorentino.
Fra Guglielmo da Pisa.
Giacomo di Pietro Guidi.
Agnolo ed' Agostino senesi.
Simone e Francesco Mosca.
Raffaello da Montelupo.
Antonio di Giovanni da Firenze.
Fabiano Toti.
Ippolito Scalza.
Giovanni Bologna.
Giovanni Caccini fiorentino.
Francesco Mochi.
Ippolito Buzio romano.

PITTORI

Ugolino di Prete Ilario, orvietano.
Giovanni Leonardello.
Gentile da Fabriano.
Beato Angelico da Fiesole.
Benozzo fiorentino.
Pietro perugino.
Luca Signorelli.
Genga.
Stefano Furnò francese.
Circignani detto il Pomarancio.
Cesare Nebbia orvietano.
Ragazzini da Ravenna.
Federico Zuccari.
Taddeo Zuccari.
Gerolamo Muziano.

MOSAICISTI

Lapo di Nuzzo da Firenze.
Bonini da Perugia.
Fra Francesco monaco cisterciense.
Pietro da Pavia.
Giacomo da Bologna.
David fiorentino.
Stefano Furnò francese.
Cesare Nebbia.
Filippo Cocchi romano.
Pietro Castellini d'Arezzo.
Pietro Adami romano.
Nicolò ed Angelo Brocchi orvietani.
Lorenzo Roccheggiani.
Antonio Castellini.
Vincenzo Cocchi.
Raffaele Castellini
Raffaele Cocchi.
Guglielmo Kibel.
Gherardo Volponi.

Anche troppo mi sono disteso fin qui, per dire qualche cosa, e non dissi nulla, del materiale di questo tempio; ora devo parlare del suo formale. Esso, come nel progresso della narrazione s' è veduto, è la chiesa cattedrale di Orvieto, sostituita a quella di santa Maria Prisca, o del vescovato. N' è titolare l' Assunta: è parrocchia, e il suo parroco è l' arciprete, seconda dignità del capitolo: ad essa è annesso l' unico fonte battesimale, che serve per tutta la città. I canonici, che la uffiziano, sono diciotto, comprese le due dignità di arcidiacono e di arciprete: sono tutti protonotarii apostolici alla foggia de' partecipanti; vestono in coro la cappa magna, con pelli alternativamente e con seta; e nell' estate nei dì feriali adoperano la cotta sopra il rocchetto. Sonovi all' uffiziatura anche dodici beneficiati, così detti, di massa, e venti cappellani: i primi indossano la cappa, or di pelli bigie or di lana paonazza, sopra il rocchetto senza maniche, i secondi adoperano la cotta e l' almuzia.

Le parrocchie della città sono dieci, compresa la cattedrale; nel resto della diocesi ve ne sono altre quarantasette. Tra le parrocchie della città, quella di sant' Andrea è anche collegiata, e la uffiziano dieci canonici e un priore, che n' è l' unica dignità, a cui è affidata la cura delle anime: tutti indistintamente vestono la cotta sopra il rocchetto. In diocesi ve ne sono altre due: una in Bolseno e una in Ficulle. Di quella di Bolseno per ora non parlo, perchè, essendo stata anticamente chiesa vescovile, ne dovrò parlare separatamente, subito dopo di avere compiuto il racconto, che sto facendo, della chiesa orvietana. Quella di Ficulle è detta di santa Maria nuova; la uffiziano nove canonici e un arciprete, il quale n' è l' unica dignità: egli esercita la cura delle anime. Tutti questi collegiali indossano sopra il rocchetto la mozzetta pavonazza.

Ho parlato altrove del seminario: qui aggiungerò, ch' egli è in buon essere, provveduto di valenti precettori, capace di una sessantina di giovani.

Orvieto e il suo territorio contavano un tempo moltissime case di famiglie claustrali: queste collo scorrer dei secoli scemarono alquanto: nella soppressione generale poi furono tutte spogliate e chiuse. Tuttavolta anche oggidì non ve ne sono poche, ripristinate di quando in quando, sì dell' uno che dell' altro sesso. Esistono infatti i canonici rocchettini, i domenicani, i serviti, i conventuali, i cappuccini, gli osservanti, i riformati, i gesuiti con scuole. E quanto a monache, sonovi due conventi di francescane, uno di

domenicane; sonovi le adoratrici perpetue del sacro cuore e le figlie, dette *de Notre Dame*, con educazione civile.

Aggiungerò finalmente, essere in Orvieto un orfanatrofio, un conservatorio di zitelle povere, uno spedale per gli ammalati e per gli esposti; e di più molte confraternite laicali e un monte di pietà.

Nel convento di san Francesco de' minori conventuali, ove dimorò qualche tempo san Bonaventura quanto fu podestà di Orvieto, si conserva un breviario, cui dicesi avere servito ad uso di lui. Veramente in luglio si vede scritto di altra mano: *Sancti Bonaventurae Epi. et Conf. et ejus festum celebratur semper in Dominica* 2. *Julii:* ed a piè di pagina si legge: *F. Petrus Paulus de Urbeveteri Minister Provincialis Romanus posuit in hoc Breviario festum Sci Bonaventure propria manu* 1492. L' archivio poi e la libreria di questo convento sono ragguardevoli per la qualità dei codici, che vi si conservano: molto più per altro lo è l' archivio di san Domenico, in cui l' importanza dei codici è di sommo riguardo.

Ed ecco condotto a termine il racconto sulla chiesa di Orvieto: ma manca ora chiuderlo col dare la cronologica serie dei sacri pastori, che n possedettero dal principio sino al giorno d' oggi la santa cattedra.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	590.	Giovanni.
II.		591.	Candido.
III.		745.	Amanzio.
IV.		826.	Aliperto.
V.		855.	Pietro I.
VI.		861.	Leone I.
VII		877.	Pietro II.
VIII.		975.	Rodolfo.
IX.		995.	Andrea.
X.		1007.	Nicolò I.
XI.		1015.	Ilderico.
XII.		1022.	Paolo.
XIII.		1028.	Sigifredo.
XIV.		1037.	Leone II.
XV.		1040.	Nicolò II.

XVI.	Nell' anno	1051.	Luca.
XVII.		1054.	Teuzone.
XVIII.		1060.	Albertino.
XIX.		1066.	Giòvanni II.
XX.		1078.	Filippo.
XXI.		1092.	Angelo.
XXII.		1105.	Guglielmo I Ansoldi.
XXIII.		1121.	Giovanni III.
XXIV.		1125.	Guglielmo II.
XXV.		1137.	Antonio I.
XXVI.		1140.	Ildebrando Beccaria.
XXVII.		1155.	Gualfredo.
XXVIII.		1157.	Guiscardo.
XXIX.		1159.	Milone.
XXX.		1168.	Rustico.
XXXI.		1179.	Riccardo I.
XXXII.		1195.	Ald....
XXXIII.		1197.	Riccardo II.
XXXIV.		1201.	Matteo Alberici.
XXXV.		1211.	Giovanni IV Cappelli.
XXXVI.		1215.	Capitaneo o Capiterio.
XXXVII.		1228.	Ranieri.
XXXVIII.		1250.	Fra Costantino Medici.
XXXIX.		1257.	Jacopo I Maltraga.
XL.		1272.	Fra Aldobrandino Cavalcanti.
XLI.		1279.	Francesco I de' Monaldeschi.
XLII.		1295.	Leonardo Mancini.
XLIII.		1302.	Guittone Farnesi.
XLIV.		1328.	Fra Tramo, o Beltramo, de' Monaldeschi.
XLV.		1346.	Raimondo.
XLVI.		1348.	Ponzio Perotto.
XLVII.		1362.	Giovanni V.
XLVIII.		1364.	Pietro III. Boeri.
XLIX.		1378.	Giovanni VI de' Piacentini.
L.		1378.	Nicolò III Merciari.
		1379.	*Ligo Chiarangelo, scismatico, intruso.*

		....	*Tommaso, scismatico, intruso.*
LI.	Nell' anno	1398.	Pietro IV.
LII.		1399.	Nicolò IV.
LIII.		1399.	Fra Mattia degli Avveduti.
LIV.		1420.	Francesco II de' Monaldeschi.
LV.		1443.	Jacopo II Benedetti.
LVI.		1454.	Giovanni VII Castiglioni.
LVII.		1456.	Antonio II Cobateri.
LVIII.		1457.	Marco Marinoni.
LIX.		1475.	Giovanni VIII.
LX.		1476.	Giorgio della Rovere.
LXI.		1511.	Ercole Baglioni.
LXII.		1529.	Vincenzo I Durante.
LXIII.		1548.	Nicolò V Ridolfi.
LXIV.		1554.	Gerolamo card. Simoncelli.
LXV.		1562.	Sebastiano Vanzi.
LXVI.		1605.	Jacopo III card. Sannesi.
LXVII.		1645.	Fausto card. Polo.
LXVIII.		1656.	Fra Giuseppe I della Cornia.
LXIX		1676.	Bernardino card. Rocci.
LXX.		1681.	Savo card. Millini.
LXXI.		1695.	Giuseppe II Camuzzi.
LXXII.		1696.	Vincenzo II degli Atti.
LXXIII.		1716.	Ferdinando card. Nuzzi.
LXXIV.		1721.	Onofrio Alisei.
LXXV.		1734.	Giuseppe III Marsciano.
LXXVI.		1754.	Giacinto Silvestri.
LXXVII.		1762.	Antonio III Ripanti.
LXXVIII.		1780.	Paolo Francesco card. Antamori.
LXXIX.		1800.	Cesare card. Brancadoro.
LXXX.		1807.	Giambattista Lambruschini.
LXXXI.		1825.	Anton-Domenico card. Gamberini.
LXXXII.		1833.	Anton-Francesco card. Orioli.
LXXXIII.		1842.	Giuseppe Maria Vespignani.

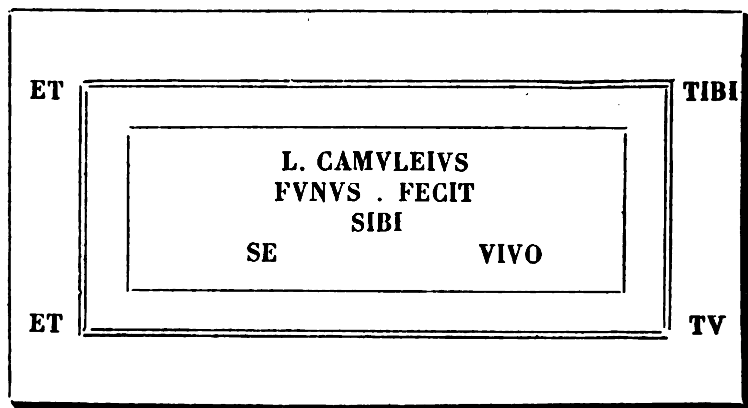
BOLSENO

Tra i recinti dell'odierna diocesi di Orvieto, come più volte ho notato nel progresso della narrazione di quella chiesa, trovasi Bolseno, antichissima città etrusca, anzi capitale di una delle dodici provincie di quei popoli, e residenza perciò di un larte o lucumone, che governavala. Dionisio di Alicarnasso, Tito Livio, Valerio Massimo, Plinio, Zonara ed altri si accordano nell' attestare, ch' essa era una delle più illustri ed opulenti. E benchè nulla si conosca di certo circa la sua fondazione, tuttavia una prova incontrastabile della sua antichità è l' invenzione dei mulini a braccio, che Plinio chiama prodigiosa, ed attribuisce, senza esitare tampoco, ai bolsenesi (1). Al quale proposito osserva saggiamente l' abate Magnetti, nella sua *Storia dei costumi etruschi*, che « un parlare sì assoluto di Plinio, nè mai usato » quando era vacillante ed incerto, mostra, che aver doveva sott' occhio o » memorie od autorità assai rispettabili. » E quanto all' etimologia del suo nome, ch' era anticamente *Volseno,* ossia *Vulsinium*, pretende l' Adami (2), esser questa derivata dall' essere stata eretta la città nell' estremo angolo o seno del lago Cimino, detto oggidì lago di Bolseno, dove appunto pretendevasi, giusta la favola, che il lago stesso fosse divelto da terra, quasichè si dicesse *Vulsus-sinus*. Fu anche nominata *Tiro*, e non saprei dirne il perchè; quando non si dovesse dire derivato un tal nome da' *Tirrenii*, che corrottamente si dissero forse *Tirii ;* e così la città di Bolseno, posta nel territorio *tirreno*, prendesse quindi il nome di *Tiro*.

Esistono tuttora maestosi avanzi di un tempio pagano, che credesi fosse sacro alla dea Nurzia, principale divinità di Bolseno. Attesta Plinio (3), che in questo tempio a' suoi giorni si vedevano tuttora confitti i chiodi, cui

(1) Plin. lib. XXXVI, cap. 18.
(2) Storia di Volseno, lib. I, art. IV.
(3) Lib. VII.

Sesto Pompeo chiama *annali*, per lo segnar che facevano gli anni. Nè solo gli avanzi del tempio, ma preziose iscrizioni rimasero sino al dì d' oggi qua e là disperse, le quali annunziano il nome della *grande* e *santa diva:* troppo lungo sarebbe il volerle qui portare. Chi bramasse conoscerle, consulti il suddetto Andrea Adami, nella sua diligente *Storia di Volseno*. Anche al dio Vertunno tributavano particolar culto i bolsenesi idolatri, e di ciò abbiamo chiara testimonianza nella elegia vertuniana di Properzio. Ed oltre a queste due primarie divinità, veneravano essi anche Pomona e Cerere e Pale, e ne porge la notizia qualche considerevole bassorilievo dei secoli pagani, tuttora esistente e con diligenza serbato. Qui aveva eretto magnifiche terme, di cui si vedono oggidì ancora i grandiosi ruderi, quel famoso Elio Sejano, vilissimo cortigiano di Tiberio. Qui aveva eretto maraviglioso mausoleo per propria sua sepoltura Lucio Camulejo, personaggio ragguardevole, il quale di questa ingegnosa epigrafe ne aveva adornato il frontespizio:



Volseno fu distrutta da M. Fabio Flacco sotto pretesto di disperdere gl' insorgenti servi, che s' erano ribellati contro i loro signori: la derubò di tutte le sue migliori cose; la chiamò conquista delle armi romane; infranti i sacri patti, l' assoggettò alle aquile latine, e n' ebbe l'onore di un trionfo, di cui fu serbata memoria nelle tavole capitoline: in esse perciò fu notata al consolato di lui l' iscrizione:

TRIVMPHVS VVLSINIENSIVM.

In questa luttuosa circostanza furono tolte alla vinta Bolseno due mila statue, che furono trasportate in Roma, come attesta Plinio (1): e Metrodoro Scepzio non teme di rampognare il superbo romano di questa rapina, opinando, che la brama di possedere si pregiati monumenti d'arte fosse stimolo all'infrangimento dei patti: nè l'opinione sua mi sembra fuor di proposito, ove si ponga mente alle parole di Plinio, il quale narra, « Vulsinios propter duo millia statuarum fuisse expugnatos. » Assai elegantemente descrisse queste antiche vicende della sua patria il valoroso poeta Giovanni conte Cozza nelle seguenti ottave (2), che non so astenermi dall'inserire qui ad ornamento di queste mie pagine:

E mosse Flacco, e in breve pugna al suolo
Rase cadder le torri e i tetti aviti:
Pianser per varia sorte un pianto solo
I vinti servi e i cittadin traditi;
E l'augello roman raccolse il volo
Sul rottame de' templi demoliti,
E mille statue e mille dalla doma
Città portaro i vincitori a Roma.

Degli ori e delle gemme peregrine
Rapite al sen delle toscane spose
Menaron vanto per le vie latine,
Insultando a' traditi le orgogliose
Drude romane, e Flacco intorno al crine
Di non mertato allor serto compose,
E sculta pietra in Campidoglio ancora
Di quel trionfo la vergogna onora.

(1) Lib. xxxiv, cap. 7.

(2) Il sig. conte Giovanni Cozza, di Bolseno, diligentissimo coltivatore delle muse, pubblicò nel 1845 un bellissimo poemetto storico di cinquantasei ottave, intitolato a Monsignore Carlo-Emmanuele Muzzarelli, e in esso descrive elegantemente le più famose vicende sacre e profane della sua patria.

Cadde Volseno; e la città famosa
Piegò fremendo la cervice al giogo,
E nuda su i rottami e tenebrosa
Si stiepidì de' spenti figli al rogo;
E fuggendo al servaggio ed all' esosa
Faccia degli oppressor di luogo in luogo
Recar le mogli de' guerrieri estinti
Per l' ospiti città l' ire de' vinti.

Sulle miserie dell' oppressa gente
Denso tirò la storia un nero ammanto,
Nè confidare osava alle cruente
Pagine il fremer degli afflitti e il pianto;
Finchè l' aura spirò dall' Oriente
Onde fu il nodo degli schiavi infranto,
Che del sangue d' un Dio roridi i vanni
L' ire alleggiò de' servi e de' tiranni.

Ma non mi voglio più a lungo occupare di Bolseno città pagana, nè delle infinite lapidi sepolcrali, che vi esistono, e che di continuo si scuoprono: duopo è ch' io parli di essa, per quel poco di notizie, che mi sarà fatto di trovare, da poichè abbracciò la fede cristiana e godè l' onore della cattedra vescovile. Predicatrice della fede di Gesù Cristo ai bolsenesi fu la vergine Cristina, figlia di Urbano prefetto di questa città. Ella, ammaestrata nei dommi evangelici da una delle sue cameriere, che occultamente li professava, non ebbe riguardo d' insegnare in pubblico ciò che aveva appreso in secreto. Al quale eroico coraggio il padre di lei indispettito oppose tutta la vigoria dell' idolatrica crudeltà, per distorla dal santo proposito: ma la magnanima vergine sostenne intrepida le più dure prove, e trionfò da prima dell' empietà del genitore, cui la destra vendicatrice di Dio tolse dal mondo in lagrimevol maniera. Ma sottentrato a tormentarla, dopo il genitore, il prefetto Dione, e questo pure, per la magnanima intrepidezza di lei, vergognosamente stancato, ella, per la serie di penose carneficine passando, giunse a conseguir la doppia corona della verginità e del martirio, sotto il prefetto Giuliano, che, siccome nella carica così anche nella fierezza, era succeduto a Dione. Lo stesso prefetto Giuliano,

dopo averle fatto tagliare la lingua, perchè non cessava ella dalle lodi e dalle benedizioni al celeste suo sposo, la finì di sua mano, vibrandole nel petto due dardi: il suo martirio avvenne il dì 24 luglio 297, nell'anno dodicesimo della sua età. Di lei elegantemente perciò cantava il sullodato conte Cozza:

E tu, o Cristina, verginella eletta
Fosti di miglior dì l'alba foriera:
Tu per la fè di Cristo, o benedetta!
Tua giornata compiesti innanzi sera,
Della croce il vessil sulla diletta
Patria tu festi sfolgorar primiera,
E benchè assorta negli eterni rai,
Il popol tuo non obliasti mai.

Per molti anni si custodì con somma gelosia nascosto il prezioso corpo di lei, probabilmente nella catacomba, che tuttora si vede in Bolseno. Di là estratto ed esposto a pubblico culto, nel luogo ove anticamente sorgeva il tempio di Apollo; ch'è appunto l'odierna chiesa a lei intitolata; fu circa l'anno 409 nascosto di bel nuovo, per sottrarlo dalle profanazioni de'goti, o forse nel 598, per sottrarlo dai longobardi; e perciò fu portato nell'isola di Martana, una di quelle che adornano il contiguo lago. Ivi stette sino all'anno 1084, nella qual epoca il pontefice san Gregorio VII, in compagnia della piissima contessa Matilda, lo restituì all'antica sua chiesa in Bolseno. Nel toglierlo da questo nascondiglio, vi si trovò anche la pietra, che ne lo autenticava, offerendo il nome della santa, la condizione, la patria, non che il nome del genitore. La qual pietra, di marmo rosso, si conserva oggidì presso i frati francescani di Toscanella, ivi portata, circa un mezzo secolo dopo, da alcuni francesi viaggiatori, i quali, involando da Bolseno il corpo, anche la pietra involarono, quasi per autentica delle sacre reliquie, che seco avevano: ma riuscendo loro di troppo peso la pietra, perciocchè alta due palmi e un quarto, la lasciarono in quella città, e con essa anche alcune delle ossa della santa vergine, e proseguirono il loro cammino. La pietra offre scolpite le indicazioni suddette coi deformi caratteri alla foggia di quel secolo, in cui se n'erano celate le reliquie colà in Martana:

+ HIC REQE
CORPUS·
SCE XPI NE
V·G N·
FILIAURB
ANIDECIU
TATETIRI

E per dare qualche altra notizia delle venerabili spoglie di questa santa, aggiungerò che i divoti pellegrini, proseguendo il loro viaggio, passarono per Sepino, città allora, oggidì terra o borgo degli Abruzzi, ed ivi per prodigioso avvenimento furono costretti a depositare il sacro loro furto. Stettero colà quelle ossa alcuni anni, e finalmente nel 1160 Ugo arcivescovo di Palermo fece vive istanze presso il conte Molesino, acciocchè alla sua chiesa venisse concesso il prezioso tesoro di quelle sante reliquie: e l'ottenne. Fece subito costruire alla gloriosa eroina un magnifico avello, e ne collocò rive-

rentemente le venerabili spoglie (1). Pietro de Natalibus, vescovo Equilino, ossia di Gesolo, antico scrittore del catalogo dei santi, sparse una erronea opinione circa l'esistenza del corpo della santa vergine e martire bolsenese, affermandolo esistente in Torcello, ed anche l'Ughelli, sull'asserzione di lui, lo raccontò. Era infatti da prima il corpo di una santa Cristina vergine e martire in una cappella del monastero di san Marco, nell'isola di Amiano: ma quando l'isola restò deserta e disabitata, fu trasferito quel corpo, per breve di Eugenio IV del dì 5 ottobre 1435, nell'isola di Torcello, e collocato nel monastero delle benedettine di sant'Antonio. Finalmente, in sul principio del corrente secolo, arrivò a fissare la sua dimora in Venezia, nella chiesa di san Francesco della Vigna. Ma la semplice descrizione di questo corpo, confrontata cogli atti della vita di santa Cristina di Bolseno, basta a far conoscere chiaramente, questa non essere la bolsenese: oltre a tutti gli altri documenti, che vi concorrono, su tal proposito. Imperciocchè il vescovo di Torcello Marco Giustiniani, nell'informazione, che diede, in risposta alle ricerche, che ne faceva il cardinale Ottoboni, così gli scriveva dalla sua residenza di Murano il dì 11 settembre 1723: « Spedito da » una missione, che terminò Domenica a sera, ho applicata la maggior » possibile diligenza per obbedire ai venerati comandi dell' Em. Vra. Unisco pertanto le poche notizie, che si conservano intorno al corpo di » santa Cristina V. e M., che tutto intiero ed incorrotto, persino con i » capelli si venera presentemente nella chiesa delle monache benedettine » di sant' Antonio di Torcello, trasportato colà dall'isola già disabitata di » san Marco d'Amiano, che volgarmente a quei tempi si diceva De Mani, » e nel latino da alcuni detta *de Aymanis*, da alcuni *Amianum* e da altri » *De Imanis*, tutti vocaboli, che significano un luogo medesimo. Trasmetto » pure la serie de' fatti dipinti dal celebre Paolo Veronese, e parte da altro » autore, non di poca stima, e si crede di Sante Peranda. Se la benignità » di Vra Em. riconosce in me abilità di servirla in cose maggiori, sarà il » fregio più distinto, che possi incontrare l'umilissima mia rassegnazione, » che sospira qualificarsi quale col bacio della sacra porpora sarò sempre » Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servo, ecc. »

(1) Vedasi per attestazione di tutto questo racconto l'Adami nella cit. *Storia di Bolseno*, lib. III, art. II; nonchè il biografo della santa, Splendiano Andrea Pennazzi nei cap. II, III, IV e V del lib. V.

La sola circostanza, che il corpo di santa Cristina, conservato in Torcello allora, e in Venezia adesso, *è persino con i capelli*, assicura, non essere quello della vergine e martire bolsenese, perchè la bolsenese morì senza i capelli, che nel progresso del suo martirio le furono rasi per comando del prefetto Dione: e ciò concordemente è affermato da tutte le leggende e le relazioni degli atti della sua vita.

La primaria chiesa di Bolseno che n'era la cattedrale, e che oggidì è la collegiata, sorge sopra le rovine dell'atterrato tempio di Apollo, come altrove ho narrato; ed essa porta il nome della gloriosa protettrice della sua patria. Nè tacer devo la catacomba contigua al tempio medesimo, la quale s'inoltra nel colle per una lunghezza di sessantatrè palmi romani, avendone ventotto in larghezza e ventinove in altezza. Moltissimi sepolcri, incavati nel tufo, qui si trovarono; ma non s'ebbe a rinvenire che una sola pietra, la quale offrisse un qualche indizio di sepoltura cristiana, benchè non v' ha dubbio, che il sotterraneo non servisse a cristiano uso sino dai primi tempi. Di questo cimiterio non ebbe notizia il Boldetti, e perciò nella sua erudita opera, intitolata: *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani*, non se ne trovano traccie. Questo sotterraneo incomincia col tempio, ove dicesi, stesse collocato il corpo di santa Cristina allorchè fu involato. Qui è anche l'altare, chiuso da una balaustrata, sul quale avvenne lo stupendo prodigio del santo corporale, da me narrato nella storia della chiesa di Orvieto (1). A destra di chi entra in questo sotterraneo tempio sono due porte, che introducono alle prime strade del cimitero: nel fondo poi del tempio è la principale, che conduce alle più lunghe e serpeggianti nelle viscere del monte. Ben addentro in una delle tortuose braccia a sinistra è una cappelletta, dove univansi anticamente i cristiani a pregare: e nell'ultima estremità in linea retta dal luogo, per cui vi si entra, è una catasta di ossa, ch'erano nei sepolcri, e che là furono ammucchiate per serbarle: ed ivi non si può passare più oltre. Tutto il praticabile di questo cimiterio corrisponde ad un' area di circa centottanta palmi.

Si nell'uno come nell' altro fianco di queste caverne vedonsi tre ordini di sepolture cavate nel tufo, ciascuna delle quali è capace di un corpo umano di non ordinaria grandezza. Nè veruna iscrizione ci porge qualche

(1) Nella pag. 487 e nella seg.

lume a conoscere di più, circa gli abitatori di quella silenziosa necropoli. Una sola pietra, come dissi, vi si trovò; e questa fece conoscere la difficoltà, che avevano allora i bolsenesi, di trovar pietre opportune per iscolpire i nomi dei loro morti e collocarle appresso alle fredde loro spoglie. Essa era, per quanto puossi congetturare, la pietra di un monumento antico della famiglia de' Canulej; giacchè vi si leggevano scolpite le parole:

LVCIVS CANVLEIVS ROMANVS
CANVLEIAE EVIERPE

E dietro a questa iscrizione il superstite cristiano aveva espresso qualche notizia sulla deposta figlia o sorella; sicchè, sebbene logorate le parole dagli anni, vi poterono gli scopritori raccapezzare alcun che. Essa oggidì andò perduta; perchè, invece di collocarla in luogo sicuro, fu posta con vandalico consiglio, al pari di qualunque altra pietra di nessuna importanza, nel lastricato del pavimento della stessa chiesa sotterranea: porterò tuttavolta, perchè non vada intieramente perduta ogni memoria della virtuosa eroina, a cui apparteneva, quel poco, che ne ha potuto leggere l'erudito Adami, nella sua *Storia di Bolseno* (1). Le sacre ossa devonsi credere certamente confuse colle altre ammucchiate, di cui testè io parlava.

✠ RVΓ IIIι IBO IIIAIA OVA - - - - -
ANNIS. X - - - \ VIII OVE CVM - - - -
CINIO SVO FECIT. ANNI - - - - - -
☧ DXXXIIIC PROPΓER. CASΓI - - - -
TEM. IID.XII. VD IIII MR IVSIII - - - -
- - - - - - - - - - - - - - - - - -

Molte altre chiese esistettero negli antichi tempi in Bolseno, e monasteri e conventi, che diedero uomini per santità e per dottrina rinomati. Poche ne rimangono oggidì, come anche piccolo è il recinto delle mura del castello, che allora in ampia e possente città dilatavasi. Ricorderò per altro

(1) Nel lib. III, art. 1, pag. 19.

le chiese: di santa Maria *del gatto*, perchè fatta rizzare dalla famiglia Gatto, alla quale denominazione sostituirono i bolsenesi l'altra *della stella*, per averle fatto dipingere sul manto una stella, a somiglianza dell'immagine della madonna di san Brizio di Orvieto; e di santa Maria del giglio, appartenente al convento de' minori osservanti, poco fuori della città, salendo su per lo monte contiguo, rimodernata elegantemente in sulla metà dello scorso secolo.

E de' sacri pastori, che ressero Bolseno città vescovile, che cosa mai potrò dire? Tre soli se ne possono nominare con sicurezza: ma non si sa poi nè quando incominciasse questa città ad avere l'onore della cattedra vescovile, nè quando ne rimanesse priva. Certo è, che nel concilio romano del 499, tenuto dal papa Simmaco, si trovava presente Gaudenzio vescovo di Bolseno, e sottoscriveva anche a nome di Projettizio vescovo di Foronovo: la sua sottoscrizione è così: *Gaudentius Volsiniensis et item pro Projectitio Episcopo Foronovano.* E così nel sinodo III romano, tenuto dal papa san Gregorio magno nell'anno 601, si sottoscriveva un vescovo di Bolseno, il quale nominavasi Candido (1), o, secondo l'edizione de' Maurini del 1705, Claudio. Finalmente, nel 680, al concilio romano del papa Agatone interveniva Agnello vescovo di questa chiesa, e vi si sottoscriveva così: *Agnellus Sanctae Ecclesiae Volsiniensis in hanc suggestionem, quam pro Apostolica nostra Fide unanimiter construximus, similiter subscripsi.*

Sbagliò poi l'Ughelli (2) dicendo, che Bolseno, soppressa che ne fu la cattedra vescovile, passasse sotto la giurisdizione dei vescovi di Viterbo: passò sotto Orvieto, e dal progresso delle cose, che ho narrato di Orvieto, si può conoscere chiaramente, che i vescovi orvietani vi esercitarono sempre l'ordinaria loro giurisdizione. Soltanto nel 1368, quando venne formata la nuova diocesi di Montefiascone, pare che Bolseno venisse tolta ad Orvieto e fosse aggregata a quel vescovato: così almeno raccogliesi da una cronaca manoscritta di Giovanni Juzzo da Coveluzzo, la quale si conserva nell'archivio della secreteria di Viterbo: alla pag. 25, vi si legge: « Anno 1368. detto Papa Urbano V. si partiò de Roma et andone ad Mon- » tefiascone, lo quale non era facta Cipta, et fella Cipta al dì 5 del mese di

(1) L'Ughelli, sullo sbaglio del Jacobilli, attribuì questo Candido alla chiesa di Foligno. Ved. il mio vol. IV, alla pag. 401.

(2) Tom. X dell'Ital. sacr., tra i vescovati antiquati.

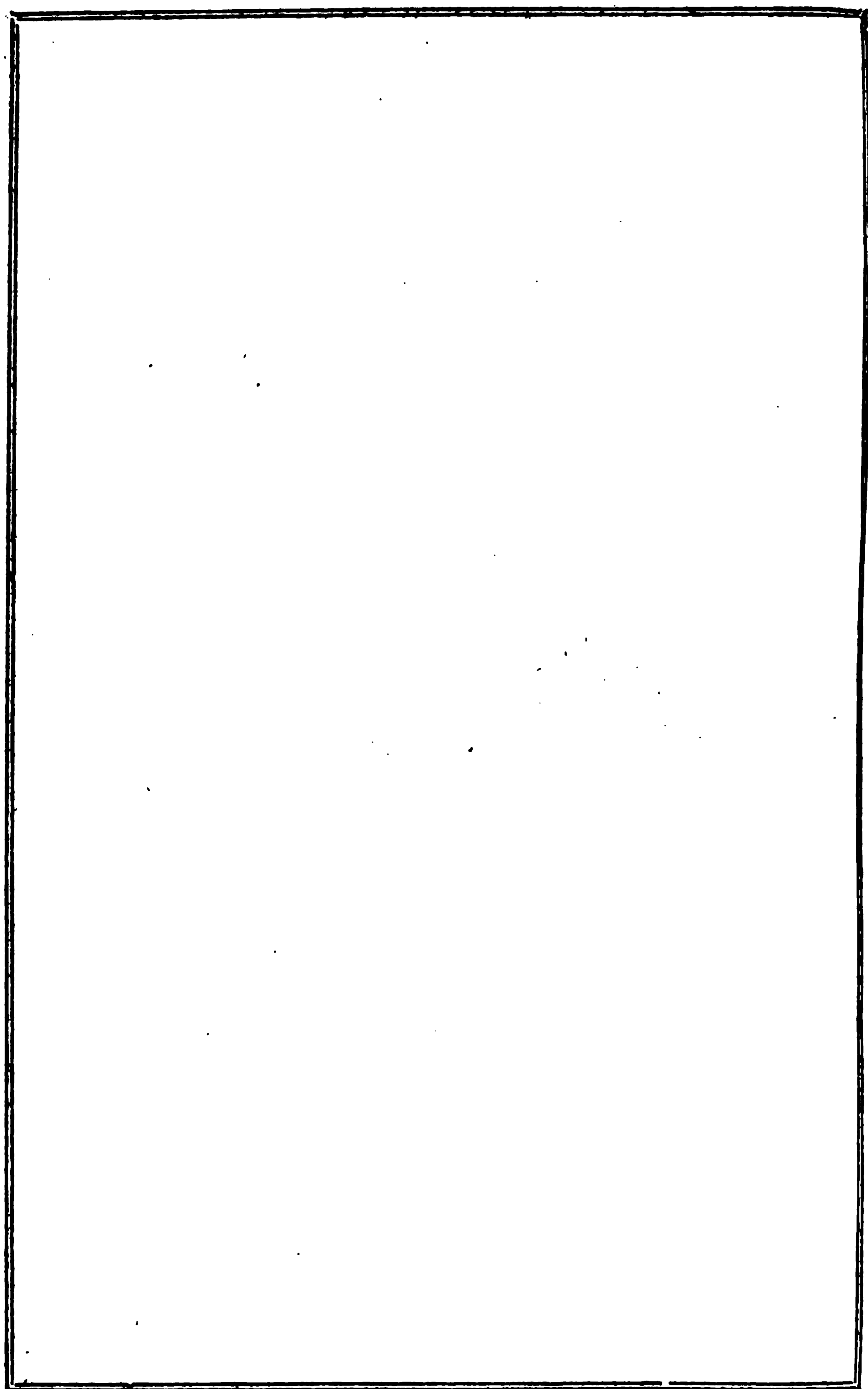
» Luglio et tolze al vescovo de Orvieto Bolzino et al vescovato de Viterbo » tolze Marta et l' Isola, al Vescovato di Bagnoregio Celleno, al Vescovato » de Castro tolze Valentano et dette al detto Vescovato de Montefiascone » nuova Cipta facta. » Ma, se pur questo avveniva, non durò lungamente, perchè dalle carte della cancelleria vescovile di Orvieto si conosce, che il vescovo di quella città esercitava in Bolseno la sua pastorale giurisdizione, siccome prima, così anche dopo l' anno suindicato.

Dirò finalmente anche della odierna collegiata, intitolata a santa Cristina. Essa è uffiziata da quattordici canonici, compreso il proposto, che n' è la unica dignità: egli esercita la cura delle anime: tutti questi canonici collegiali hanno per insegne corali la cotta sopra il rocchetto. Dei tre vescovi, che ressero anticamente la chiesa bolsenese, presento ora sott' occhio la cronologica progressione.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	499.	Gaudenzio.
II.		601.	Candido, o Claudio.
III.		680.	Agnello.





ACQUAPENDENTE

Poichè un tempo all'antica giurisdizione di Orvieto apparteneva il castello di Acquapendente, sollevato nel 1649 al grado di città e di città vescovile; perciò a parlare di questa, subito dopo Orvieto, mi accingo. L'origine del recente vescovato di questa chiesa deesi ripetere dalla distruzione dell'antica sede vescovile di Castro; quando quella città, in pena dell'avere trucidato il proprio vescovo, fu demolita e distrutta per ordine del papa Innocenzo X. Quindi è, che il vescovato di Acquapendente suolsi riputare una continuazione del vescovato di Castro, anzi i suoi vescovi ordinariamente si numerano coll'aggiunta *post castrenses*. Nè già, che il castello di Acquapendente fosse da prima ignobil luogo e di poca importanza, ed abbia incominciato ad avere rinomanza soltanto dopo di essere stato onorato della cattedra vescovile: esso era, anche nei tempi pagani, un luogo rinomato e cospicuo; e dopo cessato il paganesimo aveva dato più volte occasione di brighe e di osservazioni ai vescovi di Orvieto, per le lunghe discordie tra i monaci templarii, che qui soggiornavano, e il parroco di san Pietro delle grotte, che non voleva lesa da questi la sua parrocchiale giurisdizione. E s'è veduto inoltre nella storia della chiesa urbevetana quanto vivamente questi monaci abbiano ricalcitrato contro la stessa giurisdizione vescovile di quel prelato.

Anticamente questo luogo era degli etruschi, e lo attestano i molti sepolcri di questo genere, che vi si trovarono e che di quando in quando anche presentemente si trovano. Varii poi furono i nomi, con cui dagli antichi fu chiamato; lo dissero infatti *Aquesium*, *Acala*, *Aquae Taurinae* ed *Aquapendens;* e tutti questi nomi dimostrano la ricchezza e l'abbondanza delle acque, che vi scaturiscono limpidissime, e scorrono giù per la china

del colle, su cui è piantato. Ma in ispecialità il nome di *Aquae Taurinae* ricorda la particolare destinazione di questo luogo per la celebrazione dei solenni sacrifizii del toro. Perciò l'antichissimo tempio pagano, che tuttora sussiste, ed è il sotterraneo dell'odierna cattedrale, aveva al di sotto, che lo bagnavano, le acque del torrente Quintaluna, le quali accoglievano il sangue dei tori sacrificati e lo portavano col loro scorrere a perdersi nel fiume Paglia. Da ciò derivava la denominazione di quei sacrifizii *ad Aquas Taurinas*. Anche oggidì si vedono in questo sotterraneo, scolpite sui capitelli delle colonne, alcune teste di animali, le quali assicurano avere servito ad uso idolatrico: e vi si conserva anche un piedistallo quadrato a foggia di ara pagana, una delle cui faccie offre l'iscrizione:

D. M.
CAIO APRO
A PACINIVS FLORVS
NERVS I.

la quale io credo doversi leggere: *Diis Manibus: Cajo Pacinio Apro A. Pacinius Florus Nerus instituit.* Non è poi vero ciò, che opinarono e opinano anche presentemente alcuni della città, essere sulle sommità di quei capitelli iscrizioni etrusche: io gli esaminai diligentemente ad uno ad uno, e non vi trovai, che dei rozzi fregi deformati dal tempo; e quelle, che dicono iscrizioni etrusche, non sono che i fregi stessi, i quali, partendo dal mezzo, ed allontanandovisi a destra e a sinistra sino all'estremità del superiore quadrato del capitello medesimo, offrono sempre la figura delle medesime linee contrapposte l'una all'altra, e l'una a rovescio dell'altra: nè questa regolare combinazione potrebbe certo avvenire, se vi fossero scolpiti dei caratteri. D'altronde poi, per quanto io posso giudicarne, non vi trovai nemmeno l'ombra di cifre, non che etrusche, di verun altro idioma occidentale od orientale.

Abitarono qui, sino dal secolo XII, i monaci templarii, il cui capo era un abate, e vi rimasero sino alla erezione della diocesi: eglino intitolarono questo tempio pagano al santo Sepolcro del Redentore. Io poi sono d'avviso, che il tempio, nella forma in cui si vede oggidì; ed è la stessa, che aveva quando vi dimoravano quei monaci; non sia punto il tempio idolatrico degli antichi; ma bensì, colle pietre e colle colonne di quello, e nel

medesimo luogo, sia stato piantato dai cristiani. Esso infatti offre la figura di una croce, perfettamente uguale nelle sue braccia: nè sulla figura di croce fabbricarono mai i loro templi gl'idolatri. Erroneamente l'Ughelli disse, che questa chiesa e il contiguo chiostro fosse di monaci cisterciesi, e che accanto vi fossero abitazioni di cavalieri templarii.

Ma per narrare con ordine tuttociò, che spetta alla odierna chiesa vescovile di Acquapendente, derivata dal vescovato di Castro, mi è d'uopo incominciare il racconto dalle antiche vicende di quella, per poi venire alle recenti di questa.



CASTRO

Era Castro una città etrusca; non già nel territorio de' falisci, come scrisse l' Ughelli, ma bensì de' volcenti; cui egli confuse coi volsci. Le sue rovine sono oggidì tra i recinti del Patrimonio: era piccola, ma pur bastantemente popolata. L' origine sua doveva essere molto antica; e ciò sembra doversi arguire dal non trovarsi tra i molti scrittori, che la nominarono, chi faccia menzione del suo incominciamento. Nè dell' origine del suo vescovato si potrebbe assegnare il tempo; sebbene l' Ughelli ci dica, essere stata decorata questa città di cattedra vescovile dopo la distruzione di Volcia, cui taluno dubitò non abbia mai esistito. Certo è, per altro, che tra i recinti della diocesi di Castro è il luogo, che tuttora si nomina *Piano dei Volcini:* ma è falsa poi l' asserzione dell' Ughelli, il quale stabilì ultimo vescovo di Volcia e primo di Castro il beato Bernardo da Bagnorea, nel decimo secolo. Supposto ancora, che questo Bernardo, al momento della distruzione di quella città, siasi trasferito a Castro, non ne fu certamente il primo vescovo; perchè avanti di lui se ne conoscono sulla sede castrense altri tre, come verrò narrando tra poco. E d' altronde, s' egli fu l' ultimo di Volcia, non si potrà mai dire, che il vescovato di Castro sia succeduto a quello di Volcia; trovandosi dei vescovi sulla sede di Castro nel tempo, che Bernardo su quella di Volcia aveva i suoi antecessori.

Sono innumerevoli le contraddizioni, che trovansi negli scrittori antichi circa il luogo e il nome sì di Castro come della supposta città de' volcenti; del che furono cagione la moltiplicità dei luoghi, che nominavansi Castro, e la somiglianza dei nomi de' volcenti e de' volsci. Eravi infatti *Castro nuovo* in Toscana, e ve n' era un altro nel Piceno, eravi *Castrum Truentinorum*, commemorato dagli antichi itinerarii, da Plinio e da altri, ed eravi *Castrum Casilinum*, nel territorio de' locri. Egualmente de' volcenti o de' volci; che non hanno punto da fare coi volsci, i quali erano tra l' antico Lazio e la

Campagna; trovansi differenti indicazioni: Plinio (1) li colloca nella settima regione; Tolomeo ne nomina *Volcia* la città; laddove Plinio, parlando di città nel territorio de' volcenti, non nomina che *Cossa*, e la dice *Cossa Volcientium:* nè si sa poi precisamente il tempo in cui questa fosse dai romani distrutta. Rutilio bensì nell'Itinerario (2) la dice distrutta in sul cadere del quarto secolo:

Cernimus antiquas nullo custode ruinas,
Et desolatae moenia foeda Cosae.

Ma, supposto, che i vescovi di Volcia, o de' volcenti, abbiano finito nel beato Bernardo sunnominato, questa città di Cossa non ne poteva essere la sede; perchè quelli avrebbero toccato colla loro serie il secolo X, quando questa sarebbe già stata distrutta da cinque e più secoli. Altri opinano, che i vescovi de' volcenti avessero la loro sede ora a *Bisento*, ora a *Valentano:* luoghi, dopo la soppressione di quella cattedra vescovile, assoggettati al vescovo di Castro, e poscia passati a far parte della diocesi di Montefiascone; e che in fine si fermassero stabilmente in Castro. Lo Sbaraglia poi confonde *Valentana* con *Castro Valente*, ch' è nella Campagna Felice, e ne confonde perciò anche i vescovi, come farò conoscere nella mia narrazione di quella diocesi oggidì soppressa.

Venendo ora a parlare della chiesa di Castro, che precedè il vescovato di Acquapendente, essa aveva una bella cattedrale intitolata a san Savino martire, e conservava sotto l' altar maggiore il corpo del sunnominato vescovo san Bernardo. Fu la città per molto tempo sotto il dominio, o piuttosto la tirannia, de' Farnesi, duchi di Parma; ma in fine era ritornata sotto il pontificio potere, in vigore di un contratto, stipulato in Roma tra Odoardo duca di Parma e la camera apostolica, ed approvato poscia dal pontefice Alessandro VII.

Dal Coleti, correttore e continuatore dell' Ughelli, sulla testimonianza del Lucenti, fu collocato alla testa di tutti i vescovi di Castro un *Custodito*, ch' egli medesimo qualificò vescovo di *Castro Valente*, e che perciò appunto non può entrare nella serie dei sacri pastori di questa chiesa. Io invece trovo nell' anno 715, in un decreto del re Luitprando (3), il quale decide

(1) Lib. III, cap. V.
(2) Lib. I, vers. 285.
(3) Ved. il Muratori, *Antiq. Med. aevi*, tom. VI, pag. 383.

su alcune controversie di giurisdizione tra i vescovi di Arezzo e di Siena, il nome di Teodoro vescovo di Castro: nè può insorger dubbio sulla qualificazione di lui, perciocchè Luitprando lo dice: *Teodoro episcopo Castri nostri*. Un altro vescovo, dopo questo Teodoro, ci è mostrato dagli atti del concilio romano, convocato dal papa Zaccaria nell' anno 745; ed è Anderamo od Auderamo, il quale, sebbene sia qualificato *Bisunianus*, e secondo altri esemplari *Bisuntianus* e *Bisuntianensis*; cagione per cui l' Ughelli, correggendo un supposto sbaglio de' copisti, lo disse vescovo di *Bitonto* (e il vescovato bituntino non incominciò che nell' undecimo secolo); devesi attribuire, per ciò che dissi poco dianzi, alla chiesa castrense. Un terzo vescovo, sconosciuto all' Ughelli, al Lucenti e al Coleti, fu Lanfrido, il cui nome si trova sottoscritto al concilio lateranense dell' anno 769, radunato dal pontefice Stefano III nel mese di aprile: ivi se ne legge il nome così: *Lanfrido episcopo Castri* (1).

Qui potrebbesi collocare il vescovo san Bernardo, il quale, per la distruzione forse di Volcia, forse di Valentana e di Bisenzio, venne a stabilire la sua fissa stazione in Castro. E ciò sul cadere dell' ottavo, o sull' incominciare del nono secolo; ma non già dopo la metà del decimo, come scrisse l' Ughelli. Dalle donazioni infatti di Pipino e di Carlo magno abbastanza chiaramente raccogliesi, che quelle città o non più esistevano od erano diventate di così lieve importanza, che non meritarono neppure di essere nominate. Ed anche il nome di *Bernardo*, ch' è di origine francese, potrebbe concorrere a persuaderci, non essere salito a questa cattedra senonchè dopo l' anno 774, ossia dopo la distruzione de' longobardi e la venuta de' franchi, e perciò prima del vescovo Giordano, che il Lucenti trovò sottoscritto nell' 853 agli atti del concilio romano. E qui io non ho difficoltà ad ammettere nel 964 quel Berardo, che trovasi sottoscritto al diploma di Ottone I; perchè, sebbene il Baronio e il Pagi abbiano dimostrato apocrifo quel diploma, ciò non toglie, come altrove osservai, che per darvi un' apparenza di verità non siano stati sottoscritti i nomi di veri vescovi, a quel tempo esistenti.

Un altro vescovo di Castro vorrebbesi sottoscritto, nel 969, alla bolla

(1) Ved. gli atti di questo concilio, cui pubblicò per la prima volta Gaetano Cenni, da un antico cod. veronese, e che furono poscia inseriti nel supplem. alla collez. de' concilii, nel tom. I.

del papa Giovanni XIII, quando nel concilio lateranese, addì 26 maggio, veniva sollevata al grado di metropolitana la chiesa di Benevento: ivi, secondo gli esemplari di quella bolla pubblicati dall'Ughelli e dal Mansi, lo si vorrebbe quel *Giovanni*, ch' è sottoscritto dopo Giovanni vescovo di Salerno e pria di quello di Giovanni vescovo di Sarsina; ma, secondo l' originale beneventano, che pubblicai alla sua volta (1), quel Giovanni è intitolato *humilis episcopus sanctae Terracinensis ecclesiae* (2). Dunque era vescovo di Terracina, e non di Castro. Bensì il concilio romano del papa Benedetto VIII, raccolto nel 1015, ci fa conoscere un vescovo di questa chiesa, che aveva nome Benedetto: e la sentenza del papa Giovanni XIX, pronunziata in Roma il dì 6 aprile 1027, contro il patriarca di Grado ed a favore di Popone patriarca di Aquileja, ce ne fa conoscere un altro ignoto all' Ughelli, al Lucenti, al Coleti, allo Sbaraglia, il quale aveva nome Giovanni. Similmente un concilio del papa Benedetto IX, tenuto il dì 9 novembre 1036, ci fa conoscere il vescovo di Castro, che vi si trovava presente, ed era un Alberto. Dopo di lui venne Anselmo, nel 1060, del quale l' Ughelli non ebbe notizia: egli sottoscrisse alla bolla di Nicolò II a favore della chiesa agerense.

Un vacuo di quasi un secolo ci si presenta nella storia, dopo il nome del suddetto Anselmo: finalmente nel 1179 gli atti del concilio romano del papa Alessandro III ci mostrano il nome di Pietro vescovo di Castro. Dopo di lui si ha notizia di un altro vescovo di questa chiesa da una lettera del papa Innocenzo III diretta al vescovo N.... di Castro, a favore dell' abate di san Salvatore del monte Amiato: è questa lettera dell' anno IV del suo pontificato, perciò appartiene al 1201. Cinque anni dipoi, era vescovo di Castro un Rotlando, o, secondo altri, Rolando, il quale addì 6 ottobre assisteva con altri vescovi alla consecrazione della chiesa di santa Maria maggiore in Toscanella, celebrata da Rainerio vescovo di quella città: il nome di questo Rolando si legge nella relativa iscrizione, che alla sua volta darò. Ed il medesimo Rolando nell' anno seguente assisteva pure alla consecrazione della chiesa di santa Maria di Castello, nella città di Corneto. Anche questo vescovo manca nella serie dell' Ughelli e degli altri, che di tale argomento si occuparono. A lui venne dietro il fiorentino fra Rogerio Calcagnini, domenicano, il quale nel 1244 poneva fine ad una grave e lunga lite

(1) Nel vol. III, alla pag. 59 e seg.

(2) Ved. nella pag. 62.

della sua chiesa contro l' abazia di san Salvatore del monte Amiato. Ebbe dal papa Innocenzo IV il castello di Arsa, situato tra i confini della sua diocesi, coll' annuo censo *duorum Augustariorum auri, vel viginti solidorum denariorum Senatus:* la carta, che ne ha relazione, offre la data del primo febbrajo 1253, ed è portata dall' Argellati (1): e questa inoltre ci fa sapere che il pontefice gli aveva raccomandato la vigilanza sull' integrità della fede contro gli eretici: probabilmente contro i *fraticelli.* Nè fia qui fuor di proposito il portare le parole stesse della pontificia lettera, in cui benchè non siavi espresso, perchè cancellato dal tempo, il nome di Rogerio, tuttavia non si può attribuire che a lui, vivente allora sulla santa sede castrense.

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI ..... EPISCOPO CASTRENSI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« In negotio Fidei, quod tibi contra haereticorum perfidiam in Patri-
» monio beati Petri in Tuscia duximus committendum, fidei tuae zelum et
» devotionis fervorum experti, personam tuam congruo libenter honore
» persequimur, et in iis, quae a nobis pro tuis et Ecclesiae tibi commissae
» postulas incrementis favorabiliter annuere volumus votis tuis. Hinc est,
» quod fraternitatis tuae precibus inclinati, castrum de Arsa cum rocca et
» aliis pertinentiis suis, in tua situm dioecesi, ad Romanam spectans eccle-
» siam sub annuo censu duorum Augustariorum auri, vel viginti solido-
» rum denariorum senatus nostrae camerae persolvendo, tibi tuisque suc-
» cessoribus de consilio fratrum nostrorum, praesentium auctoritate con-
» cedimus feudi nomine perpetuo possidendum; ita tamen quod guerram
» pacemque exinde facietis ad nostrum ac successorum nostrorum benepla-
» citum et mandatum. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam
» nostrae concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis
» autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et
» beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum
» Laterani, kalendis februarii, pontificatus nostri anno undecimo. »

Nelle vite degli scrittori fiorentini ci fa sapere Michele Poccianti, avere

(1) Filippo Argellati, *dissert. de monet. Ital.*, part. 1, pag. 112.

composto questo vescovo Rogerio un volume sui vizii e sulle virtù, ad istanza di Filippo re di Francia, ed essere intervenuto al concilio di Lione: ci fa sapere finalmente, avere lui chiusi in pace i suoi giorni in Arezzo l'anno 1274. E infatti nell'anno 1274 gli si trova surrogato il vescovo Angelo, il quale in quest'anno appunto scriveva lettera all' abate di monte Amiato, per una lite, che vigeva tra loro circa la chiesa di san Pietro de Latera. Quattro soli anni, a un bel circa, la sede castrense lo possedè suo pastore: il giorno 15 luglio del 1278 ne veniva eletto il successore Ermanno, che visse sino al 1284. Ma, lui morto, stette vacante alquanto la vedova chiesa: infatti i canonici, radunati per la scelta del nuovo vescovo, avevano eletto un *Cristoforo*, priore secolare della chiesa di Santiano e cappellano apostolico, il quale non volle acconsentirvi. Elessero poscia un *fra Leonardo da Montefiascone*, che similmente in sulle prime se ne rifiutò; e poscia, rinnovate le istante, vi aderì: ma la morte ne prevenne la pontificia conferma. Alla fine, con una terza elezione, proposero Bernardo II, ch'era vescovo di Umana, e che il papa Onorio IV, addì 24 aprile 1285, approvò. Continuava sotto di lui la lite coi monaci del monte Amiato per la giurisdizione sulla chiesa suddetta; nè volendo egli aderire alla sentenza, ch'era stata pronunziata a favore del monastero, appellò nel 1287 alla sede apostolica. Morì nel 1294. Qui l' Ughelli gli fa succedere un *Rufino*, domenicano piacentino, trasferito dalla chiesa di Monte Marrano; ma il buon uomo non avvertì, che questo Rufino passò invece alla sede di Castro nella provincia ecclesiastica di Otranto, come a suo tempo vedremo nel trattare di quella chiesa. Qui venne invece un Giovanni, che fu il secondo di tal nome, sconosciuto all' Ughelli, al suo continuatore, allo Sbaraglia e ad altri. Di lui abbiamo notizia presso gli annalisti camaldolesi (1), i quali ci fanno sapere, che nell' anno 1295 varii vescovi, tra cui *Johannes episcopus apud Aquam-pendentem*, concedevano indulgenze alla chiesa di san Michele di Arezzo. Dopo di questo Giovanni, vennero successivamente a possedere la santa cattedra castrense, nel 1308 a' 7 di aprile, Pietro II, ch'era canonico della chiesa di s. Matteo di Viterbo, e che morì l'anno dipoi: nel dì 11 aprile del 1309 Jacopo, trasferito due anni dopo alla chiesa di Nola; nel giorno 9 maggio 1311 il nobile senese fra Gregorio Bonfili, eremita agostiniano, che morì dieci anni dopo; nel 21 dicembre del 1321 fra Pietro III,

(1) Tom. v, pag. 217.

similmente eremita agostiniano, il quale venne ad amichevole componimento coll' abazia di monte Amiato, circa la controversia della chiesa di s. Pietro de Latera; nel 1351, FRA JACOPO II, che vi morì nel 1352.

Fu subito eletto nel medesimo anno, a' 22 di ottobre, il vescovo di Ossaro, STEFANO, che morì il primo giorno di maggio dell' anno 1363. Esiste una lettera del papa Innocenzo VI diretta a questo Stefano ed a Ponzio vescovo di Orvieto, nell' anno 1353, circa le oblazioni della basilica Vaticana. Dopo la morte di lui, il capitolo della cattedrale aveva scelto a suo pastore *Paolo Guiducci* arciprete di Civita Castellana; ma il papa Urbano V non volle confermarlo, ed elesse invece, addì 26 maggio dell' anno stesso, RAIMONDO, decano della chiesa di Barlocco; a cui nel dì 4 febbraio 1365 venne dietro il vescovo PAOLO. Quanto questi vivesse non saprei dirlo; soltanto si sa, che ne fu successore GIOVANNI III, il quale viveva ai tempi dello scisma di Clemente VII contro il legittimo papa Urbano VI. Anzi egli fu tra i fomentatori dello scisma, deponendo contro l'elezione del suddetto Urbano. Al quale proposito così leggesi presso il Baluzio (1): « Johannes episcopus Castrensis testis juratus ita testatus est: » *Item dixit praedictus testis quod in vigilia coronationis istius Urbani* » *venerunt ad dormiendum in domo sua dominus Glandatensis et dominus* » *de Vernio, et tota nocte deridebant de isto negotio.* » Ed altrove (2) lo stesso Baluzio racconta: « Johannes episcopus Castrensis in depositione » sua dixit Romanos tumultuantes circa conclavem dixisse: *Romanum volu-* » *mus vel ad minus Italicum. Et si hoc faciunt, per clavelatum Deum scin-* » *demus eos per frustra.* » E tuttociò avveniva circa l' anno 1378; sicchè puossi fissare, senza timore d' ingannarsi, l' elezione di questo vescovo Giovanni alla sede di Castro, prima dell' elezione di papa Urbano; e perciò in sul principio del detto anno 1378, o forse nel 1377. Non si sa poi, se questo Giovanni venisse deposto dal vescovato a cagione del suo attaccamento al partito scismatico, o se morisse vescovo di Castro. Si sa soltanto, che nell' anno 1383 moriva in Roma ANGELO Gozzadini, bolognese, vescovo di Castro; per lo che potrebbesi dire, che circa il 1380 egli succedesse a Giovanni III nello spirituale governo di questa chiesa: e questo, nella serie de' suoi sacri pastori, sarebbe ANGELO II.

(1) Stefano Baluzio: *Vitae paparum Avenionensium*, nelle annot., pag. 1120 del tom. I; Parigi 1693.

(2) Ivi, pag. 1215.

A lui venne dietro, nel 1384, il vescovo GIOVANNI IV; e a questo, dieci anni dopo, nel dì 12 aprile, BENEDETTO II, che morì nell'anno seguente. Subito nell'anno stesso sottentrava a possedere la santa cattedra castrense il vescovo SIMEONE, della cui morte non si ha notizia. Qui, sotto l'anno 1409, il continuatore dell'Ughelli fa venir dietro, vescovo di Castro, un *Giovanni,* che aveva mandato il suo procuratore al concilio di Pisa; e lo Sbaraglia invece colloca successore di Simeone un *Taddeo Salvani:* ma nè l'uno nè l'altro di questi può appartenere alla sede castrense del Patrimonio; anzi nemmeno alla chiesa di Castro degli Abruzzi, la quale era in quell'anno provveduta del suo vescovo, che aveva nome *Leonardo*, e che vi durò sino al 1429. Anzi la vita del sunnominato Simeone dev'essere certamente continuata sino al 1419 e fors'anche al 1420; perchè negli archivi romani così leggesi della elezione di PIETRO IV Panto, immediato successore di Simeone, trasferito qui dal vescovato di Scardona della Dalmazia: *XVIII. Kal. Febr. MCCCCXX. translatus est Episcopus Scardonensis Petrus ad Ecclesiam Castren. per obitum Simeonis.* Dunque tra Simeone e Pietro IV non dev'essere inserito verun altro vescovo. Forse quel Giovanni fu vescovo castrense o di Francia o di Sardegna.

Era presente Pietro IV al concilio di Siena nel 1422, e fu anche a quello di Basilea nel 1424. Cinque anni dopo, gli si trova succeduto ANGELO III, cui l'Ughelli divise in due, frapponendovi un *Pietro* nel 1432, ed un *Gerardo Narquet*, nel medesimo anno, vescovi ambidue in Francia. Angelo fu uno solo, eletto nel 1429 e morto nel 1437. Quindi seguono: addì 11 dicembre del detto anno, MARCO Caballi; addì 5 dicembre 1455, TOMMASO; nel 1464, ANTONIO, che tre anni dopo fu trasferito al vescovato di Civita Castellana ed Orte; nel 1467 a'30 di ottobre, FRA DAVIDDE francescano; e nel medesimo anno, JACOPO III Romanessi; e nel 1469, agli 8 di agosto, MICHELE, cui l'Ughelli collocò nove anni dopo. Egli è nominato in una bolla del papa Sisto IV, del giorno 21 maggio 1473, diretta all'arcidiacono della chiesa di Castro, ed è per la erezione di un convento di frati minori osservanti presso il castello di Canino, in diocesi di Castro, fondato da Gabriele Francesco Farnese.

Qui dalla serie ughelliana vanno esclusi cinque vescovi di altre sedi, erroneamente attribuiti a questa: *Bernardo*, cioè, che fu vescovo in Sardegna, e *Giorgio*, *Donato*, e i due *Bernardini,* se pur furon due, i quali appartengono alla chiesa di Castro nel regno napoletano. Con questi l'Ughelli

aveva continuato la sua serie sino all'anno 1504, e poscia aveva posto il nome del vescovo Tito, che successe invece immediatamente a Michele nel 1480. Sappiamo infatti dal diario romano di Jacopo da Volterra (1), che questo Tito, già vescovo di Castro, predicò dinanzi al papa nella basilica Lateranense il giorno dell'Epifania dell'anno 1481. Eccone le precise parole, sotto l'anno indicato: « Coram summo pontifice orationem habuit » Titus viterbiensis, qui paulo ante a ludi litterarii ministerio ad Castrensem Cathedralem Ecclesiam modici admodum census promotus fuerat » opinione non mediocri doctrinae, eo quod bis jam publice orasset, ab » omnibus fere commendatus, sed dum credit conceptam de se existima- » tionem augere, adeptam jam parvo momento orando amittit; » e poco dopo soggiunge, lo stesso vescovo Tito, nel principio della quaresima « orationem habuisse ab omnibus commendatam, ita ut alterius maculam » pene diluerit. » Egli era Veltri di casato; stette su questa sede sino al dì 30 aprile 1511, nel qual giorno se ne allontanò, e la chiesa fu posta sotto amministrazione. Ne fu amministratore *Gabriele* arcivescovo dirachiese, il quale dal 1512 sino al 1517 fu assistente a tutte le sessioni del concilio lateranese. E nel medesimo anno 1517, alle due sessione del 13 e del 16 marzo, era presente Giorgio, o, secondo altri esemplari, Gregorio Uberti vescovo di Castro: questi tenne la cattedra castrense intorno a dodici anni, e dopo ebbe successore Leone Leonici, da Suessa, eletto a' 17 agosto del 1529. Rinunziò Leone la sede di Castro nell'anno 1532, e si trasferì a condurre vita privata presso a Benevento, ritenendo per altro il titolo del vescovato. Egli infatti; sebbene sulla rinunziata sua sede salisse, nell'anno stesso 1532, col carattere di amministratore, per due mesi e mezzo, *fra Egidio*, cardinale di Viterbo; e poscia nello stesso anno a' 17 di aprile ne assumesse il pastorale governo Francesco Boscheni; e nel 1535 a' 24 di settembre, dopo la morte di questo, vi sottentrasse Lodovico Magnaschi del castello di santa Fiora, trasferito nel 1545 al vescovato di Assisi; e nel medesimo anno, a' 29 di luglio, fosse provveduta la cattedra colla promozione di Gerolamo Maccabei, che nel 1547 diventò canonico di san Pietro vaticano, ritenendo sino all'anno 1468 l'amministrazione della chiesa di Castro; esercitava tuttavia nei contorni di Benevento episcopali funzioni, intitolandosi sempre *vescovo di Castro*. Infatti in un altare, che fu

(1) Presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.*, tom. XXIII.

demolito, nella chiesa arcipretale di Montefalco, in dioceci di Benevento, si trovò nel sepolcretto delle reliquie la pergamena, che ne indicava la consecrazione celebrata da lui, e diceva: ✠ *MCCCCCXLVII. die XXIV mensis Octobris. Ego Leo Leonicus suessanus episcopus Castrensis consecravi Ecclesiam et altare hoc in honorem beatiss. Mariae Virginis et reliquias beatorum martyrum Jacobi apostoli, Stephani, Pantaleonis, et lignum S. Crucis in eo inclusi, singulis christifidelibus hodie unum annum et in die anniversaria consecrationis hujusmodi ipsam visitantibus quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiae consueta concedens etc. Leo episcopus, qui supra, manu propria.* E di un' altra consecrazione, della chiesa di sant' Andrea apostolo, in Aversa, celebrata da lui nel mese di luglio dell' anno 1555, si ha notizia dalla seguente iscrizione, la quale vi si scorge sopra la porta maggiore:

ANNO DOMINI MDLV. VI. DIE MENSIS
JVLII LEO LEONTIVS SVESSANVS EPISCOPVS
CASTRENSIS HOC TEMPLVM D. O. M. ATQVE
ANDREAE APOSTOLO SACRAVIT. PRAETEREA
ALTARE, IN QVO RELIQVIAS SANCTORVM
ANDREAE APOSTOLI JOHANNIS ET PAVLI
LEONIS PAPAE ET MARTYRIS JOHANNIS
EPISCOPI ET CONFESSORIS ET ALIORVM
MARTYRVM LOCAVIT. OMNIBVS AVTEM
CHRISTI FIDELIBVS ILLVD VISITANTIBVS
ANNIS IN IPSA DIE SEXTA JVLII CONSECRA
TIONIS QVADRAGINTA DIES DE VERA INDVLGENTIA
IN FORMA ECCLESIAE CONSVETA CONCESSIT.

In questo framezzo di tempo, la città di Castro era stata donata dal papa Paolo III a Pier-Luigi Farnese, suo figliuolo, in cambio di Frascati, di cui aveva fatto permuta con Gerolamo Estontevilla, già prima duca di Castro. Ciò nel 1537. Pier-Luigi per verità si diede ad abbellire il luogo, diventato quasi deserto, e vi costrusse porte, piazze, palagi, strade e case, facendovi concorrere abitatori ed artefici. Col tempo vi aggiunse anche le fortificazioni, e ne ampliò il territorio colla compera di varie circonvicine castella (1).

(1) Muratori, Annal. d' Ital. ann. 1537.

Tenuta, come diceva poco dianzi, l'amministrazione della chiesa di Castro sino all'anno 1568, il vescovo Gerolamo Maccabei ne fece rinunzia, e perciò nel giorno 19 novembre dello stesso anno, vi fu eletto ordinario pastore il milanese Francesco II Cittadini: ma nel gennaro del 1581, a cagione della sua vita scostumata e vituperevole, fu tolto dal vescovato, per ordine del papa Gregorio XIII, e fu chiuso in carcere, ove stette parecchi anni. Nel 1601, per altro, egli n'era stato liberato e viveva privatamente in Milano: ivi anzi in quell'anno, con licenza dell'arcivescovo cardinale Federigo Borromeo, consecrava la chiesa delle monache di santo Antonio di Padova, sotto il titolo della Visitazione della Beata Vergine: del che fu scolpita memoria nell'iscrizione:

ECCLESIA HAEC
SVB TITVLO VISITATIONIS B. VIRGINIS MARIAE
AC S. ANTONII DE PADVA
AB REVERENDISS. D. FRANCISCO EPISCOPO CITTADINO
ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. D. D. FEDERICI BORRHOMAEI
S. R. E. CARDINALIS AMPLISSIMI
AC S. MEDIOL. E. ARCHIEPISCOPI CONCESSV
CONSECRATA EST
DIE I. SEPTAEMBRIS M.D.C.I.

Allontanato dalla cattedra vescovile il prevaricante Francesco II, gli fu surrogato, nell'anno stesso, il bolognese Celso Paci, già canonico di Verona e referendario di ambe le segnature: la sua promozione avvenne il dì 30 gennaro: morì a'7 di maggio, dieci anni dipoi. Ne restò vacante la sede per due mesi e dodici giorni: quindi a'19 di luglio fu eletto Lorenzo Celsi, nobile romano, il quale morì nel 1603. E nel medesimo anno, a'28 di febbraio, ne fu eletto successore Gian-Ambrogio Caccia, novarese; egli resse per otto anni soltanto l'affidatagli chiesa, e poi se ne sciolse spontaneamente. Dopo la quale rinunzia, fu promosso alla sede castrense, l'ultimo giorno del gennaio 1611, un canonico di Parma assai ben accetto al duca Ranuccio Farnese: questi fu Alessandro Rossi da Castel-Lazio, il quale tre anni dopo diventò vescovo di Parma. Qui pertanto gli venne sostituito, a'24 novembre 1615, il milanese Antonio II Massa, accettissimo anche egli al duca Ranuccio. Dopo quattordici mesi, non intieri, di vescovato,

morì di morte repentina e fu sepolto in cattedrale. Nè si tardò a dargli il successore: il ferrarese FRA GIOVANNI-IRENEO Brasavola, francescano osservante, eletto a' 19 gennaro 1617. L'Ughelli nominollo semplicemente *Giovanni*, ma non era questo il solo suo nome: nel battesimo gli fu imposto quello di *Francesco*, e quando si aggregò all'ordine de' minori osservanti lo cangiò in quello d'*Ireneo* e sempre dipoi lo ritenne. Anzi nell'epigrafe sepolcrale, ch'egli si preparò da porre sulla sua tomba nella cattedrale di Castro, lo volle conservato. La quale epigrafe è così:

FR. IOANNES IRENEVS BRASAVOLVS
FERRARIENSIS
ORDINIS MINORVM DE OBSERVANTIA
EPISCOPVS CASTRENSIS
IMMVTAVIT

FORMAM		FIRMVM
HONORES	IN	HORRORES
FAMAM		FVMVM
SOLVM		POLVM

La morte di lui è segnata nell'anno 1621: egli nel maggio del 1618 aveva introdotto nel monastero, eretto dai Farnesi, nella sua diocesi, le monache di santa Chiara, parecchie delle quali erano di quella stessa famiglia ducale. Restò vacante la sede sino al dì 15 dicembre del suddetto anno 1621; quindi fu provveduta di un altro parmegiano, canonico di quella cattedrale, ALESSANDRO II Carissimi, il quale morì nel settembre del 1631, in Acula, donde fu trasferito a Castro ad aver sepoltura nella sua cattedrale. Dopo quattro mesi, circa, di vacanza, la vedova chiesa ottenne suo pastore il lucchese POMPEO Balbani, eletto a' 19 gennaro del 1632: sette anni dopo, morì nel castello di Acquapendente, ed ivi fu seppellito nella chiesa di san Francesco. Un altro canonico e cittadino di Parma gli fu surrogato sulla santa sede castrense, il dì 10 settembre 1640; ALBERTO II Giunta, che morì nei primi mesi dell'anno 1648. CRISTOFORO Giarda, novarese, cherico regolare barnabita, venne eletto a succedergli subito dopo, e fu consecrato il giorno 18 maggio dello stesso anno, in Roma nella chiesa di san Carlo de' Catinari, ch'è appunto chiesa de' barnabiti. Si trattenne in Roma sino al marzo dell'anno seguente: nel marzo si pose in viaggio

per trasferirsi alla sua residenza. Ma poco prima di arrivare a Monte Rosa, piccolo borgo, tre poste fuori di Roma, fu assalito da alcuni sicarii, mandati da Castro a tal fine, e fu miseramente trucidato. Se ne riportò il cadavero in Roma ed ebbe sepoltura nella suddetta chiesa di san Carlo. Ma il papa Innocenzo X non potè lasciare invendicato un eccesso cotanto enorme. Decretò l' estremo eccidio della città di Castro, la soppressione assoluta persino del titolo della sua sede vescovile, il trasferimento di tutte le sacre cose e della cattedra stessa episcopale nel castello di Acquapendente, eretto perciò al grado di città. Qui pertanto finisce ogni notizia della chiesa di Castro, e incomincia l' esistenza della nuova diocesi di Acquapendente. Pria per altro di passare al racconto di questa, reputo necessario il portare la bolla pontificia, con che il papa suddetto percuote di scomunica gli scellerati uccisori di quel prelato. La qual bolla è così:

INNOCENTIVS PAPA X

AD FVTVRAM REI MEMORIAM.

« Cum sicut non sine gravi animi nostri perturbatione accepimus » bonae memoriae Christophorus episcopus Castrensis provinciae romanae in itinere a nonnullis iniquitatis filiis, qui ad praesens ignorantur, » non procul a terra nostra Montis Rosarum nefarie interfectus fuerit » nos crimen adeo horrendum et quod nos sui atrocitate confundit, poenis per sacros canones conciliorumque generalium decreta et constitutiones apostolicas inflictis et promulgatis pro officii nostri debito vindicare » et punire volentes, ex parte Dei omnipotentis, Patri et Filii et Spiritus » Sancti, auctoritate quoque beatorum apostolorum Petri et Pauli ac nostra, » omnes et singulos, qui homicidium in persona dicti Christophori episcopi » commiserunt, aut illud fieri mandaverunt, seu factum ab aliis ratum habuerunt, vel socii in hoc fuerunt facientium aut consilium, auxilium, vel » favorem illis dederunt, seu illos scienter defensaverunt vel receptaverunt, et generaliter quoscumque tam detestandi sceleris quomodolibet » complices et culpabiles cujuscumque status, gradus, conditionis, qualitatis, ordinis, praeminentiae et dignitatis sive ecclesiasticae sive saecularis, » etiam specialem et individuam expressionem requirentis existant, anathematis et excommunicationis majoris, aliasque poenas quascumque a

» sacris canonibus, conciliorum generalium decretis et constitutionibus
» apostolicis et speciatim illa quotannis in die Coenae Domini legi solita
» inflictas eo ipso damnabiliter incurrisse, tenore praesentium declara-
» mus, ipsosque et eorum quemlibet et quoscumque scientiam de praefatis
» delinquentibus habentes et non revelantes anathematizamus et excom-
» municamus, ac anathematizatos ex excommunicatos publicamus et nun-
» ciamus. Ab excomunicationionis autem et anathematis hujusmodi sen-
» tentiis nemo praefatorum per alium quam nos et romanum pontificem
» pro tempore existentem, praeterquam in mortis articulo constitutus nec
» etiam tunc nisi de stando Ecclesiae mandatis et satisfaciendo cautione
» praestita, atque cum reincidentia eo ipso, quo convaluerit, etiam vigore
» seu praetextu Jubilaei anni sancti, cruciatae sanctae, aliorumque jubi-
» laeorum, indulgentiarum, indultorum, facultatum et privilegiorum etiam
» speciali expressione dignorum quibuscumque ecclesiasticis, saecularibus,
» et quorumvis ordinum, etiam mendicantium ac militiarum regularibus
» etiam episcopali vel alia majori dignitate praeditis, ipsisque ordinibus et
» eorum monasteriis, conventibus et domibus ac capitulis, collegiis, con-
» fraternitatibus, congregationibus, hospitalibus, etiam sancti Johannis
» Hierosolymitani, et locis piis, nec non laicis etiam regali, ducali, et alia
» mundana praecellentia fulgentibus per nos et sedem apostolicam ac cu-
» jusvis concilii decreta, verbo, literis aut alia quacumque scriptura in
» genere vel in specie concessorum et etiam pluries innovatorum ac con-
» cedendorum et innovandorum absolvi possit. Et quia eo major erit
» ipsorum confusio, quo sua fuerit culpa patentior, quousque dignam
» satisfactionem praestiterint absolutionis beneficium, ut supra, se obti-
» nuisse docuerint, omnibus et singulis patriarchis, primatibus, archiepis-
» copis, episcopis et locorum ordinariis ubilibet constitutis per easdem
» praesentes committimus et in virtute sanctae obedientiae districte prae-
» cipiendo mandamus, ut per se vel alium, seu alios per omnes civitatum
» et dioecesum suarum ecclesias, quibuslibet diebus dominicis et festivis,
» dum in eis major populi multitudo ad divina convenerit, pulsatis cam-
» panis, et candelis accensis praefatos, sic excommunicatos et anathema-
» tizatos solemniter publicent, seu publicari curent et faciant. Quod si
» forte aliqui contra tenorem praesentium talibus excommunicatione et
» anathemate illaqueatis, vel eorum alicui absolutionis beneficium impendere
» de facto praesumpserint, eos excommunicationis sententia innodamus

» gravius contra eos spiritualiter et temporaliter prout expedire noverimus
» processuri. Decernentes praesentes literas etiam ex eo quod praefati et
» quicumque alii in praemissis interesse habentes, seu habere quomodo-
» libet praetendentes illis non consenserint, nec ad ea vocati, citati et auditi
» fuerint de subreptionis, obreptionis aut nullitatis vitio seu intentionis
» nostrae aut alio quopiam quantumvis substantiali defectu et ex qua-
» cumque alia causa, occasione, colore, praetextu et capite etiam in cor-
» pore juris clauso notari, impugnari, invalidari, redargui, seu rescindi,
» aut ad terminos juris reduci, aut adversus illas aperitionis oris, restitu-
» tionis in integrum vel aliud quodcumque juris, facti vel gratiae reme-
» dium impetrari, aut etiam motu proprio concesso quempiam in judicio
» vel extra illud uti, seu se juvare nullo unquam tempore possit; Sicque
» et non aliter in praemissis per quoscumque judices ordinarios et dele-
» gatos, etiam causarum palatii apostolici ac S. R. E. cardinales etiam de
» latere legatos sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter judicandi et in-
» terpretandi facultate et auctoritate judicari et definiri debere, ac irritum
» et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel
» ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus quibusvis apostolicis ac
» in universalibus, provincialibusque et synodalibus conciliis editis gene
» ralibus vel specialibus constitutionibus et ordinationibus, nec non qui-
» buscumque etiam juramento, confirmatione apostolica vel quavis firmi-
» tate alia roboratis statutis et consuetudinibus ac praescriptionibus quan-
» tumcumque longissimis et immemorabilibus, privilegiis quoque, indultis
» et literis apostolicis generalibus vel specialibus supradictis, vel eorum-
» alicui seu quibusvis aliis cujuscumque ordinis, status, gradus, conditio-
» nis, dignitatis, et praeminentiae fuerint, etiamsi, ut praemittitur, pontifi-
» cali, regali, ducali seu quavis alia ecclesiastica et mundana praefulgeant
» dignitate a Sede praedicta ex quacumque causa, etiam per viam contra-
» ctus et remunerationis, etiam intuitu et contemplatione regum, ducum,
» rerumpublicarum et aliorum quorumcumque, ac sub quibuscumque ver-
» borum tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum
» derogatoriis, in genere vel in specie, etiam motu proprio, ac etiam con-
» sistorialiter et alias in contrarium quomodolibet concessis, approbatis,
» et innovatis etiam continentibus, quod excommunicari et anathematizari
» non possint, per literas apostolicas non facientes plenam et expressam
» ac de verbo ad verbum, de privilegiis, indulgentiis et indultis hujusmodi,

» ac de ordinibus, locis, nominibus propriis, cognominibus et dignitatibus
» eorum mentionem. Quibus omnibus et singulis etiamsi pro sufficienti
» eorum derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica,
» expressa et individua ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas
» generales idem importantes mentio seu quaevis alia expressio habenda
» aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujus-
» modi ac si de verbo ad verbum insererentur praesentibus pro plene et
» sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad
» praemissorum effectum, hac vice dumtaxat specialiter et expresse dero-
» gamus ac derogatum esse decernimus ceterisque contrariis quibuscum-
» que. Datum Romae apud s. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die
» XXIV martii MDCXLIX, pontificatus nostri anno V. »



ACQUAPENDENTE

Apparteneva, siccome già dissi, il castello di Acquapendente alla vescovile giurisdizione di Orvieto. Per innalzarlo adunque alla dignità cittadinesca e decorarlo della cattedra vescovile dopo la soppressione totale della castrense, lo tolse a quella e ne decretò con apposita bolla tutte le prerogative e le attribuzioni. Ha la bolla la data de' 15 settembre 1649, ed è del seguente tenore:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« In supremo militantis Ecclesiae throno et apostolicae potestatis plenitu-
» dine, nullis nostris exigentibus meritis, sed sola Dei benignitate constituti,
» de prospero ac felici ecclesiarum omnium et praesertim cathedralium statu
» ac de salute gregis dominici nobis ex alto commissi attentius cogitantes
» ad ea libenter intendimus, per quae eaedem cathedrales feliciter dirigan-
» tur et grex ipse continua suorum cum eo residentia pastorum praeser-
» vetur a noxiis et in devium prolabens ad rectitudinis tramitem reduca-
» tur, et ut pastores ipsi in propria cathedrali ecclesia vel dioecesi com-
» modius ac etiam tutius residere, ferventius gregi invigilare, suumque mi-
» nisterium implere valeant, opem et operam efficaces impendimus, prout
» rerum et temporum qualitate pensata conspicimus in Domino salubriter
» expedire. Cum itaque civitas Castri provinciae romanae, cujus ultimus
» antistes horrendo inauditoque facinore nuper interfectus fuit, tam ob
» aëris intemperiem, quam ob situs angustiam et incommoditatem, ac ob
» exiguum incolarum numerum eo redacta sit, ut urbis speciem non
» praeseferat, proindeque episcopi pro majori anni parte extra dioecesim

» commorati fuerint non sine gravi salutis animarum detrimento, nec de-
» fuerint, qui in functione visitationis liminum apostolorum super praedi-
» ctis et aliis necessitatibus per sedem apostolicam providendum esse ore
» scriptoque renunciaverint; oppidum vero Aquae-pendentis non valde
» distans a dicta civitate Castrensi, tam situs quam aëris amoenitate magis
» salubre ac nedum incolarum, verum etiam monasteriorum et ecclesia-
» rum parochialium, hospitalium, confraternitatum et aliarum ecclesiarum
» et piorum locorum numero, benedicente Domino, copiose sit refertum,
» dignumque noscatur ut praerogativa ac titulo civitatis, et cathedra ac
» residentia episcopali decoretur, et inter alias dicti oppidi ecclesias paro-
» chialis sub invocatione seu denominatione sanctissimi Sepulchri suis
» structuris et aedificiis satis sit ampla et ad statum cathedralis ecclesiae
» idonea et apta existat. Nos habita super his cum venerabilibus fratribus
» nostris S. R. E. cardinalibus matura deliberatione in consistorio nostro
» secreto, deque illorum consilio et assensu, ac de apostolicae potestatis
» plenitudine ex praedictis et aliis justis de causis animum nostrum mo-
» ventibus nomen et titulum, seu qualitatem civitatis, quibus hactenus
» decorata fuit praedicta civitas Castri provinciae romanae, illiusque
» cathedralem ecclesiam ac in ea dignitatem episcopalem, itaut ex nunc
» de cetero perpetuis futuris temporibus nullo dignitatis episcopalis et
» civitatis nomine, titulo, denominatione, honore, privilegio et praerogativa
» uti vel frui possit, auctoritate apostolica tenore praesentium perpetuo
» supprimimus et extinguimus; oppidum vero praefatum Aquae-pendentis
» cum toto illius comitatu et territorio, nec non clero et populo, ecclesiis,
» monasteriis et locis piis ab Urbevetana dioecesi, cui in spiritualibus est
» subjectum, auctoritate, consilio, assensu et tenore praemissis perpetuo
» separamus et dismembramus et ab omni superioritate, jurisdictione, visi-
» tatione, dominio et potestate, moderni et pro tempore existentis episcopi
» Urbevetani pariter perpetuo eximimus et totaliter liberamus, ipsumque
» oppidum Aquae-pendentis in civitatem Aquae-pendentis nuncupandae
» cum juribus, honoribus et praeeminentiis, quibus aliae civitates et earum
» cives utuntur, fruuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, frui, potiri et gau-
» dere possunt et poterunt quomodolibet in futurum, et ecclesiam paro-
» chialem praedictam sanctissimi Sepulchri, ad omnipotentis Dei laudem
» et gloriam ac ejus gloriosissimae genitricis Virginis Mariae ac ipsius
» sancti Sepulchri, totiusque curiae caelestis honorem et fidei catholicae

» exaltationem, in cathedralem sedi apostolicae immediate subjectam sub
» eadem invocatione sanctissimi Sepulchri Salvatoris nostri Jesu Christi
» et in ea sedem episcopalem pro uno episcopo Aquae-pendentis nun-
» cupando, qui eidem ecclesiae illiusque civitati et dioecesi, ut infra
» signandae, praesit, illamque in perfectam cathedralis ecclesiae formam
» ordinet et redigat; abbates, praelatos et alios ad synodum convocet;
» evellat, destruat, aedificet, plantet, ac omnia et singula officia et jura
» episcopalia habeat et exerceat cum suis episcopali et capitulari mensis
» caeterisque omnibus cathedralibus et pontificalibus insigniis, nec non
» juribus, jurisdictionibus, facultatibus, praerogativis, privilegiis; hono-
» ribus, gratiis, favoribus et indultis realibus et personalibus et mixtis, qui-
» bus aliae cathedrales ecclesiae, earumque praesules, capitula et personae
» quomodolibet utuntur, fruuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, frui,
» potiri et gaudere possunt et poterunt in futurum in eademque ecclesia
» sanctissimi Sepulchri vicariatum perpetuum, quam modernus rector
» ejusdem ecclesiae vigore sui prioris tituli absque alia sibi desuper
» facienda provisione, ut prius quoad vixerit retinere libere et licite valeat
» et de qua occurrente pro tempore illius vacatione praevio concursu juxta
» formam sacri concilii Tridentini disponi debeat pro uno perpetuo vicario,
» qui curam animarum ipsius ecclesiae s. Sepulchri parochianorum exer-
» cere teneatur, una cum omnibus fructibus, redditibus, proventibus, juri-
» bus ac emolumentis universis, certis et incertis, ad eamdem ecclesiam
» s. Sepulchri quomodolibet spectantibus, nomine et denominatione paro-
» chialis ecclesiae et rectoris in ea perpetuo suppressis remanentibus simi-
» liter perpetuo erigimus et instituimus, nec non ecclesiam s. Sepulchri
» praedicti cathedralis ecclesiae honore, nomine, titulo et insigniis deco-
» ramus ipsique ecclesiae sancti sepulchri et illius dignitati episcopali ac
» jurisdictioni episcopi pro civitate, ipsam civitatem Aquae-pendentis sic
» erectam, et pro territorio ac dioecesi universum illius territorium ac
» districtum, nec non dictam terram Castri aliasque terras, castra, ac villas
» cum omnibus et singulis eorum districtibus, quae intra fines dioecesis
» castrensis existebant, itidem perpetuo constituimus et assignamus ac
» subjicimus et supponimus, et pro dote omnia et singula, fructus, redditus,
» proventus, jura, obventiones et emolumenta quaecumque, ubicumque
» existentia et in quibusvis rebus consistentia ad mensam episcopalem
» castrensem, ut praefertur suppressam quomodolibet spectantibus et

» pertinentibus, ita quod liceat pro tempore existenti episcopo Aquae-pen-
» dentis, illorum omnium et singulorum corporalem, realem et actualem
» possessionem, vel quasi per se vel alium seu alios ejus nomine, propria
» auctoritate apprehendere et apprehensam perpetuo retinere, necnon
» fructus redditus et proventus et emolumenta inde provenientia percipere
» exigere et levare licite valeant similiter perpetuo applicamus et appro-
» priamus. Insuper capitulum, archidiaconatum, canonicatus et praebendas
» ac beneficia ecclesiastica chori servitium annexum habentia dictae Eccle-
» siae Castrensis suppressae ac totius capituli mensam et residentiam capi-
» tulares una cum omnibus honoribus, oneribus, privilegiis, praerogativis,
» bonis, redditibus, juribus et emolumentis universis una cum episcopali-
» bus et quibusvis aliis ornamentis et paramentis ecclesiasticis, sanctorum
» et sanctarum reliquiis ac omni alia tam sacra quam profana suppellectili
» ab eadem ecclesia Castrensi suppressa ad dictam ecclesiam sancti Sepul-
» chri in cathedralem sic erectam, ita ut deinceps non amplius capi-
» tulum neque dignitas et canonicatus ac beneficia ecclesiae Castrensis,
» sed ecclesiae cathedralis Aquae-pendentis nuncupentur et denominentur,
» ac apud eamdem ecclesiam sanctissimi Sepulchri residere, in eaque
» divina officia et alia munia ecclesiastica prout in dicta ecclesia Castrensi
» suppressa tenebantur, celebrare et exercere omnino debeant et teneantur,
» pariter perpetuo transferimus. Decernentes praesentes literas et in eis
» contenta quaecumque, etiam ex eo, quod quicumque, cujusvis dignitatis,
» gradus, status, qualitatis et conditionis, etiam specialem mentionem requi-
» rentes in praemissis interesse habentes vel habere quomodolibet praeten-
» dentes, illis non consenserint; nec ad ea vocati et auditi, minusque
» causae propter quas illa emanarunt sufficienter adducta, seu justificatae
» fuerint, et ex alia quacumque quantumvis juridica et legitima causa,
» titulo, et capite, etiam in corpore juris clauso, de subreptionis ac obre-
» ptionis vitio aut intentionis nostrae, vel quopiam alio quantumvis sub-
» stantiali defectu notari, impugnari, redargui, in jus vel controversiam
» revocari, ad terminos juris reduci, vel adversus illa aperitionis oris,
» restitutionis in integrum vel aliud copiam juris, facti, vel gratiae reme-
» dium impetrari, seu etiam motu simili concesso quempiam in judicio
» vel extra illud uti, seu se juvare minime posse; Sicque et non aliter
» in praemissis per quoscumque judices ordinarios et delegatos, etiam
» causarum palatii apostolici auditores et S. R. E. cardinales, etiam de

» latere legatos et quosvis alios quavis auctoritate fungentes, nunc et pro
» tempore existentes, sublata eis et eorum cuilibet aliter judicandi et inter-
» pretandi facultate et auctoritate, judicari et definiri debere, irritum quo-
» que et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter
» vel ignoranter contigerit attentari, decernimus. Non obstantibus nostris
» et cancellariae apostolicae regulis, et praesertim de jure quaesito non
» tollendo ac quod teneantur exprimere verum annuum valorem secun-
» dum communem existimationem tam beneficii uniendi, quam illius cui
» uniri petitur, alioquin unio non valeat et semper in unionibus commis-
» sio fiat ad partes vocatis, quorum interest, idque etiam observari volu-
» mus in quibusvis suppressionibus, perpetuis concessionibus, dismembra-
» tionibus et applicationibus, ac lateranensis concilii novissime celebrati,
» uniones perpetuas, nisi in casibus a jure praemissis fieri prohibitis, ac
» fel. rec. Bonifacii Pp. V praedecessoris nostri ac aliis apostolicis et in
» universalibus provincialibusque et synodalibus conciliis editis generali-
» bus vel specialibus constitutionibus, nec non dictarum etiam Urbeven-
» tanarum ecclesiarum, etiam juramento, confirmatione apostolica, vel
» quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis
» quoque, indultis et literis apostolicis, dictae civitati Castrensi suppressae
» ac ecclesiis praefatis illorumque incolis et personis sub quibuscumque
» tenoribus et formis ac cum quibusvis derogatoriarum derogatoriis irri-
» tantibusque et aliis decretis etiam ad imperatoris, regum et aliorum
» principum instantiam vel supplicationem aut illorum intuitu, ac etiam
» motu simili, ac etiam consistorialiter, et alias quomodolibet in contra-
» rium concessis, approbatis, et innovatis. Quibus omnibus et singulis,
» etiamsi de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica et expressa
» non autem per clausulas generales idem importantes mentio facienda,
» aut alia exquisita forma servanda foret, illorum omnium tenores, prae-
» sentibus pro expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris ad
» praemissorum effectum dumtaxat, specialiter expresse derogamus caete-
» risque contrariis quibuscumque. Aut si aliqui super provisionibus sibi
» faciendis de dignitatibus ac canonicatibus et praebendis ac beneficiis
» ecclesiasticis dictae ecclesiae Castrensis suppressae speciales vel genera-
» les dictae Sedis aut legatorum ejus literas impetrarint, etiamsi per eas
» ad inhibitionem, reservationem et decretum, vel alias quomodolibet sit
» processum, quas quidem literas et processus habitos per easdem et inde

» sequuta quaecumque ad dignitates ac canonicatus et praebendas, nec » non beneficia hujusmodi volumus non extendi, sed nullum per hoc eis » quoad assequutionem dignitatum ac canonicatuum et praebendarum vel » beneficiorum aliorum praejudicium generari et qualibet alia dictae Se» dis indulgentia generali vel speciali cujuscumque tenoris existat, per » quam praesentibus non expressam, vel totaliter non insertam effectus » earum impediri valeat quomodolibet, vel differri et de qua, cujusque » toto tenore habenda sit in nostris literis mentio specialis. Nulli ergo » omnino hominum liceat hanc paginam nostrae suppressionis, extinctio» nis, institutionis, separationis, dismembrationis, exemptionis, liberatio» nis, erectionis, constitutionis, assignationis, subjectionis, suppositionis, » applicationis, appropriationis, translationis, indulti, decreti, et deroga» tionis infringere vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc at» tentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum » Petri et Paulis apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae » apud s. Mariam Majorem, anno Incarnationis Dominicae millesimo sex» centesimo quadragesimo nono. Idibus septembris, pontificatus nostri » anno quinto. »

Di questa pontificia determinazione, che sopprimeva affatto la chiesa castrense ed erigeva il nuovo vescovato di Acquapendente, esiste memoria nella odierna cattedrale in una lapide appositamente collocatavi. La nuova diocesi pertanto rimase formata delle terre di Farnese, di Onano, di Proceno, di Canino, di Cellere, d'Ischia e del piccolo castello di Paniano. Nominò il pontefice anche il nuovo vescovo, che ne doveva essere il pastore, col nuovo titolo di Acquapendente: questi fu il FRATE POMPEO Mignucci, da Offida, religioso professo dell'ordine gerosolimitano, il quale prima era arcivescovo di Ragusa. Egl'incominciò il suo pastorale governo in Acquapendente il giorno 10 gennaro 1650. Ebbe la diocesi lieti giorni e felici sotto la reggenza di lui; perciocchè colla sua prudenza seppe ammansare gli animi in quella circostanza burrascosa, e tranquillare i focosi e zelanti, che improperavano alla sacrilega ferocità degli umiliati castresi. E così nel periodo di cinque soli anni di vescovato egli potè preparare ai suoi successori appianata la via da percorrere nell'esercizio del laboriosissimo ministero. In questo frattempo, e precisamente nell'anno 1654, fu consecrata la chiesa cattedrale; del che assicura la lapida ivi collocata. Lui morto, fu eletto a succedergli il nobile spoletano NICOLÒ Leti, il quale

aveva già corso lodevolmente lo stadio di molti altri difficili incarichi: fu consecrato il dì 24 giugno 1655; ma stanco delle pastorali fatiche sostenute per diciannove anni, ed assai più gravato dall'età, rinunziò la sede ed andò a chiudere in pace tra le patrie mura i suoi giorni. Egli nel tempo del suo pastorale governo aveva radunato il sinodo diocesano. Subito dopo la sua rinunzia, gli fu surrogato, il dì primo ottobre 1674, il milanese FRA LODOVICO Magni, religioso de' minori conventuali, ch'era in Roma nell' uffizio di procuratore generale dell'ordine suo. Resse questi con molto zelo e carità la chiesa affidatagli, sicchè la sua memoria n'è rimasta in benedizione. Morì nel 1680: e nel medesimo anno, addì 9 dicembre fu provveduta la vacante sede col trasferirvi dal vescovato di Anagni il concittadino GIAN-LORENZO Castiglioni: ma le belle speranze, che aveva fatto concepire di sè, per le sue virtù personali e per le paterne sollecitudini verso il gregge affidatogli, rimasero tutto a un tratto deluse, perchè una morte immatura ne troncò il filo della vita, dopo due anni e mezzo di vescovato.

Ma quanto era rimasta afflitta la chiesa di Acquapendente, per la perdita di un così caro pastore; altrettanto ebbe argomento di asciugare le lagrime della sua vedovanza, per le belle doti e virtù del vescovo che le fu dato in luogo di quello. Esso fu l'orvietano GIAMBATTISTA Febei, dottore in ambe le leggi e relatore in ambe le segnature; già sperimentato opportunissimo all'amministrazione dei pubblici affari sì nella carica da lui onorevolmente sostenuta di uditore della nunziatura di Spagna e sì in quella di governatore della città di Todi, come anche in parecchie altre. La sua elezione al vescovato di questa chiesa fu il dì 12 luglio 1683; e sebbene foss'egli ormai piucchè settuagenario, tuttavia con animo e robustezza giovanile vi si accinse al governo e rese cara e onorevole la sua memoria nella città e in tutta quanta la diocesi. Appena entrato a pigliarne il possesso, fece distribuire ai poveri larghissime elemosine e dotò dieci povere ragazze, collo scopo di meritarsi per questa virtuosa azione la divina assistenza a ben sostenere il carico assunto della pastorale reggenza. In cattedrale fece rifare a sue spese elegantissimi gli stalli de' canonici, e di bel marmo fece selciare tutto il pavimento del tempio. Fu liberalissimo verso le suore di santa Chiara e verso il loro convento. Rifabbricò quasi dalle fondamenta la cadente casa vescovile. A miglior forma ridusse la chiesa di s. Stefano, della confraternita della misericordia; ned eravi in Acquapen-

dente luogo pio, che non avesse sperimentato gli effetti della sua beneficentissima generosità. Voleva costruire il seminario per la educazione dei chierici; ma trovò, insuperabile ostacolo nel rifiuto dei cittadini, che non vollero colle loro offerte concorrervi nella spesa, troppo grave per lui solo. Stabilì la sua tomba nella chiesa collegiata di Canino, e v'istituì col suo testamento una mansioneria quotidiana. Nè tardò molto la morte a rapirlo agli affetti de' suoi diocesani. Fosse la dispiacenza per lo rifiuto dei benestanti alla edificazione del seminario, fosse il peso troppo grave delle pastorali fatiche, dopo cinque anni di vescovato s'infermò e morì, pianto e desiderato da ogni ordine di persone. Sul suo sepolcro gli fu scolpita l'iscrizione seguente:

D. O. M.
IOANNES BAPTISTA PHOEBEVS
PATRITIVS VRBEVETANVS
POST VARIA SEDIS APOSTOLICAE MVNIA
LAVDABILITER GESTA
EPISCOPVS AQVIPENDII
HIC QVIESCIT
OBIIT DIE XIV. APRILIS MDCLXXXVIII.

Due anni rimase vacante questa santa sede: finalmente fu eletto a possederla l'urbinate ALESSANDRO Fedeli, canonico di quella metropolitana e dottore in ambe le leggi, il quale aveva già dato prove della sua cognizione ed esperienza nel maneggio degli affari ecclesiastici, sostenendo più volte e in varie città il grado di vicario generale ed apostolico; uomo meritamente onorato della sacra mitra. A' 17 di aprile del 1690, in età di quarantott' anni, fu sollevato a questa dignità, ed a' 20 febbraio del 1696 fu traslocato alla chiesa di Jesi. Qui venne in sua vece, addì 21 maggio dell'anno stesso, NICOLÒ II Nardini, nato in Capranica, diocesi di Sutri, esaminatore sinodale, vicario generale e canonico penitenziere nella cattedrale di Viterbo. Morì prima di compiere il secondo anno del suo vescovato; ed ebbe successore AMBROSIO Angelini, nobile di Fano, ch'era già stato vicario generale del vescovo di Velletri, di quello di Orvieto e di quello di Sutri e di Nepi; era stato vicario apostolico in Imola, e ultimamente lo era di Sanseverino. La sua elezione alla sede di Acquapendente

avvenne il dì 20 novembre 1697; e nel dì 9 dicembre 1710, ne fece solenne rinunzia. Perciò a'26 gennaio dell'anno seguente gli fu surrogato Bernardino Egidio Recchi, da Castignano, terra della diocesi di Montalto. Governò questa chiesa intorno a diciassette anni: nel 1728, a'18 di aprile gli veniva eletto successore l'anconitano fra Ferdinando Agostino Bernabei, religioso dell'ordine di san Domenico. Ricevette l'episcopale consecrazione dal cardinale Pipia, in Roma, nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. Ma qui stette pochissimo, perciocchè nell'anno seguente addì 2 dicembre fu trasferito al vescovato di Osimo. Non di meno, anche in questo breve intervallo seppe trovare l'opportuno tempo per celebrare, nel 1729, il sinodo diocesano, che fu anche stampato in Ancona. E in capo a venti soli giorni dopo la sua traslazione venne provveduta la vacante sede col trasferirvi da quella di Ferentino il vescovo Simone Gritti, nato nel castello di Prolosio, nella diocesi di Macarsa: nei registri di Acquapendente lo trovai notato *veneziano*. Egli possedette questa santa cattedra poco più di sedici anni, nel giro de'quali soffrì molte peripezie, che lo costrinsero a doverne lasciare il pastorale governo. Quindi è, che, nel giorno 28 novembre del 1746, gli veniva surrogato il francescano conventuale fra Bernardo Bernardi, bolognese, già ministro generale del suo ordine, nel quale aveva sostenuto anche altre incumbenze ed uffizii. Morì il primo giorno del settembre 1758; e nel dì 27 del seguente dicembre gli fu eletto successore Giandomenico Santucci, da Cottignano, castello della diocesi di Ripatransone. Questi vi esercitò l'episcopale ministero con soddisfazione di tutto il gregge sino al dì 15 giugno 1765, che fu l'ultimo della sua vita.

Non più di quaranta giorni restò vacante la santa sede di Acquapendente: perciò ne fu eletto vescovo, addì 26 del luglio seguente, il monaco vallombrosano Clemente Maria Bardini, fiorentino. Ebbe a soffrire moltissime persecuzioni accusato per vicende politiche alla santa Sede: dovette quindi recarsi a Roma per giustificarsene, e dopo esservisi trattenuto più anni risultò illeso da qualsiasi macchia. La sua difesa fu stampata in Roma nel 1776, in un volume in IV. Ritornò alla fine illeso e giustificato tra il suo gregge; e vi rimase sino alla morte, avvenuta il dì 4 luglio 1790: sicchè, in tutto, si estese il suo pastorale governo a ventisette anni circa. Lui morto, per discrepanza de'voti tra i canonici nella elezione del vicario capitolare, ne fu devoluta la giurisdizione al vescovo di Orvieto: perciò il

papa Pio VI, nel 1791, mandò in Acquapendente vicario apostolico il sacerdote *Paolo Bartoli*, da Terni, il quale si guadagnò così bene l' affetto del clero, che il capitolo della cattedrale fece molte istanze al pontefice, perchè si degnasse concederlo a loro ordinario pastore. E le loro istanze furono anche esaudite: il dì 21 febbraio 1794, Paolo diventò vescovo di questa chiesa. Vi si trovò in tempi molto difficili, a cagione delle irruzioni delle armi napoletane e delle violenze repubblicane. Allora fu, ch' egli mostrò destrezza e sollecitudine pel pubblico bene; cosicchè represse sconsigliate rivolte e strappò di mano agl' insorti le vittime o di francesi infermi o di funzionarii arrestati. Tutte queste cose gli meritarono presso il pontefice Pio VI la riputazione di prudente e vigilante pastore. Le stesse autorità francesi ne commendarono il contegno, tostochè ritornarono a comandare, dopo l' inutile invasione napoletana. E per far conoscere, quanto nel sedare i tumulti e tranquillare gli animi egli fosse apprezzato, ricorderò, che il cardinale Gallo, vescovo di Viterbo, di concerto colla magistratura, lo chiamò in quella città a sedare la sollevazione del popolo; ed egli felicemente arrestò la strage ormai incominciata, pose fine ai disordini e ricompose in perfetta calma il paese. Tutta la provincia del Patrimonio lo acclamò per suo liberatore, e gli decretò una iscrizione scolpita sul marmo, per attestargli la perenne sua gratitudine; ma la modestia di lui ne impedì la erezione. Tuttavolta i disturbi e le angustie provate in quelle difficili congiunture gli cagionarono gravi incomodi di salute; perciò chiese al pontefice Pio VII, già surrogato al defunto Pio VI, il favore di essere trasferito in luogo di miglior aria; e lo trasferì infatti alla sede di Città di Castello, preconizzatovi nel concistoro del 23 dicembre 1801. E da Città di Castello veniva dato un pastore alla vacante chiesa di Acquapendente: il filippino Florido Pierleoni, eletto a possederla il dì 20 settembre 1802. A merito di lui devesi ascrivere la fondazione in Roma dell' istituto delle religiose dell' Adorazione perpetua del santissimo Sacramento, la cui prima fondatrice s' era già resa celebre in Ischia, terra di questa diocesi. Nel tempo della prigionia del pontefice Pio VII, fu anch' egli deportato in Francia, donde diresse al suo clero una bellissima lettera pastorale in lingua latina, e un altra in italiano al suo popolo: ambedue furono stampate in Bourgebresse. Fece più volte la sacra visita della diocesi, e tenne anche il sinodo, che fu stampato in Roma l' anno 1818; ed è questo il sinodo vigente nella diocesi, non essendovene stato verun altro posteriore. A spese del benemerito

vescovo fu fabbricato il bel tempio intitolato a san Donnino nella vicina villa di questo nome, eretta in contea per un nipote di lui Vincenzo Pierleoni, con breve del papa Leone XII del giorno 19 dicembre 1825. Morì il vescovo Florido a' 29 dicembre 1829.

Non andò guari, che la vedova sede non fosse provveduta del suo pastore: il dì 15 marzo 1830 ne fu eletto vescovo il cesenate Nicola Belletti, il quale a' 19 di giugno del 1843 passò al governo della chiesa di Foligno. Nel corso di questi anni intraprese più volte e compì la visita pastorale della diocesi, ad imitazione del suo benemerito predecessore. E nel medesimo giorno, in cui egli era trasferito al vescovato fulignate, veniva eletto a possedere la santa sede di Acquapendente il nocerino Felicissimo Salvini: egli compì una volta il giro pastorale della sua diocesi; ma non rimase lungamente al governo di essa. In quest' anno 1847, a' 12 di aprile fu promosso all' arcivescovato di Camerino: e in sostituzione di lui il papa aveva ideato di dare alla chiesa di Acquapendente il vicario generale di Rimini, monsign. Brioli; ma questi non volle accettare l' offertagli dignità.

Poco ancora mi rimane da dire della chiesa e diocesi, di cui ho parlato fin qui. La cattedrale, che ha il titolo di basilica, è dedicata alla Risurrezione del Signore, sotto il nome del santo Sepolcro: il primario protettore della città è santo Ermete, prefetto di Roma, martirizzato ai giorni dell' imperatore Trajano. È composto il capitolo della cattedrale da quattordici canonici, comprese le due dignità di arcidiacono e di arciprete; vestono tutti indistintamente il rocchetto e la cappa magna con pelli alternativamente e con seta, e nell' estate indossano sopra il rocchetto la cotta. Hanno il privilegio di uffiziare a vicenda metà per volta, tranne la quaresima, l' avvento e le grandi ottave, in cui devono intervenire al coro tutti quanti. Hanno anche il distintivo del collare e del fiocco pavonazzo. Sonovi inoltre per l' uffiziatura otto cappellani, quattro dei quali sono nominati mansionarî e servono a vicenda come i canonici; gli altri quattro sono festivi: il distintivo corale di tutti loro è la mozzetta nera sopra la cotta. La cattedrale è parrocchia, e n' è parroco l' arciprete: essa ha l' unico fonte battesimale: è anche decorata di cappella musicale.

Le parrocchie in città, oltre a questa della cattedrale, sono tre: in san Lorenzo, in san Michele arcangelo, e in santa Vittoria, ch' era anticamente la chiesa matrice, a cui era annesso l' unico battisterio, quando Acquapendente non era per anco eretta in città vescovile. Evvi un' altra parrocchia

di là del fiume Paglia: ma il parroco ha la sua residenza in città: essa è intitolata a s. Michele arcangelo, ma per distinguerla da quella, ch'è dentro in città, è sunnominata *extra moenia*. Nella totalità poi le parrocchie della diocesi, comprese anche queste che ho indicato, sono quindici. In Canino è una chiesa collegiata, intitolata ai santi apostoli Filippo ed Jacopo.

Il seminario dei cherici è situato in bellissima posizione: è abbastanza decente: è capace di una quarantina di giovani. Nel vescovato, il quale è proporzionato alla città, vedonsi dipinti gli stemmi di tutti i vescovi, che possedettero la santa cattedra pastorale di questa chiesa, e ad ognuno è addattata una breve epigrafe. Mi rimane a dire anche delle famiglie claustrali: sono in Acquapendente i frati cappuccini, gli agostiniani, i conventuali, e le monache clarisse.

Nè finirò questi brevi cenni sulla chiesa di Acquapendente senza nominare il gentilissimo canonico Luigi Astrei, il quale mi fu cortese delle notizie da me fin qui esposte, concedendomi di consultare un interessante manoscritto, che sta presso di lui e che tratta di siffatto argomento. Egli anche mi appoggiò a chi fu guida ai miei passi nel visitare i principali oggetti, di cui doveva occuparmi, particolarmente nella cattedra e nel suo sotterraneo. Darò ora progressivamente la serie pria dei castrensi pastori e poscia di quelli di Acquapendente.

SERIE DEI VESCOVI

Di Castro.

I.	Nell' anno	715.	Teodoro.
II.		745.	Anderamo od Auderamo.
III.		769.	Lanfrido.
IV.	Circa l' anno	800.	San Bernardo I.
V.	Nell' anno	855.	Giordano.
VI.		964.	Berardo.
VII		1015.	Benedetto I.
VIII.		1027.	Giovanni I.
IX.		1056.	Alberto I.
X.		1060.	Anselmo.
XI.		1179.	Pietro I.

XII.	Nell' anno	1201.	N.....
XIII.		1206.	Rolando o Rotlando.
XIV.		1244.	Fra Rogerio Calcagnini.
XV.		1274.	Angelo I.
XVI.		1278.	Ermanno.
XVII.		1285.	Bernardo II.
XVIII.		1295.	Giovanni II.
XIX.		1308.	Pietro II.
XX.		1309.	Jacopo I.
XXI.		1311.	Fra Gregorio Bonfili.
XXII.		1321.	Fra Pietro III.
XXIII.		1331.	Fra Jacopo II.
XXIV.		1332.	Stefano.
XXV.		1365.	Raimondo.
XXVI.		1365.	Paolo.
XXVII.		1377.	Giovanni III.
XXVIII.		1380.	Angelo II Gozzadini.
XXIX.		1384.	Giovanni IV.
XXX.		1394.	Benedetto II.
XXXI.		1395.	Simeone.
XXXII.		1420.	Pietro IV Panto.
XXXIII.		1429.	Angelo III.
XXXIV.		1437.	Marco Caballi.
XXXV.		1455.	Tommaso.
XXXVI.		1464.	Antonio I.
XXXVII.		1467.	Fra Davidde.
XXXVIII.		1467.	Jacopo III.
XXXIX.		1469.	Michele.
XL.		1480.	Tito Veltri.
XLI.		1517.	Giorgio, o Gregorio.
XLII.		1529.	Leone Leonzi.
XLIII.		1532.	Francesco I Boscheni.
XLIV.		1535.	Lodovico Magnaschi.
XLV.		1545.	Gerolamo Maccabei.
XLVI.		1568.	Francesco II Cittadini.
XLVII.		1581.	Celso Paci.

XLVIII.	Nell' anno	1591.	Lorenzo Celsi.
XLIX.		1605.	Gian-Ambrogio Caccia.
L.		1611.	Alessandro I Rossi.
LI.		1615.	Antonio II Massa.
LII.		1617.	Fra Giovanni-Ireneo Brasavola.
LIII.		1621.	Alessandro II Carissimi.
LIV.		1632.	Pompeo Balbani.
LV.		1640.	Alberto II Giunta.
LVI.		1648.	Cristoforo Giarda.

Di Acquapendente.

I.	Nell' anno	1650.	Fra Pompeo Mignucci.
II.		1655.	Nicolò I Leti.
III.		1674.	Lodovico Magni.
IV.		1680.	Gian-Lorenzo Castiglioni.
V.		1685.	Giambattista Febei.
VI.		1690.	Alessandro Fedeli.
VII.		1696.	Nicolò II Nardini.
VIII.		1697.	Ambrosio Angelini.
IX.		1711.	Bernardino Egidio Recchi.
X.		1728.	Fra Ferdinando-Agostino Bernabei.
XI.		1729.	Simone Gritti.
XII.		1746.	Fra Bernardo Bernardi.
XIII.		1758.	Giandomenico Santucci.
XIV.		1765.	Clemente-Maria Bardini.
XV.		1794.	Paolo Bartoli.
XVI.		1802.	Florido Pierleoni.
XVII.		1830.	Nicola Belletti.
XVIII.		1843.	Felicissimo Salvini.

VULCIA

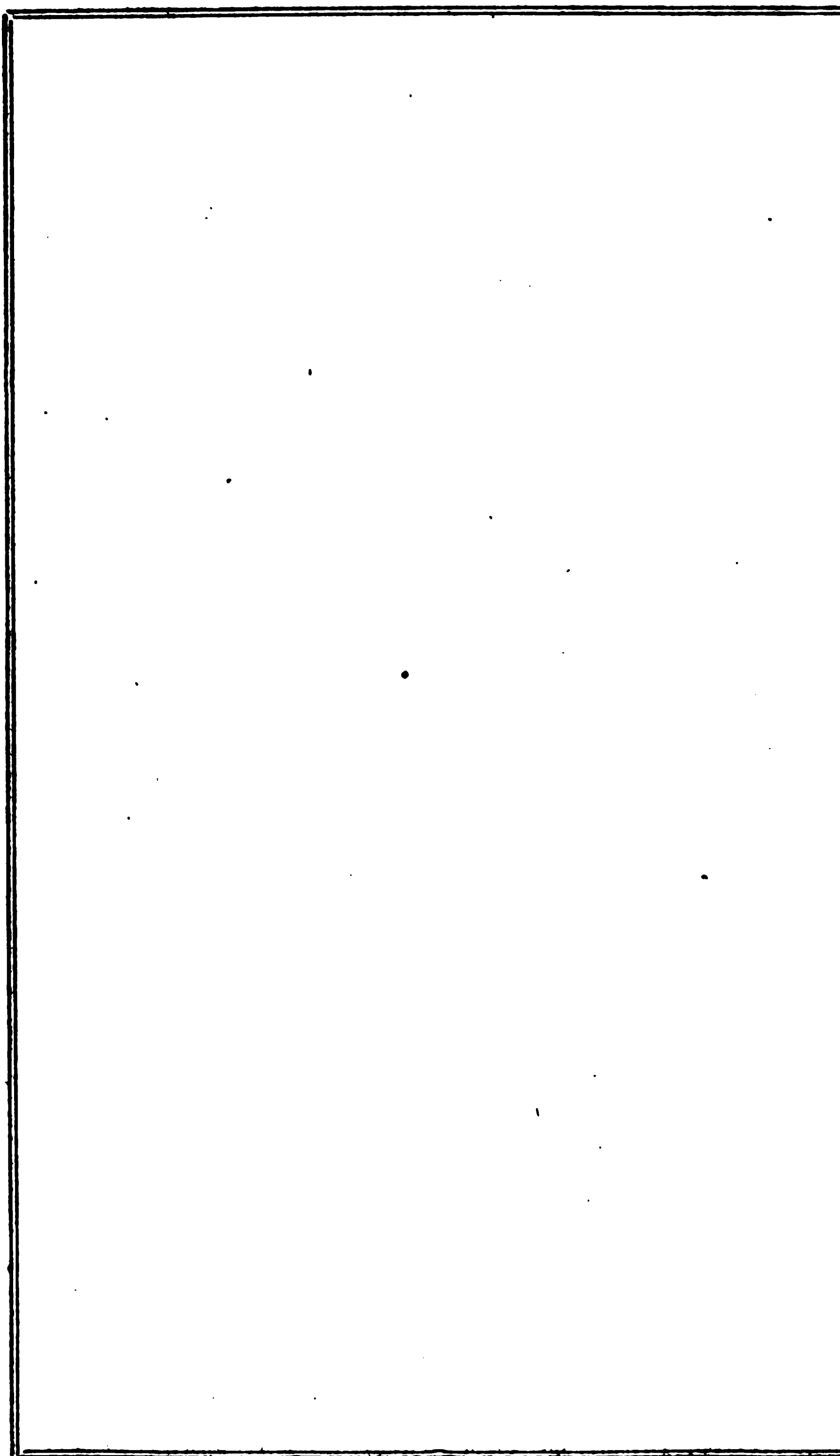
Che abbia esistito nell' antica Etruria una città nominata Vulcia, molti ne hanno dubitato: Tolomeo per altro ce l'addita col nome plurale di *Vulci*, e la dice situata sulla destra del fiume Flora. Là certamente stendesi una vasta pianura, la quale fu detta *il piano de' Vulci*. Ned evvi luogo a dubitare, che in questi dintorni non abbiano esistito i popoli *Vulcini* o *Volcenti*, cui anche Plinio nominò *colonia de' Volcenti*. Questi furono vinti dai romani nell' anno 475 di Roma, il qual anno corrisponde al 281 avanti Cristo: ned è improbabile, che, se questi popoli esistevano, abbia anche esistito la loro città. Dell' esistenza di essi e della sconfitta ricevuta dai romani, quando con essi furono soggiogati anche i bolsenesi, esiste memoria in un frammento d' iscrizione, conservata nel Campidoglio e riferita anche dal Cluverio, la quale è così:

- - - - - VNCANIVS . TI . F. TI . N.
COS. - - - - E VVLSINIENSIBVS . ET
VVLCIENTIBVS . AN. CDLXXIII.

Pare, che negli antichi tempi ricevessero i popoli quivi rimasti la fede evangelica, ed avessero la loro chiesa vescovile. San Gregorio magno, nel capo XVII del terzo libro de' suoi dialoghi, parla della chiesa *Buxentina* nell'*Aurelia*, come di chiesa esistente a' suoi giorni, e ne nomina un suddiacono, che si chiamava *Quadragesimo*. « Nostris modo temporibus, quidam » Quadragesimus nomine, Buxentinae ecclesiae subdiaconus fuit, qui ovium » suarum gregem pascere in eosdem Aureliae partibus solebat, etc. » Ora, l'*Aurelia* era una via, che stendevasi nell' Etruria: dunque anche la chiesa *buxentina* doveva essere nell' Etruria. Nota per altro l' Ostenio, che *Busento* era una città della Lucania; sicchè fa d' uopo ammettere in questo

vocabolo uno sbaglio dei copisti, cui egli corregge leggendo *bulcentinae*, anzichè *buxentinae;* ed alternando, come anticamente avveniva, la lettera B nella V, non havvi più alcuna difficoltà a scoprire nella chiesa *vulcentina* la chiesa de' *vulcenti* o de' *volcini*. Nè io mi rifiuto dal sottoscrivere a questa correzione, ragionevolmente suggeritami dal considerare la località della via Aurelia nell' antica Toscana. Vulci adunque, o Vulcia, o, come altri la dissero, Volcia, era chiesa vescovile sino dal sesto secolo, per attestazione di san Gregorio. Ma chi poi ne fu il primo pastore? Quali n' ebbe qui successori? Tuttociò rimane avvolto nella nebbia dei secoli antichi. Uno forse de' suoi vescovi fu quel SANTO BERNARDO, cui l' Ughelli spensieratamente disse ultimo vescovo dei vulcenti e primo della chiesa di Castro. Della sconvenienza di questa sua opinione ho parlato abbastanza nell' incominciare del mio racconto sulla soppressa chiesa suddetta: qui aggiungerò solamente, che l' esistenza di un suddiacono nominatamente della chiesa vulcentina basta per assicurarci dell' esistenza altresì di una cattedra vescovile in essa chiesa; giacchè, nel linguaggio di quei tempi, l' idea di chiesa non andava mai disgiunta dall' idea di vescovato. Col nome di *chiesa* non esprimevasi che una società di fedeli raccolti sotto un supremo pastore; e quando volevasi esprimere una chiesa materiale, ossia il sacro tempio, il vocabolo *tempio*, o *casa di Dio*, o *santuario* od altra simile materiale denominazione si adoperava.

E quanto al tempo dell' esistenza del suddetto santo Bernardo, se pur lo si possa credere vescovo di Vulcia, ho già notato doverlosi dire esistito circa l' anno 800 e non già nel 964, come vorrebbe l' Ughelli. Tuttavolta, supposte vere le cose quivi congheturate, una durazione di ben oltre a tre secoli si può attribuire alla chiesa vulcentina, rimasta dopo la sua soppressione tra i recinti della diocesi castrense da prima, e poscia nel giro della episcopale giurisdizione di Acquapendente.



BAGNOREA

Nella regione, che stendesi da Orvieto a Viterbo; poche miglia a sinistra della strada romana, che conduce da Acquapendente a Montefiascone; su di un colle, a' cui piedi scorrono due rivi, che dopo molte tortuosità recano il loro tributo al Tevere, ivi ancor piccolo fiume, sorge la città di Bagnorea; piccola città al giorno d'oggi, la cui popolazione, compresovi il dintorno, è appena di tre mila abitanti. Ma non era piccola l'antica città, formata di nove borghi e nominata perciò dalla maggior parte dei geografi *Novem-Pagi:* di questi non se ne contano oggidì che quattro soltanto, e sono: Civita, Rhoda, Lubriano e Mercatello; gli altri andarono perduti pei varii terremoti, a cagione dell'infelice positura, in che si trovavano. Anche il non esservi tra gli antichi scrittori chi della sua origine faccia parola, e il trovarla sempre col suo nome di *Nove-Borghi (Novem-Pagi)* da tutti accennata, è una prova non dubbia della sua rimotissima fondazione. Del che fanno testimonianza altresì le varie medaglie e monete di antichi tempi e specialmente degl'imperatori, trovate di quando in quando nei suoi dintorni; come anche i sepolcri di epoca latina scoperti e presso Civita e alla Guadagliona: tutti per altro anonimi, tranne uno, dissotterrato in san Michele nell'orto Urbani, il quale offrì l'epigrafe:

D. M.
ACHILLEO
ACTORI
B. M.

Fu questa città nelle invasioni dei goti assoggettata al dominio di

essi: anzi è opinione, che le famose terme de' *Nove-Borghi* fossero in quei tempi frequentate da un qualche re goto, e forse da quell' Aufreto, di cui trovossi qui un raro anello d'oro (1). Da ciò probabilmente fu chiamata la città *Balneum regis*, oppure *Balneum regium*, e quindi in italiano *Bagnoregio*, e finalmente prese l' odierno nome di *Bagnorea*. Nè può trovarsi ragionevole l'opinione del Muratori (2) circa l'origine di Bagnorea, il quale la disse *nata probabilmente sotto il regno dei goti:* i monumenti latini, che vi si scoprono, come poco dianzi io diceva, ne fanno chiara prova in contrario. Diventò città dei goti sul principio del secolo quinto, e in sull' incominciare del settimo a questi la tolsero i longobardi (3): e quando i re franchi scacciarono i longobardi diventò soggetta al dominio temporale dei papi, a cui, circa l'anno 822, l' imperatore Lodovico, seguendo le orme dell' avo e del padre suo, la donò. Nei tempi delle fazioni or fu rapita or fu ridata ai romani pontefici: essa per altro appartenne per lo più alla parte guelfa, sotto la signoria de' Monaldeschi della Cervara. Nell' anno 1162, le armi di Federigo Barbarossa se ne impadronirono; ma nel seguente anno pel concordato, che tra loro fecero in Orvieto gl'imperiali e i guelfi, colla mediazione dei prefetti di Vico, Bagnorea ritornò ai Monaldeschi. Poscia, nel 1305, assalironla i ghibellini Filippeschi; ma indarno, perchè i guelfi vi fecero vigorosa resistenza e li respinsero. Vi entrarono bensì per brevi momenti, allorchè i Monaldeschi marciarono colle loro genti nello stato Ildibrandino a difendere Benedetto De-Pietro di Anagni, nipote del papa Bonifacio IX; e allora ne scacciarono il conte figliuolo di Ugolino Monaldeschi. Per brevi momenti, io diceva, i ghibellini vi entrarono; perchè nell' anno appresso li vinse e li cacciò Ermanno di Corrado Monaldeschi.

Reggevasi Bagnorea con leggi sue proprie, ed era scelto un potestà per decidere le questioni civili e criminali: in seguito ebbe un prelato governatore: oggidì è retta da un governatore laico, dipendente dalla delegazione apostolica di Viterbo.

Più che i barbari e le civili fazioni, afflissero e travagliarono questa città le ripetute scosse di terremoti. Funestissimo oltre ogni credere fu quello dell'anno 1695, di cui così scriveva il Muratori ne' suoi Annali di

(1) Scrisse di questo anello il Muratori, nella sua Dissert. XXXV sulle *Antichità Ital.*

(2) Annal. d' Ital. ann. 606.

(3) Paol. diac. *De gest. longobard.* lib. IV, cap. 33.

Italia: « Nel dì 10 giugno, un orribil tremuoto riempiè di terrore e danno » il Patrimonio e i paesi circonvicini. Bagnorea andò tutta per terra con » perdita di molte persone. Quasi intieramente restò smantellato Celano, » Orvieto, Toscanella, Acquapendente, ed altre terre e ville di quei con» torni risentirono gran danno. Il lago di Bolsena alzatosi due picche » inondò per tre miglia all'intorno il paese. » Nè fu meno terribile il terremoto del 1745, per cui furono costretti i cittadini a sloggiare dalle loro case ed a ricoverarsi all'aperto sotto tende e sotto trabacche di legno. Anche nel 1764 fu travagliata Bagnorea da tremuoti pei quali rovinò la strada tra Civita e Roda; sicchè la città rimase divisa in due parti, e il precipizio arrivò a toccare le pareti della chiesa di san Francesco. E già sino dal principio del secolo XVIII, vedendo il pericolo, a cui trovavasi continuamente esposta la porzione di Civita, ov'erano la cattedrale, l'episcopio e le primarie abitazioni, ne fu trasferita la sede nella contrada di Roda, come a suo luogo dirò. E intanto Civita, impiccolita tutto all'intorno, per le continue frane del colle su cui è piantata, le quali, cadendo di continuo nella sottoposta valle, portano seco le case e le fabbriche, che vi stanno sopra, è ridotta adesso a piccolo circuito di terreno, sempre minacciato dell'estremo eccidio. E dopo i suddetti tremuoti del 1764, rovinatane, com'io diceva testè, anche la strada che la univa alla contrada di Roda, rimase colà isolata, nel mezzo di ampia e profonda valle, appoggiata sopra la sommità di un cono, offrendo a chi si affaccia a guardarla dall'orlo del contrapposto precipizio uno spettacolo di maraviglia insieme e di orrore. Nelle ultime frane, quattro anni or sono, spiccatesi, rovinò una porzione della casa paterna di san Bonaventura, già ridotta a tempio, di cui non rimangono oggidì che due sole pareti.

Venendo ora a dire delle cristiane vicende di questa città e della sua diocesi, incomincierò dalla predicazione a lei fatta della fede evangelica. Benchè dei primissimi tempi nulla si possa dire con sicurezza, è per altro comune opinione ch'essa ne ricevesse i rudimenti sino dai tempi apostolici. Quello che si sa di certo è la predicazione di sant'Ansano, figliuolo di Tranquillino, dell'illustre famiglia romana degli Anici: egli è lo stesso Ansano, che dopo avere dato prove di eroica fortezza in Bagnorea, passò a predicare la stessa fede in Siena, di cui è riputato l'apostolo e il battezzatore; ivi anzi sostenne valorosamente il martirio. Ciò nel secolo terzo, sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano. È tradizione, che Ansano

fosse incarcerato per qualche tempo in Bagnorea, e che a perpetuarne la memoria gli fosse eretto un tempietto nel luogo, ov'era la prigione; e dicesi, essere questo la chiesuola, che si vede anche oggidì fuori della porta Albana e che si nomina la Madonna delle carceri. L'ampiezza di questa città negli antichi tempi, formata, come io narrava, di nove borghi, ci dà argomento da crederne molto antico anche il suo vescovato; tuttavolta non si ha notizia dei pastori, che la governarono, prima dei tempi del pontefice san Gregorio I. Da una lettera di lui ci è fatto conoscere un Giovanni, il quale probabilmente non ne fu il primo: questi era diacono e se lo avevano eletto a vescovo i bagnoreesi: sul che il santo pontefice così scriveva ad Ecclesio, vescovo di Chiusi (1).

GREGORIVS ECCLESIO EPISCOPO CLVSINO

« Gloriosus filius noster Aufridus ad nos scripta transmisit, indicans » quod in castro Balneo Regis, una cum habitatoribus loci ipsius sibi » Johannem diaconum elegerit episcopum ordinandum, de cujus omnino » vita bona testatus est. Sed quia quae sint canonica nesciunt, et nos inex- » pertis vel incognitis manus temere non audemus imponere, fraternitas » vestra cum omni sollicitudine ac vigilantia, diversis quibus potuerit mo- » dis, de vita actibusque ipsius requirere studeat. Et si nihil est quod ei » canonice possit obsistere, requirendum quoque est, si in opere Dei stu- » dium habuit, vel psalmos novit. Et si talis fuerit, eum ad nos, cum testi- » ficationis suae, epistola dirigat. Si vero aliter fuerit, vestris nobis simili- » ter epistolis indicate et habitatores loci ipsius adhortamini, ut si iste » aptus non fuerit, sicut et suprascripto Aufrido filio nostro scripsimus,

(1) È la lett. xxxiv del lib. viii. Nè è già *Eulogio* il nome di questo vescovo di Chiusi, come narrò l'ab. Paolo Artemi, nelle sue *Memorie storiche della città di Bagnorea e sua diocesi*, pubblicate nel 1842, in occasione del possesso, che vi prendeva il vescovo Giovanni Ferrini; pag. 10. L'Artemi fu ingannato dall'Ughelli, e lo mostrerò anche in appresso tratto più volte in errore dalla fallace sua guida. Nell'edizione delle opere di san Gregorio magno, eseguita per cura dei padri Mauriui, non solo è nominato Ecclesio questo vescovo di Chiusi, ma in annotazione vi si legge anche; « In excussis » *Eulogio*, reluctantibus omnibus quos consulimus mss. scilicet quinque Vatic. quatuor Colber. septem Norm. Turon. Rem. » Reg. » Noterò inoltre, essere tra il testo della lettera, portato dall'Artemi, e quello dell'edizione maurina qualche variante.

» alium sibi eligant, qui ad hoc officium cum gratia Dei aptus valeat inve-
» niri (1). »

E ritornando sul proposito della elezione di questo vescovo Giovanni, così di bel nuovo scriveva il pontefice al medesimo Ecclesio (2): « . . . . De » episcopatu autem laudavimus quod personam non temere elegistis, sed » cauti, sicut decuit, extitistis. Venientibus enim vobis, si Deo placuerit, » comuni deliberatione tractabimus, et quod utile visum fuerit, Deo auxi- » liante, disponemus. » E qui uno sbaglio dell'Ughelli ed uno dell'ab. Artemi devo notare. L'Ughelli disse, che il papa s. Gregorio colla lettera surriferita comandò al vescovo di Chiusi di consecrare vescovo di Bagnorea il diacono Giovanni: basta leggere la lettera per conoscere, che il pontefice gli e ne ordinò invece l'esame sulla vita e sulla condotta. L'ab. Artemi; che alla recata lettera soggiunse (3) la data del *mese di luglio della III indizione;* nella pagina poi 22, lo dice *eletto circa l'anno* 598: sotto il pontificato di san Gregorio magno, la III indizione appartenne all'anno 600 e non al 598, dunque converrebbe fissare il principio del vescovato di Giovanni nell'anno 600 e forse dopo.

Un altro sbaglio commise il suddetto ab. Artemi nella sua serie dei vescovi: egli, ingannato dal Lucenti, pose dopo Giovanni il vescovo *Chiarense*, dicendo quasi colle parole dello stesso Lucenti, tradotte in italiano: « Trovasi sottoscritto *Balnensis episcopus* nella lettera del pontefice Agatone » nel sinodo romano (4) del 680. » Ma vorrei, che mi si dicesse quando mai il vescovo *Balneoregiensis* siasi potuto trovare sottoscritto *Balnensis*, per quanto pur vogliasi ricorrere ad inesattezza od a sbaglio dei copisti. Quel vocabolo *Balnensis* di qualche manoscritto è letto in molti altri *Valvensis:* e infatti anche il vescovo e la contea di Valve trovansi nominati presso gli scrittori talvolta *Balvensis*, talvolta *Balbensis*. A ciò si aggiunga, che in quelle sottoscrizioni si vedono distintamente segnati i vescovi delle

(1) La nota cronologica, che qui vi aggiunse, ingannato da inesatti esemplari, l'ab. Artemi, appartiene alla lettera seguente, che è diretta al patriarca di Alessandria: perciò in annotazione osservarono i Maurini: « In » recent. additur: *Datum* (e il sig. ab. Ar- » temi stampò *Dato) mense Julii, indi-* » *ctione III.* »

(2) È questa la lettera XLVI dello stesso libro.

(3) Nella pag. 10.

(4) O piuttosto nella lettera diretta al sinodo ecumenico costantinopolitano III, sess. IV, pag. 298 e seg. presso il Mansi, vol. XI dell'ediz. di Firenze 1765.

varie provincie, intervenuti al concilio, cosicchè i vescovi della Campagna non sono frammischiati con quelli o degli Abruzzi o dell'Umbria o della Etruria longobarda o della romana. Perciò il vescovo; detto dall' Artemi, dietro lo sbaglio del Lucenti *Chiarense*, ma che nelle sottoscrizioni, di cui ragiono, è nominato *Clerentius exiguus episcopus sanctae ecclesie Balnensis etc.;* non è tra i vescovi dell'Etruria lombarda, ma bensì tra quelli della parte orientale d'Italia, dopo i vescovi di Ascoli, di Rieti, di Furconio, e framezzo a quest'ultimo ed a quello di Vibona della provincia di Calabria. Dunque di Valve, come vedremo a suo tempo, e non di Bagnorea era vescovo *Chierente;* e se il vescovo di Bagnorea fosse intervenuto a quel concilio, se ne vedrebbe il nome insieme con quelli dei vescovi di Nepi, di Sutri, di Rosella, di Bomarzo, di Bolseno, e con tutti gli altri in somma di questa parte etrusca d' Italia.

Escluso con questi argomenti il vescovo *Chierente*, erroneamente introdotto tra i sacri pastori bagnoreesi, ne porrò un'altro, cui l'Ughelli il Lucenti, ed anche il recentissimo sig. abate Artemi ignorarono, ma che dagli atti del concilio lateranese, tenuto nell' anno 769, sotto il papa Stefano III, ci vien fatto conoscere (1); benchè il nome ci sia stato involato dal tempo, che ne logorò il manoscritto. Esso è segnato tra *Orinando vescovo di Toscanella* e *Pietro vescovo di Populonia;* nè vi si può leggere, che ...... *Balneo Regiensi.* Tuttavolta ciò basta per farci sapere che nel 769 la santa sede di Bagnorea aveva il suo vescovo, e che questi nel detto anno interveniva al concilio lateranese. Di qua sino all' 826 non se ne conosce alcun altro: Alifredo interveniva in quest'anno al concilio romano di Eugenio II; siccome pure al concilio romano dell'853 interveniva il vescovo di Bagnorea, che aveva nome Leone. Due anni dopo ne possedeva la santa cattedra quel Romano, che favorì lo scisma dell' antipapa Anastasio e che giunse a tanto di audacia e di sacrilega temerità sino a spogliare dei pontificali indumenti il vero papa Benedetto III, nella basilica stessa lateranese (2).

Ma quanto la sede bagnoreese restò contaminata per la iniquità di costui, altrettanto e molto più ebbe motivo di gloriarsi per le virtù e per

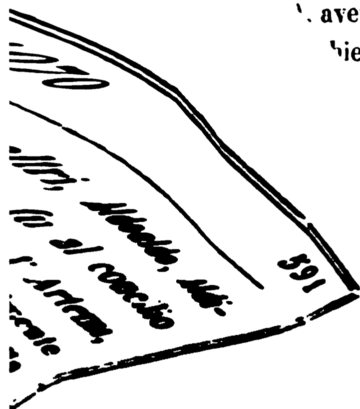
(1) Pubblicò gli atti di questo concilio, tratti dagli archivii di Verona, Gaetano Cenni e lo si trova inserito nel 1 tom. dei *Supplem. de' Concil.* del Mansi.

(2) Ved. Anast. Bibliot. nella vita di quel pontefice.

la santità del successore, SANT' ALDUALDO, o, secondo altri, *Aldoaldo*, *Aldibrando*, *Aldovrando* ed *Ildebrando*. Questi, non solamente fu al concilio romano del papa Adriano II nell' 869, come notarono l' Ughelli, l' Artemi, ed altri, ma anche nell' 861 era stato presente al concilio similmente romano del papa Nicolò I, come può vedersi dagli atti, che pubblicai nella storia della chiesa di Ravenna (1): ivi è sottoscritto *Alduudus Balneregiensis*. Delle sue virtù hanno parlato i Bollandisti, sotto il giorno 22 di agosto, in cui la chiesa di Bagnorea ne festeggia la memoria, come di suo secondo protettore. Da questo santo vescovo sino al GIOVANNI II, di cui hassi memoria subito dopo lui, corre un intervallo di quasi un secolo e mezzo: se ne ha infatti notizia nel 1015 dagli atti del sinodo romano di Benedetto VIII e dalla sua sottoscrizione al decreto in favore dell' abazia di Fruttuaria. Quel vescovo poi di Bagnorea, che nel 1059 si trovava presente al concilio romano del papa Nicolò II, non aveva nome *Gerberto*, come lo chiamò l' Ughelli, nè *Isidoro*, come ne corresse lo sbaglio l' annotatore ughelliano, e come da lui copiò l' abate Artemi; egli aveva nome INGO od INGONE, e ce ne assicura la sottoscrizione sua, citata nella Cronaca di Farfa, presso il Muratori (2), la quale sottoscrizione si trova similmente notata *Ingo episcopus Balneoregis* nel codice antichissimo pubblicato dal Martene (3), e nella collezione de' concilii del Mansi (4). GIOVANNI III, vescovo di Bagnorea, sottoscriveva nel 1066 al privilegio concesso dal papa Alessandro II nel concilio lateranese, a favore del monastero di s. Dionigi.

Un vescovo di Bagnorea, nominato ALBERTO, visse, non si sa in qual anno, ma certamente nel framezzo del secolo, che sussegui l' esistenza del suddetto Giovanni III. Afferma l' Ughelli, da cui copiò anche l' abate Artemi, avere donato questo Alberto al capitolo di s. Giovanni Laterano di Roma, la chiesa di san Clemente fuor delle mura di Bagnorea. Egli era forse quel vescovo Alberto, a cui, senza indicare a qual chiesa appartenesse, scriveva lettera s. Pier Damiani (5); ed allora converrebbe dirlo esistito subito dopo il sunnominato Giovanni III, perciocchè la vita del Damiani

(1) Vol. II, pag. pag. 84 e seg.
(2) Rer. Italic. Script. tom. II, pag. 645.
(3) Veterum Scriptor. et Monumentor., tom. VII, pag. 61.
(4) Tom. I de' Supplem.
(5) Lett. I del lib. IV.



doppio sbaglio dell'Ughelli, il quale, scrivendo dei vescovi
avere assistito *Giovanni vescovo di Anagni* al rito della
hiesa della santissima Annunziata, celebrato nell'an-
III; e scrivendo dei vescovi d'Ivrea (2), disse,
escovo di Anagni, essere stato assistente con
l 1202 alla consecrazione di quella mede-
ontefice Onorio III. Tuttociò dice l'Ughelli.
doversi necessariamente correggere
quell'anno era papa Innocenzo III
ad esserlo nel 1216, e consecrò
ato al *Giovanni vescovo d'Ivrea,*
Anagni, a quella consecrazione, lo si
e, perchè nel 1220 era vescovo d'Ivrea un
sembra poco probabile, che un vescovo di quella
emità del Piemonte, sugli ultimi confini dell'Italia, venisse
re a questa sacra ceremonia in Anagni. Io lo dico invece vescovo
Bagnorea, perchè tutte le cose, che ho esposto finora, mi persuadono ad ammettere uno sbaglio nel manoscritto, da cui trasse la notizia l'Ughelli; sicchè invece di *Johannem Episcopum Eporediensem*, debbasi leggere *Balneoregiensem;* altrimente non saprei di qual chiesa potesse dirsi vescovo questo, che qui intitolavasi *Eporediensem*, mentre Ivrea in quell'anno aveva già il suo.

Circa questo medesimo tempo, ebbe la chiesa di Bagnorea non lieve argomento di letizia e di gloria per le virtù e per le azioni e per le dottrine del suo illustre concittadino, cardinale e vescovo di Albano, dottore di santa Chiesa, il serafico *Bonaventura*. Era nato nella contrada di Civita, dalla famiglia Fidanza, l'anno 1221, ed aveva avuto nel suo battesimo il nome di Giovanni. Per le preci di san Francesco di Assisi, che allora si trovava in Bagnorea, fu campato da mortal malattia, e di lui vaticinando il serafico patriarca sclamò: *O buona ventura!* ed allora il fanciullo assunse il nome di Bonaventura. Di ventidue anni abbracciò l'istituto dei Minori e salì a quel grado eccelso di rinomanza nella Chiesa e nella repubblica letteraria, a cui e quella e questa l'onorano. Della sua vita non mi fermo a narrare, perchè abbastanza divulgata e conosciuta da tutti.

(1) Num. 28 de' vesc. di Anagni, nel tom. I. (2) Num. 22 de' vesc. d'Ivrea, nel tom. IV.

non oltrepassò il giorno 22 febbraio dell'anno 1072. Lo Sbaraglia porta opinione, ch'esso avesse anche nome *Gilberto o Gerberto*, e lo crede poi quel vescovo di Bagnorea, che aveva seguito lo scisma dell'imperatore federigo Barbarossa, contro il pontefice Alessandro III, e che poscia nel 1177 fu assolto dalle censure in Venezia, quando l'imperatore si riconciliò col pontefice. Certamente il Baronio, tra i vescovi assolti dalle censure incorse, annovera anche quello di Bagnorea senza farcene sapere il nome (1). Ma il nome di questo, egualmente che di tutti gli altri di cui parla il Baronio, io l'ho potuto conoscere da un codice manoscritto della biblioteca Marciana di Venezia (2), ove sono nominati ad uno ad uno tutti i prelati, che si trovarono presenti alla stipulazione di quel trattato di pace: e non solo sonovi nominati i vescovi, ma inoltre è anche indicato il numero delle persone, che appartenevano al seguito di ciascuno. E parlando del vescovo di Bagnorea, così leggesi: *Marsilius Balneoniensis episcopus cum hominibus XXV*. Marsilio adunque nominavasi il vescovo, che possedeva in questa età la cattedra di Bagnorea, che la contaminò colla sua adesione allo scisma, che si riconciliò in Venezia col pontefice, e che assistè probabilmente al sinodo radunato in questa città dal pontefice stesso: perciò io credo doverne ammettere l'esistenza sulla santa sede bagnoreese intorno l'anno 1160, che fu il primo dello scisma, e doverne protrarre la vita oltre il 1177, che fu l'anno della riconciliazione in Venezia. Non so poi dire s'egli vivesse ancora di molto: certo è, che al concilio lateranese del 1179 nè lui nè altro vescovo di Bagnorea vedesi intervenuto.

Due vescovi di questa chiesa, i quali abbastanza ne legano la cronatassi, devo qui collocare, ignorati dall'Ughelli, dal Lucenti, e persino dal recentissimo abate Artemi, più volte da me notato d'inesattezza. Uno di questi fu Borgondio, il quale, nell'anno 1206, nel giorno VI di ottobre, era assistente con altri otto vescovi alla consecrazione della chiesa di santa Maria Maggiore in Toscanella, celebrata da Rainerio vescovo di quella sede: il suo nome e la sua qualità di vescovo di Bagnorea sono indicati, egualmente che degli altri colleghi suoi, nella relativa iscrizione, che alla sua volta darò. Giovanni IV è l'altro vescovo di cui io parlava: questo ci è fatto

(1) Baron. Annal. Eccl. all'ann. 1177; Mansi, concil. collect. tom. xxii, pag. 183. ed altri.

(2) Cod. ccxii della clas. vii.

conoscere da un doppio sbaglio dell'Ughelli, il quale, scrivendo dei vescovi di Anagni, disse (1), avere assistito *Giovanni vescovo di Anagni* al rito della consecrazione della chiesa della santissima Annunziata, celebrato nell'anno 1220 dal papa *Onorio III;* e scrivendo dei vescovi d'Ivrea (2), disse, quel medesimo Giovanni, vescovo di Anagni, essere stato assistente con Giovanni vescovo d'Ivrea, nel 1202 alla consecrazione di quella medesima chiesa, celebrata dal detto pontefice Onorio III. Tuttociò dice l'Ughelli. Ma, ragionandovi sopra, io trovo doversi necessariamente correggere lo sbaglio dell'anno 1202, perchè in quell'anno era papa Innocenzo III e non Onorio III, il quale incominciò ad esserlo nel 1216, e consecrò nel 1220 la chiesa sunnominata. E quanto al *Giovanni vescovo d'Ivrea*, assistente, con Giovanni vescovo di Anagni, a quella consecrazione, lo si deve assolutamente escludere, perchè nel 1220 era vescovo d'Ivrea un *Oberto;* ed oltre a ciò sembra poco probabile, che un vescovo di quella chiesa, nell'estremità del Piemonte, sugli ultimi confini dell'Italia, venisse ad assistere a questa sacra ceremonia in Anagni. Io lo dico invece vescovo di Bagnorea, perchè tutte le cose, che ho esposto finora, mi persuadono ad ammettere uno sbaglio nel manoscritto, da cui trasse la notizia l'Ughelli; sicchè invece di *Johannem Episcopum Eporediensem*, debbasi leggere *Balneoregiensem;* altrimente non saprei di qual chiesa potesse dirsi vescovo questo, che qui intitolavasi *Eporediensem*, mentre Ivrea in quell'anno aveva già il suo.

Circa questo medesimo tempo, ebbe la chiesa di Bagnorea non lieve argomento di letizia e di gloria per le virtù e per le azioni e per le dottrine del suo illustre concittadino, cardinale e vescovo di Albano, dottore di santa Chiesa, il serafico *Bonaventura.* Era nato nella contrada di Civita, dalla famiglia Fidanza, l'anno 1221, ed aveva avuto nel suo battesimo il nome di Giovanni. Per le preci di san Francesco di Assisi, che allora si trovava in Bagnorea, fu campato da mortal malattia, e di lui vaticinando il serafico patriarca sclamò: *O buona ventura!* ed allora il fanciullo assunse il nome di Bonaventura. Di ventidue anni abbracciò l'istituto dei Minori e salì a quel grado eccelso di rinomanza nella Chiesa e nella repubblica letteraria, a cui e quella e questa l'onorano. Della sua vita non mi fermo a narrare, perchè abbastanza divulgata e conosciuta da tutti.

(1) Num. 28 de' vesc. di Anagni, nel tom. I. (2) Num. 22 de' vesc. d'Ivrea, nel tom. IV.

Egli è di Bagnorea il primario protettore. Si conservano in cattedrale il suo braccio destro e un codice della santa Scrittura di suo uso, ed arricchito in margine di alcune postille, scritte da lui medesimo.

L'esistenza del vescovo Rustico sulla santa sede bagnoreese devesi anticipare di sedici anni da quello, che indicò l'Ughelli; il quale per altro non intese di segnarne che l'anno della morte. Si sa infatti, che questo Rustico da Montefiascone era stato eletto dal capitolo di Amelia per vescovo di quella chiesa nell'anno 1255, mentre poco prima era già stato eletto vescovo di Bagnorea: nè ciò mi sembra improbabile, perchè Montefiascone formava parte allora della diocesi bagnoreese. Morto lui nel 1270, o forse più tardi, veniva eletto a succedergli, il dì 28 agosto 1272, un canonico di questa cattedrale, nominato Simone: fu anche vicario generale del papa Gregorio X nella provincia del Patrimonio. Morì nel 1295, e in quel medesimo anno gli fu dato successore il domenicano frate Stefano Tasca. Lo elesse il capitolo de' canonici, dopo avere avuto il rifiuto dal francescano *frate Matteo* da Castel di Pierò (oggidì san Michele), cui avevano essi precedentemente nominato a questa medesima dignità: accettolla per altro più tardi. Del vescovo frate Stefano si ha notizia inoltre, che nel marzo del 1298, in compagnia di altri vescovi, dava da Roma lettere d'indulgenze al monastero di santa Croce in Austria (1). N'è segnata la morte nell'anno 1306. Dal capitolo bagnoreese era stato eletto a succedergli il francescano *fra Monaldo*, da Orvieto; ma il pontefice Clemente V nol volle accettare: vi elesse invece, nell'anno stesso, un canonico fiorentino, che fu Simone II, e che morì nel 1328. Venne allora a possedere la santa cattedra bagnoreese l'orvietano fra Beltramo o piuttosto Tramo, figliuolo di Corrado Monaldeschi: ma non la possedette neppure un mese. Addì 5 settembre vi era eletto, addì 5 ottobre del medesimo anno 1328 passava a possedere quella della sua patria. Allora, anzi nello stesso giorno della traslazione di lui, il pontefice Giovanni XXII vi stabilì quel frate Matteo da Castel di Piero, che nel 1295 non aveva voluto accettarne la dignità. Egli, quattordici anni dipoi fu trasferito al vescovato di Acerra nel regno di Napoli; ed alternava la sede col francescano fra Giovanni V, ch'era vescovo di quella chiesa. Ciò avvenne a' 25 dicembre del 1342. Un altro francescano lo seguitava nel 1348: fra Giovanni VI, da

(1) Ved. Pez, Cod. diplom. Hist. Epist. part. II, tom. V, pag. 194, col. 2.

Civita Castellana: ma due anni dopo gli si trova ormai succeduto ALANO, detto anche *Alemanno*. A questo venne dietro nel 1362 il francescano FRA BONAVENTURA, sotto il cui governo, che durò circa i ventitrè anni, fu staccato dalla diocesi bagnoreese il castello di Montefiascone, cui Urbano V eresse al grado di città vescovile. Dopo questo vescovo, non saprei dire in qual anno, certamente verso il 1385, venne qui l'orvietano FRA MATTIA degli Avveduti, dell'ordine de' minori, il quale, a' 5 del novembre 1399, fu trasferito da questo al vescovato della sua patria: ce ne dà notizia il Wadingo (1), benchè l'abbiano ignorato l'Ughelli, il Lucenti, il Coleti, e per conseguenza anche il signor abate Artemi. Tutti questi, senza dirci di più sul proposito di fra Bonaventura, ch'era morto verso il 1385, fanno vedere succeduto a lui nel 1409, come lo fu veramente in quest'anno, ANGELO, che prima era canonico della cattedrale bagnoreese: la sua elezione alla dignità vescovile avvenne il dì 20 dicembre dell'anno suindicato. Nè seppero i sunnominati scrittori l'esistenza di un altro vescovo di Bagnorea, succeduto ad Angelo testè accennato: fu questi FRATE ANTONIO degli Avezzani, e ce ne dà sicura notizia una lettera di Giovanna II regina di Napoli, scritta ai 15 di agosto dell'anno, in cui era morto il di lei fratello Ladislao, e ch'era l'anno primo del regno di lei (2). Ora, il re Ladislao morì a' 6 di agosto dell'anno 1414; dunque in quest'anno viveva al governo della chiesa bagnoreese il suddetto Antonio, il quale, oltrechè vescovo di questa sede è qualificato anche *dottore in sacra teologia*. La lettera infatti della regina all'abate A. di quel monastero così parlava del sunnominato vescovo: ne porto il testo, per dare maggior autorità alla mia asserzione. « Tuarum intellecta serie litterarum, intellectisque relatibus reverendi in » Christo patris fratris Antonii de Avezzano sacrae Theologiae doctoris » episcopi Balneoregiensis tui parte per eum nobis explicatis, sub compen- » dio respondentes volumus et paternitati tuae requirimus et hortamur » eidem nihilominus injungentes, quatenus regiminis et gubernationis offi- » cium sacri monasterii cassinensis usque ad nostrum beneplacitum gere- » re, exercere et administrare debeas, prout egisti huc usque de mandato » clarae memoriae illustrissimi principis et D. D. regis Ladislai reveren- » dissimi germani nostri, super quibus eidem episcopo indubiam praestito

(1) Annal. minor. ann. 1399, num. VII.

(2) Presso il Gattola, *Stor. del Monast. di Monte Cassin.* tom. II, pag. 511.

» fidem. Datum in castro novo Neapolis sub annulo nostro secreto die XIII » m. Augusti septimae indictionis. »

A questo Antonio, successe nel dì 11 febbraio (non 10 maggio) 1438 il domenicano FRA BENEDETTO Poconeti, secondo che ci fa sapere il Corner nella sua *Creta sacra* (1), il quale dal vescovato di Aria nell'isola appunto di Creta fu trasferito alla santa cattedra bagnoreese: perciò nel concilio di Ferrara, tenuto appunto nel 1438, lo si trova, addì 8 gennaro, sottoscritto vescovo di quella chiesa, e nella sessione del dì 11 febbraio è sottoscritto *Benedictus Balneoregiensis*. Dal Coronelli è detto della famiglia *Ruidani*, anzichè *Poconeti*; ed è indicato *francescano*, anzichè *domenicano*: ma io son d'avviso, che debbasi credere piuttosto al Corner, che ne parlò di lui nelle serie dei vescovi cretensi. Poi sottentrarono a reggere la diocesi di Bagnorea successivamente, nel 1445, addì primo ottobre, il francescano FRA CORRADO da Matelica, il quale morì prima di avere compiuto il primo anno del suo vescovato; e nel 1446, a' 27 di maggio, FRA NICOLÒ Ruggieri, similmente francescano, il cui pastorale governo non giunse a toccare i tre anni.

Dopo la morte di lui, avvenne, che il pontefice Nicolò V, od unì od aveva intenzione di unire la diocesi di Bagnorea con quella di Viterbo, sicchè il solo vescovo di ambedue portasse di ambedue ancora il titolo. L'Ughelli narra la cosa come già eseguita il dì 4 febbraio del 1449; ma non adduce nè cita i documenti, da cui trasse questa notizia. D'altronde nel bollario non esiste traccia veruna della narrata congiunzione. La quale per altro dall'Ughelli stesso vien fatta conoscere rivocata, pochi mesi dopo, nel medesimo anno, dallo stesso pontefice Nicolò V. Perciò io diceva testè, che forse il papa *aveva intenzione* di eseguire cotesta unione. Certo è infrattanto, che nel dì 17 ottobre 1449 era eletto vescovo della sola diocesi di Bagnorea l'agostiniano eremita, educato nel convento di esso ordine in questa città, FRATE AGOSTINO, che vi morì dieci anni dipoi. Quindi è, che nel 1459 gli si vede sostituito GIAN-FILIPPO Landolfi: ed a questo, nel 1464, ANGELO Pisani: ed al Pisani, nel 1478, il bagnoreese PIETRO Bocca, del quale abbiamo notizia anche nel 1483, ch'era vicario generale di Marco patriarca di Aquileia. Trovasi surrogato a questo Pietro nel 1493 il toscano ANTONIO da San Miniato, ch'era vicario della basilica vaticana:

(1) Flam. Corner, tom. II, pag. 173.

morì tre anni dopo e fu sepolto nella cattedrale. La morte di lui diede principio ad un triennio e più di vedovanza per questa chiesa; nel quale spazio troppo lungo di tempo, essa giacque sotto l'amministrazione dello spagnuolo cardinale *Bartolomeo Martini*, vescovo di Segovia e maestro del sacro Palazzo. Egli ne fu amministratore dal dì 8 maggio 1497 sino all'ultimo della sua vita; il quale, secondo il Ciaconio, fu il 25 gennaro 1500, e secondo i diarii pontificii fu il 25 di aprile. Io presterei fede più volontieri a quest'ultima indicazione; tanto più, che il vescovo di Bagnorea non fu eletto che nel dì 4 maggio seguente. Questi fu un'altro spagnuolo, che aveva nome FERDINANDO, era nato nella Castiglia ed era canonico di Toledo. Egli fu uno dei padri del concilio lateranese, celebrato nel 1512: la morte n'è segnata nel 1521. Ebbe successore a'20 settembre dell'anno stesso l'alessandrino piemontese CORRADO II Manili, uditore di Rota, e che aveva insegnato la giurisprudenza nelle università di Padova e di Pavia (1). La morte non gli permise di possedere la santa sede bagnoreese più oltre di un anno. Perciò nel 1522 si trova eletto vescovo di questa chiesa UGO Spina; il quale per altro, negli atti consistoriali (2), trovasi nominato *Giovanni:* forse aveva nome *Giovanni-Ugo*. Anch'egli l'anno dopo morì. E già il dì 25 marzo 1525 venivagli surrogato il beneventano GIAN-MERCURIO Vipera, il quale morì in Roma a'26 di maggio del 1527, dopo d'essere caduto nelle mani dei feroci invasori di quella metropoli (3); anzi dall'iscrizione che gli fu posta sul sepolcro, da lui poco prima innalzato a suo fratello Trajano nella chiesa di santo Stefano del Cacco, pare ch'egli da quelle furibonde soldatesche fosse anche tolto di vita. L'iscrizione infatti è così:

D. O. M.

JOANNI MERCVRIO VIPERAE EX VETVSTA BENEVENTANI MVNICIPII FAMILIA, SACR. POENIT. APOST. PER MVLTOS ANNOS REGENTI, PONTIFICIAE VATICANAE ROTAE AVDITORI, MEMORIA ERVDITIONE INCOMPARABILI PRAEDITO, EPISCOPO BALNEOREGIENSI, IN QVIBVS ET ALIIS PVBLICIS MVNERIBVS EA SEMPER

(1) Convien dire, che il Papadopoli ignorasse questa notizia, perchè nella sua *Hist. Gymnas. Patav.* non lo nomina neppure.

(2) Tom. CVIII, pag. 91.

(3) Ne racconta l'eccidio il Muratori Annal. d'Ital. ann. 1527; e anch'io lo raccontai alla sua volta nella Chiesa di Roma vol. I.

RESPONDENDO COMITATE, EA EST VSVS IN IVDICANDO AEQVITATE, VT IN VRBIS EXCIDIO CAPTVS ET EXTINCTVS MAXIMVM SVI VNIVERSAE CVRIAE, INGENTEM SVIS DESIDERIVM RELIQVERIT.
PETRVS VIPERA BREVIVM APOSTOLIC. SCRIPTOR FRATRI VNICO POSVIT.
VIXIT ANNOS LXIV. MENSES VI. DIES VIII.
OBIIT VII. KAL. IVLII MDXXVII.

Lo susseguirono progressivamente sulla cattedra vescovile di Bagnorea, nel 1528 a' 28 di gennaro, lo spagnulo Francesco de Salis, cavaliere di san Giacomo, il quale morì nel 1545; nel detto anno a' 22 di maggio, il lorenese Nicolò II Verneey, o, secondo altri, Vinei, o piuttosto Vigni, arcidiacono di Metz, il quale, dopo diciotto anni di vescovato ne diede rinunzia; nel 1565 a' 15 di ottobre, il francese Galeazzo Gegald, canonico della basilica vaticana e datario del papa Pio IV, il quale similmente ne diè rinunzia dopo un quinquennio; nel 1568 a' 5 di aprile, il piacentino frate Uberto Locati, dell' ordine de' predicatori, già inquisitore per le cause di fede in Pavia e commissario del santo Uffizio. Questi si rese chiaro per le dotte sue opere: ne ricorderò tre principali: *Judiciale Inquisitorum*, stampata in Roma nel 1568; *De Placentinae urbis origine, successu, et laudibus*, stampata in Cremona nel 1564; *L'Italia travagliata*, di cui si valse non poco il Denina per compilare le sue storie.

Egli stesso poi aveva fatto preparare in Roma, nella chiesa di santa Sabina, un sepolcro per que' vescovi domenicani, che, fuori della loro sede, fossero morti in quella città. Vi fece anche collocare l'iscrizione seguente:

D. O. M.
QVEM HVMILIS FAMILIAE PARENTES GENVERE ALVIT EDOCVITQVE DOMINICANA PAVPERTAS PII V. PONT. MAX. MVNIFICENTIA AVXIT DVM IN VRBE GENERALIS S. OFFICII COMMISSARIVM AGERET DESIDERATISSIMA MORTE SOLVTVS HIC HVMARI VOLVIT.
VBERTVS LOCATVS PLACENTINVS EPISC. BALNEOREG.

e nel pavimento poi, presso il sepolcro vi fece scolpire queste parole:

V. L. E. B. ET SIBI ET CAETERIS EIVSDEM ORDINIS
EX DOMINICANA FAMILIA ASSVMPTIS
ANNO DOMINI MDLXX

In seguito frate Uberto, nel 1674; e non nel 1681, come scrisse l'Ughelli (1); rinunziò al vescovato di Bagnorea e morì, tredici anni dopo, a' 17 di ottobre, in Piacenza, e fu sepolto nella chiesa dell'ordine suo, a san Giovanni *in Canale*, ove se ne legge l'epigrafe:

A. A. A. TV. CVR. SVPERATIS
SCOP. FRATER VBERTVS
LOCATVS
EPISCOPVS HIC LOCARI
VOLVIT

Nell'anno stesso della rinunzia del vescovo frate Uberto, prima del marzo o forse in sull'incominciare di questo mese fu trasferito a possederne la vacante sede il fanese TOMMASO Sperandio, vescovo di Traù in Dalmazia. Sbagliò l'Ughelli, e con esso l'Artemi, attribuendo a questo vescovo, oltre al cognome di Sperandio, anche l'altro *de Corbellis*, che lo era della famiglia di sua madre. Ch'egli poi venisse a possedere il vescovato bagnoreese nel marzo del 1574, e non già nell'anno 1581, ce ne assicura il Farlati nel suo *Illirico Sacro* (2), ove così ne parla: « Annos fere septem » huic ecclesiae summa cum laude praefuit, quam postea permissu Gre» gorii XIII dimisit et cum Balneoregiensi in Hetruria commutavit an» no 1574. Ibidem vivere desiit anno 1590. » Si può perdonare lo sbaglio all'Ughelli, che scrisse un secolo prima del Farlati; ma non si può certamente scusare da negligenza chi scrive nel secolo presente, settantatrè anni dopo la publicazione dell'opera del Farlati. Anzi, a miglior prova della traslazione dello Sperandio dalla chiesa di Traù a questa di Bagnorea nell'anno da me notato, aggiungerò, che nel giorno 10 marzo 1574 gli veniva eletto il successore per quella chiesa, ed era il mantovano Antonio Guidi; e che dall'archivio di Traù si conosce palesemente, esservi

(1) E dietro l'Ughelli cadde nello stesso sbaglio anche il signor abate Artemi.

(1) Tom. IV, pag. 420 e pag. 422.

già arrivato nel maggio dell'anno seguente il novello vescovo ed esercitarvi ormai il pastorale ministero. Tra le altre cose citerò le note cronologiche di una carta di quell'archivio, la quale dice: « In Christi nomine, » amen. Anno nat. ejusdem 1575. ind. 3. die vero decima Maji. Actum » Trag. in sacristia eccl. cath. hujus civit. coram Reverendissimo D. An» tonio Guido de Mantua Episcopo dignissimo Tragurii et clarissimo » Domino Aloysio Cornelio dignissimo Comite et Capitaneo Targur. etc. » Mi dica ora il signor abate Artemi, con qual critica si possa affermare, che il vescovo Tommaso Sperandio fosse trasferito dalla sede di Traù alla bagnoreese nel 1581.

Fu questo perciò il vescovo di Bagnorea, che nel 1578 conferì gli ordini sacri a san Francesco di Sales nella città di Clermont in Francia, o perchè forse vi si trovava coadiutore di quel vescovo, o perchè fungeva in quelle parti l'uffizio di apostolico legato (1). Visse questo sacro pastore, benemerito del suo gregge, sino all'anno 1590, che fu l'ultimo della sua vita. E nel medesimo anno, a' 16 di luglio, n'era provveduta la vedova chiesa colla elezione del toscano Francesco II Gerini, da san Geminiano, prevosto di quel castello ed abate de' santi Abondio e Abondanzio in diocesi di Arezzo. Morì in Ferrara addì 6 settembre 1598. In capo a trentatrè giorni gli fu sostituito il ferrarese Carlo Trotti, di nobile famiglia, uomo di molto merito e ricco di dottrina. Tenne il sinodo diocesano sommamente pregiato, il quale vide la pubblica luce colle stampe nel 1600. Egli morì a' 27 di settembre nel 1612 e fu sepolto nella cattedrale. Nell'anno medesimo sottentrò a succedergli il bolognese Lelio Ruini, referendario di ambe le segnature e nunzio apostolico presso il re di Polonia: fu consecrato in Cracovia da Alberto arcivescovo di Genova, a cui erano assistenti Andrea vescovo di Pasnonia e Simone vescovo di Ermenclanda. Venuto Lelio alla sua residenza, ne possedè la cattedra sino all'ultimo giorno dell'anno 1621, che fu anche l'ultimo della sua vita. Nè tardò il pontefice Gregorio XV a dargli il successore: gli dava, addì 24 del seguente gennaro, il bolognese Carlo II Bovi, cui aveva sperimentato suo vicario mentr'era stato arcivescovo di Bologna. Dal vescovato di Bagnorea passò il Bovi nel 1635 al governo della santa chiesa di Sarsina. E qui, nell'anno stesso, addì 9 luglio, veniva in sua vece l'orvietano Pietro-Paolo

(1) Ved. il lib. I della vita di esso santo, scritta da Pier Giacinto Galizia.

Febei, ch' era assessore del santo Uffizio. Sua prima cura fu di stabilire il seminario, per l'educazione de' cherici, cui non per anco in Bagnorea aveva avuto principio; non saprei dire se per mancanza di mezzi ovvero per poca cura dei vescovi. Egli lo aprì infatti il giorno 10 febbraio dell' anno 1636, nella contrada di Civita, sotto l' invocazione di san Donato. La morte di questo benemerito vescovo è segnata sotto il dì 4 agosto 1649. In Roma, nella chiesa di sant' Anastasia, esiste memoria di lui nell' epigrafe, che qui trascrivo:

D. O. M.
PETRVS PAVLVS PHOEBEVS
PATRICIVS VRBEVETANVS
POST VARIA SEDIS APOSTOLICAE MVNIA
EX ASSESSORE SS. INQUISITIONIS
EPISCOPVS BALNEOREGIENSIS
OBIIT PRID. NON. AVGVSTI AN. MDCXLIX.

Morto il Febei, fu eletto a succedergli, il dì 6 dicembre 1649, il fermano Carlo III Azzolini, il quale, dopo due anni e quasi nove mesi, vi rinunziò e si trasferì a Roma: ivi anche morì nel 1671, e fu sepolto nella chiesa di San Salvatore in Lauro con onorevole epigrafe. Intanto, subito dopo la sua rinunzia, gli era stato sostituito, a' 23 di agosto 1653, Vincenzo Candiotti, da Sant' Angelo in Vado. Questi ebbe molta parte negli atti della canonizzazione di san Pietro d' Alcantara e di santa Maria Maddalena de' Pazzi: morì a' 22 di gennaro dell' anno 1680. In capo a sette mesi poco più, fu eletto a succedergli il perugino Gian-Paolo Meniconi, ch' era arcidiacono in patria. Del pastorale ministero di lui in Bagnorea nulla di particolare ci è fatto conoscere; forse perchè poco vi soggiornò, distratto in altre occupazioni per lo servizio della santa Sede. Ne rimase vedova la diocesi dopo che avevala amministrata intorno a quattordici anni: morì di apoplessia. In Perugia, nella chiesa di san Domenico, gli fu rizzato dal superstite fratello un monumento, nella cappella gentilizia, ed ivi se ne legge memoria nell' epigrafe sepolcrale, che qui soggiungo:

D. O. M.
IO. PAVLO MENICONIO IVNIORI CAESARIS F.
PERVSIAE ARCHIDIACONO
INDE MATRVELIS SVI
FRID. CARD. BALDESCHI COLVMNAE HORTATV
BALNEOREGII EPISCOPO
VIRO MORIBVS ANTIQVIS
DIV CVM ARTHITRIDE COLLVCTATO
PLENAM DEMVM VICTORIAM ADEPTO
CVM PIIS PRECIBVS INTENTVS
REPENTE AD COELITES MIGRAVIT
MDCLXXXXIV. AETATIS LXVI.
AB ACCEPTA INFVLA XIV
PHILIPPVS FR. F. P.

Un viterbese ne fu il successore: Vincenzo II degli Atti, ch' era stato governatore di Todi, di Orvieto e di Spoleto: la sua elezione fu a' 24 gennaro 1695, e dopo un anno appena, passò al vescovato di Orvieto. Mentre egli stava al governo della chiesa bagnoreese avvenne l' orribile terremoto, che desolò e fece crollare gran parte della città, particolarmente dalla parte della contrada di Civita, dov' era la cattedrale di san Donato, e dove soggiornava il vescovo ed avevavi il seminario. Fu necessario perciò pensar seriamente alla sicurezza e delle persone e delle robe sacre di quel recinto; nè si vedeva altro mezzo, che trasferendo la residenza vescovile e la cattedra e il seminario nella parte più sicura della città, nella contrada di Roda. Ivi esisteva di già una chiesa collegiata, sotto il titolo e l' invocazione di san Nicolò di Bari, ed uffiziavanla sette canonici e un priore. Si adottò pertanto il partito di trasferire qui la sede vescovile e di formare del capitolo collegiale e del capitolo cattedrale un capitolo solo a servizio della nuova chiesa, che sottentrava nell' onore e nei diritti della crollante chiesa di san Donato. E siccome il capitolo della cattedrale era composto di un arcidiacono e sette canonici; così il nuovo capitolo che si veniva a formare diventò di quattordici canonici, oltre alle due dignità di arcidiacono e di priore. Benignamente acconsentì all' esecuzione di così giusto progetto il pontefice Innocenzo XII. La chiesa di san Nicolò fu ristaurata con sollecitudine a spese del vescovo Ulderico Nardi, nobile d' Arezzo e patrizio

rentino, il quale nel dì 21 luglio 1698 era succeduto al trasferito
icenzo degli Atti: ne celebrò quindi solennemente la consecrazione, ed
enne, che i canonici del nuovo capitolo; *nuovo* cioè quanto alla forma, non
into al titolo diocesano; indossassero quind' innanzi la cappa magna. Di
tociò fu tramandata ai posteri la ricordanza nella lunga iscrizione, che
escovo stesso fece scolpire sul marmo, e che si vede nel corridojo della
restia di questa nuova cattedrale: essa è del tenore seguente:

D. O. M.
TEMPLVM HOC
OLIM COLLEGIATAE TITVLO
D. NICOLAO BARIENSI SACRVM
POST EPISCOPALEM CATHEDRAM
OB DIRVTAM S. DONATI ECCLESIAM
EX CIVITA AD ROTAM
APOSTOLICO INDVLTO TRANSLATAM
AB INFORMI VETVSTATE PENE DEPRESSVM
MAGNA PECVNIAE SVMMA
A. S. R. INNOCENTII XII. ET A MENSA EPISCOPALI
LIBERALITER EROGATA
IN HANC VENVSTIOREM FORMAM
VLD. NARDIVS PATR. FLOR. MODERNVS EPISCOPVS
AMPLIFICATVM RESTITVIT
AC VTRIVSQVE CAPITVLI VNIONE SVBSEQVVTA
A TAM MVNIFICO PONTIFICE
CAPPAE MAGNAE INSIGNIBVS
CANONICIS QVOQVE DECORATIS
D. PARITER DONATO
SACRIS ENCAENIIS SOLEMNITER DICATVM
IN CATHEDRALEM ERECTVM FVIT
NE TANTI BENEFICII MEMORIA
INGRATA OBLIVIONE DEPEREAT
HOC GRATI ANIMI MONVMENTVM
IDEM EPISCOPVS POSVIT
A. D. MDCCV.

E l' anno appunto 1705 era l' ultimo della vita del benemerito vescovo Nardi: la morte n' è segnata nel mese di aprile. Di lui parlò il Gamurini nella sua opera sulle famiglie nobili della Toscana (1). Dopo un mese, poco più, agli 8 di giugno fu provveduta la vedova chiesa colla elezione del fulignate Onofrio Alisei. Celebrò nel 1710 il sinodo diocesano, cui vide la pubblica luce nel seguente anno in Viterbo: egli nel 1721 fu trasferito al vescovato di Orvieto. Fa maraviglia in vero, che il signor abate Pietro Artemi, nello scrivere della città di Bagnorea, *madre e capo della sua diocesi* (2), abbia ignorato le cose più comuni e più facili; e quindi non ne abbia fatto parola. Egli, per esempio, ignorò la traslazione di questo vescovo alla sede urbevetana; e poi, cosa ancor più ridicola! di tutti i vescovi, che susseguirono l' Alisei nel secolo decimottavo, sino alla promozione del Jacobini nel 1814, non sa, nè si curò di sapere, l' anno in cui furono eletti o in cui morirono oppur furono altrove traslati. E questa sua ignoranza ce la fa conoscere per ben sette volte, indicando le date così: *eletto nel* 17 . *Morì nel* 17 . *Promosso nel* 17 , *e nel* 17 *fu traslatato. Creato vescovo nel* 17 ; *Ne fece rinunzia nel* 17 . Pazienza s' egli avesse dovuto scrivere di vescovi de' secoli rimoti; ma trattandosi di vescovi nell' ultimo secolo, poteva in Bagnorea stessa, dagli atti della cancelleria, dai sacri dittici, da cento e cento fonti averne notizia precisa. Si vede che egli copiò e tradusse materialmente le scarse e non fedeli notizie, che ci porge l' Ughelli e che dopo l' Ughelli ci somministra il suo continuatore Nicolò Coleti; e quindi allorchè gli mancò quella guida; e il Coleti finisce appunto colla elezione del vescovo Alisei, e non ne accenna la traslazione alla sede orvietana, perchè avvenuta dopo la stampa del volume; è anche egli errante tra la densa caligine del rimotissimo secolo XVIII. Tutto quel di più, che non seppe dei vescovi di Bagnorea egli, che appartiene alla diocesi di Bagnorea, lo dirò io, che da Bagnorea dimoro per più di trecento miglia discosto.

Al trasferito vescovo Alisei venne dietro sulla santa cattedra bagnoreese, il giorno 10 settembre 1721, l' osimano Onofrio II Pini, che morì nel 1754; ed a questo, nel dì 16 settembre dello stesso anno, fu surrogato Ubaldo (non *Gerolamo)* Baldassini, patrizio di Jesi, il quale, in capo a

(1) Tom. IV, pag. 133.

(2) Così egli si manifesta del clero bagnoreese nella pag. 5 delle sue *Memorie storiche, ecc.*

dieci anni, nel dì 9 aprile 1764, passò al vescovato della sua patria. Qui gli fu dato a successore, nel dì 11 maggio dello stesso anno, il nobile reatino Giuseppe Aluffi, di cui fu principal cura il ristaurare e quasi rifabbricare di pianta la cattedrale, resa ormai poco meno che cadente sì per la vecchiezza e sì per le ripetute scosse dei terremoti. Al titolo, che portava prima, de' santi Donato e Nicolò, aggiunse anche quello di san Bonaventura, e ne volle perpetuata la memoria nell' epigrafe, che vi si legge del seguente tenore:

D. O. M.
SACRVM
IN HONOREM
SANCTI BONAVENTVRAE
CARD. PONT. DOCT. CONF.
PATRONI COELESTIS
JOSEPHVS ALVFFIVS REAT. VIR. PATR.
EPISCOPVS
TEMPTVM CATHEDRAE SVAE
VETVSTATE DILAPSVM
A SOLO SVA IMPENSA IN AMPLIOREM FORMAM
RESTITVIT
A. D. MDCCLXXVIII

Morì il vescovo Aluffi un decennio di poi, e qui venne in sua vece il patrizio fermano Martino Cordella, eletto da Pio VI il dì 30 marzo 1789. Visse nei tempi burrascosissimi delle due invasioni francesi; ma si mostrò sempre degno dell' alto suo ministero. Sostenne coraggiosamente l' esilio in Francia, piuttostochè pronunziare il sacrilego giuramento; e colla sua magnanimità fu di esempio glorioso al capitolo de' suoi canonici, i quali similmente con vigorosa costanza se ne rifiutarono. Anch' eglino perciò furono deportati alle fortezze di stato. In quella di Pinerolo nel Piemonte stette chiuso l' attuale vicario generale di Bagnorea, canonico priore del capitolo, Luigi Janni, cui volli nominare in attestato di stima e di riconoscenza per la cortese gentilezza, con che si prestò alle mie studiose ricerche, circa le vicende e lo stato attuale di questa diocesi, personalmente facendosi guida ai miei passi ed onorandomi della sua amicizia. Egli è della famiglia, di

san Bernardo che nel secolo ottavo fu vescovo di Vulcia, e poi di Castro, come in addietro parlando di quella chiesa ho narrato. Prezioso monumento di così apprezzabile parentela, conserva presso di sè il dotto vicario sullodato il bastone pastorale del santo vescovo: lavoro, che assai chiaramente offre l' impronta del secolo, a cui appartenne.

Quanto al vescovo Cordella, egli morì nell' esilio. Nè di pastore fu provveduta la vedova chiesa, finchè non ritornò dalla sua prigionia il pontefice Pio VII. Allora adunque, nel 1814, fu eletto vescovo di Bagnorea Giambattista Jacobini, canonico teologo della cattedrale di Albano e rettore di quel seminario. Delle virtù e dei meriti di questo prelato così parla nelle sue *Memorie ecc.* (1) l' abate Artemi, cui non voglio supporre tanto inesatto, anche scrivendo di cose contemporanee: « Uomo singolare; la mia diocesi » gli deve eterna gratitudine. Fra le opere di lui devesi nominare il nuovo » ospedale di Bagnorea, che in breve tempo ebbe compito mercè le opere » del popolo e le cure dei signori deputati ec. ec. » A questo benemerito prelato venne dietro Luigi de' conti Carsidoni, da Camerino, canonico di quella cattedrale: la sua promozione al vescovato di Bagnorea fu nel concistoro del giorno 2 luglio 1832; ma non vi rimase che un anno poco più: a' 29 di luglio del 1833 era trasferito alla chiesa di Fano, ove tuttora vive benemerito e amato pastore. Qui veniva in sua vece l' anconitano Gaetano Baluffi, canonico e vicario generale in patria. Tre anni dopo, che la chiesa di Bagnorea si gloriava di questo suo pastore, il quale colle sue virtù e colla sua affabilità s' era guadagnato l' animo di tutti i suoi diocesani, fu spedito in America in qualità di nunzio straordinario nel regno della Nuova Granata e di delegato apostolico in tutta l' America meridionale. Nel tempo della sua assenza, che fu di circa sei anni, aveva lasciato l' amministrazione di un qualche suo particolare interesse ad un canonico della cattedrale; e col frutto, che ne ritrasse, volle ristaurata e rifatta la fronte della cattedrale medesima: perciò vi si legge la brevissima iscrizione:

CAJETANVS . BALVFFI . EPISCOPVS . N. IN . HONOREM
D. BONAVENTVRAE . PATRONI . COELESTIS . FRONTEM
RESTITVIT

(1) Nella pag. 30.

Ma mentre, ch' egli ritornava in Europa, per restituirsi all' amato suo gregge, il pontefice Gregorio XVI, nel concistoro del dì 27 gennaro 1842 lo preconizzava arcivescovo di Camerino; ivi stette poco più di tre anni, poi rinunziò e fu dichiarato arcivescovo di Pirgi *in partibus;* si trasferì in Roma secretario della congregazione de' vescovi e regolari; finalmente nel 1846 il regnante pontefice Pio IX lo scelse suo successore sulla santa sede imolese, e poco dopo lo decorò anche della sacra porpora. Intanto nell' istesso dì 27 (non 24, come notò l' abate Artemi) gennaro 1842, mentre il Baluffi era trasferito all' arcivescovato camertino, la santa sede bagnoreese veniva provveduta colla promozione del minor conventuale FRA GIOVANNI Ferrini, da Recanati, ch' era già stato secretario e procuratore generale dell' ordine suo. Ma per poco la chiesa di Bagnorea l' ebbe a godere: egli nel dicembre 1846 vi rinunziò; e nel medesimo tempo, addì 21 del detto mese, gli fu sostituito il cappuccino FRA FELICE Cantimori, nato nella terra di Russi, in diocesi di Faenza. E già sino dai primordii della sua pastorale reggenza egli s' è guadagnata la benevolenza del suo clero e del suo popolo e presagisce con ciò lieti giorni e prosperosi alla chiesa, che lo ha suo pastore.

Della cattedrale bagnoreese ho parlato più volte, ed ho narrato essere stata sino al 1695 nella contrada di Civita, e di là essere stata trasferita a cagione dei terremoti, ov' è presentemente. L' antica tuttavolta sussiste, è di stile gotico e di pregevole forma. L' odierna è uffiziata da sedici canonici, comprese le due dignità di arcidiacono e di priore: è formato, siccome notai narrando la traslazione dell' antica cattedrale all' odierna, dalla unione dei due capitoli della cattedrale, da cui partiva l' uno, e della collegiata, che ricevevalo. Vestono tutti questi capitolari indistintamente la cappa magna nell' inverno, e nell' estate la cotta sopra il rocchetto.

Anche il seminario fu trasferito da Civita a Roda: ivi era contiguo alla cattedrale; qui è radunato nel convento, ch' era degli agostiniani. Esso è grandioso ed ha tutte le comodità, che vi si possono desiderare: della traslazione e dell' ingrandimento di esso fu benemerito il vescovo Giambattista Jacobini, a cui onore fu collocata in un corridojo dello stabilimento medesimo la seguente iscrizione:

D. O. M.
JOANNI . BAPTISTAE . JACOBINIO . EPISCOPO
BALNEOREGIENSI
QVOD . SEMINARII . DOMVM . HVC . TRANSLATAM
DOTARIT . MORIBVS . DITARIT . CENSIBVS
MVNIERIT . PIETATE . NON. NOVEMBR.
MDCCCXVI .

Un antico monastero di cisterciensi fu donato, sino dall' incominciare dell' ordine francescano, ai religiosi, che lo professavano: anzi è fama, che vi abbia dimorato per qualche tempo il medesimo san Francesco di Assisi. In esso studiò san Bonaventura, e vedesi anche al giorno d' oggi la grotta, ov' egli ritiravasi a orare, e ne porta altresì il nome. Era grande e bello il convento, e la chiesa a tre navate era ricca di marmi preziosi. Ma poichè i terremoti del 1764 smossero e troncarono la contigua via, che univa Civita a Roda, i conventuali determinaronsi a demolirne la chiesa per salvarne i marmi, prima che un' altra scossa di terremoto la precipitasse in un col convento nella sottoposta valle. Eglino intanto scelsero un altro luogo più acconcio, ove un' altra chiesa piantarono ed un convento: la chiesa è bella, a forma di croce greca, è intitolata a san Francesco, che per essere nuova, dicesi volgarmente di *san Francesco nuovo:* il convento per mancanza di mezzi, non fu per anche compiuto.

Un convento di agostiniani eremiti, la cui esistenza precede il secolo XI, esiste altresì in Bagnorea: fu ampliato e abbellito dal concittadino Pietro Paolo Janni, che n'era priore, ai tempi del papa Paolo IV. Anche i cappuccini vi hanno il loro, fondato nel secolo XVI e ricco di buona libreria. Evvi finalmente un monastero di clarisse, che ripete la sua origine dalla liberalità del vescovo Vincenzo Candiotti nell'anno 1666.

La diocesi è discretamente estesa: comprende parecchie terre, castelli e villaggi. Una di esse è l' antica *Polimarzo*, oggidì *Bomarzo*, un tempo città vescovile, di cui parlerò separatamente in appresso. *Castiglione* è un'altra terra ragguardevole, già feudo de' Monaldeschi della Cervara: ha una collegiata in cui officiano alcuni canonici: anticamente v'erano due conventi. *Civitella d' Agliano*, fabbricata dai Monaldeschi suddetti nell' undecimo secolo, n' è un'altra: qui avevano chiostro i conventuali di san

Francesco. *Graffignano*, feudo già dei Baglioni da prima e poscia de' principi Santa Croce, non è da lasciarsi tra le ultime terre della diocesi bagnoreese: vi avevano convento i francescani, sotto il titolo di santa Maria Apparuta, e ad essi avevanla donata i Baglioni nel secolo decimoquinto: prima abitavano a san Leonardo, ed avevano anche il possesso della chiesa detta della *Madonna del Castellonchio* colla casa annessa. *Le grotte di santo Stefano*, è un'altra terra grande, non molto lungi dall'antica città di Ferento. Nella terra di *Lubriano* era anticamente una collegiata, che n'era anche la parrocchiale: in questa chiesa conservasi il corpo di san Procolo. *Rocca del Vecce*, che una volta dicevasi *Arx Alvetiae*, è una terra non antichissima: nella sua chiesa parrocchiale si venera l'immagine della *Madonna del nespolo*, così nominata per l'albero su cui la trovarono due pastori. La terra di *san Michele*, dicevasi una volta *Castel di Piero*, perchè n'era stato il fondatore nel 1164 Piero da Mugnano: qui avevano un convento, intitolato a santa Lucia, i minori francescani, e ne avevano un altro i serviti sotto l'invocazione di santa Maria; le rendite di ambidue furono aggregate al seminario, col diritto alla terra di san Michele di avervi un alunno a tutta pensione gratuita. *Soriano* è una terra antichissima, perchè se ne trovano memorie nelle antiche leggende degli atti di sant'Eutizio, prete e martire di Ferento, narrandosi, che in un sotterraneo fuori delle mura di Soriano il vescovo san Dionisio ne collocò le sacre spoglie: ciò dopo la metà del secolo terzo. *Vitorchiano* finalmente è la terra più grande, che vi sia in diocesi: è antica molto, e se ne trova il nome in un editto di Desiderio re dei longobardi: hanno qui convento i francescani riformati, ed hannovi monastero le rocchettine: eravi anche un convento di eremiti agostiniani, ma dopo la soppressione, venne aggregata con tutte le sue appartenenze al seminario, e due alunni del luogo vi hanno diritto ad un posto semigratuito.

Oltre alle terre summentovate, ha la diocesi di Bagnorea quattro castelli o paesi, cui similmente nominerò. *Castel Cellesi* n'è uno: è di recente origine, fabbricato dall'abate Gerolamo Cellesi, da Pistoja, nelle selve, che egli comperò dal Simoncelli, barone di san Michele, e dal comune. Esso è conterritoriale a san Michele, e quando il papa Clemente XI concesse al Cellesi di formarlo suo feudo, vi appose la clausola, *salvi tutti i diritti territoriali del comune di san Michele*. La cura delle anime continuò per altro ad appartenere lungamente all'arcipretura di san Michele: al giorno d'oggi

forma una particolare parrocchia, il cui parroco, a dimostrazione della antica dipendenza del paese, è obbligato ad intervenire annualmente alla chiesa arcipretale nel giorno della solennità di san Michele, agli 8 di maggio. Sulla cima del delizioso colle contiguo, è una chiesa intitolata al santo Sepolcro: vi si arriva per mezzo di un bel viale fiancheggiato da cipressi. Un altro paese o castello è *Monte Calvello*, la cui fondazione sembra doversi ripetere dal re Desiderio: era feudo della celebre donna Olimpia Panfili: nel territorio adjacente esiste il rinomato romitaggio della *Madonna dell' ajuto*. Un avanzo delle rovine dell' antichissima città di Meonia è il castello di *Mugnano*, detto perciò nelle carte e nei documenti *Meon, Mugnonum, Mugnanum:* qui era illustre una badia di monaci di san Benedetto: il luogo fu già feudo degli Orsini. Finalmente *Sipicciano* è il quarto dei castelli appartenenti alla diocesi bagnoreese: prima del 1447 vi fu eretto un convento di francescani, la cui chiesa era intitolata ai santi Sebastiano e Bernardino: la fabbrica vi esiste tuttora, ma i conventuali, sino dai tempi della loro soppressione, vi furono allontanati, nè più vi fecero ritorno.

Nominerò anche i villaggi: sono essi: Case nuove; Castel vecchio; Guadagliona; Magione, ch' era un dì commenda dei cavalieri di Malta; Sant' Angelo; Santa Caterina *in Sylvis*, ed ha infatti il suo territorio pressochè tutto selvoso; Sermugnano; Tordimonti; Valle buona; Vajano; Vetriolo, la cui cura delle anime apparteneva anticamente al capitolo di san Donato, ossia dall' antica cattedrale di Bagnorea, ma oggidì ha il suo proprio parroco particolare.

Nè altro mi rimane ora da narrare circa la diocesi di Bagnorea: soltanto ne chiuderò il racconto coll' esporre, secondo il solito, la progressiva serie dei sacri pastori, che ne possedettero la santa cattedra.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	600.	Giovanni I.
II.		769.	*Un anonimo.*
III.		826.	Alifredo.
IV.		853.	Leone.
V.		855.	Romano.
VI.		861.	Sant' Aldualdo.

VII	Nell' anno	1015.	Giovanni II.
VIII.		1059.	Ingo.
IX.		1066.	Giovanni III.
X.	In anno incerto.		Alberto.
XI.	Nell' anno	1160.	Marsilio.
XII.		1206.	Borgondio.
XIII.		1220.	Giovanni IV.
XIV.		1255.	Rustico.
XV.		1272.	Simone I.
XVI.		1295.	Fra Stefano Tasca.
XVII.		1306.	Simone II.
XVIII.		1328.	Fra Beltramo o Tramo de' Monaldeschi
XIX.		1328.	Fra Matteo.
XX.		1342.	Fra Giovanni V.
XXI.		1348.	Fra Giovanni VI.
XXII.		1350.	Alano.
XXIII.		1362.	Fra Bonaventura.
XXIV.		1385.	Fra Mattia degli Avveduti.
XXV.		1399.	Angelo.
XXVI.		1414.	Fra Antonio Avezzani.
XXVII.		1438.	Fra Benedetto Poconeti.
XXVIII.		1445.	Fra Corrado I.
XXIX.		1446.	Fra Nicolò I Ruggieri.
XXX.		1449.	Frate Agostino.
XXXI.		1459.	Gian-Filippo Landolfi.
XXXII.		1464.	Angelo Pisani.
XXXIII.		1478.	Pietro Bocca.
XXXIV.		1493.	Antonio.
XXXV.		1500.	Ferdinando.
XXXVI.		1521.	Corrado II Manili.
XXXVII.		1522.	Ugo Spina.
XXXVIII.		1525.	Gian-Mercurio Vipera.
XXXIX.		1528.	Francesco I de Salis.
XL.		1545.	Nicolò II Verneey.
XLI.		1563.	Galeazzo Gegald.
XLII.		1568.	Frate Uberto Locati.

XLIII.	Nell' anno	1574.	Tommaso Sperandio.
XLIV.		1590.	Francesco II Gerini.
XLV.		1598.	Carlo I Trotti.
XLVI.		1612.	Lelio Ruini.
XLVII.		1622.	Carlo II Bovi.
XLVIII.		1635.	Pietro-Paolo Febei.
XLIX.		1649.	Carlo III Azzolini.
L.		1655.	Vincenzo Candiotti.
LI.		1680.	Gian-Paolo Meniconi.
LII.		1695.	Vincenzo II degli Atti.
LIII.		1698.	Ulderico Nardi.
LIV.		1705.	Onofrio I Alisei.
LV.		1721.	Onofrio II Pini.
LVI.		1754.	Ubaldo Baldassini.
LVII.		1764.	Giuseppe Aliuffi.
LVIII.		1788.	Martino Cordella.
LIX.		1814.	Giambattista Jacobini.
LX.		1832.	Luigi Carsidoni.
LXI.		1835.	Gaetano Baluffi.
LXII.		1842.	Fra Giovanni VII Ferrini.
LXIII.		1846.	Fra Felice Cantimori.



BOMARZO

Più esattamente assai, che non parlasse di Bagnorea il signor abate Pietro Artemi, ha parlato di Bomarzo, che tra i confini si trova della diocesi bagnoreese, l'arciprete Luigi Vettori, nelle sue memorie archeologico-storiche su questa città. Dell'antichissima origine di essa egli ragiona con somma diligenza e ce la mostra derivata dai meonii, che poi si dissero lidii. Perciò non lungi di qua era la città di Meonia, presso le sponde del Tevere: e poichè prestavano quei popoli un particolar culto al dio Marte, perciò a lui eressero una città, che con etrusco idioma, misto cioè di latino e di greco, nominarono *Polymartium*, ossia città di Marte. E a questa loro protettrice divinità innalzarono i polimarziesi anche un tempio, nella contrada presso Mugnano, che tuttora ritiene la prisca denominazione di *Maortana*, dal nome di *Mavors*, Marte. Non lungi dalla città era il lago Vadimone, di cui si scorgono tuttora le traccie nel piccolo cratere, che si nomina anche oggidì il Laghetto.

La città di Polimarzio era formata di un gruppo di fortezze, disgiunte alquanto l'una dalle altre e formanti corona all'intorno della principale città: i nomi di esse anche oggidì si conservarono; la Castelluzza, le Rocchette, il Castello. Antiche iscrizioni, in buoni caratteri latini, scolpiti lungh'esso le strade, indicano or le distanze, or le proprietà delle stesse, molte altre sono per lo più sepolcrali. Nè qui posso passare sotto silenzio il vasto sepolcreto etrusco, trovato nel piano di Meano, a un miglio circa da Bomarzo. E vasi e iscrizioni e armi e armature metalliche e sculture ed urne e statuette e ampolle di alabastro e di vetro a varii colori vi si scopersero innumerevoli: ned è qui mio uffizio il descriverle: chi ne volesse avere esatta ed estesa notizia consulti il dotto arciprete sunnominato. Ne parla egli nel cap. II delle suddette *Memorie*, dalla pag. 53 alla 89, ed ha intitolato il capitolo stesso *Necropoli di Polimarzio*, ed è in verità quel

sepolcreto una vera *città di morti*. Queste sue *Memorie, ec.*, furono pubblicate in Roma nel 1846. Certo è per altro, che questo vastissimo prezioso sepolcreto, ben più ragguardevole di quello, che si scoperse, pochi anni or sono, fuor di Perugia, concorre ad assicurarci essere stata Bomarzo una illustre e nobile e popolosa città, al pari delle primarie e più cospicue dell'Etruria.

Perciò non è maraviglia, ch'essa fosse anche decorata della cattedra vescovile e che forse lo fosse sino dai primi tempi dell'era cristiana, benchè molto più tardi s'incominci a trovare il nome de' suoi sacri pastori: la diocesi per altro, prima del sesto secolo, non doveva essere molto estesa, a cagione della vicinanza dei circostanti vescovati di Orte, di Gallese e di Ferento. Crebbe alquanto allorchè le fu unito, circa la metà del secolo VII, il vescovato di Ferento. Bensì il luogo, ove giaceva Ferento, è aggregato presentemente alla diocesi di Viterbo; ma i villaggi limitrofi a quella città furono uniti a Bomarzo da prima, e poscia con Bomarzo passarono sotto la diocesi di Bagnorea.

Pare, potersi dire con certezza, che il primo a spargere la fede evangelica in Bomarzo sia stato l'antiocheno san Tolomeo, inviato dall'apostolo san Pietro, nell'anno 69, a predicare all'Etruria, costituendolo vescovo della Pentapoli; ce ne assicura il Baronio (1). La quale Pentapoli, ossia le cinque città, di cui san Tolomeo fu stabilito pastore, stavano, al dire dell'Assemani (2), in quel tratto di Etruria, che comprende Nepi, Fidena, Falera, Ferento. E nel circuito appunto descritto da queste città si trova Bomarzo. Io pertanto non ho difficoltà di asserire, sulla testimonianza del Baronio, che il primo vescovo di Bomarzo, sia stato san Tolomeo, benchè lo fosse in comune colle altre sunnominate città, colle quali entrava anche essa a formare la Pentapoli; ad eccezione di Nepi, ch'ebbe suo primo vescovo san Romano, come alla sua volta dirò.

Sogliono gli scrittori, che trattarono della chiesa polimarzese, annoverarne primo pastore santo Anselmo, oriundo di questa città, e che ne amministrava l'episcopale governo ai tempi delle invasioni di Totila, cioè sulla metà del secolo sesto. Ma prima ancora di quest'epoca la chiesa di Bomarzo era già florida e illustre, ed era governata dal suo vescovo, il quale, per quanto pare, n'esercitava anche la civile giurisdizione.

(1) Annal. Eccles. ann. 69.

(2) *De Sanctis Ferentinis in Tuscia.*

Ma su questo ragioneremo in appresso. Qui noterò infrattanto, a confermazione di quanto testè io diceva, che l'essersi trovato nella necropoli polimarziese un sepolcro, con manifesti segni di cristianesimo, è una prova certissima, che la religione del Nazareno vi aveva da assai rimota età gettate le sue radici. Si trovò infatti una semplice e modesta lapide di terra cotta, su cui vedevasi impresso il nome della famiglia de' Claudj, indicata dal solo vocabolo CLAVDIANA, ed appresso eravi il sacro monogramma ☧ e un cuore, non dubbii indizii del cristianesimo abbracciato da quella illustre famiglia o da qualche suo individuo.

E quanto allo stato della chiesa di Bomarzo prima dell' invasione dei goti, e perciò prima della elezione del suddetto Anselmo all' episcopale ministero di essa; gli atti della vita di questo santo, rinvenuti in sul principio di questo secolo tra le polverose e abbandonate carte degli agostiniani di Orvieto, scritti in carattere gotico sulla pergamena, porgono molti lumi a conoscere alcune cose su tal proposito. Circa l' elezione di lui, così vi si legge (1): « Civitas Polymartiensis orbata est suo Antistite. Post cujus » obitum canonici illius civitatis ad majorem ecclesiam dictae civitatis con» venerunt. » Dunque Bomarzo aveva avuto prima di Anselmo i suoi vescovi, e qui se ne ricorda la morte dell' ultimo immediato antecessore; aveva più chiese, tra cui la maggiore ossia la cattedrale, ove i vescovi facevano la loro residenza; aveva i suoi canonici, i quali, al pari degli altri capitoli, eleggevano il proprio vescovo. Dunque io credo doversi ammettere nella serie, colla qualificazione di *Anonimo*, questo vescovo, che si sa avere esistito prima di Anselmo, benchè non si sappia come si nominasse. Proseguono gli atti: « Cum jejuniis et orationibus ibidem pernoctantes » rogabant Dominum, ut sui misericordia mentes eorum perlustraret, ut » dictae civitatis eligeret (2) sanctum virum et sufficientem in episcopum, » dominum et pastorem. » Da queste parole sembra doversi concludere, che i vescovi di Bomarzo avessero sulla città anche il temporale dominio; perciò la leggenda fa sapere, che quei radunati canonici pregavano Iddio, perchè loro eleggesse non solo il vescovo, il padre, ma anche il *signore*. E prodigiosamente illuminati da una voce superna, che loro suggeriva degno d' essere eletto il polimarziese ANSELMO, lui elessero di comune consenso.

(1) Nel cap. II.

(2) Nel codice è scritto *eligeret*, benchè in alcune copie, che ne furono tratte, abbiasi preteso di correggere uno sbaglio ed abbiasi sostituito il plurale *eligerent*.

Or qui vorrei sapere, con qual critica il signor abate Artemi, nelle sue *Memorie storiche di Bagnorea*, abbia voluto seguire l'opinione del Ferrari e di altri, dicendo questo vescovo Anselmo di patria *Meonese;* mentre gli atti della sua vita, scoperti già da oltre a quarant'anni, lo dicono nativo di Polimarzo.

Stabilito Anselmo sulla santa sede episcopale della sua patria, sparse più luminose e più solenni le virtù, che lo adornavano; e colle parole, cogli esempii, coi miracoli si rese stromento di santificazione al suo gregge. Ma vieppiù venerando si rese allorchè il feroce Totila venne colle sue truppe a Bomarzo. Non se ne sa l'anno preciso; ma ciò doveva certamente avvenire o nel suo andare a Roma, o nel suo ritornarvi, quando recossi ad assalire Perugia. Anselmo gli si fece incontro sperando di ammansare la ferocia del barbaro goto; ma Totila tostochè il vide se 'l prese a scherno e comandò alle sue genti di catturarlo per poi farselo condurre dinanzi. Lo attorniarono quindi i satelliti di lui ed ordinarongli di non muoversi di colà: ma il santo vescovo, pieno di fiducia in Dio, sclamò ad alta voce: *Cristo ajutami;* e le feroci soldatesche furono sull'istante invase di maligno spirito, sino a cadere per terra, ridotte a sfinimento mortale. Sbigottito per ciò il barbaro principe, cangiò la rabbia e la crudeltà, onde era animato contro il venerando pastore, in ossequiosi sentimenti di amicizia e di stima. Così potè Anselmo per le proprie virtù salvare sè stesso e la patria dall'estremo eccidio, che minacciavala. Non so poi, come il signor abate Artemi, potendo con tutta facilità consultare la suddetta leggenda, e quindi venire in cognizione di questo avvenimento coi goti, abbia collocato sant'Anselmo, in quella sua meschina e mancante serie dei vescovi polimarziesi (1), dopo l'anno 1015 e l'abbia fatto figurare come l'ultimo vescovo di Bomarzo. Non sapeva egli, che Totila re dei goti visse nella prima metà del secolo sesto e venne a coteste parti poco prima dell'anno 549? Meno male, che si prese anche la briga di censurare il Commanville, il quale *se avesse avuta dinanzi a suoi sguardi* quella sua mancante *serie dei vescovi Bomarzesi non avrebbe scritto, che in Bomarzo fu eretta la sede vescovile verso l'anno* 853. Se il Commanville *l'avesse avuta dinanzi a suoi sguardi,* di poco avrebbe potuto profittare, od avrebbe aggiunto errori ad errori.

(1) Nella pag. 13 delle citate sue *Memorie Storiche di Bagnorea*.

Nuovo danno piombò sulla città di Bomarzo per le armi longobarde nel 569; e nuova risorsa ella ebbe per la sconfitta di questi nel 590, a merito di Romano, esarca di Ravenna: passò allora sotto il pacifico dominio dei papi, nè più conobbe stranieri dominatori sino all'invasione del re Luitprando nel 740. Ma ritornando a dire delle sue vicende ecclesiastiche, ricorderò la morte del suo benemerito padre e pastore sant' Anselmo: della quale, benchè non si possa determinare l'anno preciso, puossi per altro formar congettura essere avvenuta negli ultimi periodi del sesto secolo. Essa fu preziosa dinanzi al Signore; fu accompagnata dalle lagrime del clero e del popolo; fu glorificata dai miracoli, che testificarono la santità del defunto pastore. Il sacro corpo di lui, unto con aromi, fu seppellito nella chiesa cattedrale di santa Maria, ove giacque sepolto sino al 1647. Intanto se n'era quasi perduta la ricordanza, e se ne dubitava del luogo: ma, fattane nel detto anno diligente indagine, lo si trovò vestito con abiti pontificali alla foggia del suo secolo e con mitra in capo. Di là fu estratto e con migliore decenza fu collocato sotto l'ara massima della chiesa parrocchiale.

Chi fosse l'immediato suo successore non saprei dirlo: soltanto nel 64[illegible] si trova sottoscritto al concilio lateranese, celebrato dal papa Martin[illegible] un BONITO, il quale qualificavasi vescovo di Ferento insieme e di Bo[illegible]. Egli di fatto in tutte le addizioni di secreteria, o sessioni, ovvero [illegible] è sottoscritto: *Bonitus episcopus Ferentanus-Polymartiensis*; opp[illegible] *[illegible]nitus Ferentis-Polymartanus episcopus*; oppure, come nella qui[illegible] [illegible]ta: *Bonitus sanctae Ferenti-Polimartii ecclesiae episcopus*. Ci[illegible] palesemente, che la sede di Ferento era stata congiunta [illegible] Bonito, o poco avanti, con questa di Bomarzo, e che il solo [illegible] ambedue portava di ambedue ancora il titolo. Ma dopo Boni[illegible] estinta la sede Ferentana, perchè non si trova più nè [illegible] scovo di Ferento, nè che i vescovi di Bomarzo usasser[illegible] prio anche il titolo di quella sede. A Bonito venne [illegible] nel 680 fu presente al concilio romano del papa A[illegible] dirsi prolungata la vita di lui sino ai giorni del [illegible] esistito di poi; cioè sino a MAGGIORINO, il quale ne[illegible] pronunziava la sua sentenza cogli altri padri co[illegible] non è poi così grande da dovervisi calcolare [illegible] altro vescovo. Dal 680 al 721 non sono che [illegible] ann[illegible]

che si protragga la vita del primo, un poco che si anticipi l'elezione del secondo, vengonsi facilmente ad avvicinare. Nè questa, che accennai, è la sola notizia, che abbiasi, del vescovo Maggiorino: egli era presente anche al concilio romano del 731 e del 732, ed ivi sottoscrivevasi: *Majorinus Polymartii episcopus*. Ne fu successore Giovanni, che nel 745 sottoscrisse anch' egli a un altro concilio romano. Nel tempo del suo pastorale governo, Bomarzo fu onorata della visita del pontefice Zacaria, il quale avendo ricuperata la sovranità toltagli dal re Luitprando su Amelia, Orte, Blera e Bomarzo, passò di qua per venirne a pigliare solennemente il possesso (1).

Troviamo il nome del successore di Giovanni tra i vescovi intervenuti al concilio del papa Stefanno III nel 769, del quale pubblicò gli atti nel 1735 il dotto abate Gaetano Cenni, dopo di lui pubblicolli anche il Mansi; e fa maraviglia, che il signor abate Artemi gli abbia ignorati, e quindi non ci abbià dato il nome di Maurino, ch'è appunto il nome del vescovo polimarziese colà sottoscritto. In seguito a questo Maurino, si conosce il vescovo Agato, la cui sottoscrizione è tra quelle dei prelati intervenuti al concilio romano dell' 826, sotto il pontefice Eugenio II. Io lo dissi *Agato*, piuttostochè *Agatone*, come altri lo dissero, perchè la sua sottocrizione agli atti di quel concilio, non è già *Agatho*, ma *Agathus episcopus Polymartiensis*. Ci fa conoscere il Baronio (2) un altro vescovo di Bomarzo, che si trovava presente al sinodo romano del papa Leone IV nell' 853: questi è Giorgio, a cui pochi anni dopo successe il celebre Grimoaldo, ommesso dall' Ughelli e per conseguenza anche dall' abate Artemi, benchè nominato ed encomiato a lungo dal Baronio, negli annali ecclesiastici, sotto l'anno 867. Questo Grimoaldo, sino dall'anno precedente, essendo già vescovo di Bomarzo, fu in tanta grazia al pontefice Nicolò I, che lo spedì suo legato nella Bulgaria, insieme con Paolo vescovo di Populonia, per istruire quei popoli nella fede cristiana, testè da loro abbracciata, e per secondare le istanze del pio monarca, il quale domandava un arcivescovo per la spirituale amministrazione del convertito suo popolo. Fu merito di Grimoaldo, che il re bulgaro non cedesse alle istanze dell' imperatore di oriente, di assoggettare la nascente sua chiesa alla giurisdizione del preteso patriarca ecumenico Fozio. Quanto durasse l'onorevole legazione del vescovo Grimoaldo nella Bulgaria, non saprei dirlo; certo è per altro, che

(1) Anast. Diac. nella vita del Pp. Zaccaria. (2) Annal Eccl. ann. 853.

nell' 870 egli vi si trovava tuttora, perchè i pontifizii legati, presidi al concilio ecumenico di Costantinopoli, radunato contro Fozio, in quell'anno, lo nominano vivente e dimorante in quelle regioni. Ma, tutto a un tratto egli perdè il merito di tante azioni gloriose; imperciocchè, abbandonata di soppiatto la missione della Bulgaria, ritornò in Roma senza permissione del pontefice. Ne meritò quindi grave censura; ma sebbene Grimoaldo si scusasse, attestando, che i greci lo avevano scacciato, perciocchè pretendevano soggetta la Bulgaria al patriarca di Costantinopoli, non potè per altro evitare la taccia d'infamia per avere seco recate innumerevoli ricchezze (1).

Sino all'anno 948 non si ha notizia di verun altro vescovo di Bomarzo: in quest'anno, se ne trova uno, che aveva nome Marino ed era presidente al consilio di Engilenheim, speditovi dal papa Agapito in qualità di suo legato. A lui, con tale qualificazione di legato apostolico, dirigeva lettera Artaldo arcivescovo di Reims. Viveva Marino anche nell'anno 956, e sottoscrivevasi vescovo polimarziese in un diploma del papa Giovanni XII a favore del monastero di Subiaco. Lamberto è il vescovo, che si conosce dopo il prefato Marino: di lui si trova memoria negli atti della invenzione dei corpi de'santi martiri Marciano e Giovanni, presso Civita Castellana, ed era presente nell'anno 998 alla traslazione delle sacre loro spoglie, insieme con Crescenziano, o Crescenzio, vescovo di quella chiesa e col vescovo di Gallese. Questo medesimo Lamberto era presente anche al concilio romano, celebrato dal papa Benedetto VIII nel 1015. Nè dopo questa epoca si trova alcun' altra positiva notizia del vescovato di Bomarzo. Oggidì la città n'è ridotta ad una terra di poca considerazione. L'antica cattedrale, intitolata a santa Maria, è l'odierna chiesa parrocchiale, che sebbene pei varii ristaurii offra un aspetto poco men che moderno, tuttavia non è priva di qualche traccia della primeva sua vetustà.

Ed ecco brevemente narrate le poche notizie, che l'antichità ci tramandò, delle molte e interessanti, di cui doveva andar ricca questa sede famosa. Chiuderò intanto la mia narrazione col dare progressivamente la serie de' suoi sacri pastori.

(1) Ved. il Baronio, ann. 867, che ne fa lungo racconto; ed Anastasio bibliot. nella vita del papa s. Adriano II.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	69.	San Tolomeo.
II.		540.	*Un anonimo.*
III.		545.	Sant' Anselmo.
IV.		649.	Bonito.
V.		680.	Barbaziano.
VI.		721.	Maggiorino.
VII.		745.	Giovanni.
VIII.		769.	Maurino.
IX.		826.	Agato.
X.		855.	Giorgio.
XI.		866.	Grimoaldo.
XII.		948.	Marino.
XIII.		998.	Lamberto.



FERENTO

Benchè l'antica città di FERENTO non sia forse tra i confini della diocesi di Bagnorea, ma piuttosto entro il circuito della giurisdizione viterbese; tuttavia, essendo andato a concentrarsi il vescovato di questa chiesa in quello della chiesa polimarziese, che oggidì forma parte della bagnoreese, credo conveniente il parlarne qui, piuttostochè differirne il racconto in seguito alla storia della chiesa di Viterbo. *Ferentia* chiamò Tolomeo questa città; *Ferentino* la nominò Plinio: Tacito *Ferentano* la disse: il suo nome odierno è *Ferento* o *Ferenti*. Fu già colonia romana e municipio, patria degli avi dell'imperatore Ottone, secondochè attesta Svetonio (1). La somiglianza del nome fu cagione, che spesso andasse confusa colla città, tuttora vescovile, di Ferentino nella Campagna di Roma; perciò anche tra i vescovi dell' una e dell' altra chiesa trovasi qualche confusione. E ciò più facilmente ancora, perchè un' altra città vescovile, nominata *Farentino* o *Farento*, esisteva nella Puglia. Quindi è, che nelle sottoscrizioni ai concilii si trovano tavolta due e talvolta tre vescovi, ciascuno dei quali si qualifica *Ferentensis* o *Ferentinensis* oppure *Ferentiensis;* sicchè riesce, non difficile, ma impossibile il determinare a qual sede ciascheduno appartenga. Perciò il vescovo *Massimino*, ch' è il primo finora conosciuto tra i vescovi di Ferento etrusca, e che sottoscrisse nel 487 al concilio romano del papa Felice III, è dall' Ughelli attribuito a questa chiesa; dall' Holstenio invece è attribuito a Ferentino della Campagna, ed a questa di Etruria è in iscambio assegnato da lui il vescovo *Basso*, cui l' Ughelli assegnò piuttosto a Ferentino. In tanta oscurità di notizie io vo' seguire per questa volta l' Ughelli.

Ma prima di questo Massimino è da numerare tra i vescovi della chiesa

(1) In Othone, lib. 1.

ferentina etrusca un Dionisio, il quale viveva ai tempi del martirio del santo prete Eutizio, prete di questa medesima chiesa : egli anzi, aiutato dal suo clero, ne seppellì di notte le sacre spoglie in una grotta, presso il castello di Soriano, distante quindici miglia circa dalla città (1), per sottrarle dal furore della pagana persecuzione. Soffrì Eutizio il martirio ai giorni dell'imperatore Claudio, nella persecuzione da questo principe suscitata ; e, come osserva il dotto bollandista Henschenio, non sotto il primo dei Claudii, che visse nell'anno 44 dell'era volgare, nè mosse mai persecuzione contro i cristiani ; ma sotto il secondo di tal nome, il quale incominciò a perseguitarli alquanto nel 269. Perciò a quest' anno deesi fissare il vescovato di Dionisio, sul quale così lagnasi il bollandista summentovato : « Dolemus autem de memorato Dionisio, episcopo etiam Ferentino, » non extare ulteriorem notitiam. » Dagli atti del martirio del santo prete raccogliesi nonostante, che Dionisio presentossi al tiranno per assumere la difesa del catturato Eutizio, e che vi fu flagellato e poscia espulso dalla città : s'ignora poi, che cosa in seguito ne avvenisse. Bensì con Eutizio furono martirizzati il prete Valentino, Ilario diacono, Gratiliano, Felicissima ed altri molti.

Qui deesi porre il vescovo Massimino, cui poco dianzi io nominava, giacchè dall' anno 269, in cui viveva Dionisio, sino al 487, in cui Massimino sottoscriveva al concilio romano, non hassi indizio di verun altro. Dopo il quale Massimino, si trova commemorato da san Gregorio (2) il vescovo san Bonifacio, che visse ai tempi degl'imperatori Giustino il vecchio e Giustiniano, dall' anno 519 al 530 : nè su questo può insorgere verun dubbio, perciocchè il sunnominato pontefice, nella lunga leggenda, con cui ce ne racconta le virtù e i miracoli, lo annunzia chiaramente vescovo di Ferento in Toscana. « Vis tibi aliquid de Tusciae partibus narrem ? » così comincia ; e poscia soggiunge : « Fuit vir vitae venerabilis, Bonifacius » nomine, qui in ea civitate, quae Ferentj dicitur, episcopatum officio tenuit » et moribus implevit. » E tra le altre cose ci fa sapere la somma povertà di questa chiesa e per conseguenza la stentata vita, ch' era costretto a menarvi tutto il suo clero.

(1) È l'odierna terra di Soriano, che appartiene presentemente alla diocesi di Bagnorea : ved. indietro nella pag. 609.

(2) Lib. I de' Dialog., cap. IX.

Un altro vescovo di questa sede, che l'Ughelli attribuì assolutamente a Ferentino della Campagna è SAN REDENTO; nè già l'Ughelli soltanto, ma anche il Baronio e il Ferrari a quella chiesa lo attribuirono. Scoprirono però e confutarono lo sbaglio eruditamente il Tillemont, il Cima, il Penazzi, il Mariano e l'Assemani; e sebbene il citato bollandista Henschenio seguisse da prima l'opinione del Baronio e lo riputasse anch'egli un vescovo di Ferentino (1); tuttavia, meglio esaminata la cosa, cangiò poscia sentenza e lo confessò appartenente alla chiesa di Ferento in Toscana (2). Parlando infatti del martire sant' Eutizio racconta, colle parole stesse di san Gregorio, che il vescovo suddetto, andando in giro, come soleva, per la sua diocesi, fermossi alla chiesa intitolata al santo martire; la qual chiesa era fuor delle mura di Soriano; probabilmente nel luogo, ove il vescovo Dionisio avevale seppellite. « Redemptus (3) Ferentinae civitatis episcopus, » vitae venerabilis vir, qui ante hos fere annos septem ex hoc mundo » migravit........... quadam die, dum parochias suas ex more circu- » iret, pervenit ad ecclesiam beati Eutychii martyris: advesperascente au- » tem die stratum fieri sibi juxta sepulcrum martyris voluit, atque ibi post » laborem quievit. » Ora, se Redento fosse stato vescovo di Ferentino della Campagna, che da Ferento è discosto più di un centinaio di miglia, come avrebbe potuto girando per le sue parrocchie, arrivare alla chiesa e al sepolcro del santo martire, a quindici miglia da Ferento? Ciò, per quanto mi sembra, è piucchè bastevole a dimostrare il vescovato di san Redento in questa e non nella sede di Ferentino, oltre ai molti altri argomenti, che se ne hanno. Le surriferite parole di san Gregorio ci segnano anche l'anno della morte del santo vescovo: quasi sette anni prima del tempo, in cui egli scriveva il terzo libro de'suoi dialoghi. Egli lo scrisse tra il 593 e il 594; dunque la morte di Redento avvenne tra il 586 e il 587. In quella medesima narrazione, di cui non ho portato che un brano, ci fa sapere il pontefice, che Redento gli era notissimo, ch'eragli stretto in amicizia, e che più volte avevagli egli stesso narrato una sua visione, avvenutagli sotto il pontificato di Giovanni III, nella quale gli era stata manifestata la vicina irruzione dei longobardi. Giovanni III visse sulla cattedra di san Pietro

(1) Sotto i dì 8 e 15 aprile; tom. I, p. 752, e tom. II, pag. 378.

(2) Nel tom. III del maggio, pag. 458 sotto il dì 15 del mese.

(3) Sono le parole del pontefice san Gregorio nel capo XXXVIII del III libro dei Dialoghi.

dall'anno 559 al 572; l'irruzione dei longobardi fu nel 566; Redento, che la seppe in visione pria che avvenisse, era già vescovo; dunque non sarà fuor di ragione il fissare il principio del pastorale governo di lui circa l'anno 560, e il dirlo continuato oltre l'anno 586, e perciò segnarne la morte nel 587. Egli infatti nel 586 fu spedito dal papa Pelagio II, in compagnia di un abate, che aveva nome *Quod vult deus*, in qualità di suo legato ad Elia patriarca di Aquileja, per muoverlo ad abbandonare lo scisma, che desolava a quei giorni la cattolica unità e che ne teneva disgiunte le chiese dell'Istria (1). A Redento venne dietro quel Marciano, che nel 595 e nel 601 si trovava presente ai sinodi romani del pontefice Gregorio I. Dalle cose fin qui narrate resta convinto palesemente d'inesattezza l'autore, chiunque egli sia, del *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica*, che si stampa in Venezia coi tipi emiliani, il quale disse (2) di Ferento: « Nel quinto secolo vi fu eretto » il seggio episcopale, e Marciano suo terzo vescovo assistette al concilio di » Roma tenuto da s. Gregorio I, nel 601. » Non già *nel quinto secolo vi fu eretto il seggio episcopale*, ma nel *terzo* vi era eretto di già, e n'era vescovo Dionisio: Marciano poi non fu il *suo terzo vescovo*, ma ne fu il quinto.

Ultimo vescovo di questa chiesa, giacchè ne porta il titolo, io pongo quel Bonito, che ho nominato anche nella chiesa di Bomarzo, e che ci assicura della unione, non già della soppressione per anco, della cattedra vescovile di Ferento. Egli nel concilio lateranese, l'anno 649, si sottoscriveva *episcopus Ferentanus-Polymartiensis;* ovvero *Ferentis-Polymartanus;* od anche *Ferentii-Polimartii*, come nella narrazione della chiesa di Bomarzo ho notato (3). Ma dopo di lui non si trova più il nome di verun vescovo, che ne portasse il titolo: convien dirne pertanto soppressa ed estinta affatto in questo tempo la sede. La città per altro non ne fu allora distrutta; essa vi sopravvisse ancor qualche secolo: tuttavolta non se sa con sicurezza il tempo della distruzione, nè il motivo. V'ha chi la disse rovesciata dai viterbesi nell'anno 1074, in pena d'essersi contaminata coll'eresia di Cerdone (4). Ma il dotto Assemani, nella sua erudita opera: *De sanctis Ferentinis in Tuscia Bonifacio ac Redempto episcopis etc.* (5), dimostra falso

(1) Ved. il Pagi, ann. 585, n. IV e seg.
(2) Vol. XXIII, pag. 301.
(3) Nella pag. 617.
(4) Gothifr. de Thineosis in Chron. ms. Albert. in descript. Ital. pag. 62; Cluverius lib. II, pag. 562 ed altri.
(5) Pag. 50 e seg.

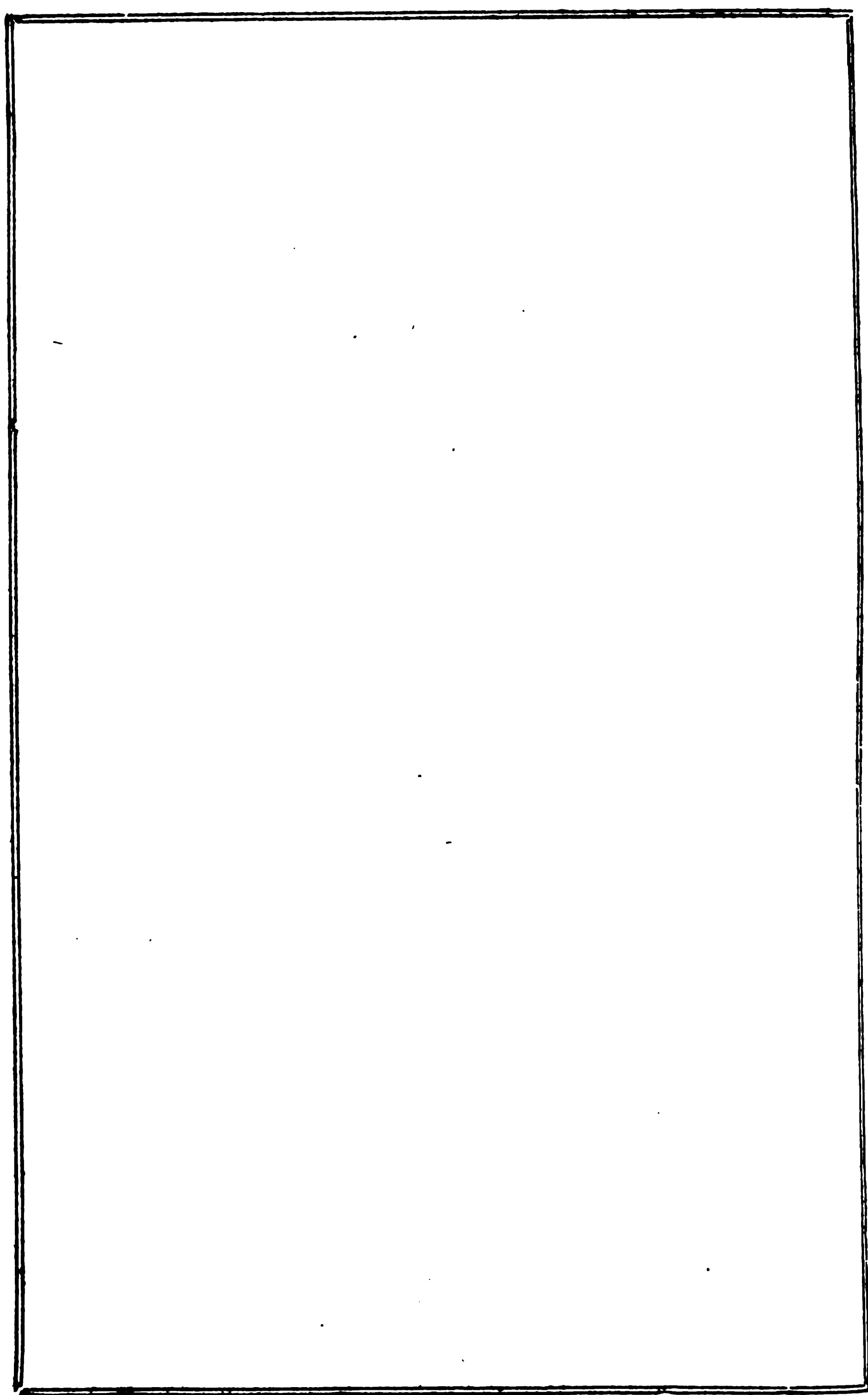
e insussistente il racconto, e fa conoscere invece come nel 1169 fosse tuttora in essere ed in vigore sino a poter guerreggiare contro quei di Viterbo. La qual guerra, descritta e narrata dal Lancellotti e da Feliciano Bussi, durò sino al 1172; ed in quest' anno i viterbesi, aiutati dalle armi dell' imperatore Federigo Barbarossa, al cui scismatico partito s' erano dati, contro il legittimo pontefice Alessandro III, andarono sopra Ferento e la smantellarono. Anzi, in premio della loro fedeltà all' antipapa Calisto, l' imperatore nel 1173, diede ai viterbesi un diploma, in cui si obbligava a non rifabbricarla mai più: eccone le precise parole su tal proposito: « Unde nos » fidem et praeclara servitia, quae dilectus noster comes Ildibrandinus » atque civitas Viterbiensis imperio favorabiliter hactenus exibuerunt, dili- » genti examine pensantes, ... imperiali qua fungimur auctoritate, » praescripto comiti Ildibrandino atque civitati Viterbiensi concedimus et » promittimus, quod Ferentum nec relevabimus, nec relevari faciemus, et » ne relevetur, imperiali auctoritate praecipimus. »

Tra i ruderi della diroccata città si vedono tuttora gli avanzi di qualche sacro edifizio, particolarmente della chiesa, cui la tradizione dice essere stata intitolata a san Bonifazio vescovo (1): il corpo di questo santo pastore ferentino riposa in Viterbo. Le sacre ossa di san Dionisio e di san Eutichio sono anch' esse in Viterbo; ed in Viterbo sono similmente le reliquie di san Redento, bensì confuse con molte altre, che furono trasferite da Ferento, dopo il funesto suo eccidio. Oggidì non vi rimane, che un meschino villaggio. Alle brevi notizie, fin qui esposte di Ferento, porrò fine col soggiungere progressivamente i nomi dei sacri pastori, cui sappiamo averne posseduto la cattedra episcopale.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	269.	San Dionisio.
II.		487.	Massimino.
III.		519.	San Bonifacio.
IV.		560.	San Redento.
V.		595.	Marciano.
VI.		649.	Bonito.

(1) Ved. il Pennazzi, pag. 12 e pag. 255; e ved. l' Assemani, pag. 56.



MONTEFIASCONE

Dalla diocesi di Bagnorea fu staccato nel 1369 il càstello di Montefiascone e fu eretto in città vescovile, a cui varie terre, appartenenti alle diocesi circostanti, furono assegnate a formarne la diocesi. Un guazzabuglio di storia mal ordinata, non esatta, mancante delle notizie più interessanti e più ovvie, comparve in luce, nel 1841 in Montefiascone, sotto il titolo di *Comentario storico-critico su l' origine e le vicende della città e chiesa cattedrale di Montefiascone*. Ne fu autore l' ora defunto decano di quel capitolo *Gerolamo de Angelis*, cui mosse a tal fatica « il desiderio (1) » di dar segno di grato animo a questa Chiesa, a cui tutto debbo, ed insieme l' intendimento d' offerire alla nostra gioventù Falisca un libro, in » cui leggendo la nobiltà della loro origine e li preclari esempii dei virtuosi » loro maggiori, l' amore in ispecie della religione e la costanza in serbarsi fedeli alla dominazione di Roma ed al romano Pontefice, venga » sempre più essa eccitata da bella fiamma di emulazione ad imitarli e a » tener lungi da sè ogni spirito di novità e di rivolta, che sembra la malattia del secolo tendente a turbare l' ordine pubblico e la tranquillità, » primo ed estremo anello di questa vita sociale. » Dopo le quali manifestazioni dell' intenzione sua, manifesta nella chiusa del susseguente *Proemio* il suo desiderio, così dicendo: « Il precipuo ed unico mio desiderio si è » di raccomandare alla ricordanza degli avvenire le poche, ma certe notizie della Città e della Chiesa di Montefiascone, che mi fu fatto di attingere dalle memorie le più unisone alla verità storica e pertanto scevre

(1) Sono sue parole nella lettera dedicatoria all' eminentissimo sig. cardinale Filippo de Angelis, vescovo allora di Montefiascone e Corneto, oggidì arcivescovo di Fermo.

» di tutto quello che le vecchie cronache offrono di esaltato, e di favoloso » le popolari tradizioni. »

Dietro a tutto questo apparato di proteste e di desiderii, chi non si dovrebbe aspettare una storia genuina e fedele e progressiva dell'origine della città, della fondazione della chiesa, delle vicende del clero, della successione dei vescovi e di tuttociò in somma, che forma ciò che in buon italiano dicesi storia? Qui invece tu trovi un ammasso indigesto di notizie, gittate qua e là per tutto il libro, che per buona sorte non è molto grosso, e affastellate senza ordine veruno, non cronologico, non scientifico, non di qualsivoglia altro genere; e sei costretto a saltare or qua or là se vuoi formarti la notizia di un fatto, che t'interessi sapere; se pur esso trovasi tra i pochi fatti che il de Angelis ti racconta. E non di rado addiviene, che dal testo, che tu vai leggendo, del *Comentario*, tu debba saltare all'annotazione, ch' è al piede della pagina, in cui tu leggi; e da questa ad altra annotazione in fine del *Comentario*; donde una terza annotazione ti costringe a guardare al piede anche di quella pagina, e di qua finalmente a viaggiare per l'*Appendice*, ch' è pur corredata di annotazioni. E quando poi hai finito di leggere tutto il libro, tu non sai nè chi sia stato il primo vescovo di questa chiesa, di cui ti promette lo scrittore con tanta diligenza la storia; nè chi ne siano i successori; nè quante siano le parrocchie, se non della diocesi, almeno della città. Con meno di ampollosità, ma con più di ordine storico progressivo, mi accingo anch' io a raccontarne la storia.

Checchè ne sia dell'antica capitale dei falisci, di Faleria cioè, cui vorrebbero tra i loro confini tanto quelli di Montefiascone, quanto quelli di Civita Castellana, come anche quelli di Gallese; ma che io invece unirò al mio racconto della chiesa castellana, perchè il suo vescovato andò unito a quello di essa; certo è, che Montefiascone non può vantare veruna antichità di origine, tranne il nome del suo monte, che *Monte de' falisci* appellavasi, perchè nelle regioni di quegli antichi popoli radicato. La più antica memoria, che s'abbia di Montefiascone, per quanto io sappia, è in una bolla di Leone IV, diretta a *Virobono* vescovo di Toscanella, nell'anno 852, la qual bolla è inserita in una lettera d'Innocenzo III (1) dell'anno 1207: ivi è nominato castello *Montis Flasconis*. Tuttavia il luogo deve avere esistito da molto tempo avanti, e ce ne assicura l'antica basilica di santa

(1) Presso il Baluz. lib. III, lett. 142.

Maria, detta oggidì di san Flaviano, ove da tempo immemorabile riposa il corpo di questo martire, già prefetto di Roma nel quarto secolo dell'era cristiana, relegato alle acque taurine, le quali, come ho notato scrivendo di Acquapendente, erano appunto in quel castello (1). Nell'852, in quella bolla di Leone IV, che testè nominai è detto esistere il sacro corpo di questo martire *nella chiesa di santa Maria in Montefiascone*. Non saprei dire sino da qual tempo; da tempo remotissimo certamente; era questa chiesa uffiziata da un capitolo di canonici. Nè per questo la si poteva dire *cattedrale*, come più volte la nominò nel suo *Comentario* il de Angelis.

Era san Flaviano sino dagli antichi secoli il protettore di Montefiascone, e perciò sul palazzo municipale se ne vede tuttora scolpita l'effigie con l'iscrizione:

S. FLAVIANVS PROTECTOR NOSTER

E dell'antichità di questo tempio si ha un altro ben chiaro indizio dall'iscrizione gotica del 1032, la quale ce ne annunzia il ristauro terminato in quell'anno: essa dice:

ANNIS MILLENIS CVRRENTIBVS ATQVE TRICENIS
BINIS ADJVNCTIS OSTENDIT PAGINA CVNCTIS
HOC TEMPLVM FACTVM DENVO VIRTVTIBVS APTVM
STRAGE JACENS BINA VETERI CONFLANTE RVINA
AD QVOD MIRANDVS FVNDANDVM SVBITO LANDVS
SE DEDIT ET GRATIS ERIGENS SVBLIMIA RATIS
CVI DEVS ADSISTAT SEMPER QVI TALIBVS INSTAT
ET PATER HIC SANCTVS FLAVIANVS NOMINE TANTVS
AD LAVDEM CVJVS FVNDAVIT LIMITES HVJVS
TEMPLI GENS MONTIS FLASCONIS PARIETE FONTIS
VIRQVE MAGISTRALIS INTENDE NOMINE TALIS
CONSTRVXIT TOTVM SVBTILIS CARDINE MOTVM.

Cominciò un poco a nobilitarsi questo luogo quando il pontefice Urbano IV vi si recò talvolta a respirare l'aria fresca del suo bel colle, e

(1) Ved. Acquapendente, pag. 550 di questo vol.

vi fece anzi fabbricare sulla sommità un palazzo per abitarvi ed una torre a guardia e a difesa. Volle anzi piantare una cattedra dirimpetto all'altare nella detta chiesa collegiata; e inoltre ne celebrò il sacro rito della consecrazione il dì 14 ottobre 1262, e la chiesa poi consecrò nel giorno 26 dell' aprile seguente. La consecrazione dell' altare è attestata dalla seguente iscrizione, che vi si legge al lato dell' epistola.

AN. DNI. M.CC.LXII. DNVS VRBANVS PP. IIII.
FIERI FECIT ISTVD ALTARE AD HONOREM BEAT.
MARIE V. SCTE CRVCIS S. LVCE S. VRBANI PP.
S. LINI S. CORN. FABIANI ET SEBASTIANI
S. AVREE V. ET MANIB. PROPRIIS
CONSECRAVIT ILLVD
CVM CARDINALIB. ARCHIEPISC.
ET EPISC. PLVRIB. II. ID. OCTOB.
TEMPORE PRIORIS PHILIPPI

Nè deve far maraviglia, che tra i santi nominati in questa epigrafe non sia il nome di san Flaviano, principale protettore: ad onore di lui esiste nella parte sotterranea della basilica un altare, ove se ne conservano le sacre spoglie. In questo tempio sotterraneo vedesi tuttora l' ampio battisterio ottagono, che serviva all' amministrazione del battesimo per immersione, altro indizio della sua antichità; siccome di ancor più rimota antichità è indizio il ciborio, incavato nell' ultimo pilone in vicinanza all' altar maggiore, per conservarvi l' Eucaristia.

A piè di questo altare vedesi, logoro dal tempo, il celebre monumento di *Giovanni Deuc*, conosciuto sotto il nome di EST, il quale per la singolarità del suo enigmatico epitafio acquistò una fama europea. Probabilmente era questi uno di que' signori del medio evo, che correvano dietro ai piaceri in un modo sregolato insieme e ridicolo. Ghiotto com' era di vino, faceva percorrere ne'suoi viaggi un assaggiatore di buon gusto, acciocchè dove ne trovasse del buono gli e lo indicasse sulla parete dell' albergo, segnandovi il monosillabo EST, e dove lo trovasse migliore raddoppiasse il vocabolo EST EST. Giunto a Montefiascone e trovatone buonissimo il moscatello, ne fece avvertito il padrone triplicandovi l' EST. Tanto bastò, perchè l' indiscreto bevone ne tracannasse in tal copia da trovarvi la

morte. Vuolsi, che il fatto avvenisse nel 1115, e che la vittima della propria ghiottoneria fosse un tedesco, come lo mostra anche il suo cognome *Deuc.* Intanto dalla narrazione, che ne porsi, è facile intendere il significato dell' epigrafe gotica, deformata dal tempo più ancora di quello che lo fosse per la rozzezza dello scalpello, che la incideva; la quale iscrizione fu rinnovata, alquanto più sotto, in lettere romane; tuttavia corrose e logore anche esse, per i molti anni; ed è precisamente così:

*e*ST EST EST PR*opter* NIM*ium*
EST HIC IO. DEVC DO*minus*
MEVS MORT*u*VS E*st*

È rappresentata nel bassorilievo, che sovrasta all' epigrafe, l' effigie del defunto con un paludamento a guisa di gramaglia, chiuso con fibula e grossi bottoni, e avente in testa una berretta, in cui alcuni hanno creduto vedere una mitra, il perchè si sparse l' opinione fallace, ch' egli fosse vescovo o abate. Ma, oltrechè mancano il bastone vescovile e l' anello e le altre insegne di quella dignità, la berretta stessa non ha punto la forma di mitra. Non è acuminata, non ha le code; anzi osservandola con artistica diligenza vi si vedono le punte di una corona. Ciò darebbe giusto motivo a congetturare, che il defunto bevitore fosse un qualche regolo, anzichè un vescovo od un abate. Di qua e di là del capo sono scolpiti due grifi, e di sotto a questi, due fiaschi, uno di qua e uno di là similmente. Altre sconcezze, che hanno relazione alla mortifera ubbriachezza del defunto ci sono raccontate dal de Angelis (1) con queste parole: « Altra tradizione » porterebbe cosa anche più indegna, il peso cioè imposto al pingue lascito » (forse dai suoi stessi domestici) di versare ogni anno un barile di mo» scadello sulla tomba di lui; il che farebbe argomentare essere stato quel » Signore e la sua comitiva non per anche del tutto scevra dei genti» leschi pregiudizii. Ciocchè poi colpirebbe di maggior maraviglia sarebbe » l' esecuzione di quel legato sino ai tempi del card. Barbadico, genio » illuminato, il quale l' avrebbe voluto farne un presente ai suoi Semina» risti nel giorno della Befana. » E così l' esecuzione dello sconcio legato avrebbe continuato sin quasi alla fine del secolo XVII, giacchè il cardinale

(1) Nell' annot. * dell' appendice del suo *Comentario*, pag. 149.

Barbarigo (non *Barbadico*) diventò vescovo di Montefiascone nel 1687. Del resto, il Deuc si mostrò benefico verso il comune di Montefiascone lasciandogli, dice il de Angelis, « il ricco suo equipaggio, che valse, com'è » fama, scudi tredici mila in circa d'applicarsi a pie ed utili instituzioni. »

Un' altra iscrizione, che ci attesta il barbarismo di quei secoli e che mostra l'antichità delle *sciarade* del nostro secolo di progresso o dei così detti *rebus*, vedesi scolpita sull'alto di un altare, sotto l'immagine del Padre eterno, ed è espressa così:

DIMIDIVM SPHERAE SPHERAM CVM PRINCIPE ROMAE
POSTVLAT A NOBIS TOTIVS CONDITOR ORBIS.

E chi mai potrebbe intendere da questa iscrizione, che *il Creatore dell'universo chiede a noi il cuore*, se non avesse la destrezza di ridurre a cifre alfabetiche la semisfera *C*, la sfera *O*, e l'iniziale di Roma *R*, e quindi leggesse il vocabolo COR?

Altre chiese, non però tanto antiche, erano nel castello di Montefiascone; tra le quali devo nominare quella, ch'era intitolata a santa Margherita vergine e martire antiochena, e che diventò nel 1569 la cattedrale. Urbano V, recatosi da Avignone a Roma, passò per Montefiascone, vi si trattenne, e si compiacque assai della benevolenza, che gli mostrarono questi popolani: perciò risolse di favorirli col sollevare il loro paese al grado di città, la loro chiesa all'onore del vescovato. La bolla, che ne determina tutte le condizioni, che ne stabilisce i confini, che ne forma la diocesi, è la seguente.

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

« Cum illius, cujus perfecta sunt opera, vices licet immeriti geramus » in terris, eum pro viribus imitari nos convenit, ut ea, quae ad ipsius » laudem et gloriam pia dispensatione incepimus ad debitae consummationis exitum perducamus. Sane dudum considerantes et intra nostri » pectoris claustra sollicita meditatione revolventes, quod dilecti filii com» mune Montis Flasconis, quae nunc castrum Balneoregiensis diaecesis

» existebat, inter ceteros fideles Italiae ad nos et praedecessores nostros
» romanos Pontifices ac romanam Ecclesiam sponsam nostram semper
» gesserint, prout gerebant sincerae devotionis affectum et quod eorum
» fidelitas meruerat, ut eos sedes Apostolica favoribus et gratiis prose-
» queretur opportunis, quodque nos in castro ipso cum romana curia
» seu majori parte ipsius tunc residebamus propterea ipsorum devotio-
» nem multipliciter in Domino commendantes ipsum castrum volentes
» apostolici favoris praesidio confovere, super his attenta meditatione
» intra nos ipsos et etiam cum fratribus nostris diligenti tractatu prae-
» habito et matura deliberatione subsecuta de ipsorum fratrum consilio
» et apostolicae plenitudine potestatis ad divini nominis laudem et glo-
» riam, exaltationem Ecclesiae animarumque profectum, ecclesiam beatae
» Margaritae castri praedicti in cathedralem ereximus cum dignitatis epi-
» scopalis titulo decorantes, necnon ipsum castrum Montis Flasconis,
» tamquam locum insignem, devotum, aptum et congruum civitate, con-
» stituimus ac civitatis vocabulo insignivimus eamque civitatem Montis
» Flasconis volumus perpetuis futuris temporibus vocari. Verum, ut in
» eadem ecclesia eo majorum laudationum praeconiis laudetur omni-
» potens, quo plurium ad hoc ministrorum ibidem numerus fuit demon-
» stratus ac pastor eidem cathedrali praesit ecclesiae, ut ipsius eccle-
» siae ministri congruam sustentationem habeant, auctoritate apostolica
» tenore praesentium statuimus et etiam ordinamus, quod in ecclesia
» ipsa, sic denuo sint octo canonici praebendati capitulum facientes, quo-
» rum unus sit decanus, qui post episcopum aliis canonicis et personis
» dictae ecclesiae praesit, quique primum locum et primam vocem in
» choro et capitulo et ecclesia obtineat et alius sacrista, qui campanas
» pulsare nec non vasa sacra, jocalia, ac libros et alia utensilia dictae ec-
» clesiae fideliter et reverenter debeat custodire, et secundam vocem in
» choro et capitulo ac ecclesia praedictis habeat. Alii vero canonici post
» ipsum decanum et sacristam, juxta suarum provisionum ordinem, loca
» et voces obtineant et nihilominus decanum decanatum, qui dignitatem
» curatam, et sacristam in eadem ecclesia obtinebunt: et insuper quod
» propter hujusmodi capitulum sint in eadem ecclesia sex cappellani per-
» petui et quatuor clerici etiam perpetui, quorum unus sit diaconus et
» alius subdiaconus et alii duo chorarii seu ceroferarii nuncupentur et
» eidem ecclesiae in divinis deserviant: quodque idem decanus, sacrista,

» canonici et cappellani sint in sacerdotio constituti, vel infra annum a
» tempore, quo decanatum, sacristiam, canonicatus et praebendas ac cap-
» pellanias pacifice assequuntur, se faciant ad sacerdotium promoveri,
» duoque canonici et duo cappellani in sacerdotio constituti praefatae ec-
» clesiae Montis Flasconensis ecclesiae sancti Flaviani prope dictam civi-
» tatem, quae parochialis existit, continuo deserviant, ita tamen, quod ad
» praefatam ecclesiam cathedralem in die ejusdem sanctae Margaritae
» venire teneantur. Reliqui vero canonici et cappellani continuo in ipsa
» cathedrali ecclesia deserviant, alias puniantur et mulctentur, prout
» praefatis episcopo et capitulo videbitur faciendum. Volumus autem,
» quod vacante dicto decanatu electio decani ad dictos capitulum, confir-
» matio vero ad episcopum, collatio vero sacristiae et canonicatuum,
» praebendarum et cappellaniarum, et aliorum beneficiorum ecclesiasti-
» corum quorumcumque saecularium et regularium cum cura et sine
» cura tam in ipsa ecclesia, quam in civitate et dioecesi Montis Flasco-
» nensi consistentium ad episcopum Montis Flasconensem cum sui capi-
» tuli consilio pertineat. Verum memoratus pro decanatu suo et prae-
» benda sexaginta quinque; sacrista vero pro sua sacristia et praebenda
» quinquaginta florenos annis singulis percipient et habebunt. Alii autem
» residui sex canonici, videlicet singuli pro singulis praebendis eorum
» viginti quinque florenos et quilibet dictorum cappellanorum quindecim
» et uterque dictorum clericorum quatuor pro dimidio cappellano de
» bonis dicti capituli percipient annuatim de oblationibus vero et aliis
» distributionibus, quae quotidie praedictas summas poterunt dividi prae-
» dicti decanus et sacrista, quod officio divino praesentes erunt, duplica-
» tam recipiant portionem. Ceterum cum de ecclesiis et ecclesiasticis be-
» neficiis, castris, villis, territoriis, terris, possessionibus, juribus, jurisdi-
» ctionibus spiritualibus et temporalibus, aliisque redditibus, proventibus,
» terris, possessionibus et bonis tam ecclesiasticis quam aliis, in quibus
» propria dioecesis Montisflasconensis deputari et etiam limitari et quin-
» genti pro episcopo et quadringenti quinquaginta floreni annui pro ejus-
» dem ecclesiae capituli portionibus, quas assignare proponimus praedi-
» ctorum reddituum, proventuum terrarum, possessionum et aliorum bo-
» norum assignari poterunt, per nonnullos ex venerabilibus fratribus no-
» stris sanctae romanae Ecclesiae cardinalibus et alios sufficientes et fide
» dignas personas, per quas super his specialiter injunctas mandavimus,

» plenarie sumus informati; volentes illud quod tam utiliter incepimus ad
» debitum finem perducere ac per hoc ad limitationem dictae dioecesis
» Montisflasconensis ad assignationem specialem de hujusmodi redditibus,
» proventibus, terris, possessionibus, et aliis bonis pro hujusmodi dotibus
» facienda in Dei nomine procedentes, volumus et decernimus auctoritate
» apostolica et ex certa scientia, ut castra, loca et territoria infrascripta
» nec non monasteria, ecclesiae, mansiones et alia in ea consistentia,
» videlicet, Vallem laterem, Gradularum, Griptarum, sancti Laurentii,
» necnon Biseni et Capitis Montis, cum eorum territoriis, castra et insuper
» locum insulae Martanae infra lacum de Bolseno consistentia, Martiae,
» quod etiam prope dictum locum consistit, Cornone, et Fartelluneni, Cel-
» leni et Florentini castra cum eorum territoriis et tenimentis ac insulae
» Bisentinae, quae prope lacum de Bolseno consistit, et sanctae Mariae
» de Sanguinorio, sanctorum Joannis et Victoris, castri Araldi, sanctae
» Mariae in capita, et sanctae Mariae hospitalis sancti Joannis Hierosoly-
» mitani mansiones, castrorum Urbevetanae, Viterbiensis, Tuscanensis, et
» Balneoregiensis dioecesis etc. necnon quicquid de dioecesi Balneoregiensi
» praedicta inter Viterbium, Cellenium, Tuscanellam et Montem Flasco-
» nem, in eorum tenimentis fuit et esse consuevit, de dioecesi Montisfla-
» sconensi in antea existat, eaque omnia in eadem dioecesi Montisflasconi
» deputamus et assignamus, ac ipsam dioecesim sic limitatam a dominio
» et potestate venerabilium fratrum nostrorum Castrensis, Urbevetani,
» Viterbiensis, Tuscanensis et Balneoregiensis episcoporum eximimus et
» episcopo Montis Flasconensis, qui est et pro tempore fuerit, dioecesano
» et ordinario jure sujicimus, volentes et decernentes, ut quicquid praee-
» minentiae majoritatis, superioritatis, jurisdictionis et exercitii juris spi-
» ritualis et temporalis in eadem dioecesi per nos taliter limitata praedi-
» ctis Castrensi, Urbevetano, Tuscanensi et Balneoregiensi episcopis quo-
» modolibet spectabat, ad episcopum Montisflasconensem pertineat antedi-
» ctum. Ceterum unionem seu annexionem de parochiali ecclesia sancti
» Stephani in praedicta insula Martanae episcopo Viterbiensi pro tempore
» existenti et ejus mensae episcopali Viterbiensi dudum factam tenore
» praesentium dissolvimus, et ipsam ecclesiam sancti Stephani et ruralem
» et prioratum nuncupatum sancti Benedicti de Paterno et aliam de Piti-
» gliano Balneoregiensis dioecesis ecclesiam, quae quidem sancti Benedicti
» ecclesia ad praesens per obitum quondam Capiti de Amelia vacare

» dignoscitur, cum omnibus juribus et pertinentiis earumdem in quibu
» cumque locis existant, mensae episcopali Montisflasconensi annectim
» incorporamus, et unimus per praesentes, ita quod liceat episcopo Mo
» tis Flasconensi pro tempore existenti ecclesiarum ac jurium et pertine
» tiarum praedictarum, quarum valor centum octoginta florenorum e
» dignoscitur, corporalem possessionem apprehendere cujuscumque lice
» tia minime requisita: sic tamen quod in praedicta parochiali eccle
» perpetuus vicarius deserviat in divinis; sicut ante unionis hujusmodi d
» solutionem consueverat deservire. Et insuper fructus, redditus et p
» ventus abbatiae seu monasterii sancti Petri de Aliano valoris quad
» ginta florenorum, in qua nullus est monachus, nec a longis citra te
» poribus fuit, et quae dudum per felicis recordationis Johannem p
» pam XXII praedecessorem nostrum camerae Patrimonii beati Petri
» Tuscia unita fuit, qui quidem fructus, redditus et proventus in terr
» vineis, sylvis, pascuis, pratis, et domibus in districtu et tenimento cas
» Canniti et civitatis Tuscanensis positis, cum omnibus juribus et per
» nentiis suis consistere dignoscuntur ac etiam redditus et provent
» quos camera nostra in castro de Bulseno et in tenimento ejus ac
» loco vocato Burgi ad Seretum et in loco vocato Quare vallis lacus, q
» conditus videtur in castro de Bulseno in domibus sitis juxta plateam
» macellum et in quodam molendino de aqua ad macinandum de la Fo
» tana et in quodam molendino de aqua ad macinandum bladum voc
» tum molendinum praetorii positum juxta portam dicti Castri, redd
» tusque dicti burgi ad Seretum; quorum fructus consistunt in prati
» terris, et campis positis in districtibus et tenimentis castrorum Bulsena
» Griptarum, et sancti Laurentii praedictorum, qui quidem redditus
» emolumenta praemissorum quadraginta septem florenorum annuati
» valere noscuntur: nec non redditus et proventus, quos dicta came
» nostra recipit in praedicta civitate Flasconensi de poderiis vocatis po
» deriis dominae Advenentis et ser Bertoldi, quorum fructus et reddit
» consistentes in domibus, vineis et campis ultra quindecim florenos no
» valent annuatim nec non quamdam domum in dicta civitate consiste
» tem ad nos et dictam cameram pertinentem, quae de dicto poderio fo
» dignoscitur, ac aliqua prata, quae dicuntur prata camerae et in quibu
» dam vineis, sitis in tenimentis dicti loci: census qui consistunt in vi
» et foeno et ultra tres florenos annuatim non valent, redditus quoq

» proventus et census, qui recipiuntur pro camera nostra praedicta in » castro Martae in ejus tenimento, qui consistunt in domibus, vineis, mo- » lendinis, sylvis, pascuis et pratis, excepto tamen passagio, qui redditus, » proventus, et census annui septuaginta florenorum non excedunt et » quoddam molendinum aptum ad macinandum bladum positum in teni- » mento dicti castri Griptarum, quod est camerae praedictae valoris quin- » que florenorum annuatim: nec non redditus et proventus, quos praefata » nostra camera recepit in Castro et ejus tenimento Centumcellarum, qui » consistunt in pascuis et glandibus valoris centum quinquaginta floreno- » rum pro dote dicti episcopi et mensae suae designamus et etiam depu- » tamus, volentes et decernentes, animalia, quae in praedictis pascuis Cen- » tumcellarum ex parte praedicti episcopi mittentur, pro praedictis pascuis » dumtaxat sumendis, possint et debeant per pascua provinciae nostrae » Patrimonii sancti Petri in Tuscia absque solutione herbacii et etiam ali- » cujus pedagii, seu gabellae ire, redire et libere transire quoties fuerit » opportunum. Et insuper pro hujusmodi dote dicti capituli, praedictam » ecclesiam sancti Flaviani cum cappellis sibi annexis et dependentibus ab » eadem valoris ducentorum florenorum tenore praesentium incorpora- » mus, annectimus et unimus ac volumus et ordinamus, quod beneficia » obtinentes in eadem sint canonici cathedralis ecclesiae supradictae, me- » dietatemque fructuum reddituum ac proventuum ruralis ecclesiae san- » ctae Luciae de Paterno dictae Balneoregiensis dioecesis, quae quidem me- » dietas ad censum florenos auri ascendit eidem capitulo tenore praesen- » tium concedimus, donamus, annectimus, incorporamus et unimus, ita » quod idem capitulum hujusmodi medietatem dictorum fructuum, reddi- » tuum et proventuum si ipsa ecclesia sanctae Luciae nunc vacat, vel » quam primum eam vacare contigerit, authoritate propria libere perci- » pere et in usus suos convertere possint, cujuscumque licentia minime » requisita, praedicta poderia, seu redditus et emolumenta, quae dilecti » filii capitulum ecclesiae lateranensis et ipsa ecclesia in territorio dictae » civitatis Montis Flasconensis percipiunt et percipere consueverunt, in » quibuscumque rebus consistant valoris annuatim quinquaginta floreno- » rum, necnon redditus et proventus quos dicta camera jam in sancto Sa- » vino inter Tuscanellam et Martam percipere consuevit, quae valoris » annui centum florenorum existunt, pro dote dicti capituli assignamus, » donamus et etiam deputamus ac volumus quod si hujusmodi assignatio-

» nes et deputationes nostrae ultra pradictas summas quingentorum pro
» episcopo ac quadringentorum quadraginta florenorum auri pro capitulo
» supradicto modo vel alias fuerint reperti, nihil possit ab eisdem episcopo
» et capitulo de majori valentia peti seu exigi valeat quoquo modo seu
» deduci, sed totum in ipsorum capituli et episcopi commodum cedat, aut
» si forte minus reperiantur praemissa valere, nihil petere vel exigere va-
» leant idem episcopus et capitulum ultra illa: non obstantibus quibus-
» cumque litteris nostris super hoc quorumcumque tenorum existant;
» quas, quatenus huic ordinationi nostrae possint esse contrariae, viribus
» vacuamus omnino, et nihilominus decernimus fore firmitatis quoad illa
» contenta in eis in suo robore duraturis. Has igitur limitationem, unio-
» nes, annexiones, incorporationes, concessiones, donationes, deputationes
» et assignationes nostras sic factas et utiliter ordinatas perpetuis valitu-
» ras temporibus et robur incommutabilis firmitatis obtinere volentes,
» auctoritate praedicta districtius inhibemus, ne aliquis cujuscumque prae-
» eminentiae, ordinis aut status, qualicumque praefulgeat dignitate, hujus-
» modi limitationem et alia praemissa per nos, ut praemittitur, facta seu
» aliqua vel aliquid de contentis in eis, quovis quaesito colore, modo vel
» causa seu occasione generaliter adinventis turbare; seu quomodolibet
» impendire praesumat. Nos enim irritum decernimus et inane si secus
» super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter conti-
» gerit attentari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae
» limitationis, unionis, annectionis, incorporationis, concessionis, depu-
» tationis, assignationis, voluntatis et constitutionis hujusmodi infringere
» vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem id attentare praesumpse-
» rit etc. Datum Viterbii secundo kalendas septembris pontificatus nostri
» anno septimo. »

Da tutto il tenore della recata bolla si vede palesemente falsa l' asserzione di chi disse, essere stata la chiesa di san Flaviano l' antica cattedrale di Montefiascone. Essa non lo fu mai; sebbene per la sua antichità avrebbe potuto esserlo a preferenza di quella di santa Margherita; e non lo fu, io penso, perchè situata fuori della città, un quarto circa di miglio lungi dalle sue mura; tanto più che il borgo, il quale circondava la basilica di san Flaviano, e che nominavasi per ciò appunto *borgo di san Flaviano*, era stato distrutto dalle precedenti guerre, e il tempio ne rimaneva pressochè isolato. Nè già era poi di recente erezione neppur la chiesa di santa Mar-

gherita, che fu innalzata a tanto onore: essa esisteva ormai da quasi due secoli: dacchè, nel 1185, sotto il pontefice Urbano III, era stato arricchito il paese delle sacre spoglie sì di essa vergine e martire, sì della vedova e martire Felicita. Qual forma avesse questo tempio, che diventò la cattedrale della nuova diocesi, non è fatto raccoglierlo da nessun monumento; nè ha saputo trovarne traccie neppure il decano de Angelis, nel suo *Commentario* sopracitato. Si sa soltanto, ch'esso era nel luogo stesso, dove sorge l'odierna cattedrale; che perì incendiato, come alla sua volta dirò; e che, dopo il lavoro di un secolo, fu rinnovato quale presentemente si vede.

Quanto alla santa vergine titolare, ella è la trilustre Margherita di Antiochia, martirizzata per la fede dal tiranno Olibrio: della sua traslazione a questi colli de' Falisci esiste autentico documento in un antichissimo codice dell'archivio di questa chiesa, il quale è consono perfettamente all'altro della biblioteca Vallicelliana: in esso fedelmente sono raccolti e narrati gli atti, che ne hanno relazione. Questi, perciocchè porgono molto lume alla ecclesiastica storia, nè d'altronde si ponno con tanta facilità consultare, io reputo al mio proposito inserire qui, come a fondamento del mio racconto sulle vicende della vescovile chiesa di Montefiascone.

ANNO SALVTIS NONGENTESIMO OCTAVO

SERGIO ECCLESIE ROMANE PONT. MAX. et BERENGARIO IMPERATORE REGNANTE

« Cum inter Eusebium patriarcham antiochenum et Andronicum quen-
» dam ipsius civitatis principem maxima discordia orta esset ob insolen-
» tiam ipsius Andronici quem populus diutius ferre non poterat, Simardus
» Simetri q. principis filius annos natus XIV. ab omni populo in prin-
» cipem est electus, et ab ipso patriarcha inter celebrandum est confirma-
» tus, qui postea ipsius Andronici gener effectus, socerum insolentiae
» praesertim in patriarcham non timide incurabat. Andronicus autem ob
» sua scelera ab ipso patriarcha excommunicatus, non ferens principis cor-
» rectionem, qui patriarchae favebat, ipse Andronicus propter metum pa-
» triarchae Romam discesserat; qui nocte ex improviso rediens, Simardum
» generum interfecit, urbem invasit, et post multam hominum stragem
» omnia ferro igneque vastavit, incensisque sacris aedibus, quae pluribus
» in eadem urbe auro et argento munitae sacrarum reliquiarum venera-

» tione coruscabant, templum sanctarum virginum Margaritae et Eupre-
» piae funditus evertit. Erat eodem tempore prior illius templi Augustinus
» quidam papiensis genere et virtute clarus, qui horrescens deletam ur-
» bem et templa incensa, deflens in patriam remigrare decrevit, et nolens
» sacratissima corpora dictarum sanctarum martyrum sic inculta desere
» edoctus ab Ubaldo sacerdote seniore ubi illa jacerent, secum ferre puta-
» vit, ut his duabus gemmis beati Sirii confessoris templum decoraret in
» patria sua. Habebat enim iste familiares duos, quorum alter Lucae, alter
» vero Roberti nomen erat. Quibus largis muneribus et pollicitationibus
» allectis jure jurando se astrinxit, quod militiae cingulo eos decoraret si
» secum in patriam proficiscerentur. Noctis igitur silentio, effosso loco ubi
» jacebant sacratissima corpora, circa unum passum invenerunt concam
» porphyriam, ferro aereque munitam, ubi literae insculptae patebant:

MARGARITA HIC EST TERQVINIS MARTYR IN ANNIS
VIRGINEAM COELO REDDIDIT IPSAM ANIMAM

» Apposito autem igne solverunt concam illam, ubi alia inerat argen-
» tea gemmis ornata, quae sacrae virginis corpus continebat. Laeti igitur
» et suavissimo odore refecti domum ejusdem Chrisperii amici prioris
» clam adivere: ubi nulli patefacto consilio quatuor dies se ibi continue-
» re; deinde collocato corpore in vase quoddam ligneo, concam argen-
» team, quam fregerant, vendiderunt. Favente autem omnipotenti Deo, et
» ipsa martyre gloriosa quasi duce, plenis velis ad Brundusii portum ap-
» plicarunt, ubi emerunt equos duos et inde per Apuliam Romam profecti
» in domum cujusdam Hiacynthi, juxta templum sancti Theodori martyris
» se receperunt. Hic autem cum prior ille Augustinus dies XV ingenti
» animi devotione templa sanctorum viseret, assiduo labore fatigatus in-
» cidit in adversam corporis valetudinem, quam dissenteriam vocant. Qua
» opprimi sentiens, timens ne morte praereptus sacra ipsa corpora ad
» patriam perferre non posset, statim inde discedens cum comitibus suis
» Sutrium pervenit. Postera die ad templum beatae Victoriae in via pub-
» blica juxta veterem aulam se contulerunt, nec ulterius progredi potue-
» runt ob prioris infirmitatem. Et quoniam eo die, quo beati Marci papae,
» sanctorum Sergii et Bacchi solemnitas celebratur, basilica beatae Victo-
» riae in ecclesiam fuerat consecranda, de gloriosis reliquiis beatae Mar-

» garitae unius scilicet costae particulam tribuit, et ad laudem omnipoten-
» tis Dei sub inclyto virginis nomine ibidem altare erectum est. Die vero
» postera ad montem Lucae profecti sunt ad aedem ss. videlicet Mariae
» et beatae Candidae, ubi prior donavit optimum pallium et duas sindo-
» nes. Inde processerunt ad ecclesiam beati Petri vallis praelatae juxta
» lacum Vulsinium, ubi a Bonifacio abbate et fratribus monasterii dies
» aliquot cum honore susceptus est. Sed in infirmitate praegravatus sen-
» tiens se diutius vivere non posse, abbatem et frates accersiri jubet, et
» ingemens ac lachrymans, quod in solo alieno vitam ignotus amitteret,
» sacras reliquias, corpus sanctae Margaritae, Euprepiae caput se habere
» patefecit, commendansque se omnipotenti Deo et orationibus abbatis et
» fratrum, susceptisque sacramentis ecclesiasticis rite et recte, e vita mi-
» gravit XV. kal. Novembris. Sepultus est autem non longe ab altari san-
» cti Blasii martyris.

» Abbas vero et fratres corpus inclytae virginis Margaritae super al
» tari majori collocarunt et dies octo sacrificiis solemnibus, hymnis et
» canticis ad laudem et gloriam Jesu Christi et ejus dicatae virginis devo-
» tissime celebrarunt. Quo tempore in eodem loco multa coruscavere mi-
» racula, annuente clementia summi Dei propterm erita gloriosae marty-
» ris. Quidam enim Donatus ex castro sancti Victoris oriundus, homo
» dives cum ibi forte adesset et sinistra manu, quam aridam habebat, sa-
» cri corporis loculum tangeret valida statim atque potens miraculose ef-
» fecta est. Matthaeus custos horti ejusdem loci ex paralytico firmus effe-
» ctus est. Aegidius quidam pisanus ex sorore abbatis nepos desperata
» valetudine morbi hydropici, quo laborabat, a Vincentio sacerdote illius
» loci ereptus et ad sacras reliquias ductus incolumis evasit. Quidam, qui
» Mugentius dicebatur, eo quod mutus mugirot, non loqueretur, tactus
» devotione martyris verba formavit. Rosa de castro sanctae Christinae
» malo vexata spiritu et propterea catenis astricta tracta a viro ad sacra-
» tissimum corpus statim est liberata. Laurentius filius Albonetti sancti
» Flaviani artetica infirmitate diu gravatus, impositus equo et eo perdu-
» ctus, sanus pedibus ire recepit. Lucanus quoque dicti loci cum lapidis
» morbo diu laboraret, incolumis evasit. Itidem Vitellus quartana est libe-
» ratus. Berta mulier praefati loci dies IIII. in discrimine partus constituta
» invocato d. Margaritae nomine emisso partu sana est praeservata. Pal-
» ma Balneoregiensis cum dies et noctes a maligno spiritu vexaretur,

» coarctata catenis et a Britio ejus viro illuc perducta, altis et inhumanis » vocibus emissis fuit liberata. Mulier quaedam nobilissima nomine Rorisana ex Urbe Veteri oriunda cum sanguinis fluxum diu pateretur, et » nulla medicorum curatione sanari posset, ad Deum et beatam Margaritam voto emisso incolumis facta est. Unde non ingrata sacro corpori » obtulit pallium, syndonem et calicem argenteum. Floriana quoque Balneoregiensis annos V. gravissimam perpessa corpore infirmitatem ad » venerandum corpus perducta, illico firma et valida est effecta. Scambus » quidam de burgo sancti Valentini, natura claudus, ductus ad sacras reliquias fortis et rectus incedere coepit. Honorius vir doctus ex eodem loco » natus cum propter longam aegritudinem oculorum lumen amisisset, » visum recipere meruit. Brimachius sanctae Christinae colica graviter » ita laborans, ut jam de ejus funere ageretur, martyris gratia liber evasit. » Ubertus vir quidem nobilitate clarus archidiaconus Parisiensis Roma » regrediens multis comitantibus, cum de equo cui insidebat descendere » vellet, exterritus equus, seque in saltum erigens dominum ad terram » projecit, cumque adhuc fraenum tenens surgere conaretur et equus » pedibus superbiret, relictis demum habenis, calcibus percussus crura » fregit, cumque gravissimo dolore affectus nec pedibus nec equo inde » discedere posset, ibi noctem egit. Venit autem ei in mentem Margarita » virgo sanctissima, cujus nomen, ob stupenda miracula in omni Ecclesia » celeberrimum erat, et ex intimo corde lachrymans votum vovens martyri gloriosae longa oratione se commendavit. Sopore quoque occupatus dormire coepit; apparuit illi in somno beata Margarita dicens: Noli » timere, age gratias Deo omnipotenti, qui te mei precibus liberare dignatus est, et visa est illi membra fracta molliter tangere et imponere rupta » ossa et eum sanum reddere. Cumque excusso somno se liberum et firmum perspiceret, Deo et beatae martyri innumeras gratias habuit et » accedens ad locum sacrum reliquiarum Lucasium libras LX. donavit. » Contigit ut paucis annis post vi bellorum, quae in illis regionibus gesta » sunt, locus ipse desereretur incultus.

» Erat autem, secundum situs ejus dicitur, lacus Vulsinii versus flumen, quod Marta dicitur, castrum quoddam, quod Rovillianum appellabant, ubi Genitricis Dei Mariae constructum stabat parvum templum, in » quo divae Felicitatis matris septem filiorum sub bona religione reliquiae » asservabantur, cujus dies festus IX. kal. Decembr. agitur. Clerici igitur

» ejusdem templi cum habitatoribus dicti castri, Margaritae virgini sacra-
» tissimum corpus s. Felicitatis collocarunt, ubi caeci illuminati sunt et
» variis languoribus laborantes, meritis et intercessione invocata virginis,
» bonam recuperarunt valetudinem; plurimaque ibidem miracula clarue-
» runt, quae enumerare longum esset. Ad corroborationem bonarum
» mentium praedicta, quae brevi sermone restrinximus, sufficere visa
» sunt. Translatum fuit autem corpus beatae virginis ab ecclesia s. Petri ad
» Rovillianum pridie idus Octobris, eodem scilicet die, quo beati Callixti
» martyris atque pontificis passio celebratur ad laudem et gloriam summi
» Dei. Cum autem et Rovillianum propter bella solo aequatum esset et
» jam spinae crevissent, ubi homines habitaverant, haud passa est divina
» pietas in locis sylvestribus sacra dictarum martyrum corpora summis
» decorata meritis perpetuo ignota latere. Sed anno salutis MCLXXXV.
» indict. III. Urbano III. romano pontifice, regnante Federico imperatore,
» erant in sylva Marchionis, quae est inter Neapolim et Terracinam, duo
» eremitae viri admodum religiosi, quorum alter dicebatur Joannes. Huic
» Margarita in somnis apparuit, dicens: 'Joannes famule Dei, surge et ad
» montem Faliscum proficiscere nuncius meus; dic priori basilicae divi Fla-
» viani martyris ne me et Felicitatem in loco deserto diutius latere patia-
» tur. Cui Joannes eremita sic respondere visus est; quisnam es qui talia
» jubes? et virgo, ego, inquit, sum Margarita ancilla Dei, quae pro nomine
» JESV CHRISTI apud urbem Antiochiam sub Olybrio praefecto mortem
» perpessa, opera et industria Augustini papiensis in Tuscia sum delata. At
» ille, ut Margaritae nomen auribus insonuit, religioso quodam timore
» correptus; Ego, inquit, virgo sanctissima locum quem me petere jubes,
» ignoro, et quid agam nescio. Cui Margarita surge, inquit, socius tuus
» tibi comes est; ne dubites: rectum tenebis iter; sic Deo placitum est;
» me duce omnia recte perages. Ille autem cum e somno evigilasset, socio
» cuncta ordine narravit; qui statim iter aggressi, sicut qui opera Dei
» aguntur, ad montem Faliscum pervenerunt. Ubi iterum beata Margarita
» apparens ait. Propera ad priorem, quod tibi dixi, nuncia illi meo nomi-
» ne, me et Felicitatem apud Rovillianum, ubi Genitricis dictae Mariae
» templum fuerat, inter rubos in terra latere: mittat viros idoneos, qui
» nos inde effodiant; non placet omnipotenti Deo nos amplius incultasse.
» Eremita autem cupiens virginis, immo Dei, adimplere mandata, profe-
» ctus ad priorem omnem rei seriem exploravit. Prior cum a referente

» caput avertens nullam fidem habuit. Quod cum vidisset eremita, dolore » affectus ingemuit. Cui tertio Margarita ait: noli ingemere: omitte dolo- » rem: redi ad eumdem et quae jussi etiam atque etiam referas. Eremita: » mihi fidem non habet, tu quaeso ad eum properes, virgo, tibi ipse cre- » det, tu facilius coram explicabis, quidquid facto opus est. Sed a virgine » vox subinde profecta est; regredere vir Dei, ne dubites, tibi fidem habe- » bit, ipso principe Deo volente, ministerio et officio tuo haec sunt pera- » genda. Quae quidem vox non solum ab eo, sed etiam a multis, qui ibidem » aderant, audita est et cum alium viderent neminem nisi solum eremitam » cum socio, percussi virginea voce et subita religione correpti omnes » una priorem adivere. Quibus conclamantibus et asserentibus vera esse » quae Joannes eremita praedicat de Margarita virgine, prior acquievit et » credidit seque rei expediendae accingens, Ugonem presbyterum et Sca- » gnum quemdam et nonnullos alios locum ipsum petere et pro sacris » reliquiis inveniendis diligenter perquirere jussit. At illi jussa prioris exe- » qui cupientes, eo profecti, in solo, ubi sacra aedes extiterat, fodiendo » diem integrum consumpsere; et cum nihil invenire potuissent, dedignati » quod frustra laborassent, ad oppidum redierunt, et eremitae turbatis » animis acta nunciaverunt. Quibus ipse respondit. Fratres mei, nulla sit » vobis turbatio, ipse locum nunquam adivi, sed sequimini me, et osten- » dam vobis ubi lateat thesaurus adeo gratiose concessus. Et iter capiens » multis comitantibus profectus est, ubi circumspiciens vidit in quodam » loco, ubi fuerat templum magis quam alibi rubos crevisse. Hos, inquit, » incidite; hic effodite; nam sicut Margarita mihi detegere visa est, hic » ejus et Felicitatis reliquiae jacent cum duobus costis sanctorum Cosmae » et Damiani. Illi autem e vestigio monita exequentes invenerunt tabulas » marmoreas accuratissime clausas, in quibus hae literae sculptae patebant:

HIC REQVIESCIT CORPVS B. MARGARITAE ET FELICITATIS

« Apertis autem tabulis locus ipse redoluit suavitatem odoris et sacrae » reliquiae inventae sunt, sicut vir ille sanctus praedixit. Omnes igitur » gaudere, laetari, exultare et nuncios ad oppidum mittere inceperunt, ut » rem ipsam priori et populo patefacerent. Prior autem et populus omnis » laetitia affecti properarunt ad sacras reliquias et maxima veneratione » canente et psallente clero ad oppidum transferebant: sed nocte superve-

» niente tenebrae factae sunt et omne coelum nubibus tectum, ut quod
» iter esset ad oppidum, nullo modo inveniri posset. Senes autem et pueri,
» foeminae, valetudinarii, omnis denique populus, qui illuc confluxerat,
» obscura et improvisa nocte perterriti desperato reddita valde timebant.
» Unde emissis votis ad sacras reliquias clamabant omnes: adjuva nos
» beata Margarita. Illico coelesti et clara luce via resplenduit ac si meri-
» diano sole die claresceret, et ea luce praevia pervenerunt ad montem
» Faliscum usque ad domum Benencasae Bonac filiae juxta domum Sigi-
» smundi, ubi et lux evanuit et sacrae reliquiae ita fixae permanseret, ut nulla
» vi inde amovere potuerint. Splendor autem, quem supra diximus, tenebras
» fugasse, ut aperta cerneretur via a quam plurimis in remotis et longin-
» quis regionibus visus esse refertur, ut nonnulli de civitate Lucana qui
» splendorem ipsum perspexisse retulerunt, venerunt ad reliquias adoran-
» das cum muneribus. Quo miraculo stupefactis omnibus access........
» Benencasa et data illi optione, ut aut venderet domum suam quantum-
» cumque vellet, aut cum alia permutaret, idque saepe rogatus agere recu-
» savit. Intonuit subito e coelo Dominus et nox atra terris incubuit, simul
» et exorta tempestas imbribus et crebris ignibus dies tres continuo civi-
» tatem perterrere fecit. Qua quidem re perterritus etiam Benincasa
» domum suam ultro concessit et in eodem vico aliam perbenigne accepit.
» Quo peracto coelum continuo clarum atque mite redditum est, et omni
» tempestate fugata cuncti in laetitiam et sanctarum martyrum laudem
» prorumpere et accingentes se operi alter alterum exhortantes ibidem
» basilicam extruere novis semper miraculis crebrescentibus. Nam Scontra
» Voncuiche de vico sancti Bartholomaei, quae longo tempore in mam-
» millis fistula fuerat perpessa et nulla posset medicina curari, accedens
» ad sanctarum corpora quam primum est liberata. Fedeseus Corgneti de
» regione Porticellae incurabili narium morbo, qui cancer dicitur, gravis-
» sime affecto, auditis sanctarum miraculis, surrexit e lecto et eo profectus
» ita sanus factus est ut nulla morbi vestigia apparerent. Quidam oltra-
» montanus, obcaecatus infirmitate oculorum, meritis dictarum martyrum,
» est illuminatus. In vico divi Bartholomaei ignis validus accensus est et
» mulier quaedam Joletta nomine interiit cum nulla aquarum multitudine
» nulla vi extingui posset. Ugo sacerdos divae Margaritae caput exhibuit
» et ad ignem pertulit, quo ostenso flammae illius sedatae sunt et omnis
» ignis ita extinctus est, ut ne scintilla ignea inveniri posset. Haec et alia

» quamplurima miracula ibidem facta sunt et quotidie fiunt, quibus coruscantibus, ipsa basilica in cathedralem ecclesiam est erecta sub vocabulo » Margaritae virginis, ubi sacerdotes et ministri numero duo de viginti » pias orationes et divina quotidie persolvunt officia ad laudem et gloriam » summi Dei et sanctarum martyrum Margaritae et Felicitatis, quarum » corpora ad Montem Faliscum translata sunt XVIII. kal. Decembris, re» gnante D. N. JESV CHRISTO, cui laus, honor et gloria in sempiterna » saecula. Amen. »

Subito dopo la fondazione della nuova diocesi, parrebbe, che il pontefice avesse dovuto anche darle il pastore: ma, frappostosi qualche indugio per sistemarne regolarmente le cose, e poscia partitosi Urbano V dall'Italia di bel nuovo, per ripigliare la sua dimora in Avignone, accadde che là finisse i suoi giorni. Sicchè passarono sette anni, innanzi che il primo vescovo di questa nuova chiesa venisse eletto. Lo elesse Gregorio XI, nel 1376, ed elesse un francese eremita agostiniano, FRA PIETRO Arzensi o de Anguiscen: ma di questa elezione la chiesa montefiasconese ebbe poco argomento di gloria; l'ebbe anzi di vergogna e di tristezza, infausto preludio del suo incominciare. Egli seguì pertinacemente il partito dell'antipapa Clemente VII, sicchè il pontefice Urbano VI lo depose dal vescovato, nell'anno 1378, il dì 9 del mese di novembre. L'Ughelli stesso, che nella serie dei vescovi di questa chiesa disse questo Pietro inviato dal pontefice Urbano VI in qualità di suo legato alla repubblica di Siena, l'anno 1384, scrive nel catalogo dei vescovi di Aquila, aver questo medesimo Pietro, insieme coi vescovi di Assisi e di Alba, conferito l'episcopale consecrazione di vescovo di Aquila al frate Beroaldo, nominatovi dall'antipapa. E lo stesso Ughelli, parlando degli arcivescovi di Cosenza (1) e dei vescovi di Cajazzo (2), lo dice deposto dalla dignità episcopale nel giorno e nell'anno da me suindicato. Altre testimonianze della scismatica adesione di questo vescovo all'antipapa summentovato ci offrono il Panvinio e il Wadingo (3), i quali anche ci fanno sapere, ch'egli era bibliotecario, sagrestano e confessore dello stesso antipapa. Ha errato perciò l'Ughelli, e sullo sbaglio di lui ha sbagliato anche il distributore della serie dei vescovi di questa chiesa, dipinti nella sala dell'episcopio, fissando nel 1384 l'elezione del

(1) Num. 29, nel tom. IX.
(2) Num. 29, nel tom. VI.
(3) Annal. de' Min. ann. 1303, num. VII.

vescovo successore Nicolò Scarinci, il quale invece vi fu promosso nel 1379: ce ne assicura l'Herrera, narrando inoltre, che nel 1380 (non nel 1381, come dice l'Ughelli), essendo già vescovo di Montefiascone, fu stabilito dal papa suo vicario nel Patrimonio. Egli perciò, e non il precedente, fu il vescovo di Montefiascone, che andò pontificio legato alla repubblica senese. Morì nell'anno 1398, e a lui successe, nel 9 agosto dello stesso anno, l'alatrino Antonio Porziani, ch'era canonico in patria. Non è poi vero, ch'egli da questa chiesa fosse trasferito al vescovato di Sora; che il vescovo di Sora, nominato Jacopo, andasse alla sede di Assisi; e che *Andrea Guidi*, senese, vescovo di Assisi, venisse al governo della chiesa di Montefiascone. Così narrò l'Ughelli; e così, dietro all'Ughelli, ne fu dipinta la successione nella sala dell'episcopio, segnando la venuta del supposto Guidi sotto l'anno 1404. Primieramente il vescovo Jacopo andò al vescovato di Assisi nel 1404, lasciando quello di Aquino, ed avendo ricusato quello di Sora. In secondo luogo il vescovo Andrea, che si suppone venuto dal vescovato di Assisi a questo di Montefiascone, non era *Andrea Guidi*, ma *Andrea de' Galeazzi*, frate francescano; era bensì stato vescovo di Massa e Populonia, ma dalle notizie e dai registri assisani non apparisce che lasciasse quella sede, per essere trasferito a questa od a qualsiasi altra. Quindi è, che non puossi ammettere neppure la traslazione di Antonio Parziani alla sede di Sora, e che il vescovo *Andrea Guidi* dev'essere escluso dal catalogo dei sacri pastori di Montefiascone.

Perciò il successore di Antonio Porziani fu un altro Antonio, il cui vescovato non incominciò già nel 1412, come segna la serie dipinta nell'episcopio: in quell'anno, essendo già vescovo di Montefiascone, si trovava in Bologna a rappresentare il pontificio governo, finchè vi venne in qualità di legato apostolico il genovese Lodovico Fieschi (1). Io fisserei il principio del vescovato di questo Antonio II circa l'anno 1410: nell'ultimo giorno del febbraio 1429 passò al governo della chiesa di Todi. E qui, nel giorno medesimo, veniva il vescovo di Sutri, ch'era un monaco cisterciense, abate di san Sebastiano alle catacombe, ed aveva nome Domenico: morì nell'anno 1432. Successore di lui, nel dì 8 ottobre dello stesso anno, fu Pier-Antonio monaco premonstratense, il quale morì nel 1435, e non nel 1436, come scrisse l'Ughelli, e come poco più avanti dimostrerò. Fu inviato questo

(1) Griffoni Matteo nel suo *Mem. Hist.* nel tom. XVIII, *Rer. Italic. Script.*

vescovo, insieme con quello di Taranto, al concilio di Basilea, nel 1434, in qualità di pontificio legato: e nel suo viaggio per andarvi passò per Venezia il dì 16 gennaro, ed è commendato di molta sapienza dallo storico veneziano Sanudo (1). Dissi, ch' egli morì nell' anno 1435, perchè nella bolla, con cui il pontefice Eugenio IV eresse il castello di Corneto all' onore di città vescovile e la unì a questa di Montefiascone; la qual bolla ha la data de' 5 dicembre del detto anno, il vescovo Pier-Antonio non vi è mai nominato, indizio assai chiaro, ch' egli era morto. Anzi, poichè in essa non si trova il nome di verun altro vescovo, devesi con ragione conchiudere, esserne stata a quei giorni vacante la sede. E tanto più ciò confermasi dal sapere, che il vescovo suo successore, il quale fu il primo a portare il titolo di ambedue le chiese, di Montefiascone, cioè, e di Corneto, vi fu eletto il giorno 12 dicembre, come in appresso vedrassi. Perciò dev' essere corretta anche la leggenda, che nella sala del vescovato di Montefiascone è sottoposta all' effigie di lui: ed egualmente si dica di quella, ch' è sotto il ritratto del suo successore.

Montefiascone adunque nel 1435 acquistò una sorella nella nuova chiesa di Corneto: anzi da questo tempo, come confessa anche il de Angelis (2), incominciò anch' essa a pigliar nuovo lustro, perciocchè non di rado ebbe di poi i suoi vescovi decorati della sacra porpora. Ma, prima ch' io passi oltre a narrare gli avvenimenti dell' una e dell' altra chiesa, emmi d' uopo alcune cose premettere di Corneto, non che la bolla pontificia, che la innalza al novello onore e che ne stabilisce tutte le convenienze scambievoli e tutte le particolarità e le giurisdizioni.

(1) *Rer. Italic. Script.*, tom. XXII, pag. 1035.

(2) Nella pag. 36.

CORNETO

L' origine di questa città risale ai secoli pagani: e vuolsi, fosse dedicata al dio Pane: anzi, perchè solevasi raffigurarne la divinità colle corna in fronte, fu detto, che la città assumesse il nome di CORNETO. Certo è, che moltissime ed importanti antichità etrusche s' ebbero a rinvenire nei suoi dintorni, principalmente nelle grotte tufacee e nelle diverse tombe, incavate nel masso; e più che altrove, in quelle, che si trovarono nel terreno appartenente alla famiglia Marzi. È opinione, che questi monumenti appartenessero alla famosa città di Tarquinia *(Tarquinium)* fondata da Tarconte, e patria dei romani Tarquinii: nè l'opinione sembra tanto improbabile, perciocchè alla distanza di due leghe da Corneto, tra settentrione e levante, se ne vedono i ruderi, a cui il volgo diede corrottamente il nome di *Tarchina.* E che fosse Corneto una città ragguardevole negli antichi tempi e di molta importanza, lo attestano le superstiti sue mura altissime e le molte torri, che vi sorgono. Giace la città su ridente collina, a tre miglia dal mare mediterraneo; le scorre alle falde il fiume Marta alla destra, il Mignone alla sinistra. Ebbe varii nomi: *Cornuetum*, *Corgnitum*, *Castrum novum*, *Castrum Inui ;* ma quest' ultima denominazione le fu attribuita per isbaglio dall' Alberti, mal appoggiato alle parole di Servio, nel VI libro dell' Eneide di Virgilio:

Poncetios, *Castrumque Inui*, *Bolamque*, *Curamque ;*

perciocchè Virgilio parla qui delle antiche città del vecchio Lazio, e non della Tuscia; perciò il *Castrum Inui*, ch' era nel vecchio Lazio, non potè mai essere Corneto. L' etimologia della quale città non d' altronde io credo si debba ripetere, fuorchè dalle selve di *corno ;* nel modo stesso, che dalle selve del pino e del mirto presero il nome *Pineto* e *Mirteto.*

Pretende il Commanville, nel suo catalogo di tutti gli arcivescovi e i vescovi dell' universo, che la città di Corneto fosse vescovile sino dal quinto secolo, quando venivano a mancare le sedi di Tarquinia e di Gravisca, cui dice incorporate ed unite nella sola cornetana. Ma non appoggia la sua asserzione a verun documento degno di fede. E tanto più mi persuade, doversi escludere cotesta opinione, il considerare, che il pontefice Eugenio IV nella bolla, con cui innalzò la città al grado di vescovato, non esprime punto, come suol farsi in simili occasioni, la perduta o cessata dignità primitiva: soltanto la dice soggetta *sino a quel giorno* alla vescovile giurisdizione di Viterbo e Toscanella: *quae usque in praesens fuerat in Viterbiensi et Tuscanensi diecesi ordinario jure subjecta.* D' altronde io non ho mai trovato sottoscritto a veruno degli antichi concilii un vescovo cornetano.

Erano bensì in questa città varie chiese, tra le quali due collegiate, in santa Maria e Margherita e in santa Maria del castello: ambedue le unì; dei due capitoli ne formò uno solo, e ne stabilì quella in chiesa cattedrale. La bolla, di cui parlo, fu pubblicata dal Lucenti (1), ma scorrettissima; fu anche inserita nel bollario romano (2), ma neppur qui fu scevra da inesattezze. Io la posso dare genuina, copiata dagli archivii della Dataria apostolica, donde similmente la trasse il Giorgi, nella sua storia della chiesa di Sezze (3). Essa è del tenore seguente:

EVGENIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« In supremae dignitatis apostolicae specula, superni dispositione con-
» silii, licet immeriti, constituti, ad universas fidelium regiones aciem no-
» strae considerationis extendimus et prout fidelium populorum integritas
» exigit et locorum ac temporum utilitas persuadet, regiones et populos
» hujusmodi condignis favoribus et gratiis decoramus, et praecipue illos
» quos merita devotionis et fidelitatis exornant, ut eorum digna retributio

(1) Presso l' Ughelli, nell' ediz. del Coleti.

(2) Nel tom. III, part. III, pag. 11.

(3) Dominici Georgii *Historia diplomatica cathedrae episcopalis civitatis Setiae:* in Append. monum. XXVII.

» cedere possit aliis in exemplum. Hodie siquidem attenta meditatione
» pensantes, quod terra nostra Corneti, quae usque in praesens fuerat
» Viterbiensi et Tuscanensi ordinario jure subjecta, adeo, sicut facti noto-
» rietas manifestat, Domino benedicente, in populis fidelis multitudine foe-
» cundata ac rerum omnium ubertate referta existat, quodque dilecti filii
» ipsius terrae populus et commune inter caeteros Italiae populos romanae
» ecclesiae sponsae nostrae fidelis devotionis et fidelitatis sinceritate prae-
» fulgeant, quod ex debito gratitudinis meruerint, ut ex apostolicae sedis
» paternis consequeretur affectibus et gloriosis ac singularibus insigniis
» decoraretur. Unde ex praemissis et nonnullis aliis rationabilibus causis
» moti, volentes et ex certa scientia cupientes, eorum merita condignis
» honoribus compensare, ipsosque attollere gratiosis favoribus et honora-
» bili munimine confovere, post deliberationem et tractatum utilem, quos
» super his cum fratribus nostris habuimus diligentem, terram ipsam cum
» suis pertinentiis, quorum confines, denominationes et loca praesentibus
» habere volumus pro sufficienter expressis, nec non omnibus et singulis
» personis, tam ecclesiasticis quam saecularibus, degentibus, rebusque aliis
» existentibus in eisdem, ab omni immediata jurisdictione, potestate et
» subjectione episcopi pro tempore existentis et dilectorum filiorum capi-
» tulorum Viterbiensium et Tuscanensium, ac earumdem Viterbiensium et
» Tuscanensium ecclesiarum, auctoritate apostolica, tenore praesentium
» eximentes et perpetuo liberantes, terram ipsam, tamquam locum ido-
» neum, aptum, congruum et fidelitatis insignem, de ipsorum fratrum con-
» silio et apostolicae plenitudine potestatis, pro divini nominis gloria,
» Ecclesiae sanctae Dei exaltatione, felici divini cultus augmento, saluteque
» fidelium animarum in civitatem erigimus, civitatisque titulo et insigniis
» decoramus, ipsamque terram ex nunc civitatem Cornetanam volumus
» perpetuis futuris temporibus nuncupari. Et insuper sanctarum Mariae et
» Margaritae ac sanctae Mariae de Castello cornetano collegiatae ecclesiae
» invicem, eadem auctoritate, unientes, annectentes, et incorporantes, ac
» in eis ecclesiarum collegiatarum nomen hujusmodi penitus extinguentes
» et in unicum corpus unicumque collegium reducentes ac sanctarum
» Mariae et Margaritae ecclesiam praedictam in cathedralem ecclesiam
» erigimus, eamque dignitatis episcopalis titulo insignimus, sponsum utilem
» et idoneum per apostolicae Sedis providentiam, praestante Domino habi-
» turam, cui praeesse valeat et prodesse volentes et auctoritate apostolica

» decernentes, quod in eadem erecta ecclesia loco prioris, qui nunc est, » archidiaconatus, major post pontificalem dignitas, cum honoribus et » oneribus consuetis ac eidem annexis, per futurum praesulem instituatur, » ac prior ipse de caetero in eadem cathedrali ecclesia archidiaconus nomi- » netur; in altera vero ecclesia sanctae Mariae de Castello, sicut praefertur, » unita prioratus dignitas omnino cesset, eum illum vacare contigerit per » cessum vel decessum, ambo quoque ipsarum ecclesiarum collegia in » unicum collegium cathedralis ecclesiae sic erectae capitulum faciens » reducantur, singulique ipsarum canonici, non collegiatarum amplius » ecclesiarum sed cathedralis ecclesiae canonici nuncupentur. Caeterum » cum de ecclesiis et ecclesiasticis beneficiis, castris, villis, territoriis, terris, » possessionibus, juribus et jurisdictionibus spiritualibus et temporalibus » aliisque redditibus, proventibus, terris, possessionibus et bonis tam eccle- » siasticis quam aliis, in quibus proprie dioecesis Cornetana deputari et » etiam ordinari debeat, plenarie constet, in Dei nomine procedentes; » volumus et apostolica auctoritate statuimus, quod territorium et distri- » ctus ipsius civitatis Corneti eidem ecclesiae Cornetanae in dioecesim assi- » gnetur, cum omni jurisdictione, dominio, coërcitione, et correctione » debitis et consuetis, quae nos etiam praefatae Cornetanae ecclesiae in » veram et limitatam dioecesim, tenore praesentium assignamus. Volentes » et praedicta auctoritate concedentes, quod episcopus pro tempore exi- » stens ipsius et Montis Flasconensis ecclesiarum, quam Montis Flasconis » ecclesiam habere etiam eidem ecclesiae Cornetanae univimus, annexui- » mus et incorporavimus, cum de Corneto ad Montem Flasconem, vel e » converso de Monte Flascone Cornetum recto itinere se transferre conti- » gerit, extra tamen civitates, terras et castra, atque loca alia, etiam in » aliena dioecesi consistentia, in via tantummodo obviantibus, benedictionem » impendere valeat, absque aliorum injuria seu contradictione quacumque. » Et ne propter hujusmodi exemptionem, erectionem et assignationem in » dicta civitate et ecclesiis ac dioecesibus factas, Viterbiensis et Tusca- » nensis ecclesiae, quibus ipsa nunc civitas fuerat, ut praefertur, ordinario » jure subjecta, aliquod aliud dispendium patiantur, volumus et eadem » auctoritate decernimus, quod omnes fructus, redditus, et proventus » emolumenta obventiones et jura, tam ex possessionibus, quam pascuis » in territorio, et districtu Cornetano existentibus, et ad ipsas ecclesias Vi- » terbiensem et Tuscanensem seu ipsarum episcopalem mensam earumdem

» pertinentibus, eisdem ecclesiis et mensae pro tempore debita, ipsis eccle-
» siis, remaneant pleno jure eisdemque gaudeant et utantur, ac ea perci-
» piant sine diminutione quacumque, sicut ante erectionem hujusmodi,
» aliter quam ordinario jure percipere consueverant et habebant, non
» obstantibus quibuscumque privilegiis, indulgentiis, exemptionibus et
» literis apostolicis, huic nostrae ordinationi contrariis, quorumcumque
» tenorum existant, quae, quoad hoc, omnino viribus evacuamus et nul-
» lius decernimus existere firmitatis, praemissa auctoritate omnimoda sic
» utiliter facta et salubriter ordinata, perpetuis valituta temporibus, obti-
» nere volumus robur incommutabilis firmitatis districtius inhibentes, ne
» aliquis cujuscumque status, dignitatis, ordinis et praeminentiae sint et
» quantacumque praefulgeant dignitate, praemissa omnia et singula per
» nos ordinata et instituta, seu aliqua vel aliquod de contentis in eis, quo-
» vis quaesito colore, occasione vel causa, turbare seu quomodolibet im-
» pedire praesumat. Nos enim, prout est, irritum decernimus et inane si
» secus super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter
» contigerit attentari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam
» nostrae exemptionis, liberationis, erectionis, decorationis, unionis, anne-
» xionis, incorporationis, extinctionis, reductionis, insignitionis, voluntatis,
» constitutionis, assignationis, vacuationis, et inhibitionis infringere, vel ei
» ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit,
» indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum
» ejus se noverit incursurum. Datum Florentiae anno Incarnationis Domi-
» nicae millesimo quadringentesimo trigesimo quinto, Nonis decembris,
» pontificatus nostri anno quinto. »

Dal tenore stesso della bolla recata viensì a conoscere, che le due diocesi di Montefiascone e di Corneto sono tra loro distanti per guisa, che l'unico pastore di entrambi non può passare dall' una all' altra sua residenza senza attraversare il territorio di altrui giurisdizione: e tuttavia è concesso al vescovo stesso di compartire, in passando, la pastorale benedizione a chiunque gli avvenga d' incontrare lungh' esso il viaggio. Essendo poi la diocesi cornetana circoscritta al solo territorio appartenente alla città, ne viene di conseguenza esser essa molto ristretta. Tuttavolta nel suo piccolo circuito comprende il luogo, ove sorgeva un tempo la vescovile città di Tarquinia; luogo, che, come dissi in sul principio di questo articolo, non le rimane discosto più di due leghe. Della quale diroccata città e

della sua cattedra vescovile soggiungerò quel poco, che ci vien fatto di sapere, dopo di avere esposta la narrazione delle due congiunte diocesi di Montefiascone e Corneto. Quind' innanzi le vicende dell' una non andarono disgiunte da quelle dell' altra; cosicchè le stesse decorazioni, conferite ai canonici di ambedue le cattedrali dal pontefice Benedetto XIV, lo furono in un medesimo tempo e colla medesima bolla, come alla sua volta vedremo. Qui solamente aggiungerò, quanto a Corneto, che oltre alla sua cattedrale intitolata, come s' è veduto dalla bolla, a santa Maria e a santa Margherita, essa venera suo particolar protettore il santo martire Secondino. Fu in questo medesimo anno della sua erezione a città vescovile, che il cardinale Giovanni Vitelleschi, dalle cui premure deve ripetere Corneto l' onore ottenuto, dopo di avere atterrata la città di Palestrina, trasportò di là i sacri corpi dei martiri Agapito, Gordiano ed Abondio, con altre reliquie moltissime, e li depositò nella chiesa di san Francesco: del quale possesso fece solenne conferma, nel 1440, il patriarca di Aquileja Lodovico Scarampi, le cui lettere sono portate da Casimiro romano, nel suo Memoriale della storia dei frati francescani della provincia romana.



MONTEFIASCONE E CORNETO

Ho detto poco dianzi (1), che l'erezione della nuova diocesi di Corneto e la sua unione con quella di Montefiascone avveniva nel tempo che la sede montefiasconese trovavasi vedova di pastore; e l'ho detto contro l'asserzione dell'Ughelli, che disse morto nel 1436 il vescovo Pier-Antonio. Ora ne reco qui una prova incontrastabile; ed è, che la bolla di quella erezione ha la data de' 5 dicembre 1435, e che l'elezione del nuovo vescovo, primo a portare il nome di ambedue le chiese, fu pronunziata il giorno 12 dello stesso mese. Lo si viene a sapere da ciò che narra nella serie dei vescovi di Nepi il medesimo Ughelli, cioè che il vescovo Pier-Giovanni dell'Orto fu trasferito da quel vescovato a questo di Montefiascone e Corneto, nel dì appunto, in cui si datava la bolla pontificia della unione di quella chiesa col vescovato di Sutri. La bolla ha la data de' 12 dicembre 1435 *(anno Incarnationis dominicae millesimo quadringentesimo trigesimo quinto, pridie idus decembris)*; dunque il vescovo di Nepi sunnominato entrò al governo di questa chiesa nel dì e nell'anno suindicato. Di qua poi passò al vescovato di Massa e Populonia addì 6 marzo 1438. Fu promosso in vece di lui a questa sede il vescovo di Orte, che aveva nome Valentino, ma pochi giorni dopo rinunziò a questa, e volle ritornare al governo della prima sua chiesa.

Qui la serie dipinta nel palazzo vescovile di Montefiascone fa venir dietro, segnandone l'anno 1438, un *Onofrio suessano*, il cui nome è portato dall'Ughelli, dopo quello del successore di Valentino, e dal Wadingo (2) è nominato nel 1441 siccome quello, che donò ai francescani osservanti l'isola di Bissento nel lago di Bolseno, nella quale si fabbricarono un con-

(1) Nella pag. 648.

(2) Annal. Min. ann. 1441, num. XXXV.

vento dell'ordine loro sotto l'invocazione dell'apostolo san Jacopo e del martire san Cristoforo. Dallo sbaglio di questo fu certamente ingannato anche il distributore di quella serie. Primo a dare la notizia di questo *Onofrio* e a dirlo vescovo di Montefiascone fu il Gonzaga (1); ma nella bolla di Eugenio IV, con cui è approvata l'erezione di quel convento, palesemente si scorge nominato il preteso vescovo di Montefiascone non già colla qualificazione di *vescovo*, ma soltanto di *presbyter suessanus*: la bolla si può vedere presso fra Casimiro romano (2). Ed è probabile, ch'egli fosse un vicario od un amministratore apostolico inviato a Montefiascone appunto nell'anno 1441, quando il vescovo Bartolomeo Vitelleschi, da Corneto, diventò sospetto al pontefice Eugenio IV e fu spogliato della vescovile dignità. Egli certamente, nel dì 17 marzo 1438, era stato sostituito al suddetto Valentino, dopo che n'ebbe quegli rinunziata la sede. Ritenendo tuttavolta il Vitelleschi la sede, da cui era stato scacciato, e cui aveva legittimamente provveduto il pontefice, col promuovervi il romano Francesco Materio, già vescovo di Brescia, s'era dato Bartolomeo al partito scismatico dell'antipapa Felice V, il quale anche lo creò pseudo-cardinale del titolo di san Marco. Non osò egli per altro accettarne la dignità, cui ben intendeva illegittima: anzi, morto il pontefice Eugenio IV, ritornò all'ubbidienza cattolica, prestando il dovuto omaggio al papa legittimo Nicolò V. Perciò, dopo la morte di Francesco, fu rimesso nella pristina dignità vescovile di Montefiascone e Corneto, benchè infrattanto fosse stato provveduto della sede di Carpentrasso: ciò avvenne nel 1449. Viss'egli in seguito vescovo di questa chiesa altri quattordici anni. In questo frattempo resse, in qualità di pontificio amministratore temporale, le città di Perugia e di Foligno; donde ritornò alla sua sede nel 1455. Ci fa sapere l'Ammiani nella storia di Fano (3), che Bartolomeo, essendo commissario apostolico dell'esercito pontificio, si battè colle truppe di Sigismondo Malatesta presso a Castel-Leone, ed ebbe la peggio, e fu costretto a cercarsi asilo in Rocca-Contrada: ciò nel 1461. Nel qual anno medesimo, ad istanza di un suo consanguineo fra Dionisio Vitelleschi concesse agli eremiti agostiniani le chiese di santo Stefano e di santa Maria Maddalena, nell'isola del lago

(1) Fr. Franc. Gonzag. *De origine seraphicae religionis, etc.* Romae, 1587, pag. 186.

(2) Memor. Hist. Prov. Rom. Ord. min. observ.

(3) Part. 1, pag. 429 e 430.

di Bolseno; e ne approvò la concessione il papa Pio II, con sua bolla del 19 febbraio di quel medesimo anno. A questo Vitelleschi, e non ad Angelo Vitelleschi, che fu il successore di Bartolomeo nell' anno 1464, è diretta certamente la lettera VI del cardinale Jacopo, vescovo di Pavia (1), di cui parla erroneamente l' Ughelli, il quale appunto la dice diretta ad Angelo. Nel che l' Ughelli fu ingannato, è vero, dal titolo, che alla lettera stessa vi si scorge premesso nelle edizioni delle opere dell' Ammanati; ma se avesse fatto il calcolo da sè degli anni della elezione di Angelo, ed avesse posto mente alla notabile circostanza, che nella stessa lettera è espressa, cioè della recentissima promozione di Jacopo alla dignità della porpora, avvenuta nella quaresima (2) del 1461, avrebbe conosciuto lo sbaglio degli editori, e non vi avrebbe aggiunto anche il suo. Del resto, la lettera merita d' essere riprodotta; nè io mi rifiuto dal farlo. Essa non è la IV, come disse l' Ughelli, ma la VI; nè poteva essere intitolata *Angelo Vitellesio praesuli Cornetano*, perchè Angelo non era per anco vescovo di questa chiesa. Io dunque senza pericolo di errare la intitolo a Bartolomeo, che nel 1461 era tuttora vescovo di Corneto e Montefiascone, e che lo fu per altri due anni e più. Ed ecco intanto la lettera.

BARTHOLOMAEO VITELLESIO PRAESVLI CORNETANO.

« Ante hunc diem non respondi litteris tuis: quas proxime accepi. Cu-
» piebam ipse responsionem tibi dictare: nec per occupationes licuit hucu
» sque id agere. Secretarii exprimere communia possunt: affectiones
» amicorum non possunt. Nactus ergo nunc hoc paululum ocii satisfaciam
» paternitati tuae: et mihi. Non dubito pater amantissime jucundam tibi
» fuisse hanc meam ad cardinalatum assumptionem. Postulat hoc amicicia
» nostra et continuus amor: quo te et tuos multis jam annis sum prose-
» cutus. Postulant ea quae in hac dignitate expectare a me potes. Animus
» meus te cum continuo erit: opera etiam non deerit ubicumque in tuis
» rebus necessaria fuerit. Habes in hoc collegio plures qui multum te amant:
» et honoris tui sunt studiosi. In hoc numero licet me computes: nec per-
» suaderi tibi aliter sinas Utinam tamen; qui te ita amant prudenter

(1) Jacopo Ammanati, detto anche Piccolomini.

(2) Ciacon., De vit. Pont. et Card., t. II.

» amassent. Utinam dum sibi nimium sapientes videntur: periculo tuo ex-
» perimentum non fecissent sapientiae suae esses. tu quidem unus ex no-
» bis: nec pontifici nostro impedita ratio ad te assumendum fuisset. si ad
» hoc examen redeundum fuerit aliquando: non ero ex his: qui impru-
» denter te ament. Si quaeris a me nunquid auxilio tibi hoc tempore fue-
» rim: respondebo ingenue: prima me curam rei meae habuisse: proxi-
» mam tuae. Ad utrumque vires unius satis non erant. Si aliter dicerem
» scio non crederes, neque ego tibi mentirer. in amicicia expectandum
» non est: ut alios magisque nos metipsos amemus. Admonui tamen quos
» putabam tibi fauturos: consilium etiam dedi eorum quae viderentur
» agenda. multa praecavenda monstravi: quae non sunt aestimata. Aliter
» quam sentirer loqui putabar. Ubi tecum sic agi adverti: non valens meam
» illorumque sarcinam ferre: meae perferendae incubui. Fateor meritum
» esse melius de virtutibus tuis. sed quid agas: ubi pontifex ab his dere-
» linquitur quos in tua et ceterorum creatione primos adjutores statuerat?
» Omnino ordinationem hanc novam decreverat facere. Actum de aesti-
» matione sua et sedis putabat: si victus a collegio bis videretur: vincere
» ipse volebat. Maluit ergo ad eos: qui sine te victoriam certam sponde-
» bant: voluntate sua haerere quam cum hiis sentire qui cum te velle de-
» berent: nec te nec quempiam voluerunt. Sic arcta res est. Dolorem tibi
» attulisse hanc tui praetermissionem non dubito. Carneus enim es: et
» sensum hominis habens. Verum cum sapientissimus sis: credo modum
» te huic cogitationi jam statuisse: et via sua reputasse humana. sunt ut
» tu melius nosti incerta. sunt fallacia. sunt plena miseriis. Destituimur
» unde spes erat: et erigimur unde non putabamus obsessi caligine: et
» tenebris saeculi. Semper ancipites: semper anxii: non prius exagitari
» desinimus: quam vitae finis adveniat. Te precor dignissime antistes per
» amiciciam nostram: ut in hac tua fortuna altum animum geras: nec a
» sensibus te deprimi sinas. Nil accidit tibi: quod non multis antea et
» nunc quoque acciderit. Cogita quot sint olim viri praestantes praeteriti:
» quot nunc praetermissi. Apud omnes expectatio fuit. res apud paucis-
» simos. Non semper digni assumuntur. Locus est aliquando malis et in-
» doctis atque inutilibus. Rarae res publicae sunt et olim fuerunt: quae
» ferre bonos cives potuerint. Hic ejecti: illic oppressi saepe fuere. Magna,
» mi Cornetane, civitas est. magna atque excellens dignitas: posse et civi-
» tate et dignitate carere: non tamen propterea deponendam spem puto.

» Sentio quid loquatur pontifex: quid adhuc pro te meditetur. si vitae aliquam accessionem dederit Deus: molestior ei fuit quam tibi omissio. » Tractus enim in aliam partem non cessit. Crede mihi facturus est quod » nunc amici non permiserunt. Tu interim a labore non cessa. servi ecclesiae. servi principi tuo et certe etiam honori. Intuentur nunc omnes » quid facturus jam sis: quorsum tuae curae se dirigant. qui te amant » eadem de te optant quae ego. qui odio habent immaturum et praeceps » aliquod consilium attente expectant: quo te ipsum et spem tuam omnem » in futurum confundas. In hac expectatione non dubito eliges quod animae et famae tuae sit salutare: et quod nos qui te amamus delectet. » Scripsi haec pauca: novit Deus: corde fideli: credens tibi non futura » ingrata. Rogo omnia in bonam partem accipias: et charitati des veniam » si simplicitate sua erravit. Me semper habebis: et in testimonium animi » has litteras tibi servato. Vale. »

Questo vescovo Bartolomeo Vitelleschi viveva ed era in Montefiascone anche nell' anno 1463 addì 25 marzo; ed in tal giorno donava ai frati agostiniani di Carpi, ad istanza de' principi Pii, una costola di santa Maria Maddalena; sul che esistono le lettere di autentica, le quali si possono leggere presso il Torelli (1). Era questo per altro l' ultimo anno della sua vita; perchè, intrapreso il pellegrinaggio di Gerusalemme, e di là facendo ritorno verso l' Italia, morì nella città di Modone in Morea, il giorno 13 dicembre. Ne fu trasferito in patria il cadavero, ed ebbe sepoltura nella cattedrale, presso il deposito del cardinale suo zio. Ne indica il sepolcro l' iscrizione, che vi si legge, la quale dice:

SEPVLCHRVM R. IN CHRISTO PATRIS D. BARTHOLOMAEI
DE CORNETO EPISCOPI CORNETANI ET MONTIS FLASCONIS
NEPOTIS SVPRASEPVLTI CARDINALIS. OBIIT ANNO MCDLXIII.
DECEMB. XIII. MODONI PERGENS EX HIERVSALEM

Venne dietro a lui, nella pastorale reggenza di ambedue queste chiese, nel 1464, come poco addietro io diceva, il consanguineo suo Angelo Vitelleschi, a cui nel 1467 succedeva il senese Gisberto Tolomei. Non è poi vero, che il Tolomei morisse nel 1470, come narra l' Ughelli: egli morì

(1) Sec. Agostiniani, ann. 1463.

nel 1479 in Siena, e ne assicura l' iscrizione sepolcrale, ch' è nella chiesa di san Francesco, ove fu collocato non lungi da suo zio Jacopo, ch' era stato vescovo di Narni. L' iscrizione è la stessa che portò l' Ughelli, tranne, ch' egli sbagliò l' anno, e pose il 1470 invece del 1479.

GISBERTO PTOLOMAEO CORITI ET MONTIS FALISCI
EPISCOPO V. I. THEOLOG. ANTISTITI PII II. PONTIFICIS
PATRVELI ANNO MCDLXXIX. VIXIT ANN. XXXVII.
DEFVNCTO DICATVM.

E questa medesima iscrizione l' aveva portata l' istesso Ughelli quando parlò dello zio di Gisberto, nella serie dei vescovi di Narni, ed ivi ne aveva segnato esattamente l' anno della morte nel 1479. Quindi è, che il supposto vescovo *Alberto*, similmente senese e della famiglia Tolomei, cui dice l' Ughelli, essere nominato in un istrumento notarile de' 5 dicembre 1477, non può essere che lo stesso *Gisberto*, nominato per isbaglio *Alberto*, cui nella sua *Italia* l' Alberti nominò anche *Roberto*; lo disse anzi riformatore del canto ecclesiastico. E dietro l' errore dell' Ughelli errò anche il distributore della serie de' vescovi di questa chiesa, dipinti nella sala dell' episcopio in Montefiascone, segnando dopo Gisberto, cui dice morto nel 1470, il vescovo *Alberto*, di cui fa incominciare il governo nel 1471. Questo Alberto va escluso. Morto adunque Gisberto, nel 1479, fu fatto vescovo di Montefiascone e Corneto il cardinale Domenico II della Rovere, torinese, il quale era nunzio apostolico presso il duca di Savoia: nel 1491 fu trasferito all' arcivescovato di Tarantasia, donde più tardi passò a quello di Torino. Narra il Ciaconio, che da questo cardinale venisse fabbricata dalle fondamenta della nuova cattedrale di Montefiascone, intitolata come l' antica a santa Margherita vergine e martire: ma il fatto è, nell' archivio comunale in alcune *Notizie spettanti alla fabbrica della Chiesa cattedrale*, si legge, che, « la detta fabbrica fu incominciata dal card. Domenico de la » Rovere l' anno 1483 sotto Sisto IV, e posti li fondamenti fu alzata sino » al piano, dove si entra in chiesa colla spesa di scudi sessanta mila. » E qui similmente ha bisogno di correzione la serie dei vescovi, ch' è dipinta in Montefiascone; giacchè, non nel 1496, come scrisse l' Ughelli, ma nel 1491 incominciò il pastorale governo di Serafino Panolfazzi, da Orte, il quale venne dietro al cardinale sunnominato, tostochè quegli ne lasciò

vacante la sede. E lo sbaglio sì dell' Ughelli come della serie suddetta derivò dall' avere trascritto malamente l' iscrizione portata dal Teoli, ove invece di leggere *mortuus anno MCCCCXCVI*, il copista lesse *creatus:* ed è ben naturale, che in una iscrizione sepolcrale, in cui non altro anno si nota, vi si abbia a notare quello della morte piuttostochè quello della elezione alla dignità vescovile. E infatti nel 1496 veniva eletto vescovo di Montefiascone e Corneto il senese Giovanni Tolomei (1), la cui morte vedesi registrata sotto l' anno 1499. Quind'innanzi, sino al 1519, governò questa chiesa il cardinale Alessandro Farnese, che fu dipoi sommo pontefice col nome di Paolo III. Sotto di lui e per la sua generosità prosperò notabilmente la fabbrica della cattedrale, già incominciata dal cardinale della Rovere circa vent' anni prima, come testè io narrava. Ne affidò egli l' incarico al celebratissimo architetto di quell'età, il quale era allora negli anni suoi giovanili, Michele Sanmicheli (2), e faceva conoscere il suo valore lavorando con altri insigni artisti nel famoso duomo di Orvieto (3). Rinunziò il cardinale Farnese nel 1519 il vescovato di questa chiesa; ed essa passò in amministrazione sotto differenti amministratori, e vi stette quasi trent' anni. Primo ad averla fu il fiorentino *Lorenzo Pucci*, cardinale del titolo de' santi Quattro coronati; ma non la tenne che pochi giorni. A' 25 del marzo 1519 la riceveva, a' 13 del seguente aprile la rinunziava. Ad un fanciullo di nove anni *Ranuccio Farnese* veniva allora affidata, il quale, senza essere mai stato consecrato, la tenne per quindici anni; in fine la rinunziò nel 1534, e prese moglie. Intanto il pontefice Leone X sotto il dì 15 luglio 1520 spedì un breve a favore della chiesa falisca, per lo quale esentavala dalla così detta *Quinta* e da qualunque altra contribuzione solita a pagarsi per la fabbrica di san Pietro, perciocchè quivi altra chiesa si fabbricava con magnifico apparato, come si esprime il pontefice: « volentes fabricae ecclesiae civitatis nostrae Montisflasconensis, quae, ut » accepimus magno satis et sumptuoso opere construi et aedificari cepta » existit, etc. » Esiste questo breve nell'archivio ecclesiastico di Montefiascone.

Terzo amministratore, dopo la rinunzia del Farnese, fu il cardinale

(1) Ved. il MS. inedito del Coleti, esistente nella biblioteca marciana di Venezia, cod. CLVI, clas. IX.

(2) Errò gravemente il cav. Procaccini Ricci attribuendone l' architettura al Bramante Lazari; ved. i suoi *Viaggi ai vulcani spenti d' Italia*, ec. tom. II, cap. I.

(3) Ved. il p. della Valle, nella sua *Storia del duomo di Orvieto*, pag. 146.

Guido Ascanio Sforza, detto il cardinale di santa Fiora, il quale similmente si diè gran premura per lo proseguimento della fabbrica della nuova cattedrale. Egli anzi fece più volte nei comizii municipali caldissime istanze ai priori per eccitare la pubblica cooperazione all'avanzamento della fabbrica: e vi cooperarono i comunisti obbligandosi al carreggio dei materiali, come si può vedere dal tomo VIII delle *Riformanze,* ove alla pag. 73 si legge il seguente atto:

« Die XXI. Sept. 1550. Convocato et cohadunato generali Consilio » hominum civitatis Montisfalisci in sufficienti numero in sala magni pala- » tii etc. In primis proponitur quod Revmus Cardinalis de s. Flora episco- » pus nostrae civitatis exposuit D D. Prioribus velle prosequi fabricam » sanctae Margaritae, videlicet in cooperando ita ut fieri possit, si com- » munitas vult dare carrigium vel partem ad medietatem expensarum, » quia ipse Reverendissimus Episcopus vult exponere partem suam in » pecunia numerata. ... Andreas Scarintius, unus ex consultoribus sur- » gens pedibus animo bene consulendi super prima proposita dixit, quod » super fabrica s. Margaritae nostra Communitas acceptet dictum parti- » tum, videlicet praestet dictum carrigium etc. *Reformatio* — Placuit » omnibus consiliariis, nemine discrepante et sic victum et reformatum » fuit viva voce. »

Appartiene quest'atto alla seconda amministrazione, che tenne di questa chiesa il cardinale sunnominato: imperciocchè nel 1548 egli ne aveva fatto rinunzia, ma con diritto di regresso, a favore del fiorentino Ubaldino Bandinelli che nel dì 5 di giugno del detto anno ne fu designato ordinario pastore. Ma poichè brevemente vi stette, chiamato in Roma poco dopo dal papa, per essere occupato in gravi affari della sede apostolica, ed ivi anche morì nel marzo dell'anno 1551, lo Sforza sottentrò nella sua amministrazione, cui colla stessa condizione del regresso rinunziò di bel nuovo a favore del bolognese Achille Grassi. Questi, per tale rinunzia, fu eletto vescovo di Montefiascone e Corneto, non addì 21, come disse l'Ughelli, ma prima del dì 7 agosto 1551, come raccogliesi da un documento di quel giorno, in cui anche lo si vede qualificato col titolo di *eletto:* ed in quell'anno medesimo fu mandato a Venezia per affari della sacra inquisizione. Egli fu inoltre spedito apostolico legato al vicerè di Napoli nel 1553; sicchè rientrò allora per la terza volta ad amministrare questa chiesa il cardinale Sforza. Nei varii tratti di tempo, in cui questo porporato ne

sostenne l'amministrazione proseguì animosamente il lavoro della cattedrale, sicchè in pochi anni fu portato sino al primo cornicione, sopra il quale, come anche sopra il gran voltone della tribuna ne fu posto lo stemma gentilizio. Egli rinunziò di bel nuovo la sua amministrazione a favore del bolognese CARLO Grassi, che diventò vescovo il giorno 18 dicembre 1555: era fratello del suo predecessore Achille. Anche di lui trovansi spesse istanze nei pubblici consigli, per ottenere assistenza nel proseguimento della fabbrica della cattedrale. Visse il vescovo Carlo al governo di questa chiesa sino all'anno 1571: nel marzo del qual anno morì. Fu allora scelto ad amministratore e commendatario perpetuo della medesima il cardinale *Alessandro Farnese*, nipote del papa Paolo III, vescovo suburbicario di Frascati; ma non la tenne che sino al dì 22 agosto 1572, essendone stato eletto ordinario pastore FERRANTE Farnese. Questi dopo sette mesi, poco più, diventò vescovo di Parma: e qui venne in sua vece a possederne la santa cattedra, il dì primo dell'aprile 1573, il parmegiano FRANCESCO II Guinigi. La vita di lui toccò appena il giugno dell'anno 1578; imperciocchè a' 29 di questo mese n'era eletto successore VINCENZO Fucheri, che morì nel 1580 nelle Spagne. Perciò ne ottenne la doppia cattedra episcopale l'eugubino GEROLAMO de' conti Bentivoglio; e dal dì 7 ottobre 1580 in cui le fu affidata, sino al 12 aprile 1601, in cui morì, governolla con somma lode di pietà, di vigilanza, di generosità. Benefico verso il clero e la chiesa meritò, che nella cappella rurale di san Martino, dei cui fondi dispose a favore del capitolo, se ne scolpisse l'elogio con queste parole:

D. O. M.
HIERONYMO EX COMITIBVS BENTIVOLIS EVGVBINIS
HVIVS MONTIS FLASCONENSIS ECCLESIAE EPISCOPO
VIGILANTISSIMO LATINE GRAECE HEBRAICE ERVDITO
DOCTRINA PIETATE SANCTITATE CONSPICVO QVI HANC
CAPELLAM CAPITVLARI MENSAE PERPETVO VNIRI
ET SCVTA CC. ANNVA AD SACRISTAE MANVTENTIONEM
ET ORNATVM A SVMMIS PONTIFICIBVS APPLICARI
OBTINVIT. OBIIT OCTVAGENARIVS PRIDIE IDVS
APRILIS M.DC.I. CAPITVLVM ET CANONICI EJVSDEM
ECCLESIAE B. M. P.

Sino dall' epoca della morte del vescovo Carlo Grassi la fabbrica della cattedrale non aveva progredito di un palmo (1): soltanto da un consiglio comunale degli 11 novembre 1599 viensi a sapere, che la comune se ne prese un qualche pensiero, nell' occasione di dover deliberare circa una fabbrica dispendiosa, che volevano intraprendere presso al loro monastero le monache benedettine. Sul che si legge il seguente atto nel tom. XVIII delle *Riformanze* (2): « Moniales sancti Benedicti volunt fabricare prope » monasterium cum maxima expensa. Quid agendum? » Alla quale proposta vien dietro la risoluzione così: « I priori con molti cittadini vadino » da Monsignore e lo preghino, che volendo le dette monache fabbricare, » oltre li Santesi si elegghino doi cittadini sopra detta fabbrica, purchè non » passi la spesa di sette o otto cento scudi, et che S. S. Rev. voglia ordi- » nare che il Confessore non attenda ad altro che alla confessione, et il » tutto sia maneggiato dai Santesi e dai sui Ministri da deputarsi circa » detta fabbrica coll' intervento del sig. Decano, et chi piacerà a S. S. Rev., » et con questa occasione se li parli della fabbrica di santa Margherita et » de' legnami et mattoni che sono stati mandati. » Ed era allora vescovo il Bentivoglio: il quale s' interessò presso il pontefice Clemente VIII acciocchè dalla camera apostolica venissero disposti a favore della cattedrale i dugento scudi annui, di cui parla la surriferita iscrizione. Ma non gratuitamente potè conseguir egli quest' atto di pontificia condiscendenza. Lo conseguì in contraccambio di avere ceduto all' erario i monti della Tolfa, che appartenevano al vescovato, e che s' erano già conosciuti pregni di ricche miniere di allume; sicchè il compenso fu meschinissimo a paragone del capitale. Al che alludendo il cardinale Maury, vescovo di questa chiesa in epoca assai funesta, come dovrò narrare più oltre, soleva lepidamente chiamare il Bentivoglio col nome di *Maltivoglio*.

Bensì sperimentò suoi zelatori benefici la chiesa Falisca i due cardinali fratelli, successivamente suoi vescovi Paolo-Emilio e Lodovico Zachia; il primo de' quali fu assunto al pastorale ministero di essa a' 4 di maggio del 1601, e la lasciò vedova al suo morire il dì 31 maggio 1605; il secondo gli fu successore a' 17 di agosto del medesimo anno. Erano ambidue genovesi. Per la generosità di Paolo Emilio giunse la fabbrica sino al secondo

(1) De Angelis, nel Commentario citato, pag. 62.

(2) Nelle pag. 142 e 143.

cornicione, colla spesa di quattordici mila scudi; Lodivivo poi, benchè sempre o quasi sempre assente dalla sua sede perchè occupato dai pontefici Paolo V, Gegorio XV ed Urbano VIII in apostoliche legazioni e in altri gravissimi negozii della Chiesa romana, faceva ministro della sua generosità un suo nipote, a cui aveva anche affidato l' uffizio di vicario generale, ed a cui favore, nel 1630, a' 22 di aprile rinunziò la cattedra vescovile: questi fu il sarzanese (non romano (1) come disse l' Ughelli) Gaspare Cecchinelli. Lodivivo Zacchia si rese benemerito del capitolo della cattedrale medesima, istituendovi la terza dignità col titolo arcipretale, dopo le due già stabilite nella primitiva sua fondazione di decano cioè e di sacrista. Alla quale dignità di arciprete addossò l'obbligo di assistere tutte le feste al confessionale e alla dottrina cristiana: la dotò quindi di una pingue prebenda. Fu detto, che questo medesimo cardinale Zacchia facesse rizzare altresì buona porzione della facciata della cattedrale, e che il vescovo Cecchinelli ne tentasse il compimento; ma, come osserva il de Angelis (2), lo stemma del Cecchinelli, *che solo ed eminentemente figurava in quella*, ci assicura esserne stato egli solo per la massima parte l' autore; come lo fu anche dell' intiera cappella, che serviva ai canonici per coro d' inverno. E tutte queste cose il Cecchinelli potè ben fare a tutto suo bell' agio, perchè durò vescovo di Montefiascone e Corneto sino al 1666: sicchè tutto il periodo del suo pastorale ministero si estese a trentasei anni.

Ed era ormai corso più di un secolo e mezzo dacchè la fabbrica della cattedrale aveva avuto principio, nè per anco aveva potuto arrivare al suo compimento. Nè volle la provvidenza che vi giungesse per anco. Anzi una funesta ventura distrusse in una sola notte quanto di lavoro s' era impiegato in tant' anni. La notte del 4 aprile 1670 alcune brage lasciate cadere per inavvertenza nell' organo da chi aveva avuto l' incumbenza di accomodarlo, suscitarono inceudio così violento, che, fatto ancor più violento dalla forza del vento che vi soffiava, ridusse ogni cosa in preda delle sue fiamme; e sì che non vi rimasero se non le sole nude muraglie malconcie e annerite. Per buona ventura rimasero esenti dal miserando disastro le reliquie dei santi protettori, le quali fortunatamente erano state tolte, pochi dì avanti, dall' armadio della chiesa, perchè vi pioveva, e ricoverate nella

(1) Ved. il Mandosio, presso il Coleti continuatore e correttore dell' Ughelli.

(2) Comment. soddett., pag. 64.

sacrestia. E perchè del grave infortunio si conoscano tutte le circostanze, piacemi di trascriver qui l'atto notarile, che in quella occasione fu esteso e che si conserva nell'archivio della comune (1).

« *IN DEI NOMINE AMEN.* A dì 4 aprile 1670 la notte del Venerdì » Santo s'incendiò la chiesa cattedrale di s. Margherita di questa città di » Montefiascone, che principiò il fuoco nell'organo di detta chiesa causato » da pochi carboni, che ci lasciò Monsù Francesco Vellesi organista, che » se ne serviva per far le colle per accomodare dett'organo: l'ornamento » di dett'organo diede fuoco al sesto et cuppola di detta Chiesa, et alla » porta della medesima Chiesa, e perchè quando corse il popolo, il foco » era irreparabile per il favore del vento tramontana, che tirava in detta » notte, non si potè salvare, se non il Santissimo, che per levarlo dal- » l'altare, dove stava, Anzovino di Venanzo si mise tre volte tra le fiam- » me, et sempre ritornava indietro senza poterlo pigliare: finalmente s'ab- » bagnò ben bene con l'acqua, e posposto ogni timore di foco arrivò » dove stava detto Santissimo et pigliò tutto il tabernacolo, et illeso lo » portò a salvamento. Del resto si abbrugiorno tutte le banche, tutti li » Confessionarj, la banca grande del Magistrato, la credenza de'Preti » dove stavano li parati delli altari al num. di 17, li dui credenzoni al » Rosario, li due pulpiti delle Reliquie et del Predicatore, la Sedia Episco- » pale con tutto il Coro, ch'era bellissimo, che ce si era speso novecento » scudi a farlo, con quattro quadri grandi, che valevano cento scudi l'uno, » con tutti li libri corali, li legivi, il credenzone con li veli, dui pastorali et » altre supellettili, tutti li candelieri di ottone più di mezzi squagliati, il » campanello di metallo tutto il manico squagliato, li quatri delli altari si » salvorno mezzi abbrugiati; restò solo il Santissimo Crocefisso, che si » salvò con gran diligenza, che tre volte ve si accese il foco, s'abbrugiò il » velo, che teneva d'avanti et un poco il braccio sinistro di detto Crocefisso, » che fu miracolo che si salvasse. Cascò tutto il tetto con tutti li travi grossi » et piccoli che non ne restò in piede ne meno uno; li detti travi nel ca- » scare sfondorno quattro sepolture dentro delle quali durò il foco molti » giorni, si salvò la Sagrestia per la gran diligenza, che si fece, che per » entrarvi dentro si smurò una fenestra da capo alla scalata che va alle » campane et lì entrarno molte genti, quali credendosi non poterla sal-

(1) Al protocollo III, lett. D, pag. 348, del fu Biagio Gentili notaro pubblico.

» vare per il gran foco, che vedevano dentro detta Chiesa, che pareva un
» mongibello, empirno molti sacchi di libri et di tutte le robbe migliori et
» le giettorno fuori da detta finestra, come anco levorno le sante Reliquie,
» che pochi giorni prima l'havevano levate dal loco solito perchè ci pio-
» veva, et l'havevano messe in sagrestia, che credo fosse per miracolo di
» Dio; perchè se erano nel lor loco, era impossibile salvarle dal foco, et
» le portorno nella cappella del vescovato assieme con il Santissimo. Cascò
» poi un trave maestro grosso verso la porta della Sagrestia et diede foco
» alla portiera di detta porta ; ma la diligenza del sig. Canonico D. Paolo
» Spalletta, che stava al canto di dentro della portà di detta Sagrestia, per
» liberarla dal detto foco subito vi accorse con l'acqua, che teneva pronta
» et smorzò la detta portiera, et poi smorzò il foco di quel capotrave, et
» liberò detta Sagrestia che non ardesse come la Chiesa. Io credo, che
» detta Chiesa si abbrugiasse per il voler di Dio, perchè ci furono molte
» congiunture contrarie: prima il Sagrestano era solito dormire nella Sa-
» grestia dove non poteva dormire, perchè nella segreta o stanziola di
» detta Sagrestia ci era priggione una giovane di Bagnorea figliuola di
» Merenza, per cui subito che haveva sonata l'Ave Maria consegnava la
» chiave della Chiesa al sig. Don Quinto Magni e quella sera per essere
» Venerdì santo, che non si sonavano le campane, detto Sagristano non
» andò a sonare l'Ave Maria dei vivi nè dei morti, perchè se vi fosse an-
» dato facilmente si sarebbe accorto del foco. 2. Il detto Sagrestano la
» detta sera voleva cominciare a parare la Chiesa per il Sabato Santo a
» mattina et non potè trovare sig. Don Quinto che haveva le chiavi di
» sotto Santa Margherita dove stavano le scale, che se cominciava a
» pararla, sarebbe durato quattro o cinque hore di notte, nel qual tempo
» principiò ad arder l'organo, che si sarebbe facilmente riparato alla
» rovina che seguì. 3. Se non strillava quella giovane, che stava prigione
» nella Sagrestia, che s'affogava dal gran fumo et sentiva il romore del
» foco, per essere nel primo sonno, si poteva anco abbruggiare la Sagre-
» stia et dove stanno le campane avanti che se ne accorgesse nessuno.
» Rendemo gratie a sua divina Maestà che ce ha salvate le sante Reliquie,
» la Sagrestia dove sono le supellettili, eccetto li parati delli altari, et che
» non ha abbruggiato le case vicine, non ostante molto foco, che cascò et
» portò il vento verso la Porticella, dove quelli vicini per il timore sgoma-
» rarono le loro case, et pregamo l'Altissimo, che habbia posto fine al nostro

» castigo e che illumini l'Eminentissimo sig. card. Paluzzi nostro Vescovo
» et tutto il Clero et popolo di questa città per la refettione et restauratione di questo santo Tempio, che così sia. Amen.

» A dì 29 Aprile 1670. Il suddetto sig. Cardinale fu fatto Cardinal
» Padrone, et a dì 10 settembre 1670 si cominciò a restaurare la suddetta
» Chiesa, dove prima vennero architetti e capimastri fu da loro risoluto
» di rifare detta Chiesa a cuppola, che prima era a tetto et si cominciorono li contrafossi intorno la cuppola et si proseguì la fabbrica.

» A dì 16 decembre 1674 fu aperta la suddetta Chiesa tutt' adornata
» dove fu cantato il *Te Deum* con gran concorso de' Sacerdoti, musici, et
» popolo et gran sparo di mortaletti, et fu solennizzata la detta festa con
» gran devotione tutto detto giorno, che durò il Vespro con la predica
» sino a mezz' ora di notte; la sera fu dalla Comunità dato per elemosina
» gran quantità di pane a' poveri et furno fatti de' fochi per tutta la città
» et tirati razzi et sparo di mortaletti con grand' allegrezza di tutto il popolo, in honore di santa Margherita, et a gloria di Dio benedetto. Amen. »

Fin qui leggesi registrato il fatto dell' incendio, della ristaurazione e dell' apertura della rifabbricata cattedrale.

Intanto sino dal dì 29 marzo 1666 era diventato vescovo di ambedue queste chiese il cardinale Paluzio Albertoni-Altieri, di cui parla il recato documento. Egli s'era reso benemerito anche della erezione del seminario, sulle forme prescritte dal sacro concilio di Trento, per cui gli fu eretta dal municipio una lapide onorevole sulla pubblica piazza. Profuse considerevoli somme sì per quest' opera, come per la ristorazione della cattedrale incendiata; e continuò ad esserne protettore anche dopo la sua partenza da questa sede, innalzato pochi giorni dopo la funesta sciagura, a' 19 cioè del maggio seguente, alla dignità arcivescovile di Ravenna. Egli stesso vi mandò l' architetto Carlo Fontana, il più stimato e famoso di quell' età, perchè vi componesse la maestosa cupola, che sino al giorno d' oggi vi si ammira (1). Fu posta mano al lavoro a' 10 del settembre 1670, e fu condotto al termine nel breve spazio di quattro anni. Murata la gran cupola ed attor-

(1) Fu censurato il lavoro del Fontana con acre malignità dal Ronzani e dal Luciolli, i quali, nel mentre che sferzano a doppia mano i pretesi falli dell' architetto Fontana, cadono nei più gravi ed imperdonabili anacronismi nella parte storica. Chi si volesse divertire a conoscerli legga il *Comentario* più volte citato del de Angelis, dalla pag. 46 alla 50, giacchè non è mio uffizio l' occuparmi qui della parte artistica.

niata e lastricata di piombo; il dì 16 dicembre 1674, come vedesi nel riferito documento, fu riaperto la prima volta al pubblico culto il tempio ristaurato, ed adorno a festa echeggiò dell'inno solenne di ringraziamento all'Eterno. Era allora vescovo di Montefiascone e Corneto il romano Domenico II Massimo, promosso a queste sedi sino dal 17 marzo 1671: vi morì nel 1685. Stettero vacanti allora le due chiese circa un anno e mezzo: finalmente a'7 di luglio 1687, loro fu dato a pastore il veneziano Marco Antonio Barbarigo, di patrizia famiglia, il quale già da un anno era cardinale del titolo di santa Susanna. Era stato canonico di Padova, quando suo zio, il beato Gregorio, ne possedeva la cattedra episcopale, e poscia era stato fatto arcivescovo di Corfù. Venuto al vescovato di Montefiascone e Corneto impiegò ogni sua cura, non meno che le sue rendite, in fondare varii pii stabilimenti, tra cui tiene principal luogo il seminario e il collegio per l'ecclesiastica e civile istituzione dei giovanetti. La primitiva fondazione di questo era avvenuta, come già dissi, per opera del cardinale Albertoni-Altieri, che avevalo preceduto nel governo di questa chiesa. Ma il Barbarigo nel 1705 lo ridusse al compimento e alla magnificenza, a cui oggidì lo si vede, degno perciò del titolo di fondatore di esso, attribuitogli nella leggenda, ch'è sotto l'effige di lui nella sala dell'episcopio: lo aveva anche arricchito delle cattedre delle lingue orientali, cui cessarono in seguito sì per deficienza di scolari, che vi recassero ad apprenderle, come per mancanza di precettori che le insegnassero. Delle molte sue opere di generosità e di beneficenza verso il clero e verso la sua chiesa cattedrale esiste memoria nella cattedrale medesima in una lunghissima iscrizione, che fu scolpita sul suo sepolcro. Durante il suo pastorale governo celebrò due volte il sinodo diocesano: fondò il monastero del Divino Amore e le scuole pie per l'educazione delle fanciulle. Lo zelo suo per la chiesa videsi in particolar maniera risplendere all'occasione dell'orrendo tremuoto, che nel giugno del 1695 desolò miseramente il paese. Della quale sciagura giova udire la descrizione dal MSS. della vita di lui, che si conserva inedito nella biblioteca del seminario di Montefiascone (1).

« Mentre il cardinal Barbadico per affari utili della sua chiesa e semi-
» nario erasi portato e si tratteneva in Roma per alquanti giorni, come
» era solito, alli 11 del mese di giugno l'anno 1695 accadde quella si

(1) Al cap. 31, pag. 116.

» spaventosa e memorabile scossa di terremoto, che atterrò quasi tutta
» la città di Bagnorea e recò eziandio gravissimi danni a quella di Mon-
» tefiascone e Celleno, ed altri luoghi della sua diocesi. Appena il servo di
» Dio ricevè la funesta novella ed intese che tutto il popolo della sua città
» spaventato erasi rifugiato all'aperta campagna, che immantinente spedì
» colà il rettore del seminario, che seco trovavasi in Roma, ed un suo
» cappellano, ed egli stesso vi si sarebbe portato subitamente, se non fosse
» stato in obbligo di prima congedarsi dal sommo Pontefice; il che avendo
» procurato di fare l'istesso giorno partì nel seguente, che fu alli 13 con
» tutta la possibile sollecitudine per le poste, senza mai prender alcun
» riposo, per la premura ben grande, che avea qual padre amoroso di
» presto rivedere i suoi amati figliuoli, e colla sua presenza consolare il
» suo gregge smarrito. Giunse alcune ore prima di sera al prato vicino e
» sotto le monache di san Pietro, ove era fuggito il popolo e non senza
» molte lagrime di tenerezza lo vide tutto disperso ed intimorito, per il
» passato pericolo, e quello che più di ogni altro commosse al pianto il di
» lui divotissimo cuore fu lo scorgere il Venerabile Sacramento dell' altare
» trasportato dalla Cattedrale tutta offesa dal terremoto, in quel mede-
» simo prato entro ad una vile e mal composta baracca. Alla di lui prima
» comparsa, come pecorelle smarrite e spaventate dal lupo corse tutto il
» popolo ed affollatosi intorno al proprio pastore ed amantissimo padre a
» ginocchia piegate a braccia aperte e le pupille bagnate di calde lagrime
» imploravano con voci pietose il tanto bramato conforto, fra i suoi giusti
» timori dell'ira e dello sdegno di Dio. Smontato che fu il cardinale vicino
» al luogo ove era il santissimo Sagramento, entrò nella stessa baracca ed
» alquanto vi si trattenne in divota e fervorosa orazione, dopo la quale
» essendosi ivi già radunato tutto il popolo, salito sopra di un tavolino e
» seduto in una sedia fe' una divota predica, dicendo, che sino da Roma
» aveva egli udito i gemiti delle sue tanto care pecorelle, e che per conso-
» larle non avea perduto un momento a venirsene; che quel flagello era
» bensì segno manifesto dello sdegno di Dio giustamente adirato per i pec-
» cati, ma effetto insieme della sua divina misericordia, che con quello a
» penitenza chiamava i peccatori; che bramava ardentemente e supplicava
» l' Altissimo a scaricare sopra della di lui persona tutti li più acerbi flagelli
» del suo furore piuttosto che cadessero mai sopra alcuno del suo gregge
» amatissimo, che sperava fermamente si fosse placata la Maestà sua, se il

» suo popolo si fosse compunto é contrito. Ed in fine infervorò tutti a » confidare nella divina misericordia col ricorso all'intercessione della » gran Madre di Dio, animandoli a ritornare con fiducia alla città seco; » al quale effetto ordinò che si disponesse andarvi allora in processione » col Sacramento. Onde terminata la predica si vestì sua Eminenza cogli » abiti sacri, prese in mano il divino sacramento, ed incaminossi avanti » di tutti verso della città, e giunto alla piazza della cattedrale fermossi » sulla porta della medesima, ove diede la solenne benedizione col mede- » simo Sacramento al popolo tutto, che lo aveva accompagnato cantando » divote preci, e finalmente lo licenziò con parole tanto soavi e ripiene di » fiducia nel Signore, che ciascuno partì lieto e sicuro verso la propria » casa. Ed il cardinale tratanto entrato in Chiesa ripose il Venerabile nel » solito ciborio, ma poi considerando, che la stessa cattedrale era molto » mal ridotta e pericolosa a cagione dell' aperture della gran cuppola, di » cui è composta cagionateli dal terremoto, risolse trasferirlo nella poco » lontana chiesa di san Carlo. Per quella prima sera poi volle trattenersi » co' suoi più cari figliuoli nel Seminario, sì per conforto di quelli, che » quasi agnellini del suo amatissimo gregge riguardava con occhio di mag- » gior tenerezza, come per riconoscere il poco o molto danno che avesse » ricevuto quella gran fabbrica, la notte riposò nel medesimo Seminario. » È voce però ed assertiva costante di molte persone dabbene e degne » di fede, che in quella notte medesima in luogo di prender riposo, » sentendosi muovere dalla gran sollecitudine verso del suo popolo, » andasse girando a piè scalzi per tutta la città, benedicendo ad una » tutte le case per implorare a ciascuna di loro col merito della sua peni- » tenza da Dio la preservazione da nuove scosse di terremoto, che » dubitavasi molto, che fosse per replicare altre volte, come suole av- » venire; ed in effetto ai meriti del servo di Dio può ascriversi che fosse » preservata questa città da quelle rovine mortali, che cagionò quel fla- » gello con molti altri luoghi circonvicini, e specialmente in Bagnorea, per » essere Montefiascone situato in luogo eminente, ove nei scuotimenti sì » formidabili della terra doveano più facilmente rovinare gli antichi suoi » edificii. E l' efficacia delle di lui orazioni si osservò poco dipoi, mentre » trovandosi egli nella chiesa di san Francesco a far la dottrina alle zitelle » colle loro maestre, ed essendo l' aria molto torbida, con ispaventosi » tuoni e saette, alzossi una volta in piedi (come era solito fare in simili

» temporali, cavandosi il berettino e benedicendo il popolo) e dopo averlo » benedetto, disse ad alta voce queste parole: *Io comando, che non siano* » *toccate sino che non sono segnate* (dicendo così, perchè dopo la dottrina » dovea amministrare alle zitelle il sagramento della Cresima) appena ciò » ebbe detto il cardinale, che subito cadde sopra il tetto della medesima » chiesa una saetta; ma con evidendente prodigio non isfondò neppure il » tetto, ma saltò nella campagna vicina senza offendere alcuna persona. » Nel giorno seguente, fu il primo di tutti il buon cardinale a farsi vedere » per la città a consolare nuovamente le sue pecorelle e radunarle, tratte- » nendole in molte divozioni, e tra le altre ordinò una solennissima comu- » nione generale con una universale e divota processione alla chiesa della » santissima Vergine delle grazie, non tralasciando mai egli d' intervenire » ad ogni funzione; poichè era tanta la fiducia, che il popolo aveva nel suo » santo pastore, che tenevasi ognora sicuro da qualunque pericolo quando » potevano averlo vicino o almeno rimirarlo cogli occhi. La sua carità » però, che sembrava tutta applicata al bene spirituale del suo popolo, non » dimenticossi già del bisogno temporale ancora e per molti giorni fece » dispensare molta quantità di pane a tutte le case conforme al bisogno .... » ed a proprie spese fece risarcire tutte le case dei poveri le quali aveano » notabilmente patito; e con particolar premura ed assistenza fece accon- » ciare la chiesa cattedrale di s. Margherita quasi tutta sfasciata colla spesa » di molte centinaia di scudi per ridurla nello stato primiero, nello stesso » tempo più adorna e più stabile, trovandosi appunto allora ivi un archi- » tetto e quantità di muratori per la fabbrica del Seminario; onde furono » fatti diversi castelloni nella cuppola con buon ordine, che l' hanno resa » molto più vaga e più nobile di prima, e dopochè ella fu ristorata ed im- » biancata e colorita, la consagrò. »

Questo benemerito porporato, padre e pastore di questa chiesa, cessò di vivere in odore di santità, il giorno 26 maggio 1706, e fu sepolto in cattedrale. Dopo quasi sei mesi di vacanza, vennegli surrogato addì 15 novembre, il vescovo di Gubbio Sebastiano-Pompeo Bonaventura, che ne tenne il governo quasi ventott' anni. Egli nel 1710 celebrò il sinodo diocesano. Fu nell' anno seguente, che si trovò in Corneto il corpo di santa Ferma, particolare protettrice di Civitavecchia, presso i cui abitanti s' era conservata sempre una tradizione, che se ne conservasse il corpo in Corneto. Infatti, scavandosi da alcuni operaii il terreno per la fabbrica del sal-nitro,

entro un antico e rovinato edifizio, fu scoperta un' urna di marmo della lunghezza di circa tre palmi col suo coperchio; e perchè correa tradizione che quella fosse stata anticamente una chiesa, come anche indicava la forma stessa della tribuna, ne fu dato avviso al vicario generale del vescovo, ch' era il canonico Nicolò Cesarei. Egli si recò tosto sul luogo, fece aprire l' urna, e vi si trovarono le ossa di un corpo umano, benchè non intiere; ed insieme eravi un piccolo marmo su cui si leggevano scolpite le parole:

.S. FIRMA

Fattesi poi diligenti osservazioni del luogo, ov' era stata trovata questa urna, si conobbe, essere stato quello il luogo dell' altare isolato, nel mezzo della tribuna: perciò il vicario diede ordine, che si profondasse vieppiù lo scavo, pensando, che qualche altro sacro deposito vi si dovesse trovare. Si scavò adunque nell' indomani, ch' era il dì 16 giugno, e si trovò un' altra urna, più grande della prima; ed apertala la si vide piena di ossa umane sopra le quali stava una lastra di piombo coll' iscrizione:

✠ ECCE DEPOITA
SVNT H' CORPO
RA SANTORVM
SE . VI . MAR

Ambedue le urne furono trasferite nella sacrestia della cattedrale cornetana: quindi il vescovo Sebastiano ne diede esatta relazione a Roma alla

sacra congregazione dei riti, la quale rimise al vescovo stesso l'esame della cosa. Egli dopo varie indagini, ricavò dagli atti antichi delle visite dei suoi antecessori, ivi appunto avere esistito l'antichissima chiesa dedicata a san Nicolò: quindi fu che le sacre reliquie furono esposte con solennissima pompa, il dì 25 marzo 1713, alla pubblica venerazione; e sì il corpo di santa Ferma, come le ossa degli altri sei martiri, furono stabilmente collocati nella cattedrale medesima (1).

Morì il vescovo Sebastiano nel 1734 nella terra di Pianzano, ove trovavasi per la visita pastorale: di là fu trasferito ad avere sepoltura nella cattedrale di Montefiascone. Vennegli surrogato il dì 26 giugno dello stesso anno il cardinale Pompeo Aldrovandi, bolognese, patriarca di Gerusalemme, già insignito della sacra porpora sino dall' anno 1732. In molte e molte guise procurò il vantaggio e il decoro di ambedue le chiese affidategli: imperciocchè la cattedrale Falisca arricchì da prima del simolacro marmoreo della santa vergine e martire titolare, e inoltre vi fece trasportare dalle rovine dell' antica città di Ferento le due colonne di granito, che ne adornano la nicchia, mentre altre due simili a queste fece porre nell' andito al giardino dell' episcopio. E inoltre ancora, le balaustrate, che chiudono le cappelle, gli altari dorati, e la nuova orchestra, similmente dorata, il ristauro della cadente basilica di san Flaviano e del palazzo vescovile, furono doni della sua generosità. E quanto al decoro di ambedue le cattedrali, ottenne dal pontefice Benedetto XIV, a cui era carissimo, un breve a favore dei canonici sì della Cornetana come della Falisca, per cui vien loro concesso il privilegio del rocchetto e della cappamagna: il qual breve, ha la data de' 19 luglio 1743, incomincia: *Novam de coelo descendentem Jerusalem.* Per le quali opere di generosità e di benevolenza i canonici gli fecero collocare nell' aula capitolare la seguente iscrizione scolpita in marmo:

D. O. M.
POMPEIO CARDINALI ALDROVANDI EPISCOPO
PATRIARCHAE HIEROSOLYMITANO
QVOD
COLLABENTEM ECCLESIAM S. FLAVIANI

(1) Ved. a tal proposito il Boldetti, nelle sue osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri: lib. III, cap. VII, pag. 682.

ET PALATIVM EPISCOPALE SQVALLORE
OBSITVM MAGNIFICENTIVS EXTRVXERIT
CATHEDRALEM
MARMOREO S. MARGARITAE SIMVLACRO
INAVRATIS ALTARIBVS
ET SACRO TYMELE AVXERIT
CAPITVLVM CAPPARVM INSIGNIBVS
PER DIPLOMA BENEDICTI XIV.
PRO-DATARIVS DECORAVERIT
GRATI ANIMI MONVMENTVM
CANONICI ET CAPPELLANI
POSVERE
ANNO SALVTIS MDCCXXXXVII.

Giunse il vescovo Aldrovandi col suo pastorale governo sino al dì 6 gennaro 1752: fu questo l' ultimo della sua vita. Ne fu portato il cadavero ad aver sepoltura, com' egli nel suo testamento aveva ordinato, nella basilica di san Petronio in Bologna, ov' erasi preparata la tomba, nella cappella da lui costrutta in onore del santo titolare e protettore di quella città, e che ne conserva il sacro capo recatovi dalla basilica di santo Stefano, come ho narrato parlando di quella chiesa (1). Qui aggiungerò le tre iscrizioni, che a lui hanno relazione. Dove si scorge la statua dell' Aldrovandi è scolpita questa:

D. O. M.
BENEDICTVS XIV. P. M.
PRO EXIMIA IN PATRIAM BENEFICENTIAM
VEN. CAPVT S. PETRONII
EX AEDE S. STEPHANI EDVCTVM
HVIC AVGVSTAE MOLIS TEMPLO
IN HONOREM SVI QVONDAM EPISCOPI
A BONONIENSIBVS EXCITATO
PERPETVO HABENDVM ADDIXIT
POMPEIVS CARD. ALDROVANDVS

(1) Ved. nel vol. III, pag. 517, 518 e 571.

PRO SVA IN COMMVNEM VRBIS PATRONVM
RELIGIONE
SACRO PIGNORI HONORIFICE CVSTODIENDO
SACELLVM EXTRVXIT ORNAVITQVE
ET ANNVO CENSV DOTAVIT
TVMVLO IBIDEM SIBI
AC DOMESTICIS OMNIBVS CONSTITVTO
ANNO REP. SAL.
M.DCC.XLIII.

Sul monumento, ove giace sepolto il cardinale, si legge:

POMPEIVS ALDROVANDI
S. R. E. CARD. EPISC. MONTIS FALISCI
ET CORNETI
PATRITIVS BONON.

Finalmente all' ingresso della cappella è scolpita quest' altra:

D. O. M.
IN MISERICORDIA SVA VIVIFICET
ANIMAM MEAM DOMINVS
ET EXVLTABIT SPIRITVS MEVS
IN DEO SALVTARI MEO
POMPEI S. R. E. CARD. ALDROVANDI
CINERES QVIESCVNT HIC
IN SPEM
BEATAE IMMORTALITATIS

Lo Sbaraglia, prima di nominare il vescovo Aldrovandi, colloca nella serie dei due vescovi, di cui non hassi, ned egli reca verun documento che ne attesti l'esistenza: *Tommaso Maria Marelli*, e *Giuseppe* cardinale *Accoramboni*, e dice, che il primo cangiò con questo la sede nell' anno 1738. Ma non v' ha luogo certamente da ammettere nella serie veruno di essi, perchè è certo per gli atti autentici di queste due chiese, che il cardinale Pompeo Aldrovandi le possedette senza interruzione alcuna dall' anno 1734

sino al 1752. Bensì la serie dipinta nella sala del vescovato di Montefiascone ci mostra come vescovo assolutamente di questa sede, *trasferito dal vescovato di Foligno, nelle calende di marzo dell' anno* 1752, il vescovo *Mario Maffei*, cui dice morto in Foligno, e a cui mostra succeduto a' 10 dicembre 1755 il genovese Saverio Giustiniani. Ma, confrontando gli atti e i documenti della chiesa fulignate, palesemente risulta, che il Maffei possedè quella cattedra episcopale dall' anno 1741 sino al 1777, in cui morì. Quindi è, che seppur lo si debba ammettere entrato in qualche guisa al governo di Montefiascone e Corneto ed avervi anche fatto la visita pastorale, ciò non puossi dire avvenuto senonchè in qualità di amministratore apostolico, finchè poi nel dì e nell' anno suindicato ebbero le chiese falisca e cornetana il loro pastore ordinario, il suddetto genovese Saverio Giustiniani, il quale visse in questa dignità poco più di diciassette anni. Fu sepolto in cattedrale, e ne mostra il sepolcro la semplicissima epigrafe:

HIC IACET CORPVS
XAVERII JVSTINIANI
EPISCOPI MONTISFALISCI ET CORNETI
ORATE PRO EO
VIXIT ANN. LXXXIII.
OBYT ANN. MDCCLXXI.
IDIBVS IANVARII

Dopo quattordici mesi e mezzo di vacanza, fu provveduta la vedova chiesa colla promozione del riminese Francesco Maria Banditi, cherico regolare teatino, il quale a' 14 di maggio 1775 salì all' arcivescovato di Benevento: partì da Montefiascone per recarvisi il dì 29 maggio, e perciò nella serie dipinta nel palazzo vescovile, dice la leggenda ch' è sotto l' effige di lui, essere diventato arcivescovo beneventano *IV kal. junii* 1775: allora fu anche decorato della sacra porpora cardinalizia, ed ivi morì a' 26 del gennaro 1796. Mentr' era vescovo di Montefiascone, ristaurò e ridusse a stato di politezza e di buon ordine il pubblico ospedale, e fece dono alla cattedrale di un apparato pontificale in lama d' oro e della costruzione dell' altar maggiore, formato di scelti e preziosi marmi, intarsiati di opportuni bronzi dorati. Successore di lui nel pastorale governo di ambedue queste chiese fu il dottissimo riminese Giuseppe de' conti Garampi, eletto a

questo vescovato il dì 9 febbraio 1776: aveva prima sostenuto onorevoli legazioni ed altri ministeri per la santa Sede, ed era già da quattro anni arcivescovo di Berito *in partibus*. Nove anni dopo la sua promozione a questo vescovato diventò cardinale, addì 12 febbraro 1785, del titolo dei santi Giovanni e Paolo. Donò alla libreria del seminario molti de' suoi libri, ed aprì in Montefiascone un orfanatrofio per le povere fanciulle; ma questo pio ospizio dovette chiudersi dopo la morte di lui, per mancanza di sufficienti mezzi a campare, nè fu riaperto mai più. Morì il Garampi in Roma addì 4 maggio 1792, e fu sepolto in sant' Apollinare: onorevole epigrafe gli fu scolpita nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, di cui aveva il titolo cardinalizio. Due anni e tre mesi durò la vedovanza delle chiese cornetana e falisca: finalmente nel dì primo dell' agosto 1794 il pontefice Pio VI vi elesse il francese GIOVANNI-SIFREDO Maury, nato a Vauzia nel Venosino, già cardinale sino dal 1792. Fedele alle sue obbligazioni verso le chiese affidategli si diportò per qualche tempo il porporato pastore; ma inebriato in seguito del pazzo entusiasmo della sua nazione macchiò sè stesso colla più vile adesione alle scismatiche mire dell' imperatore Napoleone e violò tutti i sacri diritti della pontificia giurisdizione. Malgrado il divieto solenne del capo della Chiesa, prestò il sacrilego giuramento di fedeltà voluto dall' usurpatore governo, e gonfio di secolaresca ambizione si rese uno dei primarii consiglieri ed adulatori del violento monarca, oppressore del prigioniero Pio VII. Non così i suoi canonici, che preferirono alla viltà dell' illecito giuramento la deportazione e l' esilio. Ma Iddio, il quale sa dal male trar fuori il bene, a seconda degl' imperscrutabili suoi decreti, fece tornare a vantaggio della chiesa di Montefiascone l' apostasia medesima del suo prelato: imperciocchè, favorito com' era dal regnante, ottenne che rimanessero intatte tutte le prebende canonicali e tutti i beni del seminario. Ma quando poi nel 1810 non solamente accettò la nomina imperiale all' arcivescovato di Parigi, ma si fece anche eleggere da quel capitolo metropolitano, contro le prescrizioni dei sacri canoni, vicario capitolare ed amministratore, e si pose da per sè al possesso di quella diocesi, nè si vergognò di scriverne notizia al pontefice e di fargli sapere e la sua nomina a quella sede e il possesso preso della diocesi in qualità di vicario e di amministratore apostolico; non potè Pio VII starsene più silenzioso all' annunzio di un così enorme attentato. Alzò coraggiosamente l' apostolica voce e dallo squallore della sua prigionia di Savona gl' inviò una

lettera, in forma di breve, la quale, essendo tutto appartenente al governo delle chiese di Montefiascone e Corneto, non posso a meno di non inserire in queste mie pagine. Essa è così:

« Al venerabile fratello cardinale Giovanni Maury, vescovo di Monte-
» fiascone e Corneto. Sono passati cinque giorni dacchè abbiamo ricevuto
» la di lei lettera, che ci assicura la nomina di lei all' arcivescovato di Pa-
» rigi e la sua istallazione nel governo di quella diocesi. Questa nuova ha
» posto il colmo alle nostre afflizioni e ci fa sentire un dolore che noi ap-
» pena possiamo contenere e che ci è impossibile esprimerle. Ella era stata
» precedentemente istruita dalla nostra lettera al cardinale Caprara, nella
» quale noi abbiamo esposto i motivi che c' impongono il dovere nello
» stato presente di cose, di rifiutare l' istituzione canonica ai vescovi nomi-
» nati dall' imperatore. Ella ben sa, che non solamente le circostanze sono
» le medesime, ma ch' esse divengono di giorno in giorno peggiori, a ca-
» gione del sommo disprezzo, che si affetta verso l' autorità della Chiesa,
» poichè in Italia si è spinta l' audacia e la temerità, persino a distruggere
» tutte le comunità religiose dell' uno e dell' altro sesso, sopprimere delle
» parrocchie, dei vescovadi, riunirle, confonderle, dare loro nuovi confini
» senza neppur eccettuare le sedi suburbicarie; e tuttociò si è fatto in vi-
» gore della sola autorità imperiale e civile (giacchè noi non parliamo di
» ciò che ha provato il clero della Chiesa romana, la madre e la maestra
» delle altre chiese, nè di tanti altri attentati). Ella non ignora, noi ripe-
» tiamo, anzi perfettamente conosce in ogni sua parte tutti quegli avveni-
» menti, dopo i quali non avremmo giammai creduto ch' ella potesse accet-
» tare dall' imperatore la nomina di cui parliamo, e che la gioia di lei nel
» darcene avviso fosse tale, quasi che per lei non potesse avvenire cosa
» più consolante e più conforme ai suoi voti. Ed è egli dunque così, che
» dopo di avere sì coraggiosamente e sì eloquentemente difesa la Chiesa cat-
» tolica nei tempi più burrascosi della francese rivoluzione, ella abbandona
» oggidì quella medesima Chiesa, che la colmò delle sue dignità e de' suoi
» benefizii ed a cui è strettamente legata colla religione del giuramento?
» E non arrossisce di prendere partito contro noi in una causa, che soste-
» niamo per difendere la dignità della Chiesa? Ed è così, ch' ella fa tanto
» poco conto della nostra autorità, che in qualche maniera col mezzo di
» quest' atto pubblico osa decidere contro noi, al qual ella deve obbedienza
» e fedeltà? Ma ciò, che ci affligge ancora più, è il vedere, che dopo d'aver

» mendicato presso un capitolo l' amministrazione di un arcivescovado,
» ella si sia di propria autorità e senza consultarci, incaricato del governo
» di un' altra chiesa, ben lungi dall' imitare il bell' esempio del cardinale
» Giuseppe Fesch, arcivescovo di Lione, il quale essendo stato nominato
» prima di lei al medesimo arcivescovado, ha creduto sì saggiamente
» dovere a sè stesso interdire del tutto ogni amministrazione spirituale
» di questa chiesa, malgrado l' invito del capitolo. Noi non le rammen-
» tiamo già essere cosa inaudita negli annali ecclesiastici, che un prete,
» nominato ad un vescovato qualunque, sia stato impegnato pe' voti del
» capitolo a prendere il governo della diocesi avanti di averne ricevuto
» l' istituzione canonica; noi non esaminiamo neppure se il vicario capi-
» tolare eletto prima abbia dato liberamente e di buon grado la rinunzia
» delle sue funzioni e se non abbia ceduto alle minaccie, al timore alle
» promesse, e per conseguenza se l' elezione di lei sia stata libera, unani-
» me, regolare; e neppure ci vogliamo informare se in seno del capitolo
» non ci fosse qualcheduno atto a sostenere un sì importante uffizio. Per-
» ciocchè alla fine, a che vuolsi riuscire? Si vuole introdurre nella Chiesa
» un uso nuovo e pernicioso, col mezzo del quale l' autorità civile possa
» giungere insensibilmente a stabilire per l' amministrazione delle sedi
» vacanti le persone soltanto che gli sono accette; e chi non vede chiara-
» mente, che questo non è solamente un nuocere alla libertà della Chiesa,
» ma inoltre è un aprire le porte allo scisma e alle invalide elezioni? E
» d' altronde chi sciolse lei dallo spirituale legame che la unisce alla chiesa
» di Montefiascone? Ovvero, chi le ha dato le dispense per essere eletto da
» un secondo capitolo e incaricarsi dell' amministrazione di un' altra dio-
» cesi? Abbandoni adunque sull' istante tale amministrazione: non sola-
» mente noi gli e lo comandiamo, ma ne la preghiamo, ne la scongiuriamo
» eccitati dalla carità paterna, che abbiamo per lei, acciocchè non ci dob-
» biamo vedere costetti a procedere nostro malgrado e col più grande rin-
» crescimento a norma dello stabilito dai sacri canoni; e niuno ignora le
» pene, ch'essi pronunziano contro coloro, i quali, presiedendo ad una chie-
» sa, assumono il governo di un'altra pria d'esser sciolti dai primieri legami.
» Noi speriamo, ch' ella si arrenderà di buon grado ai voti nostri, tostochè
» abbia posto mente al torto che un tale esempio farebbe alla Chiesa e alla
» dignità, di cui è investito. Noi le scriviamo con tutta la libertà, ch' esige
» il nostro ministero, e s' ella riceve la nostra lettera coi sentimenti

» medesimi coi quali fu dettata, ella vedrà essere questa una prova lumi-
» nosa del nostro affetto per lei. In aspettazione di ciò, noi non cesseremo
» d' indirizzare a Dio buono, a Dio onnipotente fervide preci, acciocchè si
» degni di calmare con una sola parola i venti e le tempeste, scatenate con
» tanta furia contro la nave di san Pietro, e che alfine ci conduca a questo
» porto sì desiderato, ove ci sia fatto di poter esercitare liberamente le
» funzioni del nostro ministero, e d' impartirle di tutto cuore la nostra
» benedizione apostolica. — Data a Savona il dì 5 novembre 1810,
» anno XI del nostro pontificato. »

Non volle punto ubbidire alle paterne ammonizioni di Pio VII il refrattario cardinale; sicchè il pontefice, appena riacquistò la libertà, si vide costretto a provvedere le chiese di Montefiascone e Corneto colla elezione di un amministratore apostolico, che ne guarisse le piaghe, che ne rimediasse ai disordini. Con una bolla adunque, che incomincia: *Gravissimis de causis*, ed ha la data di Cesena ai 5 di maggio 1814, nominò a questo uffizio il piacentino FRA BONAVENTURA Gazzola, dell' ordine de' minori riformati, il quale era vescovo di Cervia. Per le istanze della città e del clero di Montefiascone, il pontefice lo stabilì poscia vescovo ordinario a' 19 febbraio 1819, essendone già vacante canonicamente la sede per la rinunzia che ne aveva fatto nel 1816 il cardinale Maury, il quale finì i suoi giorni in Roma nell' anno seguente. Diventatone successore nel 1819, com' io diceva, il francescano Gazzola, fu anche innalzato alla dignità della porpora dal pontefice Leone XII nel dì 3 maggio 1824. Morì in Montefiascone a' 29 di gennaro 1832, e fu sepolto nella chiesa del seminario, di cui si era reso, mentr' era vivo, assai benemerito: imperciocchè, per breve di Pio VII del dì 1 aprile 1816, quand' era tuttavia amministratore, ottenne che fossero assegnate a questo stabilimento tutte le rendite e il terreno e la pesca coi fondi urbani e rustici, che possedevano un tempo nell' isola di Martana i frati minimi dell' ordine di s. Francesco di Paola (1). N' è adornato il sepolcro da una lunghissima epigrafe.

Dopo una breve vacanza che durò sino al dì 23 maggio dello stesso anno 1832, fu dato a vescovo di Montefiascone e Corneto l' anconitano GABRIELE de' conti Ferretti, trasferitovi dal vescovato di

(1) Ved. il de Angelis nel *Comentario* cit. pag. 21 in annot.

Rieti (1). Ne pres' egli il possesso per procura il dì 28 dello stesso mese; ma poi non vi venne: diede anzi dopo alcuni giorni la sua rinunzia. E subito nell' anno stesso fu surrogato a lui nell' episcopale ministero di queste chiese il comasco FRA GIUSEPPE-MARIA Velzi, domenicano, fatto cardinale del titolo di santa Maria sopra Minerva, il dì 2 luglio del medesimo anno: egli morì in Montefiascone il dì 23 novembre 1836, e fu trasferito ad aver sepoltura nella chiesa di santa Maria della Quercia, dei frati domenicani, presso a Viterbo.

Quindici mesi restarono vacanti le sedi, dopo la morte di lui. Nel dì 21 febbrajo 1838 era eletto a possederle l' ascolano FILIPPO de Angelis, ch' era arcivescovo di Leucade *in partibus* e si trovava attualmente nunzio apostolico nella Svizzera. Egli fu fatto cardinale, riservato in petto nel concistoro del 13 settembre dello stesso anno, e pubblicato nel concistoro degli 8 luglio 1839: possedè queste sedi intorno a quattro anni: nel dì 27 gennaro 1842, fu trasferito all' arcivescovato di Fermo, ove tuttora trovasi stimato e venerato meritevolmente con sincero affetto da tutto il suo gregge. Nel dì medesimo della sua traslazione a quell' archidiocesi veniva eletto vescovo di Montefiascone e Corneto, trasferitovi dall' arcivescovato di Camerino, NICOLÒ II Mattei, da Pergola, il quale vi prese il possesso a' 2 del febbraio seguente, e nel dì 25 ottobre dell' anno dopo, moriva. Furono perciò provvedute di pastore le vacanti chiese il dì 22 gennaro 1844, e ne fu eletto vescovo il reatino NICOLÒ III de' marchesi Paracciani Clarelli, il quale nel dì medesimo fu anche insignito della sacra porpora cardinalizia col titolo di san Pietro in Vincoli. Egli prese possesso delle affidategli diocesi sei giorni dopo la sua elezione: egli n' è l' attuale benemerito e zelante pastore.

Alcune parole mi rimangono a dire sullo stato presente delle due diocesi. La cattedrale, di cui tante volte ho parlato, e di cui la fabbrica durò sì lungamente, quasichè si fosse trattato di un vastissimo e classico tempio, fu terminata colla erezione della facciata, il cui lavoro principiò nel dì 29 settembre 1840. Essa è tutto effetto della generosità del cardinale

(1) Uno sbaglio d' inavvertenza, nella chiesa di Rieti, mi fece segnare trasferito questo illustre prelato, *nel luglio del* 1833, all' arcivescovato di Seleucia *in partibus*. Colà, pag. 346, m' è sfuggito d' occhio il suo vescovato, benchè brevissimo, di Montefiascone e Corneto, perciocchè colà, come sto narrando, non partì mai per venire a questa sua nuova destinazione.

Vincenzo Macchi, nativo di Capodimonte, villaggio poco discosto da Montefiascone, ed educato nel seminario di questa città, il quale perciò volle lasciarle una memoria di sè. Questa facciata è semplice e gaja, fiancheggiata da due campanili; non ha poi nulla di particolare da meritarsi una straordinaria attenzione degli osservatori.

La detta cattedrale è parrocchia ed ha l' unico fonte battesimale, che serve per tutta la città: n' è parroco un canonico, che porta il titolo di coadjutore ed è sempre l' ultimo del capitolo. Una volta la cura delle anime era affidata al decano, che n' è la prima dignità; ma questo nel secolo addietro se ne sciolse istituendovi una prebenda canonicale. Era composto il capitolo di otto canonici, così detti di massa, ed allora due di essi n' erano le dignità di decano e di sacrista; vi furono aggiunte dipoi altre cinque prebende, una delle quali arcipretale, e n' è la terza dignità, e un' altra coadjutorale. Perciò il capitolo presentemente è formato delle tre dignità di decano, di sacrista, di arciprete e di dieci canonici. Indossano tutti sopra il rocchetto indistintamente la cappa magna paonazza con pelli alternativamente e con seta nell' inverno, ed usano la cotta sopra il rocchetto nell' estate. Oltre ai canonici officiano il coro sei cappellani *di massa* e quattro cherici, e inoltre sei cappellani soprannumerarii: vestono sopra la cotta la cappa magna colla pelle bigia e colla seta alternativamente, ed adoperano la sola cotta nella stagione, in cui hanno i canonici la cotta sopra il rocchetto.

In città, compresa la cattedrale, si considerano tre parrocchie, benchè quella di san Flaviano sia fuori delle mura. Tutto il resto della diocesi, senza le tre suindicate parrocchie urbane, ne comprende altre dodici, sei delle quali sono collegiate, con più o meno canonici, che le uffiziano, e che vestono rocchetto con mozzetta paonazza nell' inverno, rocchetto e cotta nell' estate. E quanto ad ordini regolari, sonovi i cappuccini, i conventuali, i serviti; sonovi le salesiane e le benedettine nere.

Il seminario è in bella e deliziosa situazione sopra un colle ameno; è capace di centoventi e più alunni. Serve anche per l' unita diocesi di Corneto.

La cattedrale di Corneto, come dissi altrove, è intitolata alla santa vergine e martire Margherita; protettore poi della diocesi è san Secondino. Essa è parrocchia e ne ha la cura un canonico: ivi è pur l' unico fonte battesimale. I canonici sono diciannove, comprese le tre dignità di arcidia-

cono, di proposto e di arciprete; ma nella prima erezione non erano che sette, tra i quali erano comprese l'unica dignità di arcidiacono, e le due prebende di teologo e di penitenziere. La sistemazione di questo capitolo continua ad essere anche adesso in tal modo. Questi sette canonici detti *capitolari* o *di prima erezione* hanno a proprio carico tutti i pesi della manutenzione della chiesa, delle suppellettili sacre, delle cere, dei cherici che vi servono, e di quanto può occorrere al mantenimento e al decoro di essa. Questi soli trattano gli affari capitolari e perciò emettono il loro voto per mezzo di rescritti, che vengono rimessi *audito capitulo*. Le altre due dignità di proposto e di arciprete non fanno parte dei capitolari, perciocchè aggiunte posteriormente, quando furono aggregate al capitolo le due collegiate di santa Maria in Castello e di san Leonardo, delle quali erano esse la rispettiva dignità. Gli altri canonici, che formano il numero suindicato, diconsi soprannumerari o di giuspatronato. Assistono all' uffiziatura anche sei beneficiati corali ed altri preti e cherici. Le vesti sì dei canonici, che di questo clero inferiore, sono le medesime dei canonici e del clero della cattedrale di Montefiascone, concesse a loro per la medesima bolla di Benedetto XIV ai tempi del vescovo Pompeo cardinale Aldrovandi.

Oltre la parrocchia della cattedrale, ne ha Corneto altre quattro. Sonovi cinque conventi di religiosi e due di monache, varie confraternite, un conservatorio, un ospedale e un monte di pietà. La chiesa de' conventuali, di architettura gotico-mista perdè la sua cupola nel terremoto del 6 maggio 1819. Uno dei conventi, ch' esistono in Corneto, dedicato alla Presentazione della Vergine, fu piantato per le Monache passioniste dallo stesso venerabile padre Paolo della Croce, fondatore di quell' istituto: queste furono beneficate assai dal papa Pio VI, e più tardi dal cardinale Fesch, il quale nel 1836 fece depositare nella chiesa di queste religiose il cadavero di sua sorella, madama Letizia, madre dell' imperatore Napoleone; e tre anni dopo, a seconda della sua testamentaria disposizione vi volle sepolto anche il suo.

Di tutto ciò, ch' io potei raccogliere intorno alle diocesi di Montefiascone e Corneto, ho esposto il più interessante. Mi resta soltanto a dire alcun che intorno alla soppressa diocesi antichissima di Tarquinia: ma prima è d' uopo chiudere la narrazione delle due esistenti coll' enumerarne progressivamente i sacri pastori.

SERIE DEI VESCOVI

DI MONTEFIASCONE.

I.	Nell' anno	1576.	Fra Pietro Arzensi.
II.		1379.	Nicolò I Scarinci.
III.		1598.	Antonio I Porziani.
IV.		1410.	Antonio II.
V.		1429.	Domenico I.
VI.		1432.	Pier-Antonio.

DI MONTEFIASCONE E CORNETO.

VII	Nell' anno	1435.	Pier-Giovanni dall' Orto.
VIII.		1438.	Valentino.
IX.		1438.	Bartolomeo Vitelleschi.
X.		1441.	Francesco I Materio.
XI.		1449.	Bartolomeo Vitelleschi un'altra volta.
XII.		1464.	Angelo Vitelleschi.
XIII.		1467.	Gisberto Tolomei.
XIV.		1479.	Domenico II card. della Rovere.
XV.		1491.	Serafino Panolfazzi.
XVI.		1496.	Giovanni Tolomei.
XVII.		1499.	Alessandro card. Farnese.
XVIII.		1548.	Ubaldino Bandinelli.
XIX.		1551.	Achille Grassi.
XX.		1555.	Carlo Grassi.
XXI.		1572.	Ferrante Farnese.
XXII.		1575.	Francesco II Guinigi.
XXIII.		1578.	Vincenzo Fucheri.
XXIV.		1580.	Gerolamo Bentivoglio.
XXV.		1601.	Paolo-Emilio card. Zacchia.
XXVI.		1605.	Lodivivo card. Zacchia.
XXVII.		1630.	Gaspare Cecchinelli.
XXVIII.		1666.	Paluzio card. Albertoni-Altieri.

XXIX.	1671.	Domenico II Massimo.
XXX.	1687.	Marc' Antonio card. Barbarigo.
XXXI.	1706.	Sebastiano-Pompeo Bonaventura.
XXXII.	1734.	Pompeo card. Aldrovandi.
XXXIII.	1753.	Saverio Giustiniani.
XXXIV.	1772.	Francesco Maria Banditi.
XXXV.	1776.	Giuseppe card. Garampi.
XXXVI.	1794.	Giovanni-Sifredo card. Maury.
XXXVII.	1819.	Fra Bonaventura card. Gazzola.
XXXVIII.	1832.	Gabriele Ferretti.
XXXIX.	1832.	Giuseppe-Maria card. Velzi.
XL.	1838.	Filippo card. De Angelis.
XLI.	1842.	Nicolò II Mattei.
XLII.	1844.	Nicolò III card. Paracciani Clarelli.



TARQUINIA

Antichissima e nobilissima città etrusca, anzi una delle dodici lucumonie, fu una volta Tarquinia, situata dappresso al fiume Marta, tra Blera e Gravisca, poco lungi dall' ordierna Corneto. Pompeo Trogo la dice fabbricata dai tessali e dagli spinambri: Strabone invece ne reputa fondatore Tarcone, prefetto della Tirrenia, dal cui nome la dice chiamata da prima *Tarconia.* « Fame et sterilitate agrorum coactus Atys, unus ex Hercule » atque Omphale prognatis, de duobus filiis alterum Lydum sortito apud se » retinuit; alterum Tyrrhenum cum majore populi parte amandavit. Is » cum in has oras pervenisset, regionem de suo nomine nuncupavit Tyr- » rheniam et XII inibi urbes condidit. Praefecto ad id constituto Tarcone, » a quo Tarquinia urbs nomen habet. » Ora, se vero è, che i pelasgi venissero a queste parti dell' Italia 1513 anni avanti la venuta di Cristo (1), è pur chiara ed evidente la rimotissima antichità di Tarquinia, la cui erezione precederebbe di molto la guerra trojana; benchè Virgilio, con poetica licenza, abbia frammischiato Tarcone coi personaggi e colle cose dei tempi di Enea. Da qui derivata pretendesi la famosa disciplina degli Aruspici presso gli etrusci, della quale fu detto precettore quel Tagete cui favolosamente dicono ingojato dalla terra, nel mentre che aravala. Narra questa favola e la deride Cicerone (2) con queste parole: « Tages quidam dicitur » in agro Tarquinensi, quum terra araretur et sulcus altius esset impres- » sus, extitisse repente, et eum adfatum esse, qui arabat. Is autem Tages, » ut in libris est Etruscorum, puerili specie dicitur visus, sed senili pru- » dentia. Ejus adspectu quum obstupuisset bulbucus, clamoremque majo- » rem cum admiratione edidisset, concursum esse factum, totamque brevi » tempore in eum locum Etruriam convenisse. Tum illum plura locutum

(1) Cluver. Ital. antiq. lib. III, cap. I.

(2) Lib. II, de Divinitat.

» multis audientibus, qui omnia ejus verba exceperint, literisque manda- » verint. Omnem autem orationem fuisse eam, qua haruspicinae disciplina » continetur; eam postea crevisse rebus nobis cognoscendis et ad eadem » illa principia referendis. » La qual narrazione fece anche Ovidio nel libro XV delle Metamorfosi, con questi versi:

Haud aliter stupuit, quam cum Tyrrhenus arator
Fatalem glebam mediis adspexit in arvis
Sponte sua primum, nulloque agitante moveri:
Sumere mox hominis terraeque amittere formam,
Oraque venturis aperire recentia fatis.
Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Pensa il Cluverio, che questo Tagete sia lo stesso Tarcone, fondatore della città, il quale abbia insegnato e trasmesso agli etrusci l' arte d' indovinare e i riti sacri e le ceremonie. Ebbero i tarquinii lunghe guerre coi romani; ma finalmente dovettero cedere a questi, e la loro città ne diventò un municipio: e come municipio appunto la nomina Cicerone nell' arringa a favore di A. Cecina. Fanno menzione inoltre di questa città Tito Livio, Giustino, Plinio, Dionisio ed altri parecchi sì greci e sì latini scrittori. Ed anche l' avere avuto i tarquinii i due principi Lucio Prisco e Superbo reca molto lustro ed onore alla loro città.

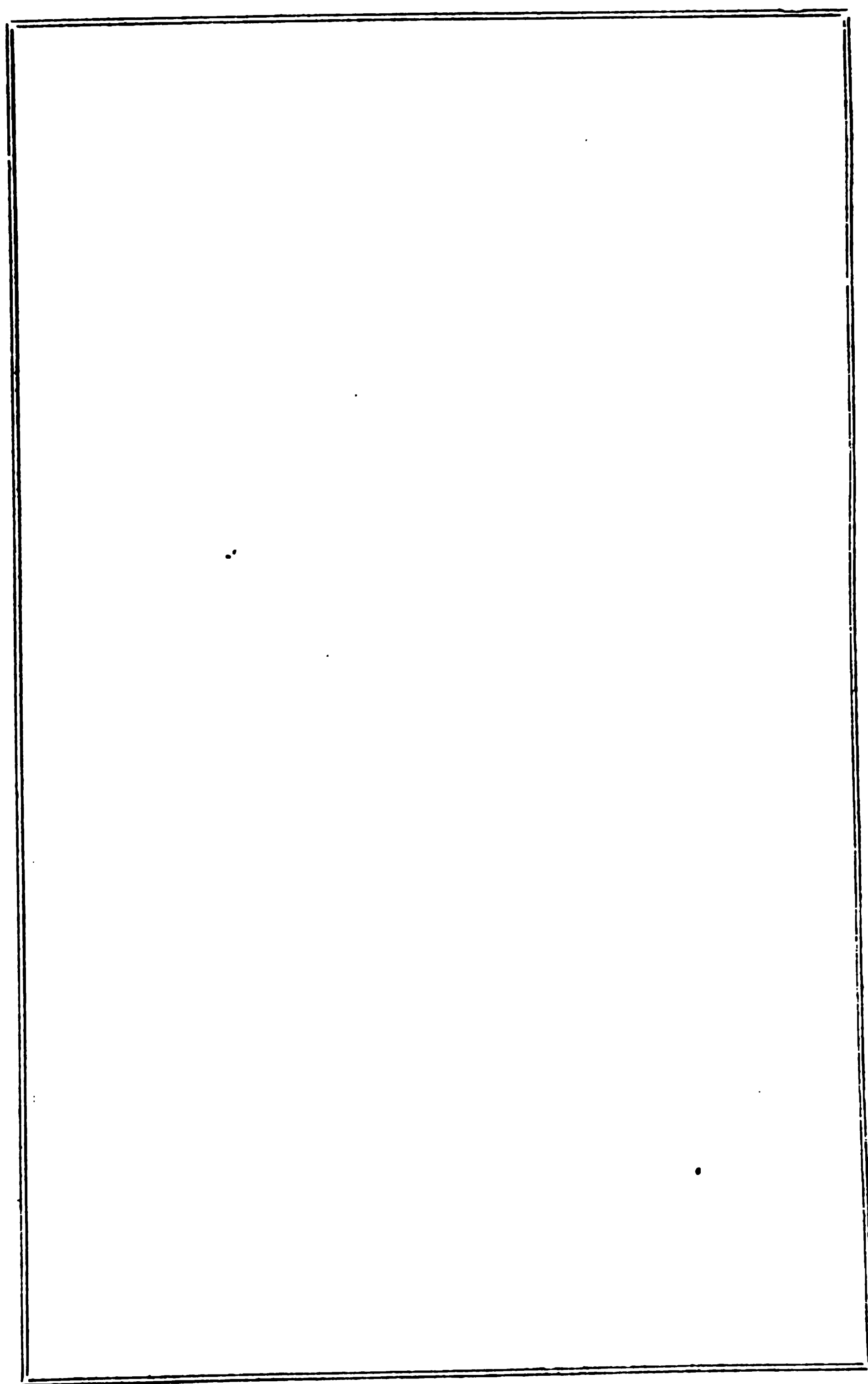
Ned esser deve di maraviglia, che Tarquinia sia stata un tempo decorata di cattedra vescovile, mentre di quest' onore furono sempre favorite le primarie e più cospicue città. Ned è improbabile similmente, che perciò appunto, perchè città ragguardevole, la fede cristiana non vi gettasse le sue radici sino dai tempi apostolici. Checchè per altro ne sia, nessuna notizia ci rimase di quella prima età della religione: soltanto di tre vescovi ci tramandarono il nome gli atti di tre differenti concilii, ai quali erano intervenuti. Infatti nel concilio romano del papa Ilaro, l' anno 465, sedeva un vescovo di Tarquinia, che aveva nome Apulejo: nel concilio del papa Felice l' anno 487, pronunziava il suo parere il vescovo Projettizio: nel concilio del papa Simmaco, l' anno 499, era presente il vescovo Luciano o Liciniano. Nè della chiesa di Tarquinia si sa di più. Non che la cattedra

vescovile, perì anche la città, la quale non offre allo sguardo dello spettatore che un mucchio di rovine, nominato dai circostanti corrottamente *Tarchina*.

SERIE DEI VESCOVI

I. Nell' anno 465. Apulejo.
II. 487. Projettizio.
III. 499. Luciano o Liciniano.

FINE DEL QUINTO VOLUME.



INDICE

DELLE CHIESE CONTENUTE IN QUESTO QUINTO VOLUME.



NOCERA	pag.	9
Rosella	»	38
Tadino	»	40
NORCIA	»	45
ASSISI	»	71
Bettona	»	190
AMELIA	»	195
TODI	»	215
Carsula	»	245
CITTÀ DELLA PIEVE	»	247
POGGIO MIRTETO	»	277
RIETI	»	293
GUBBIO	»	355
ORVIETO	»	459
Bolseno	»	537
ACQUAPENDENTE	»	549
Casto	»	552
Vulcia	»	582
BAGNOREA	»	585
Bomarzo	»	613
Ferento	»	621
MONTEFIASCONE	»	627
CORNETO	»	649
Tarquinia	»	687

